LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

TRADOTTE

DA FRANCESCO AMBROSOLI

CON NOTE

VOL. UNICO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE

Nel coltivare la Storia ci troviamo interrotta di frequente la via, perchè molte opere che ci dovrebbon essere scorta andaron col tempo in tutto o in parte smarrite. Delle quali alcune ci furono tolte dalla soverchia antichità; ad altre nocquero invece le circostanze particolari dei tempi.

Nel novero di quest'ultime si debbono porre le Storie di Ammiano Marcellino di cui abbiamo perduti ben tredici libri: essendochè all'età sua tenne dietro assai presto la rovina dell'imperio romano; e in quegli anni nei quali esso ancor si sostenne, le lettere non poteron trovare diligenti cultori o custodi, perchè tutti gli animi erano volti a cure troppo più gravi. Nel disordine adunque in cui travagliossi l'imperio dopo i tempi del nostro Autore, sicchè non vide più nè quiete nè dignità fuorchè sotto il regno di Teodosio il Grande, non fu possibile che gli scritti di Marcellino si diffondessero più che tanto: e quando i Barbari prostrarono il maggior trono

del mondo, e spensero ogni luce di civiltà, non è da far meraviglia se in parte almeno smarrironsi questi libri, mentre, a tacere tanti altri esempi, se ne perdettero molti di T. Livio che da cinque secoli già si leggevano, e andavano, com'è da credere, per le mani di tutti in un prodigioso numero di esemplari.

Dissipate poi quelle tenebre in che la barbarie dei popoli conquistatori aveva sepolta la romana grandezza, molte altre cagioni concorsero a far sì che il libro di Ammiano Marcellino rimanesse negletto, o fors'anco venisse perseguitato. Sapevasi ch'egli era stato amico e lodatore di Giuliano l'apostata; e questo, non conoscendosi ancora la grande imparzialità colla quale egli scrisse, già doveva bastare a suscitargli una vera persecuzione in quei tempi, nei quali Virgilio era sbandito dalle scuole siccome poeta corrompitore dei cuori, e si credevan nemici alla religione e dannosi alla buona morale tutti gli scritti in cui si parlasse delle false divinità dei Gentili. Non fu tarda per verità una sincera e giudiziosa filosofia a sradicare i pregiudizii; e la buona critica insegnò che non si voglion confondere i nomi delle cose colle cose stesse. Quindi le poesie di Virgilio riacquistarono la loro antica lode di *verecondc;* e l'opera di Ammiano Marcellino parve così lontana da ogni esagerazione di lode per Giuliano o pel paganesimo, che l'autore ne fu creduto da molti cristiano. Ma allora insorsero altre cagioni contra-

rie al diffondimento di questo libro; e la superstizione de' letterati fu più durevole e più possente di ogni altra a impedirgli di uscire dalle tenebre nelle quali era caduto.

Per mala ventura lo studio delle parole preoccupò quasi sempre il campo a quello delle cose e della vera sapienza: e quindi allorchè si ebbe cominciato a distinguere, fra gli autori latini disseppelliti, quelli del secol d'oro dagli altri venuti dopo, quando la purità della lingua latina s'era per molte cagioni corrotta, i nostri maggiori cacciarono dalle scuole tutti questi ultimi, negando alla gioventù il sapiente volume di Tacito, perchè non era fiorito di quelle eleganze con cui Catullo e Properzio descrissero i loro amori. Com'era dunque possibile che in quella età fosse studiato un autore vissuto dopo Seneca e dopo Lucano? un Greco che aveva osato di scrivere in una lingua non sua, e che ad ogni linea si mostra lontano dalla perfetta e purgata latinità? Può dirsi con sicurezza che molti anche eruditi appena conoscevan di nome l'autore del quale parliamo. Il nasconderlo e il proibirlo alla gioventù studiosa era stimata letteraria pietà; e dove prima s'era creduto che il leggerlo potesse nuocere alla religione, fu temuto dappoi che lo studiarvi dovesse contaminare la purità dello stile: e pur troppo lo stile fu quasi sempre considerato come il fondamento di tutta la letteratura, come un oggetto degno di quella gelosa custodia in cui tengonsi le cose della politica e della morale!

Tutte queste cagioni pertanto concorsero a far sì che le storie di Ammiano Marcellino, cadute nella comune rovina dell'imperio romano, non si guadagnassero se non tardi l'attenzione de' letterati. Bisognò che fossero tolti da prima quegli ostacoli che si opponevano in generale alla diffusione di tutte le opere de' Gentili: poi fu mestieri che allo studio delle parole prevalesse l'amore della vera sapienza e delle utili discipline; e questo secondo contrasto dovette essere più difficile a vincersi, perchè la pedanteria è tenacissima delle sue opinioni. E quando finalmente la buona filosofia dissipò tutte queste opposizioni, e fu riconosciuto che la storia debb' essere il fondamento di ogni letteraria educazione, com' era possibile che si rinvenisse intiero un libro per ben mille anni perseguitato o negletto? o che la parte trovata ci presentasse una sicura lezione, se i dotti per cotanti anni non avevan degnato di volger le loro cure a confrontarne i codici e purgarli dagli errori de' copisti e dalle ingiurie del tempo?

Però de' trentuno, o forse trentadue libri del nostro Autore tredici soli poteronsi rinvenire, e questi ancora in più luoghi mancanti o scorretti. La noncuranza poi nella quale furon lasciati sì lungamente gli scritti di Marcellino dovette spegnere quasi di necessità anche la memoria di lui; e questa è la cagione principalissima per la quale non solamente ignoriamo gli anni in cui nacque e morì, ma fu dubitato gran tempo di qual paese

egli fosse, nè possiamo con sicurezza affermare a qual religione aderisse. Senza dubbio il nostro Autore fu greco di nazione, perchè lo dice egli stesso in alcuni luoghi dell'opera sua, e lo attestano i grecismi da lui introdotti nel suo stile, non solamente in gran numero, ma qualche volta ancora con manifesta violenza all'indole della lingua latina. Alcuni poi hanno asserito che fu nativo di Costantinopoli, altri lo dissero Trace, altri gli assegnano a patria la città d'Antiochia: e quest'ultima opinione che si appoggia ad un'Epistola di Libanio è comunemente adottata dagli eruditi. Così da alcune parole di Ammiano si può raccogliere ch'egli apparteneva alla classe agiata de' cittadini. E che la sua educazione sia stata quale si conveniva ad un nobile giovinetto, quand'anche non lo attestasse egli stesso, potrebbe congetturarsi da quella molta dottrina di cui apparisce fornito, e della quale talvolta poi ha voluto far pompa nel suo libro anche dove, a dir vero, non ce n'era bisogno. In quanto alla sua religione alcuni hanno creduto ch'ei professasse il cristianesimo, perchè disse *perpetuo nume* il Dio dei cristiani, e *veri cultori del perpetuo nume* i vescovi; e lodò questa religione, e attestò alcuni prodigi che valsero a confermarla anche nella opinione de' non credenti, e giunse per sino a disapprovare in Giuliano l'apostasia, come aveva disapprovata in Costanzo la superstizione. Ma dal complesso del suo libro non è lecito aderire a codesta opi-

nione. Perocchè dove parla di pratiche spettanti alla religion de' Gentili, le sue parole dimostrano quella essere la religione sua propria: e dove invece accenna il Sinodo, il Papa, l' Epifania ed altre cose del cristianesimo, le sue espressioni dinotano chiaramente che sono cose estranie a lui. D'altra parte, come s' accorderebbero colla qualità di cristiano quelle cose che dice il nostro Autore intorno ai sagrifizii de' Gentili, e que' luoghi principalmente ne' quali parla con tutta serietà dei sogni, degli auspicii, delle arti insomma di prevedere il futuro; e dice di farlo perchè alcuni male affezionati a Giuliano negavano che l'uomo possa mai preveder l'avvenire, nel che egli per lo contrario sostiene che il suo Principe fu versatissimo, come colui che ne conosceva le arti? le quali poi ad Ammiano parevano certe e da potersi imparare in quella guisa che imparansi la grammatica, la musica e la medicina. Nè riesce difficile l'indovinare come si trovi nel nostro istorico questa apparente contraddizione. Perocchè un Autore che s' era proposto di scrivere senza parzialità, un Autore che volle poter dire *di non aver mai osato corrompere scientemente la verità nè colla bugia nè col silenzio*, non poteva negar qualche lode, comunque fosse Gentile, al culto cristiano, nè tacere que' buoni effetti che già se ne potevan vedere nella morale condotta de' cittadini. Al che vuolsi aggiungere che la religione cristiana adottata non solo da molti nobili personaggi, ma ben anche dagl'Imperatori sotto ai quali Ammiano

compose e pubblicò il suo libro non avrebbe potuto essere biasimata, e forse nemmanco negletta da lui senza mettersi in manifesto pericolo. Chè il nostro Autore non compose già il suo libro sotto il regno di Giuliano, ma sibbene nei tempi di Valentiniano e Valente; e non già in Antiochia od in qualche paese dove la religione Cristiana non avesse per anco gittate salde radici, ma in Roma dov'essa fioriva. Non Cristiano adunque, ma Gentile fu il nostro Autore; e le lodi tributate da lui al Cristianesimo poteron procedere dalla sua imparzialità come storico, o dalla necessità di gratificarsi i fautori di questa religione, o forse ancora dall'avere egli abbracciata quella varia e mista dottrina a cui s'erano dati allora sotto il nome di *eclettici* non pochi Pagani che pur avevano voce di saggi e di buoni.

Del resto dee credersi che Marcellino si tramutasse ancor giovinetto da Antiochia in qualche paese dell'Occidente, dove si parlasse latino; chè senza di ciò appena potrebbe immaginarsi com'egli, straniero, abbia potuto impadronirsi di una lingua non sua per modo da scrivere in essa una storia sì lunga e sì varia, e, a malgrado dei grecismi già detti, e di alcune altre mende, uguagliare nello stile gli scrittori contemporanei romani. Questa perizia poi che il nostro Autore dimostra nella lingua del Lazio, e la molta e varia dottrina di cui viene a larga mano spargendo il suo libro ci destano maraviglia qualora si consideri, che l'imperatore

Costanzo lo ascrisse mentre era ancor giovinetto (*adolescens*) alla coorte di Ursicino, e che da probabili congetture si argomenta ch' egli non si ritraesse dalla milizia, se non quando regnavano già Valentiniano e Valente.

Allora egli si distolse dall' operosa carriera che aveva per molti anni battuta; e, datosi ad un vivere riposato e tranquillo, tutto si volse di nuovo agli studi già da gran tempo intermessi. E dapprima erasi stanziato in Antiochia sua patria; ma poi non potendosi contentare gran fatto di quella dimora, ove sembra ch' egli abbia sofferte alcune persecuzioni, si trasferì a Roma, e quivi scrisse la sua storia, e quivi poscia morì dopo l' anno 390, sebbene il quando non sappiasi precisamente. Il suo libro cominciava (com' egli medesimo dice) dal principato di Nerva, e stendendosi fino alla morte dell' imperatore Valente (dall' anno 96 al 378) comprendeva lo spazio di quasi tre secoli intieri. Di qui alcuni congetturarono che il nostro Autore abbia avuto in pensiero di farsi continuatore di Svetonio e di Tacito: ma quand' anche non debba credersi vera una tal congettura, egli è certo però che se a noi fosse pervenuta tutta intiera l' opera di Ammiano Marcellino, gli studiosi della storia romana non avrebbero a dolersi che loro manchi dopo i tempi di Nerva una scorta degna di succedere allo scrittore dei Cesari ed a quello degli Annali. Ma i primi tredici libri ci furono tolti da tutte quelle cagioni che abbiamo accennate; sicchè la storia del nostro

Autore, cominciando dalle scelleratezze di Gallo, ci racconta soltanto le cose di venticinque anni. Possiamo dire per altro che ci è rimasta la parte più importante, e quella nella quale l'Autore avea spesa la sua maggior diligenza; il che può argomentarsi non solo dal conoscersi visibilmente che Giuliano doveva esser l'eroe del suo libro, ma sì ancora dal vedere che a questi venticinque anni ebbe assegnata una maggiore estensione che ai due secoli e mezzo discorsi da Nerva ai tempi di Gallo. Forse tutta quella storia non era stata dal nostro Autore trattata se non come una introduzione a questa seconda parte, in cui egli poteva adoperarsi non solo qual diligente indagatore, ma ben anche coll'autorità di un testimonio; perchè nelle cose di Costanzo e di Giuliano non fu picciola affatto là parte che prese egli stesso, e nelle altre, come contemporaneo, aveva potuto attingere il vero a fonti più credibili che non sono ordinariamente i libri degli scrittori. Per questo può credersi che la perdita dei primi tredici libri non fu così grave danno alle lettere, come alcuni sostengono; e l'opera del nostro storico, tranne alcune poche allusioni alla parte smarrita, presentasi ancora come intiera e perfetta; e quella parte appunto colla quale l'Autore per certo sperò di raccomandarsi principalmente alla memoria dei posteri, quella per buona ventura è fino a noi pervenuta.

Sarebbe stato veramente gran danno il non avere avuto uno scrittore contemporaneo, diligente

ed imparziale nelle cose di Giuliano: perocchè la condotta che tenne quel Principe rispetto alla religione doveva dar nascimento ad esagerate relazioni. Senza dubbio gli errori di Giuliano nelle cose del sacerdozio e del culto passarono ogni misura: nè il cristianesimo ebbe forse verun nemico più pericoloso di lui; se pure è lecito il dire che per umana malizia possan pericolare giammai le opere dell' Eterno: ma la verità delle storie non si vuole falsificare giammai, e non si addice neppure alla pietà il tacere o sconoscere i pregi che il Creatore volle collocare talvolta anche negli empj. Se Giuliano non avesse apostatato, chi non si unirebbe col Müller a dire ch' esso fu l' ultimo principe che onorasse il trono dei Cesari? Chi non si unirebbe con lui a lodare Ammiano d' avergli usata quella giustizia di cui alcuni altri storici lo hanno defraudato? Il nostro autore non loda l' apostasia di Giuliano, nè quanto egli fece per combattere la religione di Cristo; sono anzi queste le sole cose nelle quali si fa ardito di censurarlo: e s' egli ne predica poi le virtù imperatorie e civili, se ci fa conoscere come in questo Principe, a malgrado dell' empietà, erano alcune doti veramente grandi e lodevoli, egli ha pienamente eseguito l' uficio del buono storico, ha dipinto Giuliano qual fu, ha narrata la storia di un eretico senza prevenzione, senza malizia, senza pericolo pe' leggitori. Tuttavolta non è da tacere che le lodi di Giuliano come condottiero di eserciti, o reggitore di Stati piglian di tempo

in tempo il colore del panegirico; e questa è forse la sola cosa di che si debbono fare avvertiti coloro che si accostano per la prima volta al libro del quale parliamo. In tutto il resto l'autore fa mostra mai sempre di grande imparzialità, di molta prudenza e di non comune dottrina. Le azioni de' personaggi da lui mentovati sono sempre seguite da vero e notabil giudizio; le sue narrazioni sono condotte con molta sagacità; i caratteri ch' egli dipinge sono evidenti, e coloriti con arte di grande scrittore; i luoghi ch' egli descrive sono rappresentati con verità, perchè molti ne avea visitati egli stesso, degli altri cercò le notizie nelle opere dei più accreditati scrittori. Nè le digressioni ch'ei viene con troppa frequenza innestando alla sua storia ci possono dispiacere gran fatto; perchè alcune risguardanti le scienze naturali servono a farci conoscere in quale stato si trovassero allora; le altre ci attestano o da quanta superstizione fossero offese le menti de'Gentili anche più colti, o quanta fosse la corruzione dei costumi romani a quei tempi. Solo è da dolersi che il nostro autore non accoppiasse a tutte queste buone doti ch'egli ebbe una lingua più pura ed uno stile più semplice e più sincero: nel che i suoi difetti sono e sì frequenti e sì gravi, che rendono in molti luoghi difficile l'intenderne il vero concetto; e se il traduttore vuol esser fedele, non può a meno di trasportarne alcuni anche nella versione. Lasciamo le parole stranamente abusate, i barba-

rismi nei quali è credibile che un forestiero cadesse assai facilmente, e quegli altri particolari difetti, pei quali l'Ernesto compose il suo lungo Glossario, e per giudizio dei dotti non giunse ancora a toglier di mezzo tutte le difficoltà: perocchè un traduttore che abbia raggiunto il pensiero del testo, qualora fosse veramente padrone della lingua sua propria, potrebbe fuggire gli abusi de' vocaboli, sostituire ai barbarismi i modi nativi e proprii del linguaggio in cui scrive, ed evitare insomma tutti que' difetti che risguardano le parole. Ma la gonfiezza, le iperboli, e il colore rettorico e proprio del panegirico più che della storia, e que' difetti che son dello stile in quella parte ch' esso s' immedesima col pensiero, non si possono sempre fuggire senza togliere sopra tutto l' originale sembianza dello scrittore che si traduce: e questo non sarebbe leggiero difetto trattandosi d' Ammiano; perch' egli con una lingua non pura, è per altro dotato di grande efficacia e spesso di somma evidenza.

Io mi accosto, come ognun vede, a parlare della mia traduzione; e se ho voluto accennarne almen di passaggio le difficoltà, ciò non procede da verun desiderio di magnificare la mia fatica, ma dal sentire sinceramente in me stesso quanto le manchi per avvicinarsi a quella bontà per la quale soltanto le versioni possono dirsi vantaggiose ai progressi della patria letteratura. E forse non sarà qui fuori di luogo il dire alcuna cosa della cura ch' io posi in questo volgarizzamento;

ma lasciando ai conoscitori del testo il giudicare le difficoltà colle quali ho dovuto combattere, accennerò que' soccorsi che m' hanno spesse volte ajutato a superarle.

Ai fratelli Enrico ed Adriano Valois, al Lindenbrock e al Gronovio siamo debitori delle prime edizioni di Ammiano, alle quali un traduttore si possa affidare. Per le cure di questi filologi diligenti del pari che eruditi possediamo due celebri edizioni del nostro storico, l'una fatta in Parigi l'anno 1681, l'altra in Leida nel 1693. Un' altra edizione da' bibliografi molto lodata si è quella di Lipsia 1773, a cui l'Ernesto aggiunse il Glossario da noi menzionato poc' anzi; ma nè di questa nè di quella di Leida ho potuto procacciarmi verun esemplare. Alla bella ed accurata stampa di Leida ho sostituito per altro la bipontina (1784), che n' è una copia diligentissima, salvo che in questa ne furono tralasciate le note; ed in luogo dell' edizione di Lipsia ho potuto procacciarmi la traduzione tedesca del Wagner, che nella sua prefazione ci avverte d'aver seguitato quel testo. Ho condotto pertanto il mio volgarizzamento sulle edizioni di Parigi e di Due Ponti; e dove il testo mi pareva tuttora di non sicura lezione ho consultata anche la versione del Wagner che nel suo tedesco mi faceva conoscere quella di Lipsia e le dotte spiegazioni dall' Ernesto proposte nel suo Glossario. Ebbi anche la versione del De-Moulines (Berlino 1775), la quale, benchè non sia

letteralmente fedele, come non son quasi mai le versioni francesi, è però d'ordinario lodevole, perchè i concetti dell'autore vi sono argutamente raggiunti. Dalla versione italiana che ci ha data nel cinquecento il Fiorentino Remigio non ho potuto ritrarre, generalmente parlando, altro vantaggio, se non alcuna di quelle locuzioni spontanee e felici che incontransi in quasi tutti gli scritti di quella età e di quel paese, anche quando la negligenza dell' autore si fa manifesta a ogni passo. E sulle prime io m' era accinto a riprodurre la version del Remigio, sperando che gli errori sarebbero pochi, e piuttosto del tipografo che del traduttore; ma ben presto m' avvidi che bisognava o escludere Ammiano dalla *Biblioteca* alla quale si destinava il volume, o darne una nuova traduzione; di che ciascuno potrà rimanere convinto leggendone il saggio ch' io n' ho levato dal principio del primo libro, affinchè non si creda ch' io spregi per vanità la fatica di chi mi ha preceduto.

Alla traduzione poi, nella quale ho avuti i sussidii finora accennati, aggiunsi qua e là alcune note, che non sono d' ordinario se non la traduzione od il sunto di quelle che trovansi nella edizione di Parigi e nella versione del Wagner. Quelle poche le quali sono mie proprie risguardano quasi tutte i luoghi o difficili o dubbj o variamente interpretati dal De-Moulines e dal traduttore tedesco, e si riconoscono assai di leggieri. Ho conservati i nomi degli antichi popoli

e paesi (se non dove la differenza fra l' antico e il moderno fosse pochissima), e nel porne a piè di pagina il riscontro mi furono scorta i due traduttori già mentovati, e le note all' edizione parigina. Dove si tratta di navi, di macchine e simili ho pur conservati generalmente gli antichi nomi, perchè l'autore descrivendo quasi tutti questi oggetti, ci rende chiare quelle voci ora disusate, e perchè in generale non si possono sostituire moderni nomi agli antichi senza correr pericolo di accennare una cosa per un' altra. In quanto alle cariche civili e militari ho seguitato il Wagner che ce ne ha dato nel suo terzo volume un indice ed una spiegazione assai diligente. Dove per altro la traduzione poteva esser dubbiosa ho scritto in nota la denominazione latina, affinchè gli studiosi non siano tratti in errore.

SAGGIO DELLA TRADUZIONE

DI REMIGIO FIORENTINO

I. Post emensos insuperabilis expeditionis eventus, languentibus partium animis, quas periculorum varietas fregerat et laborum, nondum tubarum cessante clangore, vel milite locato per stationes hibernas, fortunæ sævientis procellæ tempestates alias rebus infudere communibus, per multa illa et dira facinora Cæsaris Galli: qui ex squalore nimio miseriarum, in ætatis adultæ primitiis, ad principale culmen insperato cultu provectus, ultra terminos potestatis delatæ procurrens, asperitate nimia cuncta fœdabat. Propinquitate e-

Dopo i determinati successi di quella insuperabile espedizione, languendo ancora gli animi di ambe le fazioni, le quali erano affaticate e stanche dalla varietà delle fatiche e pericoli: non essendo ancora cessato il sonar delle trombe, nè rimenati i soldati a gli alloggiamenti, le procelle della incrudelita fortuna destarono altre tempeste nella Republica; le quali altro non furono, che le brutte e crudeli sceleratezze di Gallo Cesare, il quale in su'l principio della sua gioventù essendo fatto Cesare, allora che le miserie erano presenti, e trapassando

nium regiae stirpis, gentilitateque etiamtum Constantini nominis efferebatur in fastus, si plus valuisset, ausurus hostilia in auctorem suæ felicitatis, ut videbatur. Cujus acerbitati uxor grave accesserat incentivum, germanitate Augusti turgida supra modum, quam Hannibaliano regi fratris filio antehac Constantinus junxerat pater: Megæra quædam mortalis, inflammatrix sævientis assidua, humani cruoris avida nihil mitius quam maritus: qui paulatim eruditiores facti processu temporis ad nocendum, per clandestinos versutosque rumigerulos, compertis leviter addere quædam male suetos, falsa et placentia sibi discentes, affectati regni vel artium nefandarum calumnias insontibus affigebant. Eminuit autem inter humilia, supergressa jam potentia fines mediocrium delictorum, nefanda Clematii cujusdam Alexandrini nobilis mors repentina: cujus socrus cum misceri sibi generum, flagrans ejus amore, non impetraret, ut ferebatur, per palatii pseudothyrum introducta, oblato pretioso reginæ monili id assecuta est, ut ad Honoratum, tum Comitem Orientis, formula missa letali, etc.

i termini della potestà datagli, colla sua molta asprezza guastava ogni cosa. Egli sì per la stirpe regale, sì ancora per la parentela che egli aveva con Costantino, si levava in vana gloria, e se gli fusse stato lecito si sarebbe mostrato nemico a colui che fu cagione della sua felicità; alla cui crudeltà era aggiunto lo stimolo della moglie, molto superba per esser donna di Augusto, la quale già Costantino suo padre aveva data per donna ad Annibaliano re suo nipote. Costei era una mortal Megera, e una esca continua della crudeltà del marito, nè meno bramosa del sangue degli uomini che egli si fosse: i quali essendo fatti in successo di tempo più ammaestrati nelle crudeltà, e nell'offendere altrui, fingevano molte calunnie contra quelli che leggiermente o nulla avevano peccato, essendo incolpati o di pessime arti, o d'aver congiurato contra il Re; e tutto questo si faceva per certe segrete e astute spie, che continuamente riferivano allo Imperadore cose false, e cose che speravano che gli piacessino. Tra l'altre loro abbominevoli sceleratezze, poichè la potenza trapassò i termini delle bruttezze men gravi, fu notabile la morte di Clemazio nobile Alessandrino, la suocera del quale bramando ardentemente godere del suo genero nè potendo ottenere il suo amore (si come si diceva) essendo entrata per un luogo segreto nel palazzo, donando un prezioso monile alla Reina impetrò questo da lei, che scrivendo ad Onorato conte allora dell' Oriente una lettera ec.

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

I. Crudeltà di Gallo Cesare. — II. Incursioni degl' Isauri. — III. Impresa de' Persiani mal-riuscita. — IV. Irruzioni e costumi de' Saraceni. — V. Supplizii de' fautori di Magnenzio. — VI. Vizii del Senato e del Popolo romano. — VII. Barbarie di Gallo. — VIII. Descrizione delle province d' Oriente. — IX. Di Costanzo Gallo Cesare. — X. Pace data da Costanzo Augusto agli Alamanni. — XI. Costanzo Gallo Cesare è richiamato da Costanzo Augusto e fatto morire.

An. dell'E.V. 353

I. Dopo i narrati successi di quella insuperabile spedizione [1], mentre languivano ancora gli animi d'ambe le parti, affievolite dalla varietà delle fatiche e dei pericoli; mentre non era per anco cessato il suonar delle trombe, nè s'eran condotti i soldati agli alloggiamenti d'inverno; la procellosa fortuna, infuriando, suscitò altre tempeste nella Repubblica, per le molte e crudeli scelleratezze di Gallo Cesare: il quale trovatosi inopi-

1 Contro Magnenzio.

An. dell'E. V. 353

natamente elevato, sul cominciare della sua gioventù, dall'ultimo squallore delle miserie [1] alla principesca grandezza, trapassando i termini della commessagli potestà, ogni suo fatto bruttava con eccessiva ferocia. E lo facevan superbo la stirpe reale, e la comunanza del nome coll'Imperatore [2]; e ben si vedeva che se gli fosse bastata la forza sarebbesi ribellato all'autore della sua fortuna. Alla costui crudeltà poi s'era aggiunto lo stimolo della moglie, oltremodo superba dell'esser sorella d'Augusto, e sposata già prima da Costantino suo padre al re Annibaliano, figliuolo del proprio fratello [3]: mortal Megera, ed assidua instigatrice della crudeltà del marito, nè meno di lui bramosa del sangue umano. Amendue poi, fatti in successo di tempo più esperti nel nuocere altrui, raccogliendo notizie, false bensì ma conformi al lor desiderio, da spie clandestine e malvage (le quali avevano preso l'iniquo costume di aggravar sempre le cose lievemente esplorate) calunniavano gl'innocenti, incolpandoli di aspirare al regno o d'esercitare arti nefande. E fra le minori scelleratezze (poichè la potenza trapassò i termini dei mediocri delitti) fu notabile la repentina e nefanda morte di Clemazio, nobile alessandrino; la suocera del quale empiamente accesa di lui, poichè non aveva potuto, secondochè si diceva, recarlo alle tristi sue voglie, en-

1 È noto che Gallo e Giuliano furon tenuti da Costanzo, mentr'erano giovanetti, in una prigionia da schiavi. Gallo poi avea venticinque anni quando fu sollevato al grado di Cesare.

2 Fu detto *Costanzo Gallo.*

3 Flavio Claudio Annibaliano, figliuolo di Dalmazio Annibaliano, fratello di Costantino M., quando sposò Costantina (congiuntasi poi in seconde nozze con Gallo) n'ebbe in dote il regno del Ponto, della Cappadocia e dell'Armenia.

trò per una porta segreta nel palazzo, e donando un prezioso monile alla Regina, impetrò da lei, che inviando ad Onorato (conte allora dell' Oriente) una sentenza di morte, l' innocente Clemazio, senza essergli pur conceduto aprir bocca, fosse subitamente ucciso. Dopo questa empietà, della quale ciascuno già cominciava a temere per sè, come se fosse sciolto il freno alla crudeltà, molti solo per una nebbia di sospetto giudicati colpevoli, si condannavano come rei: e parte erano uccisi, parte privati de' beni e mandati in esilio; i quali, non essendo avanzato loro altro che le lagrime ed i lamenti, sostentavano limosinando la vita: E così, essendosi il giusto e civile imperio cambiato in una sanguinosa tirannia, molte ricche ed illustri case venivan serrate. Nè in tanta moltitudine di miserie cercavasi almeno un qualche falso accusatore, per commettere le iniquità sotto l'apparenza delle forme legali, siccome fecero molte volte alcuni principi iniqui; ma tutto quello che piaceva all'implacabile crudeltà di Cesare, subito era messo in esecuzione, come se fosse riconosciuto conforme alla giustizia e alla legge. Si pensò inoltre di mandare per tutti gli angoli d' Antiochia, certi uomini sconosciuti, e tali che per la loro stessa viltà nessuno se ne guardasse, affinchè raccogliessero e riferissero tutto quello che si diceva dai cittadini. Costoro frammettendosi come passeggeri e noncuranti nei circoli dei nobili, ed entrando nelle case de' ricchi in abito di poveri, riferivano tutto quel che potevano o sentire o conoscere alla Corte, nella quale entravano ascosamente, e per segreti aditi; e in questo sempre accordavansi, di fingere molte cose, e quello che avevano udito far peggiore e più grave, celando le lodi di Cesare, le quali erano dette da molti pur contro

An.dell'E.V. 353

An.dell'E.V. 353

lor voglia, per paura de' mali sempre imminenti. E così qualche volta avveniva che tutto quello che il marito aveva susurrato all'orecchio segretamente e senza testimoni alla moglie, il Principe lo risapeva nel giorno seguente, come se un Anfiarao od un Marcio, indovini già tempo chiarissimi, l'avessero rivelato: il perchè s'aveva paura per sino dei muri, soli consapevoli degli arcani del cuore. Il quale ostinato proposito d'investigare siffatti segreti, cresceva di giorno in giorno, dandovi esca la Regina; la quale sconsideratamente traeva in precipizio la fortuna del marito, mentre piuttosto con piacevolezza femminile avrebbe dovuto ridurlo alla via della clemenza e della verità, persuadendogli cose utili e oneste: siccome negli atti de' Gordiani dicemmo aver fatto la moglie di Massimino, crudelissimo imperatore [1]. Finalmente poi Gallo stesso ebbe ardire di commettere con nuovo e pernicioso esempio ciò che, per quanto si dice, anche Galieno aveva altre volte tentato in Roma con sua grande vergogna; e questo fu, che pigliando seco alquanti segretamente armati, andava la notte per gli alberghi e per le strade domandando in linguaggio greco (il quale egli favellava ottimamente) che cosa ciascuno pensasse di Cesare; e questo faceva con gran fidanza nella città stessa, dove il chiarore de' lumi accesi tutta la notte, uguagliava la luce del giorno. Ma essendo conosciuto più volte, e vedendo che non potrebbe più uscire senza essere scoperto, cominciò a non lasciarsi vedere se non di giorno, e per compiere quelle cose

1 Ammiano cita qui una parte della sua opera a noi non pervenuta. Alcune medaglie inducono a credere che la moglie di Massimino si nominasse *Diva Paullina*.

che reputava di maggiore importanza. E tutto ciò non si faceva senza profondo pianto di molti. Ma Talassio, a quel tempo Prefetto presente del pretorio [1], e uomo anch' egli d' arrogante ingegno, quantunque vedesse che la violenza di Gallo accrescevasi sempre con danno di molti, invece di mitigarlo colla ragione e con saggi consigli (come spesse volte i grandi ministri addolcirono l' ire de' principi), riprendendolo e contrariandogli, lo faceva quasi venire in rabbioso furore: e ne dava spessissime volte contezza, esagerando, ad Augusto, e cercava (non si sa con qual fine) che Gallo il sapesse. Laonde Cesare più incrudelito, spiegando quasi altamente il vessillo della sua superbia, a guisa d' un rapido torrente, senza aver rispetto nè alla propria nè all' altrui salute, con non resistibil impeto si gittava a rovesciare quanto venivagli opposto.

An. dell'E.V. 353

II. Nè questo male soltanto affliggeva l' Oriente: perchè gli Isauri ancora, i quali sogliono spesso far pace, e spesso con improvvise escursioni confondere ogni cosa, dagli occulti e rari ladronecci (essendo l' audacia loro alimentata e fatta peggiore dall' impunità) proruppero a guerra grave ed aperta; e dopo avere lungamente aizzati i ribellanti loro animi con irrequieti movimenti, recavano in mezzo questa cagione del guerreggiare; che essendo stati presi alcuni dei loro, s' erano contro l' usato esposti alle belve nello spettacolo dell' anfiteatro in Iconio [2], città della Pisidia. Laonde, come le fiere (secondo che dice Tullio) tornano spesso a quel

1 *Prefetto presente* dicevasi quello che stava dove il Principe faceva la sua residenza.

2 *Konia* o *Cogni* città della Turchia Asiatica nella Caramania.

An. dell'E.V. 353

luogo dove una volta si sono pasciute, così costoro a somiglianza di turbine da monti altissimi e dirupati discesero in vicinanza del mare; dove nascondendosi in certe valli, la notte (perchè la luna era tuttora cornuta e non risplendeva gran fatto) spiavano i naviganti; e quando li vedevano abbandonati al sonno, arrampicandosi con piedi e con mani per le corde delle ancore, e gittandosi dentro le navi, gli uccidevano all'improvviso. E come il desiderio del rubare accendeva in essi la crudeltà, non perdonavano ad alcuno; ma ammazzandoli tutti ne tornavano senza contrasto di sorta carichi di prede ricchissime ed a loro mal note. Ma queste cose non durarono lungo tempo: perchè avendo i naviganti conosciuta la morte dei depredati ed uccisi loro compagni, nessuno più approdava a quei luoghi, ma fuggendoli come i mortali dirupi di Scirone [1], navigavano a' porti vicini a Cipro, i quali erano dirimpetto agli scogli d'Isauria. Laonde in successo di tempo, vedendo costoro che in quel luogo non v'era più da far preda, lasciando il mare, se ne vennero nella Licaonia, paese congiunto alla Isauria; ed avendo intercette in parecchi luoghi le strade, vivevano alle spese de' paesani e de' viandanti. Questa cosa svegliò i soldati che stavano a guardia per le castella e per le città confinanti: ma sebbene si sforzasse ciascuno di respingere quanto poteva questi assassini che si venivano sempre più dilatando, ora in bande adunati ed ora alla spezzata, n'erano superati dalla grande moltitudine; oltrecchè questi uomini nati e cresciuti fra gli alti e ricurvi sentieri de' monti, vi camminano non altrimenti

1 Scogli situati fra Corinto e Megara. Scirone poi fu un famoso corsaro.

che per pianissime vie, con saette e con gridi grandissimi ferendo dall'alto e spaventando coloro coi quali s'incontrano. E spesse volte i nostri fanti per seguitarli furon necessitati di salire alti gioghi: ma quand'anche sdrucciolando, e attenendosi con le mani agli arboscelli od ai dumi pervenissero alla cima, non potendo in quelle strette vie e sconosciute, nè mettersi in ordinanza, nè sicuramente fermare il piede, erano il più delle volte uccisi, correndo il nemico al di sopra, e facendo precipitar giù massi grandissimi che dirompevano dalle rupi, per modo che non era sicuro neppure il fuggire alla china; o trovandosi costretti dall'ultima necessità a combattere, erano oppressi dalla gravezza delle rovine. Laonde fu poi proceduto con grandissima cautela; e quando que' predatori occupavano le alture dei monti, i nostri soldati per lo svantaggio del luogo si ritraevano; e quando invece veniva fatto di coglierli al piano (il che di frequente accadeva) li trucidavano a guisa di pecore inerti, senza dar loro tempo nè di menare le mani, nè di vibrare quei due o tre dardi che portavano seco. Temendo adunque cotesti ladri di stare nella Licaonia, per essere quella in gran parte pianura, e conoscendo per molte esperienze che il combatter coi nostri a campo aperto non tornava loro sicuro, se n'andarono per obliqui sentieri nella Panfilia; la quale benchè da gran tempo non fosse stata assalita, nondimeno per la paura delle ruberie e delle uccisioni, era però ben guardata in ogni parte da grossi presidii. Affrettandosi adunque costoro, per prevenire colla celerità del viaggio la fama del lor movimento, mentre fidandosi troppo nella forza e leggerezza del corpo, si metton per sinuosi sentieri, pervennero alle cime de' monti

An.dell'E.V. 353

più tardi che non avrebber voluto. E giunti, dopo aver superate molte gravi difficoltà, alle sponde del Melas, il quale aggirandosi profondo e vorticoso, protegge in vece di muro gli abitanti vicini, poichè la notte già tarda addoppiava il terrore, si posarono alquanto aspettando la luce. E speravano che, passando senza impedimento alcuno al di là del fiume, potrebbero mandare a sacco ciò che vi avesser trovato; ma s'affaticarono e sostennero gravissimi pericoli in vano. Perchè quando il sole fu sorto, quel fiume angusto bensì ma profondo, impedì loro il passaggio; e mentre andavan cercando navicelle da pescatori, o s'apparecchiavano di tragittare su zattere, certe legioni di soldati che allora svernavano in vicinanza di Siden, con grandissimo impeto vennero loro incontro, e spiegando le bandiere appresso alla riva del fiume, per venire alle mani, ordinaronsi con grande perizia sotto una densa testuggine di scudi, e ne uccisero molti, temerariamente passati di cheto oltre il fiume o nuotando o su tronchi di alberi incavati. Laonde costoro avendo fatto l'estremo del loro potere, e vedendo che tutto era vano, cacciati dalla forza e dalla paura, nè sapendo ove meglio potessero andare, vennero presso la città di Laranda [1]. Quivi essendosi ricreati di cibo e di riposo, poichè fu cessato il timore, assalirono gli opulenti castelli vicini, i quali coll'aiuto di certa cavalleria che a caso appressavasi li ributtarono; e così per forza partiti, tornando indietro, chiamarono tutto il fiore della gioventù lasciata nel proprio paese. E perchè erano

[1] Questa città secondo Strabone era situata nell'Isauria, secondo Tolomeo e Stefano nella Licaonia: oggidì s'incontra nella Caramania un paese detto Larende.

afflitti da una gran carestia, vennero ad un certo luogo chiamato Paléas che dominava il mare, ed era munito da forti muraglie, dove anche a' dì nostri si ripongono le vettovaglie, use a distribuirsi ai soldati che difendono tutti i confini dell' Isauria. Stettero adunque tre giorni e tre notti intorno a quella Terra, e non potendo, nè assalirla senza mortale pericolo per la declività del terreno, nè giovarsi di mine o d'altro che far si soglia ne' casi di assedio, se ne ritrassero dolorosi, deliberati di tentare un' impresa maggiore delle lor forze, secondo che li persuadeva la necessità. Per la qual cosa pieni di crudelissima rabbia, accesa dalla disperazione e dalla fame, avendo accresciute le loro forze, si mossero alla distruzione della capitale Seleucia, allora guardata dal conte Castrizio e da tre legioni indurate alle fatiche guerresche. Ed avendo i capitani per certe fidate spie intesa la loro venuta, trassero fuori subitamente tutti i loro soldati; e passando con prestezza il ponte del fiume Caliead-no, il quale cogli alti suoi flutti bagna le torri delle mura, li collocarono in ordinanza da venire alle mani. Ma a nessuno però fu permesso di uscir delle schiere nè di combattere; perchè si temeva quella turba accesa di pazza rabbia, superiore di numero, e pronta a precipitarsi perdutamente fra l'armi. I ladroni adunque, veduto l'esercito da lontano, ed udito il suonare degli stromenti da guerra, rattenendo il passo, si fermarono alquanto, e dopo avere sguainate minacciosi le spade, cominciarono a muoversi più lentamente. Contro ai quali, apparecchiandosi animosamente i nostri di andare, e percotendo coll' asta lo scudo (la quale usanza suol concitare lo sdegno e il furore dei combattenti) spaventavano pur di quel gesto i nemici

An.dell'E.V. 353

che più si trovavan da presso. Ma i capitani richiamarono que' coraggiosi, stimando cosa imprudente il pericolarsi in quella dubbiosa battaglia, mentre non eran lungi le mura, sotto la cui tutela potevasi porre la sicurezza di tutti. E fermatisi in questo proposito, ritornandosene dentro alle mura, e chiuse tutte l'entrate della città, se ne stavano in su i bastioni e in sui merli, avendovi portate saette e sassi, acciocchè se alcuno avesse voluto accostarsi, fosse ucciso dalla moltitudine delle pietre e dei dardi. Eran per altro grandemente afflitti quelli di dentro, perchè gl' Isauri avendo prese le navi che portavan la vettovaglia pel fiume, abbondavano di alimenti, ed essi invece consumando quello che avevano, cominciavano a paventar le miserie della fame che già si appressava. Ma spargendosi questa novella, ed essendo Gallo commosso dagli avvisi che continuamente glie n' erano dati, fu ingiunto a Nebridio conte d'Oriente (perchè il maestro de' cavalli trovavasi allora molto discosto), che radunando da ogni parte i soldati, affrettasse al soccorso di quella città ampia non meno che utile. Il che udendo i ladroni si partirono, e senza fare mai più opera alcuna degna di ricordanza, se n'andaron dispersi, com'è loro costnme, ad abitare ne' monti.

III. Condotte le cose della Isauria a questo termine, mentre il re della Persia era occupato nello scacciare dai suoi confini alcune ferocissime genti, le quali come poco stabili, ora gli fanno guerra, ora gli porgono aiuto se muovesi contro di noi, un certo Noodare del numero degli ottimati, avendo incombenza di gettarsi nella Mesopotamia tosto come ne avesse comodità, stava molto avvertito nello spiare le cose nostre, se potesse mai trovar luogo d'onde far impeto per entrarvi. Ma

perchè quella regione, avvezza ad essere spesso inquietata, era ben munita di fortificazioni e di presidii, però voltando il cammino a sinistra si fermò negli ultimi confini dell'Osdroene, con nuovo e rare volte tentato consiglio; pel quale (riuscendogli) avrebbe potuto a guisa d'un fulmine devastare tutto il paese. E il suo disegno era questo. La città di Batne [1], edificata già dagli antichi Macedoni nell'Antemusia, poco di lungi dal fiume Eufrate, è piena di ricchissimi mercatanti; dove per una certa solennità, ogni anno quasi al principio di settembre concorre una gran moltitudine d'ogni condizione di genti, a comperare le cose che vengono dagli Indi e dai Seri, e molte altre che soglion colà portarsi per terra e per mare. Pensandosi adunque il detto capitano assaltare questo paese nei giorni di quella solennità, venendo per luoghi solitarii e lungo le erbose rive del fiume Abora, fu scoperto e tradito da' suoi, che temendo da lui il castigo di non so quale delitto commesso, si rifugiarono nei presidii romani: così egli uscito dall' agguato senza fare effetto alcuno, si consumò poi inoperoso.

IV. Ma i Saraceni, non desiderabili mai nè amici nè avversi, correndo qua e là in breve momento di tempo guastavano tutto quello che si poteva trovare; somiglianti ai nibbj rapaci, i quali adocchiata da alto la preda, calano con impeto e la ghermiscono, o se non possono impadronirsene, fuggono immantinente. E benchè dei costumi di costoro, io mi ricordi d'aver già ragionato alquanto negli atti di Marco Aurelio imperatore [2], e altre volte dipoi, tuttavolta io ne dirò

1 Ora *Serudch* nel governo di Urfa o di Raca, corrispondente all' antica Osdroene.

2 Questa pure è una parte delle Storie d' Ammiano che andò perduta.

An.dell'E.V. 353

ancora brevemente qualche cosa. Appresso di queste genti (le quali cominciano dall'Assiria e si distendono per insino alle cateratte del Nilo, e ai confini dei Blemmi) tutti gli uomini sono ugualmente guerrieri, mezzo ignudi, coperti con certi saj colorati nelle parti vergognose, e coll'aiuto di velocissimi cavalli e di cammelli magrissimi, così nella pace come nella guerra, si aggirano per diversi paesi. Nessuno di loro mette mano all'aratro, o pota alberi, o zappa la terra per vivere, ma vanno sempre vagabondi per immensi paesi, senza case, nè sedi nè leggi fisse: nè tollerano lungamente un medesimo cielo, nè mai si dilettano di un solo spazio di terra. La vita loro è come una continua fuga: le mogli son mercenarie, tolte a patti ed a tempo; e acciocchè vi sia colore di matrimonio, la sposa dóna al marito un'asta ed una tenda sotto nome di dota, e può, se così le piace, partirne dopo un determinato giorno: ed è cosa incredibile a dire con che ardore, così l'uomo come la donna, si abbandonano ai piaceri dell'amore. Finchè vivono sono sempre in viaggio; di maniera che la donna si marita in un luogo, partorisce in un altro, e in un altro nutrisce i figliuoli, senza trovar mai riposo. Il loro vitto è carne di fiere, e gran copia di latte, e varie erbe, e uccelli se ne possono pigliare; e noi ne abbiamo veduti assai che ignoravano affatto l'uso del grano e del vino. Tanto ci basti aver detto di questa gente dannosa, e torniamo al proposito nostro.

V. Mentre che nell'Oriente si facevano queste cose, Costanzo svernando in Arli, dopo i giuochi teatrali e circensi, celebrati con grandissima pompa a' dieci di ottobre (nel qual giorno finiva il trentesimo anno del suo imperio) allentando soverchiamente il freno alla

sua crudeltà, e ricevendo come chiaro e verissimo tutto ciò che gli si riferiva di dubbioso o di falso, condannò fra gli altri a doloroso esilio il conte Geronzio, capitano della parte Magnenziana, avendolo prima grandemente tormentato. E siccome un corpo mal sano suole essere offeso da picciolissimi disagi, così l'animo suo vile e poltrone, stimando che tutto quello di che si udiva parlare, tutto si pensasse e si facesse a' suoi danni, coll'uccidere gl'innocenti fece luttuosa la sua vittoria. Se alcuno o capitano o magistrato o nobile trovavasi calunniato d'aver favorita la parte avversa, caricavasi di catene a guisa di bestia feroce, e quand'anche non si presentasse verun accusatore, veniva punito nella vita o nella roba, o relegato in un'isola; come se potesse bastare a far reo, l'essere o nominato o denunciato o chiamato in giudizio. Perocchè alla ferocia che in lui si eccitava ogni qualvolta dicevasi che la grandezza dell'imperio veniva o diminuita o lesa, ed a' suoi molti e rabbiosi sospetti, aggiungevansi ancora le sanguinose lusinghe de' suoi cortigiani; i quali esageravano i fatti, e fingevano un immenso dolore, se mai dovesse perdersi la vita di un principe, dalla cui salute con simulate voci affermavano che pendeva, come da un filo, lo stato di tutto il mondo. Però si dice che nessuno mai, condannato per queste o per simili altre cose, sia stato da lui sottratto al supplicio quando gliene fu presentata la sentenza; ciò che pur fecero qualche volta anche i principi inesorabili. E questo mortal vizio che in altrui qualche volta intepidisce, in lui crescendo l'età si faceva maggiore, infiammandolo sempre più la moltitudine degli adulatori. Tra' quali era il primo un certo Paulo, segretario di Stato [1], nativo di Spagna, piacevole di volto, ma

[1] Così, col Wagner, traduco la voce *Notarius*.

An.dell'E.V. 353

sagacissimo nel cercare le occulte vie di trarre altrui in pericolo. Costui fu mandato nella Britannia per menarne prigioni certi soldati, i quali avevano avuto ardire di congiurar con Magnenzio; e non potendo essi opporsi, egli, oltrepassando licenziosamente l'autorità ch'eragli data, a guisa d'un fiume, repentinamente si stese sui beni di molti, versando fra stragi e rovine, ed affliggendo coi ceppi le membra degli uomini liberi, ai quali apponeva molti delitti grandemente lontani dal vero. D'onde poi fu commessa quell'empia azione che stampò una perpetua infamia sull'età di Costanzo. Martino, reggendo allora in luogo di Prefetto quelle provincie, e dolendogli gravemente le miserie degl'innocenti, e spesso pregando che si perdonasse a coloro che erano senza colpa, nè potendo ottenerlo, minacciava di partirsi; acciocchè il malvagio inquisitore, temendo almen questo, finisse di gettare in aperti pericoli quegli uomini allevati nella quiete. Ma Paulo pensando che questo fatto nuocerebbe alla propria fama, com'era crudele artefice di cabale (talchè gli fu dato il soprannome di *Catena*) trasse nel comun precipizio anche il Vicario [1], che tuttor difendeva coloro ai quali era stato preposto. E faceva grande istanza di menarlo incatenato all'Imperatore coi tribuni e con molti altri; di che sdegnato Martino, incalzandolo l'imminente pericolo, assalì col pugnale Paulo stesso: ma poichè per la debolezza della mano non potè ferirlo mortalmente, ritorcendo in sè medesimo il ferro si uccise; e così con questa deforme specie di morte, uscì di vita quell'uomo giustissimo, che aveva osato colla sua interposizione soccorrere ai miserabili casi di molti. Dopo le quali

1 Cioè lo stesso Martino.

cose Paulo, ancora sanguinolento, se ne tornò all' Imperatore, menando seco molti quasi oppressi dalle catene, e pieni di squallore e di mestizia; per l'arrivo dei quali si drizzarono cavalletti, e il carnefice apparecchiò gli uncini e i tormenti; e di questi ne furono proscritti molti, altri mandati in esilio, e alcuni finirono sotto il coltello della giustizia. Nè v' ha chi si ricordi, che sotto Costanzo, quando anche per un solo susurro si veniva a siffatti eccessi, alcuno giammai fosse assolto.

VI. In questo mentre anche Orfito reggendo con potestà di Prefetto la città eterna, oltrepassava insolentemente i confini dell' autorità a lui conceduta: uomo a dir vero prudente, e dotto nelle cose civili, ma nello splendore delle liberali discipline versato assai meno che non conveniva a nobile personaggio. Sotto l' amministrazione di costui suscitaronsi gravi sedizioni a motivo della carestia del vino, pel troppo desiderio del quale suol essere il popolo eccitato a spessi ed aspri tumulti. E perchè stimo che i forestieri, se mai leggeran queste cose, si maraviglieranno, osservando, come avendomi il discorso condotto a narrare le cose che avvenivano in Roma, nulla più si racconti fuorchè sedizioni e taverne, ed altre somiglianti viltà, per questo motivo io ne renderò brevemente le cagioni, non mi partendo mai per mia deliberazione dal vero. In quel tempo in cui Roma, destinata a vivere in fino a tanto che dureranno gli uomini, sorgeva co' primi auspicii nello splendore del mondo, la Virtù e la Fortuna quasi sempre discordi, si congiunsero insieme con patto di eterna pace, acciocchè potesse levarsi a sublime grandezza: perocchè se l'una o l'altra fosse mancata, non sarebbe venuta a quella perfetta altezza nella quale ora la ve-

An. dell'E. V. 353

diamo. Il suo popolo cominciando (per così dir) dalle fasce, fino agli ultimi tempi della sua puerizia, per lo spazio di circa trecento anni, combattè d' intorno alle proprie mura: entrato quindi nell' età adulta, dopo molti travagli di guerre, passò le alpi e lo stretto: fatto giovine ed uomo, da ogni parte dell' immenso mondo riportò trionfi ed allori: poscia declinando alla vecchiezza, e vincendo talvolta col solo nome, si ridusse a più tranquilla ragione di vita. Però la città veneranda, dopo avere calcate superbe cervici di ferocissime genti, e dettate leggi da essere sempiterno fondamento e sostegno di libertà, non altrimenti che una madre frugale, prudente e doviziosa, permise ai Cesari, come a suoi figli, il patrimonio da governare. Ed al presente, benchè le tribù sieno oziose, e le centurie in pace, nè più contendasi dei suffragi (talchè sembra tornata la sicurtà del tempo di Numa), pure per tutte quante le parti del mondo, Roma vien riguardata come padrona e regina, e in ogni luogo è reverenda l'autorevol canizie dei Padri, e osservato e venerando il nome del Popol romano. Ma questo splendore magnifico di tanti uomini illustri è offeso dalla stolta leggerezza di pochi, i quali non pensano al luogo dove son nati; ma avendo sciolto il freno ai vizii si abbandonano ai traviamenti d'ogni fatta ed al lusso. Perocchè al dir di Simonide lirico, *a colui che vuol vivere perfettamente debb' essere innanzi tutto gloriosa la patria.* Alcuni di costoro stimando di potersi raccomandare all' immortalità colle statue, le desiderano ardentemente, come se potesse mai venir loro maggior premio da quelle figure di bronzo prive di senso, che dalla coscienza delle opere oneste e diritte: e si brigano d'averle coperte d'oro, il che primamente fu conce-

duto ad Acilio Glabrione, quando col senno e colle armi ebbe superato il re Antioco. Ma quanto poi sia bello, che l' uomo sprezzando coteste cose picciole e minime, tenda ai lunghi ed ardui gradi della vera gloria, siccome dice il poeta Ascreo [1], lo dimostrò Catone il censore; il quale interrogato perchè mai egli solo fra molti nobili personaggi non avesse una statua, rispose: *Desidero che i buoni domandino, perchè non l' abbia io avuta, piuttosto che vadano (ciò ch' è gravissimo) interrogando, perchè mai l' abbia io ottenuta.* Alcuni altri ponendo il sommo onore nei cocchj più alti del consueto e nell' ambizioso ornamento delle vesti, sudano sotto il peso de' mantelli affibbiati al collo, e fermati alle cinghie e per la troppa tenuità del tessuto sempre in balìa del vento; e con frequenti moti li vanno agitando, principalmente da man sinistra, affinchè visibilmente risplendano le lunghe frange e le tuniche, nelle quali colla varietà delle fila appariscono effigiate molte specie di animali. Altri, componendo a gravità il viso, non richiesti, innalzano immensamente i lor patrimonii, esagerando, a cagione d' esempio, i frutti annuali de' pingui campi, de' quali dall' alba alla sera si vantano possessori: e non sanno che i loro maggiori, dai quali la romana grandezza fu tanto accresciuta, non risplendettero per ricchezze; ma sì in durissime guerre, non dissimili dai soldati gregarii nella sostanza, nel vitto, e nella viltà degli abiti, superarono ogni ostacolo col valore. Quindi Valerio Publicola fu sepolto con danaro raccolto di limosina; e la moglie di Regolo povera fu alimentata insiem coi figliuoli dal soccorso degli amici del marito; e la figliuola di Scipione fu

An. dell'E. V. 353

1 Esiodo Op. e Gior. 289.

An.dell'E.V. 353 dotata del pubblico erario, vergognandosi la nobiltà che passasse il fiore della vergine già adulta per la lunga assenza e povertà del padre. Ma al presente, se tu forestiero di gentil condizione, entrerai nella casa d'alcuno di questi nostri danarosi e superbi per inchinarlo, ne sarai ricevuto la prima volta come persona che s'aspettasse; e domandato di tante cose, che ti sarà forza mentire per soddisfare alla sua curiosità, ti maraviglierai come un uomo di così alto affare, non avendoti mai più veduto, faccia di te sì gran conto; e ti dorrà di non aver visitata Roma dieci anni innanzi. Ma se poi, fidando in quell'affabilità, vorrai tornarvi il dì appresso, te ne starai là come uomo sconosciuto ed apparso pur allora improvvisamente; e colui che jeri t'incoraggiava, oggi continuando a numerar suoi danari [1], mostrerà di durar fatica per ridursi alla memoria chi tu sia e d'onde tu venga. Riconosciuto poi finalmente, e ricevuto nel novero degli amici, poniamo che per tre anni continui abbi atteso senza partirti da lui a onorarlo, poi per tre giorni te ne sii dilungato, sosterrai al tuo ritorno le umiliazioni di prima: perocchè senza essere pur domandato del dove tu sia stato, come se già fossi morto, consumerai tutta quanta la vita corteggiando inutilmente uno stolto. Quando poi si preparano di tempo in tempo i lunghi e perniciosi banchetti, o le distribuzioni delle sportelle solenni [2], si tratta con grande sollecitudine se oltre di quelli ai quali per avventura si debbe rendere il cambio, con-

1 Il testo presenta qui una breve lacuna, a toglier la quale ho seguitato la congettura del De-Moulines.

2 Non potendo i ricchi Romani nelle domestiche solennità invitare tutti i loro clienti, inviavano ad alcuni le vivande del pranzo e altri doni nelle così dette *sportulae*.

venga invitare uno straniero; e qualora dopo il consiglio tenuto venga deciso che sì, sarà scelto di preferenza colui che vegliò dinanzi alle case dei cocchieri, il giuocator di dadi, o chi sa fingersi conoscitor di segreti. Perciocchè fuggono gli uomini eruditi e sobrii come infausti ed inutili; con questo ancora, che i Nomenclatori [1], soliti a far mercato di tutto, introducono prezzolati nelle distribuzioni o nei conviti uomini ignobili ed oscuri. E lascio, per non riuscir troppo lungo, le spese incredibili delle mense e le varietà delle delicatezze; e dirò invece, siccome alcuni discorrono con pericolosa precipitanza gli ampi spazii della città e l'ineguale selciato, come se fossero di coloro ai quali è conceduto agitare pubblici corridori [2]; e si menano dietro una moltitudine di servi, quasi branchi di predatori, non avendo lasciato in casa, per usar le parole del comico, neppure Sannione [3]; e molte matrone imitandoli, coperte il capo e chiuse nelle lettighe s'aggirano per tutti i lati della città. E siccome gli esperti capitani di guerra mettono innanzi le squadre forti e dense, dipoi l'arme leggieri, quindi i frombolieri, e da ultimo le schiere sussidiarie per combattere se mai il caso lo esiga; così, disponendo sollecitamente ogni cosa

1 Così chiamavano i servi ai quali era data incombenza d'invitare ai banchetti e d'assegnare il posto ai convitati.

2 Così ho creduto di poter tradurre l'espressione del testo *equos velut publicos signatis, quod dicitur, calceis agitant.* È noto che solamente ai patrizii era lecito di portare le scarpe lunate; e i patrizii nelle loro pubbliche missioni si valevano della posta, e viaggiavano in gran fretta. Il Wagner traduce: *Come se fossero muniti di un passaporto* (freipass) *per servirsi della pubblica posta.*

3 Un personaggio nell'Eunuco di Terenzio.

An.dell'E.V. 353

coloro che sono preposti all'oziosa urbana famiglia (i quali conosconsi alle verghe che portano nelle destre), e distribuendo quasi le tessere militari, si muovono presso alla fronte del cocchio tutti gli artefici; poscia l'affumicata schiera dei cuochi; poi tutta promiscuamente la servitù cogli oziosi plebei raccolti dal vicinato; e finalmente la caterva degli spadoni, dai vecchi venendo ai fanciulli, squallidi e deformi per brutte contrazioni di corpo; per modo che dovunque l'uomo si porti, al veder quelle schiere di mutilati, detesta la memoria di quell'antica regina Semiramide, la quale prima di tutti evirò i teneri garzoncelli, quasi violentando e torcendo dal consueto suo corso la natura, che fin dal nascere, per mezzo dei primigenii fonti del seme ci manifesta, per così dire, con una tacita legge le vie di propagare la posterità. Laonde le poche magioni celebrate già tempo siccome severe coltivatrici di studi, ridondano ora delle vergogne di una torpida ignavia, e risuonano di canzoni e del tintinnio lievissimo delle corde. Finalmente in vece del filosofo si chiama al presente il cantore, e in luogo dell'oratore il maestro delle buffonerie; e mentre si tengono perpetuamente chiuse le biblioteche, siccome si fa dei sepolcri, fabbricansi organi idraulici, e lire che uguagliano i cocchj nella loro grandezza, e tibie, e costosi stromenti da scena. Ed a tanto d'indegnità siam venuti, che quando (non è ancora gran tempo) si cacciarono di Roma gli stranieri a precipizio per temenza di carestia, mentre ne fu senza indugio espulso lo scarso numero de' maestri delle discipline liberali, si ritennero i seguaci dei mimi, o quelli che tali si finsero per allora, e tre mila danzatrici coi cori ed altrettanti maestri, senza dir loro nè una sola parola. E dovunque

tu volga lo sguardo, vedrai da per tutto molte femmine inanellate (le quali se fossero andate a marito già potrebbero avere un buon numero di figliuoli) forbir fino alla noja il pavimento coi piedi, e muoversi in volubili giri corrispondenti alle innumerevoli figure immaginate dalle teatrali invenzioni. Di questo poi non v' ha dubbio, che quando Roma era, già tempo, la sede di tutte le virtù, molti nobili allettavano i forestieri con ogni maniera di cortesie (come i Lotofagi di Omero allettavanli colla soavità de' lor frutti); ma invece al presente la vana superbia di alcuni reputa vile tutto quello che nasce fuor delle mura della città, tranne per avventura i celibi e quelli che sono privi di eredi: poichè è incredibile a dire con quanto studio di ossequii si carezzano a Roma coloro che non hanno figliuoli. E perchè quivi, come nella capitale del mondo, più acerbamente che altrove signoreggiano quelle malattie a raffrenare le quali non giova nessun consiglio di medico, si è pensato un provvedimento, cioè che nessuno visiti l'amico afflitto da cotai morbi; ed alle poche altre cautele si è aggiunto un assai valevol rimedio, che i servi spediti a domandare dei conoscenti ammalati, non si ricevano in casa, se prima non purgarono il corpo con un bagno; tanto si teme quel contagio, anche solo veduto dagli occhi altrui! Ma nondimeno, mentre codeste cose si osservano scrupolosamente, se alcuni già deboli delle membra, fossero invitati a certe nozze nelle quali regalasi l'oro a mani piene, prontissimamente se ne andrebbero insino a Spoleto. E così vivono i nobili. Fra la turba poi dell'infimo grado e povera, alcuni consuman la notte nelle taverne; alcuni si ricoverano sotto i velabri dei teatri, cui prima di tutti innalzò Catulo nel tempo della sua edilità, imitando la mollezza

An. dell'E. V. 353

An.dell'E.V. 353

campana; o contendono acremente ai dadi, cacciando con turpe strepito il fiato per le narici; ovvero (e questo è in loro il principale studio) dalla mattina alla sera durano al sole e alla pioggia, guardando minutamente le maestrie e i difetti degli aurighi e dei cavalli. Ed è cosa sommamente maravigliosa vedere una plebe innumerevole, come invasata da non so qual furore, pendere tutta dall'evento di quegli spettacoli. Queste e simili altre inezie non permettono che in Roma si faccia cosa alcuna o memorabile o seria. Ora è da tornare al proposito.

VII. Cesare, già fatto spiacevole a tutti per aver troppo allargato il freno della licenza, non osservando più modo, devastava tutti i lati dell'Oriente; nè perdonava agli uomini d'alto grado, nè ai principali delle città, nè a' plebei. Finalmente con una sola sentenza ordinò che fossero uccisi tutti i primati d'Antiochia; inferocito perchè volendoli egli costringere a lodare il buon prezzo del vitto, mentre già soprastava la carestia, avevan risposto più gravemente che non gli parea ragionevole: e sarebbero morti fin all'ultimo, se Onorato, allora conte dell'Oriente, non si opponeva con ferma costanza. E questo eziandio era indizio non dubbio nè oscuro della sua barbarie, che dilettavasi nei giuochi sanguinosi, e, come d'un gran guadagno, gioiva alla vista di sei o sette coppie di pugilatori tutti sparsi di sangue e l'un l'altro uccidentisi ne' certami indarno vietati. Accese ancora la sua naturale inclinazione al mal fare una vil donnicciuola; la quale avendo ottenuto di essere introdotta nel palazzo, gli scoperse che da alcuni infimi soldati gli si tendevano insidie segrete. Costantina esultante, come se già la salvezza del marito fosse al sicuro, avendo rimunerata costei e postala

sopra un cocchio, volle che uscisse pubblicamente dalle porte della reggia; per allettare con quelle carezze altri pure a rivelare somiglianti cose o maggiori. Dopo di che volendo Gallo partire alla volta di Jerapoli, per intervenire almeno apparentemente alla spedizione, e scongiurandolo con grande istanza la plebe d' Antiochia, che rimovesse il timore della carestia, la quale per molte gravi cagioni già si credeva imminente, egli non ordinò già (come sogliono i principi d'ampio paese, soccorrere col soverchio di un luogo alle miserie di un altro) che si pigliasse verun compenso, o che dalle confinanti province si trasportassero in Antiochia alimenti; ma abbandonò a quella moltitudine timorosa degli ultimi danni Teofilo, uom consolare di Siria ed a lui in quell'istante vicino, replicando continuamente, che se il rettore non volesse, nessuno patirebbe mai inopia di vitto. Queste parole accrebbero l'audacia della sordida plebe; la quale, facendosi ognora più grave la penuria del cibo, sospinta dalla fame e dal furore, mise il fuoco al sontuoso palagio di un certo Eubulo, personaggio illustre, e abbruciollo: poi assalendo con calci e con pugni il rettore Teofilo, quasi aggiudicato a lei da un decreto imperiale, e calpestandolo così mezzo estinto lo fece miseramente in brani. Dopo il cui lagrimevole fine, ciascuno considerando nel danno di lui quasi l'immagine del proprio pericolo, pel fresco esempio temeva una somigliante fortuna. Nel medesimo tempo Sereniano, stato già governatore, e per viltà del quale dicemmo [1] che fu saccheggiata Celse nella Fenicia, venne accusato a ragione e secondo la legge di avere offesa la maestà dell'imperio, nè si conosce

1 In uno dei libri perduti.

Ao.dell'E.V. 353

per protezione di chi abbia potuto essere assolto; convinto com'era manifestamente d'aver mandato all'oracolo un proprio servo col berretto da vietate arti incantato, per domandare espressamente, se a lui, come desiderava, si presagisse fermo l'imperio ed intero. E così in quei giorni era avvenuto un doppio male; perchè un ferocissimo caso avea tolto di mezzo Teofilo innocente; e Sereniano, meritevole dell'esecrazione di tutti, n'andò sano e salvo, quasi senza reclamo della pubblica autorità. Queste cose sentendo poscia Costanzo, ed avendone apprese già alcune dalla relazione di Talassio, cui seppe quindi esser morto di natural malattia, ne scrisse bensì lusinghevolmente a Cesare, ma intanto gli sottrasse a poco a poco le soldatesche, fingendo ciò fare affinchè essendo l'ozio militare quasi sempre tumultuoso, non congiurassero contro di lui; e volle si contentasse alle sole guardie del palazzo ed ai protettori, cogli scutarii e i gentili [1]. Ordinò ancora al prefetto Domiziano, già Conte delle largizioni [2], che, portandosi nella Siria esortasse dolcemente Gallo e per bella maniera a venire sollecitamente in Italia, dove spesso lo aveva chiamato. Ma Domiziano, venuto per queste cagioni a grandi giornate in Antiochia, non si curando di Cesare, cui per altro sarebbegli convenuto di visitare, passò d'innanzi alle

1 *Scholis contentum Palatinis, et Protectorum, cum Scutariis et Gentilibus.* Si disse generalmente *Schola* ogni ordine d'uomini addetti ad un medesimo officio: quindi *Schola palatina et Protectorum* significa le guardie del palazzo e il corpo dei Protettori, cioè dei soldati addetti alla guardia della persona del Principe. Gli *Scutarii* erano gli armati di scudo: i *Gentili* eran soldati che s'arruolavano di genti straniere.

2 *Ex comite largitionum*, il gran Tesoriere dello Stato.

porte del palazzo di lui, e n'andò con pompa solenne al Pretorio; poi sotto pretesto d'esser malato, per lunga pezza nè entrò nella reggia nè fu veduto in pubblico; ma stando nascosto, molte cose ordiva in danno di Gallo, aggiungendo alle relazioni di tempo in tempo inviate a Costanzo alcune cose che meglio si sarebbon taciute. Finalmente, pregato, venne nel concistorio [1], e quivi senz'altro apparecchio di parole, d'un modo sconsiderato e leggiero: « Vanne, disse, o Cesare, come t'è comandato; o sappi che se vorrai differire, ordinerò che ti sieno tolte le tue vettovaglie e quelle della tua corte ». E poich'ebbe insolentemente ciò detto se ne partì come sdegnoso, nè venne mai più al cospetto di lui, benchè vi fosse parecchie volte chiamato. La qual cosa reputandosi Gallo ad offesa, come ingiusta ed indegna, commise ad alcune fidate sue guardie di custodire il Prefetto. Di che Monzio allora questore, uomo astuto bensì ma propenso più ch'altro alla benignità, convocò i principali delle scuole palatine, e mollemente parlando dimostrò loro, come questa condotta non era nè decente nè profittevole; poi soggiunse con voce d'uomo che rimproveri altrui, che dove questo si comportasse, dopo avere atterrate le statue di Costanzo, già dovrebbero pensare al modo di togliere sicuramente al Prefetto la vita. E Gallo di questo informato, come serpente colpito da freccia o da sasso, volendo per disperato soccorrere in qualsivoglia maniera alla propria salute, ordinò che tutti i suoi si ragunassero armati; e mentre stavano attoniti, egli scricchiando co' denti e stridendo: « Soccorrete, disse, o uomini valorosi, a me

1 Il vocabolo *Consistorium* notano gli eruditi che non fu usato mai prima di Ammiano.

An. dell'E. V. 353

pericolitante ed a voi medesimi. Monzio sospinto da nuova ed inusata superbia, con queste sue ciance ne accusa come ribelli e ricalcitranti alla maestà imperiale; sdegnandosi, non v'ha dubbio, ch'io per timore ordinassi di custodire un Prefetto contumace, e che finge ignorare quel ch'è richiesto dall'ordine delle cose ». Laonde i soldati, bramosi per lo più di turbolenze, assalirono primieramente Monzio, che abitava non lungi di là, già vecchio, di corpo debole e malaticcio; e legandogli con aspre corde le gambe, lo strascinarono rovescione e senza respiro fin alla residenza del Prefetto. In quell'impeto stesso strinser di funi Domiziano precipitato giù per le scale, e congiuntili insieme, li trassero con orribile discorrimento per tutta quanta è ampia la città. E scommettendosi già le giunture e le membra, poichè n'ebbero pesti i cadaveri deformemente mutilati, siccome sazii di crudeltà, li gettarono finalmente nel fiume. Un certo Lusco, curatore della città [1], apparso allor d'improvviso, accendeva quegli uomini pazzamente audaci a queste nefarie azioni; e come il suonator che precede alle pompe funebri, con frequenti gridi eccitavali a compier quello che avevano incominciato: il quale non molto dipoi fu per questa cagione abbruciato vivo egli stesso. E poichè Monzio spirando sotto le mani di coloro che il laceravano, s'era di tempo in tempo doluto di un Epigonio e di un Eusebio, senza accennarne però nè la professione nè la dignità, cominciò a cercarsi con grande solleci-

1 *Curator urbis.* Così chiamavasi un magistrato stabilito da Marc' Aurelio nelle città principali: oltrecchè presiedevano all'annona, ai canali, ai pubblici edifizii ec. erano anche quasi giudici di prima istanza in alcuni oggetti che or si direbbero di polizia.

tudine chi fossero costoro: ed acciocchè per indugio non s'intiepidissero gli animi, fu di Licia condotto il filosofo Epigonio, e di Emissa Eusebio valente oratore soprannomato Pittaca; mentre il Questore non alludeva punto ad essi, ma sibbene a certi tribuni delle fabbriche [1], i quali avevan promesso di soccorrerlo d'armi qualora avesser veduto alcun tentativo di novità. In que' medesimi giorni Apollinare, genero di Domiziano, poc' anzi custode del palazzo di Cesare, poi mandato dal suocero nella Mesopotamia, si diede senza riserbo a indagare fra la moltitudine de' soldati, se mai Gallo avesse loro inviata qualche segreta relazione de' suoi sublimi divisamenti: il quale poi, risapute le cose d'Antiochia, per l'Armenia Minore se ne venne di cheto a Costantinopoli; ma strappato di là dalle guardie di Gallo stesso, erane strettissimamente guardato. Mentre che le cose trovavansi in questi termini fu denunciato che presso Tiro s'era scoperto un manto reale tessuto celatamente, senza sapersi nè chi l'avesse ordinato, nè per chi dovesse servire. Però fu preso, come consapevole della cosa, il padre di Apolliuare governatore della provincia, e nominato Apollinare anch'esso: e molti altri si raccolsero da diverse città, oppressi dal peso di atroci calunnie. E facendosi oramai sentire altamente i litui delle cittadine uccisioni, il torbido ingegno di Gallo traviato dalla considerazione del vero, non incrudeliva più di nascosto come soleva per lo passato: nessuno investigava più con veruna formalità la fede delle denuncie, o distingueva gl'innocenti dalla società de' colpevoli; il diritto si partì dai giudizii come

1 Erano in Antiochia fabbriche di scudi e di armi sotto la direzione di appositi magistrati detti *Tribuni Fabricarum*.

An.dell'E.V. 353 sbandito; e tacendo la legittima difesa delle cause, solo il carnefice mezzano delle rapine, e capi troncati e confische di beni aggiravansi per tutte le province dell'Oriente, le quali reputo qui opportuno di venir numerando, fuor solamente la Mesopotamia già descritta quando narrai la guerra co' Parti, e l'Egitto che mi par necessario serbare ad un altro tempo.

VIII. Superate le cime del Tauro, le quali verso Levante sublimemente s'innalzano, stendesi la Cilicia per larghi piani; terra doviziosa di tutti i beni. Dal fianco destro le si unisce l'Isauria, parimente rigogliosa di viti e di molte biade, e divisa pel mezzo dal Calicadno, fiume navigabile. E l'adornano, oltre a molti castelli, anche due città; Seleucia fondata dal re Seleuco, e Claudiopoli nella quale Claudio ancor Cesare condusse già una colonia. Perocchè Isaura, troppo possente in antico, poi diroccata col tempo siccome ribelle e pericolosa, appena mostra poche vestigie della pristina sua chiarezza. La Cilicia poi, che s'allegra del Cidno, è nobilitata da Tarso, città ragguardevole (si crede che la fondasse Perseo figliuolo di Giove e di Danae, o più veramente un certo Sandano, uomo ricco e nobile che proveniva dall'Etiopia); da Anazarbo la quale conserva il nome del fondatore; non che da Mopsuestia, già stanza di quell'indovino Mopso, il quale staccatosi per errore dalla compagnia degli Argonauti quando essi tornavano dall'aver rapito il vello d'oro, e trasportato alle spiagge dell'Affrica, morì di subita morte: e da quel tempo i suoi eroici mani coperti da punico cespite [1], sogliono porger rimedio a molti varii

[1] Di cespiti si valevan gli antichi per costruire altari e coprir tumuli. Questa espressione dunque significa che Mopso

malori. Queste due province, piene già di predoni, soggiogate dal proconsole Servilio in una guerra piratica, diventarono tributarie. Siedono tutte e due quasi sopra una lingua prominente di terra, e le disgiunge dall' Oriente il monte Amano. E il confine dell' Oriente pigliato pel lungo ed in linea retta distendesi dalle rive del fiume Eufrate, fino agli argini del Nilo, confinando a sinistra co' Saraceni, e rimanendo aperto dalla destra ai fragori del mare: il qual paese occupato da Seleuco Nicatore, fu da lui grandemente accresciuto, allorchè, dopo la morte di Alessandro Macedone, tenne con diritto di successione il regno della Perside; re fortunato nelle sue imprese, come indica il soprannome che gli fu dato. Perocchè prevalendosi di quella moltitudine d' uomini, che lungamente egli governò in un regno tranquillo, di agresti abituri costrusse città grandissime e stabili per molte ricchezze e forze. Parecchie delle quali sebbene al presente si appellino coi greci nomi che loro furono imposti dall' arbitrio di chi le innovò, non hanno per altro perduti i primi nomi dati ad esse in lingua Assiria dagli antichi institutori. E primamente, dopo l' Osdroene (la quale noi, siccome dicemmo, abbiam separata da questa descrizione) s' innalza con dolce pendio la provincia Comagena, denominata al presente Eufratense, illustre per le ampie città di Jerapoli, di Nino antica e di Samosata. Quindi s' apre la Siria distesa per una bella pianura, e la nobilitano Antiochia città famosa per tutto il mondo,

An. dell' E.V. 353

ebbe nell' Affrica ara o tempio a cui ricorrevasi per esser guariti da varie infermità. Ma qui Ammiano è caduto in errore confondendo in uno due Mopsi, cioè l' Argonauta e l' Argivo; all' ultimo dei quali soltanto fu dato l' onore che qui al primo si attribuisce.

An.dell'E.V. 353 colla quale niun' altra vorrà contendere di ricchezze o avventizie o domestiche; e Laodicea ed Apamia e Seleucia ancora, terre fiorentissime già sino dai primi loro cominciamenti. Appresso v' ha la Fenicia appoggiata al monte Libano, regione piena di grazie e di venustà, adorna di città grandi e belle, fra le quali per l' amenità del sito e per la celebrità dei nomi maggioreggiano Tiro, Sidone, Berito; e le uguagliano Emissa e Damasco fondate nei secoli più remoti. Queste province che il fiume Oronte circonda, finchè poi lambendo i piedi dell' altissimo Cassio s' infonde nel mar Partenio, le congiunse alla signoria romana Gneo Pompeo dopo che, superato Tigrane, staccolle dal regno degli Armeni. Ultima delle province Sirie è la Palestina, ampiamente distesa, abbondante di terre ben coltivate e pulite, con alcune egregie città, delle quali l' una all' altra non cede, ma tutte son quasi precisamente uguali; Cesarea fabbricata da Erode in onore di Ottaviano, ed Eleuteropoli e Napoli, e così parimenti Ascalona e Gaza fondate in antichi tempi. Questo paese non ha fiume che porti nave; e in molti luoghi vi sorgono acque naturalmente calde, giovevoli a molte infermità. Ed anche queste regioni, Pompeo quand' ebbe domati i Giudei e presa Gerusalemme, le ridusse in forma di provincia, commettendone la giurisdizione ad un governatore. Alla Palestina è congiunta l' Arabia, contigua dall' altro lato al paese de' Nabatei, ricchissima per la varietà dei commerci, piena di forti munizioni e di castelli, eretti dalla vigile cura de' maggiori su monti opportuni e sicuri, per respingere le scorrerie delle genti vicine. E questa pure oltre ai castelli possiede grandi città, come Bostra e Gerasa e Filadelfia sicurissime per la fortezza delle mura. Questo paese poi

ricevette nome di provincia, e governatore, e fu ridotto all' obbedienza delle nostre leggi dall' imperatore Trajano che spesse volte fiaccò l'orgoglio di quegli abitanti, quando con armi gloriose assalì la Media ed i Parti. Anche l' isola di Cipro molto disgiunta dal continente e portuosa, è fatta illustre fra l' altre terre da due città, Salamina e Paffo, insigni quella per gli altari di Giove, questa pel tempio di Venere. E Cipro abbonda di tanta e sì varia fertilità d' ogni sorta, che senza avere bisogno di cosa alcuna dal di fuori, può colle proprie sue produzioni costruire una nave da carico cominciando dal fondamento della carena sino allè vele, ed armata di tutto punto commetterla al mare. Nè rimarrommi dal dire che il Popol Romano occupò quest' isola con più avidità che giustizia: perocchè avendo ordinato che si proscrivesse il re Tolomeo, nostro confederato e socio, non già per alcuna sua colpa ma solo per provvedere co' suoi tesori alle strettezze del nostro erario (d' onde egli bevuto il veleno volontariamente finì), quell' isola si fece tributaria, e Catone ne trasportò a Roma sulla flotta le spoglie, come se fossero di un paese nemico. Ma ritorniamo alla narrazione degli avvenimenti.

IX. Fra queste varietà di rovine, Ursicino (nella cui ubbidienza me pure avea posto l'Imperatore) richiamato da Nisibi a lui affidata, veniva costretto a indagar da vicino i semi di quell' esiziale dissidio; repugnando e contrastando inutilmente colle turme ciarliere degli adulatori: perch' egli era bensì uomo guerresco e vissuto sempre soldato e condottier di soldati, ma grandemente diviso dalle quistioni del Foro. Costui adunque aggravato dalla paura del suo proprio pericolo, perchè vedeva gli accusatori ed i giudici a lui consociati uscir

An.dell'E.V. 353

tutti dalle medesime insidie che in pubblico e di nascosto tendevansi, con occulte lettere ne diede contezza a Costanzo, e gli domandava soccorsi, col timore dei quali potesse infrenarsi l'eccessivo orgoglio di Cesare. Ma per troppa cautela cadde in reti peggiori, siccome racconteremo a suo luogo; perchè i rivali gli tesero gravi insidie presso Costanzo, principe moderato nel resto, ma acerbo e implacabile e dissimile da sè stesso ogni qualvolta un ignoto delatore gli susurrasse qualche sospetto all'orecchio. Adunque nel giorno già stabilito ai funesti processi un maestro de' cavalli sedette come giudice immaginario, avendo seco alcuni altri già istrutti di quello che avevasi a fare: ed assistevano quinci e quindi segretarii di Stato, i quali correndo riferivano a Cesare e le interrogazioni ch'erano fatte e quello che veniva risposto; pel cui truce comando, e per gli stimoli della regina che stava dietro una tenda in ascolto, parecchi perirono senza che loro fosse concesso nè scolparsi, nè essere altrimenti difesi. Primi di tutti pertanto si trassero in giudizio Epigonio ed Eusebio oppressi per la somiglianza del nome. Perocchè già dicemmo che Monzio nell'atto del morire aveva accusati i tribuni delle fabbriche appellati con questi nomi, come quelli che avevan promesso sussidii al tentativo da lui ordito. Ed Epigonio, che di filosofo, come apparve, non avea se non solamente il vestito, voltosi indarno al pregare, poichè sentì solcarsi le carni, vincendolo il timor della morte, con turpe confessione confermò di essere stato a parte di una congiura che non sussisteva; mentre nulla egli aveva nè veduto nè udito, siccome uomo in tutto lontano dalle cose civili. Eusebio poi negando con più coraggio quanto eragli apposto, durò nella sua costanza anche quando

si vide sospeso; gridando quello essere un assassinio non un giudizio. E poichè, pratico delle leggi, domandava istantemente l'accusatore e le formalità del processo, Cesare che ciò seppe, giudicando superbia quella nobile libertà, ordinò che fosse scarnificato siccome audace dileggiatore. Il quale poi, straziato per modo che mancavan le membra ai tormenti apprestati, implorava la giustizia dal cielo, e con disdegnoso sorriso stette immobile nel suo fermo coraggio, non accusando mai nè sè stesso nè verun altro; in fino a tanto che poi, benchè non fosse nè convinto nè confesso, fu condannato a morte insieme col suo abbietto compagno. E fu condotto al supplizio intrepido e rimproverante l'ignominia dei tempi; e imitò quell' antico Zenone stoico, il quale essendo martoriato affinchè s' inducesse a dire non so quale menzogna, si tagliò la lingua co' denti e sputolla sanguinosa negli occhi del re di Cipro che l'interrogava [1]. Appresso poi si fece inchiesta del manto imperiale: furono sottoposti alla tortura coloro che avevan tinta la porpora, e poich' ebbero confessato d' aver colorata una tunica pettorale senza maniche, fu chiamato in giudizio un diacono (come dicono i Cristiani) nominato Maras, del quale si produssero lettere scritte in greco al capo de' tessitori di Tiro per eccitarlo a sollecitar *il lavoro*, senza che per altro lo avesse indicato. Ma anche costui tormentato fino a condurlo in pericolo della vita, non fu recato a confessar cosa alcuna. Essendosi per tal maniera allargato il processo

An. dell'E. V. 353

1 La memoria ingannò qui in più modi Ammiano. Zenone Eleate (non lo stoico) fu tormentato da Nearco o da Demilo, non già da un re di Cipro. Il fatto poi che l'autore attribuisce a Zenone viene ascritto da Valerio Massimo e da Plinio ad Anassarco, tormentato dal tiranno Nicocreone.

An.dell'E.V. 353

a danno di parecchie persone, e tuttavia dubitandosi di molte cose, di molte altre avendosi solo una leggiera notizia, dopo la morte di molti furon cacciati in esilio i due Apollinari, padre e figliuolo: ai quali come furono giunti ad un luogo denominato Cratera (una loro casa di campagna distante ventiquattro miglia da Antiochia) furono rotte le gambe com'era stato imposto, e così morirono. Nè l'uccisione di costoro ammansò la ferocia di Gallo, il quale come un leone nudrito di cadaveri, andava cercando a gran cura somiglianti vicende: ma non accade riferirle tutte partitamente, per non eccedere la misura che mi sono proposta.

An.dell'E.V. 354

X. Mentre già da gran pezza soggiaceva l'Oriente a siffatti mali, all'intiepidirsi della stagione, Costanzo allor console per la settima fiata (e Gallo per la terza) uscì di Arli alla volta di Valenza, deliberato di portar l'armi contro Gundonudo e Vadomario fratelli e re degli Alamanni, i quali con frequenti scorrerie devastavano i confini delle Gallie. E stando egli lungamente colà in aspettazione delle vettovaglie, le quali non si potevano trasportare dall'Aquitania per le piogge invernali più copiose del solito, e pei torrenti che n'eran gonfiati, se ne venne a lui Ercolano, guardia del corpo, e figliuolo di quell'Ermogene già maestro dei cavalieri, cui (siccome dicemmo) il popolo dilaniò a furore presso Costantinopoli. E raccontando costui veracissimamente ciò che Gallo avea fatto, l'Imperatore dolendosi dei preteriti danni, e attristandosi per timor dei futuri, pur tenne quanto potè soffocata l'angoscia dell'animo suo. Tutta la milizia frattanto raccolta appresso Cabillona [1], impaziente d'indugi infuriava,

1 Challon sulla Sona.

sdegnandosi tanto più, perchè non aveva il bisogno An.dell'E.V. 354
da vivere, non essendosi ancor trasportati colà i consueti alimenti: d'onde Rufino, allor Prefetto del pretorio, fu tratto nell'ultimo pericolo. Perocchè era necessitato di presentarsi ai soldati, allora doppiamente esacerbati e dalla carestia e dalla ferocia (oltrecchè sogliono esser mai sempre aspri e severi contro gli officiali civili), per satisfare alle loro domande, e mostrar loro da quali cagioni il trasporto delle vettovaglie veniva impedito. E questo con meditata malizia facevasi, affinchè per siffatte insidie perisse lo zio di Gallo [1], non forse colla sua grande potenza insperanzisse il nipote inclinato già per sè stesso ad opere esiziali. Ma Rufino compiè con grande prudenza l'uficio suo; e quand'egli partissi di là, fu inviato a Cabillona il primo ciambellano Eusebio, il quale portò seco dell'oro, e distribuendolo di nascosto fra i turbolenti concitatori delle sedizioni ammansò il furor dei soldati, e mise in sicuro la salute del Prefetto. Come poi arrivarono in abbondanza le vettovaglie, si mosse il campo in un giorno determinato. Ma avendo superate molte difficoltà, e molte strade coperte di neve, quando si venne presso Rauraco [2] sulle sponde del Reno, la grande moltitudine degli Alamanni impedì ai Romani di gittare un ponte di barche insieme legate, volandovi da ogni parte le frecce a guisa di grandine. E parendo oramai impossibile il condurre quell'opera, l'Imperatore trovavasi fra molti pensieri sospeso ed incerto: quand'ecco all'improvviso un uomo pratico del paese offerirsegli a guida, il quale per prezzo di notte e tempo insegnò ai

1 Gallo era figliuolo di Galla sorella di Rufino.

2 Augusta.

An. dell'E. V. 354 nostri un luogo da potersi guadare; e così venne lor fatto di superare il fiume. Il nostro esercito allora, essendo i nemici tutti altrove rivolti e senza sospetto di sorta, avrebbe potuto devastare ogni cosa, se alcuni di quella nazione, ai quali erano presso di noi affidati i migliori gradi della milizia, non avessero (come alcuni affermarono) avvertiti i loro compatriotti dell'avvenuto. E l'infamia di questo sospetto cadeva sopra Latino, capo delle guardie domestiche, e Agilone, scudiere, e Scudilone, rettore degli scutarii, tutti e tre riveriti allora siccome persone che la Repubblica avevano in pugno. Ma i barbari pigliando consiglio dalla necessità delle cose, o fosse che gli auspicii riuscissero avversi, o fosse che l'autorità delle sacre cerimonie vietasse loro di battersi, rallentando il vigore con cui avevano resistito mandarono alcuni principali che domandassero il perdono dei delitti e la pace. Laonde, trattenuti i legati d'ambedue i re, e trattatasi lungamente in segreto la cosa, parendo opportuno di concedere una pace richiesta sotto giuste condizioni, e concorrendo la sentenza di tutti ad approvare questo partito, l'Imperatore raccolse in adunanza l'esercito, e salito sulla bigoncia attorniato dai più sublimi officiali, così brevemente parlò: « Nessuno, priego, si maravigli se dopo le lunghe e sudate fatiche dei viaggi, e dopo avere adunate abbondevoli vettovaglie, ora che guidato dalla fiducia che ho in voi, son pervenuto alle barbariche regioni, mutando quasi repentemente consiglio mi volgo a più pacifici divisamenti. Ciascuno di voi riflettendo nell'animo suo conoscerà questo vero, che il soldato dovunque egli si trovi e comunque sia sanissimo delle membra, sè solo e la sua vita riguarda e difende; ma il capitano sollecito del proprio uficio, dovendo custodire ugualmente la salvezza

di tutti, ben sa come la sua propria tutela dee cedere il luogo al vantaggio de' suoi, e come dee prontamente pigliare que' rimedii che lo stato delle cose comporta, e che gli vengono offerti dal benigno volere della divinità [1]. A restringere in breve adunque e mostrarvi per qual cagione ho voluto che voi tutti, o fidatissimi miei commilitoni, qui vi trovaste presenti, accogliete con benigno orecchio quello che sono per dirvi succintamente: perocchè il linguaggio della verità è sempre spedito e semplice. I re e i popoli degli Alamanni temendo i grandi progressi della vostra gloria, cui la fama diffonde ed accresce anche fra gli abitanti delle più lontane regioni, col mezzo di questi oratori che qui vedete sommettendosi a noi ne domandano il perdono delle cose passate e la pace; la quale io come prudente e cauto e desideroso del bene, son di parere (se così aggrada anche a voi) che si debba accordare, indotto da molte ragioni. E primamente per isfuggire ai casi incerti di Marte; poi per farci, come promettono, ajutatori coloro che di presente ci sono avversari; ancora per ispegnere senza sangue la superbia di questi feroci, spesse volte dannosa alle province; e finalmente pensando che non si vince soltanto quel nemico il quale cade nella battaglia oppresso dal peso delle armi e dalla forza, ma che con molto maggior sicurezza, tacendo la tromba, sottomettesi volontario al giogo colui il qual sente per esperienza che a noi non manca nè costanza contro i ribelli, nè mansuetudine verso gli animi supplichevoli. Insomma io aspetto da voi, quasi da

1 Tutto questo periodo è assai guasto e confuso nel testo. Ho seguitata l'interposizione del De-Moulines approvata anche dal Wagner, attenendomi possibilmente alle parole dell'Autore.

An. dell'E. V. 354

arbitri, quello a che mi vorrete persuadere siccome principe naturalmente tranquillo, e deliberato di usare temperatamente e con misura la propria felicità. E non sarà, credetemi, reputata ad inerzia, ma sibbene a modestia e ad umanità questa vostra decisione ». L'Imperatore aveva appena finito di dir queste cose, e tutta la moltitudine inclinatissima al suo volere, lodandone il consiglio, consentì nella pace; mossa principalmente dall' aver conosciuto in frequenti occasioni che la fortuna gli era stata propizia soltanto ne' disastri civili, ma quando poi si movevano esterne guerre, gli riuscivano quasi tutte luttuose. Si venne quindi all' accordo secondo il rito di quelle genti; e l' Imperatore, come fu terminata la solennità, si condusse a svernare in Milano.

XI. Quivi, deposto ogni altro pensiero, con grande sforzo attendeva a rovinar Cesare, come al difficilissimo scioglimento del nodo Gordiano. E dopo averne tenuto consiglio coi più fidati in colloquii clandestini e notturni, cercando in che modo e per quali artifizii potesse ciò farsi prima che Gallo con più pertinace confidenza mettesse ogni cosa sossopra, fu giudicato opportuno chiamarlo con lusinghevoli parole, e sotto colore di un pubblico affare di gran rilievo, affinchè spogliato di ogni soccorso morisse senza ostacolo alcuno. Ma le turbe versatili degli adulatori (fra i quali erano Arbezione astuto ed ardente nelle insidie, ed Eusebio allora primo Ciambellano, e uomo ancor più smodatamente inclinato all' offendere) si opponevano a questo parere; dicendo che dove partisse Cesare, bisognava lasciare a gran danno nell' Oriente Ursicino: il quale, se non vi fosse chi trattenerlo, aspirerebbe a cose troppo alte. A costoro si aggiunsero anche i regii spadoni ai

quali allora era cresciuta sopra ogni umana misura la cupidigia del transricchire; e con arcani susurri, fra i ministerii della vita più interna, davano nutrimento alle false accuse. Costoro opprimevan col peso della più grave invidia quell'uomo fortissimo, buccinando che i figliuoli di lui già adulti crescevansi all'imperio, favoreggiati e dalla bellezza del corpo e dall'età: non senza consiglio esser eglino fatti conoscere per la moltiplice sperienza delle armi e per l'agilità delle membra nei quotidiani esercizii della milizia: e Gallo, già truce di propria natura, essere stato acceso a crudeli delitti da alcuni che per tal fine gli stavano intorno, acciocchè poi, cadendo egli nella meritata detestazione di tutti gli Ordini, le insegne del principato si trasferissero ai figliuoli del maestro della cavalleria. Essendo pertanto da queste e da simili voci percosse le orecchie dell'Imperatore, esposte sempre ed aperte a somiglianti romori, dopo avere nell'animo agitati varii consigli, finalmente uno ne elesse come ottimo; e ordinò che Ursicino fosse fatto venire con sommo onore a lui, sotto pretesto di voler deliberare con esso intorno alla necessità di accrescer le proprie forze, per fiaccar l'impeto dei Parti che minacciavano guerra. E perchè non sospettasse di nulla, fu mandato il conte Prospero come suo vicario finchè tornasse: laonde ricevute le lettere e la permissione di valerci delle pubbliche vetture occorrenti al nostro viaggio [1], ci movemmo a grandi giornate verso Milano. Non restava pertanto, se non che Cesare, chiamato anch'esso, celeremente ubbidisse; e

[1] Il testo: *et copia rei vehiculariae data*. Le persone che viaggiavano per pubblici affari munivansi di diplomi in forza dei quali potevan valersi della posta.

An. dell'E. V. 354

per allontanare ogni cagion di sospetto, Costanzo con molte e finte lusinghe ne esortava la moglie, sua propria sorella, a venire; mostrandosi desiderosissimo di vederla. La quale benchè sulle prime dubbiasse per tema di quel sanguinario, pure sperando di poterlo ammollire siccome fratello che l'era, partì; ma entrata nella Bitinia e in un luogo detto *Coenos Gallicanos*, da repentina forza di febbri fu consumata. Dopo la cui morte il marito, pensando che gli era mancato in lei quel sostegno a fidanza del quale si teneva sicuro, mal sapeva risolversi di quello che avesse a fare. Perocchè fra tante difficili e torbide cose a questa sola volgeva timoroso la mente, che Costanzo tirando il tutto secondo il giudizio suo, nè accorrebbe soddisfazione di sorta, nè perdonerebbe agli errori, ma inclinato com'era alla distruzione de' suoi, di nascoso tenderebbegli insidie, deliberato di spegnerlo, se mai gli venisse fatto di coglierlo sprovveduto. Trovandosi adunque ridotto a queste necessità, e aspettando l'estremo dei danni qualora non provvedesse a sè stesso, pensava ad impadronirsi dell'onor principesco se gli si fosse aperta la via: ma temeva per doppia cagione la perfidia de' suoi, perch' essi e avevano lui in odio siccome crudele e leggiero, e paventavano la fortuna con cui Costanzo avea prevalnto nelle discordie civili. E in mezzo a così grave peso di sollecitudini riceveva continue lettere dell'Imperatore, il quale or l'avvertiva, or lo pregava di venirne a lui, e con obliqua intenzione mostravagli la repubblica nè potersi nè doversi dividere, ma che ciascuno in quel pericolo (ed alludeva alla devastazione delle Gallie) doveva soccorrerla secondo le sue forze: e soggiungeva un esempio non molto antico, cioè che a Diocleziano ed al suo collega ubbidi-

vano i Cesari, non già risiedendo in un luogo determinato, ma discorrendo qua e là come fanno gli Apparitori[1]; e che Galerio vestito di porpora camminò a piedi nella Siria per ben mille passi innanzi al cocchio d'Augusto sdegnato contro di lui[2]. Finalmente dopo molti altri se ne venne a lui Scudilone tribuno degli scutarii, astuto persuasore sotto il velame di un ingegno poco meno che agreste; ed egli solo, mischiando le adulazioni ai serii ragionamenti, lo adescò al partire, affermandogli spesse fiate con finto volto, come l'Imperatore suo cugino ardeva di rivederlo, e mite e clemente perdonerebbe gli errori commessi per imprudenza; d'onde poi egli, già fatto partecipe della maestà di lui, gli sarebbe ora compagno anche delle fatiche richieste dalle province settentrionali travagliate già da gran pezza. E come suole avvenire quando vi caccia le mani il destino, che l'ingegno degli uomini si fa grosso ed ottuso, così anche Gallo sollevato da queste lusinghe alla speranza di migliori venture, uscì d'Antiochia guidato da nemico Iddio; si mosse per correre, come dice l'antico proverbio, dal fumo alla fiamma; ed entrato in Costantinopoli e celebrativi i giuochi equestri, come se fossero tempi di prosperità e di sicurezza, impose al capo dell'auriga Corace la corona di vincitore. Della qual cosa informato Costanzo, sdegnossi oltremodo: e perchè Gallo, incerto del suo destino, non tentasse per avventura lungo il viaggio di far qualche cosa che lo guidasse a salvezza, furono

1 *Apparitores* dicevansi certi ufficiali subalterni che sempre seguivano i magistrati per eseguirne gli ordini.

2 Perchè, venuto imprudentemente a battaglia coi Persi, n'era stato sconfitto.

An.dell'E.V. 354

a bello studio rimosse le guarnigioni dalle città per le quali doveva passare: e nel medesimo tempo Tauro mandato Questore in Armenia passò innanzi a lui senza degnarsi nè di chiamarlo a sè nè di visitarlo. Vennero nondimeno alcuni, mandati dall' Imperatore sotto pretesto di varie incombenze, per impedire segretamente che Gallo potesse nè muoversi nè tentar cosa alcuna; fra i quali vi ebbero Leonzio (fatto poscia Prefetto della città) come Questore, e Lucilliano siccome capo delle guardie domestiche, e il tribuno degli scutarii chiamato Bainobande. Avendo pertanto discorsi lunghi intervalli e grandi pianure, entrato in Adrianopoli, città posta sul monte Emo e detta prima Uscudama, mentre attendeva a ristorare le forze abbattute dalla fatica di dodici giorni, riseppe che le Tebane legioni svernanti nei vicini castelli aveano mandati alcuni de' loro per esortarlo con ferme e fedeli promesse a soffermarsi colà, e fidarsi nel gran numero degli amici stanziati in que' luoghi vicini: ma guardato con vigile cura da' suoi ministri non ebbe facoltà nè di vederli nè di sapere quel ch' essi venivano a dirgli. Quindi sospinto da continue lettere a partire, valendosi com' eragli ingiunto di dieci pubblici carri, e lasciandosi dietro tutta la corte, fuorchè pochi ministri della camera e della mensa che seco addusse, coperto di squallore, e stringendolo molti ad accelerare il viaggio, si mosse, dolendosi nel segreto della propria sconsideratezza, la quale avevalo già renduto vile e spregiato e soggetto all' arbitrio delle più basse persone. E quando abbandonavasi alcun poco al riposo, i suoi sensi erano esagitati dal terrore di larve che gli stridevano intorno; e gli pareva ne' sogni che le caterve delle persone uccise da lui, capi Domiziano e Monzio, lo gittassero in preda a furie armate d' un-

cini. Perocchè l'animo nostro benchè trovisi sciolto dai corporei legami, è nondimeno sempre in azione, e soggetto a movimenti continui, ai pensieri, alle cure onde sono sollecitate mai sempre le menti degli uomini, e raccoglie le notturne visioni che noi chiamiamo (Φαντασίας) fantasmi. Aprendogli dunque la via dei fati una tristissima sorte dalla quale era stabilito ch'ei fosse e della vita e dell'imperio spogliato, compiuto con molto mutar di cavalli il cammino interposto, giunse a Petobione città dei Norici, dove si schiusero tutte le latebre delle insidie. Subitamente gli venne dinanzi il conte Barbazio, già capo delle sue guardie domestiche, con Apodemio intendente dell'imperio, alla testa di alcuni soldati che l'Imperatore avea scelti siccome guadagnati da' suoi benefizii, e sicuro che nè per premii nè per compassione non si potrebbon mutare. E già cessando di comportarsi con finzioni, circondò alla scoperta di armati quella parte del palazzo che trovasi fuor delle mura. Poi fattosi nel palazzo medesimo, sull'oscurarsi del giorno, strappò a Cesare i vestimenti regali, e di tunica lo coperse e di paludamento comune; giurando per altro più volte, quasi da parte dell'Imperatore, che dopo di ciò non avrebbe più nulla a patire. Ma nel medesimo tempo soggiunse: *levati incontanente di qui;* e contra ogni sua aspettazione ponendolo sopra un carro privato lo condusse in Istria vicino alla città di Pola, dove sappiamo che una volta fu ucciso Crispo figliuolo di Costantino. Ed essendo colà strettissimamente guardato, e per così dire innanzi tratto sepolto nel terror della morte vicina, se ne vennero a lui Eusebio allora primo ciambellano, e Pentadio segretario di Stato, e Mellobaude tribuno delle armature, mandati dall'Imperatore per costringerlo a dire partitamente, per

An. dell'E. V. 354 quali cagioni avesse dannati tutti coloro ch'avea fatti trucidare in Antiochia. Alla quale richiesta, coprendosi del mortal pallore di Adrasto [1], ebbe nondimeno tanta forza da dire che i più li avea fatti scannare instigato dalla moglie Costantina: ignorando per certo, come Alessandro Magno alla madre che stavagli intorno cercando che facesse morire un innocente, e per recarlo alla sua voglia venivagli ripetendo, ch'essa per nove mesi lo aveva portato nell'utero, così prudentemente rispose: *Di questo, ottima genitrice, puoi domandarmi ogni altra mercede; ma la salute di un uomo non può essere compensata da nessun beneficio.* Per la quale risposta di Gallo colpito Costanzo da implacabile ira e dolore, pose nella rovina di lui tutta la fiducia della sicurezza sua propria: e datone incarico a Sereniano (del quale dicemmo già prima, come fosse chiamato per certe incantagioni in giudizio di maestà, e poscia assoluto), al segretario Pentadio ed all'intendente [2] Apodemio, lo destinò al capitale supplicio. Così essendogli legate le mani a guisa di colpevol ladrone, troncatogli il collo, e toltagli la dignità del volto e del capo, fu lasciato cadavere informe colui che poc'anzi era tremendo alle città ed alle province. Ma la giustizia del supremo Nume invigilò sopra tutte a due le parti. Perocchè Gallo fu perduto da' suoi crudeli diporti; ma non guari dopo furono spenti da penosa morte coloro i quali erano rei di averlo (quantunque

1 È questo un proverbio fondato sulla grande infelicità di Adrasto re d'Argo, che vide uccisi in guerra tutti e due i suoi generi. Virgilio disse *Adrasti pallentis imago*.

2 *Agens in rebus*. Davasi questo nome in generale ad alcune persone incaricate d'invigilare agl'interessi della corte. Talvolta ricevevano speciali missioni, come nel caso presente.

fosse colpevole) strascinato al morire allettandolo con lusinghe e con falsi giuramenti. Quindi Scudilone finì vomitando i polmoni dopo che gli si fu infracidito il fegato: Barbazio che già da gran tempo aveva contro di Gallo macchinati delitti, essendo segretamente accusato da alcuni, che di maestro dei fanti studiasse di sollevarsi più alto, fu condannato, e con lagrimosa morte placò i mani di Cesare tratto da lui con tanti inganni a morire. Queste e simili altre innumerabili cose adopera qualche volta (e piacesse al cielo che sempre le adoperasse!) Adrastia, punitrice degli empj fatti e premiatrice dei buoni, da noi con duplice vocabolo nominata anche Nemesi: ed è una certa sublime legge di vero nume, che sovrasta secondo l'opinione delle umane menti al cerchio lunare; o come altri la definiscono, è una certa virtù che con generale tutela presiede ai particolari destini degli uomini: e gli antichi teologi immaginandola figlia della giustizia, affermano che dal segreto dell'eternità sta guardando tutte le cose terrene. Costei come regina delle cagioni, ed arbitra e giudice degli eventi, agita l'urna delle sorti, alternando le umane vicende; e qualche volta guidando a fine tutto diverso da quello a cui erano indirizzati gli effetti della nostra volontà, cambia e sconvolge moltiplici casi. Costei ancora legando coll'indissolubile freno della necessità i fasti mortali vanamente superbi, ed avvicendandone a suo grado i momenti del crescere e del minuire, ora abbassa ed inferma le orgogliose cervici degli uomini, ora destando i buoni dall'imo, sollevali a vita beata. E per questo l'antichità favolosa le adattò le ali, affinchè sappiasi ch'essa colla velocità degli uccelli a tutte cose interviene; e le diede a governare un timone, e le collocò sotto ai piedi una ruota, accioc-

An.dell'E.V. 354

An. dell'E.V. 354

chè non s'ignori ch'essa, per tutti gli elementi scorrendo, governa ogni cosa. Di tal maniera pertanto uscì Gallo di vita, nojoso quasi a sè stesso, nell'anno ventesimonono dell'età sua, e dopo avere per quattro anni imperato. Nacque appo i Toschi in Massa Veternense[1]: a padre ebbe Costanzo fratello dell'imperator Costantino: sua madre fu Galla sorella di Rufino e di Cereale, nobilitati già dalle insegne consolari e dalle prefetture. Fu poi ragguardevole per la beltà dell'aspetto, per la conveniente struttura del corpo, e la giusta armonia delle membra: avea biondi e morbidi i capegli, la barba, quantunque spuntassegli appena come tenera lanugine, era tale però, che gli dava una precoce autorità; tanto diverso dai temperati costumi del fratello Giuliano, quanto differiron tra loro Domiziano e Tito, figliuoli di Vespasiano. Sollevato poi a nobilissima altezza di fortuna, fece sperienza della mutabilità di lei che si fa giuoco degli uomini, ora sospingendone alcuni alle stelle, ed ora cacciandoli in fondo a Cocito: di che poichè sono innumerevoli gli esempli, d'alcuni soltanto ed alla sfuggita voglio toccare. Questa fortuna mutabile ed incostante fece, di vasajo re Agatocle siciliano; e maestro di scuola in Corinto Dionigi poc'anzi terror delle genti. Costei sollevò al nome di pseudo-Filippo Andrisco Adramiteno, nato da un purgatore di lana; e insegnò al legittimo figliuolo di Perseo l'arte del fabbro per vivere. Costei consegnò ai Numantini Mancino già comandante, e Vetusio all'atrocità dei Sanniti, e Claudio ai Corsi, e Regolo sottomise alla

1 Forse lo stesso che la città di Massa nella provincia di Siena. Il Wagner però traduce la parola *Massa* con (*Landsgut*) *villa, luogo da villeggiare*; perchè (dice) presso gli ultimi Latini ebbe anche questo significato.

ferocia cartaginese. Per iniquità di costei Pompeo, dopo avere acquistato colla grandezza delle imprese il soprannome di Magno, fu trucidato in Egitto a capriccio di alcuni spadoni; mentre per lo contrario Euno servo diventò condottiero di fuggitivi in Sicilia. E quanti ragguardevoli personaggi, pel volere di questa padrona delle cose, abbracciarono le ginocchia di Viriato e di Spartaco! E quante teste, già terrore alle genti, furono dal funesto carnefice troncate! Quale è gettato in catene, quale è levato ad impensata possanza, quale precipitato dal sommo della dignità! I quali casi chi volesse sapere come sono varii e continui somiglierebbe a colui che, impazzando, volesse conoscere o il numero delle arene o i pesi dei monti.

An. dell'E. V. 354

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

I. È annunciata all' Imperatore la morte di Gallo Cesare. — II. Sono accusati di maestà Ursicino maestro de' cavalli in Oriente, Giuliano fratello di Gallo Cesare, e Gorgonio primo ciambellano di Cesare. — III. Si perseguitano gli amici e i ministri di Gallo Cesare. — IV. Gli Alamanni di Lenzia sono in parte uccisi, in parte messi in fuga da Costanzo. — V. Silvano Franco maestro dei fanti nelle Gallie, gridato Augusto in Colonia, dopo venti giorni d' imperio viene ucciso a tradimento. — VI. Gli amici e i confederati di Silvano sono uccisi. — VII. Leonzio prefetto della città reprime le turbolenze del Popolo romano. — VIII. Giuliano fratello di Gallo è fatto Cesare e preposto alle Gallie da Costanzo Augusto suo cugino. — IX. Galli, e d'onde furono detti Celti e Galati; e dei loro dottori. — X. Delle Alpi galliche e dei cammini che vi si fecero. — XI. Breve divisione e descrizione delle Gallie e del Rodano. — XII. Costumi de' Galli. — XIII. Musoniano prefetto del Pretorio in Oriente.

An. dell'E. V. 354

I. Per quanto ci è stato possibile d' investigare la verità, abbiamo fin qui narrate secondo l' ordine dei varii eventi, quelle cose le quali o vedemmo noi stessi

nell' età nostra, o potemmo sapere interrogando accuratamente coloro che versarono in esse: le altre cose che il nostro libro farà manifeste, cercheremo di esporle, per quanto potremo ancor più precisamente, non curandoci di coloro i quali volessero censurare quest' opera giudicandola troppo lunga. Perocchè allora soltanto è lodevole la brevità, quando essa, rompendo gl' intempestivi indugi, non sottrae però nulla alla cognizione dei fatti.

An. dell'E. V. 354

Non era per anco finito di spogliar Gallo nel Norico [1], ed Apodemio (stato finch' egli visse un ardente suscitatore di turbolenze) rapiti i calzari di lui, e cambiando frequentemente cavalli e correndo con tanta velocità che ne morirono alcuni, se ne venne con quelli, come precorso messaggio a Milano; e fattosi nella reggia li pose ai piè di Costanzo, quasi fossero spoglie di un ucciso re dei Parti. Al repentino annunzio ch' egli arrecò, ed al sentire da lui, come una cosa insperata e difficile s' era con tutta facilità a seconda del desiderio compiuta, i grandi della corte, sforzandosi al solito di piacere adulando per ogni modo, levarono a cielo l' ingegno e la felicità dell' Imperatore; e dicevano ch' egli d' un cenno, sebbene in tempi diversi, aveva licenziati due principi (Veteranione e Gallo) come si fa de' gregarii soldati. Ed egli, levato in superbia da quelle eccessive adulazioni, e tenendosi certo di dover essere immune mai sempre da ogni mortale disavventura, declinò incontanente dal diritto pensare per modo, che egli stesso dettando si attribuì qualche volta l' eternità, e scrivendo di propria mano si nominò padrone di tutto

1 Gallo fu spogliato della porpora in Petobione, v. lib. XIV, cap. 11.

An.dell'E.V. 354 il mondo. La qual cosa quand' anche gli fosse stata detta da altri, egli l'avrebbe dovuta ascoltar con isdegno, egli il quale con gran diligenza (come asseriva) sforzavasi di comporre la propria vita ed i proprii costumi ad imitazione de' principi più modesti. Imperciocchè quand' anche avesse retti gl' infiniti mondi di Democrito, de' quali Alessandro Magno inebbriato da Anassarco sognava, pure e leggendo e parlando avrebbe dovuto conoscere (siccome insegnano i matematici), che la periferia di tutta la terra, la quale a noi sembra immensa, paragonata colla grandezza dell' universo non è che un picciolo punto.

II. E già subito dopo la miserabile strage di Cesare, suonando la tromba de' giudiziarii pericoli, veniva citato siccome reo di lesa maestà Ursicino, facendosi di giorno in giorno maggiore contro la salute di lui l'invidia nemica di tutti i buoni. E questo gli era dannoso, che le orecchie dell' Imperatore chiuse alle difese giuste e probabili, erano sempre aperte ai clandestini susurri dei delatori insidiosi; i quali fingevano, che essendosi in tutto l' Oriente abolito il nome di Costanzo, desideravasi da per tutto Ursicino, siccome terribile alla nazione dei Persi. Ma quel magnanimo si teneva immobile contro l' avversità dei casi, guardandosi dallo svilirsi, e gemendo in segreto che l' innocenza si trovasse così mal sicura. E questo solo attristavalo soprattutto, che gli amici sì numerosi prima d'allora, si erano accostati ai più potenti, come sogliono i littori, pel proprio uficio, passar sempre ai magistrati successi. Nuocevagli poi con lusinghe di finta benignità, e con chiamarlo in pubblico spesse volte uom forte, il collega Arbezione; astutissimo nel tendere insidie mortali alle persone di semplice vita, ed allora oltre misura po-

tente. Perocchè siccome un sotterraneo serpente appiattato in occulto forame, osserva i passaggieri per assalirli con subito slancio; così costui sollevato dall' infimo grado di semplice soldato al sommo della milizia, senza essere nè offeso nè provocato, ma solo per una cotal sua insaziabile inclinazione al mal fare, bruttavasi d'ogni delitto. Erasi pertanto segretamente deliberato in un concilio di pochi partecipi de' segreti, e per proposta dell' Imperatore, che nella notte vegnente Ursicino, strascinato lontano dal cospetto della milizia, si uccidesse senz' altra formalità; come si dice che in quella immensa confusione del secolo Neroniano fosse ucciso Domizio Corbulone, fidato ed accorto difensore delle province. Ma dopo di ciò, mentre gli uomini a quella uccisione ordinati aspettavano il tempo opportuno, prevalse un mite consiglio, e fu comandato che quell' empietà si differisse ad una seconda deliberazione. Quindi la macchina delle calunnie si volse contra Giuliano (allora chiamato di fresco alla corte, e divenuto poscia col tempo così gran principe) caduto, come dicevan gl' iniqui, in un doppio delitto; d'essersi cioè da Macello di Cappadocia [1] trasportato nell' Asia per darvi opera alle liberali dottrine, e d'aver visitato il fratello Gallo quando esso passò per Costantinopoli [2]. E quantunque egli si scolpasse da quelle accuse, mostrando che nulla avea fatto senza permissione, sarebbe nondimeno perito sotto l' oppressione di que' malvagi adulatori, se la regina Eusebia non si fosse per divina ispirazione interposta: per che fu condotto a Como, città

1 Quivi Giuliano e Gallo furon tenuti come prigioni durante la loro giovinezza.

2 Andando in Antiochia col grado di Cesare.

An. dell'E. V. 354

vicina a Milano; e trattenutosi colà alcun poco, ebbe licenza di trasferirsi nella Grecia, per erudirsi, come egli ardentemente desiderava. Nè mancaron, per vero, di nascere da questi fatti alcune conseguenze che diresti procedere da favorevoli auspicii; perchè gl' iniqui intrighi vi furono giustamente puniti, ovvero uscirono a vôto siccome dannosi e vani. Ma talvolta accadde invece che i ricchi battendo alle porte dei potenti, e loro aderendo, siccome fa l'edera agli alberi più eccelsi, con immensi prezzi comperavano l' impunità; mentre i piccioli i quali non avevan di che riscattarsi, venivano precipitosamente condannati; e così la verità era velata dalle menzogne, ed il falso occupò qualche volta il luogo del vero. Fu di que' tempi citato in giudizio anche Gorgonio, ciambellano di Gallo; ma sebbene per sua propria confessione constasse, lui essere stato partecipe ed anche concitatore di molte inique azioni, tuttavolta si trasse d' impaccio, conspirando gli Eunuchi ad adombrar la giustizia con bene ordite menzogne per favorirlo.

III. Mentrechè queste cose in Milano avvenivano, eran condotti dall' Oriente ad Aquileja alcune caterve di militari, e con queste molti cortigiani, i quali rifiniti dal peso delle catene, a stento traevano il fiato, e dolevansi di una vita prolungata fra tante miserie. Davasi accusa a costoro d' essere stati ministri della ferocia di Gallo, e si credeva che per loro colpa Domiziano e Monzio fossero stati fatti in brani, ed altri cacciati precipitosamente in esilio. E per esaminarli furon mandati Arboreo ed Eusebio, primo ciambellano; uomini di smisurata vanità, ingiusti ugualmente e crudeli: i quali senza punto di esame, senza metter distinzione di sorta fra gl' innocenti e i colpevoli, alcuni ne esiliarono dopo averli battuti e tormentati, altri ne

degradarono alla più bassa milizia, e il restante condannaron nel capo. E dopo avere coperti i roghi di morti, se ne tornarono quasi trionfanti, e di ciò che avean fatto dieder notizia all' Imperatore, apertamente ostinato e severo in simili affari. Da questo punto Costanzo, come se pretendesse di sovvertir l'ordine dei Fati, aperse vieppiù l'animo a' numerosi insidiatori. Quindi moltiplicaronsi prestamente gli spioni, che dapprima con aspri morsi assalivano le somme magistrature, poi indistintamente i poveri e i ricchi; e non leccavano già, come quei Cibirati Verrini [1], il tribunale di un sol legato, ma per ogni via tormentavan le membra di tutta la repubblica. Fra i quali maggioreggiavano Paulo e Mercurio, persiano d'origine, ma nato nella Dacia; il primo segretario di Stato, l'altro di siniscalco fatto raccoglitore delle rendite fiscali [2]. Ed a Paulo, come dicemmo già prima, fu imposto il soprannome di *Catena*, perchè sapea tessere indissolubili nodi di calunnie, e seminava tetri veleni, e gli spargeva in diversi luoghi; come gli esperti nella palestra sanno avviluppare e trattener gli avversari. Mercurio poi era chiamato *conte dei sogni*, perchè a guisa di un cane che morda in segreto, tutto umile per interna malignità, introducevasi ne' banchetti e nelle adunanze numerose; e se udiva qualcuno raccontare all' amico le cose vedute ne' sogni, quando più la natura va errando, egli le recava agli aperti orecchi dell' imperatore, torcendole con velenose arti al peggio; e quindi l'uomo siccome colpevole d' inespiabil peccato, era oppresso dalla

1 Allude a Tlepolemo e Jerone, nativi di Cibira, e mentovati da Cicerone come adulatori e spioni di Verre.

2 *Ex ministro Triclinii, Rationalis.*

An.dell'E.V. 354

gravezza dell'accusa. Ed accrescendo la fama coteste cose anche più del vero, tanto era lungi ciascuno dal raccontare i suoi sogni, che anzi alla presenza di forestieri non confessavan neppure di aver dormito; e alcuni dotti dolevansi del non essere nati fra gli Atlantei, ove si dice che non si sogna; il che d'onde avvenga lasciamolo indovinare ai più eruditi. In mezzo poi a queste crudeli scene di processi e di supplizii, nacque nell'Illiria un altro disastro, che dalla vanità di alcune parole procedette fino all'estremo danno di molti. A Sirmio in un banchetto di Africano rettore della seconda Pannonia, alcuni essendosi troppo abbandonati al bere, e credendo che non vi fosse nessun testimonio, censuravano liberamente l'imperio siccome insopportabile; alcuni ancora affermavano (quasi presaghi) che già s'appressava il desiderato cambiamento dei tempi; ed altri finalmente con incredibil demenza asserivano d'avere avuti augurii di migliore fortuna. E trovandosi fra costoro un certo Gaudenzio agente del principe, privo di ogni buon senno, riferì la cosa siccome seria a Rufino, capo allora degli officiali della prefettura Pretoriana, uomo sempre avido di vendette, e famoso per costante empietà. Il quale subitamente, come portato dalle ali, volò alla corte dell'Imperatore, e lui già pieghevole e facile a tali sospetti infiammò per modo, che senza più fu ordinato di gettar in catene Africano con tutti i principali di quanti avevan partecipato a quel mortale convito: e quel perverso delatore invece, agognando sempre ardentemente al vietato (com'è usanza degli uomini) ottenne di continuare per due anni ancora nella sua magistratura. Fu pertanto spedito per arrestar gli accusati Teutomere addetto alla guardia della persona, con un compagno; e già tutti

secondo il comando venivan condotti carichi di catene.
Ma quando pervennero ad Aquileja, Marino (che di maestro degli esercizii era divenuto tribuno soprannumerario) autore di quel funesto discorso ed uomo di fervente natura, essendo lasciato in una taverna mentre si preparavan le cose necessarie al viaggio, trovatovi a caso un coltello se lo cacciò in un fianco, e, perdendo le intèriora, morì. Gli altri condotti a Milano e tormentati, confessarono per la violenza del dolore d'avere nell'ebbrietà parlato alcun poco petulantemente; d'onde furono fatti imprigionare con qualche speranza, benchè incerta, d'essere quando che fosse prosciolti. Le guardie furono condannate all'esilio; tenute ree di avere scientemente conceduto a Marino l'uccidersi; ma ottennero poi il perdono per le preghiere di Arbezione.

IV. Finita così questa cosa intimossi non guari dopo la guerra anche agli Alamanni che abitavano i villaggi di Lenzia[1] perchè spesse volte correvano per lunghi tratti i confini romani. Alla quale impresa essendo uscito in persona l'Imperatore, venne fino ai Rezii ed ai campi Canini[2]: dove dopo lunghi consilii, parve decoroso ed utile che vi andasse Arbezione maestro de' cavalli, percorrendo col fior dell'esercito i margini del lago di Briganza[3], per venir subito alle mani coi Barbari: del qual luogo ritrarrò qui la figura il più brevemente che mi sarà dato. Il Reno nascendo con grand'impeto nelle sinuosità di eccelsi monti, si stende per dirotti scogli senza ricevere in sè niuna acqua straniera; non altrimenti che il Nilo si riversa a

1 Lintz.

2 Si crede che Bellinzona (già *Bilitia*) fosse situata nei campi Canini.

3 Lago di Costanza.

An.dell'E.V. 354

precipizio dalle sue cateratte [1]. E potrebbe navigarsi fin dal principio per la gran copia delle acque sue proprie se non volgesse piuttosto precipitoso che rapido. Libero poi dagl' ingombri, e radendo le profonde tortuosità delle rive in mezzo alle quali discorre, mette foce in un lago rotondo e vasto che i Reti chiaman Briganzia, lungo quattrocento sessanta stadii, e largo quasi altrettanto; e inaccessibile (se non dove l' antica e frugale virtù romana vi aperse un largo cammino) per l' orror delle selve che il cingono, per la natura dei luoghi e l' inclemenza del cielo. Il Reno adunque gettandosi con grande strepito da spumanti vertici in questa palude, ne attraversa la pigra quiete delle onde, tagliandola con diritto viaggio pel mezzo: e come elemento da perenne discordia separato, senza nè accrescere nè scemare il volume delle acque ch' egli vi reca, ne riesce col suo nome di prima e con tutte le sue forze; nè meschiandosi più altrimenti, va a spingersi poi dentro ai gorghi dell' Oceano. E questo è più mirabile ancora, che nè lo stagno è mosso dal rapido scorrimento delle acque, nè il veloce fiume è tardato da quella fangosa mistura; nè si confondono insieme: la qual cosa si reputerebbe impossibile, se non fosse manifesta allo sguardo. Così l' Alfeo nasce in Arcadia, e, preso all' amore della fontana Aretusa, taglia per mezzo il mare Jonio, siccome dicon le favole, e procede sino ai luoghi della sua diletta . . . [2] Arbezione non avendo

[1] Nel testo v' ha una breve lacuna *per . . . cataractas*. Forse l' Autore avea dato un epiteto alle cateratte del Nilo.

[2] Il testo ha qui una lacuna probabilmente non breve, nella quale (dice il Wagner) era forse descritto il viaggio di Arbezione pei monti. Anche il periodo che viene appresso appartiene quasi tutto alle varie congetture degli editori.

aspettato il ritorno degli esploratori mandati a spiare i movimenti dei Barbari, benchè sapesse come i principii delle guerre sono pericolosi, cadde in occulti agguati per modo che, abbattuto dall' improvviso pericolo, non ebbe agio di muoversi. I nemici allora sbucarono dai nascondigli, e, quanto potevano il più, ferivano con ogni genere d' armi chiunque veniva loro alle mani: ai quali non potè far resistenza alcuno dei nostri, nè sperare altrimenti salvezza che dal pronto fuggire. Laonde i soldati intenti soltanto a declinar le ferite, sperperandosi disordinati qua e là offerivano il tergo alle armi dell' inimico. Tuttavolta non pochi, sparsi per angusti sentieri e sottrattisi al pericolo col favore della tenebrosa notte, poichè fu risorta la luce avendo ristorate le forze si raccolser ciascuno di nuovo alla propria schiera. Nel qual caso funesto del pari che inopinato perirono molti soldati e dieci tribuni. E gli Alamanni procedendo perciò con più ardire e con più ferocia, ogni giorno in quell' ora che la nebbia mattutina impedisce ancora la luce, scorrevano a mano armata presso le fortificazioni romane, e fremendo fra' denti facevan superbe minacce. I nostri scutarii avendo fatta una volta un' improvvisa sortita, furono ributtati dallo scontro delle turbe nemiche; di che tutti ristettero, e ad una voce chiamavano i proprii compagni alla pugna. E mentre i più erano atterriti dall' esempio della recente strage, ed Arbezione indugiava per tema di non perigliare anche il resto de' suoi, uscirono tre tribuni; Arinteo che allor faceva le veci di rettore delle armature [1],

[1] Sotto il nome di *armature* s' intendono i soldati che formavano *la guardia della persona imperiale*, dipendenti dal maestro degli officii, e divisi in armature juniori e seniori.

An.dell'E.V. 354

Seniauco capitano delle guardie a cavallo, e Bappo condottiero de' veterani con alcuni dal principe a lui commessi. Qui la causa comune e la privata concorrevano insieme, e tutti ricordando gli esempj de' loro antenati procacciavano di respinger la forza; e gettandosi a guisa di fiume sopra i nemici, non con battaglia ordinata, ma con impeto di predatori, li cacciarono tutti in turpissima fuga. I quali sbaragliati e senz'ordine, mentre cercavano di fuggire, e, trovandosi impacciati dalle armi nudavano i corpi, cadevano sotto i colpi delle spade e delle aste: e molti, tuttochè morti, vedevansi ancora stretti sui dorsi dei loro cavalli uccisi insieme con essi. Allora uscendo dai ripari tutti coloro che non avevano osato recarsi a combattere prima, senza sospetto struggevano quella plebe di Barbari, se alcuni se n' eran salvati fuggendo, calcando gli ammonticchiati cadaveri, e bagnandosi nel sangue dei morti. Avendo avuto la guerra sì fatto fine l' Imperatore trionfante e lieto si ricondusse a svernare in Milano.

An.dell'E.V. 355

V. Da questa mala condizione di cose nacque con danno non minore delle province un turbine di novelle calamità, il quale tutto avrebbe rovinato, se la fortuna moderatrice dei casi umani non avesse fatto celeremente cessare un così pericoloso commovimento. Perchè, sostenendo le Gallie per lunga noncuranza acerbe stragi e rapine ed incendii dai Barbari che impunemente venivano ad assaltarle, Silvano comandante della milizia pedestre e reputato capace a toglier di mezzo questi disordini, vi accorse per comando dell' Imperatore, adoperandosi Arbezione in ogni maniera perchè ciò si affrettasse, come colui che bramava addossare l' incarico di quella malagevole impresa all' emulo assente e malveduto [1]... Un certo Dinamio a cui eran commesse

[1] Breve lacuna nel testo.

le bestie da soma del principe gli domandò lettere commendatorie presso i suoi amici, come se fosse famigliare ed amicissimo suo: ed avendole ottenute (perchè Silvano non sospettando di nulla gliele aveva bonariamente concesse) le tenne presso di sè per tendergli a tempo e luogo qualche pericoloso agguato. Mentre adunque Silvano scorreva a vantaggio della repubblica le Gallie, e ne respingeva i Barbari fatti già diffidenti di sè medesimi e trepidanti, Dinamio irrequieto, maligno, e nell' arte d' ingannare versato, immaginò una empia frode, essendone subornatori e conscii (come ne corsero incerti romori) Lampadio prefetto del Pretorio, ed Eusebio ex-conte de' beni privati, e soprannomato Mattiocopa, non che Edesio già segretario privato del principe [1], i quali Lampadio stesso avea fatti invitare, come suoi amicissimi per assistere alle cerimonie del consolato [2]. Perocchè avendo raschiate tutte le lettere, e lasciatavi intatta soltanto la sottoscrizione, egli poi vi scrisse tutt' altro da quello che v' era, fingendo che Silvano con oblique parole invitasse e pregasse gli amici, sì quegli addetti alla corte come alcuni privati (fra i quali erano Tusco Albino ed altri) affinchè dessero mano a lui aspirante a cose maggiori e vicino a collocarsi già sopra il trono. Dinamio poi commise questo fascio di lettere, così falsificate per nuocere alla vita di quell' innocente, al prefetto Lampadio: il quale a gran fretta correndo da Costanzo, e fattosi tutto solo nell' intimo gabinetto di lui [3], pigliò il tempo che a

An. dell'E. V. 355

1 *Ex-magistro memoriae.*

2 I consoli designati solevano invitare gli amici pel giorno in cui entravano veramente nella loro carica; e ciò dicevasi (come dice qui il testo) *rogare ad Consulatum.*

3 È questo uno dei luoghi più corrotti in tutte le Storie

An.dell'E.V. 355

lui parve più opportuno per rovinare quel vigilante custode della salvezza imperiale. Avendo pertanto con grande malizia letti nel concistorio que' fogli da lui messi insieme, si comandò che i tribuni fossero arrestati, e che dalle province fosser condotti que' privati de' quali trovavansi indicati nelle lettere i nomi. Laonde commosso dall'iniquità della cosa Malarico rettor dei Gentili, chiamò i suoi colleghi e cominciò a far gran tumulto, affermando che non si dovessero per frodi e per tradimenti ingannare gli uomini dedicati all' impero: e domandava di esser mandato egli stesso (lasciando i proprii congiunti in luogo di ostaggi, e facendosi Mallobaude garante del suo ritorno) per condurre Silvano il quale certamente non doveva aver tentata nessuna di quelle cose che gli erano apposte da' suoi acerrimi insidiatori; o che si lasciasse partire a tal uopo immantinenti Mallobaude, pel quale egli a vicenda offerivasi mallevadore. Imperciocchè affermava per certo, che se fosse inviato uno stranio, Silvano già timido per sua propria natura anche dove non era veruna cagion di terrore, tutto guasterebbe e confonderebbe. Ma sebbene parlasse cose utili e necessarie, tuttavolta favellava in vano ed al vento: chè per consiglio di Arbezione, fu spedito Apodemio con lettere a chiamarlo; ostinato e grave inimico di tutti i buoni; il quale avendo a niente coteste cose, come fu nelle Gallie, dilungandosi dalle incumbenze ricevute partendo, se ne stette colà senza veder punto Silvano, nè presentargli le lettere che l'avvertissero della sua chia-

del nostro Autore. Il De-Moulines seguitò senza dubbio una falsa lezione: il Wagner ha supplito ingegnosamente il testo. Io mi sono attenuto a quest' ultimo in quello che mi parve più sicuro e più essenziale.

mata; e fatto venire a sè il raccoglitor delle rendite di quella provincia, con ostile alterezza vessava i clienti ed i servi del maestro dei fanti, come d'uomo proscritto e già destinato alla morte. Frattanto mentre speravasi che Silvano arrivasse, ed Apodemio metteva di questa guisa sossopra ogni cosa, Dinamio per acquistare più fede alle cose da lui empiamente ordinate, spedì al tribuno della fabbrica Cremonese in nome di Silvano e di Malarico alcune lettere da lui finte e del tenore di quelle ch'egli avea presentate col mezzo del prefetto a Costanzo; nelle quali era avvertito, quasi se fosse partecipe de' segreti, che affrettasse ogni cosa. E il tribuno, stato gran pezza sospeso e dubbioso pensando che cosa volessero significar quelle lettere (perocchè non si ricordava di avere giammai ragionato d'alcun segreto con costoro) le rimandò pel procaccio medesimo e per un suo soldato a Malarico, scongiurandolo che lo avvisasse più chiaramente di quel che voleva da lui; perchè egli uomo agreste e semplice non sapeva indovinar quelle cose significate sì oscuramente. E Malarico, ricevuti inaspettatamente que' fogli, come colui che anche prima gravemente affliggevasi per la salute sua propria e per quella del suo compatriotta, radunò i Franchi, dei quali era allora grande e fiorente il numero nel palazzo, e cominciò a parlare altamente ed a fare tumulto, manifestando le insidie, e smascherando gl' inganni che si tendevano a lui e a Silvano. Di che avendo avuto notizia l'Imperatore, ordinò alle persone del suo concistorio ed a tutti i militari, che facessero indagini su questo affare; e mentre già i giudici se n'erano infastiditi, Florenzio figliuolo di Nigriniano, allora vicemaestro degli officii [1], a forza di riguardare diligente-

An. dell'E.V. 355

[1] *Magister Officiorum*. Era un magistrato civile e militare di

An. dell'E. V. 355

mente gli scritti, trovò alcuni resti dei primi caratteri, e scoperse che, interpolando il testo genuino, eransi scritte in que' fogli in acconcio del tradimento premeditato alcune cose totalmente diverse da quelle che Silvano vi avea poste. Laonde essendosi allora dissipata la nube delle frodi, l' Imperatore informato del vero da fedele relazione, comandò che il Prefetto caduto della sua carica si sottoponesse a processo: ma poi venne assolto pel concorde favore di molti. Eusebio già intendente dei beni privati [1], essendo collato confessò, tutte queste cose essersi macchinate non senza sua saputa. Ma Edesio sostenendo pertinacemente di non aver nulla saputo n' uscì illeso; e così finita ogni cosa furono assolti tutti coloro che per la delazione del delitto s' eran citati. Dinamio poi, quasi che si fosse con arti preclare illustrato, ebbe l' incarico di governare i Toschi con dignità di correttore. Frattanto Silvano che allora trovavasi in Agrippina [2], istrutto da frequenti avvisi de' suoi amici di quello che Apodemio faceva a' suoi danni, e conoscendo quanto l' animo del principe fosse leggiero e incostante, per tema di essere dichiarato reo così assente e senza veruna difesa, trovavasi in una grandissima difficoltà, e pensava di raccomandarsi alla fede dei Barbari. Ma sconsigliandolo Laniogaiso allora tribuno (il quale narrammo [3] che, solo, mentre era ancor candidato assistette al moribondo Costante), e dicendogli che i Franchi (a lui noti, perchè discendeva da quella gente) o l' ucci-

grande importanza. Introduceva all' udienza del principe, riceveva gli ambasciatori, proponeva ai pubblici impieghi ec. ec.

1 *Comes privatarum.*

2 Colonia.

3 In uno dei libri perduti.

derebbero o guadagnati dall' oro il consegnerebbero a tradimento, non trovando alcun sicuro partito, fu spinto alle estreme deliberazioni: ed a poco a poco parlandone segretamente coi capi della milizia, ed allettandoli con promesse di grande mercede, tolta per allora la porpora dalle insegne delle aquile e dalle bandiere [1], sollevossi alla dignità imperiale. E mentre siffatte cose accadevano nelle Gallie, un giorno sull' imbrunire, venne recata a Milano l' improvvisa notizia, che Silvano sdegnando l'ufficio di maestro dei fanti, aveva sollecitato l' esercito a gridarlo imperatore. Costanzo, colpito da questo inopinato evento, come dal fulmine del suo fato, convocò alla seconda vigilia della notte un concilio, e i primati s' affrettarono tutti alla reggia. E poichè a nessuno nè la mente nè la lingua sapevano suggerire quello che convenisse di fare, sommessamente bisbigliavano di Ursicino, siccome d'uomo prestantissimo nelle cose di guerra ed a torto gravemente oltraggiato. Laonde avendolo fatto chiamare per mezzo del maestro delle cerimonie (ed è questo il più onorevole modo), quando entrò nel concistorio gli fu presentata da baciare la porpora con insolita benignità [2]. E fu Diocleziano il primo che con rito straniero istituì di farsi adorare; mentre leggiamo che per lo addietro l' uomo inchinavasi agli imperatori in quel

1 La porpora, come insegna imperiale, non potea fabbricarsi da nessun privato. Però chiunque usurpava l' imperio dovea procacciarsela togliendola dalle bandiere, dalle statue e simili; finchè poi, stabilito nella sua dignità, potesse procacciarsela altrimenti.

2 Avvi qui breve lacuna nel testo, la quale per consentimento di tutti gl' interpreti dee supplirsi col nome dell' Imperatore Diocleziano che non apparisce nell' originale.

An.dell'E.V. 355

modo che ai magistrati principali e non altrimenti. Colui adunque che poco prima era perversamente perseguitato come s'egli volesse ingoiar l'Oriente ed occupare pei proprii figliuoli il sommo potere, nominavasi adesso prudentissimo capitanò, commilitone del gran Costantino; e con vere ma insidiose ragioni chiamavasi solo ad estinguer l'incendio delle Gallie. Perocchè pensavano soprattutto a spegner Silvano, siccome pericoloso ribelle; e quando altrimenti avvenisse, studiavansi di perdere Ursicino tenuto per malcontento nel fondo dell'animo suo, affinchè non restasse più verun motivo di troppo grande timore. Desiderandosi dunque di accelerar la partenza, e volendo Ursicino scolparsi dalle antiche accuse, lo prevenne l'Imperatore con un benigno discorso, e gli proibì di parlarne, dicendo, non esser quello il tempo da intraprendere la difesa della sua causa, mentre la necessità di estinguere gl'imminenti pericoli prima che troppo crescessero, obbligava le parti a rimettersi nella primitiva concordia. Si tenne pertanto una lunga deliberazione, e pensavasi principalmente come potessero indurre Silvano a credere che l'Imperatore ignorasse tutto quanto erasi fatto da lui: e trovata una probabile via di guadagnarne la fede, fu avvertito con onorevole scritto, che accettando Ursicino come suo successore, egli se ne tornasse; e gli sarebbe conservata intatta la sua autorità. Divisate poi per tal modo le cose, Ursicino ebbe ordine di mettersi tostamente in viaggio, accompagnato da dieci tribuni e guardie della persona, da lui richiesti in servigio di quelle pubbliche necessità; fra i quali era io pure con Veriniano: gli altri erano tutti parenti e famigliari. E sebbene ci vedessimo quasi esposti a bestie feroci, tuttavolta pensando come le avversità hanno in sè questo

di buono, che fanno luogo di tempo in tempo alla migliore ventura, ammiravamo quella sentenza di Cicerone tratta proprio dal fondo del vero, ove dice: *Quantunque sia cosa desideratissima che la fortuna ci duri sempre il più che puossi fiorente, pure quella costante uguaglianza di vita non può conoscersi così vivamente come quando, da circostanze avverse e disperate, la fortuna si rimuta ad uno stato migliore.* Noi ci affrettavamo pertanto a grandi giornate, perchè il nostro condottiero desiderava la lode di apparire sul sospetto terreno prima che la fama della ribellione fosse recata in Italia. Ma benchè noi sollecitassimo il corso, nondimeno un' aerea fama volandoci innanzi ci aveva in certo modo traditi; di qualità che entrando in Agrippina trovammo gli apparecchi superiori a quanto potesse mai essere impreso da noi. Imperciocchè essendo colà raccolta da tutte parti una gran moltitudine desiderosa di assolidare l' impresa frettolosamente cominciata, ed essendovi ancora gran soldatesca, parve più opportuno a quello stato di cose, che il nostro capitano simulasse intenzione e desiderio di confermare quel novello imperatore di ridicoli auspicii con un accrescimento di forze; affinchè poi con varie finzioni di sommissione, fatto più mite dall' idea della sicurezza, potesse facilmente essere tratto in inganno, quando già non temeva più nulla di ostile. Ed anche in questo era pericoloso il fine a cui potevamo riuscire; perocchè bisognava che il nostro desiderio ubbidisse all' opportunità, non la precorresse, non la lasciasse sfuggire: chè se le nostre intenzioni fossero trasparite intempestivamente, non era dubbio alcuno che noi tutti con una sola parola saremmo stati condannati alla morte. Ursicino però ricevuto con benignità, e costretto dalle circostanze ad adorare solennemente

An. dell'E. V. 355

An. dell'E.V. 355

quel tronfio porporato, veniva da lui trattato come ragguardevole personaggio ed amico; aveva facile accesso; e Silvano che l'onorava sopra gli altri alla mensa reale, trattava anche segretamente con lui delle cose più importanti. Soleva Silvano dolersi, che mentre s'innalzavan gl'indegni al consolato ed alle cariche più sublimi, soltanto egli ed Ursicino, dopo tante sì gravi e sì frequenti fatiche durate per la repubblica, fossero stati tenuti sì a vile, ch'egli sulla testimonianza dei servi trovavasi accusato di lesa maestà ed assoggettato ad ignobile procedura, ed Ursicino strappato dall'Oriente abbandonavasi all'odio de' suoi nemici. E di queste cose continuamente dolevasi così in pubblico come in privato. In mezzo poi a questi e somiglianti discorsi atterrivanci da ogni parte i mormorii de' soldati che si dolevano della carestia, ed ardevano di sforzare con rapido corso le angustie delle Alpi Cozie. In questa dubbiosa condizione, andavamo occultamente cercando un consiglio che ci guidasse all'effetto desiderato; e dopo avere più volte, per temenza, cambiato d'avviso, in questo ci fummo adagiati, di eleggere alcuni uomini fidati ed accorti e legati eziandio colla santità del giuramento, i quali suscitassero i Bracati e i Cornuti[1]; gente di fede mal ferma, e da volgersi facilmente ad ogni parte qualora le venga offerta una ricca mercede. Ed essendo già tutto conchiuso per mezzo di alcuni gregarii (cui l'oscurità stessa rendeva acconci e l'aspettazione de' premii accendeva all'impresa), al nascer del sole si mosse improvvisamente una mano d'armati: i quali, perchè l'uomo suol essere nei dub-

1 *Gallia Bracata* dicevasi la Gallia Narbonese. *Cornuto* era una città dell'Illiria.

bii fatti più ardito, avendo uccisi i custodi penetrarono nella reggia, e strappato Silvano da una cameretta in cui per terrore si era ricoverato mentre cercava condursi ad una radunanza di cristiani, lo trucidarono con molti colpi di spade. Di questa maniera di morte finì quell' illustre capitano, il quale sbigottito delle calunnie appostegli da una fazione di iniqui mentre era assente, solo per provvedere alla propria salvezza erasi volto agli estremi rimedi. Perocchè sebbene avesse diritto alla gratitudine di Costanzo per avere con tutti i suoi a grand' uopo abbandonato Magnenzio quand' era per cominciarsi la battaglia di Mursa, pur ne temeva conoscendolo dubitoso e mutabile: nè gli valse il rammemorar che faceva le grandi imprese di Bonito suo padre; il quale, contuttochè fosse Franco, si era spesse volte trovato nella guerra civile a combattere fortemente contro i Liciniani in favore di Costantino. E già prima che queste cose fossero succedute nella Gallia il popolo a Roma nel circo Massimo avea con grande romore gridato *Silvano è vinto;* nè può ben dirsi se questo facesse o guidato da probabili congetture, o sospinto da un presentimento. Ucciso poi in quel modo che si è detto Silvano in Agrippina, Costanzo n' ebbe una smodata allegrezza; e pieno di orgoglio e di superbia, asseguava anche questo fatto ai prosperi eventi del suo regno: chè siccome odiava i valenti, così seguitando l' esempio di Domiziano, desiderava di superarli con qualsivoglia arte. E tanto fu lungi dal lodare l' accorta condotta di Ursicino, che anzi scrisse non so che de' tesori della Gallia, non toccati da nessuno: e ne aveva ordinata una diligente indagine, interrogandone Remigio che allor teneva la cassa militare, e che molto dipoi, ne' tempi di Valentiniano, fu strangolato nella causa

An. dell'E. V. 355

An.dell'E.V. 355 dell'ambasceria tripolitana [1]. Finite poi in questa guisa le cose, Costanzo, come se toccasse già il cielo e moderasse a proprio talento gli umani casi, veniva con grandi parole gonfiato dagli adulatori; de' quali accresceva egli stesso la turba, sprezzando o dilungando da sè coloro che tali non erano. Così leggiamo che Creso discacciò a furia Solone perchè non sapeva adulare; e che Dionigi tentò di far uccidere il poeta Filosseno, allorchè recitando quel principe alcuni suoi versi scioccamente composti ed incolti, e lodandoli ognuno, egli solo si tacque. Questa condotta dei grandi è madre pericolosa di vizii; perchè allora dovrebbe esser grata ai potenti la lode, quando possa trovar luogo anche il biasimo delle cose mal fatte.

VI. E già essendo rinata la sicurezza si rinnovarono secondo il costume i processi; e molti come colpevoli si tenevano incatenati e prigioni. Risorse tutto ribboccante di allegrezza Paulo, quell'infernal delatore, ad esercitare con più di licenza le velenose sue arti; d'onde fu comandato che Proculo, processato da' concistoriani e dai militari, fosse posto alla tortura. Questo Proculo era un familiare di Silvano, uomo gracile ed infermiccio; laonde tutti temevano ch'egli, straziato nel debole suo corpo dalla troppa forza de' tormenti, nominerebbe parecchi siccome rei di atroci delitti; ma intervenne il contrario di quello che si credeva. Perocchè ricordandosi costui di un sogno nel quale, come diceva, era stato avvertito che non incolpasse veruno innocente, tormentato fin quasi al morirne, nè nominò nè tradì nessuno; e profferiva eziandio il fatto di Silvano per modo da dimostrare con evidenti ragioni ch'egli

1 Di questo è parlato nei libri XXVIII. cap. 3, XXX. cap. 2.

vi s'era indotto non per cupidigia di sorta, ma sì per necessità. E recavane in mezzo un argomento probabile, e chiaro per la testimonianza di molti; cioè che nel quinto giorno innanzi all'assumere le insegne del principato, aveva distribuito uno straordinario stipendio ai soldati in nome di Costanzo, eccitandoli ancora ad essere forti e fedeli. Chè s'egli avesse avuta intenzione di appropriarsi il supremo potere, avrebbe elargito siccome sua propria quella gran somma di danaro. Dopo costui fu strascinato al supplizio e fatto morire come colpevole quel Pemenio, il quale dicemmo ch'era stato eletto a difender la plebe di Treveri, quando essa chiuse la città a Decenzio Cesare [1]. Appresso furono uccisi i conti Asclepiodoto, e Lutone e Maudione, e molti altri; perchè quella età era tutta in somiglianti ricerche.

VII. Mentrechè un feral turbine suscitava queste stragi comuni, Leonzio governando la città eterna, faceva tutto quello che si ricerca a compiuto giudice: prestissimo ad ascoltare, giustissimo nel dar sentenza, e naturalmente benigno ed inclinato ad amare; quantunque, per conservare l'autorità, paresse aspro ad alcuni. La prima origine della sedizione suscitata contro di lui fu vilissima e leggiera. Perocchè avendo egli ordinato che si arrestasse un cocchiere nomato Filoromo, tutta la plebe gli andò dietro come se si trattasse di difendere un suo pegno, e con terribile impeto assalì il Prefetto ch'essa teneva in conto di pauroso. Ma egli fermo e securo mandò fuori suoi officiali: ed avendo presi alcuni del popolo e sottopostili alla tortura li esi-

[1] Fratello o cugino di Magnenzio che lo aveva creato Cesare.

An.dell'E.V. 355

liò, senza che veruno facesse o strepito o resistenza. Di lì a pochi giorni la plebe, eccitata dal solito suo furore e dolendosi della carestia del vino, concorse al Settizonio [1], celebre luogo in cui l'imperator Marco cresse il superbo edificio denominato Ninfeo. Quivi si volse a bello studio il Prefetto; e quantunque ogni magistrato ed ogni uficiale il pregasse con grande istanza a non si mettere fra quella moltitudine arrogante, minacciosa e invelenita ancora per le cose passate, egli non punto pieghevole al timore proseguì la sua via, per modo che una parte de' suoi clienti l'abbandonò come uomo che si affrettava d'incontrare un insuperabil pericolo. Egli pertanto seduto sopra il suo carro e pieno di mirabil fidanza guardava con severo ciglio nel volto alle turbe che tumultuando agitavansi come serpenti qua e là; e dopo aver tollerate molte ingiuriose parole, avendo veduto uno che grandeggiava sugli altri, d'immenso corpo e di rossa capigliatura, lo domandò s'egli era (come aveva udito) Pietro soprannomato Valvomere: e rispondendo quegli con aria minacciosa ch'egli era desso, il Prefetto a cui era noto già prima siccome un capo di sediziosi, ordinò che gli si legassero le mani al tergo e fosse sospeso, a malgrado della opposizione di molti. Quando costui fu veduto così sospeso e chiedente invano soccorso da' suoi compagni di ribellione, il volgo poc'anzi affollato, si dilungò e si sperse nelle varie parti della città per modo che quell'accerrimo concitatore di turbolenze, dopo es-

1 *Septizonium* era un edificio in Roma di sette piani o zone l'una sovra imposta all'altra con tal legge che la circonferenza della superiore fosse sempre più stretta che quella della sottoposta.

sere stato battuto come se fosse in una secreta del tribunale, fu mandato esule nel Piceno: dove avendo poi osato macchiar l'onore di non ignobile giovane, per sentenza di Patruino uom consolare soggiacque alla pena del capo. Sotto l'amministrazione di questo Leonzio fu da Costanzo ordinato che Liberio, capo della legge cristiana, fosse mandato alla residenza della Corte, per aver resistito ai comandi dell'Imperatore ed ai decreti di molti de' suoi in una cosa che brevemente racconterò. Un'adunanza di molti (che i cristiani chiamano Sinodo) avea rimosso dalla sua dignità Atanasio allora vescovo d'Alessandria, perchè usciva dai confini della sua condizione, e s'impacciava di cose estranie, secondochè ne correvan continui romori. Perocchè si diceva ch'egli essendo spertissimo nel trar delle sorti e nell'interpretare i presagi degli uccelli, avea qualche volta predetto il futuro: ed oltre di ciò gli s'apponevano alcune opinioni contrarie alla legge di cui era ministro. Ma Liberio ammonito dal principe che, sottoscrivendo al decreto del Sinodo, cacciasse Atanasio dalla sede sacerdotale, perseverantemente negava di farlo; e ripeteva più volte che nessuna ingiustizia era maggiore del condannare un uomo senza averlo nè veduto nè udito, volendo così apertamente recalcitrare alla volontà dell'Imperatore. Il quale quantunque sapesse che la sua sentenza sarebbesi ad ogni modo eseguita, pure essendo sempre stato avverso ad Atanasio sforzavasi con grande studio che fosse confermata anche da quella maggiore autorità della quale godevano i vescovi della città eterna: ma non essendosi poi potuta ottener questa cosa, a stento e di notte fu portato via Liberio, per timore del popolo che grandemente lo amava.

An. dell'E. V. 355

VIII. E queste cose facevansi in Roma secondo che il nostro libro le è venute mostrando. In Milano poi Costanzo era agitato da continui nunzii, che gli dipingevan la Gallia già perduta; perchè i Barbari, non vi essendo chi gl' infrenasse, devastavano e distruggevano ogni cosa. E dopo aver lungamente versato nell' animo come potesse allontanar questi mali, e starsene nondimeno, siccome desiderava, in Italia (perocchè reputava pericoloso lo andarsene in paese tanto remoto) trovò finalmente il consiglio opportuno; e pensò di associarsi nell' imperio il cugino Giuliano, chiamato, non era gran tempo, dall' Acaja e tuttor vestito del pallio. Ma quando egli incalzato dalla mole degl' imminenti pericoli aperse il proprio divisamento agli amici, e confessò (ciò che non aveva mai fatto) che da solo non poteva bastare a tanti frequenti bisogni, costoro esercitati all' eccessiva adulazione cercavano d' instupidirlo, ripetendogli sempre, non vi essere cosa tanto ardua cui non fosse per superare secondo il solito la prevalente sua virtù e la sua fortuna oramai vicina alle stelle. E molti stimolati dalla coscienza dei proprii delitti [1] aggiungevano che bisognava guardarsi dal nome di Cesare; e ricordavan le cose avvenute ai tempi di Gallo. A costoro così congiurati opponevasi la sola Regina, o fosse per tema di quel lungo viaggio, o fosse che la natural sua prudenza le suggerisse il meglio; e rammentava che si dovesse a tutti preporre un parente. E dopo molti consigli e varie deliberazioni si fermò il primiero divisamento; e rigettando le inutili disputazioni, fu deciso che Giuliano fosse assunto all' imperio. E com' egli fu venuto nel

1 Allude alle persecuzioni che avevano esercitate contro Giuliano.

dì che gli era stato prefisso, si convocò tutta la milizia che allor trovavasi in Roma; ed essendosi eretto in luogo elevato un tribunale cui circondavano l'aquile e le bandiere, vi salì Augusto, tenendo per la destra Giuliano, e così placidamente parlò. « A voi ci rivolgiamo, ottimi difensori della repubblica, per una causa ben degna di essere vendicata con unanime zelo; e, come a giudici imparziali, io vi dirò brevemente quello che ho divisato di fare. Dopo la morte dei ribelli tiranni cui la rabbia e il furore sospinsero alle imprese per loro tentate, i Barbari come vogliosi di placarne le scellerate ombre col sangue romano, corron le Gallie turbando la pace dei confini, iuanimiti da questa fiducia, che noi ci troviamo da gravi necessità trattenuti in lontanissime terre. Ma se a questo male già dilatato oltre le opposte barriere, soccorrerà il nostro ed il vostro suffragio mentre n'è il tempo, e fiaccheransi le corna delle superbe nazioni, ed i confini dell'impero saranno intatti. Rimane ora che voi con favorevole effetto fortifichiate la speranza ch'io porto. Io desidero d'innalzare alla podestà di Cesare questo mio cugino Giuliano, ammirabile come sapete per quella verecondia, per la quale del pari che per la parentela ci è caro, e giovane di splendido ingegno, a fine di compiere, se così parrà vantaggioso, anche col vostro consenso le cose già cominciate ». E volendo egli più dire intorno a ciò, l'adunanza interrompendolo graziosamente ne lo impediva, e quasi presaga dell'avvenire affermava questa essere inspirazione divina, non arbitrio di mente umana. E l'Imperatore stando in piedi finchè tacessero, così poi con maggiore fidanza continuò: « Poichè dunque il vostro lieto bisbigliare dimostra che al mio desiderio s'inchina anche il vostro favore,

An.dell'E.V. 355

questo giovane di mansueto valore, e i cui temperati costumi son da imitare piuttosto che da lodare, sorga all'onore che gli è aperto [1]. La preclara sua indole da buone arti coltivata, io credo averla pienamente dichiarata collo eleggerlo. Ora col manifesto favore del cielo lo cingerò dell'ornamento reale ». Così disse; ed avendo indossata a Giuliano la porpora avita, e dichiaratolo Cesare fra le acclamazioni dell'esercito, a lui che se ne stava con volto basso e quasi mesto, soggiunse: « Ecco, amatissimo di tutti i miei fratelli! tu ancor giovinetto ricevesti lo splendido fiore della tua schiatta. Io confesso che la mia gloria s'è accresciuta, dacchè giustamente impartendo il supremo grado alla nobiltà che mi è più congiunta, mi par di essere più sublime per questa giustizia che per lo stesso mio potere. Sii tu dunque partecipe delle fatiche e dei pericoli, e pigliando sopra di te la difesa del governo delle Gallie, con ogni maniera di beneficenza soccorri alle parti afflitte di quel paese. E se mai sarà necessario venir col nemico alle prove, tu con sicuro passo procedi in mezzo alle insegne, esorta prudentemente al coraggio quando n'è il tempo, accostati cautamente a quei che combattono mettendoti innanzi a loro, soccorri gl'impauriti o già volti in fuga, riprendi modestamente gl'ignavi, fa insomma di poter essere un verissimo testimonio ai prodi del pari che ai vili. Dove la grandezza della cosa lo esiga, mostrati uomo valoroso, condottiero di uomini parimenti valorosi. Noi con forte costanza d'amore ci soccorreremo a vicenda, e insieme combatteremo, per reggere poi in-

1 Il testo legge comunemente *ad prosperatum honorem*. Ma forse potrebbe accettarsi la lezione suggerita da alcuni *ad properatum honorem*, alludendo all'età ancor giovanile di Giuliano.

An. dell'E. V. 355

sieme (così piaccia al cielo!) con pari moderazione e pietà il mondo pacificato. Tu mi sarai come presente dovunque; ed io non ti mancherò mai in qualunque luogo tu sia. Va dunque, t'affretta, va col voto di tutti a difender con vigile cura il posto che ti è, per così dire, commesso dalla repubblica ». Nessuno dopo queste parole si tacque; ma tutti i soldati con orrendo fragore battendo sulle ginocchia gli scudi (e questo è segnale di piena letizia, come per lo contrario è argomento di sdegno e di dolore quando percuoton lo scudo colle aste), non è quasi credibile con quanto gaudio, eccettuati sol pochi, approvarono il pensamento d'Augusto: ed onorarono della meritata ammirazione il nuovo Cesare, fiammeggiante nel fulgore del vestimento imperiale. E guardandolo fissi ed a lungo negli occhi benignamente terribili, e nel volto amabilmente altiero, presagivano quello ch'egli sarebbe nell'avvenire; come se avessero studiato in quegli antichi libri, i quali insegnano a indovinare i segreti dell'animo dai lineamenti esteriori. Ma perchè si conservasse in maggior riverenza, non lodavanlo nè più del diritto nè meno di quello che conveniva: e così rendevan sembianza di voci di censori, piuttosto che di soldati. Montato egli quindi sul cocchio, e ricevuto nella reggia, ripeteva fra sè questo verso d'Omero:

Ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή [1]

Queste cose avvennero ai sei di novembre, in quell'anno in cui furono consoli Arbezione e Lolliano. Di lì poi a pochi giorni, unitasi in matrimonio allo stesso

[1] *E la purpurea morte e 'l violento*
Fato le luci gli abbujàr. Trad. del Monti.

An.dell'E.V. 355

Cesare la giovine Elena sorella di Costanzo, ed essendo già in pronto tutto quello che si richiedeva al partire, Giuliano con picciola compagnia uscì di Roma nel primo dì del dicembre, e scortato da Augusto fino ad un certo luogo notabile per due colonne, che giace fra Laumello e Pavia, se ne andò poi direttamente a Torino, dove fu colpito da funesta notizia, la quale riferita poc'anzi alla corte d'Augusto, era stata da lui a bello studio taciuta, per non rendere inutili gli apparecchj già fatti. Gli fu pertanto annunciato che Colonia Agrippina, città di gran nome nella seconda Germania, era stata dall'ostinato assedio dei Barbari superata con grandi forze e distrutta. Laonde percosso da grave tristezza, come da un primo auspicio di mali futuri, udivasi spesse volte ripetere con voci di lamento, non aver lui guadagnato se non se di morire in maggiori faccende. Quando poi giunse a Vienna [1], tutti d'ogni età e d'ogni grado concorsero per accoglierlo onorificamente, come desiderato ed amato da tutti; e scortolo da lontano, tutta la plebe di quella città e dei luoghi vicini chiamandolo capitano clemente e fausto e celebrandolo con unanime lodi lo precedeva, e con gran diletto mirava la regia pompa in legittimo principe, e nell'arrivo di lui già vedeva il rimedio delle comuni sciagure, stimando che un benefico genio rifulgesse alle già disperate lor cose. E una vecchierella cieca degli occhi, richiesto chi fosse entrato? sentendo ch'egli era Giuliano Cesare, esclamò: *Costui ritornerà in piede i templi degli Dei.*

IX. Ma poichè (siccome già disse Virgilio) mi accingo a più grande lavoro, e mi nasce d'innanzi un maggior

1 Nel Delfinato.

ordine di cose, reputo qui a proposito descrivere lo spazio e il sito delle Gallie: affinchè non avvenga che in mezzo alle ardite imprese ed ai varii casi delle battaglie dovendo parlare di cose ignote ad alcuni, sembri avere imitati que' malaccorti nocchieri, i quali si trovan necessitati a risarcire nel mezzo dei marosi e delle tempeste le vele e le corde, le quali potevano apparecchiare con più sicurezza già prima. Gli antichi scrittori, dubbiosi intorno alla prima origine dei Galli, ce ne hanno lasciata un'imperfetta notizia: ma poi Timagene, greco nella diligenza del pari che nella lingua, raccolse da molteplici libri quelle cose che furono lungamente ignorate; le quali ora noi pure, seguendo l'autorità di questo scrittore, e rimovendone l'oscurità, distintamente ed apertamente verremo narrando. Alcuni affermarono che pei primi si videro in questi paesi gli Aborigini, detti Celti dal nome di un re amatissimo, e Galati (così nella lingua greca si chiamano i Galli) da quello della madre di lui. Altri dicono che i Dorii seguitando il più antico Ercole, abitarono i luoghi posti lungo l'Oceano. E veramente raccontano i Druidi, che una parte del popolo fu indigena, ma che altri vi concorsero pure da lontaue isole e d'oltre il Reno, essendo cacciati delle proprie sedi dalla frequenza delle guerre e dalla innondazione del mare. Altri dicono ancora, che alcuni pochi dopo l'eccidio di Troja fuggeudo d'innanzi ai Greci diffusi già dappertutto occupassero questi luoghi allor vuoti. Questo poi asseriscono più di tutto gli abitanti di quelle regioni, e noi pure il leggemmo inciso ne' lor monumenti, che Ercole figliuolo d'Anfitrione corse allo sterminio di Gerione e di Taurisco feroci tiranni che infestavano l'uno la Spagua, l'altro le Gallie; e che avendoli su-

An.dell'E.V. 355

perati amendue si congiunse con nobilissime donne di que' paesi e n' ebbe parecchi figliuoli, i quali appresso chiamarono coi proprii nomi que' luoghi sui quali signoreggiavano. Che un popolo asiatico poi per sottrarsi all' inclemenza di Arpalo, prefetto del re Ciro, da Focea se ne venne per mare in Italia; e parte fondò Velia nella Lucania, parte Marsiglia nel territorio Viennese; e coll' andare del tempo, crescendo loro le forze, fondaron non poche castella: ma è da lasciare questa varietà d'opinioni a cui spesse volte si congiunge la sazietà. In questi luoghi, dirozzatisi a poco a poco gli uomini, fioriron gli studii delle lodevoli discipline, cominciati dai Bardi, dagli Euagi e dai Druidi. Ed i Bardi cantarono forti fatti di personaggi illustri composti in eroici versi coi dolci suoni della lira: gli Euagi cercavano, a forza d' investigazioni, di spiegar l' ordine e i magisteri sublimi della natura: ma fra tutti i Druidi primeggiavan d' ingegno; i quali conformemente all' autorità di Pitagora, restringendosi in compagnevole vita attesero alle indagini di cose occulte e sublimi, e tenendo a vile tutto quanto è terreno, dichiararono immortali le anime.

X. Questo paese delle Gallie, che per gli ardui gioghi dei monti coperti sempre di neve rimase finor quasi ignoto (se non in quanto è lito di mare) agli abitanti del resto del mondo è in ogni parte chiuso da fortificazioni che son da natura, e pajon frutto dell' arte. Perocchè dalla parte meridionale è bagnata la Gallia dal mar tirreno e gallico: da quella onde vede il carro celeste è divisa dalle barbare nazioni mercè del Reno: all' Occidente vien cinta dall' Oceano e dall' altezza de' Pirenei: da Levante ha l' Alpi Cozie; dove il re Cozio, (poichè furon domate le Gallie) celatosi

per qualche tempo tutto solo in que' luoghi angusti, fidando nella inaccessibile loro selvatichezza, quando poi finalmente dimise l'orgoglio e fu riccvuto nell'amicizia dell'imperatore Ottaviano, aperse con grandi edifizii spedite e comode vie in mezzo alle altre antiche Alpi, delle quali tra breve diremo quello che abbiamo inteso. Nelle Alpi Cozie, le quali cominciano dal castello Segusio[1], s'eleva un altissimo giogo, cui niuno può accostare. Perchè a coloro che vengono dalle Gallie apparisce molto chino e precipitoso, terribile a vedersi pei sassi che di sopra si sportano in fuori principalmente nella stagione di primavera, quando col liquefarsi del gelo, e collo sciogliersi delle nevi al soffio de' venti più caldi, discendendo con mal fermi passi gli uomini e i giumenti e i carri, per le angustie di luoghi da ogni parte dirotti, e per latebre coperte dalle gelate congerie, sdrucciolano e rovinano. E questo solo rimedio si è trovato contro siffatto pericolo, che legandosi insieme con lunghe corde parecchj carri, trattenuti per di dietro da molta forza d'uomini o di buoi che si lasciano a mala pena strascinare, si fan discendere con minore pericolo: e questo, come dicemmo, succede nella stagione di primavera. Nel verno poi essendo la terra coperta dai ghiacci e quasi levigata, e perciò sdrucciolevole, costringe di correre a precipizio, e le grandi aperture che trovansi spesso in questi immensi piani di ghiaccio, inghiottiscono qualche volta i passaggieri. Laonde i pratici di que' luoghi piantano alcuni pali eminenti ne' siti più sicuri, affinchè l'ordine loro guidi a salvamento il viandante: ma se questi pali vengono poi o coperti dalle soverchie nevi, o rove-

An. dell'E. V. 355

1 Suza nel Piemonte.

An. dell'E. V. 355

sciati dai torrenti che precipitano giù dai monti, allora con molto maggiore difficoltà si passa per que' luoghi colla scorta dei contadini. Dal sommo poi di questo italico monte fino alla stazione denominata di Marte stendesi un piano di sette miglia; e quindi un'altra altezza maggiore e più faticosa a salirla s'innalza fino al vertice di Matrona, a cui diede il nome la caduta di una nobile donna: e di qui poi la strada, come che sia china, è però più spedita e facile sino al castello Virganzia [1]. Il sepolcro di questo picciolo re, il quale costrusse, come dicemmo, queste strade è vicino alle mura di Segusio; e i suoi mani vengon per doppio motivo religiosamente venerati, sì perchè resse con giusto governo i suoi popoli, e sì ancora perchè, ascritto alla società della romana repubblica, procacciò alla propria nazione perpetua tranquillità. Ma benchè questa via che abbiamo descritta sia nel mezzo, e breve e celebre più di tutte, pure assai prima n'erano state in diversi tempi costrutte alcune altre. La prima l'aperse il tebano Ercole presso le Alpi marittime, quando (come dicemmo) si mosse ai danni di Gerione e di Taurisco; d'onde venne a quell'Alpi il nome di greche. Egli poi consacrò ancora alla perenne memoria sua la rocca e il porto di Monoeco. Dopo molti secoli poi invalse il nome di Alpi Pennine per la seguente cagione. P. Cornelio Scipione padre dell'Africano dovendo andar nella Spagna in soccorso de' Saguntini, memorabili per le sciagure non meno che per la fede, ed assediati dalla pertinacia di quei di Cartagine, vi condusse una flotta carica di molti soldati. Ma distrutta quella città dalla guerra cartaginese, nè potendo raggiungere Annibale, il

1 *Briançon* nel Delfinato.

quale aveva tre giorni prima passato il Rodano e viaggiava alla volta d'Italia; egli avendo percorso con celere navigazione uno spazio non lungo di mare, stette appo Genova (città di Liguria) aspettandolo che sbucciasse dai monti, con animo di combatterlo, se potesse, in quella pianura mentre fosse tuttora stanco dall'asprezza del percorso cammino. E nel tempo medesimo, sollecito della salvezza comune, ordinò al fratello Gneo Scipione di andar nella Spagna per respingere Asdrubale che dovea parimenti uscir di colà. Delle quali cose essendo avvertito Annibale da' fuggitivi, siccome uomo ch'egli era di mente pronta e sottile, colla scorta di alcuni Torinesi, attraversando il paese de' Tricastini e l'estremo confine de' Voconzii, si condusse alle selve Tricorie. D'onde movendosi poi fece tutt'altro viaggio non mai superato prima di lui: ed avendo tagliata una rupe d'immensa altezza (cui disciolse scaldandola con veementi fiamme e col gettarvi sopra dell'aceto [1]), e passata la Druenza, fiume mal sicuro per l'ampiezza dei flutti, occupò il paese etrusco. Fin qui delle Alpi: ora procediamo al restante.

An. dell'E. V. 355

XI. Ne' prischi tempi, allorchè queste parti siccome barbare erano ancora sconosciute, si crede che fossero tripartite; in Celti (lo stesso che Galli), Aquitani e Belgi; differenti tra loro di lingua, d'istituzioni e di leggi. E i Galli, o Celti, li separa dagli Aquitani il fiume Garonna che nasce dai monti Pirenei, e dopo avere trascorse molte città si confonde nell'Oceano. Da' Belgi li divide la Matrona e la Sequana [2], fiumi di pari grandezza, i quali scorrendo pel territorio

1 Ripete le cose dette da T. Livio.
2 Marna e Senna.

An. dell'E. V. 355 Lugdunese, dopo avere aggirato a foggia di un'isola il castello de' Parisii nominato Lutezia, si uniscono insieme e mettono in mare presso gli accampamenti di Costanzo [1]. Fra tutte queste genti presso gli antichi erano in fama di fortissimi i Belgi; perchè essendo molto lontani da ogni civile cultura, nè effemminati da forestiere mollezze, ebbero invece lungamente a combattere coi Germani abitanti al di là del Reno. Per l'opposito gli Aquitani a' cui lidi, siccome vicini e tranquilli, vengon portate merci straniere, declinando i loro costumi alla mollezza, vennero facilmente nel poter dei Romani. Tutte le Gallie poi fin da quando, incalzate da spesse guerre, cedettero a Giulio Cesare dittatore, erano quanto al governo, divise in quattro parti; delle quali una detta Narbonese comprendeva sotto di sè il Viennese ed il Lugdunese; un'altra presiedeva a tutti gli Aquitani: la Germania superiore e l'inferiore ed i Belgi governavansi allora da due giurisdizioni. Ma ora le province per tutta quanta l'ampiezza delle Gallie si noverano così: La seconda Germania costituisce la prima provincia dalla parte Occidentale, ed è munita delle ampie e popolose città di Agrippina e di Tungri. Vien poi la prima Germania, dove con altre minori città avvi anche Mogonziaco e Vangiones e Nemete ed Argentorato [2] famosa per la rotta dei Barbari. Appresso nel primo Belgio ci si presentano i Mediomatrici ed i Treveri [3], illustre soggiorno di principi. Ed al primo si unisce il secondo Belgio, dove sono la città d'Ambiano [4],

1 Dicevansi *Castra Constantia* da Costanzo Cloro che li fondò.

2 Magonza, Worms, Spira, Strasburgo. — In quanto alla rotta che qui si accenna veggasi lib. XVI. cap. 12.

3 Metz e Treves.

4 Amiens.

principale fra tutte, e i Catelauni ed i Remi [1]. Fra i Sequani vediamo Bisonzio e Rauraco [2] che primeggiano in fra molte altre città. La prima parte del Lugdunese l'abbellano Lugduno, Cabillono, e i Senoni e i Buturigi, e l'antica ampiezza delle mura d'Augustoduno [3]. La seconda parte poi la illustrano i Rotomagi e Turini [4], e Mediolano e Tricasse [5]. Le Alpi greche e le Pennine, passando sotto silenzio alcune città più oscure, hanno Aventico, la quale ora per dir vero è deserta, ma fu illustre già tempo siccome dimostrano ancora gli avanzi de' suoi rovinati edificii. Queste sono le province e le città più belle della Gallia. Nell' Aquitania che guarda i monti Pirenei e quella parte dell' Oceano la quale spetta alla Spagna, la prima provincia è l'Aquitanica molto abbellita dalla grandezza delle città; fra le quali, lasciandone molte altre in disparte, primeggiano Burdegela ed Arverno, Santoni e Pittavi [6]. Gli Aussi e i Vasati [7] servono d'ornamento a nove popoli. Nel Narbonese tengono il primo luogo fra le città Eleusa, Narbone, Tolosa. Il Viennese va lieto per lo splendore di molte città; e fra queste sono principali Vienna stessa, Arelate [8] e Valenza, alle quali si congiunge Marsilia, colla cui alleanza e colle cui forze leggiamo che qualche volta in ardui pericoli si sostenne la città di Roma. Presso a queste città sono Salluvia, Nicea ed

An. dell'E. V. 355

1 Châlon sulla Marna; Reims.
2 Besanzone e Basilea.
3 Lione, Chalon sulla Sona, Sens, Bourges ed Autun.
4 Rouen e Tours.
5 Evreux e Troyes.
6 Bourdeaux e Clermont, Saintes e Poitiers.
7 Auch e Bazas.
8 Arles.

An. dell'E.V. 355

Antipoli e le isole stoecadiche [1]. E poichè per l'argomento dell'opera nostra siam pervenuti a queste parti, sarebbe incongruo ed assurdo il tacere del Rodano, fiume di gran rinomanza. Il Rodano discendendo giù dalle Alpi Pennine assai copioso di acque, e calando con empito al piano copre del proprio volume le rive, si caccia nel lago detto Lemano, e lo scorre pel mezzo senza mescolarsi giammai colle sue acque, ma lambendo le sommità della tarda onda sottopposta per cercarsi un'uscita, col veloce suo impeto si fa via. Da quel lago poi, senza aver punto perduto de' suoi flutti, sen va per la Spaudia e per li Sequani [2], e proceduto ben oltre, tocca col sinistro lato il Viennese, col destro quel di Lugduno, e dopo aver misurato un sinuoso cammino, riceve sotto il proprio nome l'Arari (cui chiamano Sauconna) che scorre per la prima Germania. E quivi è veramente il principio delle Gallie: dopo il qual luogo i viaggi non si misurano più a miglia, ma sì a leghe. Il Rodano, arricchito d'acque non sue, porta di colà innanzi grandissime navi, che spesse volte pericolano per la forza de' venti: finchè poi terminato il viaggio che a lui la natura prescrisse, s'incorpora tutto spumoso nel Gallico mare per mezzo di un ampio seno cui chiamano *ad Gradus* [3] distante diciotto miglia all'incirca da Arelate [4]. Ma tanto basti aver detto intorno alla postura de' luoghi: ora descriverò le figure e i costumi degli uomini.

XII. I Galli son quasi tutti alti della persona, can-

1 Aix, Nizza, Antibo e le Isole Jeres o Porto-Gros.
2 Savoja e Franca-Contea.
3 Gras.
4 Arles.

didi, biondi, terribili per la bieca lor guardatura, desiderosi di risse, e insolentemente protervi. Parecchi forestieri non potrebbono resistere neppure ad un solo di loro, che rissando avesse con sè la moglie (la quale suol esser più forte, non meno che più bionda dell' uomo); principalmente se questa gonfiandosi il collo e schricchiolando co' denti e dimenando le braccia bianchissime e lunghe, cominci a lanciar pugni e calci, a guisa di catapulta che gitta da' tesi nervi. La voce dei Galli è d' ordinario terribile e minacciosa, siano essi tranquilli o sdegnati: tutti con ugual diligenza si tengono tersi e puliti; nè in que' paesi (e principalmente fra gli Aquitani) potrebbe, come altrove interviene, vedersi uomo o donna, benchè poverissimi, con sucidi vestimenti o stracciati. Quivi ogni età è acconcissima alla milizia, e il vecchio se ne va alla battaglia con quel coraggio che il giovane; ed avendo indurate le membra al gelo ed all' assidua fatica, disprezza i pericoli più tremendi. Nè mai uomo di que' paesi, temendo l' uficio del soldato, si tagliò via il pollice, siccome fanno alcuni in Italia, da loro per ischerno chiamati *murci*. Tutta quella gente è avida del vino, e compone molte bevande che lo somigliano: e certi uomini di bassa condizione avendo i sensi ottusi dalla continua ebbrezza (la quale per sentenza di Catone si vuol definire una specie di volontario furore) corrono come impazzati qua e là, per modo che apparisce vero ciò che M. Tullio già disse difendendo Fontejo: *i Galli d' ora innanzi beranno più annacquato, mentre per lo addietro credevan che ciò fosse come bere il veleno.* Questa regione, e sopra tutto le parti confini all' Italia, venne con poca fatica sotto l' imperio romano, prima tentata da Fulvio, poi con picciole battaglie indebolita da Se-

An.dell'E.V. 355

stio, e finalmente domata da Fabio Massimo; a cui il pieno riuscimento di quella difficile impresa di soggiogare i ferocissimi Allobrogi, procacciò il soprannome. Cesare poi, come dice Sallustio, dopo mutue stragi di una guerra decenne, sottomise tutte le Gallie, eccettuate sol quelle inaccessibili per le paludi, e le congiunse con eterni patti alla nostra società. Se non che troppo mi son dilungato; ed ora conviemmi ritornare al proposito.

XIII. Dopo che Domiziano fu fatto morire di crudel morte, reggeva l'Oriente con podestà di Prefetto del pretorio, il suo successore Musoniano, uomo illustre per la facondia nel greco e nel latino sermone, donde ricevette molto maggiore fortuna che non poteva presumersi. Peroechè quando Costantino erasi dato ad investigare nelle sette de' superstiziosi, come a dire dei Manichei e d'altri, non trovandosi interprete alcuno, elesse costui che gli era lodato per sufficiente: ed avendo egli maestrevolmente sostenuto quell'uficio, volle che fosse chiamato Musoniano, di Strategio che prima era detto: il quale, percorsi poi molti gradi di onori, pervenne alla Prefettura. Era egli uomo prudente, lontano dall'aggravar le province, mite e blando; ma sordidamente avido di guadagno in ogni occasione, e massimamente (ciò che è peggio) nelle controversie dei privati: come fra i molti altri casi apparve nelle quistioni agitate sopra la morte di Teofilo, uom consolare di Siria, il quale per tradimento di Gallo Cesare fu a furore di plebe sbranato. Perocchè i poveri, dei quali constava ch'erano assenti allorchè fu commesso il delitto, ne furono dichiarati colpevoli e spogliati dei loro beni, ma i ricchi invece n'andarono assolti. In questo gli era pari Prospero pro-maestro dei cavalli, che allora trovavasi nelle Gallie

e governava la milizia; uomo da nulla, e che (siccome dice il comico) tenendo a vile l'arte dei furti rubava in palese. Ed essendo costoro d'accordo, e reciprocamente giovandosi, arricchirono in breve tempo: e intanto i capi persiani che abitavano in vicinanza dell'Eufrate e del Tigri, trovandosi il re loro occupato negli ultimi confini de' suoi paesi, assalivan le nostre province con alcune bande di predatori, le quali a gran fidanza correvano ora l'Armenia ed ora la Mesopotamia, mentre coloro che v'erano a governar pei Romani non attendevano ad altro che a raccogliere le spoglie dei proprii soggetti.

An. dell'E.V. 355

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

I. Elogio di Giuliano Cesare. — II. Egli assale e vince gli Alamanni. — III. Ricupera Colonia presa dai Franchi, e fa la pace coi loro re. — IV. Gli Alamanni lo assediano nella città dei Senoni. — V. Sue virtù. — VI. Arbezione uom consolare viene accusato ed assolto. — VII. Giuliano Cesare è scolpato presso l'Imperatore da Euterio suo cameriere contro le accuse di Marcello: elogio di Euterio. — VIII. Delazioni e calunnie negli accampamenti di Costanzo Augusto, e rapacità de' cortigiani. — IX. Si tratta la pace coi Persi. — X. Entrata di Costanzo Augusto in Roma. — XI. Giuliano assale gli Alamanni nelle isole del Reno dove s'eran ridotti colle cose loro. — XII. Volgesi quindi contro i sette re degli Alamanni che occupavan la Gallia; e li vince presso Argentorato.

An. dell'E. V. 356

I. Mentre il tumultuoso ordine dei fati volgeva per l'orbe romano siffatte cose, Cesare ascritto in Vienna al consolare collegio di Augusto (che allora trovavasi nell'ottavo suo consolato), movendolo il suo naturale vigore sognava fragori di pugne, e barbariche stragi,

apparecchiandosi di rannodare i frammenti della provincia se la fortuna gli spirasse a seconda. E poichè le grandi geste da lui nelle Gallie compiute con valore e felicità, si lasciano addietro molti forti fatti degli antichi, verrò ordinatamente ad una ad una mostrandole, adoperandovi, se pur basteranno, tutte le forze dello scarso mio ingegno. E benchè tutto quello che qui sarà detto, non sia arguta invenzione, ma conforme alla piena verità delle cose appoggiata a visibili documenti, so nondimeno che piglierà quasi sembianza di encomio; perocchè questo giovine fu accompagnato da una cotal legge che lo traeva ad onoratissima vita, cominciandosi dalla culla fino all'estremo sospiro. E nella pace del pari che nella guerra si fece con tanta rapidità così chiaro, che per la prudenza stimavasi un altro Tito figliuolo di Vespasiano; nel veloce corso delle militari spedizioni era somigliantissimo a Trajano; clemente come Antonino, e nello studio della diritta e perfetta filosofia conforme a Marco, ad imitazione del quale componeva le azioni e i costumi. E poichè (conformemente all'autorità di Cicerone) in tutte le grandi arti del pari che nelle piante ci diletta l'altezza, più che non fanno le radici ed il tronco; così furon coperti da varie tenebre anche i cominciamenti di quell'indole tanto preclara: i quali dovrebbero nondimeno mettersi innanzi alle molte e mirabili geste ch'egli fece dappoi per questa ragione, ch'egli nella sua adolescenza simile a quell'Eretteo cui Minerva educò nel sacrario, condotto non già dalle tende militari, ma dai tranquilli recessi dell'Accademia in mezzo alla polve di Marte, dopo avere prostrata la Germania, e pacificati i paesi lungo il gelido Reno, da un lato versò il sangue di pessimi re, dall'altro ne aggravò di catene le mani.

An. dell'E. V. 356

II. Mentre pertanto, occupato in molte faccende, svernava nella città che abbiam detto, fra le notizie che di continuo correvano, intese, come le mura dell'antica città d'Augustoduno, spaziose ma deboli pel tarlo della vecchiezza, erano state assalite con impeto repentino dai Barbari; e mentre il militare presidio se n'era stato inoperoso, le aveva difese il vigilante soccorso di alcuni veterani [1]: come spesse volte interviene, che l'estrema disperazione respinge i maggiori pericoli. Laonde egli, spregiata la servile adulazione de' cortigiani che lo consigliavano a darsi buon tempo ed a viver nella mollezza, avendo con indefesse cure apparecchiata ogni cosa, ai ventiquattro di giugno pervenne in Augustoduno, apparecchiato del pari che un capitano antico e fornito di forze non meno che di consigli, ad assalire i Barbari discorrenti qua e là, dovunque la sorte gliene avesse data l'occasione. E consigliandosi quivi con uomini pratici di que' luoghi, qual fosse il più sicuro cammino, si dissero molte diverse opinioni, affermando alcuni che dovesse andare per Arbor... [2] ed alcuni per Sedelauco e per Cora. Ma soggiungendo poi altri, che non guari prima Silvano maestro dei fanti con ottomila ausiliari avea fatta, benchè faticosamente, una strada più breve ma poco sicura per le tenebre ond'era occupata, Cesare fidatamente si persuase di voler imitare l'audacia di quel valente.

1 Libanio dice che i difensori delle mura furono *γέροντες ὀλίγοι γήρᾳ τῶν ὅπλων ἀφειμένοι*. Quindi sotto il nome di *veterani* denno intendersi qui alcuni vecchj, già soldati, che si trovavano nella città.

2 Il Castelli supplì questa lacuna stampando *per Arborosam:* ma v'ha chi reputa miglior consiglio il tollerar la lacuna *quam Castelli somnium lectori obtrudere.*

E per fuggire ogni cagione d'indugio tolse con sè i soli corazzieri e balestrieri [1], milizia male adattata a difenderlo nel bisogno, ed avendo percorso il mentovato cammino pervenne ad Autosidoro [2]. E quivi ricreatosi, al solito, di breve riposo insieme coi soldati, si mosse alla volta de' Tricassini: e poichè i Barbari gli si affollavano incontro a caterve, egli da prima temendoli come più numerosi, rinforzatosi dai fianchi tenevasi in sulle sue; poi avendo occupati alcuni luoghi vantaggiosi; assai di leggieri calando dall'alto sperperavane alcuni; altri gli si davano per ispavento prigioni; i restanti che tutta la cura mettevano nel fuggire lasciò che se n'andassero illesi, non potendo seguirli co' suoi impediti dalla grave armatura. Di che poi, crescendogli già la speranza di poter resistere all'impeto de' nemici, dopo molti pericoli giunse tanto improvviso a Tricasse, che battendo egli alla porta, i cittadini che ancora temevano la moltitudine dei Barbari tutta diffusa all'intorno, non si recarono senza dubbioso sospetto ad aprirgli. E rimastovi alcun poco, tanto da provvedere agli stanchi soldati, stimando che non gli convenisse punto indugiare, si volse alla città di Reme; dove aveva ordinato che l'esercito [3] tutto raccolto stesse aspettando l'arrivo di lui. A questo esercito presiedeva

1 *Cataphractarii et Ballistarii.*

2 Auxerre.

3 Il testo dice *exercitum vehentem... jusserat opperiri* ec.; ed alcuni credono che la lacuna si possa supplire dicendo: *vehentem cibaria mensis.* Il Wagner adottando questa emendazione tradusse *Armee mitt Lebensmitteln auf einen Monat versehen*, cioè *provveduta di vettovaglie per un mese.* Benchè l'emendazione mi paja probabilissima, ho voluto piuttosto indicarla nella presente nota, che introdurla nel testo.

An. dell'E. V. 356

Marcello successor di Ursicino; ed anche a quest' ultimo erasi ingiunto di trattenersi in que' luoghi finchè quella spedizione toccasse al suo fine. E poichè dopo varie sentenze fu deliberato di assaltare la plebe Alamanna dalla parte di Decem-pagi [1], i soldati a piene schiere si mossero verso quel luogo con maggiore coraggio del solito. E perchè la giornata piovigginosa ed oscura toglieva l' aspetto anche delle cose vicine, i nemici, ajutati dalla conoscenza de' luoghi, per un obbliquo sentiero portaronsi alle spalle di Cesare; ed avendo assalite due legioni le avrebbero forse distrutte, se il repentino schiamazzo che nacque non vi avesse chiamato il soccorso de' loro compagni. D' onde poi, persuaso che anche nell' avvenire non gli sarebbero liberi dalle insidie nè le strade nè i passaggi de' fiumi, divenne previdente e sollecito nello spiare: ottima qualità di grandi condottieri, la quale suol essere di giovamento e di salvezza agli eserciti. Sentendo pertanto che i Barbari in possesso delle città di Argentorato, Brocomago, Taverne, Salisone, Nemete, Vangione e Mogonziaco [2], ne abitavano i territori (perchè fuggono le città come sepolcri circondati da reti), volle occupar prima di tutte Brocomago; quand' ecco nelle vicinanze di quella città gli si fece incontro a combatterlo una schiera di Germani. E poichè, avendo egli ordinato l' esercito in una forma bicorne, si venne alle mani, e i nemici trovaronsi da due parti pericolosamente incalzati, alcuni furono presi, alcuni uccisi in mezzo al fervor della pugna, gli altri partendo salvaronsi col favore di una celere fuga.

1 Dieuze.

2 Strasburgo, Brumat, Saverna, Seltz, Spira, Worms e Magonza.

III. Non vi essendo pertanto più alcuno che lo impedisse, risolvette di moversi a ricuperare Agrippina[1], distrutta già innanzi all'arrivo di lui nelle Gallie: nel quale viaggio non s'incontra nè una città nè un castello; se non che presso Confluentes (luogo così nominato perchè ivi il fiume Mosella influisce nel Reno) avvi una città detta Rigomaco[2], e una torre quasi vicino a Colonia stessa. Quindi entrato in Agrippina, poichè lo spavento aveva mitigato il furore ne' re dei Franchi, non si mosse di là prima di avere fermata una pace giovevole almen per allora alla Repubblica, e renduto sicuro il possesso di quella fortissima Terra. E lieto di queste quasi primizie di vittorie attraversò, partendo, il paese dei Treveri per isvernare presso ai Senoni[3], paese acconcissimo a' suoi disegni. Dove poi sostenendo, come suol dirsi; su gli omeri suoi la mole delle guerre ond'era da tutte parti innondato, avea l'animo in molti pensieri diviso; perchè bisognavagli e ricondurre ai luoghi più sospetti i soldati ch'eran partiti dalle solite stazioni, e disperder le genti congiurate ai danni del popol romano, e provvedere che non mancassero le vettovaglie all'esercito obbligato di scorrere in varie parti.

IV. Mentre Giuliano sollecitamente intendeva a tutte coteste cose, fu assalito da una moltitudine di nemici, venuta in grande speranza di prendere la città per avere saputo da' fuggitivi come non erano a lui nè Scutarii nè Gentili, ma stavano distribuiti nelle Terre all'intorno per trovarvi da vivere più agiatamente[4]. Il perchè aven-

1 Colonia.

2 Rheinmagen. L'antico *Confluentes* è la moderna Coblenza.

3 A *Sens* nella Sciampagna.

4 Nel testo leggesi qui *Cum autem*....; e dopo queste voci

An.dell'E.V. 356

dò chiusa la città e fortificate le mura in quella parte dov'erano mal sicure, egli medesimo dì e notte mostravasi coi soldati sui bastioni e sulle torri, consumandosi dentro a sè dalla rabbia; chè, per quanto più volte il tentasse, non avea mai potuto uscir fuori a guerra scoperta pel numero troppo scarso de' suoi. Dopo trenta di poi finalmente i Barbari si partiron di nuovo, dolendosi, come susurravan tra loro, di avere inutilmente e da stolti pensato all'assedio di quella città. E' fu cosa indegna, che Marcello maestro dei cavalli, il quale trovavasi nelle vicine stazioni, indugiasse di recare soccorso a' Cesare in quel pericolo; mentre quand'anche nell'assalita città non si fosse trovata la persona del principe, sarebbegli stato debito di liberarla dai mali di un assedio accorrendovi coi proprii soldati. Come poi l'operosissimo Cesare fu sottratto da quel timore, si diede con indefessa premura a far sì che alla lunga fatica dei soldati succedesse un qualche riposo il quale, come che breve, pur fosse sufficiente a ristorarne le forze. Quelle terre già devastate più volte, squallide, e cadute nell'estrema miseria non somministravano se non pochissime cose: ma egli con instancabile diligenza provvedendo anche a ciò, e facendo rivivere la speranza di più prosperi eventi, con alto animo attendeva a tutto quanto era mestieri.

V. Nel che la prima cosa e difficile a conseguirsi, fu quella di comandare la temperanza a sè stesso e osservarla non altrimenti che se fosse vissuto ad ubbidienza di quelle leggi sontuarie che dalle *retre* di Licurgo e dalle *axone* (di Solone) si trasportarono a Roma, e quivi

è segnata una breve lacuna, per la quale però (dice il Wagner) non pare che siasi perduta cosa alcuna.

poi lungamente osservate, quando già cominciavano ad invecchiare, furono richiamate in vigore da Silla [1]: reputando verissimo quel detto di Democrito, che la mensa ambiziosa è imbandita dalla Fortuna, la parca dalla Virtù. Perocchè anche il tusculano Catone, a cui la illibata consuetudine della vita acquistò il soprannome di Censore, parlando di questa materia disse: *Dov' è grande cura del mangiare ivi è grande noncuranza della virtù.* E leggendo assiduamente un libretto che l'Imperatore Costanzo, inviandolo come figliastro agli studi, avea scritto di propria mano abbondevolmente notandovi quello ch' era da spendersi per la mensa di Cesare, proibì che per lui si cercassero o s'imbandissero, fagiani, porchetti e simili delicatezze, contentandosi al cibo vile e fortuito d'un mercenario soldato. Quindi ancora compartiva le notti tra il riposo, lo Stato, e le muse, come leggiamo ch' ebbe in costume di fare Alessandro Magno. Ma in questo Giuliano vinse il Macedone: perocchè Alessandro collocando una conca di rame sotto al braccio ch' ei soleva distendere fuori del letto, si tenea nella mano una palla d'argento, affinchè quando il sopore occupandolo rallentasse il vigore dei nervi, il fracasso della palla cadente rompessegli il sonno: ma Giuliano invece vegliò quante volte gli piacque senza soccorso di sorta; e levandosi costantemente alla mezza notte (non già da piume o da serici materassi splendenti di doppio colore, ma da tappeto o σισύρα comunemente detta anche *sisurna*) supplicava in segreto a Mercurio, cui le dottrine de' teologi appellano un leg-

1 Ῥῆτραι dicevansi gli oracoli di Apollo, e perciò anche le leggi di Licurgo che da quel Nume si spacciava inspirato. Le leggi poi di Solone si dissero ἄξονες perchè furono scritte sopra tavole di legno.

An. dell'E. V. 356.

giero senso del mondo, che ajuta l'operosità delle menti: e in mezzo a sì grande astinenza àttentamente curava le cose della Repubblica. E quando avea condotti a fine gli affari ardui e impòrtanti, si dava a coltivare l'ingegno: ed è incredibile con quale e con quanto ardore indagasse le riposte notizie delle cose principali, e prudentemente disputando si volgesse a tutte le parti della filosofia, quasi cercandovi un pascolo all'animo sempre desideroso di cose più eccelse. Ma se dall'un lato attese a queste discipline per modo da farsene pienamente maestro, non disprezzò dall'altro le cose più umili; e coltivò mediocremente la poesia e la rettorica (siccome ci attesta l'incorrotta e dignitosa amenità delle sue orazioni e delle sue lettere) ed ogni specie di storia o nazionale o straniera. E quando parlava latino non gli venia punto meno il discorso. S'egli è vero pertanto ciò di che molti scrittori fan ricordanza, che il re Ciro, e Simonide lirico, ed Ippia Eleo argutissimo de' sofisti ebbero quella forte memoria ch'uom dice, perchè se la procacciarono bevendo alcuni rimedii; è da credere che costui, quand'era ancor giovinetto, abbia trangugiato, se pur può trovarsi, tutto il vaso della memoria. E queste notizie risguardanti la notte attestanò la sua pudicizia e le sue virtù. Quello poi che di giorno soleva dire in modo ornato e faceto, o quello che fece nell'apparecchio delle battaglie, o nelle battaglie medesime, o quello finalmente ch'egli con magnanimità e liberalità corresse nella civile amministrazione, tutto sarà dimostrato partitamente a suo luogo. E poichè, sebbene filosofo, pur come principe era costretto ad esercitarsi alcun poco nella disciplina castrense, e ad apprendere l'arte di camminare in cadenza nella Pirrica a suon di stromen-

ti, egli nominando spesse volte Platone pronunciava quell'antico proverbio: *S'è indossato il basto al bue; questo non è peso dalle nostre spalle.* Avendo in una certa solennità chiamati all' udienza gl' Intendenti di Stato per dar loro non so quale danaro, uno fra gli altri gli sporse non già, come s' usa, la clamide dispiegata, ma sì tutte e due le mani congiunte. Ed egli disse: Gl' Intendenti di Stato sanno rapire, ma non ricevere, il danaro. Pregato dai parenti di una donzella rapita, decretò che il violatore convinto si relegasse; e dolendosi eglino ancora, che non si fosse fatto morire: *Le leggi,* rispose, *accusino pure la mia clemenza; ma conviene l' Imperatore sovrastare agli altri colle leggi di un mitissimo animo.* Andando egli ad una spedizione, molti che si tenevano offesi da qualcheduno appellavansi a lui; ed egli li raccomandava ai rettori delle province: al suo ritorno poi domandando che fosse avvenuto di ciascheduno coll' ingenita sua benignità mitigava le pene imposte ai delitti. Lasciando finalmente da banda le vittorie colle quali dovette disperdere i Barbari già tante volte inutilmente sconfitti, di qui principalmente si può chiarire quanto egli abbia giovati i Galli già oppressi dall' estrema miseria, che quando egli entrò a loro per la prima volta trovò ch' esigevansi da ciascuno venticinque denari sotto nome di tributo, ed avanti di partire restrinse a sette soli denari tutto l' obbligo d' un cittadino: d' onde poi quelle genti si rallegravano in feste e in tripudii, come se dopo lo squallor delle tenebre si fosse levato uno splendido sole e sereno. Finalmente sappiamo che egli finchè gli duraron la vita e l' imperio tenne questa utile usanza, di non condonare giammai colle così dette *indulgenze* i tributi non pagati al debito tempo. Perocchè

An. dell'E. V. 356

An. dell'E. V. 356

ben sapeva com'egli con ciò non farebbe che rendere più doviziosi i già ricchi; mentre è noto che i poveri sogliono sempre esser costretti, sul primo pubblicarsi delle imposte, a pagarle compiutamente e senza dilazione. Ma in mezzo a questi suoi modi di reggere e di governare, degni che i buoni principi cerchino d'emularli, erasi nondimeno sempre più accesa la barbarica rabbia: e come le bestie solite a vivere di rapina per la negligenza dei custodi, se anche rimovi costoro e vi metti più forti guardiani, non per questo ritraggonsi dalla pessima usanza, ma infierite dalla fame, senza guardare alla propria salute assaltano e gli armenti e le greggie; così parimenti costoro, consumato già tutto quello che avevan rapito, qualche volta sospinti dalla fame correvano a far nuove prede, e qualche volta ancora cadevano prima di occupar cosa alcuna.

VI. Queste cose in quell'anno si fecero nelle Gallie con dubbia speranza, ma pure con favorevol successo. Nella corte d'Augusto poi l'invidia malmenava Arbezione, dicendo ch'egli erasi innanzi tratto apparecchiati gli ornamenti imperiali, come colui che aspirava ad occupare tra breve la somma di tutte le cose. E gli nuoceva un conte nominato Verissimo, il quale pubblicamente gridava che Arbezione levatosi, di gregario ch'egli era, al maggior grado della milizia, nè contento neppure di questo che a lui pareva una picciola cosa, agognava al posto di principe. Ma specialmente poi lo perseguitava un certo Doro, già medico degli scutarii, il quale narrammo [1], che essendo creato sotto Magnenzio centurione delle pubbliche opere dell'arte [2],

1 In una parte delle Storie perduta.

2 *Centurio nitentium rerum*, dicevasi un officiale al quale

accusò Adelfio di aspirare a cose troppo alte. Ma quando poi erasi già cominciato il processo, e, imprigionati coloro che si credevano in questo affare implicati, si aspettava la prova delle accuse, in un subito e senza formalità per consenso de' ciambellani furono liberati, e Doro scomparve, e Verissimo ammutolì, come quando si cala il sipario della scena.

An.dell'E.V. 356

VII. In que' medesimi giorni essendo venuta all'orecchio di Costanzo la nuova, che Marcello non aveva portato soccorso a Cesare assediato presso i Senoni, lo sciolse del giuramento e gli comandò di ritirarsi ai suoi lari: il quale tenendosi oppresso da grave ingiustizia cominciò a macchinar tradimenti contro Giuliano con gran fidanza, perchè sapeva che le orecchie d'Augusto erano aperte continuamente alle accuse. Ma quand'egli partì gli fu subito mandato appresso Euterio, primo ciambellano, che lo smascherasse se mai avesse inventata qualcosa. Ed egli ciò non sapendo, tostochè giunse in Milano cominciò a strepitare e tumultuare, e com'era bugiardo e quasi pazzo, ammesso al consiglio di Stato, accusò di superbia Giuliano affermando che per volare più alto già si adattava penne più forti. Così diceva, accompagnando le parole con grandi movimenti della persona. Mentr'egli con gran coraggio spacciava queste sue finzioni, Euterio ammesso all'udienza da lui cercata, ed eccitato a dire quel ch'egli volesse, con riverenza e modestia protestò che costui facea velo colle bugie alla verità, dicendo: Che Cesare lungamente assediato in Senone, benchè Marcello, maestro dell'armi,

era dato l'incarico d'invigilare la notte affinchè nessuno sfregiasse o danneggiasse altrimenti le statue e le altre opere di bronzo o di rame ch'erano nelle pubbliche strade.

An.dell'E.V. 356

a tradimento (come si credeva) non fosse corso a lui, pure colla sua gran vigilanza aveva respinti i Barbari: ed assicurava inoltre, e ne metteva pegno la testa, che Giuliano sarebbe per tutta la vita fedele a Costanzo. E qui la materia stessa c'invita a soggiungere di questo Euterio alcune cose che forse non saranno credute; perchè se Numa Pompilio o Socrate avessero mai parlato onorevolmente di uno spadone, aggiungendo ai detti anche la fede della religione, si sarebbe nondimeno creduto che anch'essi si fossero quella volta scostati dal vero. Ma fra i pruni nascon le rose, e delle fiere alcune si ammansano. Pertanto io verrò brevemente mostrando di lui alcune cose principalissime che a me sono note. Nacque in Armenia, di sangue libero: preso ancora bambino da nemici finitimi, evirato e venduto a mercatanti romani, fu condotto al palazzo di Costantino; dove a poco a poco crescendo mostrava una buona condotta di vita e gran diligenza: fu nelle lettere istrutto quanto poteva bastare alla sua condizione; distinguevasi per una somma argutezza nell'afferrare e risolvere le verità più dubbiose ed incerte; ebbe una forza incredibile di memoria; fu desiderosissimo di beneficare altrui, e pieno di giusto consiglio: a tal che se l'Imperatore Costanzo avesse ascoltato sempre gli onesti e diritti consigli di Euterio già fatto adulto e maturo, o non avrebbe errato giammai, o i suoi errori sarebbero stati tutti degni di perdonanza. Costui poscia fatto ciambellano corresse qualche volta lo stesso Giuliano invescato alle costumanze asiatiche e leggiero anzi che no. Datosi finalmente al viver tranquillo, fu ben presto richiamato al palazzo; e com'era sommamente costante, così osservò sempre quelle grandi virtù della fede e della continenza per modo, che non

fu accusato giammai nè d'aver tradito un segreto (se non forse a tutela della salute di qualcheduno), nè d'essersi lasciato occupare, come sogliono gli altri suoi pari, dall'avidità d'arricchire. Donde poi essendo egli col tempo venuto a Roma, ed avendovi fermata sua stanza nella vecchiezza, per la buona coscienza ch'e' porta seco dovunque, è riverito ed amato da tutti gli Ordini; mentre per lo contrario gli uomini della sua condizione, dopo essersi con malvage arti arricchiti, sogliono andare in traccia di nascondigli segreti evitando, come avversarii della luce, il cospetto della moltitudine da loro offesa. Nè per essere parecchie volte riandato coll'animo all'antichità, ho potuto trovare fra gli spadoni a cui si possa paragonare costui: perocchè se ve n'ebbero alcuni, benchè pochissimi, presso i nostri maggiori e temperanti e fedeli, pur furono di qualche vizio macchiati; ed in mezzo alle buone doti che ciascheduno possedeva o da natura o per istudio, furono poi o rapaci, o feroci, o inclinati all'offendere altrui, o troppo ligi a coloro ond'eran protetti, o superbi più che non conveniva al lor grado: ma d'uno che fosse per ogni parte perfetto come costui, confesso sulla testimonianza concorde dell'età nostra di non avere nè letto nè sentito parlare. Che se mai qualche diligentissimo indagatore delle antichità vorrà opporne Menofilo, eunuco di Mitridate re del Ponto, si ricordi che di costui non ci fu tramandato se non solo quel ch'egli gloriosamente operò nel finir della vita. Superato il predetto re in una grande battaglia dai Romani e da Pompeo, fuggendosi ai regni di Colco, lasciò nel castello Sinorio la propria figliuola Dripetina già adulta e travagliata da gravi morbi, commettendola a questo Menofilo; il quale conservando al

An.dell'E.V. 356

An. dell'E.V. 356

padre la vergine oramai quasi guarita con ogni possibil soccorso di medicine, poichè vide assediarsi da Manlio Prisco legato di Pompeo il castello in cui stava, e s'accorse che il presidio lasciato a difenderlo meditava di arrendersi, per tema che quella nobil fanciulla con troppo obbrobrio del padre sopravvivesse captiva e violata, l'uccise e poi rivolse in sè stesso la spada. Ma vuolsi tornare d'onde mi dipartii.

VIII. Dopo che Marcello smascherato si ricondusse a Serdica [1] ond'era nativo, negli accampamenti d'Augusto, sotto colore di difendere la maestà imperiale, si commettevano molti e nefandi delitti. Imperocchè se alcuno consultava qualche perito intorno allo stridere di un sorcio, o allo scontro di una donnola, o per cagione di qualche altro somiglievole evento; o se a mitigare un dolore avesse ricorso all'incantamento di qualche vegliarda (ciò ch'è permesso anche dall'autorità della medicina) si denunciava siccome reo di cose ch'ei non sapeva neppure idearsi, e strascinato in giudizio moriva sotto la pena. In quel medesimo tempo si dice [2] che una moglie, accusò di picciolissime colpe, ma pur con pericolo di gran danno, il proprio marito nomato Dano, a cui, non sappiamo per qual cagione, portava grande odio Rufino (quel medesimo che riportando alcune cose sapute per mezzo di Gaudenzio, agente di Stato, avea fatto uccidere Africano, uom consolare della Pannonia, con tutti i suoi commensali [3]) allora in premio della sua devozione, capo anche della Prefettura pretoriana. Costui, come grande par-

1 Oggi Sofia nella Bulgaria.
2 Avvi qui una breve lacuna nel testo.
3 Lib. XV. cap. 3.

latore ch' egli era, dopo nefandi amoreggiamenti, trasse in pericolosa frode quell' instabile donna: e le persuase di accusare di lesa maestà l' innocente marito asserendo con ordite menzogne che avendo egli sottratto al sepolcro di Diocleziano il velo purpureo, lo tenesse con alcuni suoi compagni occultato. E composte così queste cose da esser rovina di molti, egli pieno di grandi speranze, se ne vola alla residenza dell' Imperatore per suscitarvi le consuete calunnie. Quivi all' annuncio di lui si comandò a Mavorzio, allora prefetto del Pretorio, ed uomo di sublime costanza, che indagasse con gran diligenza il delitto; e gli fu dato a compagno per quel processo anche Ursulo, conte delle largizioni, e dotato esso pure di non dubbia severità. Essendosi adunque, secondo l' arbitrario sistema di quei tempi, severamente trattato quel processo, poichè dopo aver sottoposti parecchi ai tormenti non si trovò cosa alcuna che fosse certa, ed i giudici se ne stavan sospesi, finalmente l' oppressa verità potè respirare, e la donna condotta all' estrema necessità confessò che Rufino era stato autore di tutta quella cabala, non tacendo neppure la turpitudine dell' adulterio. D' onde i giudici avendo esaminate le leggi, immantinenti, secondochè richiedevano l' ordine e la giustizia, li condannarono tutti e due alla morte. Quando Costanzo n' ebbe contezza, fremendo e piangendo come se fosse morto il custode della sua propria salute, spedì alcuni veloci corrieri, e richiamò con minacce Ursulo alla corte. Il quale spregiando coloro che volevano trattenerlo, intrepido si partì; ed entrato nel Concistorio con labbro ed animo libero giustificò la propria condotta, e con questo nobile ardire avendo infrenate le lingue degli adulatori, sottrasse da grave pericolo e il Prefetto e sè

An. dell' E. V. 356

An. dell'E. V. 356

stesso. E verso quel tempo ancora accadde nell'Aquitania tal cosa che la fama divulgò poi ampiamente. Un gran furbo invitato ad un lauto e pulito banchetto (quali si danno frequentemente in quelle regioni) vide sui letti della mensa due coltri congiunte insieme dall'arte dei servi per modo da parere una sola, e la mensa coperta anch'essa di coltri uguali; e pigliandone una per ciascheduna mano, e gridando che eran la parte anteriore di una clamide imperiale, cominciò a discorrere tutta l'interna casa cercandone, come fingeva, il restante; e così trasse in rovina un patrimonio dovizioso. Con una somigliante malizia anche un agente di Stato nella Spagna, essendo invitato a una cena, e sentendo i valletti che mentre al soprarrivar della sera recavano i lumi, gridavan secondo l'usanza *Vincamus perun...* [1] diede un'atroce interpretazione a quel motto usuale, e distrusse una nobile casa. Queste e consimili cose pertanto s'andavano sempre più aumentando, perchè Costanzo sommamente pauroso, credeva sempre di dovere esser percosso come quel Dionigi tiranno di Sicilia; il quale per questo vizio medesimo insegnò radere alle proprie figliuole per non commettere a nessuno estranio la faccia da tondere, e circondò la picciola casa nella quale suoleva dormire con alta fossa attraversata da un ponte posticcio; del quale ogni sera

1 La corruzione del testo ha impedito che venissero fino a noi le parole di questa formola. Perciò mi è sembrato opportuno di trascrivere e non tradurre quel poco che se n'è conservato. Il Wagner mise invece questo frammento in una nota, e nel testo disse: *Udendo i servi che nel portare i lumi intuonavano il solito canto.* Il de Moulines tradusse *qui selon l'usage crioient en portant les lumières le mot solemnel* Triomphons.

quando si ritirava a dormire portava seco le tavole e i travicelli, poi sullo schiarire del giorno volendo uscir fuori li commetteva di nuovo. E davan poi fiato a queste trombe de' mali civili coloro che nella reggia eran potenti, per aggiungere ai proprii i beni confiscati a coloro ch' erano condannati, e per avere occasione di stendersi rubando sui fondi dei proprii vicini. Perocchè, siccome dimostrano documenti non dubbj, Costantino primo di tutti aperse le fauci de' cortigiani, ma Costanzo poi gl' impinguò con le midolle delle province. Perocchè al suo tempo i capi di tutti gli Ordini arsero d' infinita cupidità di ricchezze, ponendo in non cale il giusto ed il retto; come a dire fra i giudici ordinarii Rufino primo prefetto del Pretorio; fra i militari Arbezione maestro dei cavalli, Eusebio primo ciambellano, e il questore...[1]: e nella città gli Anicii, i discendenti dei quali emulando i proprii maggiori, non poterono mai saziarsi per quanto fossero grandi i loro possedimenti.

An. dell'E. V. 356

IX. Frattanto i Persiani nell' Oriente coi furti e i ladroneggi, piuttosto che colle zuffe, come suolevano per lo passato, facevano prede d' uomini e di bestiami: e talvolta ne le menavano per la loro prestezza; talvolta invece superati dalla moltitudine le perdevano; e tal fiata ancora non si lasciava che neppure vedessero quelle cose che si potevan rapire. E Musoniano prefetto del Pretorio ornato, come dicemmo già prima[2], di molte buone arti, ma venale e facile a deviar per danaro dalla verità, valendosi di alcuni suoi messi, esperti

1 Nel testo si trova la terminazione del nome del questore così... *anus*; d' onde alcuni argomentano che fosse *Lucillianus*.
2 Lib. xv. cap. 13.

An.dell'E.V. 356

nell' arte d' ingannare e d' illudere, spiava i consigli dei Persiani, avendo in siffatte deliberazioni tolto a compagno Cassiano generale nella Mesopotamia, uomo indurato alla milizia ed ai pericoli. I quali avendo apertamente conosciuto dalla concorde relazione degli esploratori, che Sapore negli estremi confini del regno, dopo avere sparso molto sangue de' suoi, a gran fatica poteva respingere alcune infeste nazioni, con occulti colloquj per mezzo d' ignoti soldati tentarono Tamsapore, capitano dell' esercito Perso, stanziato sui nostri confini, che, se mai ne avesse occasione, persuadesse per lettere al Re di fermare finalmente la pace coll' Imperatore romano; affinchè trovandosi poi per tal modo da ogni lato sicuro, potesse anch' egli volare contro que' perpetui ribelli. Acconsentì Tamsapore, e persuaso da queste parole riferì al suo Re, come Costanzo implicato in acerrime guerre domandava, pregando, la pace. Ma intanto che questi scritti furono spediti al paese de' Chioniti e degli Euseni sul confine de' quali svernava Sapore, vi corse un tempo assai lungo.

X. Mentre nelle parti dell' Oriente e nelle Gallie si disponevan così queste cose secondo le circostanze dei tempi, Costanzo, come se avesse chiuso il tempio di Giano e abbattuti tutti i nemici, aveva gran desiderio di veder Roma, deliberato (poichè Magnenzio era caduto) di celebrarvi un trionfo, benchè senza nome d' alcun nemico e sopra il sangue romano. Perocchè egli non superò mai per sè stesso veruna gente da cui fosse provocato a far guerra; nè alcuna ne vide esser vinta dal valore de' suoi capitani; nè aggiunse cosa alcuna all' imperio; nè mai fu veduto o primo o fra i primi nelle estreme necessità: ma il fece soltanto per mostrar quella pompa da troppo gran tempo intermessa, e i vessilli per molto

oro mal pieghevoli, e il bell'aspetto del suo corteggio, ad un popolo che viveva tranquillissimamente, e non avea nè speranza nè desiderio di veder mai questa o consimile cosa. Ignorando per avventura che alcuni dei principi antichi nella pace si contentarono dei littori, e quando poi l'ardore delle battaglie non tollera indugio di sorta, l'uno si commise a picciola barca di pescatori mentrechè traeva impetuoso fiato di venti; l'altro seguitando l'esempio dei Decii sagrificò lo spirito alla repubblica; quale andò in persona coi più abbietti soldati a spiare gli accampamenti dei nemici [1]; e finalmente parecchi si rendettero illustri con magnifici fatti, per raccomandare col mezzo di celebrata memoria le loro glorie alla posterità. Per tacer dunque le molte spese consumate nell'apparecchio [2], nella seconda Prefettura di Orfito avendo attraversato Otricoli, insuperbito da grandi onori, e circondato da formidabile seguito, procedeva come ordinato a battaglia; e tutti gli occhi con immobile sguardo stavano intenti sopra di lui. Quando si appressò a Roma contemplando con sereno volto l'Ordine del Senato e i venerabili aspetti della stirpe patrizia, non istimò già, come quel Cinea legato di Pirro, di avere innanzi un'assemblea di Re, ma sibbene l'asilo di tutto il mondo. E convertendosi poi alla plebe, si maravigliava della celerità colla quale tutta l'umana razza da tutte parti era concorsa colà:

An.dell'E.V. 356

1 Allude a Giulio Cesare, a Claudio che si consacrò come i Decii alla patria in una guerra co' Goti, ed a Galerio Massimiano.

2 Il testo dice: *Ut igitur multa, quaequae consumpta sunt in apparatu.... secunda Orfiti* ec. Alcuni vorrebbero togliere la lacuna supplendovi l'indicazione del giorno in cui Costanzo entrò in Roma; altri crede che siasi perduto il solo verbo

An. dell'E. V. 356

e come se avesse dovuto atterrire o l'Eufrate od il Reno coll'aspetto delle armi, precedendogli d'ambo i lati le insegne, egli solo sedeva sopra cocchio d'oro, tutto rifulgente di varie pietre commessevi, per modo che l'occhio rimaneva abbagliato dalla luce variamente rifranta. E dopo molti altri che gli andavano innanzi, circondavanlo dragoni coperti di porpora, legati sulle sommità delle aste, tutte d'oro e di gemme, con bocche spalancate al vento, e perciò sibilanti quasi per rabbia, coi volumi delle code abbandonati all'aria. E quinci e quindi procedeva un doppio ordine di armati tra con iscudo e con elmo che vestiti di nitide loriche corruscevano da lontano. V'erano sparsi di quando in quando alcuni cavalieri tutti vestiti di ferro, che i Persiani dicono *Clibanarii*, coperti di corazze, e cinti di ferree fasce per modo che li avresti creduti non uomini, ma simulacri fatti dalla mano di Prassitele. Sottili cerchj di lamine circondavano ogni giuntura del corpo e distendevansi per tutte le membra, di qualità che comunque occorresse loro di muoversi, il vestito li secondava mai sempre per l'acconcezza delle sue commessure. E chiamato con voci d'applauso Augusto, fu scosso dal grande clamore che intronava i monti ed i lidi, ma nondimeno si mostrò sempre immobile, e quale si era fatto vedere nelle province. Curvava il suo corpo, come che picciolissimo, entrando ad altissime porte; e come se avesse il collo inflessibile, guardando sempre diritto dinanzi a sè a guisa di una statua non piegava il volto nè a destra nè a manca; nè mai si scosse per urto di ruota, nè fu veduto

praeteream, e questa opinione ho seguitata io pure, non come più provata, ma come sufficiente, dicendo *Per tacere* ec.

sputare, nè purgarsi il naso, nè forbire la bocca, nè muover pur mano. Le quali cose comunque fossero allora affettate, eran però testimoni nella privata sua vita, di una certa non mediocre pazienza toccata in sorte a lui solo. Ch'egli poi per tutto il tempo del suo imperio nè accolse mai nessun compagno nel cocchio, nè sostenne che alcun privato cittadino gli fosse collega nel consolato (quantunque a ciò si adattassero anche i principi più venerandi), questo non dirò io al presente; e neppure molte altre cose consimili, le quali egli dacchè fu sollevato alla più grande altezza osservò mai sempre come giustissime leggi; ricordandomi di averle già riferite secondo le occasioni. Entrato poi in Roma, albergo di signoria e di tutte le virtù, e giunto dove sono i Rostri ammirò all'aspetto del Foro, chiarissimo testimonio della prisca possanza: e tocco dal gran numero delle meraviglie ch'egli vedeva da ogni lato a cui si volgessero gli occhi, dopo avere parlamentato alla nobiltà nella Curia, ed al popolo dalla bigoncia, fu ricevuto con molto applauso nel palazzo, dov'egli gustò quella letizia che aveva desiderata. E spesse volte, celebrando egli i giuochi equestri, pigliava diletto dal motteggiar della plebe, nè superba nè discordante giammai dalla ingenita libertà; siccome anch'egli da sua parte conservò sempre dignitosamente il debito modo. Perocchè non volle già che i certami si finissero ad arbitrio suo, come aveva fatto nelle altre città, ma sì lasciava il finirli, com'è d'usanza, alla diversità dei casi. Visitando poscia le parti della città poste quali in declivi e quali in pianure fra i sette colli, o le suburbane, tutto quanto gli veniva per la prima volta veduto, gli pareva che fosse superiore ad ogni altra cosa: il tempio di Giove Tarpeo sembravagli

An. dell'E. V. 356

An. dell'E. V. 356

superar tutto il resto quanto le cose divine maggioreggiano sulle terrene: i bagni che rendevano immagine di province: la mole dell' Anfiteatro commessa di pietre tiburtine, e sublimata per modo che a stento l' umana vista può pervenirne alla cima: il Panteon, quasi tonda regione da grandi volte sollevata ad eccelsa altezza: e le cime delle colonne alle quali per facili scalini si ascende, portanti le immagini de' prischi imperatori, e il Tempio di Roma, e il Foro della Pace, e l' Odeo, e lo Stadio e tanti altri ornamenti della città eterna. Ma quando venne al foro di Trajano, edificio che al parer nostro non ha il secondo sotto tutto il cielo, e mirabile per consenso delle stesse divinità, ristette attonito volgendo intorno lo sguardo su quelle moli gigantesche, le quali non possono nè descriversi a parole, nè rinnovarsi da' mortali. Il perchè, deposta ogni speranza di poter mai tentare alcun'opera somigliante, diceva ch' egli e voleva e poteva emulare solo il cavallo di Trajano che stava collocato nel mezzo dell' atrio e sopravi il Principe stesso. Ed essendogli presso il regio Orsmida (di cui narrammo già addietro [1] la partenza dalla Persia) per gentil modo gli disse: *Innanzi tratto, o Imperatore, comanda se puoi che si fabbrichi una stalla consimile a questa; poi fa che il cavallo da te divisato sia pur grande quanto questo che vediamo*. Costui ancora interrogato chè gli paresse di Roma rispose: *questo solo essergli piaciuto* [2] *che aveva imparato come*

1 In una parte dell' opera perduta. Orsmida era fratello del re Sapore, e per la maggioranza dell' età avrebbe dovuto succeder nel trono al padre Narseo; ma caduto nell' odio degli Ottimati si vide preposto Sapore, e gettato da lui in prigione, appena potè scamparne. Così dice Zonara.

2 Alcuni vogliono che invece di *essergli piaciuto* (*placuisse*) si dica *essergli dispiaciuto*, leggendo *displicuisse*.

ivi pur anco gli uomini morivano. Frattanto l'Imperatore dopo avere vedute tante cose con immenso stupore lagnavasi della fama, accusandola come impotente o maligna, perchè, mentre suole accrescer sempre oltre il vero ogni cosa, non era poi sufficiente ad adeguare le meraviglie che sono in Roma; e stato lungamente in pensiero di quello che fare dovesse, deliberò di aumentare gli ornamenti della città erigendo nel Circo Massimo un obelisco, del quale a suo luogo racconterò l'origine e la forma. In questo mezzo la regina Eusebia, la quale fu sterile in tutta la sua vita, insidiava ad Elena sorella di Costanzo e moglie di Giuliano Cesare, ed allettata sotto colore di affetto perchè venisse a Roma: e con sottil frode la trasse a bere siffatto veleno, pel quale ogni qualvolta ingravidasse si sconcerebbe. E già anche prima d'allora avendo essa partorito nelle Gallie un fanciullo, Eusebia lo tolse di mezzo con questo inganno, che la levatrice da lei prezzolata tagliando al neonato il bellico più in là che non si doveva, l'uccise: con tanta e così diligente cura attendeva a far sì che non rimanesse prole di quel fortissimo uomo! Mentre adunque desiderava l'Imperatore di trattenersi più lungamente in quella augustissima sede per godervi ozio e piacere più intero, era spaventato da continui e sicuri messi che l'avvisavano come gli Svevi correvan la Rezia, e i Guadi la Valeria, ed i Sarmati (una gente peritissima nel ladroneccio) mandavano a saccò la Mesia e la seconda Pannonia. Laonde colpito da queste notizie partì da Roma ai ventotto di maggio, nel trentesimo giorno da che vi era arrivato, e passando dalla parte di Trento affrettò il viaggio all'Illirico. Ed avendo messo, in luogo di Severo, Marcello esercitato molto e prudente nell'uso delle guerre, or-

An. dell'E. V. 356

An.dell'E.V. 356

dinò che Ursicino venisse a lui. Il quale avendo con giubilo ricevute quelle lettere, se ne venne a Sirmio accompagnato da' suoi amici: e quivi essendosi lungamente pensato intorno alla pace che Musoniano avea riferito potersi fare co' Persiani, fu spedito di nuovo nell' Oriente con potestà di generale supremo. Dal nostro Ordine poi si estrassero i più provetti e si diede loro il comando: a noi più giovani fu imposto di seguitare Ursicino, e di adempiere tutto quello ch' ei ci comandasse per la repubblica.

An.dell'E.V. 357

XI. Ma Cesare avendo passato intorno a Senone un turbolento inverno, mentre Augusto era console per la nona volta ed egli per la seconda, sentendo da tutte parti romoreggiar le minacce de' Germani, con favorevoli auspicii si mosse a gran fretta per assaltare i Remi con più fidanza e letizia di prima, perchè l'esercito era governato da Severo; uomo non litigioso nè arrogante, ma noto per lunga frugalità militare, e tale da starsene a lui subordinato, come un buon soldato al suo capo, sol che gli desse lodevoli esempj. Dall' altra parte Barbazio promosso, dopo la morte di Silvano, alla carica di maestro dei cavalli, dall' Italia per comando del Principe se ne venne con venticinquemila soldati presso Rauraco [1]. Perocchè si pensò (e ne seguì anche subitamente l' effetto) di assalire con duplice schiera di nostri gli Alamanni che inferocivano più dell' usato e più diffusamente vagavano; affinchè spinti quasi tra forbici, rimanessero in quelle angustie trucidati. Ma in quella però che tutte coteste cose per tal modo ordinate si accelerano, i Leti (ciò sono una genia di barbari prontissimi a pigliar le occasioni del

1 Basilea.

rubare) passati di cheto fra i campi dell'uno e dell'altro esercito, furono inaspettatamente sopra Lugduno[1]; e dopo averla tutta rubata sforzavansi d'incendiarla; se non che poi respinti, e chiuse le porte, dovettero contentarsi di devastare sol quello ch'essi poteron trovare fuori della città. Del qual danno essendo recata notizia a Cesare, spedì sollecitamente tre bande di cavalli prontissimi e forti che s'appostassero a tre diverse strade, sapendo che i predatori dovrebbero senza dubbio riuscire di là. Nè quella spedizione fu indarno. Perocchè avendo uccisi tutti coloro che ne venivano per que' sentieri, e riacquistata così tutta intiera la preda, soli ne scamparono salvi que' pochi i quali passaron sicuri pel vallo di Barbazio: e in tanto poteron passarvi, che il tribuno Benobaude e Valentiniano (divenuto poi Imperatore) colla cavalleria che avevano sotto di sè furono da Cella, tribuno degli Scutarii, e venuto compagno nell'impresa a Barbazio, impediti di guardare il sentiero pel quale avevan saputo che i Germani sarebbero ritornati. E non contento di questo il maestro dei fanti, ignavo e perpetuo detrattore delle glorie di Giuliano, benchè conoscentemente avesse dato quell'ordine contrario all'utilità de' Romani (chè l'attestò Cella quando ne fu chiamato in giudizio) pure ingannò colla sua relazione Costanzo; e spacciò che quei tribuni medesimi i quali egli aveva condotti con sè, non eran venuti ad altro che a ribellargli i soldati: di che essendo lor tolta la carica, se ne tornarono alle proprie case privati. Frattanto atterriti dall'arrivar degli eserciti nostri que' barbari che stanziavano al di qua dal Reno, parte barrarono a grande studio le

An. dell'E. V. 357

1 Lione.

An.dell'E.V. 357

strade già per sè stesse difficili e montuose, tagliando alberi d'immensa grossezza; altri avendo occupate le isole sparse in buon numero per quel fiume, con tristi voci ululando insultavano e i Romani e Cesare. Il quale sdegnatosi fieramente e volendone pigliare alcuni, avea richieste a Barbazio pur sette di quelle navi ch'egli aveva fatte apprestare con apparenza di voler farne un ponte da passare oltre il Reno: ma colui per sottrarsi alla necessità di concedergliele, tutte le fece abbruciare. Informato poscia Giuliano dalle relazioni di alcuni esploratori dei nemici caduti in potere di lui, che in quella focosa stagione di state, il fiume poteva guadarsi, inanimò i veliti ausiliari, e sotto la scorta di Bainobaude, tribuno de' Cornuti [1], mandolli a tentare un'impresa da essere memorabile se la sorte li favoreggiasse. I quali talvolta camminando per secche, talvolta nuotando sopra gli scudi che loro servivan da barche, pervennero ad un'isola vicina; e quivi senza rispetto all'età trucidarono alla rinfusa uomini e donne, come se fossero pecore: poi essendosi impossessati di alcune barche abbandonate, con quelle, benchè mal ferme, si spinsero in molti altri luoghi: e quando li prese sazietà delle stragi, se ne tornarono tutti sani e salvi, e carichi di molta ricchezza di preda, se non quanto ne tolse loro la veemenza del fiume. E gli altri Germani quando seppero questo fatto, abbandonando quelle isole, siccome luogo poco sicuro, portarono a siti più interni le loro famiglie, le vettovaglie e le barbariche loro ricchezze. Voltosi poi Giuliano a riedificare un forte nominato *Tres-tabernae*, e malconcio poc'anzi

1 Questo Bainobaude, dice il Wagner, pare diverso dal già nominato.

dall'invincibile ostinazione dei nemici (col quale era certo che si torrebbe ai Germani il cacciarsi come solevano nel cuor delle Gallie), condusse a termine l'opera più prestamente che non avrebbe potuto sperarsi, e vi pose la vettovaglia di un anno intiero, ch'egli aveva raccolta dalle messi dei Barbari coll'opera de' soldati e non senza timore di qualche sinistro. Nè di ciò solo contento, raccolse anche a sè stesso il bisogno di venti giorni. Perocchè i combattenti usavano di preferenza quello che avevano colle proprie mani adunato, grandemente sdegnati che del convoglio loro poc'anzi inviato nulla avevan potuto gustare, perchè Barbazio quando esso passò vicino a lui se n'era superbamente pigliata innanzi tratto una parte, poi aveva abbruciato in un mucchio quello che n'era rimasto. Nè mai s'è potuto fino al presente sapere, se queste cose le facesse Barbazio da sè per sua vanità e demenza, o se molti per segreta incombenza del Principe fidatamente si abbandonassero a tali nefarie azioni. Di questo per altro correa voce segretamente per tutto, Giuliano essere stato eletto non già a liberare da' loro disagi le Gallie, ma sibbene ad esser distrutto egli stesso in ferocissime guerre; uomo inesperto come credevasi ancora, e da non sostenere neppure il suono dell'armi. Frattanto, mentrechè a gran fretta si elevavano le fortificazioni degli accampamenti, e una parte dei soldati già s'era disposta nelle stazioni campestri, e l'altra timorosa d'insidie andava con grande cautela raccogliendo vettovaglie, una moltitudine di Barbari precorrendo con grande velocità la fama, assalì con impeto repentino Barbazio diviso (come dicemmo già prima) dal campo gallico in un coll'esercito capitanato da lui: e perseguitando i fuggitivi fino a Rauraco e più oltre per quanto potè, ritornò a' suoi dopo essersi

An. dell'E. V. 357

An. dell'E.V. 357 impadronita della maggior parte de' bagagli, de' giumenti e de' loro custodi. E Barbazio, come se la spedizione fosse riuscita a prospero evento, dopo avere distribuito i soldati per le stazioni d'inverno, tornò alla corte dell'Imperatore, per comporre come soleva una qualche accusa contra Giuliano.

XII. Quando fu sparso il romore di questo vergognoso successo, i re degli Alamanni Cnodomario e Vestralpo, non che Urio e Ursiciuo con Serapione e Suomario ed Ortario, avendo raccolto in uno tutto il nerbo delle loro forze, si accamparono presso la città di Argentorato; persuasi che anche Cesare, avendo oramai cagion di temere a sè stesso ogni più gran danno si fosse ritirato: ma egli per lo contrario attendeva sempre più sollecitamente a compiere le sue fortificazioni. E la fidanza di costoro fu accresciuta da uno scutario fuggitivo; il quale temendo la pena di un delitto da lui commesso, dopo la partenza dello sconfitto suo capitano era passato presso di loro, e diceva non esser rimasti con Giuliano se non solamente tredicimila soldati: e tal numero infatti lo seguitava, mentre la ferocia de' barbari eccitava dappertutto la rabbia dei combattimenti. Laonde stimolati costoro a tentare coraggiosamente maggiori imprese dall'asseveranza con cui il fuggiasco avea replicate parecchie volte le stesse cose, mandarono a Cesare Legati che gli comandassero di partire da quelle terre acquistate da loro col ferro e colla virtù: ma egli non conoscendo timore, nè lasciatosi vincere all'ira o al dolore, ma ridendo quel barbarico orgoglio, fece sostenere i Legati finchè l'opera degli accampamenti fosse compiuta, e stette immobile nella sua costanza di prima. Intanto il re Cnodomario, perpetuo consigliere d'imprese perico-

lose, discorrendo per ogni luogo, agitava e confondeva senza misura ogni cosa, e portava alte le ciglia; fatto superbo da molti prosperi avvenimenti. Perocchè egli in campal battaglia aveva superato Decenzio Cesare, e devastate molte ricche città, sovvertendole dalle fondamenta; e per gran pezza, non vi essendo chi gli contrastasse, avea corse a suo senno le Gallie. Ed ora a fortificare la sua fiducia erasi aggiunta anche la recente fuga di un capitano superiore di numero e di forze. Perocchè gli Alamanni guardando ai segnali degli scudi conobbero che a pochi loro predatori avevano ceduto il campo que' soldati medesimi, coi quali essendo essi venuti qualche volta alle mani, pel timor che ne avevano, se n'eran partiti sconfitti e con perdita di parecchi compagni. Di che se ne stava Cesare trepidante e dubbioso; perchè essendosi Barbazio sottratto ai pericoli quando appunto stringeva la necessità, egli si trovava obbligato di andare incontro con pochi, tuttochè forti, a popolose nazioni. E rosseggiando già i raggi del sole, e rimbombando il clangor delle trombe si traggono fuori a lento passo i pedoni, e loro da fianco si uniscono le squadre della cavalleria, alle quali frammischiansi i corazzieri e i frombolieri, terribile maniera di soldatesca. E perchè dal luogo d'onde si mossero le insegne romane fino al vallo dei Barbari segnavansi quattordici leghe, cioè ventunmila passi, Cesare ben provvedendo al vantaggio ed alla sicurezza de' suoi, richiamati i precursori, e comandato il silenzio, poichè tutti gli si furono stretti all'intorno, così si fece a parlare coll'ingenita sua benignità di discorso: « Necessità di provvedere, per dir pochissimo, alla salvezza comune, non già avvilimento di animo sospinge, o commilitoni, il vostro Cesare ad esortarvi e pregarvi affinchè,

An. dell'E. V. 357

An. dell'E. V. 357

confidando nell' antico e robusto nostro valore, eleggiamo la via più sicura per sostenere o respingere gli scontri che ci aspettiamo, anzi che quella che sarebbe più pronta ma dubbia. Perocchè siccome nei pericoli si conviene alla gioventù essere operosa ed audace, così quando le circostanze lo vogliano, le si addice mostrarsi ubbidiente e assennata: ed io pertanto brevemente dirovvi quello che a me par bene, se in questo concorre anche la vostra sentenza e il giusto sdegno che aver dovete contro i nemici. Il giorno già volge al suo mezzo; e sassosi passaggi ed oscuri ci accoglieranno abbattuti già dalla stanchezza del viaggio: la notte, essendo già la luna in sul minuire, non sarà rischiarata da stelle: le terre inaridite dall'estivo calore non ci porgeranno sussidii di acque; o se anche troverem modo da superare comodamente questi disagi, che farem noi quando le turbe de' nemici rinvigorite di riposo e di cibo piomberanno sopra di noi? Con qual vigore andrem loro incontro poichè avremo le membra affievolite dall' inedia, dalla sete e dalla fatica? Laonde, perchè spesse volte i provvedimenti pigliati in buon punto, giovarono alle più difficili imprese; e non di rado divini rimedii drizzarono a buon fine le cose dubbie e pericolose di chi non trascurò di ricorrere ai buoni consigli, fermiamoci qui, ve ne priego, e partendo fra noi le vigilie, circondati di vallo e di fossa prendiamo riposo; affinchè dopo avere, secondo la condizione del tempo, ragionevolmente dormito e mangiato, sul primo apparir della luce moviamo, col piacere del cielo, al trionfo le aquile e i vittoriosi vessilli ». Senza aspettare che questo discorso finisse, i soldati fremendo co' denti, e mostrando il desiderio della battaglia col picchiar l' asta sopra lo scudo, pregavano d' esser condotti contra il

nemico già venuto alla vista; confidando nel favore di un celeste Iddio, in sè stessi, e nelle sperimentate virtù del fortunato lor condottiero: e come poi il successo mostrò, un benefico genio presente incitavali al combattere mentre che poteva giovarli. A questo buon voler dei soldati si aggiunse il consentimento di tutti gli officiali più grandi, e principalmente di Florenzio prefetto del Pretorio, il quale stimava che a malgrado di qualsivoglia pericolo convenisse pur di combattere finchè i Barbari si trovavano tutti insieme: e diceva che se i nemici si fossero sottratti di là, non si potrebbe sostenere lo sdegno della soldatesca naturalmente inclinata alle sedizioni, nè disposta di comportare senza un qualche eccesso che gli fosse rapita una vittoria la quale a lui pareva sicura. E un' altra duplice considerazione aveva aggiunta fiducia ai nostri; perchè ricordavansi primamente che un anno innanzi, essendosi sparsi i Romani pei luoghi al di là del Reno, non s'era veduto pur uno che difendesse le proprie case, o facesse loro contrasto; ma i Barbari avendo chiusi da per tutto i sentieri con un gran numero d' alberi tagliati, nel rigor dell' inverno cacciati lontano erano a stento sopravvissuti: e poi che quando l'Imperatore entrò alle loro terre, eglino senza avere ardimento nè di resistere nè di lasciarsi vedere, supplichevolmente pregando avevano impetrata la pace. Ma nessuno osservava come fosse cangiata la circostanza dei tempi; perchè l' anno addietro i nemici s' erano oppressi con triplice assalto: e l'Imperatore incalzavali dalla parte dei Rezii, e Cesare a lui vicinissimo non permetteva che ne sfuggisse pur uno, e i popoli confinanti discordi e nemici con essi appena si trattenevano dall' assalirli alle spalle dacchè li vedevano circondati dai fianchi. Ma poi, conceduta loro la pace, l'Imperatore

An. dell'E. V. 357

An. dell'E. V. 357

se n'era partito; e, tolta ogni cagion di discordia, le genti vicine viveano in pace fra loro; e la partenza vergognosissima del condottier romano avea moltiplicata e fatta peggiore la naturale ferocia. E d'un altro modo ancora furono i Romani nuociuti dal seguente fatto. Due regii fratelli obbligati al vincolo della pace impetrata da Costanzo l'anno addietro, non osarono nè far tumulto nè muoversi. Ma poco dipoi, ucciso a tradimento uno di essi nominato Gundomado il quale era e più potente e più fermo nella sua fede, tutto il suo popolo congiurò coi nostri nemici, e incontanente la plebe di Vadomario, com'esso affermava [1], si congiunse alle schiere dei Barbari provocanti alla guerra. Tuttavolta essendo allora tutti d'avviso e i principali e gl'infimi dell'esercito, che fosse opportuno il combattere, nè svampandosi punto l'ardore degli animi loro, subitamente l'alfiere gridò: « Va dunque, o Cesare, felicissimo di tutti i mortali, dove la tua migliore fortuna ti guida: per te finalmente scorgiamo il valore e i consigli di buon soldato. Precedi all'esercito siccome fausto condottiero e forte! tu farai sperienza di quello che il soldato opererà al cospetto del bellicoso suo capitano, testimonio dei fatti d'ognuno, se gli assiste il favore dei numi ». Dopo di queste parole, senz'altro indugio essendosi mosso l'esercito, pervenne ad un colle di piacevol pendio, coperto di biade già mature, e diviso di non grande intervallo dalle sponde del Reno. Dalla cima del quale movendosi tre cavalieri esploratori de' nemici, se ne corsero ai loro compagni per annunziare che l'esercito romano di presente arrivava: ma un pedone che

1 Vadomario fedele alle sue promesse non intervenne alla battaglia.

non potè seguitarli, essendo preso dall'agilità dei nostri, ci fece sapere che i Germani avevano consumato tre giorni e tre notti nel passaggio del fiume. E quando i nostri condottieri li videro addensarsi ordinati a foggia di cunei, si fermarono su' due piedi, piantando gli antepilani, gli astati ed i primi delle file [1] a guisa d'insuperabile muro: e così parimente anche i nemici con uguale cautela ristettero dubitando. E poichè videro che tutta la cavalleria, conformemente alla descrizione data dal fuggiasco già detto [2], stava d'incontro alla loro destra, restrinsero nel corno sinistro tutto il nerbo della propria, ed a quella intromisero qua e là alcuni pedoni, esercitati al correre e leggieri; e in questo furono molto prudenti. Perocchè ben sapevano come un uomo che combatte a cavallo, per quantunque valente egli sia, s'ei viene allè mani con un corazziere, dovendo reggere il freno e lo scudo, e vibrar l'asta con una sola mano, non può nuocere ad un combattente difeso da armatura di ferro: ma un pedone per lo contrario, radendo occulto il terreno fra mezzo ai pericoli agitati, per così dire, al di sopra di lui, mentre nessuno pensa a difendersi se non da quello che si vede d'innanzi, forando il fianco al cavallo, può far che precipiti inopinatamente il cavaliero, e con poca fatica ammazzarlo. Avendo così disposte da quel lato le cose, empierono il fianco destro d'insidie clandestine ed oscure. Cnodomario poi e Serapione che di possanza vincevano gli altri re, guidavano popoli tutti bellicosi e feroci: e Cnodomario, perverso suscitatore di tutta la guerra,

An. dell'E. V. 357

1 *Antepilanis, astatisque et Ordinum primis.*

2 Intendi di quello scutario fuggito, come si dice sul principio di questo capitolo.

An.dell'E.V. 357

portando sul vertice della testa un ornamento color di fiamma, con grande audacia, e con gran fidanza nella molta forza delle sue braccia precedeva il corno sinistro dove credevasi che l'ardore della battaglia sarebbe grandissimo, sovrastando agli altri con un cavallo spumante, appoggiato ad un'asta di terribil grandezza, e ragguardevole per lo splendore delle armi; già noto e come forte soldato, e come condottiero più esperto di tutti gli altri. Il lato destro poi lo guidava Serapione, giovinetto che appena aveva messa la barba, ma che precorreva l'età col valore. Era figliuolo di Mederico fratello di Cnodomario, uomo vissuto perfidissimo sempre; il quale essendo stato lungamente nelle Gallie in qualità di ostaggio, ed avendo colà imparati alcuni greci misterii, rimutò in Serapione il nome di questo suo figlio che prima chiamavasi Agenarico. A Cnodomario ed a Serapione tenevan dietro cinque re, prossimi di possanza, e dieci persone di regia stirpe, e gran numero d'ottimati, e trentacinquemila combattenti raccolti da varie nazioni, parte per mercede, parte con patto di ricambiar loro il soccorso al bisogno. E suonando già terribilmente le trombe, il capitan dei Romani, Severo, che dirigeva il lato sinistro, venuto alle fosse piene (come dicemmo) di armati presti ad uscir d'improvviso e scompigliare ogni cosa, impavido s'arrestò; e sospettando degli agguati ch'ei non poteva conoscere nè si ritrasse, nè tentò di andare più oltre. Alla qual vista Giuliano, sempre più coraggioso dov'erano le fatiche più grandi, circondato da duecento cavalieri scorrendo velocemente le file dei fanti, secondo che esigeva l'occasione, gli veniva esortando: e poichè la lunga estensione delle schiere, e il gran numero delle genti colà raccolte non pativa ch'egli parlasse a tutti

ugualmente (e d'altra parte voleva fuggire l'invidia, non forse paresse attribuirsi ciò che Augusto credeva riserbato a sè solo[1]), perciò egli camminando bensì con qualche cautela, ma pur sotto le frecce dei nemici, accendeva ugualmente e i noti e gl'ignoti a combattere fortemente con questi o con simili detti: *È giunto, o compagni, il tempo acconcio al combattere, desiderato finora da me e da voi: quel tempo che voi prima d'ora provocavate, cercando con inquieti clamori le armi.* Poi venendo a quelli ch'erano collocati nelle ultime file: *Ecco* (diceva), *o commilitoni, ecco il giorno bramato, il quale noi tutti invita a restituire alla maestà romana il suo decoro cancellandone le passate macchie. Costoro son Barbari, tratti da rabbia e da smoderato furore alla propria rovina ed a rimanere oppressi dalle nostre forze.* Mettendo poscia in più bell'ordine quelli che un lungo uso di guerra aveva renduti più prodi, li soccorreva con queste esortazioni: *Orsù moviamoci, uomini valorosi, e col debito coraggio respingiamo le ingiurie stampate sopra di noi: chè soltanto l'aspetto di queste offese m'indusse, benchè dubbioso, ad assumere il nome di Cesare.* Per ultimo a quanti vedeva sconsideratamente desiderosi del segno della battaglia, e disposti a rompere per manco d'ubbidienza il comando: *Vi prego* (diceva) *che non vogliate coll'inseguir troppo avidamente i nemici quand'essi avran cominciato a fuggire, macchiar la gloria di quel trionfo al quale siamo vicini; e così ancora che se non vi stringe estrema necessità, non cediate: perocchè i*

An. dell'E.V. 357

1 Costanzo stimava che a lui solo spettasse l'arringare l'esercito tutto insieme raccolto; e però Giuliano aggirandosi per le file esortò a parte a parte i soldati.

An.dell'E.V. 357 *fuggitivi io li abbandonerò senza dubbio; ma a quanti percoteranno le spalle dell' inimico, soccorrerò senza distinzione di pericolo, purchè ciò facciano con buon consiglio e cautamente.* Queste e simili altre cose ripetendo più volte oppose alla prima fronte dei Barbari la maggior parte dell' esercito: e subito si udì un fremito de' fanti Alamanni meschiato a parole di sdegno; gridando tutti a una voce che i figliuoli dei re abbandonando i cavalli dovessero mettersi al paro con essi, affinchè se mai avesser la peggio, per la facilità del fuggire non lasciassero in abbandono la miserabile plebe. A queste voci Cnodomario balzò immantinente dal proprio cavallo, e gli altri senza punto d'indugio ne seguitaron l'esempio; perocchè nessuno poneva in dubbio che la sua parte non dovesse rimaner vittoriosa. Datosi dunque solennemente il segno delle trombe, dall' una e dall'altra parte si corse con grandi forze al combattere. I giavelotti furono scagliati, e i Germani correndo piuttosto veloci che prudenti, ed agitando colle destre le spade, piombarono sulle turme dei nostri cavalli fremendo con immani minacce: e le chiome disciolte rizzavansi in capo a que' barbari inferociti troppo più dell' usato, e il furore balenava loro dagli occhi: ma il nostro soldato, fermo incontro a costoro, coprendosi collo scudo la testa, poscia spingendo fuori le spade e vibrando frecce apportatrici di morte, li atterriva. E mentre nello stesso fervor della mischia la cavalleria venivasi fortemente addensando, e i pedoni afforzavansi via meglio dai fianchi componendo una fronte di scudi strettissimamente conserti, levavansi dense nubi di polvere, e seguivano varii movimenti or resistendo ed ora cedendo i nostri: ed alcuni dei Barbari, praticissimi della guerra, fortemente appoggiati sulle

ginocchia sforzavansi di ributtare il nemico; talchè per troppa ostinazione destre a destre intrecciavansi, e scudo opponevasi a scudo, e il cielo rintronava per le strida dei vincitori e dei vinti. E mentre il nostro corno sinistro, spingendosi innanzi con impeto irresistibile, avea rovesciate le numerose schiere dei Germani ond'era incalzato, e fremendo si slanciava sui Barbari; la nostra cavalleria collocata nel fianco destro, fuor d'ogni aspettazione si mise in rotta: ma per buona ventura impacciandosi fra di loro i fuggiaschi, ricoverati nel grembo delle legioni, fermarono il passo e rinnovarono la battaglia. E quello sconcio era proceduto da questa cagione: che i corazzieri, riordinando in un certo momento della mischia le file, avean veduto il lor capo leggiermente ferito, ed anche un de' compagni, caduto di groppa allo sdrucciolato cavallo, oppresso dal peso delle armi; e quindi sbandatisi come ciascuno poteva, e calpestando i pedoni, avrebbero disordinata ogni cosa, se questi addensandosi e sostenendosi l'un l'altro non avessero opposta un'insuperabile resistenza. E Cesare anch'esso come vide di lungi la cavalleria non isperare salvezza se non dalla fuga, a tutto corso venendole incontro, a guisa di un argine l'arrestò. Quando egli fu conosciuto alla purpurea insegna del dragone raccomandata alla sommità di un'asta assai lunga, e da cui parevano sventolare le spoglie della vecchiezza [1], ristette il tribuno di una compagnia, e vergognoso e tremando corse a riordinare i suoi. E Cesare, come suol farsi ne' dubbj casi, mollemente sgridandoli: *O uomini for-*

[1] Il De-Moulines traducendo *ses lambeaux sembloient étaler ses longs services* non traduce, per verità, le parole, ma indovina assai bene, mi pare, l'intenzione dell'autore.

An.dell'E.V. 357

tissimi, disse, *dove fuggiamo noi dunque? Ignorate voi forse che la fuga mentre da un lato non procaccia salvezza giammai, serve solo a mostrar la stoltezza di una mal meditata impresa? Ritorniamo dunque ai nostri compagni, e se non altro partecipiamo della lor gloria col non abbandonarli sconsideratamente mentre combattono per la repubblica.* Queste cose con bella maniera dicendo ricondusse tutti ai loro ufici di guerra, imitando (salva la debita differenza) l'antico Silla, il quale trovandosi travagliato da pericolosa battaglia insieme coll'esercito da lui condotto contro Archelao, generale di Mitridate, poichè si vide abbandonare da tutti i soldati, corse nella prima fila, e pigliata la insegna e gettatala fra i nemici: *Or andate*, disse, *o voi ch'io scelsi a compagni de' pericoli; ed a chi vi domanda dove io vostro capitano fui abbandonato, rispondete conforme alla verità: Solo, nella Beozia, combattendo per tutti noi a prezzo del proprio sangue.* Frattanto gli Alamanni dopo avere abbattuta la nostra cavalleria, assalirono la prima schiera dei fanti; stimando che di leggieri li metterebbero in fuga, siccome scoraggiati dal far resistenza. Ma come si venne alle prese, la pugna si stette per gran pezza del pari: perocchè i Cornuti e i Bracati rinvigoriti dal lungo esercizio delle battaglie, aggiunsero ai gesti coi quali già spaventavano i nemici, anche un terribile barrito; ed è un grido che in mezzo al fervore de' combattimenti comincia da un tenue susurro, poi a poco a poco s'accresce, ed agguaglia nell'ultimo un fracasso di flutti infranti alle rupi. Volava da ogni parte gran numero di frecce stridenti, e la polvere d'ambo i lati ugualmente levandosi e togliendo ogni vista faceva sì che le armi alle armi, i corpi ai corpi si urtassero. Ma i Barbari smoderati nella vio-

lenza e nell' ira s'accesero a guisa di fiamme, e con assidui colpi di spade aprivano l'ordine degli scudi congiunti, da cui, come da testuggine, i nostri eran difesi. Ciò veduto i Batavi corsero celeremente in ajuto de' loro commilitoni in compagnia del così detto *corpo reale* [1] (formidabile schiera, e da sottrarre all' estremo pericolo chicchessia, per poco che la secondi la sorte): e sonando terribilmente le trombe si combatteva con grandi forze. Gli Alamanni presumendo altamente di sè dieron dentro alla battaglia, come se fossero certi di sperdere tutti gli ostacoli pur coll' impeto del furore: non cessavan per altro i dardi e i giavelotti da tiro, e si scagliavano a furia canne ferrate: e più da vicino armi percotevansi ad armi, e le loriche travagliavansi dalle spade, e i feriti finchè non avevan perduto anche l'ultima goccia di sangue, risorgevano con più ardimento a combattere. Perocchè qui contendevano soldati uguali fra loro: gagliardi gli Alamanni e maggiori di corpo, i nostri per lungo esercizio più sperti: quelli feroci e torbidi, questi quieti e cauti: i nostri fidavansi nella superiorità degli animi, gli altri ne' grandissimi corpi. Il Romano costretto di quando in quando dal peso delle armi nemiche a ritirarsi, ripigliava subitamente coraggio: e il Barbaro sentendo le ginocchia stancarsi, piegava il sinistro e sovr' esso fermatosi sul terreno rinnovava le sue offese; testimonio di estrema ostinazione. D' improvviso uscì fuori accesa da gran furore una mano di Ottimati alamanni fra i quali combattevano anche i re, e seguitata da gran moltitudine,

1 Il testo dice *cum Regibus*, e si crede che alluda ad un certo numero di soldati detti *Regii*. La differenza del vocabolo è però assai grave.

An.dell'E.V. 357

prima d'ogni altro ruppe le file dei nostri, e s'aperse la via fino alla prima legione collocata nel mezzo (luogo più forte degli altri e solito a dirsi campo Pretoriano) dove i soldati più densi e più numerosi rannodatisi e fermi non altrimenti che torri, con più coraggio rinfrescarono la battaglia; ed intenti a dechinar le ferite, e coprendosi al modo de' mirmilloni [1] perforavano colle spade i fianchi che l'inimico acceso in troppa ira lasciava senza difesa. Ed essi prodighi della vita per desiderio di vincere, tentavano sgominare l'ordinanza dei nostri. Ma dopo lunga serie di uccisi che il Romano rincuorato prostrava, i Barbari che succedevano ai morti sentendo il molto gemere de' caduti cominciarono a rallentarsi impauriti: e finalmente poi stanchi di tanti disastri, nè restando loro più forza se non per fuggire, affrettavansi quanto potevano il meglio di trarsi per diverse strade da quel pericolo; in quella guisa che la ciurma e i piloti s'affrettano di gittarsi dai legni dovunque il vento li abbia sospinti dal mezzo dei flutti di pelago tempestoso. Il qual esito [2] chiunque siasi trovato a quel fatto confesserà che poteva piuttosto desiderarsi che sperarsi: e certo v'intervenne il clemente soccorso della propiziata divinità. E il nostro soldato

1 Così chiamavasi una certa specie di combattenti ne' pubblici giuochi, la cui arte consisteva nel difendersi con accorti movimenti dello scudo dall'avversario che si studiava di gettar loro sul capo una rete.

2 Il testo dice semplicemente *quod:* e il Wagner riferendolo ai Barbari traduce *la quale salvezza* (Lebensrettung), mentre il De-Moulines invece lo riferisce all'esito della mischia, e traduce *questa vittoria* (cette victoire). Io credo che il traduttor francese abbia meglio colto nel segno: tuttavolta ho voluto notar questa doppia interpretazione di cui il testo è suscettivo.

percotendo le terga de' fuggitivi, poichè qualche volta ottundendosi le spade venivan meno le armi al ferire, immergevan nel corpo dei Barbari le frecce dei Barbari stessi, i quali nè col sangue potevano saziare la rabbia de' percussori, nè colla morte stancarne le destre, nè supplicando recarli a sentire pietà. Quindi moltissimi giacevano mortalmente feriti domandando, come solo rimedio, la morte: altri semivivi e già boccheggianti cercavano di fruire coi moribondi occhj la luce: d'alcuni vedevansi i capi risecati da gagliardi fendenti penzolare attaccati solo alla pelle del collo: altri sdrucciolati sul fangoso e lubrico terreno nel sangue de' proprii compagni, benchè avessero i corpi intatti dal ferro pur rimanevano uccisi sotto i mucchj de' vinti che loro cadevano addosso. Dopo lung' ora di così prosperi successi, continuando i nostri a incalzare sempre più fortemente i nemici, nella frequenza dei colpi si spuntaron le spade, e gli elmi lucenti e gli scudi rotolavansi sotto i piedi; fino a tanto che i Barbari, sospinti dalla ruina, e impediti di uscirne altrimenti dalle alte cataste dei cadaveri, si volsero al solo scampo che aver potevano, al fiume che loro scorreva da tergo. E poichè i nostri indefessi non si lasciavan tardare dall'armature a premere da vicino il nemico, alcuni sperando che la perizia del nuoto potrebbe sottrarli al pericolo raccomandarono ai flutti la vita. Laonde Giuliano prevedendo di subito quel che poteva avvenire, unitosi coi tribuni e cogli altri officiali, sgridando, vietava che alcuno de' nostri, per seguitare con troppa avidità l'inimico, si commettesse ai vorticosi gorghi del fiume: si fermassero invece lungo la riva, e con quanti più dardi potevano ferissero i Germani: de' quali poi se alcuno per avventura era sottratto ai loro colpi dalla

An.dell'E.V. 357

velocità del nuotare, veniva demerso nell'onda dal peso stesso del corpo. E come avviene in uno spettacolo del teatro, quando la scena ci mette innanzi mirabili apparenze; così quivi potevansi molte cose osservare senza timore di sorta: alcuni aggrapparsi a coloro che più valevan nel nuoto: altri abbandonati da' più esperti ondeggiare a guisa di tronchi, e come se la violenza del fiume combattesse anch'essa, divorarne non pochi soverchiati dai flutti; alcuni facendosi navi degli scudi, e dechinando coll'andar quasi ad orza le rovinose moli delle onde, dopo molti pericoli pervenire all'opposta riva. Il fiume istesso, tinto in rosso dal barbarico sangue, pareva maravigliarsi dell'onda che gli era cresciuta oltre l'usato. In questo mentre il re Cnodomario, trovata una via al fuggire, passando pei mucchj de' morti, seguitato da pochi avviavasi con tutta rapidità agli accampamenti già posti intrepidamente da lui presso Tribunci e Concordia, fortificazioni romane; deliberato di montar sulle navi ch'egli avea preparate pei dubbj eventi dell'armi, e ritrarsi nell'interno del paese. E perchè non poteva condursi a' suoi territori [1] senza passare il Reno, coprendosi il volto per non essere conosciuto, s'andò ritirando: e fattosi già vicino alle sponde, e volendo girare intorno ad un sito di paludoso terreno, calcando un tenacissimo fango, precipitò da cavallo; ma sebbene fosse impedito dall'obeso suo corpo, si trasse nondimeno da quel pe-

1 Leggo coll'Ernesti e col Wagner *territoria* e non col Valois *tenitoria*; perchè l'Autore ha già detto che i Barbari aveano per tre giorni continui passato il Reno: tal che di là da quel fiume erano le loro terre, ma le tende o il campo era al di qua. Il De-Moulines seguitò invece l'altra lezione, a sostegno della quale non mancano buone ragioni.

ricolo a salvamento su d'un colle vicino. Se non che poi conosciuto (perchè non gli riuscì di celarsi, tradito dalla grandezza della sua prisca fortuna), una coorte da un tribuno guidata gli tenne subito dietro a gran fretta, e circondando il suo selvoso ritiro l'assediò, non s'arrischiando di penetrarvi per non essere colta a qualche inganno in mezzo alle occulte tenebre di quei rami. E Cnodomario, veduti costoro e temendo degli ultimi danni uscì tutto solo, e volontariamente si arrese: d'onde le sue guardie (ch'erano duecento) e tre suoi fedelissimi amici, reputandosi a delitto il sopravvivere al re o il non morire per lui se così volesse il destino, si offersero tutti alle catene dei nostri. E come i Barbari sono naturalmente umili nei casi avversi, e molto superbi nei prosperi, così Cnodomario lasciavasi trascinar come servo dall'altrui volontà, tutto pallido e muto per la coscienza delle sue colpe: immensamente diverso da quello ch'egli era già tempo, allorchè dopo feroci e lugubri terrori calcando le ceneri delle Gallie, spargeva molte e feroci minacce. Le quali cose essendo così terminate col favore del cielo, sul finire del giorno, richiamati dal suono delle trombe i fortissimi combattenti, attendaronsi lungo le rive del Reno, e fortificati all'intorno da molti ordini di scutarii, si diedero al mangiare e al dormire. In questa battaglia morirono duecento quarantatre romani e tre condottieri; Bainobaude tribuno de' Cornuti e Laipsone e Innocenzo capo de' corazzieri, e un tribuno soprannumerario, del quale non ci soccorre qui il nome. Degli Alamanni poi si trovaron sul campo seimila cadaveri, e innumerevoli mucchj di morti si vedevan travolti dall'onde del fiume. Giuliano poi, fatto allor ragguardevolissimo dalla propria fortuna, e potente pe' meriti

An. dell'E. V. 357

An. dell'E. V. 357

suoi personali molto più che pel grado in cui era, sentendosi gridare Augusto dalla concorde acclamazione di tutto l'esercito, ne riprendeva come troppo importuni i soldati; e giurando affermava non aver lui nè sperato nè desiderato mai tanto. E per accrescere l'allegrezza di quel prospero evento ordinò che in pieno concilio gli fosse condotto dinanzi il re Cnodomario; al quale, poichè lo vide inchinarsi, e prostrarsi, e domandare perdono all'usanza dei Barbari, comandò che stesse di buon animo. Ma pochi giorni dopo condotto alla corte dell'Imperatore, e quinci a Roma, morì di letargia nelle stanze degli stranieri [1] sul monte Celio. Benchè Giuliano aveva con felice successo compiute tante e siffatte cose, alcuni però nel palazzo di Costanzo, per far piacere all'Imperatore, incolpavanlo e per disprezzo lo chiamavano Vittorino, perchè nella modesta sua relazione avea detto che, lui capitano, i Germani erano stati più volte disfatti [2]. E fra mezzo alle esagerazioni di vane lodi ed all'ostentazione, insuperbivano l'Imperatore già di sua propria natura smodato, recando a' suoi fortunati auspicii tutto quello che si faceva per quanto è grande la terra. Laonde esaltato dalle ventose parole degli adulatori, Costanzo, ed allora e dappoi negli editti con somma arroganza mentiva,

1 *In Castris Peregrinis.* Il Wagner: *Nelle caserme destinate ai soldati stranieri.*

2 Vittorino vinse molte battaglie contro gli Alamanni ed i Franchi ai tempi di Galieno imperatore. Da questa somiglianza d'imprese i falsi cortigiani pigliavan materia di dare a Giuliano quel nome, col quale intendevano primamente di avvilirlo (perchè era come un diminutivo di *vittorioso*), poi di attirargli i sospetti di Costanzo, ricordando a quest'ultimo che Vittorino dopo le sue prospere imprese si ribellò da Galieno.

scrivendo, ch'egli solo (benchè non fosse intervenuto alle spedizioni) aveva e combattuto e vinto, e talvolta rimessi in trono i re delle nazioni ricorsi supplichevoli a lui [1]. E se, per esempio, mentre egli se ne stava in Italia, qualche suo capitano avesse fortemente combattuto coi Persi, l'Imperatore senza farne pur menzione nelle sue prolisse relazioni, inviava alle province le rovinose lettere laureate [2], affermando con ributtante millanteria di aver combattuto egli stesso fra i primi. Finalmente si trovano ancora alcuni suoi editti deposti ne' pubblici archivii, nei quali ambiziosamente narra le cose a lui riferite [3], e leva sè medesimo a cielo; e descrivendo la battaglia di Argentorato, da cui egli si tenne lontano il viaggio di quaranta giorni, afferma d'avere ordinate egli stesso le schiere, d'essersi trovato fra coloro che portavan le insegne, e cacciati i Barbari a precipizio; e soggiunge falsamente che a lui si offerse il re Cnodomario, tacendo al tutto (or vedi indegnità di cose!) sopra i fatti gloriosi di Giuliano. E li avrebbe intieramente sepolti se non fosse che la fama non tace le cose grandissime, neppur quando i più si affaticano ad adombrarle.

1 L'Autore in questa invettiva contro Costanzo si allontanò alcun poco dal suo spirito di verità e di moderazione. Si vede qui (dice il Wagner) l'ajutante di Ursicino piuttosto che lo storico imparziale. Fin dai tempi d'Augusto gl'Imperatori usarono di ascrivere a sè soli le vittorie dei Cesari o degli altri loro capitani, perchè essi prestavano i così detti auspizii.

2 Le *lettere laureate* colle quali si annunciavano le vittorie rovinavano le province, perchè si esigevano sempre nuovi doni da farsi agl'Imperatori.

3 Il testo presenta qui una lacuna. L'ho supplita colla congettura del Valois.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

I. Giuliano, passato il Reno, mette a sacco ed a fuoco i villaggi degli Alamanni; ristora la Colonia di Trajano, e concede ai Barbari una tregua di dieci mesi. — II. Assedia seicento Franchi che devastavano la seconda Germania, e li costringe per fame ad arrendersi. — III. Studiasi d'alleviare ai Galli i tributi ond' erano oppressi. — IV. Per comando di Costanzo Augusto innalzasi un obelisco nel Circo Massimo a Roma: degli obelischi e dei geroglifi. — V. Costanzo e Sapore re dei Persiani trattano indarno di pace per mezzo di lettere e di Legati. — VI. I Jutunghi, nazione alamanna, sono vinti e scacciati dalla Rezia che depredavano. — VII. Nicomedia è da tremuoto ruinata: e varie specie di tremuoti. — VIII. I Salii, gente de' Franchi, s'arrendono a Giuliano. Dei Camavi parte ne uccide, parte ne fa prigioni; agli altri concede la pace. — IX. Giuliano rimette in piedi tre forti lungo la Mosa rovesciati dai Barbari: poi soffre insulti e minacce dall'esercito affamato. — X. Suomario ed Ortario re degli Alamanni restituendo i prigioni ottengono la pace da Giuliano Cesare. — XI. Dopo le felici imprese della Gallia, Giuliano nella corte d'Augusto è deriso dagl' invidiosi come inerte e timido. — XII. Costanzo costringe i Sarmati e i Quadi a dare ostaggi e rendere i prigioni; restituisce i Sarmati allora esuli alla

libertà ed alle loro sedi, e dà loro un re. — XIII. Costanzo sconfigge e scaccia dal proprio paese i Limiganti, schiavi Sarmati: parla a' soldati. — XIV. Gli ambasciatori romani tornano dalla Persia senza avere conchiusa la pace, perchè Sapore pretende di riavere l'Armenia e la Mesopotamia.

I. Condotta così a questo fine la varietà delle cose già raccontate, il giovine marziale, fatto sicuro dopo la vittoria di Argentorato, poichè lungo il corso del Reno era tutto tranquillo, non volle comportare che gli uccelli rapaci divorassero i corpi dei morti; ma senza distinzione da' suoi ai nemici, ordinò che tutti fossero seppelliti: poscia licenziando i Legati (i quali dicemmo che prima della battaglia eran venuti a fargli superbe proposte), si ricondusse alle Tre Taverne. Di quivi poi comandò che la preda insieme con tutti i captivi si conducesse a Mediomatrico, e vi stesse fino al suo ritorno; deliberatosi di andarne intanto a Mogonziaco, e fattovi un ponte, sospingersi addentro a perseguitare ne' proprii loro paesi i Barbari, dacchè non ne aveva lasciato più niuno sul nostro terreno. E sulle prime impedivalo da quell' impresa l'esercito ripugnante; ma egli poi allettando i soldati colla facondia e colla giocondità del parlare, li trasse alla sua volontà: perocchè la benevolenza divenuta più accesa dopo gli ultimi valorosi suoi fatti li persuase a seguitar volentieri quel compagno di ogni loro fatica, capitano di grande autorità, e solito nondimeno ad imporre maggior lavoro a sè stesso che agli altri. Però venuti in un subito al luogo predetto, e passato il fiume sopra ponti allor congegnati occuparono le terre del nemico. Ma i Barbari i quali speravano di essersi ridotti in luogo di sicura quiete, dove non fosse possibile assalirli, stretti dalla grandezza della

An. dell'E. V. 357

An. dell'E.V. 357

cosa, e dall'altrui rovina già prevedendo il pericolo che alle loro sostanze era imminente, fingendo di chieder pace per sottrarsi al primo impeto di quel torrente, mandarono ambasciatori i quali con acconce parole proponessero un fermo accordo: ma (qual che si fosse il motivo di questo cambiato consiglio) per mezzo di altri messi spediti con tutta celerità, minacciarono ai nostri un' acerrima guerra se non uscissero dai loro paesi. Risapute siffatte cose, Cesare nella prima quiete della notte mise su barche di mezzana grandezza e veloci ottocento soldati, i quali navigando con gran forza a ritroso del fiume, rovinassero col ferro e col fuoco quanto potrebbon trovare. Dopo di che, essendosi veduti al primo nascer del sole i Barbari sopra le sommità dei monti, i nostri soldati correvano più alacremente all'assalto. Ma non fu trovato nessuno; perchè immaginandosi quel che nel fatto arrivò, se n' erano subitamente partiti: ma si vedevan da lungi grandi globi di fumo; indizio che i nostri, correndo il terreno de' nemici, attendevano a devastarlo. Di che furono abbattuti gli animi de' Germani; e lasciate le insidie che avevano tese ai nostri in luoghi angusti e celati, volarono al di là del Meno per recare soccorso alle proprie famiglie. Perocchè, come suole avvenire nelle cose dubbie e disordinate, benchè fossero atterriti quinci dal concorso della nostra cavalleria, quindi dall'impeto repentino dei soldati che vi giungevan per barca, tuttavolta per la pratica dei luoghi trovarono un pronto scampo: ma il nostro soldato, dopo la costoro partenza, procedendo liberamente, depredò poi que' paesi ricchi di greggi e di biade, non perdonando a nessuna cosa. E quante abitazioni trovavano fabbricate con maggior cura all'usanza romana, tutte, dopo averne

tratti fuori i prigionieri di guerra, le incendiavano. Ma dopo avere percorso lo spazio di circa dieci miglia, essendo venuti presso una selva orribile per le tenebre che gittava, stettero lungamente in forse, perchè un fuggitivo li avvertì, che in occulti sotterranei e in fosse ingannevoli stavano molti nascosti, i quali uscirebbero fuori in un subito quando che ne vedessero l' opportunità. I nostri furono cionnonostante arditi di accostarsi con grande fidanza, ma trovarono i sentieri impediti da querce tagliate e da frassini e da forti tronchi di abeti. Il perchè ritornandosi a dietro con più cautela, forte sdegnavansi che non potessero avanzarsi in que' luoghi se non per lunghi ed aspri andirivieni. E poichè pel soverchio rigore della stagione travagliavasi indarno negli estremi pericoli (perocchè essendo già passato l' equinozio d' autunno, le nevi cadute in que' luoghi avevano tutti coperti i monti ed i campi), Giuliano si volse a memorabile impresa; e mentre nessuno gli faceva contrasto, ristorò con grande sollecitudine quel forte che Trajano aveva eretto nel territorio degli Alamanni col proprio suo nome, e ch'era stato combattuto già prima con gran violenza; ed avendovi per allora collocato un presidio, fece portarvi le vettovaglie radunandole dagl' intimi paesi dei Barbari. I quali veggendo coteste cose sollecitamente compiute a' lor danni, e per temenza congregatisi a gran fretta, mandarono ambasciatori, affinchè con preghi e con somma umiltà domandasser la pace: e Cesare la concedette per lo spazio di dieci mesi, provvedendosi d' ogni miglior patto, e ponendone a fondamento molte verisimili cagioni; e soprattutto pensando molto assennatamente che gli bisognava fortificare di mura e di valide munizioni que' luoghi de' quali erasi impadronito troppo

An. dell'E. V. 357

An. dell'E. V. 357

più facilmente che non avrebbe sperato. Quindi si presentarono trepidanti i tre re più immani fra quanti mandaron soccorso ai vinti presso Argentorato; e con formole composte secondo l'usanza del loro paese giurarono, che non farebbon tumulto di sorta, ma osserverebbero i patti sino al giorno prefisso, com' era ai nostri piaciuto, rispetterebbero il forte, e vi porterebbero su gli stessi loro omeri le vettovaglie, qualora il presidio desse loro notizia di averne bisogno: e come promisero, così fecero; servendo il timore di freno alla loro perfidia. In questa memorabile guerra, degna che si paragoni colle Puniche e le Teutoniche, ma sostenuta per altro con leggerissimo dispendio dalla parte dei Romani, Giuliano esultava siccome fausto e felice: e s'egli non avesse continuato anche dopo la morte di Costanzo a illustrarsi con mirabili geste, forse potrebbe credersi a' suoi detrattori; i quali dicevano aver lui fortemente combattuto, soltanto perchè desiderava di morire gloriosamente pugnando, piuttosto che essere ucciso a guisa de' condannati com' era avvenuto a Gallo suo fratello, e come avrebber voluto costoro.

II. Fermate così possibilmente le cose, Giuliano riconducendosi alle stazioni d'inverno trovò quest' altre cagioni di faticare. Severo, maestro de' cavalli, andandosene a Remme dalla parte di Aggripina e Giuliaco s'abbattè in validissimi corpi di Franchi composti, come chiarissi dipoi, di seicento veliti, che devastavan que' luoghi di colà intorno rimasti senza presidii; incoraggiati al delitto dal credere che, per essere Cesare occupato nei lontani paesi degli Alamanni, potrebbero senza contrasto di sorta empirsi di ricchissime prede. Ma spaventati poi dall' esercito che ritornava, ripararono in due castelli già prima assai diroccati, e quivi per quanto

fosse possibile s' apparecchiavan di far resistenza. Ma Giuliano colpito da quell' inopinato contrasto, e prevedendo quel che sarebbe potuto avvenire se fosse passato senza toccar punto costoro, trattenne l' esercito deliberato di circondarli [1]. I castelli dentro ai quali stavano i Franchi sono bagnati dalla Mosa; e quell' assedio durò ben cinquantaquattro giorni, cioè tutto il dicembre e il gennajo, per la incredibile pertinacia colla quale gli ostinati animi dei Barbari si sono difesi. Allora poi temendo il diligentissimo Cesare che i Barbari nell' oscurità di una qualche notte priva di luna non passassero il fiume indurato dal gelo, ordinò che dal cadere del sole fino al principiare del giorno i suoi soldati scorrendo su e giù per quelle acque sopra picciole barche [2] e rompendone la ghiacciata superficie, non lasciassero agli assediati alcun luogo donde potessero facilmente sortire. Di che poi afflitti e vinti dalla inedia, dalle vigilie e dall' ultima disperazione si arresero spontaneamente; e subito furon mandati alla corte d' Augusto. Una gran moltitudine di Franchi uscì fuori per sottrarre costoro al pericolo; ma vedendoli poscia già presi e condotti via, deposto ogni altro ardimento, si volse di nuovo alle sue stanze: d' onde Cesare avendo condotte queste cose a siffatto termine, se ne andò a Parigi.

An. dell' E. V. 357

III. Quivi, perchè si credeva che molte nazioni con maggior forza congiurerebbero insieme, quel prudente

1 La breve lacuna del testo è comunemente supplita dalle parole *i castelli* o simili.

2 Il testo dice *navibus lusoriis*. I Romani poi davano questo nome tanto alle barche destinate ai privati comodi e passatempi, quanto a quelle che solevan tenere sopra i fiumi scorrenti ai confini di gente nemica.

An.dell'E.V. 357

capitano pensando ai dubbiosi accidenti delle guerre sentivasi stretto da grandi pensieri. Però stimando che in quel tempo di tregua, come che breve e piena d'affari, potrebbe rimediare ai miserabili danni sofferti dai possessori delle terre, si diede a regolare i tributi. E poichè Florenzio, prefetto del Pretorio, dopo avere, come diceva, considerata ogni cosa, affermava che si dovesse supplire quel che mancava del tributo con nuove imposte, Giuliano, già pratico di queste faccende, protestava voler piuttosto morire che permettere cotesta cosa. Perocchè ben sapeva che le insanabili piaghe di così fatte anticipazioni, anzi per dire più veramente rovine, avevano tratte già spesse volte le province all'ultima povertà: e nel fatto per questa cagione, secondo che nel processo di questa istoria racconteremo, fu posta intieramente a soqquadro l'Illiria. Per che schiamazzando il Prefetto, e dicendo di non voler comportare d'esser creduto infedele, quando Augusto gli aveva poc'anzi commessa la somma delle cose, Giuliano sforzavasi di ammansarlo per bella maniera; e fatte di nuovo e con tutta verità le ragioni, gli dimostrò che i tributi non solamente bastavano, ma sì ancora erano da vantaggio ai necessarii apparecchj delle vettovaglie. E quando gli fu, a malgrado di ciò, presentata di lì a qualche tempo una nuova proposta di straordinario tributo, non volle sentirla recitare, non la sottoscrisse, ma la gittò via. Avvertito poscia per lettere di Augusto (provocate dalla relazione del Prefetto) a non iscrupoleggiare per modo che mal paresse fidarsi di Florenzio, rispose doversi reputar gran fortuna se quella provincia tutta devastata somministrava le solite imposte; ma non si pensasse ad accrescimento di sorta, chè niun supplicio potrebbe mai

trarlo da quegli uomini miserabili. E così per la costanza di quel solo uomo addivenne che nè allora nè poi nessuno mai più tentasse di esigere dai Galli più che non importavano i tributi già stabiliti. Finalmente con insolito esempio Giuliano aveva impetrato dal Prefetto che a lui commettesse il riordinare la seconda Belgica oppressa da varii mali, sotto condizione che nè l'Apparitore del Prefetto nè quello del Preside costringesse nessuno al pagare. Di che poi tutti coloro ch'egli avea presi sotto di sè trovandosi alleviati da quelle importunità, senza esser neppure richiesti, pagarono quanto loro incombeva prima del tempo determinato.

IV. Mentre così cominciavansi a restaurare le Gallie, ed Orfito era ancora Prefetto per la seconda volta in Roma, fu eretto nel Circo Massimo un obelisco, del quale (poichè mi par luogo opportuno) ragionerò alcune cose. Fu ne' secoli remoti una città con ricco apparato di mura, e famosa una volta per cento porte. Di qui i suoi fondatori la dissero Tebe ecatonpyle [1]; e la provincia anche ai dì nostri si chiama da lei *la Tebaide*. Questa città, quando Cartagine si cominciò ad allargare, fu oppressa con improvvisa scorreria dai capitani cartaginesi: poi quando già erasi ristabilita, Cambise re dei Persiani avidissimo sempre e feroce, avendo sforzato l'Egitto venne ad assalirla, e ne rapì le invidiabili ricchezze, non perdonando neppure ai donativi dei numi. Il quale poi mentre andava inquietamente scorrendo fra i predatori, implicatosi ne' suoi proprii vestimenti, cadde boccone: e in quella ruina uscendogli dal fodero il brando che portava sospeso lungo la destra

1 Cioè *Tebe dalle cento porte.*

An.dell'E.V. 357

coscia, ne fu quasi mortalmente ferito. Dopo lunga età poi, mentre Roma trovavasi nelle mani di Ottaviano, Cornelio Gallo, procuratore dell'Egitto, spogliò la città col rubarla di molte cose, e quando, tornato a Roma, si vide citato in giudizio a render ragione dei furti e della saccheggiata provincia, per timore della nobiltà fortemente sdegnata a cui l'Imperatore aveva commesso questo affare, si cacciò da sè stesso un ferro nel petto. E se mal non m'appongo fu costui quel Gallo poeta di cui quasi piangendo cantò con dolci versi Virgilio nell'ultima parte delle sue Buccoliche. In questa città insieme con ingenti vasi, e diverse moli rappresentanti le immagini de'numi egiziani, vedemmo parecchj obelischi, alcuni dei quali anche giacevano rovesciati ed infranti. I re antichi, domate le nazioni colla guerra, o superbi delle grandi loro prosperità, traendogli dalle cave investigate fin presso agli estremi abitatori del mondo, li eressero e consacrarono per religione alle celesti divinità. È poi l'obelisco formato d'una pietra durissima, che a foggia di termine a poco a poco si eleva ad un'altezza sublime. Perchè somigli a raggio si va sottigliando fino alla sommità e si leviga da tutte e quattro le sue facce. Gl'innumerevoli segni di quelle figure (dette jeroglifi) che vi scorgiamo incisi per tutto, son fatti illustri dall'antica autorità della primitiva sapienza. Perocchè immaginandovi molti generi di uccelli e di fiere, anche di quelli che abitano in altre parti del mondo, affinchè la memoria delle imprese giungesse più divolgata anche ai tempi avvenire, facevano manifeste le promesse o i voti adempiuti dei re. I primitivi Egizii non iscrissero già come noi che abbiamo un numero stabilito di lettere da esprimer facilmente con esse tutto quello che l'umana mente può concepire; ma per ciascun nome e

per ciascuna parola servivano lettere speciali, le quali talvolta significavano anche intieri concetti. Di che per ora daremo questi due esempi. Con un avoltojo significavano la parola *natura*, perchè i fisici *insegnano* che tra questi uccelli non si può trovare alcun maschio. Poi sotto la figura di un'ape che depone il mele rappresentavano il re; mostrando per cotal segno come a chi è destinato al reggere altrui debbono spuntare insieme colla giocondità anche i pungiglioni: e molte altre somiglianti figure. Ora gli adulatori gonfiando secondo il costume Costanzo, gli andavano continuamente dicendo, che Ottaviano Augusto aveva bensì trasferiti da Eliopoli d'Egitto due obelischi, collocandone uno nel Circo Massimo, l'altro nel campo Marzio: ma questo che di recente s'era condotto a Roma, non fu neppure ardito di toccarlo nè di muoverlo, spaventato dalla sua troppa grandezza. Ma sappia chi l'ignorasse, che quell'antico principe volendo far trasportare alcuni obelischi lasciò intatto questo del quale si parla, perchè era dedicato come singolar dono al dio Sole, e posto in mezzo a ricchissimo tempio fra delubri che non si potevan toccare maggioreggiava fra loro siccome cima di tutti. Ma Costantino tenendo a vile siffatte considerazioni, strappò questa mole dalle sue sedi, e ben giudicando di non far cosa contraria alla religione se, togliendo questa meraviglia da un tempio, la consacrasse in Roma, cioè nel tempio di tutto il mondo, lasciò che lungamente giacesse sul suolo, intanto che si apparecchiassero le cose necessarie al trasportarlo. Poscia condotto giù pel Nilo fino ad Alessandria fu quivi fabbricata una nave d'insolita ampiezza, da moversi con trecento remi. Se non che dopo questi apparecchj essendo morto quel principe, l'impresa a cui egli si era

An.dell'E.V. 357

An.dell'E.V. 357

dato con molto zelo intiepidì alcun poco. Ora soltanto, portato dal detto legno per mare e sui flutti del Tevere (come dubbioso se dovesse o no recar sopra i suoi flutti nelle mura della sua città quel dono che gli mandava il Nilo quasi a lui sconosciuto) fu condotto al borgo di Alessandro a tre miglia da Roma: d'onde poi sovrapposto a bassi carri e tirato con grande riserbo, passando per la porta d'Ostia e per la piscina pubblica fu condotto nel Circo Massimo. Dopo di che restava sol l'opera dell'innalzarlo, la quale appena speravasi, e quasi neppure speravasi, che potesse riuscire. Si eressero dunque fin dove poteva arrischiarsi alte travi, per modo che avresti veduto un bosco di macchine: a queste travi s'intrecciarono grosse funi e lunghe a guisa di molteplici reti, sicchè per la troppa spessezza toglievano la vista del cielo. E il macigno effigiato di scritturati elementi, legato alle corde predette a poco a poco fu sollevato in aria; stette lungamente oscillando; e finalmente cooperandovi molte migliaja di mani, e col mezzo di grosse ruote somiglianti a quelle de' mulini, fu collocato nel mezzo del Circo. Gli fu sovrapposta una sfera di bronzo splendente per auree lamine; ma, colpita non guari dopo dal fulmine, fu tolta per conseguenza di là, e in luogo di quella si collocò l'immagine di una face di rame pure inorata e splendente come una fiamma. Le età seguenti trasportarono anch'esse alcuni altri obelischi, uno dei quali fu eretto nel Vaticano, un altro negli orti di Salustio, due nel monumento d'Augusto. Io poi trascriverò qui con lettere greche la scrittura che trovasi incisa in quell'antico obelisco che vediamo nel Circo, seguitando la spiegazione che ce ne dà il libro di Ermapione [1].

[1] Si crede che questo Ermapione vivesse ai tempi d'Au-

ΑΡΧΗΝ ΑΠΟ ΤΟΥ ΝΟΤΙΟΥ ΔΙΕΡΜΗΝΕΥΜΕΝΑ ΕΧΕΙ

ΣΤΙΧΟΣ ΠΡΩΤΟΣ ΤΑΔΕ.

Ἥλιος βασιλεῖ Ῥαμέστῃ. δεδώρημαί σοι ἀνὰ πᾶσαν οἰκουμένην μετὰ χαρᾶς βασιλεύειν. ὃν Ἥλιος φιλεῖ καὶ Ἀπόλλων. κρατερὸς φιλαλήθης υἱὸς Ἥρωνος, θεογέννητος κτιστὴς τῆς οἰκουμένης, ὃν Ἥλιος προέκρινεν, ἄλκιμος Ἄρεως βασιλεὺς Ῥαμέστης. ᾧ πᾶσα ὑποτέτακται ἡ γῆ μετὰ ἀλκῆς καὶ θάρσους. βασιλεὺς Ῥαμέστης Ἡλίου παῖς αἰωνόβιος.

An. dell'E.V. 357

ΣΤΙΧΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ

Ἀπόλλων κρατερὸς, ὁ ἑστὼς ἐπ' ἀληθείας δεσπότης διαδήματος, τὴν Αἴγυπτον δοξάσας κεκτημένος, ἀγλαοποιήσας Ἡλίου πόλιν, καὶ κτίσας τὴν λοιπὴν οἰκουμένην, καὶ πολυτιμήσας τοὺς ἐν Ἡλίου πόλει θεοὺς ἀνιδρυμένους, ὃν Ἥλιος φιλεῖ.

ΤΡΙΤΟΣ ΣΤΙΧΟΣ.

Ἀπόλλων κρατερὸς Ἡλίου παῖς παμφεγγὴς, ὃν Ἥλιος προέκρινεν καὶ Ἄρης ἄλκιμος ἐδωρήσατο. οὗ τὰ ἀγαθὰ ἐν παντὶ διαμένει καιρῷ. ὃν Ἄμμων ἀγαπᾷ, πληρώσας τὸν νεὼν τῶν φοίνικος ἀγαθῶν. ᾧ οἱ θεοὶ ζωῆς χρόνον ἐδωρήσαντο. Ἀπόλλων κρατερὸς υἱὸς Ἥρωνος βασιλεὺς οἰκουμένης Ῥαμέστης, ὃς ἐφύλαξεν Αἴγυπτον τοὺς ἀλλοεθνεῖς νικήσας. ὃν Ἥλιος φιλεῖ. ᾧ πολὺν χρόνον ζωῆς ἐδωρήσαντο θεοὶ, δεσπότης οἰκουμένης Ῥαμέστης αἰωνόβιος.

ΑΛΛΟΣ ΣΤΙΧΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ.

Ἥλιος θεὸς μέγας δεσπότης οὐρανοῦ. δεδώρημαί σοι βίον ἀπρόσκορον. Ἀπόλλων κρατερὸς κύριος διαδήματος ἀνείκαστος, ὧν ἀνδριάντας ἀνέθηκεν ἐν τῇδε τῇ βασιλείᾳ δεσπότης Αἰγύπτου, καὶ ἐκόσμησεν Ἡλίου πόλιν ὁμοίως καὶ αὐτὸν Ἥλιον δεσπότην οὐρανοῦ. συνετελεύτησεν ἔργον ἀγαθὸν Ἡλίου παῖς βασιλεὺς αἰωνόβιος.

gusto. L'Autore scrivendo a Roma quando il greco era conosciuto da tutti, non soggiunse al testo la corrispondente versione. Il Wagner e il De-Moulines ne diedero invece la traduzione senza il testo. Il Remigio lo conservò, e così mi parve opportuno di fare.

ΤΡΙΤΟΣ ΣΤΙΧΟΣ.

An. dell'E. V. 357

Ἥλιος Θεὸς δεσπότης οὐρανοῦ Ῥαμέστῃ βασιλεῖ δεδώρημαι τὸ κράτος καὶ τὴν κατὰ πάντων ἐξουσίαν. ὃν Ἀπόλλων Φιλαλήθης δεσπότης χρόνων, καὶ Ἥφαιστος ὁ τῶν Θεῶν πατὴρ προέκρινεν δια τὸν Ἄρεα. βασιλεὺς παγχαρὴς Ἡλίου παῖς, καὶ ὑπὸ Ἡλίου φιλούμενος.

ΑΦΗΛΙΩΤΗΣ ΠΡΩΤΟΣ ΣΤΙΧΟΣ

Ὁ ἀφ' Ἡλιόυ πόλεως μέγας Θεὸς ἐνουράνιος Ἀπόλλων κρατερὸς, Ἥρωνος υἱὸς, ὃν Ἥλιος ἠγώγησεν. ὃν οἱ Θεοὶ ἐτίμησαν, ὁ πάσης γῆς βασιλεύων, ὃν Ἥλιος προέκρινεν, ὁ ἄλκιμος δια τὸν Ἀρεὰ βασιλεὺς, ὃν Αμμων φιλεῖ. καὶ ὁ παμφεγγὴς συγκρίνας αἰώνιον βασιλέα.

COMINCIANDOSI DALLA FACCIA DI MEZZOGIORNO TROVIAMO

LINEA PRIMA

« Il Sole al re Rameste. Ti ho conceduto di regnar con letizia su tutta quanta la terra, a te cui amano il Sole ed Apollo. Tu potente, amico del vero, figliuolo di Erone, progenie divina, popolatore del mondo, cui il Sole predilige, valoroso figlio di Marte, re Rameste. Al quale tutta si è soggettata la terra a cagione della tua forza e del tuo valore. Re Rameste eterno figlio del Sole ».

LINEA SECONDA

« Apollo il possente, verace padrone del diadema, lodato posseditor dell'Egitto, glorificatore della città del Sole, popolatore del resto del mondo, grande onoratore degli Dei collocati nella città del Sole, amato dal Sole ».

LINEA TERZA

« Apollo il possente, raggiante figliuolo del Sole, cui il Sole suol prediligere, e Marte valoroso degnò

de' suoi doni, e i cui benefizii durano per tutto il tempo. Ammone l'ha caro il quale empie di beni il tempio della Fenicia, a cui donaron gl' Iddii eternità di vita. Apollo possente figliuolo di Erone, Rameste re della terra, il quale salvò l'Egitto vincendo gli stranieri; cui ama il Sole, a cui gl' Iddii concedettero lungo tempo di vita, signore di tutta quanta la terra, Rameste immortale ».

An. dell'E. V. 357

UN' ALTRA SECONDA LINEA

« Io Sole Dio gran signore del cielo a te concedo non sazievole vita. Apollo il possente impareggiabile signore del diadema, a cui pose statue in questa reggia il signor dell' Egitto, e adornò la città del Sole, e il Sole stesso padrone del cielo. Compiè la bell' opera il Re immortale figlio del Sole ».

LINEA TERZA

« Io Dio Sole padrone del cielo, a Rameste re ho conceduta la potenza e l' abbondanza di tutte le cose. Lui Apollo amante del vero e signore dei tempi, e Vulcano padre degli Dei sogliono prediligere per amore di Marte. Re lietissimo figlio del Sole, e dal Sole amato ».

LINEA PRIMA DALLA FACCIA DI LEVANTE

« Gran Dio della città del Sole, Apollo possente abitatore del cielo, figlio di Erone, cui il Sole ajutò, cui gl' Iddii onorarono; re di tutta la terra, cui il Sole suol amare sugli altri, re valoroso per opera di Marte, caro ad Ammone, cui il Dio della luce destinò a re sempiterno ec. » [1].

[1] Probabilmente (dice il Wagner) furono dodici queste linee; ma Ammiano ce ne ha date anche troppo trascrivendone la metà.

An.dell'E.V. 358

V. Mentre frattanto sotto i consoli Daziano e Cereale, tutte le cose per le Gallie con più sollecito studio si disponevano, e il timore de' passati successi avea rallentate le scorrerie dei Barbari, il Re dei Persiani, che stava ancor sui confini di remotissime genti, essendosi accordato coi Chioniti e coi Geloni acerrimi combattenti, era presso al partirsene per ritornare fra' suoi, quando ricevette gli scritti coi quali Tampsapore gli annunciava, l'imperatore di Roma aver domandata la pace. D' onde egli, stimando che a tale non fosse venuto se non per difetto di forze, fattosi ancor più superbo, accolse il nome della pace, ma propose per altro gravi condizioni: e spedito un certo Narseo con doni in qualità di Legato, gli diede lettere per Costanzo, delle quali, non declinando egli mai dal suo ingenito fasto, abbiamo saputo che tale era il senso. « Io Sapore re dei re, alleato delle stelle, fratello del sole e della luna a Costanzo Cesare mio fratello salute grandissima invio. Son lieto e mi piace che finalmente sii ritornato ad ottima via, ed abbi conosciuto l'incorrotto dovere dell'equità, dopo avere a proprie spese provato quali rovine produca la pertinace cupidigia dell' altrui. E poichè il discorso della verità debb' essere sciolto e libero, e conviene ai grandi potentati parlare secondo che sentono, raccoglierò dentro poche parole il mio intendimento, ricordandomi di avere già ripetute parecchie volte queste cose che ora sono per dire. Che i miei maggiori abbiano sempre occupato tutto quanto si stende sino al fiume Strimone ed ai confini della Macedonia, lo attestano anche le antiche vostre notizie: e questi possedimenti conviene a me di ricuperare, a me (nè si creda arroganza il dirlo) che di splendore e di molte insigni virtù vinco i monarchi miei precessori. Oltrecchè reco

nell' animo la coscienza, che sin da fanciullo mi sono avvezzato a non far mai cosa alcuna della quale dovessi pentirmi col tempo: e però mi è debito di ricuperare l' Armenia e la Mesopotamia tolta per frode al mio avo. Presso di noi non prevalse giammai quella sentenza la quale voi siete soliti andar ripetendo con fasto, cioè che ogni prospero successo di guerra si debba ugualmente lodare senza distinguere se proceda da valore o da inganno. Tu poi, se ti piace dar retta al mio consiglio, abbandonerai questa parte sì picciola, e sempre cagione di lutto e di sangue, per governare con sicurezza il restante; e prudentemente considererai che anche i medici qualche volta abbruciano e tagliano ed amputano alcune parti del corpo affinchè l' uomo possa aver sane le altre e valersene. E questo fanno anche le bestie, le quali se avvisano che l'uomo cerchi di pigliarle sol per valersi di qualche parte del loro corpo, da sè stesse quando si veggono inseguite, se la tagliano per poter quindi vivere senza tema. Questo poi dico frattanto, che se mai questa ambasceria ch' io mando tornerà vana, tosto che sia finito il tempo del riposo invernale, m' affretterò di venire io stesso fin dove mi parrà ragionevole, circondato da tutte le mie forze, e fondando la speranza di un felice successo nella mia fortuna e nell' equità delle mie condizioni ». A questa lettera lungamente ponderata, con animo schietto, e consideratamente fu risposto così. « Io Costanzo sempre Augusto [1] vittorioso per terra e per mare, al re Sapore mio fratello invio grandissima salute. Della tua prosperità mi congratulo, come di colui che diverrai,

An. dell'E. V. 358

[1] È questa la prima volta che incontrasi negli storici la frase *semper Augustus*.

An.d.l'E.V. 358

se così vuoi, mio amico: ma grandemente disapprovo la tua cupidigia insaziabile e senza confini. Tu domandi la Mesopotamia e l'Armenia siccome tue, e mi persuadi ch'io sottragga alcune parti all'intiero corpo, affinchè poi la salute di esso sia posta al sicuro: il quale consiglio mi sembra da ricusare piuttosto che confermarlo col mio consenso. Accogli dunque una verità non coperta da bugie, ma chiara e tale da non lasciarsi per vane minacce atterrire. Il mio prefetto del Pretorio, stimando far cosa che fosse di pubblica utilità, senza mia saputa, e col mezzo d'uomini ignoti parlò di pace col tuo capitano. Noi non la vogliamo nè fuggire nè respingere, purchè sia con decoro ed onestà, nè rechi veruna macchia al nostro pudore ed alla maestà nostra. Sarebbe cosa incongruente e disonorevole, che mentre i successi delle nostre imprese tengono aperti ed attenti gli orecchi di tutti, cui l'invidia in molti modi si era sforzata di chiuderne; mentre, tolti di mezzo i tiranni, a noi ubbidisce tutto il mondo romano, abbandonassimo que' possedimenti che abbiamo lungamente conservati intatti anche quando la nostra signoria limitavasi ai soli confini dell'Oriente [1]. Cessino dunque le minacce che ci vengono, al solito, fatte; mentre non può dubitarsi che non già per inerzia ma sol per modestia siamo stati qualche volta aspettando di essere assaliti invece di farci assalitori noi stessi; e che quante volte fummo provocati abbiamo difese le cose nostre con gran diligenza; come coloro che dalla sperienza e dalla

[1] Così ho spiegato col Wagner le parole *quae contracti in Orientales angustias diu servavimus illibata:* e quel traduttore stima che alludasi qui ai tempi nei quali vivevano ancora i fratelli di Costanzo. Il De-Moulines dice soltanto *quello che abbiam conservato finora nell' Oriente.*

storia sappiamo, che ben potè qualche rara volta in alcuna battaglia star dubbia la fortuna romana, ma nella somma poi delle guerre non sofferse mai danno ». A questa ambasceria alla quale fu data licenza di partire senza aver nulla compiuto (perocchè non si poteva altrimenti rispondere a quella sfrenata cupidigia del re) dopo pochissimi giorni tennero dietro il conte Prospero e Spettato tribuno e segretario, con Eustazio, filosofo, per consiglio di Musoniano [1], siccome spertissimo al persuadere altrui. I quali portando gli scritti ed i doni dell'Imperatore, dovevano anche cercare di sospendere, se potessero, con un qualche artifizio gli apparecchj di Sapore, affinchè intanto si fortificassero quanto più era possibile le province settentrionali.

VI. In mezzo a queste così dubbiose faccende i Jutunghi, che sono una gente degli Alamanni confinante colle terre d'Italia, non si ricordando nè la pace nè i patti a grandi preghiere ottenuti, devastavano con tanto furore la Rezia, che fuori del loro costume tentavan fin anco gli assedii delle città. A respinger costoro fu spedito con molta mano Barbazio, promosso al grado di maestro de' cavalli, invece di Silvano; uomo ignavo ma copioso parlatore; di che essendo sommamente accresciuta l'alacrità dei soldati, distrusse così gran numero di nemici, che quella picciola parte la quale per timore fuggì, sbandata ed a stento potè rivedere non senza lagrime le cose sue. A questa pugna si afferma che intervenne e combattè fortemente quel Nevitta che fu poi console ed allora era capo di una schiera di cavalleria.

VII. In que' giorni medesimi orribili tremuoti con

1 Prefetto del Pretorio mentovato nel lib. XVI, cap. 9.

An. dell'E. V. 358

assidue scosse ruinarono molte città ed intieri monti nella Macedonia, nell'Asia e nel Ponto. Fra i monumenti però delle varie sciagure maggioreggiò la desolazione di Nicomedia, principale città di Bitinia; la storia delle cui ruine racconterò con verità e brevemente. Sull'albeggiare del giorno ventesimo quarto d'agosto densi gruppi di nuvoloni nereggianti intorbidaron la faccia del cielo poc'anzi allegra; tal che essendo impedito lo splendore del sole più non si videro neppur le cose vicine e poste d'innanzi allo sguardo: così facendosi vana la forza degli occhi, si posò sulla terra uno squallore di densa caligine. Poi come se il sommo nume scagliasse le esiziali saette, ed eccitasse i venti dai cardini del mondo, piombarono con gran furia le procelle, e sollevossi alto fragore dal lito percosso. Quindi i turbini e le bufere sopravvenendo con orribil tremore di terra, rovesciarono dalle fondamenta la città e i luoghi vicini. E perchè molte case erano situate sul declive dei colli, le une cadevano sopra le altre, intronando tutto all'intorno coll'immenso fracasso delle rovine. Frattanto di varie grida sonavano già gli alti tetti, cercandosi l'un l'altro a gran voce gli sposi, i figliuoli e i consanguinei e gli amici più cari. Di lì a due ore o poco più, l'aere tornato sereno e trasparente scoperse le funeree stragi fino allora celate. Perocchè molti oppressi dalla violenza delle cadenti rovine morirono sotto que' pesi: alcuni, coperti sino al collo dalle precipitate materie, mentre avrebbon potuto salvarsi se fosse stato chi ajutarli, morirono per mancanza di soccorsi. Alcuni vedevansi penzoloni dalle punte di legni sporgenti: e così essendo in un sol colpo rimasti uccisi moltissimi ch'erano sani e salvi poc'anzi, vedevansi allora le promiscue stragi dei cadaveri. Alcuni

eran restati incolumi sotto i tetti delle proprie case piegati in quella scossa al di dentro, ma furono vittime dell'angoscia e dell'inedia. Fra i quali Aristeneto, che in qualità di vice governatore reggeva la diocesi da Costanzo denominata della Pietà in onore della moglie Eusebia [1], e da lui molto desiderata, in lunghi tormenti per cotal modo finì. Alcuni poi oppressi dalla subita ruina vi rimasero anche sepolti: altri colle teste rotte, cogli omeri infranti, e colle gambe tagliate via, lottando fra la vita e la morte, implorando inutilmente soccorso da coloro che si trovavano a uguale partito, n'erano abbandonati con gran dolore. Sarebbe nondimeno rimasta la maggior parte dei templi, delle case e degli uomini, se le fiamme che per cinquanta dì e cinquanta notti andarono senza freno dovunque, non avessero abbruciato tutto quello che potevasi consumare. E qui parmi opportuno dir qualche cosa di ciò che gli antichi hanno congetturato intorno ai tremuoti. Perocchè dentro gli arcani del vero su questo proposito non penetrarono, non solamente questa nostra volgare ignoranza, ma neppure le disputazioni dai fisici agitate già con lunghi studii e non ancora finite. E questo si osserva anche nei libri rituali e pontificii dove (procedendo in ciò cautamente i sacerdoti) poichè s'ignora qual Dio cagioni i tremuoti, si guardano dal cadere in qualche sacrilegio nominandone uno invece di un altro. I tremuoti pertanto, secondo le opinioni correnti (fra le quali Aristotele stesso s'affatica e suda) avvengono o per acque che ondeggino con impeto più frequente del solito in que' minuti meati della terra che noi con greco vocabolo chiamiamo *siringhe*; ovvero, come sostiene Anas-

[1] La greca voce Εὐσέβεια significa appunto *pietà*.

An. dell'E. V. 358

sagora, per forza di venti entrati nelle ime parti della terra, i quali traendo contro massi indurati e non trovandovi luogo da uscirne, sommovono quelle parti del suolo nelle quali è penetrata umidità. Laonde il più delle volte si osserva che nei tremuoti non sentesi vento che soffi, perchè tutti sono occupati ne' reconditi nascondigli del globo. E Anassimandro dice che la terra o inaridita dalla troppa siccità della state, o troppo bagnata dalla pioggia, apre grandi crepature, per le quali cacciandosi poi l'aere esterno e troppo e con troppa forza, la scuote con soffi violenti nelle sedi sue proprie. Di che poi questi tremendi fenomeni sogliono accadere ne' tempi di grande secchezza, o di piogge eccessive: e i poeti e i mitologi antichi nomarono Ennosigeo e Sisichtona [1] Nettuno signore delle acque. In quattro modi poi succedono i tremuoti: perocchè sono o *brasmazie* che sommovendo fortemente la terra slanciano in alto moli stragrandi; nel qual modo emerse Delio nell' Asia, e Jera ed Anafe e Rodi ed Ofiusa, detta ne' secoli antichi Pelagia, e già tempo d'aurea pioggia cospersa; poi Eleusi nella Beozia, e Vulcania presso i Tirreni, e molte isole ancora. O sono *climazie*; tremuoti che vengono obliqui e da lato, ed appianano città, edifizii, monti. O *casmagie*, quando con moto improvviso spalancandosi alcune voragini, inghiottono parti di terreno; come nel mare Atlantico avvenne di un' isola più spaziosa di tutta l'Europa; ed Elice e Bura nel seno Crisseo, e nella parte d'Italia detta Ciminia la città di

1 *Ennosigeo* (Εννοσίγαιος) significa *scotitor della terra*, e procede da ἐνόθω *agito*, *scuoto*, ovvero da ἔννοσις *scotimento*, e da γαῖα *terra*. La stessa cosa è significata anche dal nome *Sischtona*, proveniente dal verbo σείω *scuotere* o dal nome σεῖσις *scuotimento*, e da χθὼν *terra*.

Saccumo furono tratte alle profonde caverne dell'Erebo e nascoste in tenebre eterne. A questi tre generi di tremuoti s'aggiungono ancora i *micemazii* di spaventevole strepito, quando gli elementi, sciogliendosi i loro legami, da sè medesimi si sollevano o ricadono, abbassandosi le terre. Perocchè allora di necessità s'odono altamente intronare terrestri fragori e fremiti somiglianti a mugghj di tori. Ma è tempo da ritornare alla storia.

VIII. Ma Cesare svernando in Parigi pensava con grande studio a prevenir gli Alamanni, non congregati insieme per anco, ma tutti quasi impazzati d'audacia e di ferocia dopo la rotta di Argentorato; e lungamente angustiavasi mentre stava aspettando il mese di luglio, in cui soglionsi cominciare le guerre di Gallia. Perocchè non poteva uscir fuori coll'esercito prima che, sciogliendosi i geli e la brina pel calor della state, non fosse condotta la vettovaglia dall'Aquitania. Ma come la diligenza sa vincere quasi tutte le difficoltà, così Giuliano ripensando nell'animo molte e varie cose, questo solo consiglio adottò come ottimo, di assaltar, cioè, i Barbari d'improvviso senza aspettare che la stagione procedesse più oltre; e fermatosi in questa sentenza, avendo convertito in biscotto il frumento di venti giorni che ancor gli restava, ne caricò i volonterosi soldati: e fidando in quel sussidio partì, come prima, con prosperi auspizii, persuadendosi che in cinque o sei mesi potrebbe condurre a termine quelle due spedizioni urgenti entrambe e necessarie. Ed avendo così apparecchiata ogni cosa assalì prima di tutti i Franchi (cioè quelli comunemente chiamati Salii) i quali osarono anticamente stabilirsi nel territorio romano presso il luogo detto Toxiandria [1]. E venuto appo Tungri gli

[1] Parte della Fiandra.

An.dell'E.V. 358

si presentò un'ambasceria dei predetti popoli i quali pensavano di poterlo trovare tuttora nei quartieri d'inverno; e facevan proposte di pace con questa condizione, che nessuno dovesse nè provocarli nè offenderli, ma potessero star tranquilli, siccome in luoghi di loro pertinenza. E Giuliano, dopo avere pienamente esaminata ogni cosa, opponendo loro alcune dubbiose condizioni licenziò, non senza doni, gli ambasciatori dando vista di volersi trattenere dov'era finchè fossero ritornati. Ma seguitandoli poscia più presto che non avea detto, mandato il suo capitano Severo lungo la riva, assalì d'improvviso que' nemici ed a modo di turbine li percosse: ed essendosi quelli già dati piuttosto al supplicare che al resistere, egli, usando con clemenza la propria vittoria, li ricevette come volontariamente si davano con ogni loro ricchezza e coi figlj. Appresso avendo assaltati i Camavi, i quali avevano ardito anch'essi occupare una parte del suolo romano, colla stessa celerità parte ne uccise, parte ne prese vivi ed incatenò, mentre fortemente gli contrastavano; e quelli che si volsero a precipitosa fuga, per non affaticare in troppo lungo cammino i soldati, lasciò che si ritraessero per allora alle proprie abitazioni. Ed essendogli non guari dopo spediti ambasciadori, i quali prostrandosi dinanzi a lui si sforzavano di mitigarlo e di provvedere alla propria salvezza, egli concedette loro la pace con patto che potessero ricondursi incolumi alle loro sedi.

IX. Così tutte le cose correvano a seconda de' suoi desiderii: ed egli con instancabile diligenza intendendo ad assicurare per ogni modo il vantaggio delle provincе, pensava di riedificare, per quanto il tempo lo comportasse, tre forti situati in retta linea sul margine del fiume Mosa, e rovesciati poc'anzi dagli ostinati assalti

dei Barbari. E come avea divisato, così fece, interrompendo alcun poco la sua spedizione. E perchè la prudente celerità dell'esecuzione rendesse sicuro quel consiglio, tolse una parte delle vettovaglie che ogni soldato aveva tuttora con sè per diciassette giorni, e la pose in que' forti; sperando che potrebbe supplire colle messi dei Camavi quel tanto che ne sottraeva. Ma la cosa andò ben altrimenti. Perocchè non essendo ancora mature le biade, i soldati, com'ebbero consumato quello che avevano seco, non trovando mai vitto, minacciavano di venirne agli estremi, e assalivano Giuliano con rimproveri ed ingiurie, chiamandolo ora asiano, or greco da nulla, uomo fallace e stolto sotto aspetto di sapienza. E come negli eserciti soglionsi trovare alcuni più notabili per procacità di parole, così sentivansi intorno con grande strepito queste e somiglianti altre cose: « Dove siamo noi strascinati, senza veruna speranza di miglior sorte, dopo aver tollerate già cose dure ed asprissime, viaggiando fra le nevi e sui duri ghiacci? Ed ora (ahi cosa nefanda!) mentre siamo già presso a recar l'ultimo eccidio ai nemici, marciremo di fame, ignavissima specie di morte! E perchè nessuno ci stimi suscitatori di turbolenze, protestiamo di parlare soltanto per la salvezza della vita; non domandando nè oro nè argento, cose che da gran tempo noi non abbiamo nè vedute nè tocche; e dalle quali fummo rimossi, come se avessimo prese tante fatiche e tanti pericoli solo a danno della repubblica ». E la ragione di tali querele era giusta: perocchè fra tante lodevoli imprese e fra tante pericolose vicende il nostro soldato, oramai rifinito dalle fatiche della gallica guerra, non aveva ottenuti mai nè stipendii nè doni dopo che a lui era venuto Giuliano, parte perchè non aveva egli stesso che dare, e parte

An. dell'E. V. 358

perchè Costanzo non gli permetteva di fare le consuete elargizioni. La qual cosa poi si conobbe ch'ei la faceva per malignità piuttosto che per avarizia; perchè avendo una volta Giuliano donata qualche picciola cosa ad un gregario che gli avea richiesto, come soglion costoro, di che farsi rader la barba, ebbe a sentirne ingiuriose calunnie da Gaudenzio [1] allora segretario di Stato, il quale dimorò lunga pezza nelle Gallie per ispiare i passi di lui, e fu poi in processo di tempo fatto ammazzare da Giuliano medesimo, come si dirà a suo luogo.

X. Finalmente sedato a forza di varie lusinghe il tumulto, e passato anche il Reno sopra un ponte composto di barche, mentre si calcavan le terre degli Alamanni, Severo maestro dei cavalli che per l'innanzi era stato sempre sì bellicoso e sì destro, d'improvviso anneghitì: e colui che spesse volte era usato inanimire variamente i soldati a portarsi da forti, vedevasi allora cambiato in uno spregevole e pauroso dissuasore del combattere; e parea veramente che paventasse la morte che a lui si appressava: come si legge ne' libri Tagetici, che coloro i quali son presso ad esser colpiti dal fulmine di Giove sogliono instupidirsi innanzi tratto per modo che non possono udire nè il tuono nè altri maggiori fracassi [2]. Egli pertanto erasi

1 Di costui già fu parlato nel lib. XV, cap. 3, e lib. XVI, cap. 8. Il suo fine raccontasi poi nel lib. XXII, cap. 11.

2 Cicerone (*De divin. lib. II, cap.* 23) deride l'antico racconto a cui allude qui l'Autore. Dicevasi che nell'agro Tarquiniense da un solco recente e profondo era sorto d'improvviso un certo Tagete di aspetto infantile, ma di matura sapienza, il quale ai molti che di repente concorsero da tutta l'Etruria tenne un lungo discorso intorno all'arte degli Aruspici.

contro il suo solito portato ignavamente nel viaggio, e vedendo procedere con franco passo coloro che gl'insegnavan le strade, fece loro minacce gravissime se tutti a una voce non si fossero dichiarati ignoranti de' luoghi. I quali, interdetti e spaventati dall'autorità di lui, non s'avanzarono punto. Ma intanto ch'egli indugiava Suomario re degli Alamanni, ci si fece incontro egli stesso d'improvviso co' suoi: uomo poc' anzi superbo e feroce ai danni di Roma, a cui ora per altro pareva non presumibil fortuna se gli fosse concesso di conservare i proprii possedimenti. E poichè aveva aspetto e portamento d' uom supplichevole, fu ricevuto: ed essendo esortato a stare di buon animo e lieto, egli non arrogando nulla al proprio arbitrio, ginocchioni domandava, pregando, la pace. E l' ottenne; e con essa anche l' oblio del passato sotto questa condizione però, che ci restituisse i prigionieri, e quante volte se n' avesse bisogno somministrasse vettovaglie ai nostri soldati, ricevendo, a guisa degli ordinarii esattori, quietanze di quanto somministrerebbe; e sapesse che se non le mostrasse al tempo debito, dovrebbe ridare il già dato. Le quali cose come furono dirittamente ordinate, così furono ancora subitamente adempiute. Appresso bisognava avviarsi contro il paese di un altro re nominato Ortario; e perchè pareva che nulla mancasse, fuorchè le guide, Giuliano avea comandato a Nestica tribuno degli scutarii, ed a Cariettone, uom di mirabile gagliardia, che procacciassero con ogni industria di pigliare qualcuno e condurglielo innanzi. Subitamente fu preso un giovinetto alamanno, il quale,

An.dell'E.V. 358

E questo discorso raccolto dagli uditori e poi scritto, serviva di fondamento a quella ridicola disciplina.

An.dell'E.V. 358 patteggiandone la propria salvezza, promise d'indicar loro la strada. Ma essendosi l'esercito avviato dietro a costui, i molti alberi abbattuti lungo il sentiero lo impediron ben presto dal proceder più oltre; e per toccar finalmente al luogo prefisso bisognò correre lunghi e sinuosi rivolgimenti di vie. Per che poi ciascuno de'nostri soldati acceso dall'ira metteva il fuoco ne' campi, rapiva le pecore e gli uomini, e senza misericordia feriva chiunque gli si opponeva. Il Re percosso da questi mali, all'aspetto delle molte legioni e delle reliquie degl'incendiati villaggi, e vedendosi già sovrastare la distruzione di ogni sua fortuna, domandò anch'egli, pregando, il perdono: farebbe ciò che gli fosse comandato: restituirebbe sotto fede di giuramento tutti i prigioni, ciò che principalmente cercavasi; ma poi molti ne tenne e pochi rimandò. Della qual cosa essendosi giustamente sdegnato Giuliano, quando il Re venne per ricevere secondo il costume la sua ricompensa, ordinò che quattro de' suoi compagni nella cui forza e fedeltà principalmente fondavasi, fossero sostenuti finchè tutti i prigioni venissero restituiti. Chiamato poscia a colloquio da Cesare, lo adorò con guardi tremanti, ed abbattuto dall'aspetto del vincitore, dovette soggiacere a una grave condizione, cioè che parendo opportuno di ristorare dopo tanti felici successi le città rovinate dalla violenza dei Barbari, somministrasse Ortario stesso del proprio e di quello de' suoi soggetti i carri ed i materiali occorrenti. Questo egli promise imprecando anche contro sè stesso di pagare con supplizii di sangue ogni mancanza di fede: dopo di che gli fu conceduto di ritornare a' proprii paesi. Non fu poi potuto obbligare a somministrar vettovaglie (com'era accaduto anche di Suomario), perchè essendo il suo ter-

ritorio tutto devastato, non aveva che dare. Così quei re, una volta ferocemente superbi ed avvezzi ad arricchirsi colle rapine dei nostri sottomisero il collo domato alla potenza romana; e come se fossero nati e cresciuti sempre fra' popoli tributarii, di buona voglia ubbidivano a quanto imponevasi loro. Cesare poi avendo terminate così queste cose ed alluogate le milizie nelle consuete stazioni, si ricondusse ai quartieri d'inverno.

XI. Quando siffatte cose furono poi conosciute alla corte di Costanzo (perchè il Cesare era obbligato, non altrimenti che un semplice Apparitore, di riferire ogni cosa ad Augusto) tutti coloro che più eran potenti appo lui, dottissimi nell'arte dell'adulare, mettevano in derisione quelle imprese dirittamente pensate e prosperamente compiute; e senza misura alcuna, così scioccamente andavan cianciando: *Costui, non uomo ma capra, ci annoja colle sue vittorie:* e volevan con queste parole mordere Giuliano barbuto; e lo chiamavano talpa loquace, scimmia porporata, greco saccente. Queste e molte altre consimili cose ripetendo costoro all'Imperatore desideroso di udirle, sforzavansi di coprire con impudenti parole le virtù di Costanzo, accusandolo come uomo codardo, timido, ombroso, e capace di abbellire biasimevoli fatti con ornate parole. Nè fu quella la prima volta che si vedesse così fatta ingiustizia: perocchè, come suole ogni gloria più ampia andar soggetta all'invidia, leggiamo che la malignità inventò anche contro gli antichi magnifici capitani vizii e delitti che non sussistevano, offesa dalle illustri loro azioni. Così quel Cimone figliuolo di Milziade, il quale sconfisse nella Panfilia presso il fiume Eurimedonte una innumerevole moltitudine di Persiani, e costrinse quella superba nazione a domandare supplichevolmente la pace,

An. dell'E. V. 358

fu accusato d' intemperanza: così dalla malevolenza degli emoli fu incolpato di sonnacchioso Scipione Emiliano dalla cui instancabile vigilanza furon distrutte due città possentissime, ostinate alla rovina di Roma. Ed anche contro Pompeo gl' iniqui detrattori, poichè dopo lungo esame non sepper trovare di che potesse accusarsi, notarono queste due cose ridicole e vane; ch' egli per naturale abitudine grattavasi il capo con un dito, e che per coprirsi una piaga deforme si era per qualche tempo fasciata una gamba con una candida benda: le quali cose affermavano ch' egli faceva, l' una come dissoluto, l' altra siccome cupido di novità; soggiungendo con argomento veramente da nulla, che punto non importava qual parte del corpo egli cingesse coll' insegna della regal maestà: e così cianciavano contro quel l' uomo di cui non fu nè il più forte nè il più providente negli affari della repubblica, secondochè attestano molti documenti. Frattanto in Roma Artemio già viceprefetto [1] della città, avea ottenuto anche la vera Prefettura in luogo di Basso, il quale, promosso poc' anzi a quella carica, era morto di natural malattia. L' amministrazione di Artemio fu turbata da gravi sedizioni, ma non ebbe cosa alcuna memorabile e degna d' esser narrata.

XII. Mentre Augusto passava quieto l' inverno appo Sirmio, gli vennero gravi e frequenti annunzii che i Sarmati e i Quadi insieme, concordi per la vicinanza de' luoghi e la somiglianza de' costumi e dell' armi, scorrevano divisi in varie bande le Pannonie e la Mesia seconda. Costoro, atti al ladroneggio più assai che al combattere aperto, hanno aste più lunghe delle ordi-

1 *Curans Vicarium.*

narie, e loriche composte di ossi raschiati e politi, che a guisa di piume s' infiggono in tessuti di lino: i cavalli appo loro sono quasi tutti castrati, affinchè non avvenga che o alla vista di una femmina si lascino, come invasati, trasviare; o imbizzarrendo mentre sono in un qualche agguato, tradiscano co' loro forti nitriti i cavalieri. E scorrono amplissimi spazii, sia che perseguitino altrui; o sia invece ch' essi medesimi abbiano date le spalle, seduti sopra veloci e ubbidienti destrieri, traendone seco un altro e talvolta anche due, affinchè tramutandosi eglino dall' uno all' altro ne risparmino in parte le forze, e con alterno riposo ne rintegrino il vigore. Come fu passato pertanto l' equinozio invernale, l' Imperatore raccolse una valida mano, e partito con molta speranza di favorevol fortuna, quando fu in luogo opportuno valicò sopra un ponte di barche il fiume Istro, già straripato per le grandi nevi disciolte, e gittossi a saccheggiare le terre dei Barbari: i quali prevenuti dal rapido viaggio di Costanzo, e vedendosi già alla gola le caterve di un esercito bellicoso ch' essi pensavano non si dovesse poter radunare in quella stagione, non furono arditi nè di fiatare nè di tener fronte, ma, per sottrarsi a quella inopinata rovina, si diedero tutti alla fuga. Ma alcuni furono abbattuti, nei quali il timore tolse lena al fuggire; e quelli che la celerità sottrasse alla morte, nascosti nelle tenebrose convalli dei monti vedevano posta a sacco ed a ferro quella patria ch' essi avrebber potuta vendicare per certo, se avessero resistito con quel vigore col quale si erano mossi. Queste cose facevansi in quella parte della Sarmazia che guarda alla seconda Pannonia, mentre con pari veemenza il turbine militare struggeva le ricchezze dei Barbari intorno alla Valeria [1] abbruciando e ru-

An. dell' E. V. 358

[1] Vedi lib. XIX, cap. 11 dove è detto che questo nome fu

An. dell'E. V. 358

bando tutto che s' incontrava. Per la qual cosa, movendoli l' immensità di quel danno, e deposto il consiglio di tenersi celati, i Sarmati pensarono di poter assalire con più sicurezza i nostri presentandosi divisi in tre schiere, sotto colore di domandar la pace. Speravano così che i nostri soldati non potrebbero nè valersi delle propric armi, nè declinar le ferite dei loro colpi, nè (ciò che riesce dannosissimo negli estremi pericoli) abbandonarsi alla fuga. E trovavansi quivi partecipi de' pericoli de' Sarmati, anche i Quadi stati già spesse volte indivisi loro compagni nelle sciagure: ma non giovò neppure ad essi la precipitosa audacia colla quale gittaronsi a manifesta rovina. Perocchè i più furono uccisi, e quei che poterono uscir del pericolo si salvarono attraversando alcuni colli a loro ben noti: dal quale successo poi avendo pigliato l' esercito maggiori forze e maggior coraggio, strette più densamente le file, affrettavasi d' assalire il paese dei Quadi: i quali argomentando dal passato il pericolo a cui erano esposti, deliberatisi di domandare supplichevolmente la pace, vennero con fidanza al cospetto dell' Imperatore stato sempre assai mite in questi e consimili casi. E nel dì stabilito a fermare le condizioni dell' accordo, Zizai di regal sangue, e giovane di ragguardevol persona schierò i Sarmati venuti a pregare, come soglionsi ordinare in battaglia: poi quando vide l' Imperatore, gettate le armi, si prostese non altrimenti che un morto con tutto il petto sopra il terreno; e mancatagli pel timore la voce allorchè più n' aveva bisogno a pregare, destò maggior compassione, sforzandosi qual-

dato ad una parte della Pannonia in onore di Valeria figliuola di Diocleziano.

che volta di significare quel ch' era venuto a richiedere, e mal potendo parlare, impeditone da' singhiozzi. Riavutosi poi finalmente e invitato a levarsi, poich' ebbe ripigliata la favella, stando pur su' ginocchj, supplicò che gli fosser rimessi e perdonati i suoi delitti. Quindi la moltitudine a cui un muto timore aveva chiusa la bocca finchè fu incerto il destino del Principe, quando egli, invitato a rialzarsi, diè il segno della preghiera lungamente aspettato, tutti gettando via gli scudi e le frecce composero le mani in atto di supplichevoli, e sforzavansi di superare il lor capo nell' umiltà delle domande. Zizai aveva condotti seco insieme cogli altri Sarmati anche Rumone e Zinafro e Fragiledo principi suoi dipendenti, e parecchj Ottimati che tutti dovevano domandare e speravano d' ottenere una medesima cosa. I quali nell' allegrezza del perdono lor conceduto, fra le altre condizioni, promisero di compensare i danni recati colla guerra, e spontaneamente offerirono alla romana possanza sè stessi, le proprie ricchezze e i figli e le mogli e tutto il lor territorio: ma prevalendo la benignità alla severa giustizia, venne lor detto che ritornassero senza paura di sorta alle proprie sedi, e restituissero i prigionieri. Eglino condussero inoltre gli ostaggi che s' erano domandati, e promisero di obbedire da indi innanzi prontissimamente ai comandi. Allora, invitati da questo esempio di clemenza, accorsero con tutte le loro genti i principi Araario ed Usafro, ragguardevoli fra gli Ottimati, condottieri delle proprie nazioni; l' uno dei quali presiedeva ad una parte dei Transjugitani e dei Quadi, l' altro ad alcuni dei Sarmati, genti fra loro unitissime per la vicinanza dei luoghi e per la ferocia. E l' Imperatore temendo quella plebe, non forse fingendo d' esser venuta a cercar la pace, sorgesse poi

An. dell'E.V. 358

d'improvviso all'armi, disgiunse gli uni dagli altri; ed ordinò a coloro che lo pregavano in nome dei Sarmati di allontanarsi alcun poco mentrechè avesse considerato ciò che risguardava Araario ed i Quadi. Costoro secondo la loro usanza presentandosi tutti chini non si poteron purgare dei loro gravi delitti, e temendo l'estrema rovina, diedero gli ostaggi richiesti, mentre per lo passato non s'erano mai potuti costringere a dar pegni da essere sicurtà d'alcun patto. Composte poi così queste cose secondo equità, fu ammesso Usafro ad esporre le proprie preghiere, quantunque Araario pertinacemente strepitasse, affermando che la pace da lui ottenuta doveva giovare anche ad Usafro, come partecipe, benchè inferiore, delle sue imprese, e solito ubbidire a' suoi comandi. Ma essendosi agitata siffatta quistione, fu deliberato che i Sarmati come coloro ch'erano stati sempre clienti dei Romani [1] si togliessero a quella straniera dominazione, e prestassero ostaggi: ed essi con lieto animo accettaron que' patti sui quali vedevan fondarsi la propria tranquillità. Appresso poi presentavasi un grandissimo numero di nazioni e di re scongiurando che si alzassero sopra le loro gole le spade [2] dacchè avevan saputo che Araario se n'era an-

1 Benchè que' popoli qualche volta si fossero ribellati.

2 Il testo dice: *suspendi a jugulis suis gladios obsecrantium;* e queste parole variamente s'interpretano. Il De-Moulines le salta di slancio, come suol far di frequente: *vinrent demander grace;* il Remigio dice: *pregando che fosse loro levato il coltello dalla gola;* versione evidentemente errata; il Wagner, seguitando il parere del Lindenbrog, al quale si oppose il Valois, disse: *pregavano di esser legati alla fede nell'avvenire per mezzo della spada imposta al loro collo in luogo di giuramento.* Che questa poi fosse una solennità di certi giuramenti lo dice l'Autore nel libro XXI, cap. 5, dove i soldati di Giuliano *gla-*

dato impunito. Ed avendo anch' essi ottenuta la pace che domandavano, fatti venire dalle intime parti del regno i figliuoli de' più ragguardevoli personaggi, li consegnarono come ostaggi più presto che non poteva sperarsi; e restituirono al tempo stesso, com' erasi loro imposto, i nostri prigionieri, non men dolenti della costoro partenza, che di quella dei proprii concittadini. Dopo di che si rivolse il pensiero ai Sarmati, meritevoli di compassione più che di sdegno: ed è incredibile a dirsi quanto quella occasione sia stata loro giovevole; e ben si conobbe esser vera la sentenza d'alcuni, che il Principe ha potenza di vincere o di creare a suo senno il fato. Gl' indigeni di quel regno furono un tempo nobili e possenti; ma una segreta congiura armò i servi contro di loro. E come dai Barbari suol riporsi nella forza ogni diritto, così costoro vinsero i padroni, ai quali eran pari nell' ardimento e superiori nel numero. E i vinti, perduto nel timore il consiglio, si rifugiarono presso i Victoali ampiamente disgiunti da loro; stimando che fosse cosa più sopportabile l' umiliarsi ai difensori (come suole accadere nelle sventure) che il servire ai proprii servi: quando poi furono ricevuti sotto la nostra fede, deplorando i mali sofferti, domandarono qualche presidio all' acquistata libertà [1]. E l' Im-

An. dell' E. V. 358.

diis cervicibus suis adnotis sub exsecrationibus divis juravere. Premessa questa notizia già sono chiare le parole del testo e quelle della mia versione: perchè tanto sarà a dire *pregarono che si alzassero sopra le loro gole le spade*, quanto *pregarono di esser ricevuti a giurar fedeltà con quel giuramento* (forse più sacro o più terribile di tutti) *che si prestava con una spada imposta alla gola.*

1 Leggo *libertati* o *liberatis.* Così pare che leggesse anche il De-Moulines, e non *liberati.*

An.dell'E.V. 358

peratore commosso dall'iniquità della cosa, convocandoli alla presenza di tutto l'esercito, con lusinghevoli parole li ammonì di non ubbidire a nessuno fuorchè a lui ed ai condottieri romani: ed affinchè quella libertà avesse anche qualche accrescimento di dignità prepose loro Zizai in qualità di re; uomo (secondo che apparve di poi) adattato a quella cospicua fortuna, e fedele: nè dopo questi gloriosi fatti permise ad alcuno di partire, prima che ritornassero i nostri prigionieri, conformemente a quello ch'erasi patteggiato. Compiute poi queste cose nel territorio dei Barbari, si portarono gli accampamenti a Bregezio, affinchè quivi pure o le lagrime o il sangue estinguessero le reliquie della guerra che i Quadi facevano tumultuando in que' dintorni. E il principe Vitrodoro figliuolo del re Viduario, e il vassallo Agilimondo, ed alcuni altri Ottimati e giudici che presiedevano a varie popolazioni, avendo veduto l'esercito nel cuore del proprio regno e del territorio loro nativo, prostrandosi innanzi ai nostri soldati impetraron perdono, sottoponendosi a quello che loro fu comandato. Consegnarono i proprii figliuoli siccome ostaggi e pegno che adempirebbero le imposte condizioni: e tratte fuori le spade ch'essi adorano come divinità, giurarono di non venir meno alla data fede.

XIII. Finite poi così queste cose con prospero evento, la pubblica utilità richiedeva che si trasportassero subitamente le insegne contro i Limiganti, già schiavi dei Sarmati; ai quali eransi a gran torto lasciati commettere impunemente molti nefarii delitti. Imperocchè, quasi dimentichi del passato, quando si ribellarono i Sarmati liberi, cogliendo quella opportunità, assalirono anch'essi il confine romano; in ciò solo concordi coi loro padroni e nemici. Piacque per altro che anche di

costoro si pigliasse minor vendetta che non richiedeva la grandezza delle colpe, limitando il castigo al trasportarli in più remoti paesi, nei quali non avessero più facoltà di perturbare le cose nostre. La coscienza dei loro lunghi delitti avvertivali per altro a temere maggior punizione: e però presumendo che tutta la mole della guerra convertirebbesi contro di loro, apparecchiavan gl' inganni, le armi e le preghiere. Ma poi al primo aspetto dell'esercito, come percossi dal fulmine, paventando l'estrema rovina, supplichevoli domandarono di aver salva la vita, promettendo un annuo tributo, una scelta di valorosa gioventù, ed un'intiera soggezione: ma si mostravano invece e coi gesti e coi volti apparecchiati a resistere qualora venisse lor comandato di emigrare, confidando nella fortezza di quei luoghi nei quali avevan fermate le loro sedi dopo averne cacciati i padroni. Perocchè il fiume Partisco [1] con tortuoso corso passando per quelle terre va a metter foce nell'Istro: e finchè solo e liberamente discorre bagna larghe pianure che poi, dov' egli si appressa al fine del suo viaggio, si van restringendo; d'onde coloro che abitano lungo le sue sponde, da un lato sono difesi contro ogni impeto de' Romani dal letto del Danubio, dall'altro il Partisco stesso li assicura dalle barbariche scorrerie. Il terreno è poi paludoso sì per natura e sì pel frequente straripare delle acque, e pieno di salici, e da non potervi perciò camminare chi non ne sia ben pratico. Oltrecchè il Danubio circondando quasi in sulla foce del Partisco la penisola da quel fiume formata, la separa al tutto dal restante terreno. Essendo adunque esortati dal Principe, vennero colla naturale loro alteri-

An. dell'E. V. 358

1 *Theis* nell' Ungheria.

An. dell'E. V. 358

gia alla sponda di qua dal fiume, non già (come l'esito fe' manifesto) con animo di ubbidire, ma perchè non paresse che la presenza dei nostri soldati li spaventasse: e però se ne stavano con grande superbia, e con ciò solo davano vista di essersi avvicinati per ricusare i comandi. Le quali cose avendo l'Imperatore prevedute, distribuì di nascosto l'esercito in molte compagnie, e chiuse in mezzo alle file de' suoi questi Barbari che procedevano colla velocità degli uccelli: ed egli fermatosi con alcuni pochi in un luogo più elevato, e difeso dal presidio delle sue guardie mitemente li veniva ammonendo che non si abbandonassero alla ferocia. E i nemici fluttuando nell' ambiguità dei consigli erano tratti in diverse sentenze; e meschiando l'astuzia al furore, col fingere di voler discendere alle preghiere tentavano di poter venire a battaglia. Per mettersi in luogo ove potessero da vicino far impeto contro i nostri, gittarono a bello studio molto lontano gli scudi, affinchè poi, avanzandosi a poco a poco sotto colore di ripigliarli, potessero occupare lo spazio di cui avevan bisogno, senza che alcuno si accorgesse della loro frode. Ma poichè declinava già il giorno, e la luce vicina a mancare avvertiva che si rompesser gl'indugi, furono alzate le bandiere, ed i nostri con focoso impeto si scagliarono contro i nemici: i quali rannodatisi in una schiera più folta, rivolsero tutto l'impeto contro l'Imperatore, che stava (come dicemmo) in un luogo più alto degli altri, assalendolo con guardi e con voci da metter terrore. L'ira del nostro esercito non potè comportare quella furiosa demenza, e compostisi in una fronte che finisce strettissima, detta dalla semplicità militare *testa di porco*, li sperperò con grande impeto, mentre già minacciavano di piombar sopra Costanzo; e i fanti a

destra facevan macello delle schiere dei pedoni, e da sinistra i soldati a cavallo diedero dentro alle torme della cavalleria nemica. Frattanto la coorte pretoriana ordinatasi con più cautela alla difesa d' Augusto, ora feriva i petti dei nemici che resistevano, ora, dandosi quelli al fuggire, ne percuoteva le schiene. E i Barbari cadendo in mezzo ad una incredibile ostinazione, mostravano con orrendo schiamazzo che loro non era sì grave il morire come il veder la letizia dei nostri: e giacendo, oltre ai morti, moltissimi feriti nelle giunture de' ginocchj e perciò inetti al fuggire, altri con tagliate le destre, alcuni non tocchi dal ferro, ma schiacciati dal peso degli assalitori che li calpestavano, sostenevan con alto silenzio i proprii tormenti. Nè alcuno di loro, benchè fossero sottoposti a diversi supplizii, domandò mai perdono, o gettò via il ferro, o supplicò almeno di avere una presta morte; ma stringendo ostinatamente le armi, quantunque tormentati, stimavano minor vergogna l'esser vinti dall'altrui forza, che dal giudizio della propria coscienza: e di tempo in tempo si udivano mormorare, esser opera della fortuna, non del merito quel ch'era avvenuto. Laonde essendosi nel breve spazio di una mezz' ora decisa la sorte dell'armi, cadde così gran numero di Barbari con tanta rapidità, che sol la vittoria annunciò esservi stata una pugna. Tostochè poi furono abbattuti que' nemici, traevansi a torme dagli umili abituri i congiunti degli uccisi senza distinzione di età nè di sesso: i quali lasciando l' alterezza della pristina loro vita, discesero all'umiltà degli ossequii servili: e così in un brevissimo spazio di tempo, si videro cataste di morti e schiere di prigionieri. Quindi i nostri eccitati dall'ardore delle battaglie, e dal frutto del vincere, si mossero ai danni di coloro i quali o avevano

An. dell'E. V. 358

An.dell'E.V. 358 abbandonata la mischia, o si tenevan nascosti ne' tugurii; ed avidi di barbarico sangue, come furon venuti ai luoghi dov' eran costoro, abbattendone le mal ferme capanne, li uccisero: nè casa veruna, comecchè di fortissime travi composta, potè salvarne pur uno dall' esterminio. Finalmente essendosi messo il fuoco per tutto, di sorte che più nessuno poteva tenersi celato, veggendosi tolta ogni via da salvarsi la vita, tutti o morirono ostinatamente nel fuoco, o, gittandosi fuori per sottrarsi all' incendio, mentre fuggivano quella maniera di morte, venivano sterminati dal ferro. Alcuni pochi per altro scampando e dall' armi e da quel grande incendio, si commisero ai gorghi del vicin fiume, sperando che per la perizia del nuoto potrebbero guadagnare l' opposta riva: ma i più di costoro periron sommersi, gli altri finirono sotto le frecce; tanto che l' onda di quell' immenso fiume correva spumosa del sangue in sì gran copia versato. Così l' ira e il valore dei vincitori ajutati dai due elementi distrussero i Sarmati. Dopo le quali cose essendosi deliberato di togliere a tutti ogni speranza ed ogni sollievo di vita, poichè ne furono incendiate le abitazioni e tratte in servitù le famiglie, ordinossi che si ragunassero alcune navi, per andare a cercar di coloro che abitavano sull' opposta riva, disgiunti dall' esercito nostro. E perchè l' alacrità dei nostri soldati non s' intiepidisse, si posero sopra picciole barche alcuni veliti leggieri, i quali traggittando in luoghi reconditi, occuparono i nascondigli dei Sarmati, ingannati sulle prime dal vedere quei legni loro nazionali e quel modo ad essi consueto del remigare. Ma quando poscia dalle armi che rilucevan da lungi conobbero che s' appressava quel pericolo ch' e' paventavano, si ritrassero per salvarsi nelle paludi: e i nostri inseguendoli

più infestamente, dopo averne uccisi moltissimi, trovarono la vittoria in que' luoghi nei quali credevasi che l'uomo, non che tentar qualche impresa, non potesse neppure cautamente fermarsi. Come poi furono per tal modo quasi distrutti e dispersi gli Amicensi, vennero senza indugio assaliti i Picensi, così detti dalle regioni lor confinanti, ed ai quali valsero di maggior sicurezza le sventure dei soci, conosciute per quella gran fama che già ne correva. Per opprimerli (poichè sarebbe stata ardua impresa l'inseguirli dispersi come erano in varii luoghi dei quali non si conoscevan le strade) i nostri pigliarono seco un sussidio di Taifali e di Sarmati liberi. La natura dei luoghi separava necessariamente le schiere: quindi i nostri si elessero i siti contigui alla Mesia; i Taifali occuparono quelli più vicini alle loro sedi, e i Sarmati le terre opposte alle proprie. I Limiganti atterriti dai recenti esempli dei popoli soggiogati e distrutti, stettero lungamente in forse e dubbiosi, se dovessero uscire incontro al nemico, o domandare invece la pace; mentre per l'uno e per l'altro partito avevano non leggiere cagioni. Ma all'ultimo prevalse il consiglio dell'arrendersi, con grande istanza proposto dalle persone più vecchie; ed alla moltiplice palma delle nostre vittorie si aggiunsero anche le suppliche di quelle genti, le quali poc'anzi avevan tentato di procacciarsi coll'arme la libertà; ed ora quanti n'erano al ferro avanzati, e spregiavano i proprii padroni come vinti ed imbelli, avendoci riconosciuti più forti, si umiliavano a noi. Ricevuta pertanto la pubblica fede, ed abbandonata la forte posizione dei monti, la maggior parte di essi volò agli accampamenti romani, e poi si diffusero ampiamente pei campi, insiem coi parenti, coi figliuoli, colle mogli, e con quel poco delle

An.dell'E.V. 358

loro sostanze che in quella fretta avevan potuto pigliare con sè. E coloro i quali parevan disposti a perder la vita piuttosto che tramutarsi di luogo, dacchè stimavano libertà una pazza licenza, furon contenti di ubbidire ai comandi, e pigliare altre sedi tranquille e sicure, dove potessero viver disgiunti dalle vessazioni delle guerre e dai mutamenti delle sedizioni. Ma benchè ricevuti (come si credeva) secondo l' animo loro, non si tenner quieti se non pochissimo tempo; poi furono dalla nativa ferocia sollevati di nuovo con totale rovina di sè medesimi, come sarà da noi raccontato a suo luogo. Con questo prospero successo di cose, fu doppiamente assolidata la sicurezza che bisognava all' Illiria: della quale impresa l' Imperatore avendo pigliata sopra di sè la duplice difficoltà, superò felicemente l'una e l'altra. Egli collocò nelle avite sedi popoli sospetti bensì per la loro incostanza, ma da sperar nondimeno che sarebbero d' allora innanzi vissuti con qualche maggior rispetto: e per colmo di grazia fece lor re, non già un uomo ignobile, ma quel medesimo che prima d' allora si erano eletto eglino stessi; uomo di stirpe reale, e ragguardevole per le buone doti dell' animo e del corpo. Dopo le quali felici imprese Costanzo, non avendo più cagion di timore, e dal consenso di tutto l' esercito proclamato per la seconda volta *il Sarmatico* (derivando quel nome dai popoli per lui vinti), prima di partirsi convocò le coorti, le centurie e tutti i manipoli; e montato sulla tribuna a cui stavano intorno le insegne e le aquile, e la schiera delle varie magistrature, parlò all' esercito con voce a tutti graditissima sempre e disse: « La ricordanza delle cose gloriosamente operate, la quale agli uomini valorosi è più grata di ogni diletto, mi persuade, o fedelissimi difensori della

romana repubblica, di ripetervi modestamente a quali
danni noi, destinati dall' arbitrio divino alla vittoria, abbiamo rimediato e prima delle battaglie e nello stesso fervore de' combattimenti. Perocchè qual altra cosa è sì bella, e sì degna di essere tramandata alla memoria della posterità, quanto l' esultanza di un esercito dopo le opere valorose, e del condottiero dopo le imprese prudentemente guidate a buon fine? Il furor de' nemici scorreva a suo senno l' Illiria, con vana superbia sprezzandoci, mentre tuttora lontani difendevamo l' Italia e le Gallie: e con frequenti scorrerie devastavano i nostri confini, passando i fiumi or sopra querce scavate, or a piedi, non confidando per altro nell' armi o nelle forze, ma bensì negli occulti ladroneggi, e nelle astuzie e ne' varii inganni, pei quali già fin dal principio si resero formidabili anche ai nostri maggiori. Queste cose noi, di gran tratto divisi, abbiam sopportate finchè ci è stato possibile, sperando che la diligenza dei nostri capitani potrebbe metter riparo a siffatti danni tuttora leggieri. Ma poichè quel furore licenziosamente accrescendosi, si spinse a funeste e frequenti rovine delle provincе, noi avendo prima fortificati i passi della Rezia, e fermata con diligentissima custodia la sicurezza delle Gallie, non lasciandoci a tergo veruna cagione di tema, siam venuti nelle Pannonie, per soccorrerle come piacque al supremo Iddio, mentre già rovinavano. Qui avendo prima apparecchiata ogni cosa, come ben sapete, quando fu inoltrata la primavera usciti a combattere ci siam sottoposti a grandissime imprese. Primamente abbiam procacciato che la moltitudine delle frecce nemiche non c' impedisse di costruire il ponte: poscia, compiuta facilmente quell' opera, avendo e vedute e calcate le terre dei nemici, senza

An.dell'E.V. 358

danno dei nostri abbattemmo i Sarmati, che pur si sforzarono di difendersi ostinatamente fino alla morte: abbiamo sconfitti i Quadi che si gettavano con ugual petulanza contro le schiere delle nobili nostre legioni per soccorrere ai Sarmati: e questi popoli, dopo i rovinosi danni sofferti nelle loro scorrerie, e ne' minacciosi sforzi di resistere a noi, avendo finalmente provato quello che può il nostro valore, abbandonate le armi si lasciaron legare ai terghi le mani apparecchiate al combattere; e vedendo nelle preghiere soltanto restar loro salvezza, prostraronsi ai piedi del clemente Augusto, le cui guerre avevano già tante volte veduto riuscire a prospero fine. Divisi costoro, con pari gagliardìa superammo i Limiganti; e dopo averne uccisi parecchj, gli altri per declinare il pericolo furon necessitati di cercare il ricovero de' paludosi nascondigli. Terminate così felicemente cotestc cose, era venuto il tempo della mitezza. Quindi ordinammo che i Limiganti si tramutassero a luoghi molto lontani, affinchè non potessero mai più sollevarsi a danno dei nostri; e perdonammo a molti, e preponemmo ai Liberi Zizai, uomo da esserci sempre devoto e fedele; perchè stimiamo che sia più gran cosa il dare che il togliere un re ai Barbari; e ci parve che ciò fosse tanto più decoroso, in quanto che abbiam fatto lor capo colui ch' essi medesimi avevano prima eletto ed accolto. Così noi e la repubblica in una sola spedizione abbiamo ottenuto un quadruplice premio: chè noi primamente abbiam pigliata vendetta di questi dannosi ladroni, e voi trarrete dai nemici numerosi prigionieri: perocchè si conviene alla virtù contentarsi di quelle cose ch' essa acquistò col proprio sudore e colla propria valentìa. Noi abbiamo ampie sostanze e grandi tesori da soccorrere

altrui, affinchè le nostre fatiche e la nostra fortezza conservino intatto il patrimonio di tutti i privati: chè questo si addice alla mente di un buon principe, questa è la conseguenza de' prosperi successi. Finalmente io pure porto con me, per così dire, una spoglia del vocabolo ostile, il soprannome di *Sarmatico* per la seconda volta, che voi unanimi e (non si reputi arroganza il dirlo) meritamente mi avete impartito ». Quando questo discorso fu giunto al suo fine, tutta l'adunanza più festosa del solito, principalmente per la speranza di migliorare la propria fortuna, con voci di giubbilo sollevandosi a lodare l'Imperatore, secondo l'usanza proclamavalo Dio; e gridando non poter mai esser vinto Costanzo, tutta lieta ritornò alle tende. E l'Imperatore ricondottosi alla sua reggia, e ricreatosi nell'ozio di due giorni, n'andò a Sirmio di nuovo con pompa trionfale, e le milizie tornarono anch' esse alle sedi lor destinate.

An. dell'E. V. 358

XIV. In que' medesimi giorni i legati Prospero, Spettato ed Eustazio, spediti come dicemmo già prima ai Persiani, presentaronsi colle lettere dell' Imperatore e coi doni al Re in Ctesifonte dov' egli era tornato. Domandavano che acconsentisse alla pace lasciando le cose in quello stato in cui erano allora: e memori di quanto avea loro commesso Costanzo non si rimovevano mai da quel ch' era richiesto dall' utile e dalla maestà della romana repubblica; affermando doversi stabilire il trattato di pace con questa legge, che non si movesse parola intorno al cambiare lo stato dell' Armenia o della Mesopotamia. Laonde dopo esser colà dimorati gran pezza, poichè videro ostinatissimo il Re a non voler fare la pace se non gli fosse ceduto il dominio di quei paesi, partirono senza avere ottenuto l'oggetto della

An.dell'E.V. 358 loro missione. Dopo di che furon mandati per domandare le stesse cose sotto le stesse condizioni il conte Lucilliano e Procopio allora segretario di Stato; l'ultimo dei quali poi per violenta necessità fu costretto a farsi ribelle [1].

1 Lib. XXVI, cap. 5-10.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO

LE STORIE
DI
AMMIANO MARCELLINO

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

I. Giuliano Cesare provvede al bene dei Galli, e procura che la giustizia sia dovunque e da tutti osservata. — II. Ricostruisce le mura dei castelli presi da lui lungo il Reno: passa quel fiume, e dopo aver devastata una parte ostile dell'Alamagna costringe cinque re a domandar la pace ed a restituire i prigionieri. — III. Barbazio maestro dei fanti e la moglie di lui sono decapitati per ordine di Costanzo Augusto. — IV. Sapore re dei Persiani si apparecchia di assalire i Romani con tutte le sue forze. — V. Antonino, officiale delle guardie della persona, passa con tutti i suoi negli Stati di Sapore, e lo infiamma più vivamente alla guerra. — VI. Ursicino richiamato dall'Oriente e venuto già nella Tracia riceve ordine di ritornare nella Mesopotamia, dove fa esplorare da Marcellino l'arrivo di Sapore. — VII. Sapore invade la Mesopotamia coi re dei Chioniti e degli Albani. I Romani incendiano essi medesimi le próprie campagne; costringono gli abitanti dei villaggi a ridursi nelle città; e muniscono di castelli e di presidii la riva al di qua dell'Eufrate. — VIII. Settecento soldati d'Illiria a cavallo sono inopinatamente assaliti e scacciati dai Persiani. Ursicino e Marcellino si salvano. — IX. Descrizione della città di Amida e del suo presidio. — X. A Sapore si arrendono due castelli romani.

An. dell'E. V. 359

I. Queste cose nel volgere di un solo anno si fecero in varie parti del mondo. Ma nelle Gallie, essendo già venute le cose a miglior condizione, mentre il nome di Console sublimava i fratelli Eusebio ed Ipazio, Giuliano fatto illustre dai narrati successi, nel tempo de' quartieri d' inverno, avendo poste dall' un dei lati le cure della guerra, con non minore diligenza disponeva molte cose tendenti all' utilità delle province: diligentemente osservando che niuno aggravasse oltre il giusto il peso dei tributi, che i potenti non usurpassero le cose altrui, che non trovassero luogo coloro i quali delle pubbliche calamità impinguano il lor patrimonio privato, e finalmente che nessun giudice impunemente deviasse dall' equità. La qual cosa potè fare assai di leggieri; perchè giudicando egli stesso le liti, ogni qualvolta lo esigesse l' importanza delle controversie o delle persone, discerneva imparzialmente il giusto dall' ingiusto. E benchè molti suoi fatti si potrebbon lodare in questa materia, ci basterà il riferirne qui uno solo, a somiglianza del quale furono tutti gli altri. Numerio, poc'anzi governatore del Narbonese, accusato di furto, con insolito rigore fu processato d' innanzi al tribunale del Principe ed al cospetto di quanti vollero intervenirvi: e difendendosi egli dalle accuse col negarle senza che fosse possibile convincerlo mai di nessuna, il severissimo oratore Delfidio che con grande veemenza lo assaliva, sdegnato del vedersi venir meno le prove sclamò: *E chi mai, o egregio Cesare, potrà essere dichiarato colpevole, quando basti a scolparsi il negare?* A cui Giuliano prudentemente, e in acconcio di quella occasione rispose: *E chi mai potrà essere innocente, quando l'es-*

sere accusato basti a far credere colpevole chicchessia? An. dell'E. V. 359
Queste e similì altre prove di giustizia egli diede.

II. Dovendo poi muoversi ad un' impresa urgente contro alcuni borghi alamanni, ch' egli aveva ragione di creder nemici e presti a tentar gravi cose qualora non fossero soggiogati al pari degli altri, stava sospeso pensando con quale forza e con quale celerità, precorrendo alla fama, potesse alla prima opportunità improvvisamente invadere quelle terre. E dopo molti e varii pensieri, finalmente deliberò di tentare quello che il buon successo dimostrò poi vantaggioso. Egli aveva mandato all' insaputa di tutti Ariobaude, tribuno soprannumerario, e uomo di nota fede e fortezza, in qualità di ambasciadore ad Ortario re già pacificato con noi, affinchè poi di colà facilmente avanzandosi fin sui confini di quelle genti contro le quali dovevansi presto movere l' armi, potesse indagare quel che facessero, come colui che benissimo ne conosceva il linguaggio. Ed essendosi già costui coraggiosamente partito per compiere questa incombenza, poichè fu venuta la stagione opportuna, Giuliano si mosse anch' egli alla spedizione colla milizia che aveva da ogni parte raccolta: e questo pensò che gli convenisse principalmente effettuare al più presto, d' impadronirsi cioè prima che si venisse alle mani, delle città diroccate già per l' addietro, e fortificarle; e costruir nuovi granaj in luogo di quelli che s' erano abbruciati, per riporvi le vettovaglie solite a trasportarvisi da' Britanni. Le quali cose furono tutte e due compiute più presto che non s' era sperato: perocchè i granaj furono celeremente costrutti, e vi fu riposta abbondante vettovaglia; e si occuparono sette città, gli Accampamenti di Ercole, Quadriburgio, Tricesima, Novesio, Bonna, Antunnaco, e Bingio: dove con buona

An. dell'E. V. 359

ventura apparve subitamente anche il prefetto Florenzio con una mano di soldati, e vettovaglia bastevole per lungo tempo. Dopo di che rimaneva a farsi una cosa di tutta necessità: si dovevano riedificare le mura delle città ricuperate, intanto che nessuno a ciò si opponeva; scorgendosi allora da chiari indizii che i Barbari ubbidivano per timore a quanto era richiesto dalla pubblica utilità, e i Romani per l'amore che avevano al loro capo. Quindi i re, conformemente al trattato dell'anno innanzi, inviarono co' proprii carri molte cose opportune a quella costruzione; e i soldati ausiliarii che d'ordinario solevano rifiutarsi a così fatti lavori, indotti dalle carezze a secondare l'assiduità di Giuliano, portarono volonterosi sul proprio collo tronchi d'alberi lunghi cinquanta piedi e più, e grandemente si adoperarono ne' servigi del fabbricare. Mentre siffatti lavori con gran diligenza compievansi ritornò Ariobaude che tutto aveva esplorato, e riferì ogni cosa. E dopo l'arrivo di lui si ridussero tutti frettolosamente a Mogonziaco: dove ostinandosi Florenzio e Lupicino, successor di Severo, che si dovesse passar il fiume sul ponte che colà si trovava, Giuliano fermissimamente si oppose, dicendo che non si dovevan calcare le terre de' popoli pacifici, affinchè non si rompessero (come parecchie volte è avvenuto) intempestivamente i patti per la insolenza dei soldati che devastano tutto quanto vien loro alle mani. Tutti gli Alamanni frattanto, verso i quali il nostro esercito era diretto, pensando al vicino pericolo, intimarono minacciosamente al re Suomario, divenuto nostro amico in forza del precedente trattato, che contrastasse quel passaggio ai Romani: perocchè i paesi di lui stavano proprio lungo le rive al di là del Reno. Ma protestando quel

re, che da sè solo non avrebbe potuto resistere, se ne venne presso Magonziaco una moltitudine di Barbari in uno raccolti, per impedire con grandi forze che il nostro esercito passasse oltre il fiume. Allora pertanto una duplice ragione fece conoscere quanto fosse stato opportuno il consiglio di Cesare, quando fu per esso evitato sì il danneggiare le terre di genti pacifiche, e sì il costruire un ponte con troppo danno de' nostri dove sarebbesi opposta una plebe tanto bellicosa, mentre poteva cercarsi altro luogo acconcissimo al fabbricarlo. E i nemici avendo accortissimamente ciò conosciuto, si mossero di cheto lungo l' opposta riva, e dovunque vedevano i nostri accamparsi, vegliando anch' essi le intiere notti, con gran diligenza attendevano ad impedire che si tentasse il passaggio. Ma quando i nostri si furono poi appressati al luogo che avevano divisato, si circondaron di vallo e di fossa, e ristettero: e Cesare consigliandosi con Lupicino, ordinò ad alcuni tribuni di apparecchiare trecento soldati leggieri muniti di pertiche, senza che per altro sapessero nè quello che avrebbero a fare nè il luogo a cui dovrebbero andare. Proceduta poi oltre la notte, si raccolsero questi soldati, e postili sopra quaranta picciole barche (queste sole trovavansi allora colà) fu loro ordinato di correre a seconda del fiume col maggior silenzio possibile, tenendo persino i remi sospesi, acciocchè il suono dell' onde, non facesse accorgere i Barbari di quel loro viaggio; e così, mentre i nemici stavano osservando i nostri fuochi, eglino con destrezza procacciassero d' impadronirsi della sponda contraria. Nel mentre che queste cose facevansi, il re Ortario nostro confederato, non già con animo di mutar fede, ma come colui ch' era amico anche a' suoi confinanti, avendo convi-

An. dell'E. V. 359

tati i re tutti ed i principi e i grandi signori li tenne presso di sè fino alla terza vigilia, producendo sino a quell' ora il banchetto, secondo il costume nazionale. Partendosi poi costoro da lui furono improvvisamente assaliti dai nostri; ma gittandosi eglino col favor delle tenebre e dei veloci cavalli dovunque il caso li trasportava, non ne rimase nè morto nè preso pur uno: ben furono uccisi tutti que' del convoglio e tutti i servi che li seguitavano a piedi, fuor pochi sottratti al pericolo dalla oscurità di quell' ora. Conosciutosi per tal modo il passaggio dei Romani, i quali allora del pari che in tutte le altre spedizioni, stimavano di trovare un compenso alle fatiche ogni qual volta venisse lor fatto di scontrarsi col nemico, que' re e que' popoli, tutti intenti poc' anzi a impedire la costruzione del ponte, abbattuti e compresi da grave timore, si diedero sbandatamente a fuggire; e deposto l' indomabil furore, affrettavansi a trasportar più lontano le famiglie e le ricchezze. Quindi, rimossa ogni difficoltà, e fattosi il ponte più presto che non s'aspettavano quelle trepide genti, i nostri soldati comparsi sul territorio dei Barbari passaron pei regni di Ortario senza recar verun danno. Ma quando poi giunsero alle terre dei re tuttora avversarii, discorrevano intrepidi per mezzo al suolo di que' rivoltosi abbruciando e rubando ogni cosa. E dopo aver messo il fuoco agli steccati ond' eran difese le deboli loro abitazioni, ed ucciso gran numero d' uomini, e veduti molti cadere, molti rivolgersi al supplicare, essendo finalmente pervenuti a quel luogo ch' ei chiamano Capellazia o Palas [1], e dove alcuni termini distinguevano i confini degli Alamanni e dei Borgo-

1 Forse *Capello*, piccola città nel ducato di Cleves.

gnoui, quivi si piantò il campo; per potervi ricevere senza sospetto Macriano ed Ariobaudo fratelli e re, i quali sentendo che lor s' appressava il pericolo eran venuti tremando a pregarci di pace. Subito dopo costoro venne anche il re Vadomario che aveva la sua stanza rimpetto a Rauraco; ed allegando alcuni scritti di Costanzo nei quali era fortemente raccomandato, fu accolto con quella dolcezza che si conveniva ad un uomo già ascritto dall' Imperatore alla clientela romana. Macriano frattanto introdotto in compagnia del proprio fratello fra le aquile e le insegne ch' egli vedeva allora per la prima volta, ammirava la varia bellezza delle armi e dei soldati, e pregava in favore de' suoi soggetti. E Vadomario già pratico delle cose nostre, come colui che abitava presso al nostro confine, ammirava anch' egli l' apparecchio di quella grande spedizione, ma rammentava di aver già vedute di simili cose fin dalla prima fanciullezza. Quindi dopo lunghe deliberazioni, per consentimento di tutti fu accordata la pace a Macriano e ad Ariobaudo: a Vadomario poi il quale era venuto, non solamente per provvedere alle cose sue, ma sì ancora per ottenere la pace ai re Urio, Ursicino e Vestralpo, non si potè per allora rispondere: temendosi che costoro (essendo i Barbari d' instabile fede) ripigliando coraggio, tostochè i nostri si fossero allontanati, non ricusassero poi di ubbidire a que' patti che avessero stabiliti per interposizione d' altrui. Ma quando poi dopo essersi vedute incendiare le messi e le case, dopo che molti dei loro furono presi od uccisi, mandaron legati a supplicarci come se avessero eglino stessi commesse le dette ostilità contro di noi, fu data anche a loro la pace con quelle condizioni che agli altri. E sopra tutto si domandò che restituis-

An. dell' E.V. 359

An.dell'E.V. 359

sero prontamente quanti dei nostri avevan menati prigioni nelle frequenti loro scorrerie.

III. Mentre che una provvidenza celeste moderava così queste cose nelle Gallie, nuove turbolenze levaronsi nella corte d'Augusto, le quali da principio leggiere finirono poi con pianti e lamenti. Nella casa di Barbazio, allor generale dell'infanteria alcune api avevano fatto un bellissimo favo: e consultando egli sopra di ciò coloro che s'intendono di prodigi, gli fu risposto quello essere indizio di gran pericolo; e n'assegnavano questa ragione, che quegl'insetti quando hanno fabbricate le loro sedi e depostovi il mele soglion essere discacciati con fumo e con gran fracasso di cembali. Barbazio aveva in moglie una donna per nome Assiria, la quale non sapeva nè tacere nè esser prudente. Costei, quando Barbazio se ne fu andato alla spedizione non senza aver l'animo pieno di vario timore per quella predizione, sospinta da femminil leggerezza coll'opera di un'ancella perita nell'arte delle cifre e toccata a lei dall'eredità di Silvano [1], scrisse intempestivamente al marito, pregandolo con molte lagrime, affinchè quando, dopo la morte già vicina di Costanzo, fosse innalzato come sperava all'imperio, non volesse tenerla a vile anteponendo il matrimonio di Eusebia già regina e ragguardevole fra le donne per la bellezza del corpo. Questa lettera fu spedita quanto più si potè di nascosto: ma la servente che l'aveva scritta sotto la dettatura della padrona, quando tutti furon tornati da quella spedizione, fuggì nel primo sonno della notte ad Arbezione portandone seco un esemplare; e ricevuta da lui con grande sollecitudine, gli mostrò quella carta. Il quale

1 Di costui parlò l'Autore nel lib. xv, cap. 5.

munito di. quell' indizio, com' era naturalmente spertissimo nell'arte dell' accusare, denunciò la cosa all' Imperatore: e secondo il costume non si mise più tempo in mezzo. Barbazio confessò d' aver ricevuta quella lettera: la moglie di lui fu da irrefragabili prove convinta d' averla scritta; e a tutti e due fu tagliata la testa. Dopo la punizione di costoro poi, si allargarono ampiamente i processi e molti furono vessati, colpevoli e innocenti del pari. Fra i quali anche Valentino (che di capo delle guardie del corpo [1] era divenuto tribuno) fu soggettato parecchie volte ai tormenti siccome creduto conscio di quella congiura, benchè ne fosse intieramente ignorante: d' onde poi, quasi a compensare quell' ingiuria e quel pericolo, ottenne la podestà di duca nell' Illiria. In quanto a Barbazio poi era uomo di rozzi ed arroganti costumi, ed odioso a molti, perchè quando sotto Gallo era stato capo delle guardie della persona si era fatto conoscere traditore e sleale; e dopo la morte di Cesare, insuperbito dal grado di una più nobil milizia, tesseva uguali calunnie anche a danno di Giuliano; e di frequente, con detestazione de' buoni, mormorava molte e gravi accuse alle aperte orecchie d'Augusto. Nel che mostrò d'ignorare per certo quell' antico e sapiente dettato di Aristotele, il quale, inviando Callistene suo seguace e parente al re Alessandro, gli raccomandò spesse volte di parlare il men che gli fosse possibile e sempre di cose liete con quell' uomo che portava sulla punta della lingua sentenza di vita o di morte. Nè alcuno si meravigli che gli uomini, le cui menti crediamo essere affini colle celesti, qualche volta sappian discernere le cose utili dalle dannose; quando

1 *Primicerius protectorum.*

An.dell'E.V. 359

anche gli animali privi della ragione sogliono in certi casi provvedere alla propria salute con un profondo silenzio: di che è notissimo il seguente esempio. Le oche abbandonando l'Oriente a cagione del soverchio calor che vi fa, e dirigendosi alle regioni occidentali, quando pervengono al monte Tauro dove sono molte aquile, per tema di que' fortissimi uccelli, s' empiono il becco di sassolini, affinchè nessuna necessità, benchè estrema, possa trar mai da loro alcun grido; e quando poi con celere corso hanno passati quei gioghi, gittano quelle pietruzze, e così proseguono con più sicurezza il loro viaggio.

IV. Nel mentre che a Sirmio si facevan con somma diligenza questi processi, la fortuna d' Oriente dava fiato alle trombe terribili della guerra. Perocchè il Re persiano rinforzato dai soccorsi di quelle fiere nazioni che aveva ridotte alla pace, ed acceso dal desiderio di accrescere il proprio regno, apparecchiava arme, uomini e vettovaglie, chiamando a parte de' suoi consigli le ombre de' trapassati [1] e consultando tutti i prestigiatori intorno ai fatti avvenire. E provvedute così tutte queste cose meditava di assalire l' imperio al primo spuntar della primavera: di che recaron notizia prima incerti romori, poi sicuri annunzii; ed una grande paura delle imminenti calamità occupò e tenne sospesi gli animi tutti. Frattanto nella cortigianesca fucina battendosi dì e notte (come suol dirsi) sulla medesima incudine a senno degli spadoni, si veniva mostrando Ursicino all' Imperatore già timido ed ombroso, sotto il terri-

1 *Consilia tartareis manibus miscens.* Il Wagner tradusse: *evocò i Mani dal regno delle ombre all' esecuzione del suo disegno.* E un antico epigramma dice che Sapore *ruppe con magici carmi la terra osò evocare Pompeo dai campi Elisi* ec.

bile aspetto del capo di Medusa: e spesse volte gli ripetevano, che costui rimandato dopo la morte di Silvano a difendere i paesi orientali, come se fosse inopia d'uomini migliori di lui, aspirava a più sublime fortuna. E con questa turpissima adulazione parecchj cercavano di guadagnarsi il favore d'Eusebio allora primo ciambellano, appo il quale (se vogliam dire la verità) Costanzo ebbe grande potere [1]. Costui per doppia ragione acremente insidiava alla salute del predetto maestro della cavalleria: prima perchè egli solo non aveva, come tutti gli altri, bisogno della sua protezione; poi perchè non avea mai voluto cedere a lui una casa che possedeva in Antiochia, sebbene gliela avesse con ogni istanza richiesta. Laonde a guisa di un serpente a cui soverchj il veleno, e che eserciti a nuocere i suoi figliuoletti ancor mal capaci di strascinarsi pel suolo, egli mandava fuori i più esperti fra' ciambellani da lui dipendenti, affinchè ne' più segreti uficii della vita, con quella loro vocina sempre puerile e gracile assediando le troppo credule orecchie del Principe, abbattessero con gravi accuse la reputazione di quell'uom valoroso: ed essi in breve eseguirono quanto eransi a loro imposto. Nello sdegno a che muovonmi queste e le simili cose mi piace lodare il vecchio Domiziano, il quale benchè per esser dissimile dal padre e dal fratello, abbia coperta d'inespiabile detestazione la memoria del proprio nome, pure si fece glorioso per una legge a tutti carissima colla quale sotto gravi minacce avea proibito a chicchessia il mutilare un fanciullo dentro i confini della romana giurisdizione: chè se questo non fosse

1 Con questa ironia Ammiano riprende il troppo favore conceduto da Costanzo ad Eusebio.

An. dell'E. V. 359

stato, chi potrebbe tollerare i numerosi sciami di queste genti, mentre è difficile comportarne anche i pochi? Eusebio frattanto procedette con grande cautela, affinchè non avvenisse, com' egli andava dicendo, che Ursicino richiamato di nuovo intorbidasse ogni cosa; ma si fosse tratto a morire quando il caso ne presentasse l' opportunità. Mentre costoro aspettavano quelle occasioni e vivevano in dubbiosi pensieri, noi rimasti alcun poco in Samosata, altre volte chiarissima capitale del regno Comageno, sentimmo in un subito frequenti e reiterati romori di una nuova ribellione, di cui parleremo in progresso del nostro libro.

V. Un certo Antonino che di ricco mercatante era divenuto computista addetto al governatore della Mesopotamia, trovavasi allora ascritto alla guardia della persona. Costui esperto e prudente e conosciutissimo in tutte le terre orientali, fatto cadere in gravissimi danni dall' avidità di alcuni, e vedendo che a forza di litigar co' potenti trovavasi sempre più abbattuto dall' ingiustizia (perchè le persone alle quali si commettevan gli affari inclinavano a favorire i più grandi), per non dar di cozzo indarno coi sommi, si volse a più blande maniere: e confessando egli il debito che per collusione erasi fatto comparir cosa del fisco [1], e meditando già gravi cose, si diede ad investigar di nascosto le parti di tutta la repubblica; e come colui che conosceva le due lingue, ed era versato già in questi affari, potè conoscere

1 La malvagità dei pretesi creditori di Antonino e dei giudici avea fatto sì ch' egli apparisse debitore, non di un privato, ma del fisco, acciocchè più difficile gli riuscisse il sottrarsi al pagarlo. L' esattor pubblico e i privati in questi casi dividevano poi i disonesti guadagni; e contro queste non rare malvagità si trova un rescritto di Gordiano.

per l'appunto che soldati e di che forze stanziassero in ciascun luogo, e quali paesi presidiassero in caso di guerra, e le armi e le vettovaglie che avevano, e quanto abbondassero o no delle altre cose necessarie al combattere investigava con indefessa ricerca. E poich' ebbe conosciute tutte le cose interne dell' Oriente, e che la più gran parte dei soldati e del danaro trovavasi allora nel paese illirico, dove l' Imperatore era trattenuto da gravi faccende, approssimandosi il giorno prefisso al pagamento di quella somma ond' egli dalla forza e dal timore costretto si era confessato debitore in iscritto, veggendo tutti i pericoli che da ogni parte opprimevanlo, e il Conte delle largizioni sempre più inclinato a favorir gli avversarii, seriamente pensava di rifugiarsi presso i Persiani colla moglie, coi figliuoli e con tutti i congiunti. E per ingannare i soldati ch' eran colà di presidio comperò nella provincia dell'Jaspide un fondo di picciol prezzo, bagnato dalle correnti del Tigri: e con questo artifizio, non osando più alcuno domandargli il motivo del suo portarsi a quelle ultime parti del romano confine, dov' egli non era già il solo possessore di terre, per mezzo di alcuni suoi servi fidati ed esperti nell' arte del nuoto tenne occulti colloquii con Tamsapore, il quale allora, siccome capo di un esercito, presidiava tutta l' opposta riva, e già lo conosceva: laonde essendogli mandata dagli accampamenti persiani una scorta d' uomini agilissimi, sopra picciole barche di notte tempo tragittò il fiume con tutto quanto avea di più caro, a somiglianza (sebbene con intenzione contraria) di quel Zopiro che fece cadere Babilonia[1].

[1] Zopiro dopo essersi in più parti mutilato e ferito finse di rifugiarsi in Babilonia per aver modo di consegnare quella città a Dario suo re. Antonino invece se n' andò ai Persiani per vendicarsi della sua patria.

An. dell'E. V. 359

Mentre così andavan le cose nella Mesopotania, la schiera de' cortigiani intuonando l' antica canzone a noi rovinosa, trovò finalmente occasione di nuocere ad un fortissimo uomo, essendo consigliero e suscitatore del fatto il ceto degli spadoni; i quali aspri sempre e crudeli, e privi d' ogni altro più tenero affetto, amano sol le ricchezze come carissime figlie. E fermarono la sentenza di preporre ai paesi d' Oriente Sabiniano, uom vecchio e assai danaroso, ma imbelle ed ignavo, e per l' oscurità sua lontanissimo dall' aspirare alla dignità di quella incombenza. Ursicino poi, il quale doveva succedere a Barbazio siccome capo della milizia pedestre, se ne tornerebbe alla corte; dove quell' uomo, com' essi dicevano, sempre avido suscitatore di novità, si farebbe assalire da' nemici gravi e tremendi. Intanto che nella corte di Costanzo si ordivano queste cose come se si trattasse di un giuoco da banchetto o da scena, ed alcuni emissarii [1] andavano distribuendo nelle case più potenti il prezzo dei suffragi per quella carica d' improvviso venduta, Antonino condotto ai quartieri d' inverno del Re vi fu accolto assai volentieri: e nobilitato dalla permissione di portare la tiara [2] (in forza del quale onore è lecito di partecipare alle mense reali, e i benemeriti de' Persiani acquistano il diritto di favellare nelle concioni per consigliare o dire il proprio parere), senza lunghi giri di parole e senza oscurità, ma con piena energia scagliavasi contro la repubblica; ed eccitando il Re, come una volta Maharbale rimprove-

1 Il testo dice *Diribitores*. Così chiamavansi coloro che portavano al popolo le tabelle sulle quali seguavansi i voti, poi raccogliendole li numeravano. Nei tempi della corruzione costoro servivano naturalmente al mercato de' suffragi.

2 Il testo dice *apicis nobilitatus auctoritate*.

rava Annibale di lentezza [1], non cessava mai di ripeter-gli che potea vincere a suo senno ma non sapeva usare della vittoria. Imperciocchè quell' uomo educato fra noi, e pratico di tutte le cose nostre, avendo trovati attenti uditori che ricevevano volentieri quelle sue voci che loro lusingavan gli orecchi, e non lo interrompevan con lodi, ma sì piuttosto lo ammiravan tacendo come i Feaci di Omero [2], riandava a mente le cose avvenute nel corso di quarant' anni: che dopo i continui casi delle guerre, principalmente presso Ilea e Singara, dove si combattè aspramente durante la notte, essendo gli eserciti nostri da grande strage soverchiati, come se un feciale avesse imposto fine alla pugna, i Persiani vittoriosi non s'erano impadroniti nè di Edessa nè dei ponti sull' Eufrate; mentre sarebbe pur convenuto ch'essi fidandosi nella possanza dell' armi e in quegli splendidi successi avessero ampliato il proprio dominio, approfittando principalmente di quel tempo nel quale il fior del sangue romano versavasi d'ogni parte nelle turbolenze delle guerre civili. Di questa maniera quel fuggitivo conservandosi sobrio ne' banchetti, nei quali i Persiani secondo il costume dei Greci antichi, soglion trattar delle guerre e delle cose di gran rilievo, infiammava il Re già di sua natura ardente, affinchè quando fosse passato l' inverno, confidando nella grandezza della propria fortuna, corresse subito all' armi: promettendogli inoltre lealmente l' opera sua dovunque potesse parer necessaria.

VI. Quasi sotto i medesimi giorni Sabiniano inorgoglito della podestà repentinamente acquistata, ed entrato

1 Vedi Tito Livio, lib. XXII, cap. 28.
2 Odissea, lib. XIII.

An. dell'E. V. 359

nei confini della Cilicia, consegnò al suo predecessore le lettere dell'Imperatore che lo esortava a venire sollecitamente alla corte, dove sarebbegli conferita una maggior dignità: e questo in tal punto, in cui la grandezza degli affari avrebbe invece richiesto che Ursicino si mandasse in Oriente quand' anche si fosse trovato allora, come suol dirsi, nell'ultima Tule; perocchè egli ottimamente conosceva l'antica nostra disciplina, e per lungo uso era pratico dell' arte militare dei Persiani. Dalla quale notizia spaventate le province, le città ed i popoli con decreti e con frequenti acclamazioni a forza volevano trattenere presso di sè quel pubblico difensore; perchè da un lato si ricordavano ch' egli, quantunque lasciato alla loro custodia con un esercito inerte e non uscito in campo giammai, pure nel corso di dieci anni non aveva sofferto perdita alcuna, e stavan dall' altro in timore della propria salute, avendo sentito che in tempo sì dubbio volevasi rimover da loro Ursicino e mandare in luogo di lui un uomo inertissimo. Noi crediamo (nè può rimanere alcun dubbio) che la fama velocissima voli per aerei sentieri: la quale avendo fatte palesi coteste cose, i Persiani ne tennero gravi consigli; e dopo molte contrarie proposte, seguitando il parere di Antonino fu deliberato, che essendosi allontanato di là Ursicino, e succedutogli uno spregevole capitano, eglino senza attendere ai pericolosi assedii delle città, superando l'Eufrate, dovessero spingersi innanzi: affinchè, prevenendo colla celerità la fama, potessero occupar le province non tocche mai dalla guerra (fuorchè nei tempi di Galieno) ed arricchite da lunghissima pace: della quale spedizione Antonino stesso, col soccorso del cielo, prometteva di poter essere utilissimo condottiero. Lodato pertanto questo consiglio e confermato dalla concorde volontà di

tutti, ciascuno si diede a mettere insieme le cose occorrenti, e per tutto l'inverno si apparecchiarono vettovaglie, soldati, arme e quant' altro era richiesto da quell' imminente spedizione. Noi frattanto dopo esserci trattenuti alcun poco al di qua del Tauro, affrettandoci secondo l' ordine avuto alla volta d'Italia, giugnemmo in vicinanza dell'Ebro [1] che scorre dalle montagne di Odrisia; e quivi ricevemmo altre lettere dell' Imperatore le quali ci ordinavano di ritornare subitamente nella Mesopotamia, senza alcun seguito di ufficiali [2], e senza darci pensiero d' alcuna pericolosa spedizione, dacchè tutto il potere erasi conferito ad un altro. La qual cosa era stata di tal maniera ordita da chi padroneggiava allora l'imperio, affinchè se i Persiani fosser costretti di ritornare senza alcun frutto alle proprie sedi, potessero assegnare al nuovo capitano la gloria di quella nobile impresa; e se invece toccasse ai nostri la peggio, potessero accusare Ursicino siccome reo di aver tradita la repubblica. Balestrati adunque così senza motivo, e ritornati addietro dopo lunghe dubbiezze, trovammo Sabiniano, uomo d'instabil carattere, di mediocre statura o d' animo picciolo e misero, ed appena capace di sostenere senza paura il lieve strepito d'un convito, non quello d' una battaglia. Tuttavolta perchè gli esploratori sulla deposizione concorde de' fuggitivi affermavano farsi dagl' inimici apparecchj d'ogni maniera, e quell' omicciattolo non sapeva che far dovesse, n' andammo celeremente a Nisibi per apparecchiare quanto poteva esser utile ad impedire che i Persiani (i quali finge-

1 La *Mirza* che nasce sull'Emo, traversa la Romania e si getta nell'Arcipelago.

2 *Sine apparitione.* Come chi dicesse *senza alcun segnale di podestà.*

An. dell'E. V. 359

vano di non pensar punto all'assedio), piombassero d'improvviso sopra quella città sprovveduta d'ogni difesa. E mentre si stavano sollecitando colà le cose più necessarie, il fumo ed i fuochi che di continuo splendevan di qua dal Tigri nel sito detto *Castra Maurorum*, a Sisara e negli altri luoghi circonvicini, mostravano che le truppe devastatrici degli avversari, superato quel fiume, avevano invaso il nostro paese. Laonde, per impedire che fossero intercettate le strade, noi uscimmo di Nisibi, e proceduti a due miglia dalla città, vedemmo nel mezzo della strada un fanciullo piangente, di bell'aspetto, con un monile al collo [1], dell'età di otto anni secondo che a noi pareva, e figliuolo, com'egli stesso diceva, di nobile genitore: ma la madre fuggendo, per terror dei nemici vicini, trepidante e confusa l'aveva derelitto in quel luogo. Per comando del capitano impietosito e commosso, pigliai meco allora a cavallo questo fanciullo; e camminando con esso di nuovo alla volta della città, vidi che i predatori nemici andavano largamente aggirandosi intorno alle mura. Per che, spaventato alla vista dei mali che sempre accompagnan gli assedii, lasciando il fanciullo in una porta socchiusa, a tutto corso e quasi esanime mi rivolsi dov'era il grosso dei nostri, e per poco che non fui preso. Perocchè una banda di cavalleria nemica s'era data a inseguire un tribuno per nome Abdigido, che fuggiva col proprio scudiero: ma involatosi a loro il padrone, presero il servo; ed io passai rapidamente in quella ch'essi stavano domandandogli chi fosse il capitano inoltratosi alla lor volta: i quali poi, avendo saputo ch'era Ursicino, entrato poc'anzi nella città ed

1 Indizio di libera condizione.

ora avviatosi al monte Izala, uccisero quel servo, e raccoltisi insieme parecchj e correndo qua e là si misero a cercare di noi. Ma avendoli io avanzati colla rapidità del mio cavallo, vidi i nostri nelle vicinanze della debole piazza di Amudio, che mentre i cavalli pascevan dispersi qua e là, se ne stavano a gran fidanza sdrajati. Laonde stendendo il braccio, e sventolando in alto il lembo del mio abito militare, feci loro conoscere con quel consueto segnale che i nemici eran vicini; poi unitomi a loro proseguii con essi la fuga, benchè al mio cavallo venissero meno le forze. Ci spaventavano poi il plenilunio che rischiarava la notte, e l'aperta pianura dei campi, la quale se il nostro pericolo si fosse fatto maggiore non ci presentava nessun nascondiglio, non vedendosi in essa nè alberi, nè macchie, nè cosa alcuna fuorchè umili erbette. Fu immaginato pertanto di raccomandare ad un cavallo una lampada accesa per modo che non potesse caderne, poi lasciare che se n'andasse tutto solo e senza guida a sinistra, mentre noi ci avvieremmo alle gole dei monti che ci stavano a destra; affinchè i Persiani credendo quella esser la face [1] da cui fosse preceduto il generale nel suo lento cammino si dirizzassero principalmente colà: che se questo non si faceva, noi tutti, circondati e presi, saremmo venuti in poter del nemico. Usciti poscia da quel pericolo, e rifugiati in un luogo arboroso e tutto pieno di viti e di pomiferi arbusti, denominato Majacarire [2] per le gelide fonti che quivi sono, essendone fuggiti tutti gli abitanti, non vi trovammo se non solamente un soldato,

An. dell'E.V. 359

1 *Sebalem facem*, *la fiaccola di sego.*

2 Notan gl'interpreti che nella lingua siriaca *maja* o *majo* significa *acqua*, e *carire* val *freddo*.

An.dell'E.V. 359

nascosto in un segreto recesso. Il quale essendo menato dinanzi al nostro condottiero, e variamente parlando per la paura, fece nascer sospetto di sè; ma vinto poscia dalle minacce che gli erano fatte palesò sinceramente ogni cosa: nato nelle Gallie in Parigi, aver militato nella cavalleria: poi temendo il castigo di un delitto in cui era caduto, esser passato siccome fuggiasco presso i Persiani: quivi aver presa in moglie una donna di lodati costumi ed avutane figliuolanza: mandato parecchie volte fra noi come esploratore, aver riportate veraci notizie ai nemici: ed anche allora, spedito a tal fine da Tamsapore e da Noodare condottieri d'alcune bande di predatori, tornarsene ad essi per informarli di quello che aveva potuto scoprire. Dopo di che avendo anche manifestato quel che facevasi presso i nemici, fu ucciso. Laonde facendosi ognora più grave la nostra condizione, intanto che ne avevamo ancor tempo, a gran fretta ci portammo in Amida [1], città che divenne poi celebre per le sciagure alle quali soggiacque. Dove essendo tornati anche i nostri esploratori trovammo nell'interno d'una vagina una pergamena scritta con cifre, la quale ci era inviata da quel Procopio ch'io dissi già prima essere stato spedito come ambasciadore nella Persia in compagnia del conte Lucilliano [2]. Egli pertanto, studiosamente oscuro, affinchè se gli apportatori fossero presi e si comprendesse il significato di quelle scritture, non ne nascesse qualche sinistro, così ci diceva: *Rimossi di gran tratto gli ambasciadori dei Greci, destinati fors' anco alla mor-*

1 Diarbekr. Di questa città e delle sue sciagure parlasi in questo libro al cap. 9 e nel lib. XIX, cap. 1.

2 Lib. XVII, cap. 14.

te, *il re Longevo* [1], *non contento dell' Ellesponto, gettando ponti sul Granico e sul Rindaco verrà ad invadere l' Asia con popoli numerosi; irritabile e durissimo uomo già per sè stesso, consigliato poi e stimolato all' impresa dal successore di Adriano principe che fu di Roma: se la Grecia non si guarda, tutto è finito per essa.* Le quali parole significavano che il Re dei Persiani, valicando il fiume Anzaba ed il Tigri per esortazione di Antonino, aspirava al dominio di tutto l' Oriente. Però come s' ebbe letta, non senza gravissima difficoltà, quell' ambigua scrittura fu preso un prudente consiglio. Era in quel tempo Satrapo della Corduena, la quale ubbidiva alla podestà dei Persiani, un certo Gioviano vissuto mentre era fanciullo sul territorio romano e però occultamente a noi inclinato, come colui che, essendo stato già tempo nella Siria in qualità di ostaggio e dilettandogli la dolcezza degli studii liberali, ardentemente agognava a ritornare fra noi. Ora essendo io spedito con un fidatissimo centurione a costui per esplorare più addentro quello che i nostri nemici facessero, viaggiando per monti dove non erano strade, e per angustie piene di precipizii, finalmente vi giunsi. E visto e riconosciuto da lui ed accolto piacevolmente, poich' ebbi confessata a lui solo la vera cagione di quel mio viaggio, mi fu data una scorta fedele e pratica di que' luoghi, la quale mi conducesse a certe lontane rupi elevate, d' onde se a tanto mi bastasse la forza degli occhi avrei potuto vedere minutamente ogni cosa per lo spazio di cinquanta miglia. Colà ristemmo due giorni, e nel terzo essendo apparsa la chiara luce del sole vedemmo tutta la soggetta pianura, o come

1 Così vien detto Sapore anche altrove da Marcellino.

An.dell'E.V. 359

suol dirsi tutto l'orizzonte, pieno in ogni sua parte d'innumerabili schiere, e il Re innanzi ad esse rilucente per lo splendor della veste. E vicino a lui da mano manca veniva Grumbate re dei Chioniti, di mezzana età, con volto rugoso, ma di gran mente, ed illustre per molte insigni vittorie. Alla destra poi cavalcava il Re degli Albani, pari di grado e di onoro. Appresso venivano parecchj capitani eminenti per autorità e per cariche; e seguitavali una moltitudine raccolta dal fiore delle genti vicine, ed ammaestrata da lunghi casi a tollerare l'asprezza di qualsivoglia fortuna. O favolosa Grecia! e fino a quando vorrai tu ricordarne Dorisco città della Tracia, e gli eserciti a schiere a schiere noverati colà in uno steccato [1]? Mentre noi per lo contrario cauti, e meglio potrei dire anche timidi, non esageriamo punto nè poco sopra quello di che fanno fede testimonii nè dubbii nè incerti.

VII. Dopo che i re già nominati si furon lasciata da tergo Ninive, grande città dell'Adiabene, avendo sul ponte dell'Anzaba scannate le vittime e trovato che le viscere promettevano loro prosperi eventi, con grande allegrezza varcaron quel fiume: e noi congetturando che la moltitudine ond'erano seguitati non passerebbe in men di tre giorni, ritornammo celeremente dal Satrapo. Ristoratici poi nel riposo e nelle ospitali

1 Allude ad un luogo di Erodoto (lib. VII, cap. 59 e 60) ov'è detto che Serse, volendo annoverare in Dorisco il proprio esercito, raccolse diecimila soldati nella più fitta ordinanza che mai si potesse, poi fece piantare uno steccato intorno ad essi; e trattine i primi, empiè lo steccato di nuovo, e così facendo finchè ebbe soldati, seppe che il suo esercito si componeva di tante miriadi, quante volte aveva empiuto e vôtato quel circolo. E le miriadi, dice Erodoto, furono centosessanta.

agiatezze, ripigliammo il cammino: e tornati più rapidamente che non avremmo sperato, per luoghi pure deserti e solinghi, secondochè ci animava la necessità, fummo cagione che i nostri tuttora sospesi pigliassero finalmente quel partito che pareva il migliore, avendo ad essi manifestato senza alcun velo avere i Re già superato uno dei ponti navali. Furono quindi subitamente spediti annunzii a cavallo a Cassiano duca della Mesopotamia, non meno che ad Eufronio allora governatore della provincia, affinchè eccitassero i contadini di colà intorno a trasportarsi colle famiglie e co' loro armenti in luoghi più sicuri, e gli abitanti di Carra ad abbandonare quella città circondata da muri mal fermi: e fu imposto eziandio che si mettesse il fuoco per tutti i campi, affinchè non restasse alcun pascolo ai sopravvegnenti nemici. Quegli ordini furono senza indugio compiuti; ed appiccato il fuoco per tutto, fu così grande la violenza di quell' elemento, che abbruciò tutte le biade già biondeggianti per le turgide spiche, e le erbe alcun poco cresciute; per modo che dalle spiagge del Tigri sino all' Eufrate nulla più si vedeva di verde. In quella occasione rimasero abbruciate parecchie bestie feroci, e soprattutto molti leoni che sono d' immane ferocia in que' luoghi, e soliti ad essere o distrutti od accecati nel modo seguente. Fra i canneti de' fiumi e le macchie della Mesopotamia si aggirano innumerevoli leoni, innocui sempre nella stagione del verno per la incredibile mollezza del clima: ma quando poi la stagione s' infuoca ai raggi del sole in quella regione sì calda, sono agitati ad un tempo e dalla vampa del pianeta e da grandi tafani ch' empiono a sciami a sciami quelle terre. E perchè quegl' insetti si drizzano agli occhi de' leoni come alle parti che veggono umide e rilucenti, e piantandosi sul-

An.dell'E.V. 359 l' orlo delle palpebre vi cacciano i loro pungiglioni, quelle belve lungamente tormentate, o finiscon sommerse nei fiumi, o, perdendo gli occhi col lacerarsegli a forza di graffiarli, vengono in sommo furore: chè se questo non fosse tutto l' Oriente sarebbe pieno di bestie siffatte. Mentre poi si abbruciavano, come dicemmo, i campi, certi tribuni spediti colle guardie della persona fortificavano le rive al di là dell' Eufrate con castelli, con acutissime pertiche e con ogni maniera di ripari, e piantando anche macchine dovunque i luoghi fossero acconci ed il fiume non troppo vorticoso. E in mezzò a questi lavori Sabiniano, quell'uomo sì bene eletto a governare una guerra tanto disastrosa, invece di cogliere ogni momento ch' esser potesse opportuno a rimuovere i comuni pericoli, se ne stava fra i sepolcri di Edessa; e come se, quando fosse in pace coi morti, non avesse più nulla a temere, oziosamente vivendo, facea suo diletto del vedere le pirriche danze condotte a misurato suono di musica in luogo degl'istrioni che gli mancavano, in un silenzio d' infausto augurio per certo [1]. Siccome queste e le simili cose brutte a farsi non meno che a raccontarsi predicono future turbolenze, così ci servano di esempio per evitarle. Frattanto i Re passati oltre Nisibi con poco danno di quella città, poichè gl' incendii da noi già accennati trovando per tutto alimenti di cose arsicce s' andavano di continuo allargando, per fuggire la carestia delle vettovaglie viaggiavano a' piedi delle montagne per valli fiorenti di erba. Ed essendo arrivati ad un luogo detto Bebase, di dove poi fin alla città di Costantina [2] v' ha uno

1 Gl' interpreti accusano, non a torto, di oscurità questo luogo; e credono interpolato il periodo che viene appresso.

2 Si crede che sia la moderna Tela Mauzalat.

spazio di cento miglia in cui un'arsura continua distrugge ogni cosa, nè v'ha acqua se non poca ne' pozzi, stettero lungamente dubbiosi pensando al partito che meglio dovessero pigliare: e già confidando nella vigoria dei soldati si apparecchiavano d' attraversare que' luoghi, allorchè dalla relazione di un sicuro esploratore risepperò che l'Eufrate, gonfiato dalle nevi disciolte, allagava gran paese coi flutti, e non poteva guadarsi. Di che vedendo uscir vano contro ogni loro speranza quello che avevano divisato, si deliberarono di seguitare ciò che l' occasione lor presentasse di meglio: e bandito un concilio secondochè esigeva l' urgente condizione delle cose, Antonino essendo richiesto del parer suo propose che si piegasse a destra il viaggio, e con lungo circuito attraversando, lui condottiero, ampie regioni feraci di tutto quanto può bisognare, nè toccate finor dal nemico, si occupassero i due forti Bargala e Laudia: dove il fiume ancor picciolo ed angusto, siccome vicino all' origine sua, nè ingrossato per anco da acque straniere, potrebbesi facilmente passare a guado. Sentite queste cose, e lodatone Antonino, fu incaricato di condurre l' esercito per que' luoghi a lui noti, e tutte le schiere seguitarono lui, deviando dall' impreso cammino.

VIII. E noi avendo avuta sicura notizia di tutto questo ci disponemmo d' andare a gran fretta sopra Samosata, affinchè valicato ivi il fiume e tagliati i ponti appresso Zeugma e Capersana, se la sorte ci favorisse alcun poco, potessimo impedire l'impeto del nemico. Ma intervenne un caso atroce, un vituperio degno d' esser sepolto nel più profondo silenzio. Perocchè due schiere di cavalleria in numero di circa settecento, mandate poc' anzi dall' Illiria in soccorso della Mesopotamia, come gente fiacca e paurosa, essendo messe a guardia

An. dell'E. V. 359

di alcuni tragetti, per tema delle insidie notturne, sul far della sera in quell'ora appunto in cui sarebbevi stato bisogno di più diligente custodia, solevano ritirarsi molto di lungi dalle pubbliche strade. La qual cosa avendo i Persiani osservata, mentre costoro trovavansi oppressi dal vino e dal sonno, in numero di ben ventimila sotto la scorta di Tamsapore e di Noodare, passati oltre quei luoghi senza esser veduti da alcuno, s'appiattarono armati dietro gli eccelsi colli che sono presso ad Amida. Non guari dopo viaggiando noi (come abbiam detto) alla volta di Samosata sotto la luce tuttora incerta del giorno, e venuti ad un'alta vedetta fummo colpiti dallo splendore delle armi che rilucevano: per che gridando tutti esser vicini i nemici, dato il segno della battaglia e rannodatici strettamente, ristemmo: chè non era sicuro nè il pigliare la fuga mentre avevamo dinanzi agli occhi coloro che ci avrebbero perseguitati, nè il venire alle mani col nemico, dacchè, superandoci egli nella cavalleria e nel numero, ci saremmo esposti ad una morte non dubbia. Ma stretti poscia dall'estrema necessità al combattere, mentre stavamo pensando al modo che più ne potesse giovare, alcuni dei nostri ch'erano proceduti sconsideratamente tropp'oltre furono uccisi: e spingendosi innanzi l'una e l'altra parte, Antonino che precedeva ambiziosamente le schiere nemiche fu riconosciuto da Ursicino; ed assalito da lui con minaccevole voce, e chiamato traditore ed infame, egli, toltasi la tiara che portava sul capo, siccome insegna di onore, smontò da cavallo e curvandosi in modo da toccar quasi il suolo col volto, salutollo coi nomi di patrono e di signore, e incrocicchiandosi le mani sul tergo (il che presso gli Assirii è atto d'uom supplichevole), *Perdona*, disse, *illustrissimo conte a me ca-*

duto non di mio volere ma di necessità in questa colpa ch' io pure riconosco e confesso. Ben sai che i miei persecutori mi hanno costretto alla fuga; all' avarizia dei quali non potè resistere neppure la tua eccelsa fortuna impietosita delle mie miserie. Così dicendo si ritrasse; ma nel togliersi dal nostro aspetto non voltò già le spalle, bensì camminava rispettosamente a ritroso, col petto sempre rivolto a noi. E mentre codeste cose avvenivano nel breve spazio d' una mezz' ora, i nostri soldati del retroguardo, i quali trovavansi sulle parti più elevate del colle, gridando ci avvisarono d' aver veduta un'altra grandissima moltitudine di corazzieri che loro si appressava alle spalle. E stando noi, come suole avvenire in somiglianti occasioni, a pensare da qual lato dovessimo o potessimo muoverci, sospinti dal peso di un' immensa plebe, ci trovammo tutti sbandati in diverse parti: e mentre ciascuno si sforza di sottrarsi al gran pericolo che lo minaccia, dispersi chi qua e chi là fummo tutti confusi col nemico che da più parti correva sopra di noi. Allora deposto ogni desiderio di vivere e combattendo da forti ci ritraemmo fino alle dirupate sponde del Tigri: quivi alcuni a precipizio sospinti, si trovaron dal peso delle armi impacciati e trattenuti dove le acque del fiume eran basse; altri assorti dai gorghi vi si perdevano; alcuni affrontando il nemico pugnavan con vario successo; ed altri finalmente atterriti dalla densità delle schiere avversarie si rifugiavano sulle alture del Tauro vicino. Fra i quali essendosi riconosciuto anche il nostro generale, fu subito circondato da grande schiera di assalitori; ma, grazie alla celerità del cavallo, uscì del pericolo col tribuno Ajadalte e con uno scudiero. In quanto a me poi, mentre deviato dal sentiero che i compagni bat-

An. dell'E. V. 359

An. dell'E. V. 359

tevano, stava guardando all'intorno, che cosa mi convenisse di fare, mi venne veduto Veriniano [1] guardia del corpo, il quale portava confitto nella coscia uno strale: e intanto che per secondar le preghiere di lui, io mi sforzava di trargli quel ferro, vedendomi chiudere d'ogni intorno da' Persiani, a tutta briglia dal luogo ove eravamo assaliti, mi diedi a correre alla città, la quale è situata sopra un'altura; nè uomo può andarvi se non se per un solo angusto sentiero, fatto ancora più stretto da alcuni molini fabbricativi sullo scoglio. Quivi confusi coi Persiani che d'un medesimo impeto correvano a quella volta con noi, ci ristemmo insino al nascer dell'altro sole, sì addensati gli uni contro degli altri, che i corpi degli uccisi sostenuti dalla gran moltitudine non trovavano spazio neppur da cadere: e un soldato a cui un terribil fendente aveva tagliato il capo in due parti che si ripiegavan dai lati sopra le spalle, se ne stette dinanzi a me a guisa di un tronco sostenuto dalla moltitudine che lo premeva da ogni banda. E benchè molte frecce volassero da' ripari scagliate da ogni maniera di macchine, tuttavolta ci sottraeva da quel pericolo l'essere molto vicini alle mura. Finalmente poi venutomi fatto di entrare per una porta segreta nella città, la trovai piena d'uomini e di donne rifugiati colà dai paesi circonvicini. Perocchè un mercato solito a celebrarsi per caso ogni anno proprio in quei giorni avea fatta molto più numerosa la moltitudine de' contadini colà convenuti. Tutto poi era pieno di varie grida: chè alcuni piangevano i perduti, altri erano mortalmente feriti, molti chiamavano a nome le mogli, i figliuoli, e le persone più care; cui non potevan vedere in quella grande pressura.

1 È menzionato nel lib. XV, cap. 5.

IX. Costanzo quand' era ancor Cesare, nel tempo stesso in cui costrusse anche l'altro castello detto Antoninopoli, circondò di torri ampie e di muri questa città per lo addietro picciolissima, affinchè gli abitanti di colà intorno avessero luogo dove potersi al bisogno ritrarre con sicurezza: ed avendovi collocato un magazzino di macchine murali, la fece terribile ai nemici, e volle che fosse chiamata col suo nome. Dal lato di mezzogiorno è bagnata dal Tigri che le nasce vicino: dalla parte orientale guarda le pianure della Mesopotamia: dov'è esposta all'Aquilone, vicina al fiume Nimfeo, è difesa dai vertici del monte Tauro che dividon l'Armenia e le genti poste al di là del Tigri: dall' occidente onde vengono i soffi di Zefiro tocca la Gumatena [1], regione ubertosa e feconda, nella quale trovasi il borgo denominato Abarne, illustre pei bagni caldi di salutifere acque. Nel mezzo poi della città stessa di Amida, e sotto la rocca, v'ha una fonte di vena molto abbondante, e buona a bere, ma talvolta fetente, quando la state è più calda. A presidiare questa città destinavasi sempre la quinta legione Partica, e con essa una moltitudine non dispregevole di nazionali. Ma allora sei legioni, precorse con rapido viaggio alla moltitudine dei Persiani, stavano alla difesa di quelle fortissime mura: ed erano le legioni state già di Magnenzio e di Decenzio, le quali (poichè furono terminate quelle guerre civili) l'Imperatore, avendole in conto di mal fide e torbide, avea sequestrate nell'Oriente, dove non si potevan temere se non guerre esterne: poi la legione trentesima e la decima detta anche Fortense, e i Superventori ed i Preventori [2] con Eliano già fatto conte, i

An. dell'E. V. 359

1 V'ha chi vorrebbe leggere *Comagena*.

2 *Fortense* dicevasi la decima legione o pel valore di che

An. dell'E. V. 359

quali abbiam riferito che quando eran tuttora novelli nel mestiere dell' armi, incoraggiati dal capitano predetto, allora guardia del corpo, sortirono improvvisamente da Singara e trucidarono molti Persiani sepolti nel sonno. Eravi anche la maggior parte dei conti arcieri, cioè di quella torma equestre così nominata, nella quale s'arruolano tutti i Barbari di libera condizione, che si distinguon dagli altri per la forza e per la destrezza nelle armi. . . . .

X. Mentre con questi sforzi non preveduti il primo impeto di quella spedizione produceva siffatti successi, il Re col suo popolo e colle genti delle quali era capo, partendosi da Bebase e piegando a destra, secondo l'avviso di Antonino, passò per Storen e Majacarire e Charca, come se di Amida non si curasse; e poichè fu venuto vicino a certi castelli romani, dei quali uno chiamavasi Reman e l' altro Busan, intese dalle relazioni di alcuni fuggiaschi, esser colà raccolte le ricchezze di molti cittadini che ve le avevano trasportate, siccome in luoghi muniti dall'altezza in cui erano e reputati sicuri. E soggiungevano trovarsi là dentro, insieme colle sue suppellettili prezioze una bella donna con una figliuoletta, moglie di un certo Craugasio di Nisibi, ragguardevole per l'origine sua, la fama e la potenza nell' Ordine municipale. Laonde, sollecitato dall'avidità della preda, con grande fidanza si volse ad assaltar que' ca-

avea sempre dato prove, o perchè i soldati che la componevano traevansi forse dalla città di *Fortia* nella Sarmazia asiatica. — *Praeventores* e *Superventores* poi si dicevano due corpi di soldati l' uno dei quali era destinato a prevenire il nemico, sia coll'assalirlo sia coll'occupare prima di lui i posti più vantaggiosi; l'altro doveva succedere al primo e rinforzar la battaglia, quando la mischia era già cominciata.

stelli: e i difensori spaventati da quell' impeto improvviso, ed oppressi dalla varietà delle armi, diedero nelle mani dell' inimico sè stessi e tutti coloro che s' erano rifugiati in que' luoghi; ed avendo ricevuto l' ordine di sgomberare di là, consegnarono subitamente le chiavi. Aperto quindi ogni ingresso fu tratto fuori tutto quanto v' era depositato: e si videro uscire alcune donne attonite dallo spavento, e fanciulli strettamente abbracciati alle madri, e sottoposti sul bel principio della più tenera età a gravi sciagure. Quando il Re fu informato qual fosse di loro la moglie di Craugasio, confortolla di accostarsi a lui senza tema di sorta; e veggendola in fino al mento coperta di nero velo, col darle sicura speranza di ricuperare il marito e di conservare inviolato il pudore, benignamente la consolò. Perocchè sentendo che Craugasio ardentemente l' amava sperò di potere con questo premio comperare da lui il tradimento di Nisibi. Per altro avendo trovate anche alcune altre vergini, consacrate secondo il rito cristiano al culto divino, ordinò di custodirle intatte, e che servissero com' erano solite alla religione, senza che alcuno potesse loro vietarlo: simulando per certo a tempo piacevolezza, affinchè tutti coloro ch' egli avea prima atterriti coll' asprezza e colla crudeltà, deposto ogni timore, gli si accostassero volontariamente, siccome persuasi da' nuovi esempj, saper lui temperare la grandezza della fortuna coll' umanità e coi placidi costumi.

An. dell' E. V. 359

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

I. Mentre Sapore esorta gli Amidesi ad arrendersi, i soldati del presidio gli scagliano saette e sassi: poi tentando la stessa cosa il re Grumbate gli è ucciso il figliuolo. — II. Amida è circondata, e in due giorni due volte assalita dai Persiani. — III. Ursicino tenta indarno di voler piombare di notte tempo sopra gli assedianti, perchè Sabiniano non gliel concede. — IV. Dopo dieci giorni una pioggia leggiere mette fine alla pestilenza nata in Amida. — V. La città è combattuta e intorno alle mura e per vie sotterranee, indicate da un fuggitivo. — VI. Sortita delle legioni Galliche esiziale a' Persiani. — VII. Questi appressano alle mura alcune torri ed altre macchine, e i Romani le incendiano. — VIII. I Persiani dopo avere costrutti argini che uguaglian quasi le mura, assalgono Amida e vi entrano: Marcellino n' esce di notte e portasi ad Antiochia. — IX. I capi dei Romani che si trovano in Amida, parte sono uccisi, parte incatenati. Craugasio Nisibeno per ricuperare la moglie si dà a' Persiani. — X. La plebe di Roma si muove a sedizione per timore della carestia. — XI. I Limiganti Sarmati, fingendo di voler domandare la pace, assalgono l'Imperatore,

ma sono poi ricondotti al dovere con grande loro strage. — XII. Molti giudizii di lesa maestà. — XIII. Il Conte Lauricio pon fine ai ladroneggi degl' Isauri.

I. Lieto il Re per la miserabile prigionia dei nostri, e promettendosi ancora somiglianti successi, uscì di que' luoghi; e proceduto pianamente, nel terzo giorno arrivò ad Amida. Al primo chiaror dell' aurora tutto quanto veder si poteva all' intorno, tutto riluceva di armi splendenti; e la cavalleria de' corazzieri aveva coperti i campi ed i colli. Egli medesimo poi il Re precedeva, cavalcando, a tutte le schiere, e grandeggiava sugli altri, portando in luogo del diadema l' immagine di una testa d' ariete tutta d' oro se non in quanto era picchiettata da pietre preziose: e gli cresceva splendore la schiera di tante eccelse dignità, e il corteggio di tante genti diverse ond' era accompagnato. Ben si sapeva ch' egli non tenterebbe se non con parole i difensori della città, come colui che, per consiglio di Antonino, a gran fretta dirigevasi altrove. Ma la providenza celeste, per restringere dentro ai confini di una sola provincia i mali di tutta la repubblica, lasciò che Sapore venuto in immensa superbia si persuadesse che quando gli assediati lo vedessero, tutti subitamente atterriti si volgerebbero a supplicarlo. Quindi egli, accompagnato dalla regia sua guardia, cavalcò sulle porte di Amida; d' onde appressatosi con grande audacia a tal segno da poter essere apertamente riconosciuto, fu da tante saette e da tante altre armi assalito, che ne sarebbe rimasto vittima, se la polvere non toglieva la vista a coloro che le scagliavano, lasciando ch' egli, non senza però aver lacera da un dardo la veste, si sottraesse a quel pericolo per essere poi cagione di

An. dell'E.V. 359

An. dell'E. V. 359

immense stragi. Perocchè infuriando come se avesse avuto a punire i sacrileghi violatori di un qualche tempio, affermando che in lui s'era offeso il padrone di tanti Re e di tante nazioni, con grande sforzo si diede ad apparecchiare quanto poteva giovargli a rovinar la città: ma pregandolo poi i capitani principali a non permetter che l'ira lo traviasse da' suoi primi proposti, come placato dalle loro miti preghiere, ordinò che nel giorno seguente s' intimasse di nuovo agli assediati di arrendersi. Laonde al primo spuntare del giorno Grumbate, re dei Chioniti, per compiere quel comando avviossi fidatamente alle mura, accompagnato da numeroso seguito di agilissimi cavalieri. Ma come fu giunto dentro al trar d' una freccia, uno spertissimo arciero scoccando dalla balista un quadrello, ne colpì sì fattamente il figliuolo ancor giovinetto (benchè maggiore de' suoi coetanei nella grandezza e nel decoro della persona), che avendogli trapassato la corazza ed il petto, lo stese morto al fianco del padre. Alla caduta del quale, prima si dileguaron fuggendo tutti i compagni; poi ritornati a quel luogo per impedire, che si tentasse come ben prevedevano di rapir loro quel corpo, con grande schiamazzo invitarono all'armi le numerose loro genti: ed essendo queste concorse, e volando le frecce dall' una e dall' altra parte a guisa di grandine, si commise un' atroce battaglia. E dopo un mortale combattere che durò sino al tramonto del giorno, quando già era cominciata la notte, i Persiani, col favor delle tenebre, fra i mucchj degli uccisi ed i rivi del sangue sottrasser quel corpo con tanta fatica difeso: così una volta le schiere nemiche aspramente si contrastarono presso a Troja l' esanime salma del compagno di Achille. Quella morte contristò la reggia, e percosse di mestizia tutti i magnati insieme col padre

Grumbate; e, bandito che si cessasse per qualche tempo dall'armi, fu pianto secondo il rito della sua nazione quel giovine di ragguardevole nobiltà e carissimo a tutti. Vestito della solità sua armatura fu collocato sopra un ampio ed eccelso catafalco: d'intorno a lui si apparecchiarono dieci piccioli letti, e suvvi le immagini di dieci uomini morti: sì bene composte e assestate, da rendere in tutto sembianza di cadaveri già sepolti: e per lo spazio di sette giorni tutti gli uomini nelle loro stazioni e nei loro manipoli attesero a banchettare; e danzando, e cantando certe loro nenie dolenti lamentavano il regal giovinetto perduto. Le femmine poi in miserabile pianto, coi soliti loro lamenti gridavano, che nel primo fior dell'età era stata recisa la speranza della nazione: a quella guisa che spesse volte si veggono le sacerdotesse di Venere lagrimare nelle feste solenni di Adone; che ne' misterii della religione si insegna essere come un emblema delle biade già adulte.

An. dell'E.V. 359

II. Dopo che il corpo fu abbruciato, e furon riposte in un'urna d'argento le ossa che il padre avea stabilito di mandare nel proprio paese, perchè vi fossero seppellite, fu decretato in un generale concilio, che i mani del giovine ucciso si placassero coll'incendio e colla rovina della città: perocchè Grumbate non comportava di proceder più oltre, finchè fosse inulta l'ombra di quell'unico suo figliuolo. Conceduti quindi due giorni al riposo, e spediti parecchj che devastassero i campi di colà intorno colti e rigogliosi ed aperti secondo che s'usa in contrade pacifiche, circondarono la città con cinque ordini di scutarii: poi al nascere del terzo giorno i rilucenti manipoli della cavalleria nemica occuparono tutto all'intorno dovunque la forza dello sguardo umano poteva spingersi; e a poco a poco tutte le schiere si

An.dell'E.V. 359

disposer ne' siti che loro erano toccati in sorte. I Persiani assediavano quindi tutto il circuito delle mura. La parte orientale, dove per nostra sventura era morto il regal giovinetto, fu sortita ai Chioniti. I Verti furono destinati alla parte di mezzogiorno; gli Albani custodivano il lato del settentrione; alla porta occidentale furono opposti i Segestani, più acerrimi guerrieri di tutti; coi quali a lento passo avanzavansi le alte schiere degli elefanti, orribili a vedersi per le pelli rugose, carichi di armati, e terribili, come dicemmo già spesse volte, più che ogni altra spaventevole vista. All' aspetto di quelle innumerabili genti con lunga cura adunate alla rovina dell' orbe romano, e rivolte allora alla nostra distruzione, noi disperando già della salute, ci diemmo a cercare come potessimo almeno gloriosamente finire la vita; e questo solo era il desiderio di tutti. Però dal nascer del sole fino all' estremo del giorno le nemiche ordinanze stettero immobili e quasi piantate, senza mutare vestigio e senza clamore di sorta, non essendosi udito neppure un nitrir di cavalli. Partitisi poscia con quell' ordine stesso col quale eran venuti, dopo essersi ristorati di cibo e di sonno, quando restava ancora una picciola parte della notte, guidati dal suon delle trombe vennero a cingere con terribil corona la città, immaginandosi che presto sarebbe caduta. E tosto come Grumbate, secondo il suo patrio costume non meno che il rito de' nostri feciali, ebbe scagliata l' asta bagnata di sangue, l' esercito mandando un grande strepito d' armi volò contro le mura: e subitamente il lagrimevol turbine della guerra incrudelì, da una parte avanzandosi rapidamente e con tutta l' alacrità i nemici, e dall' altra respingendoli i nostri con acre e ostinata opposizione.

Quindi le moli de' sassi gettate dagli scorpioni [1], sfracellando le teste de' nemici, ne schiacciarono molti; altri furono colti dalle frecce; altri percossi dalle aste impacciavano dei proprii corpi il terreno; altri feriti, si ritraevano precipitosamente fuggendo ai loro compagni. Nè dentro la città eran minori i lutti e le morti; mentre una densissima nube di saette oscurava il cielo, e le macchine venute in man de' Persiani dopo la caduta di Singara, ferivano fin colà dentro parecchi dei nostri. I difensori delle mura raccogliendo le forze e tornando di mano in mano alla battaglia abbandonata poc' anzi, feriti nel più grande ardore della difesa, accrescevan cadendo le nostre sciagure. Alcuni laccrati dalle armi nemiche, precipitando rovesciavan coloro ch' eran vicini; altri ancor vivi, portando le frecce nelle membra confitte, cercavan con alte grida chi loro svellere le sapesse. Così strage a strage meschiandosi, e producendosi fino all' ora estrema del giorno, non valevano neppure le tenebre della sera a mitigarle, perchè dall' una parte e dall' altra si contendeva con grande ostinazione. Laonde stando i soldati alle poste sotto il peso dell' armi, risuonavano i colli dei clamori che dall' una parte e dall' altra sorgevano; perchè i nostri levavano a cielo il valore di Costanzo, chiamandolo padrone di tutte le cose e del mondo; e i Persiani esaltavan Sapore dicendolo Saasaan e Pyrosen, cioè Re che comanda ai Re, e vincitor delle guerre. E prima che aggiornasse, essendosi dato il segno, innumerevoli truppe uscendo da tutte le parti desiderose di battersi come il dì innanzi, volarono a guisa d' uccelli; e dovunque si stendeva lo sguardo, i campi e le convalli non

An. dell'E.V. 359

1 Specie di macchine. V. Lib. XXIII, cap. 7.

An.dell'E.V. 359

presentavano che le armi rilucenti di feroci nazioni. Quindi levatosi un grande schiamazzo, e correndo tutti sconsideratamente all' assalto, si fece volar dalle mura un gran numero di frecce, delle quali (come poteva ben credersi) niuna cadeva senza qualche ferita in quella densità delle ordinanze nemiche. Perocchè essendo noi circondati da tanti mali, eravamo accesi non già dalla speranza di procacciarne salvezza, siccome dissi, ma dal desiderio di morire da forti: e però dal principio del giorno fino a che si oscurò, non inchinando da nessuna parte la pugna, fu combattuto con ferocia più che con prudenza. Levavansi da ogni parte le grida dei cadenti e dei percussori, e mal si poteva trovare chi non fosse ferito. La notte poi finalmente pose fine alle stragi, e l'eccesso dei danni recò le parti ad un indugio più lungo che forse non avrebber voluto. In quel tempo che ci era dato al riposo, le continue fatiche e le veglie consumarono le picciole forze che ancor rimanevano, e il sangue, e il pallido aspetto dei moribondi mettevan terrore: e l'angustia de' luoghi non permetteva neppure che loro si desse l' estremo conforto della sepoltura, trovandosi chiuse nel circuito di quella non grande città sette legioni, e una plebe promiscua di forestieri e di cittadini d' amendue i sessi, ed anche altri soldati; in tutto circa venti mila persone. Ciascuno pertanto attendeva a curare le proprie ferite per quanto era possibile, e quanto bastavano i medici; mentre alcuni gravemente percossi, perduto tutto il sangue rendevan lo spirito; altri prostrati a colpi di spada giacevano estinti; ad altri i medici vietavano che si medicassero le membra forate per tutto, affinchè non fossero travagliati da cure inutili e tormentose; alcuni finalmente intanto che si estraevano loro le frecce an-

d' eran feriti, in quella incerta cura tolleravan supplizj più gravi della morte. An. dell'E. V. 359

III. Mentre con questa reciproca ostinazione combattesi presso Amida, Ursicino doloroso del trovarsi dipendente dall' arbitrio altrui, ammoniva continuamente Sabiniano (allora più autorevol di lui nel governo dei soldati, e tuttavia rintanato infra i sepolcri [1]) che raccogliendo tutti i veliti si avanzasse per occulti sentieri rasente le falde dei monti; affinchè col soccorso delle armi leggiere, se punto gli arridesse la sorte, pigliando alcune stazioni, potesse assalire le guardie notturne dei nemici, le quali con ingente circuito avevano abbracciate le mura; od almeno con attacchi frequenti distornarle in parte dall' assedio a cui eran rivolte. Ma Sabiniano rigettava i consigli di lui, come se fossero stati dannosi; e per apparenza mostravagli le lettere imperiali, in cui gli era ingiunto di fare tutto quello che per lui si potesse, purchè l'esercito non avesse a soffrirne alcun detrimento; ma nel segreto poi del suo cuore profondamente celava ciò che spesse volte alla Corte gli era stato commesso, di chiudere cioè al suo precessore, desideroso sempre di gloria, ogni via d'acquistar lode, quand' anche questa esser dovesse con vantaggio della repubblica: tanto eran solleciti (se anche ne seguitasse la rovina delle provincie) a far sì che giungere non dovesse notizia di qualche memorabile impresa, di cui quell' uom bellicoso fosse stato o consigliere o cooperatore. Per il che poi, come attonito da queste sciagure, mandandoci frequenti messi (quantunque per le strette custodie nessuno potesse entrar facilmente nella città), e suggerendo senza profitto molti utili avvisi, rendeva

1 Lib. XVIII, cap. 7.

An. dell'E. V. 359 immagine di un leone terribile per la mole del corpo e pel torvo aspetto, il quale vedendosi strappate le unghie ed i denti, non osa accorrere a sottrar dal pericolo i leoncini inviluppati nella rete.

IV. Ma nella città, dove la moltitudine dei cadaveri sparsi per le vie superava la possibilità di seppellirli, s'aggiunse a tanti altri mali anche la pestilenza, alimentata dal fetore de' corpi verminosi, dal calor della state, e dal vario languor della plebe: il qual genere di mali spiegherò brevemente d'onde soglia originarsi. Alcuni filosofi e medici illustri insegnarono che l'eccesso del freddo o del caldo, dell'umido o della siccità genera le pestilenze: d'onde coloro che abitano luoghi paludosi ed umidi sostengono tossi, e mal d'occhi e simili infermità; mentre chi vive in calde regioni si consuma nell'ardor delle febbri. Ma quanto il fuoco è più efficace degli altri elementi, tanto a distruggere è più pronta la siccità. Quindi allorchè la Grecia s' affaticò guerreggiando dieci anni, affinchè uno straniero non isfuggisse alla pena dell'avere scommesso un matrimonio reale, molti, gittando una mortal pestilenza, morirono sotto le frecce d'Apollo, il quale si crede essere il Sole. E, come Tucidide afferma, quella calamità che in sul principio della guerra peloponnese afflisse gli Ateniesi con acerbo genere di malattia, movendosi dall' infuocata regione dell' Etiopia, a poco a poco serpeggiando occupò l'Attica. Ad altri piace di credere che l'aria e l'acqua, viziate dal fetor dei cadaveri e da simili altre cagioni, guastino il più delle volte la salubrità; e certo ogni subita mutazione nell'aria genera alcune malattie, tutto che lievi. Ancora v' ha chi afferma che l'aria, ingrossata da troppo denso vapore terrestre, impedendo le esalazioni del corpo è sufficiente ad uccidere alcuni:

per la qual cagione, come insegnano Omero e le molte sperienze che se ne fecero dopo di lui, qualora soprarrivi siffatta sciagura, vediamo che gli altri animali al suolo inchinati muojono prima degli uomini [1]. E la prima specie di contagio si chiama *Pandemus*, per la quale avviene che gli abitanti de' luoghi più aridi sieno travagliati da frequenti calori; la seconda detta *Epidemus*, infuriando a certa determinata stagione indebolisce la forza degli occhi, e suscita pericolosi umori: la terza dicesi *Loemodes*, la quale benchè gitti soltanto in alcune stagioni, è perniciosa per la sua grande prestezza [2]. Da questo mortale contagio fummo noi pure assaliti; e poichè il soverchio calore ebbe consumati alcuni oppressi dalla moltitudine colà ragunata, finalmente nella notte che seguitò al decimo giorno, essendo mosso da tenui piogge l'aere denso e ingrossato, riacquistossi la ferma salute dei corpi.

An. dell'E.V. 359

V. Frattanto l'irrequieto Persiano circondava con parapetti di vimini la città: e cominciaronsi ad innalzare trincee: e fabbricavansi eccelse torri colle fronti ferrate, sulla sommità delle quali si collocavan baliste che respingessero dalle mura i difensori, mentrecchè i frombolieri e gli arcieri non interrompevan neppure per un breve istante i minori loro assalti. Eran con noi due legioni magnenziache, venute recentemente dalle Gallie, come dicemmo già prima, e composte d'uomini

1 Omero (Iliade, lib. 1, v. 50) dice infatti:
Prima i giumenti e i presti cani assalse,
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte.

2 Non so, dice il Wagner, se i medici troveranno conformi alle loro dottrine queste descrizioni delle varie maniere di peste: etimologicamente considerate non sono giuste per certo.

An. dell'E. V. 359

forti, agili, ed acconci al combatter nel piano; in quelle arti però della guerra dalle quali allora eravamo stretti, non solamente inabili, ma sibbene d'impedimento. Costoro non prestando soccorso a nessuno nè nelle macchine, nè nella costruzione delle difese, facevano stolte sortite; e combattendo con troppa fiducia, ritornavano in numero sempre minore, nè davan maggior profitto di quello che recherebbe in un pubblico incendio l'acqua apportata nel cavo della mano d'un uomo solo. All'ultimo poi non potendo più uscire per esser chiuse le porte, e per le preghiere che loro ne facevano i tribuni, fremevano a guisa di bestie. Dopo alcuni giorni per altro si fece chiara la loro virtù, siccome racconteremo. In un luogo rimoto delle mura dalla parte di mezzodì che guarda sul Tigri v'ebbe una torre sublime, sotto la quale avvallavansi rupi scoscese per modo che non potea gettarvisi lo sguardo senza provarne orrore e giramento di capo. Quivi in alcune vie sotterranee v'erano scale che dalle radici del monte menavano fino al piano della città, dove celatamente attingevasi acqua dal fiume: e di queste scale ne vidi io in quelle regioni di assai ben fatte in tutte le fortezze vicine a correnti di acqua. Ora per quei luoghi tenebrosi e non guardati, a cagione dell'essere di sì difficile accesso, settanta sagittarii persiani della guardia reale, uomini destri e fidati, sotto la scorta di un fuggitivo della città ch'era passato fra i nostri nemici, protetti dal silenzio di quel luogo remoto, inaspettatamente di mezza notte, l'un dopo l'altro salirono al terzo piano della torre. Celatisi quivi alla mattina sollevando una veste color di porpora, ch'era il segnale di cominciare l'assalto, come videro la città esser cinta in ogni parte dalla moltitudine dei loro com-

pagni che inondavano tutto all' intorno, vuotarono le faretre e gittaronle ai proprii piedi, e levando un alto schiamazzo, saettavano con somma perizia da tutti i lati. Frattanto tutte le schiere addensate si volsero più infestamente di prima ad assalir la città. E noi fra incerti e dubbiosi a quali dei nemici dovessimo far resistenza, se a coloro che ci percotevan dall' alto, od alla moltitudine, che, montata su per le scale, afferrava già il sommo delle mura, dividemmo le nostre genti. Trasportaronsi quindi cinque delle più lievi balestre e furono collocate di contro alla torre; le quali scagliando spessi dardi, talvolta foravano due di quegli arceri ad un colpo, dei quali parte gravemente feriti cadevano, altri spaventati dallo strepito delle macchine precipitandosi dall' alto morivano infranti. E tolto così celeremente di mezzo quel pericolo, riconducemmo ai soliti luoghi le macchine, e concorrendo tutti alle mura, cominciammo a difenderle con maggior sicurezza. E perchè la scellerata azione di quel fuggitivo accresceva la diligenza dei nostri soldati, scorrendo come se fossero in un piano terreno, e scagliando con forti braccia diverse armi fecero in modo che i Verti i quali trovavansi dalla parte di mezzo giorno, respinti dalle gravi ferite e spaventati, se ne tornarono alle proprie tende piangendo la morte di parecchj de' loro compagni.

VI. Così essendo finito quel giorno colla peggio dei nemici e senza alcun nostro danno, parve che la fortuna ci spirasse una qualche aura di salute. E date al riposo quelle ore che ci restavano ancora per ristorare i corpi, al primo albeggiare del dì seguente vedemmo dall'alto della rocca un'innumerevole gente che dal preso castello di Ziata veniva condotta al campo nemico: perocchè una varia moltitudine si era rifugiata colà, come

An.dell'E.V. 359 in luogo forte e capace; stendendosi esso per lo spazio di dieci stadii. E perchè in que' medesimi giorni erano stati presi ed incendiati parecchj altri forti, seguitavano molte altre migliaja di persone cavate di que' luoghi, e condotte in servitù; fra le quali, poichè molti uomini deboli per vecchiezza, e molte donne già cariche d'anni, mal sostenevano il peso di tanti mali e del lungo viaggio, deposto l'amor della vita, abbandonavansi dai nemici con tagliate le gambe e le giunture delle ginocchia. Quando i soldati Galli videro quelle miserabili schiere, con un impeto lodevole sì ma intempestivo, domandarono che loro si desse licenza di venir coi nemici alle mani; ed ai Tribuni che si opponevano ed ai primi loro officiali minacciavan la morte, se loro il vietassero ancora. E come le bestie tenute in gabbie, e fatte ancor più feroci dal tetro fetore del luogo, per la speranza di uscirne percotono alle mobili sbarre, così coloro colle spade tentavano di abbattere le porte, le quali abbiamo già detto ch'erano state chiuse. Temevano che se la città fosse espugnata sarebbero anch' essi distrutti senza aver fatta nessuna splendida impresa; o che se fosse invece finalmente sottratta a quei pericoli, non resterebbe memoria ch' eglino avessero fatto nulla che fosse degno al coraggio dei Galli. Nè punto pensavano come nelle frequenti sortite che avevan tentate sinora, benchè coll'uccisione di alcuni nemici avessero procurato d'impedirli dall'innalzar le trincee, n'erano però sempre tornati senza alcun decisivo vantaggio [1]. Però trovandoci noi poveri d'ogni consiglio, e non sapendo come op-

[1] *Paria pertulerunt.* Il Wagner: *ne avevano riportato e morte e gloria.* Il De Moulines non traduce queste parole. Così anche il volgarizzatore italiano.

por ci potessimo a que' feroci, a grande stento ci fu dato di trarli a consentire in questo nostro divisamento, che se non potevano più contenersi, dopo non lungo indugio sarebbe data loro licenza di assalire le prime stazioni nemiche, le quali erano poste non molto di là di un trar d'arco; affinchè, respinte quelle, procedessero poscia più oltre. Perocchè ben appariva che se potevano superare quel primo ostacolo, avrebbero fatta grandissima strage dei nemici. Frattanto con varie maniere di difese attendevasi a proteggere fortemente le mura, non perdonandosi nè a fatiche nè a vigilie, e disponendo per tutto macchine da gittar sassi e frecce per ogni lato. Dall'altra parte i fanti Persiani avevano elevate due alte trincee, e lentamente venivano apparecchiando quel ch'era mestieri ad espugnar la città: contro ai quali s'innalzavan dai nostri con maggior diligenza altissime moli, che nella loro elevatezza uguagliavano gli edifizi dei nemici, e potevan resistere al peso di numerosi propugnatori. I Galli frattanto impazienti d'indugio, armati di scuri e di spade, avendo aspettata una notte oscura e priva di luna, uscirono per una falsa porta, pregando che il cielo loro assistesse propizio. E reprimendo persino il respiro, quando furon vicini ai nemici, unitisi più strettamente, con forte impeto cominciaron l'assalto: uccisero alcune scolte, trucidarono le guardie collocate al di fuori del campo, le quali come lontane da siffatto timore dormivano: e nel loro segreto meditavano, se la fortuna fosse loro favorevole, di piombare anche sulla tenda del re. Ma poichè il fracasso degli assalitori ed i gemiti dei feriti, destarono i nemici dal sonno, i quali in gran numero si levarono gridando all'armi, i nostri fermarono i loro passi nè furono arditi di spingersi più avanti: peroc-

An. dell'E. V. 359

An. dell'E. V. 359

chè non sarebbe stato prudente consiglio, dacchè s'eran desti coloro ch'essi volevan sorprendere d'improvviso, avventurarsi a manifesto pericolo, mentre già da tutte le parti avanzavansi le caterve dei Persiani frementi per desiderio di venire alle prese. Frattanto i Galli confidando nella forza dei corpi e nel proprio coraggio, tenendosi quanto poterono immobili, abbattevano a colpi di spada i nemici; ma come videro poi prostrata una parte dei loro compagni, o ferita dal gran numero delle frecce che volavano da ogni lato, e tutto l'impeto della pugna rivolgersi contro di loro, e correr sovr'essi a schiere a schiere i nemici, procacciarono di sottrarsi al pericolo senza che alcuno per altro volgesse, fuggendo, le spalle. E ritraendosi quasi a misura o battuta, e sospinti a poco a poco fuori del vallo, non potendo sostenere i nemici che sempre più numerosi venivano ad assalirli, e atterriti dal suon delle trombe, partironsi. Dalla città sollevossi parimente il suono di molti stromenti; e le porte si spalancarono per accogliere i nostri se fosser da tanto di tener fronte finchè si fosser ritratti colà. Le macchine facevano anch'esse grande strepito senza gittare asta alcuna od altro che potesse ferire, e solo con animo di allontanare que' Persiani, che, non sapendo il destino dei loro compagni, stanziavano ancora vicino alla città; affinchè rimanesse così sgombra d'ogni pericolo la via ai nostri prodi che si venivano ritirando [1]. Di questa maniera i Galli sul far del giorno entrarono per la porta della città, sebbene in minor numero che non n'erano usciti. In quella notte ne morirono quattrocento: degli altri alcuni n'erano gravemente feriti, alcuni più leggermente. Costoro se non si fosse opposto

1 Ho seguitato principalmente il Wagner: il testo è corrotto.

un prevalente destino avrebbero ucciso non già Reso nè i Traci sopiti nel sonno sotto le mura di Troja [1]; ma il re dei Persiani circondato da centomila uomini in arme. Ai capi di questi valorosi, dopo l'eccidio di Amida, l'Imperatore ordinò che in un luogo frequentato di Edessa s'inalzassero statue armate, le quali si conservano intatte anche a' dì nostri. Frattanto, allorchè la luce del giorno seguente fece manifesta la strage, trovandosi fra gli uccisi i cadaveri di alcuni Ottimati e Satrapi, diversi clamori e pianti che si levavan da tutte le parti fecer conoscere il danno dai nemici sofferto. Si udivano per ogni lato i principi dolersi e sdegnarsi; perchè si pensavan che i nostri, uscendo, avessero attraversate le stazioni piantate da loro presso alle mura. Quindi per consentimento reciproco si stabilì una tregua di tre giorni; e noi pure accogliemmo volentieri quella opportunità di respirare da tante fatiche.

An. dell'E. V. 359

VII. Commossi frattanto e inferociti i nemici, poichè vedevano che la forza non faceva profitto, pensarono di combattere colle macchine: ed essendosi desto fra loro un grandissimo ardore di guerra, tutti già si affrettavano o di morire gloriosamente, o di fare un sacrificio alle anime degli uccisi colla rovina della città. Apparecchiata per ciò con grande prestezza ogni cosa, al nascere del giorno, accostarono alla città varie maniere di macchine con torri ferrate, dal sommo delle quali alcune baliste dovevan respingere i nostri difensori che combattevan sui muri molto più bassi di quelle. Come il giorno si fece più chiaro, tutto all'intorno si vide pieno di soldati coperti di ferro: e le schiere dei nemici addensate procedevano non più disordinatamente,

[1] V. Iliade, lib. x.

An. dell'E. V. 359

come per lo addietro, ma a suono di tromba, senza che alcuno uscisse pur delle file, coperti dalle macchine e da' graticci di vimini che loro portavansi innanzi. Venuti di questa maniera alla distanza del trarre di un arco, non bastando ai fanti persiani il fare schermo coi proprii scudi alle frecce che le macchine saettavano dalle mura, e delle quali nessuna quasi scagliavasi indarno, diradaron le schiere: ed i nostri, vedendo che anche i corazzieri de' nemici erano impediti e respinti, pigliarono più coraggio. Tuttavolta perchè le balestre collocate dagli avversari sulle torri ferrate, percotendo dall'alto al basso col vantaggio che loro dava la posizione, avevan recato ai nostri un grande spargimento di sangue, perciò quando al soprarrivar della sera ambe le parti cessarono dal combattere, quasi tutta la notte si consumò nell'immaginare qualche riparo da far contrasto a quella rovina. E finalmente in mezzo ai varii nostri pensieri abbracciammo un consiglio cui la celerità dell'esecuzione rendette proficuo, di opporre cioè a quelle balestre quattro scorpioni [1]. E mentre attendevamo a trasportarli con cautela (ciò ch'è malagevolissimo) dal proprio sito a quello in cui si dovevano collocare, sopravenne la luce del giorno, tristissima a noi, come quella che ci fece manifeste le terribili schiere de' Persiani, e le file degli elefanti; de' quali può dirsi, che gli uomini non odono nè veggono cosa alcuna più terribile del loro barrito o della immanità de' lor corpi. Laonde vedendoci stretti così in ogni parte dalle armi, dalle macchine e dalle belve, cominciammo a gittar dalle mura colle ferree fionde degli scorpioni cotali pietre rotonde, che le com-

1 La descrizione delle macchine dette *scorpioni* e di altre usate a que' tempi si trova nel nostro autore lib. XXIII, cap. 4.

messure delle torri ne furono scompaginate, e le balestre e chi le maneggiava ne furono precipitati per modo che alcuni senz' altra ferita moriron cadendo, altri rimasero schiacciati sotto il gran peso di quelle rovine. Gli elefanti poi ributtati con gran violenza, e circondati per tutto e già tocchi dalle fiamme che noi scagliavamo, rivolgendosi a dietro, non poteron essere trattenuti da chi li guidava. Ma, per avere noi abbruciate le macchine de' nemici, non ebbe tregua il combattimento. Perocchè il re dei Persiani, il quale non è mai obbligato d' intervenire alle battaglie, mosso da quel turbine d' infortunii, con esempio nuovo e inudito, cacciossi a guisa di semplice combattente nel denso della mischia. Allora, perchè la moltitudine delle guardie ond'era circondato rendevalo manifesto anche da lungi, fu assalito da grande quantità di frecce; d' onde egli vedendo giacersi all' intorno molte delle sue guardie si ritirò, percorrendo alternamente le schiere: finchè poi sul tramontare del giorno, non atterrito nè dal truce spettacolo delle morti nè da quello delle ferite, permise che si desse un breve spazio di tempo al riposo.

An. dell'E. V. 359

VIII. Così venne la notte a finir la battaglia; ma dopo il riposo di un breve sonno, al primo albeggiare, il Re, stimolato dall' ira e dal dolore, e deliberato a calpestare ogni legge, eccitava di nuovo le sue genti contro di noi, per compiere la sperata conquista della città. E poichè essendo, come dicemmo, abbruciate le loro macchine, tentavano la battaglia sopra le trincee costrutte presso alle mura, i nostri combattendo dai terrapieni elevati al di dentro, con pari forza e da pari altezza opponevansi per quanto ciascuno poteva. E la sanguinosa battaglia durò lungamente indecisa; nè per timor della morte alcuno dell' una parte o dell' altra ri-

An.dell'E.V. 359

metteva punto dell'ardor di combattere: se non che poi essendosi così gran pezza conteso, e stando tuttora incerta la sorte, il nostro terrapieno lungamente battuto rovinò, come se fosse sfiancato da un terremoto. Allora si adeguò lo spazio ch'era fra il nostro muro e la trincea inalzata al di fuori, ed a guisa di un argine o ponte costrutto a tal uopo, aperse ai nemici un passaggio non impedito da nessun ostacolo; mentre la maggior parte de' nostri cadendo col terrapieno o vi rimasero oppressi, o si trovarono sì mal conci che cessarono dalla pugna. Ben si corse da ogni parte a respingere quell'impreveduto pericolo; ma poichè i nostri per troppo affrettarsi si davano impaccio fra loro, l'ardir de' nemici era fatto da questa medesima circostanza maggiore. Laonde essendosi mossi per comando del Re tutti i soldati, si venne al combatter da presso; e dopo essersi versato dall'una e dall'altra parte gran sangue, le fosse piene di cadaveri apersero ai nemici più larga strada. La città fu inondata di soldatesche che vi traevano a furia; ed essendo così tolta ogni speranza sì della difesa e sì della fuga, tutti erano trucidati a guisa di pecore e gli armati e gl'imbelli, senza distinzione di sesso. Però quando calaron le tenebre della sera (mentre i nostri combattevano ancora, benchè con avversa fortuna), io mi celai con due altri in una parte riposta della città; poi col favor della notte già oscura, uscii da una falsa porta che non era guardata, e come pratico di que' tristi luoghi, ajutato dalla celerità dei compagni, mi dilungai dieci miglia da Amida. Rimasti quivi alcun poco per ristorarci, eravamo già presti a ripigliare il cammino (benchè io, siccome uomo dilicato e non uso, già mi sentissi abbattuto dal troppo viaggio) quando mi si offerse cosa di terribile aspetto,

la quale per altro fu un sollievo grandemente opportuno alla grave stanchezza che m' opprimeva. Un saccomanno montato sopra un cavallo veloce che non aveva nè sella nè freno, per non caderne, si era, secondo il costume, strettamente legata intorno alla mano sinistra la corda colla quale il guidava: ma poco di poi scosso di groppa, non potè sciogliere il nodo a cui era stretto; e, strascinato gran pezza per luoghi inaccessi e sassosi, finalmente col peso del suo lacerato cadavere tratteneva il cavallo spossato dal lungo corso. Perchè io avendolo preso me ne valsi al bisogno; e, benchè con fatica, pur giunsi in compagnia dei due predetti dov'erano certe fonti sulfuree di acque naturalmente calde. Viaggiando sotto la sferza del sole ci prese una sete ardente: cercammo quindi dell' acqua, e trovato un pozzo molto profondo, poichè nè potevamo discendervi per l' altezza, nè avevamo corde con noi, ammaestrati dalla necessità, tagliammo in lunghe bende le tonache di lino ond' eravamo coperti, e fattane quasi una lunga corda, raccomandammo all' estremità di quella il berretto [1] che uno dei nostri portava sotto dell' elmo: il quale calato così colla corda ed inzuppato nell' acqua a guisa di spugna potè facilmente estinguer la sete che ci consumava. Di qui n' andammo celeremente al fiume Eufrate, per raggiunger l' opposta riva col mezzo di quella nave che una lunga consuetudine suoleva mantenere in que' luoghi all' uopo di trasportarne le bestie ed i passaggieri. Ed ecco vedemmo da lungi una schiera di Romani a cavallo inseguiti da una moltitudine di Per-

An. dell'E. V. 359

1 *Cento.* Un berretto di feltro che i soldati solevan portare sotto l' elmo per impedire che il ferro danneggiasse loro la testa.

An. dell'E. V. 359

siani, i quali non sapremmo ben dire come avesser potuto sì celeremente gittarsi alle spalle di que' fuggitivi. Da quell'esempio conobbi, che i così detti terrigeni non sono emersi dalle viscere della terra, ma poterono acquistarsi quel grido per l'incredibile loro celerità: i quali essendo inaspettatamente veduti in diversi luoghi si chiamarono Sparti [1], e concorrendo l'antichità a magnificare favolosamente ogni cosa, si credettero usciti del suolo. Noi frattanto, non ci restando speranza alcuna di salvezza, fuorchè in una rapida fuga attraverso a dumi ed a foreste, ci avviammo ai monti più alti, e di quivi a Melitina [2] città dell'Armenia minore: dove avendo trovato il nostro capo in procinto già di partire, unitici a lui, ci riconducemmo ad Antiochia.

IX. Frattanto Sapore e i Persiani (ai quali l'autunno che declinava al suo fine e la costellazione del capricorno già nata impedivano di progredire più oltre) pensavano di ricondursi ai proprii paesi coi prigionieri e colla preda che aveano. In mezzo poi a quella rapina ed a quei funerali, se così possiam dire, della distrutta città, il conte Eliano [3] e i Tribuni pel cui valore le mura erano state lungamente difese, e la strage dei Persiani erasi fatta maggiore, furono ignominiosamente appesi ai patiboli; e Jacobo e Cesio, tesorieri del maestro de' cavalli [4] ed altri addetti alla guardia della persona ne furon menati colle mani legate al tergo. Coloro poi che abitavano al di là del Tigri erano sollecitamente cer-

1 Cioè *seminati*. Allude ai soldati che nacquero, secondo la favola, dai denti del drago ucciso da Cadmo e da lui seminati.

2 Più tardi poi conosciuta sotto il nome di Malazia.

3 Vedi lib. XVIII, cap. 9.

4 *Numerarii Apparitionis Magistri equitum.*

cati, e senza distinzione nessuna dall'infimo al sommo, tutti furono trucidati. E la moglie di Craugasio [1] la quale, conservando inviolato il pudore, fu rispettata sicoome nobil matrona, affliggevasi di dover visitare un mondo quasi nuovo senza il proprio marito; sebbene dal modo con cui era trattata potesse sperare che la sua sorte si farebbe migliore. E pensando alle cose sue, e preoccupando già col pensiero quel che poteva accadere, era afflitta da doppio dolore, detestando egualmente la vedovanza e le nozze. Quindi spedì un fidatissimo suo familiare e pratico dei paesi, il quale attraversando il monte Izala [2] tra le fortezze di Maride e di Lorne, entrasse occultamente in Nisibi; e quivi per quel modo ch'essa gli aveva insegnato pregasse il marito, affinchè avendo sentiti i casi di lei, venisse a vivere seco beatamente. E il messaggio partitosi, e corso rapidamente per sentieri montuosi e per foreste, fu in Nisibi. Quivi poi diede voce di non aver veduta la propria padrona; ch'essa forse era morta; e ch'egli avutone il destro erasi sottratto al campo nemico: poi quando vide che niuno avea l'occhio a lui come a persona di nessun conto, diede notizia a Craugasio di tutto quanto era occorso: ed avutà la fede da lui che, qualora con sicurezza il potesse, raggiungerebbe volentieri la moglie, partissi di nuovo e recò alla propria padrona la desiderata risposta. Ed essa ciò udito supplicò al Re per mezzo di Tamsapore, affinchè ordinasse che prima di uscire dei confini romani, se il permettessero le circostanze, fosse accolto sotto il poter suo il marito di lei. Ma l'improvvisa partenza di quel mes-

An. dell'E. V. 359

1 Vedi lib. XVIII, cap. 10.

2 Il monte Izala è nella Mesopotamia non lontano da Nisibi.

An.dell'E.V. 359

saggio, venuto e scomparso celeremente, senza che alcuno ne avesse avuta contezza, destò qualche sospetto nel generale Cassiano e negli altri capi che si trovavano in Nisibi; i quali perciò minacciando ogni estremo supplizio a Craugasio lo interrogavano, affermando che quell'uomo non era per certo nè venuto nè partito senza saputa di lui. Il quale temendo di poter essere accusato di tradimento, o ché qualche fuggitivo recasse mai la notizia che la moglie di lui era viva tuttora e trattata benignamente, diede vista di aspirare al matrimonio di un' illustre fanciulla. Ed uscito della città sotto colore di apparecchiare le cose necessarie al banchetto nuziale, come fu pervenuto ad un suo podere distante otto miglia dalla città, dato di sprone al cavallo, gittossi a tutta briglia dove sapeva trovarsi a foraggiare una squadra di Persiani: ed accolto amichevolmente e riconosciuto, dopo cinque giorni arrivò a Tamsapore, e presentato da lui al Re, e ricevutane la moglie (che poi fra pochi mesi perdette) con tutte le ricchezze e con tutti i suoi, occupò presso di lui il secondo luogo dopo Antonino; a cui si potrebbe dire col Poeta ch' egli era prossimo, *ma prossimo d'un tratto molto lontano* [1]. Perocchè Antonino pel proprio ingegno e per la lunga esperienza sapea con forte consiglio effettuare tutto quello che si proponeva; ma Craugasio, quantunque fosse di grande fama, avea sortita per altro un' indole molto più semplice. E queste cose avvennero allora. Il Re poi, benchè nell'aspetto mostrasse gran sicurezza, e paresse esultante

1 Così il Caro traduce l'espressione di Virgilio: *Proximus huic, longo sed proximus intervallo*, a cui allude Marcellino. *En. lib.* V, v. 320.

per l'eccidio di Amida, nel profondo però del suo animo era molto travagliato, pensando i danni luttuosi che aveva spesse volte sostenuti nelle ossidioni, e ch'egli avea perduto molto maggior numero de' suoi, che non erano i prigionieri guadagnati, o gli uomini a noi uccisi: chè, siccome già gli era avvenuto appo Nisibi e Singara, così nell'assedio di Amida durato settantatre giorni aveva perduti trentamila combattenti: ciò che il Tribuno e Segretario di Stato Discene potè verificare assai facilmente, perchè i cadaveri dei nostri si corrompono e si disfanno con tanta celerità, che quattro giorni dopo la morte non se ne conoscono più i lineamenti del volto; ma i corpi degli uccisi Persiani inaridiscono come se fosser di legno, nè le membra si liquefanno, nè la tabe diffondendosi gl'inumidisce: il che procede dal tenor della vita assai parca, e dal terreno ove nascono inaridito dal sole [1].

X. Nel mentre che queste varie procelle succedonsi con grande celerità negli estremi confini dell'Oriente, la Città eterna stava in timore di una imminente carestia; e Tertullo allora Prefetto era gravemente vessato, ed a torto, dal furore di una minacciosissima plebe, che nella fame aspettava l'estrema delle sue sventure. Ma non era colpa di lui se i viveri non erano pervenuti a tempo sopra le navi, le quali cacciate nei seni vicini dalle procelle del mare, più gravi del solito, non osavan di mettersi a troppo grande pericolo per entrare nel porto d'Augusto. Laonde il Prefetto travagliato spesse volte da quelle sedizioni, vedendo la plebe infuriare senza misura pel timore del soprastante peri-

1 Erodoto nel libro III, cap. 12, afferma trovarsi una tale diversità.

An. dell'E. V. 359

colo, deposta già ogni speranza di salvezza, pigliò un prudente consiglio. Conosceva egli che il popolo anche in mezzo ai tumulti suol esser commosso dagl' impensati accidenti, e però gli mise dinanzi i suoi piccioli figliuoletti, e lagrimando: *Eccovi* (disse) *questi vostri concittadini! eglino se non sorge per noi men trista fortuna* (*che gli Dei non consentano questo danno!*) *parteciperanno alle vostre sventure. O se credete di potere colla loro morte sottrarvi all' avversità della sorte, io li commetto all' arbitrio vostro.* Per compassione dei quali il volgo, già di propria natura inclinato a clemenza, fatto mansueto si tacque, aspettando pacatamente la sorte che gli toccherebbe. Non guari dopo per volere di quella divinità che crebbe Roma fin dall' origine sua, e promise che sarebbe eterna, mentre Tertullo sagrificava presso Ostia nel tempio di Castore e di Polluce [1] il mare s'abbonacciò: e cambiatasi la bufera in un placido vento di mezzogiorno, le navi entrarono a gonfie vele nel porto, ed empierono di fromento i granaj.

XI. In mezzo a questi dubbiosi accidenti Costanzo svernava tranquillamente in Sirmío, quando vennero a turbarlo alcuni annunzii terribili e gravi; che que' Limiganti Sarmati i quali abbiamo già detto [2] che avevan cacciati i proprii padroni delle lor sedi paterne ed avite, a poco a poco lasciando i luoghi prudentemente a loro assegnati nell' anno addietro per tema che seguitando la mutabile loro natura non tentassero qual-

1 Il Prefetto della città od anche il Console andavano una volta ogni anno con tutto il popolo in un'isola formata dal Tevere, e quivi dopo avere sagrificato a Castore ed a Polluce festeggiavano sotto tende e pergolati.

2 Lib. XVII, cap. 12, 13.

che dannosa impresa, aveano occupati i paesi situati ai confini dell'imperio; e discorrendo con più licenza che non solevano, metterebbero sottosopra ogni cosa, se non si ponesse loro alcun freno. Laonde stimando l'Imperatore che, indugiando, farebbe sempre più ardita la costoro superbia, congregò da ogni parte una moltitudine di soldati prontissimi alla guerra, e innanzi che s'inoltrasse la primavera uscì a combatterli, incoraggiato da doppia considerazione: prima perchè l'esercito che nell'ultima state s'era arricchito di gran bottino andava coraggioso alla guerra da cui sperava somiglianti effetti: poi perchè Anatolio, allora Prefetto dell'Illiria, aveva apparecchiato già innanzi tratto tutto quello di che i suoi soldati potessero mai aver d'uopo; di modo che ne abbonderebbero senza danno di chicchessia [1]. Perocchè tutti s'accordano a dire che le province settentrionali non furono mai fino ai dì nostri tanto fiorenti per le cure di verun altro Prefetto; avendo egli in modo benigno e diligente aboliti gli abusi, alleviate le ingenti spese delle pubbliche vetture le quali avevano rovinate innumerevoli case, e diminuite le imposizioni sì dei fondi come delle persone. Di sorte che gli abitanti di quelle regioni non avendo più a tollerare nè danni nè ingiurie sarebbon vissuti lontani da ogni cagion di lamento, se in processo di tempo i detestabili nomi de' più studiati pretesti, fatti peggiori per colpa de' possidenti del pari che degli esattori [2] (dei quali i primi sforzavansi che

1 Anatolio Siro, oriondo di Berito, venuto a Roma ed ammesso alla Corte era di grado in grado salito fino alla dignità di Prefetto. Fu uomo mirabile anche per giudizio de' suoi avversari, eloquente, magnanimo, d'incorrotti costumi.

2 Il testo dice *offerentes suscipientesque*. Dicevansi *offeren-*

An. dell'E. V. 359

i magistrati loro li difendessero dall' altrui avarizia, gli altri speravano di fondare la propria sicurezza nella comune rovina) non avessero spinta la cosa fino alle proscrizioni ed ai supplizii di quegl' infelici. L' Imperatore adunque partitosi per metter compenso all' urgente pericolo, con grandi apparati di guerra se ne andò, come già dissi, alla Valeria, parte della Pannonia instituita e denominata così in onore di Valeria figliuola di Diocleziano: e, attendato l' esercito lungo le rive dell' Istro, stette osservando i Barbari, i quali sotto il colore dell' amicizia pensavano d'occupare nel rigor dell' inverno le Pannonie e devastarle innanzi all' arrivo di lui; mentrechè il gelo non ancora disciolto dal calor della primavera permette di passare dovunque quel fiume, ed i nostri soldati difficilmente possono tollerare pel freddo di starsene all' aperta campagna. Mandò quindi subitamente ai Limiganti due tribuni e due interpreti, i quali amichevolmente domandassero per qual cagione, abbandonando i paesi loro assegnati nel trattato di pace e secondo l' inchiesta lor propria, se ne andassero così vagando, ed assalissero i confini a loro interdetti? Ed eglino adducendo alcune cagioni vane ed insussistenti, costretti dalla paura a mentire, scongiuravano il Principe che loro accordasse il perdono; pregando che, tolto di mezzo ogni mal animo, fosse lor data licenza di passare il fiume e venirsene a lui per fargli palesi que' danni ai quali si trovavano sottoposti. Dicevano inoltre che se a lui piacesse di assegnar loro qualche remotissima terra dentro i confini dell' imperio roma-

tes e più spesso *Collatores* i possessori i quali pagavano i tributi; *suscipientes*, o meglio *susceptores*, le persone incaricate di esigerli.

no, erano apparecchiati di viver colà in un ozio perpetuo, col nome e col carico di tributarii, coltivando la Quiete come benefica divinità [1]. Le quali cose sentendo l'Imperatore al ritorno de' due tribuni, lietissimo di poter compiere senza sudore un' impresa che dapprincipio gli era paruta assai malagevole, concedette che venissero a lui; sospingendolo a ciò principalmente la brama di ampliar sempre più il proprio imperio: la qual brama era in lui accresciuta dalla turba degli adulatori, i quali gli andavano ripetendo mai sempre, ch'egli, oltre al sopire così le guerre esterne, e comporre dappertutto la pace, si procaccerebbe gran numero di soggetti, dei quali potrebbe mettere insieme considerevoli reclute; e i provinciali darebbero volentieri un tributo di danaro in luogo delle proprie persone: speranza la quale a dir vero spesse volte condusse in pericolo la romana repubblica [2]. Accampatosi dunque Costanzo presso Acimineo [3], e fatto inalzare un terrapieno a foggia di tribunale, per consiglio di un certo Innocenzo agrimensore ordinò che alcune barche con alquanti legionarii armati alla leggiera se ne stessero a guardia lungo le rive del vicin fiume sotto la scorta

1 Della dea Quiete veggasi anche S. Ag. *de Civ. Dei*, lib. IV, cap. 16.

2 I cortigiani persuadevano dunque a Costanzo che egli, accettando questi Barbari nell'imperio, potrebbe avere il solito numero de' soldati senza che i suoi sudditi fossero costretti di servire personalmente: ed aggiungevano che a questi potrebbe invece imporre tributi in danaro. Quanto poi l'avere sostituito ai soldati nazionali i mercenarii stranieri nuocesse allo Stato può vedersi anche nel nostro autore lib. XXXI, cap. 4.

3 Probabilmente *Salamankemen* nella Schiavonia, non lungi da Peterwaradino.

An.dell'E.V. 359

dello stesso Innocenzo, affinchè se mai sentissero i Barbari tumultuare li assalissero improvvisamente da tergo. E i Limiganti, avvedutisi di tutto questo, ben se ne stavano incurvati e in aspetto d'uomini supplichevoli, ma nel segreto degli animi rivolgevan però tutt'altro da quello che fingevano nelle parole e negli atti. E veduto l'Imperatore che s'apparecchiava a mover dall'alto suo seggio un discorso mitissimo, parlando loro siccome a persone bene intenzionate, uno di essi invasato da orribil furore, scagliata la propria scarpa contro il tribunale, si diede a gridar *marha, marha,* che presso loro è voce di battaglia: e incontanente una disordinata moltitudine, sollevando la barbarica sua insegna e ululando ferocemente, si spinse contro Costanzo. Il quale vedendo dall'alto piena ogni cosa all'intorno di quelle genti che a mille a mille correvano contro di lui, e scorgendo nelle spade e ne' giavelotti ond'erano armati il pericolo di vicinissima morte, prima si confuse tra i Barbari e i suoi per modo che niuno potesse conoscere s'egli era o capitano o soldato; poi non essendovi tempo nè d'indugiare nè di stare ozioso, montato sopra un veloce cavallo, a tutta briglia fuggì. Alcune poche guardie le quali voller tentare di opporsi ai nemici che si diffondevano come un torrente di fuoco o morirono dalle ferite, o dal peso della moltitudine che loro piombava addosso furono rovesciate al suolo: d'onde il seggio imperiale coll'aureo pulvinare, non vi essendo chi li difendesse, furon rubati. Frattanto si diffuse una voce l'Imperatore esser caduto in estremo pericolo da cui per anco non erasi liberato: d'onde i nostri soldati reputando che il soccorrerlo (perocchè non pensavano che si fosse già posto in salvo) fosse il primo de' loro do-

veri, inanimiti dall'idea di quella gloria che loro verrebbe da cotal fatto, benchè si trovassero male armati per essere quell'assalto improvviso, pur mettendo suoni e gridi di guerra, diedero dentro alle caterve dei Barbari ostinati a morire. E come s'erano mossi per lavar col valore la macchia sofferta in quel pericolo dell'Imperatore, così ad esercitar quasi la propria rabbia contro il perfido nemico, abbattevano senza riserbo tutto quanto incontravano, calpestando alla rinfusa e i vivi e i feriti e gli estinti: nè prima la loro mano fu sazia delle barbariche stragi, che si levassero ammucchiati i cadaveri. I ribelli o trucidati o atterriti erano da ogni parte incalzati: alcuni furono da replicati colpi abbattuti, mentre con infruttuose preghiere pigliavano qualche speranza di salvare la vita. Quando poi tutti furono uccisi, suonossi a raccolta; ed alcuni anche dei nostri, ma pochi, si videro morti qua e là, i quali eran caduti o nell'impeto troppo veemente di quell'assalto, o per essersi opposti al furor de' nemici mal coperti dalle armi. Fu notabile principalmente la morte di Cella, tribuno degli scutarii, il quale sul cominciar della pugna primo di tutti s'era cacciato in mezzo alle schiere dei Sarmati. Dopo questo fatto poi sì terribile, avendo Costanzo ordinate quelle cose ch'eran richieste alla sicurtà dei confini, ritornò a Sirmio con piena vendetta dell'infedele nemico: e di quivi uscendo com'ebbe compiuto ciò che esigeva l'assoluta necessità, se n'andò a Costantinopoli; affinchè fattosi per tal modo più presso all'Oriente potesse rimediare ai danni di Amida, e, reintegrato l'esercito, opporsi con forze uguali all'impeto del Re de' Persi, il quale sapevasi che (se la providenza celeste e la cura prevalente di molti non lo trattenesse), lasciandosi a tergo

An. dell'E. V. 359

la Mesopotamia sospingerebbe molto più innanzi le sue insegne.

XII. In mezzo per altro a tutte queste sollecitudini, quasi in conseguenza di un costume tramandato ab antico, in luogo delle guerre civili, si proclamarono alcuni immaginarii delitti di lesa maestà, dei quali fu spedito inquisitore e ministro quel Paolo segretario di Stato, sì spesso menzionato da noi; il quale essendo spertissimo in ogni arte di sangue, come i gladiatori sussistono de' funerali [1] e de' giuochi micidiali, così egli facea suo guadagno del patibolo e del carnefice. E come era ostinato e fermo nel suo proponimento di nuocere altrui, così non si astenne da' segreti raggiri, aggravando di mortali accuse gl' innocenti, purchè potesse ritrarne calamitosi vantaggi. Una occasione poi vile e di nessun conto diede materia di ampliare in infinito i processi. Abido [2] è una città situata nell' estremo confine della Tebaide. Quivi l' oracolo del Diò Besa, interrogato secondo certi riti del luogo, prediceva una volta il futuro, e veneravasi cólle antiche cerimonie de' popoli circonvicini. E poichè alcuni venivano personalmente all' oracolo, alcuni invece interrogavano il Dio mandando per mezzo d' altri una scritta che contenesse la loro domanda nelle formole all' uopo prescritte, le carte o le pergamene nelle quali le domande erano espresse rimanevano qualche volta nel tempio quando se n' erano ottenute già le risposte.

1 È noto che nella morte de' cittadini più illustri si celebravano i giuochi de' gladiatori.

2 Questa città fu la residenza di Memnone, e rimase sepolta sotto le ruine, ciò che si crede sia significato dal suo nome d' oggidì *Madfuné*. Del Dio *Besa* non si hanno precise notizie, se non che fu una delle picciole divinità locali.

Ora ne furono malignamente inviate alcune all' Imperatore, il quale com' era di picciol animo e negligente e quasi sordo in molte altre cose troppo più serie, così invece in queste materie avea, come suol dirsi, assai molle l' orecchio; d'onde sospettoso e pieno di paura com'era s' accese in grave sdegno: e subitamente ordinò a Paolo, come a capitano di chiara sperienza, che si trasferisse nell' Oriente, conferendogli la podestà di regolare secondo che a lui meglio paresse le procedure [1]; delle quali fu dato l' incarico a Modesto che di quei tempi era conte dell' Oriente ed era uomo adattato a queste ed a somiglianti faccende: imperocchè Ermogene Pontico, allora prefetto del Pretorio tenevasi a vile com' uomo d' indole troppo mite. Se ne partì dunque Paolo a compier la sua missione, tutto pieno di furore e di funesti proponimenti: ed avendo allargato il freno alla calunnia, molti venivan condotti da quasi tutto l' imperio, senza distinzione di grado: dei quali poi alcuni morirono sotto il peso delle catene, alcuni si consumarono nelle prigioni. E fu eletta a teatro di questi mortali supplizii Scitopoli [2] città della Palestina, la quale per due motivi parve più opportuna d' ogni altra; cioè per essere più appartata, e per trovarsi nel mezzo fra Antiochia e Alessandria, donde traevasi la maggior parte degli accusati. Fra i primi pertanto fu condotto in giudizio Simplicio figliuol di Filippo, stato già Prefetto e Console, ed accusato d' avere interro-

An. dell'E. V. 359

1 Il fare i processi apparteneva al conte Modesto di cui parlasi subito dopo. Paolo fu spedito dunque affinchè è sollecitasse più vivamente Modesto contro gli accusati di lesa maestà, e dirigesse i processi colla grande esperienza che in queste cause aveva acquistata.

2 Ora *Daisan*.

An. dell'E. V. 359

gato l' Oracolo per saperne s' egli potrebbe arrivar mai ad ottenere l' imperio. Ma sottoposto poi alla tortura per decreto del Principe (il quale in siffatte materie non condonò mai neppure il più picciolo errore) ebbe la buona ventura di uscire illeso da quel pericolo senz' altra pena che quella della relegazione. Appresso fu processato Parnasio, Prefetto che fu dell' Egitto, uomo di semplici costumi; il quale venuto anch' esso in pericolo di essere condannato nel capo, fu poscia bandito. Di costui s' era udito spesse volte, aver egli detto che quando stava per uscire di Patra, città dell' Acaja dov' egli era nato, a fine di domandare non so qual carica, s' era veduto in sogno circondato e condotto da molte figure vestite come soglion essere i personaggi della tragedia. Dopo costoro fu menato in giudizio Andronico [1], illustre pe' liberali suoi studi e per la celebrità de' suoi versi; il quale, conscio a sè stesso della propria innocenza, dissipando fidatamente ogni accusa, fu assolto. Così ancora Demetrio Citra [2] soprannomato il filosofo, uomo già carico d' anni, ma d' animo vigoroso e di corpo, accusato d' aver qualche volta sagrificato a Besa, non potè già negare; ma protestando che aveva ciò fatto sin dalla prima sua giovinezza per propiziarsi quel nume, non per desiderio di maggior fortuna, e che non conosceva neppure alcuno che a questo aspirasse, dopo essere stato lungamente sul cavalletto senza variar mai di proposito, per la buona coscienza che lo sosteneva, gli fu conceduto di ritornarsene senza alcun danno ad Alessandria d' onde era nativo. Il giusto fato pertanto, soccorritore della

1 Libonio e Temistio ne fan menzione come d' un poeta.
2 Filosofo Cinico, detto Citrone da Giuliano.

verità, sottrasse costoro e pochi altri agl' impensati pericoli. Ma diffondendosi ampiamente le accuse, con inestricabili nodi, alcuni morirono sotto i tormenti, alcuni furono condannati all' estremo supplizio ed alla perdita de' loro beni, inventando Paolo crudeli accuse, e suggerendo parecchie maniere di nuocere ch' egli traeva dall' animo suo come da una sentina d' inganni; e dal suo cenno pendeva, quasi direi, la salute di quanti si movevan nel mondo. Perocchè se qualcuno portava al collo un preservativo dalla quartana o da qualche altro dolore [1], o se da malevoli testimoni veniva accusato d' esser passato di sera vicino a un sepolcro, tanto bastava perchè si condannasse a morire, siccome maliardo o reo di cercare gli orrori dei sepolti, e il commercio delle ombre che a quelli si aggirano intorno. In generale poi questa inquisizione conducevasi con tanta severità quanta sarebbe stata forse a proposito se molti avessero sollecitato a danno dell' Imperatore, o Apollo di Claros [2], o le querce di Dodona, o i responsi di Delfo, già tempo sì celebrati. E la schiera de' cortigiani accortamente inventando le più vergognose adulazioni, affermava che Costanzo non potrebbe mai soggiacere alle ordinarie sventure; e con gran voce gridavano che il suo fato erasi mostrato sempre vigoroso e sollecito nello sventar le congiure ordite contro di lui. Nè a dir vero uomo di retto giudizio potrebbe muover querela dell' essersi fortemente proceduto in così fatte materie: per-

1 Di queste superstiziose usanze trovasi fatto cenno anche nelle leggi romane.

2 Il testo dice *Clarum*, e questo nome fu dato talvolta ad Apollo appunto pel culto ch' egli ebbe nella città di Claros, fondata da Manto, figliuola di Tiresia nella Jonia non lungi da Colofone.

An.dell'E.V. 359

chè non neghiamo che la salute di un legittimo principe, il quale procuri e difenda il ben essere dei cittadini, e da cui dipenda la salute comune, non debba essere protetta dalla comune diligenza di tutti: e per assicurare via meglio la salvezza di lui quand' ella è posta in pericolo, le leggi Cornelie non sottrassero alle più vigorose indagini niun uomo, per quanto fosse illustre la condizione di lui [1]. Ma l'esultare sfrenatamente in quelle tristi occasioni è cosa che mal si conviene, affinchè non paja che i sudditi siano governati dalla licenza piuttosto che dall' autorità. E dovrebbe imitarsi Tullio il quale, com' egli medesimo afferma, ogni qual volta era posto nel suo arbitrio il giovare od il nuocere, cercava cagioni di perdonare piuttosto che occasioni di punire; siccome conviensi ad un giudice prudente e circospetto.

XIII. Intorno poi a que' tempi nacque in Dafne, luogo ameno e piacevolissimo in vicinanza di Antiochia, un mostro orribile a vedersi ed a descriversi; un fanciullo con due teste, con doppj denti, colla barba, con quattro occhj, e due orecchie assai piccole: il qual parto così informe faceva presagio che la Repubblica s' incamminava a pessimo stato. Così fatti portenti ci nascono spesso a indicare vicine mutazioni di cose: ma perchè non si espiano più come solevano fare gli antichi, passano d' ordinario inosservati, e senza che punto se ne intenda parlare. In que' tempi ancora gl' Isauri ch' erano stati lungamente quieti dopo le cose per noi già raccontate, e dopo l' assedio che indarno avevan tentato

[1] La legge Cornelia trattava dei delitti di lesa maestà, ed è ricordata anche da Cicerone *in Pisonem*. Altre poi ne furono fatte.

di Seleucia [1], a guisa di serpenti che al tepor della primavera si traggon fuori delle lor tane, lasciando le proprie stanze dirupate ed impraticabili, ed unitisi in numerose bande, travagliavan con furti e ladroneggi i vicini: sorprendevano le stazioni de' nostri soldati, e come pratici e costumati a vivere sulle montagne, scorrevano facilmente per le rupi e pei greppi. Contro costoro adunque fu inviato Lauricio con dignità di conte: uomo di civile prudenza, il quale con minacce piuttosto che con acerbi fatti ridusse ogni cosa al dovere; per modo che nella lunga sua amministrazione di quella provincia non accadde nessuna cosa che meriti di essere riferita.

An. dell'E. V. 359

1 Lib. XIV, cap. 28.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMO

SOMMARIO

I. Lupicino maestro delle armi è spedito nella Britannia contro le incursioni degli Scotti e dei Pitti. — II. Ursicino maestro presente dei fanti è calunniato e dimesso. — III. Eclissi: Parelio: cagioni dell' eclissi o di sole o di luna: varie mutazioni e figure della luna. — IV. Giuliano Cesare è costretto ad assumere in Lutezia, dove svernava, il nome d' Augusto dai soldati Gallicani che Costanzo voleva staccare da lui per trasferirli nell'Oriente contro i Persiani. — V. Giuliano Augusto parlamenta ai soldati — VI. Singara è assalita e presa da Sapore: i cittadini, colla cavalleria ausiliare e con due legioni che vi erano di presidio sono menati nella Perside: la città viene distrutta. — VII. Sapore espugna Bezabde difesa da tre legioni: le riedifica, e vi mette presidio e vettovaglie. Assale poi inutilmente Virta. — VIII. Giuliano Augusto annuncia per lettere a Costanzo Augusto quello ch' era avvenuto in Lutezia. — IX. Costanzo ordina a Giuliano che si contenti del nome di Cesare, al che tutte d' accordo si oppongono le legioni gallicane. — X. Giuliano Augusto assale improvvisamente i Franchi detti Attuarii stanziati al di là del Reno: molti ne uccide, molti ne fa prigionieri; agli altri concede la pace. — XI. Costanzo Augusto assale con tutte le sue forze Bezabde, ma inutilmente. Dell' arcobaleno.

I. Tale fu l' ordine delle cose avvenute nell' Illiria e nell' Oriente. Essendo poi consoli Costanzo per la decima volta e Giuliano per la terza, le scorrerie degli Scotti e dei Pitti [1], genti feroci che, rotta la pace stabilita, devastarono nella Britannia i luoghi vicini alle nostre frontiere, avevan recato il terrore sulle province tuttora afflitte dalla successione delle precedenti rovine. Cesare che svernava presso Parigi ed era distratto in molte altre cure, non s' arrischiava di andare in sussidio a que' popoli d' oltre mare (come dicemmo [2] aver fatto Costante) per non abbandonare le Gallie senza chi le reggesse, mentre gli Alamanni stavano ancora sul depredare e far guerra. Parve dunque opportuno che a ricondur quelle genti al dovere, o fosse colla ragione o fosse colla forza, s' inviasse Lupicino, allora maestro delle armi; uomo veramente coraggioso ed esperto nelle cose della guerra, ma troppo superbamente arrogante ed uso a parlar sempre, come suol dirsi, dai tragici coturni: nè ben si potea decidere s' egli fosse o avaro o crudele [3]. Volgendo pertanto al suo fine l' inverno, questo capitano se ne venne a Bononia [4] con una banda d' ausiliari Eruli e Batavi armati alla leggiera, e con due legioni della Mesia. Dove avendo raccolte le navi che gli bisognavano, e posta sovr' esse tutta la soldatesca, con

An. dell'E. V. 360

1 Ammiano è il primo autore che faccia menzione di questi popoli.

2 In una parte dell' opera che andò perduta. L' autore nel lib. XXVII ci fa sapere che, nel narrare quella spedizione, aveva anche descritta l' isola.

3 Di Lupicino si è parlato già nel lib. XVIII, cap. 2.

4 Boulogne.

An.dell'E.V. 360

prospero vento tragittossi a Rutupia [1], situata rimpetto al luogo d' onde erasi mosso; e di quivi s' incamminò a Lundinio [2] affinchè, pigliato colà quel consiglio che più troverebbe opportuno, potesse poi senza indugio affrettarsi all' impresa alla quale era venuto.

II. Frattanto Ursicino (succeduto come dicemmo [3] a Barbazio) essendo venuto dopo l' espugnazione di Amida alla residenza dell' Imperatore in qualità di Maestro dei fanti, vi fu ricevuto da' suoi detrattori, dapprima con mordaci susurri, poscia con finte accuse che apertamente gli furono mosse. Alle quali prestando fede l' Imperatore (uso a credere sempre leggermente ogni cosa ed aperto sempre alle insidiose delazioni) commise ad Arbezione ed a Florenzio, maestro degli Officii, d' indagare per quali cagioni quella città fosse caduta. I quali lasciando in disparte le cagioni manifeste e probabili, e temendo di spiacere ad Eusebio, allora primo ciambellano, qualora accettando le vere cause del fatto avesse dimostrato che l' ostinata ignavia di Sabiniano era stata sorgente di tutte quelle sventure, declinaron dal vero, e si diedero ad investigare alcune cose di picciolo conto e grandemente distanti dall'oggetto del loro processo. Della quale iniquità sdegnato Ursicino: *Sebbene*, disse, *l' Imperatore mi tenga a vile, tanta è nondimeno l' importanza di questo affare, da non poter essere nè conosciuto nè giudicato se non da lui. Sappia egli frattanto, quasi come un presagio, che mentre si attrista delle cose avvenute ad Amida, e delle quali con questa fede è istruito, e mentre si lascia governare ad arbitrio degli*

1 Oggidì *Sand-wick* o secondo altri *Richborough*.
2 Londra.
3 Lib. XVIII, cap. 3.

spadoni, egli stesso con tutto il nerbo del suo esercito e colla propria presenza non potrà impedire che nella vicina primavera la Mesopotamia non venga smembrata. Le quali cose essendo riferite all' Imperatore con molti maligni comenti, lo sdegnarono sì fuor di misura, che, senza pigliar punto in esame la cosa, senza permettere che si chiarisse per nulla quel' ch' egli ancora ignorava, tolse al calunniato Ursicino la dignità militare che aveva, e sollevò con esempio inaudito al luogo di lui Agilone, il quale allora non era che tribuno degli scutarii stranieri.

An. dell'E. V. 360

III. In quel tempo si vide nelle parti d' Oriente il cielo coperto da oscura caligine, d' infra la quale dal primo sorgere dell' aurora fino al mezzogiorno scintillavano continuamente le stelle. A ciò s' aggiungeva che essendo la luce celeste oscurata, e tolta quasi interamente dalla faccia del mondo, le menti atterrite degli uomini stimavano che il sole fosse in un eclissi più lungo dell' ordinario: mentre dapprima erasi impicciolito a somiglianza di luna cornuta, poi s' era fatto visibile quasi a mezzo, e finalmente restituissi nella sua interezza. Il quale fenomeno non avviene mai tanto manifestamente, se non quando, a certi intervalli di tempo, dopo alcuni ineguali rivolgimenti, il mensile viaggio della luna ricomincia di nuovo: cioè quando la luna trovandosi tutta intiera in un medesimo segno col sole, ed opposta in linea retta a lui, vi si ferma per qualche picciolissimo spazio di tempo che i geometri chiamano parti di parti. E sebbene i rivolgimenti ed il corso di questi due astri, siccome avvertono gli scrutatori della natura, si trovino sempre nella stessa congiunzione al compirsi di ciascun giro lunare, pur non avviene che il sole nascondasi sempre in que' giorni,

An. dell'E. V. 360

ma unicamente allorchè la luna si trova quasi librata nel mezzo fra il sole e noi. In somma il sole perde il suo splendore e si occulta quando egli e la luna (il più basso di tutti i corpi celesti) girando con moto parallelo ciascuno nell' orbita sua, o conservando sempre la distanza nella quale sòn collocati fra loro, si trovano l' uno rimpetto all' altra, e vengono dentro quei termini che Tolomeo con erudita ed elegante espressione chiamò nel greco idioma ἀναβιβάζοντας καὶ καταβιβάζοντας ἐκλειπτικοὺς συνδέσμους cioè congiunzioni difettive ascendenti o discendenti. E quando il sole e la luna si trovino soltanto vicini a questa posizione, l' eclissi sarà debole; ma se trovinsi proprio in que' punti i quali separano il moto di ascensione e di discensione, il cielo si copre di tenebre più dense, per modo che, oscurandosi l' aria, non possiam più vedere neppur le cose vicinissime a noi. Quando poi una nube inalzatasi più del solito e illuminata a poca distanza dai raggi eterni del sole, riflette in sè come in un lucidissimo specchio l' immagine di quell' astro, pare a noi di vederlo doppio [1]. Ora dicasi della luna. Essa sostiene un eclissi manifesto e visibile, quando è piena ed opposta al sole e distante da lui cento ottanta gradi, ciò sono sette segni del cielo. E sebbene ciò avvenga sempre a ciascun plenilunio, non perciò avvi sempre eclissi. Ma perchè la luna è collocata vicinissima al giro della terra, o di sotto alla pompa di tutti i corpi celesti, così le avviene qualche volta di trovarsi opposta ai raggi del sole che battono in lei, per modo che cadendole sopra l' ombra della terra finiente in guisa di angusto cono, ne resti per qualche tempo ed in parte oscurata: ovvero che

1 Questo fenomeno dicesi *parelio*.

tutto il suo disco si oscuri quando il sole trovandosi al punto più basso dell' orbita sua non può illustrarla co' proprii raggi per trovarsi fra loro interposta la terra: giacchè molte prove concorrono a dimostrare ch' essa non ha luce sua propria [1]. E quando essa concorra col sole in un medesimo segno per modo che non sia nè più bassa nè più alta di lui, si oscura (come dicemmo) perdendo tutta la sua lucentezza; il che dai Greci vien detto σύνοδος μήνης o congiunzione della luna [2]. Dicesi poi che la luna è nuova quando ha il sole posto quasi a perpendicolo sopra di sè e con una picciola declinazione: e il suo primo nascere si mostra agli uomini con una debole luce, quando essa cioè, abbandonando il sole, già è entrata nel secondo segno. Quando poi si fa ancora più innanzi, pare cornuta e folgoreggiante e si dice μηνοειδής [3]. Quando poi comincia a dilungarsi per lungo intervallo dal sole, e pervenuta già al quarto segno riceve in sè un maggior numero de' raggi di quel pianeta, piglia più grande splendore, e rende sembianza di un mezzo cerchio, detto con greco vocabolo διχόμ-

An. dell'E. V. 360

1 Il Wagner, al quale mi sono in più parti accostato nella interpretazione di questo passo oscurissimo, cita un luogo di Cicerone (*de Div. lib.* II, *cap.* 40) da cui il testo di Marcellino acquista qualche chiarezza. (*Luna*) *tum subjecta atque opposita soli, radios ejus et lumen obscurat: tum ipsa incidens in umbram terrae, cum est e regione solis, interpositu interjectuque terrae repente deficit.*

2 I Greci anticamente dissero Μήνη la luna; e di qui, secondo Varrone, il vocabolo *mensis* dei Latini. Appresso poi la chiamaron Σελήνη.

3 La voce Μηνοειδής (Menoide) nella sua etimologia significa *avente la figura della luna*, e quindi anche *cornuto*.

An. dell'E.V. 360 1. Procedendo poscia a grandissima distanza, ed occupando già il quinto segno, per modo che dai due lati mostrasi prominente, presenta una figura che i Greci significarono col vocabolo ἀμφίκυρτο 2. Allorchè poi si trova direttamente opposta al sole, ed occupa la regione del settimo segno, risplende di tutta luce: e stando poi tuttavia dentro quel segno, ma progredendo alcun poco comincia a diminuire, ciò che dicesi ἀπόκρουειν 3; e invecchiando presenta ancora di mano in mano le stesse figure già dette. Or tutti s' accordano a dire che la luna non fu veduta soggiacere ad eclissi giammai se non a mezzo il suo corso. In quanto poi all' avere io detto poc' anzi che il sole scorre talvolta nell' etere, talvolta nel mondo inferiore, è da sapersi che i corpi siderei, rispetto all' Universo, nè tramontano nè nascono, ma così pare allo sguardo di noi viventi su questa terra, la quale è tenuta sospesa dal moto di uno spirito interno 4, e paragonata all' immensità delle cose non somiglia che ad un punto: ed ora crediamo di vedere le stelle iufisse nel cielo, ora venendo meno la forza del nostro vedere, ci sembra che muovansi dalle sedi lor proprie. Ma è tempo di ritornare al nostro soggetto.

IV. Mentre Costanzo affrettavasi di portar soccorso nell' Oriente vicinissimo ad essere travagliato dalle scor-

1 Διχόμηνος propriamente significa *plenilunio;* ma qui sta invece di διχότομος, *diviso in due.*

2 Cioè appunto *convessa d' ambo i lati.*

3 Cioè *decrescenza.*

4 Molti degli antichi portarono opinione che la terra fosse sostenuta dall' aria; la quale alcuni stimarono che fosse esterna, altri interna: ed a quest' ultima sentenza accostossi anche Marcellino.

reric persiane, secondo che alcuni fuggiaschi tutti d'accordo affermavano ai nostri esploratori, lo accendevan d'invidia le virtù di Giuliano, che la fama sempre crescente diffondeva per le bocche delle varie nazioni, magnificando la gloria delle grandi sue fatiche ed imprese, alcuni regni degli Alamanni prostrati, alcune città galliche da lui ricuperate, e sottomessi e fatti tributarii i Barbari che le avevano poste a sacco e rovinate. Punto adunque da queste e da simili cose, per tema che non si facesser maggiori, instigandolo (come dicevasi) il prefetto Florenzio, spedì Decenzio, tribuno e segretario di Stato, con ordine di sottrarre subitamente a Giuliano gli ausiliari Eruli e Batavi, e i Celti coi Petulanti [1], e trecento altri scelti da tutte le restanti milizie; ai quali fu comandato di affrettar la partenza sotto il pretesto che pel cominciar della primavera dovessero aver raggiunto l'esercito destinato ad assalire i Parti. L'ordine poi di partire alla testa degli ausiliari e dei trecento predetti fu inviato al solo Lupicino, ignorandosi ancora ch'egli era passato nelle Britannie: a Sintula poi, allora primo scudiere di Giuliano, fu imposto di eleggere i soldati più pronti dagli scutarii e dai gentili, e di condurneli via. Tacque Giuliano a siffatto annunzio, e già vi si accomodava, lasciando tutto all'arbitrio del più potente. Sola una cosa non potè nè dissimulare, nè tacere; che non si dovesse far violenza a coloro i quali, abbandonando le loro sedi al di là del Reno, eran venuti a lui sotto condizione di non

1 Fu usitato presso i Romani il dare ad alcuni corpi di milizie que' nomi che parevano convenirsi co' loro costumi. Di qui la legione *pia*, *fedele*, *fulminatrice*; e di qui fors'anco (dice il Wagner) il cognome di *Petulanti*.

An.dell'E.V. 360

essere mai menati oltre l'Alpi: e soggiungeva doversi temere che, dove questa violenza accadesse, i Barbari ch'eran soliti di venire volontariamente a militare fra noi sotto questo patto, non cessassero da questo loro costume. Ma egli parlava indarno. Perocchè il tribuno tenendo a niente le querele di Cesare ubbidiva ai comandi d'Augusto: ed avendo trascelta una mano di soldati elettissimi sì per la forza come per la destrezza del corpo, se ne partì animato dalla speranza di maggiori successi. E trovandosi Giuliano dubbioso intorno al modo che usar dovesse cogli altri soldati i quali pure gli era ordinato di mandar via, coll' animo in più modi angustiato ben vide che quella era cosa da doversi condurre con gran diligenza; perchè da una parte stringevalo la barbara ferocia di quelle genti, dall' altra l'autorità dei comandi. E poichè l' assenza di Lupicino, Maestro de' cavalli, accresceva la sua dubbiezza chiamò a sè il prefetto Florenzio, il quale se n' era andato a Vienna sotto pretesto di raccogliere vettovaglia, ma veramente per sottrarsi ai militari tumulti, come colui il quale ben si pensava che in conseguenza della relazione da lui (come credevasi) inviata, si leverebbero dalla difesa delle Gallie i soldati più valorosi e già divenuti terribili ai Barbari. Costui pertanto, ricevute le lettere di Cesare, che lo ammoniva e lo supplicava di trasferirsi celeramente presso di lui per giovare de' suoi consigli la repubblica, con grande ostinazione ricusò di obbedire, principalmente atterrito dall' essergli in manifesto modo dichiarato in quelle lettere, che il Prefetto nei gravi tumulti non debbe disgiungersi mai dal capitano. E v' era aggiunto eziandio che se tardasse ad accorrere, Giuliano volontariamente deporrebbe le insegne del principato, volendo piuttosto soggiacere alla morte a lui

destinata, che farsi reo della rovina di quelle province. Ma prevalse peraltro il pertinace animo del Prefetto, ostinatissimo di non ubbidire alla ragionevole inchiesta. In mezzo però a questi indugi occasionati dall' assenza di Lupicino, e dal timore che Florenzio aveva dei militari tumulti, Giuliano trovandosi senza consiglieri, e ondeggiando in contrarie opinioni, abbracciò come migliore d' ogni altro il partito di trar fuori tutti i soldati dalle stazioni nelle quali svernavano, per tramutarli altrove. Divolgatosi quindi questo suo divisamento, qualcuno gittò nascostamente sul suolo vicino alle insegne dei Petulanti un libello famoso dove fra molte altre cose erano scritte anche le seguenti: *Noi come colpevoli e condannati siamo spinti agli estremi confini del mondo: le nostri mogli ed i nostri figliuoli serviranno di nuovo agli Alamanni dalla cui servitù li avevamo sottratti con mortali battaglie.* Quello scritto fu portato e letto nella corte di Giuliano; il quale considerando la ragionevolezza di quelle querele, ordinò che le loro famiglie partisser con essi alla volta dell' Oriente; concedendo loro eziandio che si prevalessero in quel viaggio dei grandi carri militari [1]. E dubitandosi della via che loro convenisse pigliare, si deliberò per consiglio del segretario Decenzio, che costoro passassero per Parigi di dove Giuliano non s' era ancor mosso [2]. E com' egli consigliò, così fu fatto. Quando poi costoro furono pervenuti ai sobborghi della città, il Principe, come si usa, fecesi ad incontrarli; e lodando coloro che gli erano noti, e rammentando le forti loro imprese,

An. dell'E. V. 360

1 *Clavularis* o *Clabularis cursus* era una specie di carro capace di molte persone, usato ogni qualvolta si aveva bisogno di trasportare un grosso esercito da un luogo ad un altro.

2 Da una lettera di Giuliano si raccoglie ch' egli aveva ciò proibito espressamente.

An. dell'E. V. 360

con dolci parole esortavali, andassero di buon animo presso Augusto; ivi essere la somma di ogni potere; ivi riceverebbero premj deguissimi delle loro fatiche. E per trattarre amorevolmente quegli uomini che recar si dovevano a sì lontani paesi, ne invitò ad un banchetto i primi officiali, e fece loro podestà di richiedere da lui quello che ciascuno di essi desiderasse. I quali vedendosi così liberalmente trattati s' accommiatarou da lui coll' animo sospeso ed afflitto da doppio dolore, che un' avversa fortuna li allontanasse ad un tempo e da quel condottiero sì umano e dai loro paesi natali: e pieni di questa angoscia si ricondussero ai loro quartieri. Quivi poi sul cominciar della notte proruppero in aperta ribellione; e scaldandosi gli animi, poichè a ciascuno era grave il comando dell' Imperatore, pensarono di ricorrere alle armi ed alla violenza. Però con grande fremito n' andarono tutti al palazzo, lo circondarono d' ogni intorno, per modo che nessuno potesse uscirne, e con orrendo strepito proclamarono Augusto Giuliano, domandando eziandio che si facesse immantinenti vedere: e costretti ad aspettare che risplendesse la luce del giorno, l' obbligarono finalmente ad uscire. Come poi l' ebber veduto, rinnovando lo schiamazzo di prima con grande concordia lo gridarono Augusto. Ma egli con fermo animo si opponeva, ora a tutti insieme ora ad uno ad uno separatamente; e talvolta se ne mostrava sdegnato, talvolta sporgeva loro le mani, pregandoli e scongiurandoli che dopo tante felicissime vittorie non commettessero cosa alcuna indegna di loro: guardassero che quel loro sconsiderato procedere non divenisse argomento di guerre civili. Quando poi li vide alcun poco quietati così mitemente soggiunse: *Cessate, vi prego, alcun poco dall' ira. Senza dissensioni, e senza*

mostrarvi desiderosi di novità, potrete impetrar facilmente quello che domandate. Se la dolcezza della patria vi lega, e temete i paesi insoliti e stranieri, tornate pure alle vostre sedi: voi non vedrete, poichè ciò vi dispiace, le regioni poste al di là delle Alpi. Io poi troverò modo opportuno a giustificarvi presso Augusto, uomo prudentissimo e capacissimo di ragione. Dopo queste parole continuavasi nondimeno a gridar come prima da ogni parte, sforzandosi in ciò tutti con un medesimo ardore: di qualità che Giuliano in mezzo a indicibil fracasso misto alle minacce ed alle insolenze, fu obbligato di consentire. Allora fu posto sopra uno scudo quale usavanlo i fanti [1]; e sollevato in alto, e dall' unanime grido di tutti proclamato Augusto, fu invitato a cingersi il diadema: e dicendo egli di non averne mai avuto, chiedevasi che adoperasse l' ornamento del collo o del capo della propria moglie. Ma rispondendo Giuliano, non convenire a' primi auspicj l' acconciarsi con abbigliamenti muliebri, cercavasi l' ornamento di un cavallo, affinchè egli coronato presentasse almeno un' oscura sembianza della suprema podestà. Ma poichè Giuliano si oppose, dicendo che quella sarebbe stata turpe cosa, un certo Mauro (quel medesimo che fatto poi Conte mal comportossi allo stretto di Succi [2]) allora Astato dei Petulanti, pigliato il collare del quale egli usava nella sua qualità di Draconario [3], lo impose ardi-

1 Questa cerimonia usata nella inaugurazione dei principi trovasi descritta anche da Zosimo e da alcuni altri autori.

2 Come vien raccontato dall' Autore nel lib. XXXI.

3 Essendo una cosa diversa nella milizia romana il Draconario e l' Astato credono alcuni che qui si debba leggere *Ordinario*. Potè nondimeno un Astato avere avuto l' incarico anche di Draconario.

An.dell'E.V. 360

tamente al capo di Giuliano: il quale allora trovandosi spinto all'estrema necessità, e vedendo l' imminente pericolo in cui cadrebbe se perseverasse a ricusare, promise a ciascuno cinque monete d' oro ed una libra di argento. Dopo di che trovandosi stretto da non minor cura di prima, e prevedendo incontanente quel che avverrebbe, non volle portare il diadema, nè fu ardito giammai di comparire in pubblico, e nè anco di provvedere alle cose più urgenti. Ma intanto ch' egli se ne stava appartato nelle interne sue stanze e atterrito dalla varietà degli eventi, uno dei decurioni del palazzo [1], uficio di dignità, entrato a gran passo nel campo dei Petulanti e dei Celti, annunciò con gran tumulto un nefaudo delitto; essere stato nascostamente ucciso il Principe ch'essi avevano creato Augusto il dì innanzi. D'onde i soldati, ugualmente commossi mai sempre e dalle cose che sanno e da quelle che non conoscono, parte scotendo le armi da getto, parte minacciando colle nude spade, scorrendo da ogni banda e senza ordine (come suole avvenire nelle cose impensate), occuparono celeremente la reggia. All' immane strepito ch'essi levarono, le sentinelle, i tribuni e il Conte delle guardie e del palazzo appellato Excubitor [2], sospettando qualche perfidia nella mutabile soldatesca, si disperser fuggendo, per tema di una subita morte. E i soldati vedendo la somma quiete che nella corte regnava, vi si fermarono alquanto

1 Erano nel palazzo del principe trenta uomini detti *Silentiarii*, incaricati di stare fuor della camera dell' Imperatore quand' egli o teneva consiglio o dava udienza agli ambasciatori e simili, affinchè fosse conservato il silenzio. Ad ogni diecina di costoro presiedeva un *Decurione*, a cui erano date alcune speciali incombenze.

2 *Domesticorum Comes Excubitor nomine.*

tranquilli: poi domandati della cagione di quel movimento sconsiderato e improvviso, non diedero per gran pezza risposta come dubbiosi che essi erano della salute del Principe, nè partironsi prima che ammessi nel Concistorio nol videro rifulgente dell'abito imperiale.

An. dell'E. V. 360

V. All'annuncio di queste cose anche quelle milizie, le quali dicemmo ch'erano già partite sotto la scorta di Sintula, se ne tornaron con lui sicuramente a Parigi. Dove essendo stato bandito che nella seguente mattina si radunassero tutti nel campo, Giuliano uscì fuori con maggior pompa del solito, e salì sopra un tribunale, circondato dalle insegne, dalle aquile, dalle bandiere, e fatto sicuro dalle schiere delle armate coorti. E stato così un poco in silenzio contemplando i volti tutti confidenti ed allegri de' circostanti, con parole semplici ma con alta voce (per potere essere inteso) così li venne infiammando: « Poichè voi, o forti e fedeli difensori miei e della Repubblica, e stati già spesse volte meco in pericolo della vita a prò delle province, avete con irresistibil giudizio sollevato il vostro Cesare al colmo di tutti i poteri, quest'ardua vostra impresa richiede ed esige ch'io venga per sommi capi accennandovi quel ch'è necessario di provvedere alla cambiata condizione delle cose. Io (come voi ben sapete) essendo insignito della porpora mentre era ancor giovinetto, fui per celeste volere commesso alla vostra tutela, nè mai mi sono lasciato traviare dal proposito di una vita diritta. Voi mi vedeste sempre in ogni fatica con voi, quando per l'ardimento delle straniere nazioni, dopo le ruine delle città, dopo l'uccisione d'innumerevoli migliaja d'uomini, l'immensità del danno assaltava quel poco che ancor rimaneva non pienamente distrutto. E stimo cosa superflua il ridir quante volte nel cuor dell'inverno e nel rigore dello

An.dell'E.V. 360 stagioni, allorchè la terra ed il mare sogliono rimaner senza guerra, noi respingemmo con loro danno quegli Alamanni che per lo addietro non s' erano mai potuti domare. Pur non sarebbe giusto nè il lasciare da un lato nè il tacere, che quando rifulse presso Argentorato quel beatissimo giorno il quale apportò in certo modo perpetua libertà alle Gallie, scorrendo io per mezzo alle numerosissime frecce, vi ho veduti o abbatter col ferro o sommergere nel fondo del fiume, con quel valore e con quella perizia che il lungo uso vi dava, i nemici che a guisa d' irresistibil torrente inondavano in ogni parte. E pochi dei nostri rimasero sul campo; dei quali poi onorammo le esequie assai meglio colla nostra lode che non avremmo fatto col lutto. Dopo le quali geste sì grandi ed illustri, porto opinione che i posteri presso tutte le genti non taceranno de' vostri meriti verso la Repubblica, qualora vogliate col valor vostro difendere dalle avversità che gli sorgessero incontro quell'uomo che voi medesimi ornaste col maggior grado della dignità. Affinchè poi l'ordine delle cose sia pieno, ed i premj rimangano intatti ai valorosi, nè i segreti raggiri preoccupino gli onori, io stabilisco qui al venerabil cospetto di questo vostro concilio, che niuno mai, nè magistrato civile, nè official militare potrà pervenire a qualsivoglia grado elevato per altro suffragio, che per quello del merito; nè mai partirà senza vergogna e disonore colui, il quale tenterà d'intercedere per chicchessia ». Laonde il semplice soldato che già da gran tempo era escluso dai premj e dalle dignità, animato allora dalla speranza d'una migliore fortuna, battendo gli scudi coll' aste, e levandosi con gran clamore, applaudì sommamente alle parole ed ai fatti di lui. E incontanente, per non lasciar neppure un momento di tempo in cui fosse lecito contraffare a

quel savio divisamento, avendo i Petulanti ed i Celti in- An.dell'E.V. 360
terposta preghiera in favore di alcuni attuarj [1], affinchè fossero mandati in quelle province che più piacesse a Giuliano, non poterono impetrarlo; ma non per questo partironsi nè sdegnati nè tristi. Nella notte poi che precedette quel giorno in cui fu dichiarato Augusto, Giuliano avea detto a' suoi più intimi d' aver veduta nel sonno una figura, come suole rappresentarsi il Genio dell' Imperio; la quale in suon di minaccia gli disse: *Già da gran tempo, o Giuliano, io sto di nascosto osservando il vestibolo delle tue case, desideroso di accrescere la tua dignità; e qualche volta me ne partii come ripulso. Se non sarò accolto neppure al presente, contro la concorde sentenza di tanti, partirommi umiliato e mesto: ma ponti però nel fondo del cuore, ch' io non abiterò teco più oltre.*

VI. Mentrecchè queste cose avvenivano nelle Gallie il feroce re dei Persiani acceso nel desiderio di conquistare la Mesopotamia e doppiamente instigato da Antonino e da Craugasio, più poderoso di prima pomposamente valicò il Tigri, mentre Costanzo trovavasi coll' esercito ancora lontano; e pose l' assedio a Singara [2], abbondevolmente munita e di soldati e di quant' altro parve opportuno a coloro che custodivano quelle regioni. I difensori di quella città pertanto, veduto da lungi il nemico, subitamente chiuser le porte; e corsi con grande coraggio alle torri ed ai merli, ragunandovi sassi e macchine, stavano in arme e provveduti di quanto era d' uopo a ributtare la moltitudine degli avversari,

1 Avevan l' incarico di tenere in custodia e dispensare le vettovaglie.

2 Ora *Sindschar* o *Sandschar* nella Turchia Asiatica.

An. dell'E.V. 360

se mai tentassero di assalire le mura. Ed appressandosi il Re, poichè coll' opera di alcuni suoi Grandi, inviati a proporre lusinghiere condizioni, ebbe indarno tentato di piegare a suo senno i difensori di Singara, concedette un giorno intiero al riposo. Al nascere poi del mattino, dato il segnale dell' assalto coll' inalberar lo stendardo color di fiamma, la città fu circondata. Alcuni portavano scale; altri piantavano macchine; molti, coperti dallo schermo delle trincee e dei pozzi, avviavansi diritti al fondamento delle mura per rovesciarle. Contro ai quali i Terrazzani combattendo dagli eccelsi loro baluardi, con sassi e con ogni maniera di armi respingevan coloro che più animosamente si facevano innanzi. E così per alcuni giorni fu combattuto, rimanendo dall' una parte e dall' altra molti morti e molti feriti: finchè poi nel fervor della mischia, un giorno sul far della sera, fra le altre macchine fu tratto innanzi un fortissimo ariete a ferire con frequenti colpi una torre rotonda, in quel modo nel quale dicemmo essersi aperta già la città nell' assedio precedente [1]. Laonde essendosi rivolta la plebe a quella torre ne surse un durissimo combattimento; e da ogni parte volavano faci e fiaccole ardenti per incendiare se fosse stato possibile quella macchina che minacciava così imminente pericolo: continuando pur quinci e quindi la pioggia delle saette e dei sassi. Ma ogni sforzo dei difensori fu vinto dalla punta dell' ariete che forò il cemento ond' eran commesse le mura recentemente costrutte, e deboli ancora per l' umidità. Però, mentre combattevasi ancora col ferro e col fuoco, la torre cadendo aperse l' adito nella città; e, rimasto così

1 Quando i Romani ritolsero Singara ai Persiani che l' avevano occupata invadendo la Mesopotamia.

senza difensori quel luogo da cui i nostri s'eran ritratti per la grandezza del pericolo, le schiere dei Persiani sollevando da ogni parte un grande schiamazzo empierono tutte le vie senza trovare chi loro facesse contrasto. Pochissimi degli abitanti furono uccisi; gli altri, fatti prigionieri, per ordine di Sapore furono trasportati all' estremità della Perside. Stavano poi a difesa di quella città due legioni, la prima Flavia e la prima Partica, oltre a molti soldati del luogo, ed alla cavalleria ausiliare che in quel repentino terrore s'era colà rifugiata: e tutti costoro, come accennai, conducevansi via legati, senza che alcuno dei nostri prestasse loro soccorso. Perocchè il nerbo del nostro esercito stava attendato dinanzi a Nisibi, di grande spazio lontana: oltrecchè neppure nei tempi antichi, nessuno potè mai soccorrere in simili casi a Singara, per essere tutti i luoghi d' intorno arsicci e manchevoli d' acqua. E sebbene i nostri maggiori abbiano opportunamente collocato colà quel baluardo per avere pronta notizia di ogni movimento che far potessero gli avversari, pur costò caro alla romana Repubblica per essere stato preso più volte con grande uccisione dei difensori.

An. dell'E. V. 360

VII. Distrutta pertanto quella città, il Re, declinando prudentemente da Nisibi, siccome ricordevole di quei danni che spesse volte vi aveva sofferti [1], si volse per obbliqui sentieri alla destra, sperando che o colla fuga o colla dolcezza delle promesse potrebbe acquistarsi Bezabde, detta anche Fenica da' suoi antichi fondatori, fortezza assai valida, posta a ridosso di un colle mediocremente elevato, fin giù alle rive del Tigri, e, dove

1 I Persiani assediarono tre volte Nisibi, e sempre con loro danno.

An. dell'E.V. 360

il luogo è meno sicuro e più basso, di doppio muro ricinta. A difesa di quella fortezza son deputate tre legioni, la seconda Flavia, la seconda Armena, e la Partica parimenti seconda, con molti arcieri Zabdicieni nel territorio dei quali (allora soggetti a noi) è collocata questa città. Nel primo impeto adunque il Re con una squadra rifulgente di corazzieri, fra i quali tutti egli si distingueva, correndo intorno agli accampamenti, accostossi con grande coraggio fino alla nostra fossa. Quivi si rivolsero contro di lui le balestre e le frecce; ma egli difeso dagli scudi che s' intrecciarono in forma di testuggine, si partì illeso. E nascondendo per allora la rabbia, mandò alcuni araldi secondo il costume, esortando amichevolmente gli assediati, affinchè provvedendo alla vita ed alla futura lor sorte, ponessero fine all' assedio coll' arrendersi mentre n' erano in tempo; ed aperte le porte uscissero come supplici, e si offerissero al domator delle genti. Costoro appressaronsi fidatamente alle mura; nè i soldati che vi stavano a guardia fecero loro alcun danno, perchè menavano seco dai lati alcuni uomini riguardevoli presi in Singara e noti agli assediati: però avendo compassione a costoro, nessuno trasse pure una freccia, ma non fu data nemmanco risposta intorno alla pace. Appresso la tregua di tutto il giorno e di tutta la notte poi, prima che l' altro dì cominciasse ad albeggiare, tutta la moltitudine de' Persiani accorse all'assalto del vallo; e minacciando ferocemente e fremendo, si furono accostati alle mura dove si cominciò fortemente a combattere, perchè facevano gran resistenza quelli della città. Laonde molti dei Parti, rimanevan feriti; dei quali alcuni portando scale, alcuni coprendosi con graticci di vimini spingevansi innanzi alla cieca non senza danno per altro dei nostri, i quali trovan-

dosi addensati a difender le mura sotto gli spessi nembi delle frecce che da ogni parte volavano, ne riceveano molte ferite. Al tramonto del sole ambe le parti si tolsero dalla pugna con ugual danno: poi sul nascere dell' altro giorno, suonando quinci e quindi le trombe, tornossi molto più ardentemente di prima al combattere; e respingendosi a vicenda tutte e due le parti con grande ostinazione e gagliardia, fu grande la strage degli uni e degli altri. Dopo quelle gravi fatiche fu dato, di consentimento comune, il dì susseguente al riposo: un gran terrore regnava dentro alle mura, e non minore spavento era ne' Persiani; quando il Vescovo cristiano fece intender co' gesti che voleva uscire dalla città nel campo nemico: ed avendo ricevuta promessa di potersene ritornare inoffeso, portossi fino alla tenda del Re. Quivi essendogli data facoltà di dire ciò che gli paresse, persuadeva con piacevol discorso ai Persiani di ritornarsene ai proprj paesi: esser già gravi i danni di tutte e due le parti, e nondimeno doversene ancora temer di maggiori, i quali erano forse vicini. Ma indarno insisteva dicendo queste e molte simili cose; perchè si opponeva l'insensato furore del Re, il quale ostinatamente giurava che non si partirebbe di là, finchè non avesse recato a distruzione quel luogo. Corse peraltro una voce, falsa per quanto a me pare, benchè sostenuta dal testimonio di molti, che il detto Vescovo in un segreto colloquio insegnasse a Sapore qual parte dei muri dovesse assalire, siccome deboli al di dentro e incapaci di far resistenza. La qual cosa potè poi parer verisimile, perchè dopo d' allora le macchine ostili percossero sempre direttamente e con grande fidanza i luoghi mal sicuri e già mezzo cadenti, come se fossero governate da persone che ne conoscessero pienamente l' interna condizione.

E benchè l'angustia de' sentieri difficoltasse ai nemici l'accostarsi alle mura; e malagevolmente potessero adoperarvisi gli appostati arieti pel timore dei sassi scagliati a mano, e delle frecce, non cessavano frattanto neppure le baliste e gli scorpioni, quelle dal lanciar frecce, questi dal gittar pietre, ed anche ceste ardenti e piene di pece e di bitume. Le macchine de' Persiani trovandosi sotto quella continua pioggia se ne stavano immote senza potersi avanzare, come se fossero trattenute da profonde radici, oltrecchè le abbruciavano continuamente gli accesi malleoli e le faci scagliate sovr' esse. E cadendo così dall' una parte e dall' altra parecchi, cresceva sempre più negli assedianti il desiderio d' impadronirsi di quella terra avanti che soprarrivasse l' inverno, stimando che senza di ciò non potrebbesi mitigare la rabbia del Re: laonde nè il largo spargimento di sangue, nè i molti che si vedevano colti da mortali ferite richiamavano gli altri dall'ardita impresa; che anzi dopo avere lungamente combattuto con estrema ruina, cacciaronsi per disperati in mezzo ai più gravi pericoli. Ma volendo accostarsi cogli arieti, n' eran respinti dalla tempesta dei sassi e dei fuochi che i nostri scagliavano contro di loro: finchè poi un ariete di maggior mole, coperto con pelli di toro bagnate e perciò più acconcio a resistere contro le fiamme e le frecce, sospinto innanzi a tutti con grande sforzo s' avvicinò alle mura; e coll' urto dell' immensa sua testa, rompendo i cementi delle pietre, rovesciò sgominata una torre. La quale cadendo con grande fracasso fu cagione che quanti le stavano sopra, rovinando improvvisamente con essa, tutti di varie morti perissero, quali sfracellati, quali sepolti fra le cadute macerie: e che la moltitudine de' nemici trovando quell' aperto sentiero, entrasse impetuosa nella città. Levatosi quindi

un immenso gridare dei Persiani ch' empieva di gran terrore gli orecchj dei vinti, più cruda si accese la battaglia dentro alle mura; le schiere dei nemici e dei nostri vennero da vicino alle mani: si combattè a corpo a corpo: e, sguainate dall' una e dall'altra parte le spade, quanti incontravansi, tanti n' erano uccisi. Se non che gli assediati dopo aver lungamente resistito con estremo valore, furono all' ultimo superati e dispersi dalla moltitudine immensa de' sopravvegnenti nemici, le spade dei quali sterminarono allora tutto quanto incontrarono: i figliuoletti furono strappati dal seno delle madri, e le madri stesse trucidate; non guardando nessuno a ciò che egli faceva. In mezzo a quegli orribili casi una turba di gente avidissima della rapina, carica d' ogni maniera di spoglie, cacciandosi innanzi un grandissimo numero di prigionieri, se ne tornava esultando alle proprie tende. Ma Sapore, benchè fosse pieno di un' insolita gioja al veder finalmente adempiuto il suo lungo desiderio d'impadronirsi di Fenica, fortezza opportunissima a lui, non volle però dilungarsene prima di avere rifabbricata quella parte del muro ch'egli aveva distrutta. Vi collocò poi abbondevoli vettovaglie, e lasciovvi alcune milizie composte d'uomini insigni per nascita, e divenuti già chiari nelle arti della guerra. Perocchè temeva, siccome accadde nel fatto, che i Romani, mal comportando la perdita di quella Terra, verrebbero con grandi forze a stringerla anch' essi d' assedio. Quindi levatosi in grande ardire, e sperando di poter oggimai conquistare tutto quanto assalisse, dopo essersi impadronito di alcune castella di minore importanza apparecchiossi d' assaltar Virta [1] (paese di tanta antichità

[1] Ora *Tecrit* o *Ticrit* nel governo di Mosul nella Turchia Asiatica.

An.dell'E.V. 360 che credesi edificato da Alessandro Macedone) situata nell' estremità della Mesopotamia, cinta da muri sinuosi e cornuti, e inaccessibile per diverse opere dell' arte. Ma postosi a quella impresa, dopo aver tutto provato ora cercando di guadagnarsi con promesse i difensori, ora minacciando terribili pene, e qualche volta innalzando terrapieni, tal' altra accostando alle mura macchine di guerra, avendovi sostenuti più danni che non aveva potuto arrecarne, partissi.

VIII. Queste cose avvennero in quell' anno fra il Tigri e l' Eufrate. Le quali avendo Costanzo sapute per frequenti messaggi, temendo le spedizioni dei Parti, mentre svernava a Costantinopoli fece fortificare con ogni apparecchio di guerra i confini. Raccolse armi e nuovi soldati, e accrebbe le legioni con supplimenti di gagliarda gioventù, rendutasi già illustre in parecchie battaglie campali d' Oriente. Cercava inoltre appo gli Sciti milizie ausiliari o pagate o volontarie; volendo al principio della primavera uscir della Tracia ad occupare subitamente i luoghi sospetti. Giuliano frattanto trovandosi a' quartieri d'inverno in Parigi, dubbioso del fine a cui potessero riuscire quei fatti, se ne stava coll' animo sospeso, considerando seco medesimo che Costanzo (da cui sapeva di essere tenuto a vile e spregiato) non vorrebbe acconsentire per certo al suo innalzamento. Il perchè avendo considerato i malsicuri cominciamenti di quelle novità, deliberossi d' inviargli ambasciatori che lo informassero di quanto era avvenuto; e loro diede lettere nelle quali apertamente mostravagli, e quello che erasi fatto, e quello che far doveasi appresso: benchè stimava che già avrebbe avuto contezza di tutto, si per la relazione di Decenzio, tornato già prima alla Corte, come da certi paggi i quali s' eran partiti dalle Gallie dopo

avergli recati alcuni soliti doni[1]. E quantunque non gli increscesse di dovergli dar quell' annunzio, usò nondimeno parole lontane da ogni arroganza, affinchè non paresse ch' egli si fosse in un subito ribellato da lui. Il senso poi delle lettere era il seguente. « Io conservai certamente, non meno per l' indole mia che per la santità dei patti, la mia fede, tenendomi in un medesimo avviso finchè mi è stato possibile, come s' è chiaramente veduto per molti effetti. Da quando, creatomi Cesare, tu mi esponesti allo strepito orrendo delle battaglie, io contento al potere che m' affidasti, a somiglianza di un fedele Apparitore, succedendomi prospere e secondo il desiderio le cose, te ne mandai frequenti messaggi, non recando mai nulla ai pericoli da me corsi: benchè da numerosi documenti sia comprovato, che nel domare i Germani io fui sempre il primo di tutti nelle fatiche, l' ultimo nel pigliarne riposo. Se poi ti pare che al presente io abbia declinato dalla solita mia condotta, siami conceduto il dirti, avere in questo la soldatesca adempiuto ciò ch' essa già da gran tempo s' era proposto: la quale, fremendo, mal comportava di avere un capo di secondo ordine, da cui vedeva che non potrebbe venirle alcun premio del suo lungo sudore e delle sue vittorie. All' ira de' soldati per la sconfidanza in cui erano sì di aumentare le loro dignità, e sì di ottenere l' annuale stipendio, si aggiunse poi anche inopinatamente il comando di abbandonare i figliuoli e le mogli per trasferirsi, così miserabili e ignudi siccome sono, dagli agghiacciati paesi ove nacquero alle ultime terre dell' Orien-

An.dell'E.V. 360

1 *Aliqua solemnia.* Il De-Moulines traduce *gli ordini dell' Imperatore.* Il Wagner *einige Jahrgelder*, a cui s' accorda anche Remigio Fiorentino dicendo *certi presenti.*

An.dell'E.V. 360

te. Laonde più accesi del solito, assediarono tutti insieme di notte e tempo il palazzo con alte e frequenti voci chiamando Giuliano Augusto. N' ebbi, lo confesso, spavento, e mi partii di colà; e così allontanandomi procacciai, finchè fummi possibile, di salvarmi coll' indugiare e col tenermi nascosto. Ma non lasciandomi eglino tregua, cinto, per così dire, dal libero muro del mio petto, uscii fuori alla presenza di tutti, sperando di poter quietare il tumulto coll' autorità e colle blande parole. Ma s' infiammarono invece mirabilmente, e si spinsero a tale, che mentre io mi sforzava di vincere colle preghiere la loro ostinazione, essi più volte mi miminacciaron la morte. Per che vinto alla fine, e persuaso che, dov' io fossi caduto, qualche altro sarebbesi forse volentieri dichiarato Principe, acconsentii, sperando di poter così ammansar il furore di quella moltitudine armata. Questo è tutto il successo; e tu ricevilo, te ne priego, con mente pacata; nè credere che la cosa sia avvenuta punto diversamente: nè voler ascoltare i maligni i quali avvezzi a suscitare per proprio interesse le dissensioni dei Principi, ti verran susurrando all' orecchio perniciosi consigli: ma ributtando da te l' adulazione nutrice dei vizii, volgiti alla giustizia, eccellentissima delle virtù. Accogli di buona fede le giuste condizioni ch' io ti propongo, pensando che il confermarle debbe giovare e all' imperio romano ed a noi, congiunti dal sangue non meno che dall' altezza della suprema fortuna. Or dunque ti piaccia di perdonarmi: perocchè quelle cose le quali ti sono ragionevolmente richieste, non desidero io già di vederle effettuate, quanto che siano approvate da te come utili e giuste. Del resto riceverò volentieri da te anche per l' avvenire i tuoi comandamenti: frattanto esporrò compendiosamente ciò che

mi par necessario di fare. Io somministrerò cavalli da traino spagnuoli ed alcuni giovani Leti (progenie di barbari nata al di qua del Reno) o di quelli almeno che si danno volontarii a noi che tu potrai frammischiare coi Gentili [1] e cogli Scutarii. E queste cose prometto di fare con animo non solamente grato ma ben anche desideroso, finchè mi basti la vita. La tua clemenza m'invierà come Prefetti del Pretorio quegli uomini che a te saran noti per equità e per meriti: gli altri giudici ordinarii, e capi della milizia è ragionevole che sia conceduto all'arbitrio mio lo eleggerli; e così ancora le guardie della mia persona. Chè, quando ciò possa evitarsi, è cosa stolta che un Principe ammetta al suo fianco persone delle quali sconosca e i costumi e la volontà. Questo poi posso affermar con certezza, che i Galli, travagliati da lunghe turbolenze e da gravissimi casi, non vorranno giammai nè di loro volontà nè per forza inviare i giovani loro soldati a paesi stranieri e lontani; affinchè non avvenga che essendo pienamente distrutta la loro gioventù, come già sono afflitti dalla memoria dei casi passati, così vengano meno affatto nella disperazione di quelli avvenire. Nè mi par conveniente che dai Galli si traggano i soccorsi da opporre alle genti dei Parti; mentre non sono peranco infrenati gl'impeti dei Barbari, e (se comporti che il vero sia detto) queste provincie agitate da continue sventure hanno bisogno esse medesime di esterni e forti soccorsi. Queste cose ti ho scritte, pensando che l'esortare, e il chiedere, e il pregare che tu le faccia, debba esser giovevole. Perocchè io so, io so, dico, per non usare parole più alte e convenienti a chi dell'imperio è rivestito,

An. dell'E. V. 360

[1] Vedi pag. 24, not. 1.

An. dell'E. V. 360

quante calamità, quante cose già rovinate e guaste la concordia dei Principi ha ricondotto a miglior condizione; mentre dall' esempio dei nostri maggiori apparisce, che i capi delle genti avendo l' animo a queste ed a simili cose trovaron la via di vivere in modo avventuroso e beato, e di lasciare una lieta memoria di sè ai tempi lontani ed alla posterità ». A queste lettere Giuliano avevane aggiunta in segreto un' altra imperiosa e mordace da presentarsi all' occasione a Costanzo: ma qual ne fosse il tenore non si è potuto sapere; e quando anche ciò fosse stato possibile, forse non mi sarebbe permesso di pubblicarla. A compiere quell' ambasciata furono eletti due ragguardevoli personaggi; Pentadio maestro degli offiej, ed Euterio primo ciambellano: i quali, dopo aver consegnate le lettere, dovevano riferirgli, senza tacer cosa alcuna, tutto quanto vedrebbero, e comportarsi fedelmente secondo l'ordine degli eventi. Intanto la fuga del Prefetto Florenzio avea nuociuto alle cose di Giuliano. Florenzio quasi presago, come andava dicendo, di quelle turbolenze che dovevano nascere dall' avere ordinato alle milizie di trasferirsi in Oriente, se n' era andato a Vienna, sotto pretesto di raccogliere vettovaglie; ma nel fatto per allontanarsi da Cesare, del quale aveva cagion di temere, per essersi diportato sempre aspramente con lui. Quando poi seppe che Giuliano era stato innalzato al sommo grado di Augusto, perduta quasi ogni speranza di vivere, e vinto dal timore, poichè trovavasi già sì discosto pensò di sottrarsi ai mali ond' era atterrito, fuggendo. Lasciatasi quindi addietro tutta la sua famiglia portossi con lento viaggio dov' era Costanzo, e per mostrarsi vie meglio lontano da ogni colpa, con molte accuse aggravava Giuliano, dipingendolo come un ribelle. E Giuliano intanto, quand' ebbe

intesa la partenza di lui, con buono e prudente consiglio, per dimostrare che se Florenzio fosse rimasto presso di lui egli si sarebbe astenuto dal pigliare nessuna vendetta, senza manomettere punto nè i suoi nè le robe sue, ordinò che fosse loro concesso di andarsene con sicurtà in Oriente, valendosi anche delle pubbliche vetture.

IX. Con gran diligenza frattanto Pentadio ed Euterio si accinsero al loro viaggio per compiere quella ambasciata che abbiamo detta poc'anzi: se non che i principali magistrati delle città alle quali arrivavano lungo il loro cammino, sotto varii pretesti li trattenevano. Di che avendo sostenuti in Italia e in Illiria lunghi e gravi indugi, passati finalmente oltre il Bosforo e proceduti a picciole giornate, trovaron Costanzo tuttora stanziato presso Cesarea di Cappadocia, detta già prima Mazaca: città comoda e popolosa ai piedi del monte Argeo. Costoro introdotti alla presenza dell'Imperatore, come n'ebbero la licenza, gli presentaron lo scritto: alla lettura del quale Costanzo, naturalmente focoso, si accese di smisurato sdegno, e guardandoli con truci occhi per modo che paventarono fin della morte, ordinò loro di uscirne; nè d'altro più domandolli, nè volle sentire niun'altra cosa da loro. Ma gravemente agitato stava in gran dubbietà, se dovesse dare ordine a'suoi fedeli soldati di muoversi contra i Persi o piuttosto contra Giuliano: finchè dopo un lungo ondeggiare fra contrarii pareri, piegandosi alla sentenza di alcuni buoni consiglieri, ordinò che l'esercito s'incamminasse verso l'Oriente. Nel tempo medesimo poi e licenziò i legati, ed ordinò al suo questore Leonate [1] di recare ce-

[1] La carica di Questore presso gl'Imperatori era la stessa che quella di Cancelliere di Corte.

An.dell'E.V. 360 leremente nelle Gallie a Giuliano alcune sue lettere, nelle quali diccvagli, sè non consentir punto in nessuna di quelle novità; egli poi (se voleva provvedere alla salute sua propria e de' suoi) deponesse ogni orgoglio, e stesse contento al grado di Cesare. Appresso, acciocchè il timore potesse più facilmente recarlo a ubbidire, e quasi per mostrare la fidanza che aveva nelle proprie forze, nominò Prefetto del Pretorio Nebridio (allora Questore di Giuliano) in luogo di Florenzio; e così parimenti promosse il segretario Felice al grado di Maestro degli offici; ed alcuni altri, fra i quali anche Gumoario, fatto da lui Maestro delle armi, in luogo di Lupicino, prima per altro che avesse inteso ancor nulla di que' mutamenti. Entrato adunque Leonate in Parigi, e ricevuto come si conveniva ad un uomo ragguardevole e saggio, nel giorno seguente ebbe ordine di presentare le lettere al Principe, che venne a tal uopo nel campo in mezzo ad una gran moltitudine di soldati e di popolo a bello studio adunato, e si collocò sopra un tribunale per essere più facilmente veduto. Quivi si aperse lo scritto inviato, e cominciossi a leggere dal principio; ma quando si venne a quel luogo ov' era detto che Costanzo, disapprovando tutto quanto erasi fatto colà, portava opinione che a Giuliano dovesse bastare il grado e il potere di Cesare, fu gridato da tutte le parti con terribil suono di voci *Giuliano Augusto! così decretò l'autorità provinciale, così la soldatesca, e la Repubblica, la quale è bensì ricreata, ma teme tuttavia che si rinnovino le escursioni dei Barbari.* Dopo le quali cose Leonate se ne tornò sano e salvo colle lettere di Giuliano che ne davan notizia a Costanzo: e de' nuovi eletti Nebridio fu il solo che venisse ammesso alla Prefettura; perocchè Giuliano stesso scrivendo al-

l' Imperatore gli aveva significato già prima, che gli sa- An.dell'E.V. 360
rebbe piaciuta l' elezione di lui. Alla carica poi di Maestro degli offici egli avea già nominato Anatolio, che prima aveva l'incarico di rispondere alle suppliche [1]; e così pure avea promossi anche alcuni altri, secondo che gli era paruto conforme all' utilità ed alla sicurezza sua propria. Ma in mezzo a questa successione di cose temevasi Lupicino, ancorchè fosse assente e si trovasse tuttora presso i Britanni. Perocchè egli era uomo di mente gonfia e superba; e si stava in sospetto che se mai gli fosse giunta notizia di queste cose al di là dal mare, non eccitasse per avventura qualche nuovo movimento. Laonde fu spedito un segretario di Stato a Bononia [2], il quale invigilasse diligentemente affinchè non fosse permesso a nessuno il passare di là dallo stretto. E così essendo ritornato di colà Lupicino senza aver nulla saputo di queste cose, non ebbe podestà di suscitare nessuna turbolenza [3].

X. E Giuliano contento della nuova altezza in cui si trovava e di quella fiducia che gl' inspiravano le milizie, affinchè nè quel favore s' intiepidisse, nè a lui si potesse mai dare taccia di pusillanime o d' indolente, dopo avere inviati ambasciadori a Costanzo, fece una spedizione ai confini della seconda Germania: e munito di tutto quanto poteva esser d'uopo all' impresa, accostossi alla città di Tricensima [4]. Quindi passato il Reno,

1 *Libellis respondentem.* Chiamavasi anche *Magister Libellorum.*

2 Boulogne.

3 Notano gl' interpreti che l' autore scusa qui astutamente il fatto di Giuliano, il quale fece arrestare Lupicino con alcuni altri nel ritorno dalla Britannia.

4 Ora *Santen* presso Cleves. Aveva questo nome perchè vi stanziava la trentesima legione.

An.dell'E.V. 360

occupò in un subito il paese de' Franchi chiamati Attuarii; uomini inquieti che di que' tempi scorrevano ancora licenziosamente nei confini delle Gallie. Ai quali essendo egli piombato addosso improvvisamente, quando essi non s' aspettavano alcun assalto nemico, e vivevano in gran sicurtà (perocchè difesi dall'asprezza delle vie non avevan memoria che verun principe fosse mai penetrato fin dentro ai loro paesi), potè vincerli assai di leggieri: e dopo averne presi ed uccisi moltissimi, accordò agli altri la pace che domandavano sotto quelle condizioni le quali a lui meglio piacessero; stimando che tanto dovesse bastare al vantaggio de' popoli confinanti: ritornato poscia con pari prestezza al di qua del fiume, visitò diligentemente e riordinò, dove ne fu mestieri, le guarnigioni delle frontiere sino a Rauraci: e dopo avere ricuperati e con ogni sollecitudine fortificati que' luoghi ch' eran caduti in potere de' Barbari, partissi alla volta di Besanzone per ricondursi a svernare in Vienna.

XI. Questo fu l'ordine delle cose avvenute nelle Gallie: e mentre così volgevano con prosperità pari alla prudenza che le governava, Costanzo avendo fatto chiamare a sè Arsace re dell' Armenia, dopo averlo accolto con somma liberalità lo ammoniva e lo esortava a voler perseverare di esserci amico e fedele. Perocchè sapeva averlo spesse volte il re dei Persiani tentato or con artifizii, or con minacce, or con inganni, affinchè abbandonando la società dei Romani stringesse amicizia con lui. Alle quali parole avendo Arsace risposto col giurare più volte di voler perdere più tosto la vita che mutar di opinione, se ne tornò al proprio regno con tutti i compagni che avea seco condotti, e con molti doni; nè osò mai di violare alcuna delle sue pro-

messe, come colui ch'era legato a Costanzo dal vincolo di varii favori. Tra i quali primeggiava l'avergli data in moglie Olimpiade figliuola di Ablabio, già Prefetto del Pretorio, e fidanzata a Costante fratello dell'Imperatore medesimo [1]. Partitosi poi Arsace, l'Imperatore attraversando Melitina città dell'Armenia minore, e Lacotena e Samosata [2], passò l'Eufrate e pervenne ad Edessa. Quivi si trattenne a lungo aspettando le schiere dei soldati che da tutte le parti convenivan colà, non meno che le necessarie provvigioni di vettovaglie: e dopo l'equinozio autunnale uscì alla volta di Amida. Alle cui mura appressandosi, e vedendovi i resti del passato incendio ne lagrimò, considerando i mali sofferti da quella miserabil città. Donde per avventura trovandosi a lui presente il tesoriere Ursulo, prese coraggio di dire, secondo che gli dettava il dolore: *Ecco con qual valore si difendono le città da' nostri soldati ai quali si ha tanta cura di largheggiare nello stipendio, che le ricchezze dell' imperio ne sono oramai esaurite!* Del quale acerbo rimprovero ricordandosi la moltitudine de' soldati presso Calcedona, congiurarono contro di lui [3]. Costanzo poi ripigliato il suo viaggio con folte schiere si fece sotto a Bezabde: quivi spiegò le sue tende circondandole con vallo e con alte fosse; e cavalcando intorno a quella fortezza, sentì dalla relazione di molti, essersi di recente riedificati que' luoghi

An. dell'E.V. 360

1 Questa circostanza è attestata anche da altri, che ne traggon motivo di accusa contro Costanzo.

2 *Melitina* più tardi fu detta *Malazia*. Non si conosce al presente *Lacotena*. In quanto a *Samosata* è il paese di *Shemisat* d'oggidì. *Edessa* poi è lo stesso che *Orroha*.

3 Di quest' Ursulo è fatta menzione nel lib. XVI, c. 8; e la sua morte è raccontata nel lib. XXII, c. 3.

An. dell'E. V. 360

che la noncuranza de' vecchi avea lasciati rovinare. E per non tralasciare nessuna di quelle cose che son necessarie da farsi prima di venire alle mani, spedì alcuni uomini prudenti, i quali facessero ai difensori della città questa duplice proposta, o di uscirne colla preda che avevano fatta per ritornarsene sani e salvi ai proprii paesi, o di passare sotto la signoria romana, dove si darebbero loro e dignità e premii. Ma ricusando essi cotesti patti, siccome uomini d' illustre nascita, e indurati ai pericoli ed alle fatiche, si attese ad apparecchiare quant'era d' uopo all' assedio. Quindi la soldatesca in densi ordini divisa, a suon di trombe coraggiosamente assalì tutti i lati della città: e le legioni composte in varii squadroni e difese da testuggini avanzandosi a poco a poco sforzavansi di rovesciare le mura; ma scagliandosi poi sovr' esse ogni maniera di armi, per modo che gli scudi della testuggine mal si potevano tenere uniti, fu suonato a raccolta, e le truppe si ritirarono. Seguitò una tregua di un giorno; e nel terzo i nostri soldati, coperti con più diligenza, e sollevando da ogni parte grandi clamori, furon di nuovo all' assalto. E sebbene i difensori avessero distesi de' cilicci per non esser veduti dai nostri, e si tenesser nascosti al di dentro, nondimeno ogniqualvolta fu d' uopo, menando fortemente le mani, con sassi e con frecce percuotevano gli assalitori. E qualora i nostri graticci di vimini fidatamente avanzandosi si facevan dappresso alle mura, venivan gittati dall' alto sovr' essi globi di fuoco, e grosse pietre, e frammenti di colonne, per modo che gli assalitori trovavansi oppressi dal peso eccessivo di quelle moli che loro cadevano sopra; e vedendo con gran violenza scommessi gli scudi e quant' altro serviva a coprirli, non senza estremo pericolo si partivano dal-

l'impresa. E già era durato ben dieci giorni l'assedio, e la speranza ond'erano i nostri animati avea sparso il terrore nella città, quando fu deliberato di accostare alle mura un ariete di gran mole, lasciato dai Persiani appo Carras, dopo avere con esso diroccata Antiochia. La vista di quella macchina egregiamente costrutta spaventò sulle prime gli assediati e per poco non li persuase ad arrendersi: se non che poi, ripigliato coraggio, si diedero invece ad apparecchiar le difese; nè mancarono già d'ardimento nè di consiglio. Mentre si stava ricomponendo quell'antico ariete, che i nostri aveano scomposto per poterlo trasportare più facilmente, e con ogni arte e con ogni sforzo si difendeva dal valore e dalla costanza degli assalitori fin tanto che si potesse accostare alle mura, le pietre e le armi scagliate dalla città uccidevano molti dei nostri. I terrapieni frattanto crescevano celeremente a grande altezza, e l'assedio si faceva ogni giorno più stretto. Ma parecchi dei nostri vi rimanevano morti; perchè dovendo combattere sotto gli occhi dell'Imperatore, per la speranza di esserne premiati si toglievano l'elmo dal capo, acciocchè meglio si potesser conoscere; e così più si esponevano alle offese de' sagittarii nemici. Di giorno e di notte stavan le guardie all'ertà; e gli assalitori e gli assaliti usavano ugual diligenza. I Persiani vedendo la grande altezza a cui s'erano già elevati i nostri terrapieni, e tocchi dallo spavento di quella gran macchina che s'avanzava accompagnata da alcune altre minori, facevan quanto era loro possibile per mettervi il fuoco: ma indarno si affaticavano, perchè molte parti di quelle macchine eran coperte di cuojo e di panni bagnati, e le altre eransi unte con gran diligenza di allume, affinchè il fuoco passasse so-

An. dell'E. V. 360

An.dell'E.V. 360

vra di loro senza recarvi alcun danno [1]. Oltrecchè i Romani con incredibil coraggio vincevano tutte le difficoltà per cacciare innanzi quelle macchine; e pel gran desiderio che avevano d' impadronirsi di quella città dispregiavano ogni imminente pericolo. Ma gli assediati dal loro canto, quando videro appressato l' ariete che doveva abbatter la loro torre, con sottil arte gittando certe loro corde ne avvilupparono la ferrea fronte (la quale somiglia infatti alla fronte di un montone) per modo che non poteva nè, ritraendosi, pigliar forza a slanciarsi, nè con frequenti colpi danneggiare notabilmente le mura. Gittavano inoltre e pece ardentissima, e sassi, ed armi d' ogni maniera; alle quali cose tntte le nostre macchine resistettero lungamente. Laonde accorgendosi che per essersi intanto innalzati d'assai i nostri argini, senza una gran vigilanza la rovina della città era inevitabile, si volsero ad un audace partito: e fatta un' improvvisa sortita assalirono i primi de' nostri soldati, gittando nel tempo stesso con ogni forza e faci e vasi incendiarii sopra le nostre macchine. Ma dopo un valoroso combattimento sostenuto con dubbia fortuna, furono di bel nuovo respinti dentro le mura senza aver fatto alcun frutto. Quindi i Romani montati sui terrapieni che avevano eretti cominciarono a percuotere con frecce, con fiombe e con armi infuocate, i nemici che s' erano posti sui baluardi: benchè a dir vero non ottenessero quell' effetto che forse i nostri se n' eran promesso; perchè dovunque cadevano trovavansi genti apparecchiate ad estinguer l' incendio che avrebber potuto suscitarvi. Ma divenendo poi sempre minore dal-

1 Anche in Gellio lib. xv, c. 3, trovasi fatta menzione di questa proprietà dell' allume di impedire gli effetti del fuoco.

l' una parte e dall' altra il numero de' combattenti, An.dell'E.V. 360
e trovandosi i Persiani oramai ridotti all' estremo se non soccorreva loro qualche opportuno rimedio, pensarono di tentare con più fermezza una seconda sortita. Usciti pertanto subitamente in gran numero sì di combattenti e sì d' uomini che portavano fuochi, gittarono cesti di ferro pieni di fiamme e di altre materie acconcissime ad alimentare un incendio. Le negre nubi del fumo toglievan la vista; fu suonato a battaglia, e le nostre legioni, già in pronto, si avanzarono allora a gran passo. La mischia si fece di mano in mano più ardente; e mentre si combatteva, le nostre macchine si accesero tutte in gran fuoco, eccetto sol la più grande: perchè tagliate le corde colle quali (come dicemmo) gli assediati l'avevano avviluppata, alcuni de' nostri più valorosi la sottrassero, benchè a stento e mezzo abbruciata, all' incendio. Nè quando le tenebre della notte posero fine al combattere, fu conceduto un lungo riposo ai soldati: ma come si furono ristorati alcun poco mangiando e dormendo, destati dai loro capi allontanarono innanzi tutto dalle mura le macchine, apparecchiandosi di combattere dai terrapieni, i quali essendo finalmente compiuti sovrastavano alle mura della città. E perchè riuscisse più agevole il respingere i difensori da' baluardi furono collocate ne' luoghi più alti de' terrapieni predetti due baliste, le quali credevasi che metterebbero tanto spavento ai nemici, da non lasciarsi neppur vedere. Quando poi si ebbe così provveduto a tutto questo, sul primo albeggiare, una triplice schiera di nostri soldati, scuotendo minacciosamente i cimieri, venne impetuosa ad assaltare le mura, accompagnata da molti che portavano scale. E levatosi già un gran fracasso di armi e di

An. dell'E. V. 360 trombe, con pari ardore si combatteva da tutte e due le parti: ma i Romani avendo veduto che i nemici non osavano di mostrarsi in quelle parti alle quali accennavano le nostre baliste, allargandosi a più ampio assalto, percuotevano coll'ariete la torre, e non ostante la grande tempesta delle armi che loro cadevano sopra, avvicinaronsi con marre, con accette, con leve e con scale alle mura. I Persiani poi erano gravemente travagliati dai colpi frequenti delle baliste [1] dei terrapieni: d'onde poi persuasi che la loro fortuna già fosse venuta all'estremo, correvano alla morte come al proprio destino. Divisero gli ufici della difesa il meglio che per lor si potesse in quell'angustia: lasciarono alcuni alla custodia dei muri; ed aperta di cheto una falsa porta, uscirono in buon numero colle spade alla mano, avendo da tergo alcuni altri che portavano faci nascoste. E mentre i Romani da un lato incalzano i fuggitivi, dall'altro contrastano con quelli che tuttavia combattono, i Persiani che portavano il fuoco, fattisi innanzi celatamente e incurvati, cacciarono de' carboni accesi nelle commessure di un argine costrutto con rami di varie piante e con fascine di canne: di

1 Il testo dice: *ictus varii ballistarum, tamquam per transennam a clivis structilibus decurrentes.* Ma non essendo d'accordo gl'interpreti nell'assegnare il vero significato delle parole *per transennam*, ho creduto di poterle tralasciare, giacchè il senso da questa omissione non riceve alcun danno. L'interpretazione più ricevuta e più probabile però si è, che le dette parole significhino *a un tempo, in uno stesso momento;* tolta la metafora da quella corda (detta *transenna*) che si tirava nel Circo dinanzi ai cocchj che dovevano correre; affinchè poi, dato il segno ed abbassata la corda, que' cocchj movessero tutti ad un tempo stesso da un luogo ugualmente distante dalla meta.

che essendosi appreso rapidamente il fuoco a quelle secche materie, non senza pericolo poterono i nostri soldati partirsene salvando sè e le macchine che si trovavano in quel luogo. Finalmente poi la notte, soprarrivando, mise fine alla pugna, e i soldati d'ambe le parti si ritrassero ad un breve riposo. Ma l'Imperatore considerando lo stato delle cose, volgeva diversi pensieri nell'animo passando d'uno in altro consiglio: mentre da un lato alcune forti ragioni mostravangli la necessità di non muoversi fino a tanto che non avesse compiuta la conquista di Fenica, baluardo acconcissimo ad impedire le scorrerie dei Barbari: dall'altro l'avanzata stagione lo persuadeva a partirsi. E finalmente deliberò di trattenersi colà per combattere leggiermente, se forse i Persiani si arrendessero per mancanza di vettovaglie: ma gli avvenne poi il contrario di quello ch'ei s'era promesso. Perocchè mentre si proseguiva rimessamente la guerra, per la umidità del cielo, si sparsero nubi pregne di pioggia con tenebre spaventose: e per le acque continue si fece molliccio il terreno, per modo che il fango glutinoso di quel suolo naturalmente pinguissimo condusse a male ogni cosa; oltre di che le pavide menti degli uomini erano atterrite da tuoni d'immenso fragore e da fulmini. Aggiungevasi ancora la frequente apparizione dell'arcobaleno; del quale voglio espor brevemente le cagioni, e il perchè di quella figura ch'ei prende. Le esalazioni più calde della terra e le particelle dell'acqua raccolte in nubi, e disciolte quindi in piccioli spruzzi e fatti splendidi dalla fusione dei raggi, si elevano volubili contro il sole, e formano l'Iride, la quale piglia la figura ricurva, perchè si spiega sulla nostra terra, cui la fisica rappresenta come una mezza sfera. Quello poi che l'oc-

An. dell'E. V. 360

An.dell'E.V. 360

chio mortale può scorgerne si presenta dapprima di colore giallognolo, poi biondo o rosseggiante; più in là è d'un rosso carico, poi purpureo, e finalmente di un ceruleo denso che perdesi nel verde. E questa bella successione di colori si forma, per quanto ne possono dire le menti umane, perchè la prima sua parte apparisce più smorta per essere quasi di ugual colore coll' aria ond' è circondata; la seguente è bionda, cioè null' altro che d'un colore un po' più vivo del primo; la terza è d'un rosso carico, perchè trovandosi rimpetto allo splendore del sole, è più capace di assorbirne la parte più pura dei raggi; la quarta s'imporpora perchè perdendosi in qualche maniera di mezzo alle goccie della nube ond' essa Iride nasce, i suoi raggi presentano un aspetto più ch' altro vicino a quel della fiamma: e questo colore a misura che si diffonde, passa nel ceruleo e nel verde. Alcuni altri si avvisano che l' Iride apparisca sopra la nostra terra quando i raggi del sole gettano un chiaro lume in una densa nube sollevatasi in alto: perchè quel lume non trovando via da uscirne si restringe in sè stesso ed acquista splendore dal soverchio suo attrito, e toglie al sole che gli è di sopra i colori che più s'accostano al bianco, come riceve i verdeggianti dalla somiglianza colla nube: in quella guisa che suol accadere nel mare, dove candide sono quelle onde che si rompono al lido, e quelle più addentro sono d' un puro celeste. E perchè l' arcobaleno è indizio (come dicemmo) d'un cangiamento nell' aria, sia che faccia nascere globi di nembi da un umido terreno, sia che muti in serena allegrezza un ciel nuvoloso, perciò leggiamo spesse volte presso i poeti, mandarsi Iride dal cielo quando occorre di cambiare lo stato delle cose quaggiù [1]. V' hanno poi molte

1 Per questo l'Iride nella mitologia dei Greci era una mes-

altre differenti opinioni, che ora sarebbe inutile enumerare; sospingendoci la nostra narrazione di ritornare donde abbiam digredito. L'Imperatore adunque da tutte coteste cose era agitato fra la speranza e il timore: l'inverno avanzavasi sempre più, e in quei siti montuosi dovea stare mai sempre in sospetto d'insidie; oltrecchè temeva anche un qualche tumulto da parte degl' inaspriti soldati. Soprattutto poi lo cuoceva il pensiero che avendo aperta, per così dire, la porta di una ricca magione, si vedeva costretto di ritornarsene senza alcun frutto. Per la qual cosa, lasciando l' inutile impresa, si ricondusse nella Siria per isvernare in Antiochia, dopo avere sofferto, come dicemmo, atroci danni e da sentirne lungo dolore. Perocchè quasi per influsso di un' avversa costellazione addivenne che ogni qualvolta Costanzo combattè personalmente contro ai Persiani gli toccasse la peggio. Quindi desiderava di vincere almeno per mezzo de' suoi generali, ciò che troviamo essergli qualche volta incontrato.

saggiera degli Dei. Del resto sarà appena necessario l'avvertire che la buona fisica non s'accorda colle idee del nostro autore intorno al fenomeno dell'arcobaleno. Io poi, nelle difficoltà che presenta il testo per essere anche in più luoghi di corrotta lezione, ho seguitato principalmente il Wagner.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMOPRIMO

SOMMARIO

I. Giuliano Augusto celebra in Vienna i giuochi quinquennali. Com'egli previde che Costanzo doveva fra poco morire: e delle varie arti d'indovinare il futuro. — II. Giuliano Augusto si finge cristiano per guadagnarsi la moltitudine; e in un giorno festivo adora Dio in una chiesa di Cristiani. — III. Vadomario re degli Alamanni, rotti i trattati, manda alcuni de' suoi a devastare i confini dell'imperio, ed uccide il conte Libinone con altri pochi. — IV. Giuliano Augusto, intercettate le lettere da Vadomario spedite all'Imperatore, lo fa prendere in un banchetto; uccide alcuni Alamanni, alcuni altri ne riceve secondo che gli si davano; ai rimanenti accorda la pace. — V. Giuliano parlamenta ai soldati, e volendo muover guerra a Costanzo recali tutti ad approvare il suo divisamento. — VI. Costanzo Augusto prende in moglie Faustina: aumenta gli eserciti, e si concilia con doni i re d'Armenia e d'Iberia. — VII. Costanzo trovandosi in Antiochia mantiene in proprio potere l'Africa per mezzo di Gaudenzio, segretario di Stato; poi passando oltre all'Eufrate si porta in Edessa insiem coll'esercito. — VIII. Giuliano dopo avere ordinate le cose delle Gallie si volge al Danubio, e manda innanzi una parte de' suoi soldati per l'Italia e pei Rezii. — IX. Tauro e Florenzio consoli e prefetti del Pretorio, all'ap-

pressarsi di Giuliano se ne fuggono, l'uno per l'Illiria, l'altro per l'Italia. Aulo Lucilliano, maestro dei cavalli, è oppresso mentre si apparecchiava di far resistenza. — X. Giuliano Augusto riceve sotto la propria fede A. Sirmio, capo dell'Illiria occidentale insieme col suo presidio: occupa Succi, e scrive al Senato contra Costanzo. — XI. Due legioni che in Sirmio eran passate da Costanzo a Giuliano e furon mandate da lui nelle Gallie, occupano Aquileja di consenso dei cittadini, poi chiudon le porte ai soldati di Giuliano medesimo. — XII. Combattesi Aquileja che favoriva alle parti di Costanzo Augusto: sentita poi la morte di lui i cittadini si arrendono. — XIII. Sapore riconduce al proprio paese i suoi soldati. Costanzo Augusto apparecchiandosi a mover l'armi contro Giuliano parla a' proprii soldati in Jerapoli. — XIV. Presagi della morte dell'imperatore Costanzo. — XV. Costanzo muore a Mopsucrena in Cilicia. — XVI. Virtù e vizii di Costanzo Augusto.

I. Mentre Costanzo trovavasi chiuso dalle difficoltà della guerra al di là dell'Eufrate, Giuliano in Vienna pensava dì e notte al futuro; e per quanto il pativa l'angustia delle sue circostanze procacciava sempre più d'innalzarsi, nè ben sapeva risolversi s'egli dovesse cercare per qualsivoglia maniera di amicarsi Costanzo, o se gli convenisse piuttosto di muoversi egli stesso il primo ad assalirlo, per mettergli terrore. E rivolgendo nell'animo queste cose davagli ugualmente timore e l'avere un amico sanguinolento, e il combattere con un uomo riuscito già spesse volte vittorioso dalle contese civili. Soprattutto poi lo teneva coll'animo ansio e sospeso l'esempio di Gallo suo fratello, rovinato dalla propria sua inerzia e dalle frodi di alcuni spergiuri. Pur qualche volta levava alto il suo animo a deliberazioni pronte e vigorose; persuadendosi che fosse mi-

An. dell'E. V. 360

An.dell'E.V. 360

glior partito per lui il mostrarsi apertamente nemico a chi egli ben conosceva (congetturando dalle cose passate) capace di trarlo in occulte insidie sotto colore di una finta amicizia. Laonde tenendo a nulla le cose che Costanzo avevagli scritte col mezzo di Leonate [1], nè ricevendo alcuni di quelli ch'erano stati promossi da lui, fuorchè Nebridio, in qualità di Augusto indisse i giuochi quinquennali [2]. Portava poi un ambizioso diadema, tutto distinto di pietre sfolgoranti; mentre quando ricevette la prima volta il principato avea cinta una vile corona a somiglianza di quelle che porta ogni porporato Xistarca [3]. In quel tempo ancora inviò a Roma i resti della defunta sua moglie Elena, affinchè fossero deposti nel sepolcro suburbano lungo la via Nomentana, dove già prima era stata sepolta Costantina sua cognata e moglie del fratel Gallo [4]. A far poi che Giuliano, dacchè vedeva pacificate le Gallie, desiderasse vieppiù di assalire egli stesso Costanzo aggiungevasi l'essere egli persuaso (in conseguenza di molti presagi e sogni nelle interpretazioni dei quali era valentissimo) che l'Imperatore uscirebbe di vita ben presto. E perchè alcuni male affezionati a questo principe erudito e desideroso di fare acquisto di tutte le cognizioni, af-

1 Lib. xx, c. 9.

2 Erano scorsi cinque anni da che Giuliano aveva ottenuta la dignità di Cesare.

3 È da notare innanzi tutto, che il diadema non accordavasi ai Cesari, ma era serbato soltanto agl'Imperatori. Però fu ben naturale che Giuliano non si fregiasse di quell'ornamento allorchè fu innalzato al grado di Cesare. — *Xistarca* poi o più spesso *Ginnasiarca* dicevasi colui che presiedeva ai giuochi soliti farsi nel portico detto dai Greci Ξυστός.

4 Avvi chi dice che Elena morì avvelenata da Giuliano.

ferinano che il futuro non si conosce se non per mezzo di arti malvage, perciò sarà bene il venire considerando per qual maniera un uomo sapiente possa pervenire anche a questa parte di dottrina di non lieve momento per certo. Lo spirito che anima tutti gli elementi, come corpi di perenne esistenza, ed esercita sempre e da per tutto la sua attività pel movimento medesimo di questi corpi, n' imparte la facoltà di indoviuare il futuro, qualora noi a tal fine coltiviamo alcune altre scienze. Qualche volta ancora le potenze intermedie [1] variamente placate somministrano all' uomo da perpetue sorgenti parole di predizione, al che suol dirsi che presiede la divinità di Temide; la quale perciò appunto è chiamata così dai Greci, perchè fa sapere innanzi tratto le cose stabilite da fatal legge per l' avvenire, e dette nella lingua greca τεθειμένα (*tetimena*); e perciò ancora gli antichi teologi la collocarono nel talamo e sul trono di Giove, ch' è simbolo di quella forza la quale vivifica ogni cosa. Gli augurii poi e gli auspicii non dipendono dall' arbitrio degli uccelli che nulla san del futuro (chè ciò non direbbe neppure uno stolto), ma Dio dirige il volo degli uccelli medesimi, per modo che o la voce ch' essi mandano, o il remeggio dell' ali talvolta agitato e veloce, talvolta tranquillo e lento, significhino l' avvenire. Perocchè la benefica Divinità ama di far conoscere con queste arti il futuro agli uomini, sia ch' essi meritino per sè medesimi questo dono, o sia piuttosto ch' ella ciò faccia soltanto per sua benignità. Così ancora coloro che pongono mente alle fatidiche viscere delle pecore,

[1] *Substantiales potestates.* I Demoni, gli Spiriti, e presso di noi gli Angioli.

An. dell'E. V. 360

le quali sogliono prendere innumerevoli aspetti, conoscon da quelle ciò che debbe accadere. E di questa scienza poi fu inventore un certo Tagete [1], del quale si favoleggia, che uscisse una volta tutto in un subito dalla terra in qualche parte d'Etruria. Anche il cuore degli uomini in certi momenti d'inspirazione può aprire il futuro, ma in questi casi sono gli Iddii che parlano per le loro bocche. Perocchè il sole, che al dire dei fisici è la mente del mondo, qualora accende più dell'usato le menti nostre, emanate da lui come altrettante scintille, le fa consapevoli dell'avvenire: d'onde poi le Sibille affermano spesse volte ch'esse ardono, accese da una grande violenza di fiamme. Molte cose sono inoltre significate da un croscio di voci, da certe apparizioni, ed anche dai tuoni, dai baleni e dai fulmini, e parimente dai solchi luminosi delle stelle cadenti. Anche la fede dei sogni sarebbe fuor d'ogni dubbio e sicura, se non prendessero errore coloro che tolgono a dichiararli: i quali sogni (secondo Aristotele) allora sono principalmente veraci, quando l'uomo sopito in profonda quiete ha la pupilla dell'occhio non inclinata da niuna parte, ma che guarda diritto. E perchè l'ignoranza del volgo qualche volta sollevasi e mormora stoltamente, e domanda: Come mai, se v'ha modo d'indovinare il futuro, l'uno ignorò di dover morire in guerra, l'altro non seppe conoscere le sventure alle quali poscia soggiacque? basterà il rispondere, che anche al grammatico qualche volta interviene di scrivere a sproposito, ed al musico di cantar senza regola, ed al medico d'ignorare il rimedio necessario a qualche malattia: nè per questo si può negar che sussistano la

1 Vedi la nota al lib. XVII, c. 10.

grammatica, la musica e la medicina. Il perchè poi, come in molte altre cose così anche in questa ottimamente disse Tullio: *Dagli Dei ci sono mostrati i segni delle cose future: nelle quali se avviene che alcuno s' inganni, non peccò già la natura degli Dei, ma bensì la congettura degli uomini* [1]. Ma perchè il nostro discorso uscendo dei limiti non rechi fastidio a chi legge, torneremo alla nostra narrazione.

An. dell'E. V. 360

II. Esercitandosi una volta Giuliano (ancor Cesare) in Parigi ad agitare militarmente lo scudo, staccaronsi gli assicelli de' quali lo scudo medesimo era commesso, e lanciatisi così nel vôto, gli rimase soltanto l'impugnatura, cui egli stringendo con forte mano ritenne. Di che vedendo che s' erano spaventati tutti gli astanti, come di augurio sinistro, *Nessuno*, disse, *ne pigli timore: io tengo tuttor fermamente quel ch' io teneva da prima.* Un' altra volta dormendo egli leggermente in Vienna dopo una cena frugale, gli venne veduta di mezza notte una splendida figura, che a lui tra svegliato e dormiente, disse e replicò più volte con chiara voce i seguenti versi, dai quali pigliò fidanza che non dovesse accadergli nulla mai di sinistro:

Ζεὺς ὅταν εἰς πλατὺ τέρμα μόλῃ κλυτȣ ὑδροχόοιο,
Παρθενικῆς δὲ Κρόνος μοίρῃ βαίνῃ ἐπὶ πέμπτῃ
Εἰκοστῇ, βασιλεὺς Κωνστάντιος Ασίδος αἴης
Τέρμα φίλȣ βιοτȣ στυγερὸν καὶ ἐπώδυνον ἕξει [2].

cioè: *Quando Giove avrà percorso l' ampio segno dello splendido Aquario, e Saturno salirà nel ventesimo quinto grado della Vergine, Costanzo re dell' Asia avrà un orribile e doloroso fine della sua vita.* Giu-

1 De Nat. Deor. lib. II, c. 4. È noto per altro che Cicerone medesimo derideva questa pretesa scienza degli Auguri.

2 Zosimo e Zonara riferiscono questi medesimi versi.

An.dell'E.V. 360

liano adunque non cambiando per allora punto nè poco lo stato delle cose, ma con animo tranquillo e quieto disponendo tutto quello che bisognava, attendeva a far sì che coll' accrescimento della dignità concorresse anche quello delle forze. E per tirare a sè tutti, senza che nulla a ciò si opponesse, fingeva di aderire al culto cristiano, da cui avea apostatato già da gran tempo nascostamente (se non in quanto sapevanlo alcuni suoi confidenti) per darsi alle dottrine degli Aruspici, ed a tutte le altre pratiche degl' idolatri. E perchè queste cose frattanto rimanessero occulte, nel dì festivo che celebrano i Cristiani nel mese di gennajo sotto il nome di Epifania, entrò nella loro chiesa, nè partissi se non dopo avere solennemente adorato il loro Dio.

An.dell'E.V. 361

III. Ma nel mezzo di queste cose avvicinandosi già la primavera, fu colto da inaspettata notizia che lo tornò nella tristezza e nel lutto. Perocchè intese che gli Alamanni usciti dal paese di Vadomario (dalla qual parte dopo il conchiuso trattato non s' aspettava alcuna molestia) devastavano le frontiere dei Rezii, e discorrendo ampiamente non lasciavano nulla che non fosse tocco dalle rapaci loro mani. Laonde a impedire che questo esempio, dove fosse lasciato impunito, non ridestasse l'antica guerra, mandò il conte Libinone coi Celti e coi Petulanti che svernavano con lui, affinchè ponesse alla cosa quel compenso che più gli sembrasse opportuno. Costui venuto rapidamente vicino alla città di Sanctio [1], fu veduto in qualche distanza dai Barbari; i quali essendo deliberati di guerreggiare, si eran nascosti dentro alle valli: ed egli dopo avere inanimiti i soldati, che seb-

1 Probabilmente *Seckingen*; sulla riva destra del Reno rimpetto al paese di Rauraci.

bene inferiori di numero pur avevano gran desiderio di venire alle mani, si mosse sconsideratamente all'affronto. Ma sul principio della fazione cadde egli stesso pel primo di tutti: donde poi essendo da un lato cresciuta la fidanza dei Barbari, dall'altro venuto gran desiderio ai Romani di vendicare sopra i nemici la morte del proprio capo, ne sorse un ostinato combattimento, nel quale i nostri superati dal maggior numero furon respinti, lasciando sul campo alcuni uccisi e feriti. Noi abbiam già raccontato [1] che con questo Vadomario e con Gundomado suo fratello e re anch'esso, Costanzo avea stabilita la pace. Morto poi Gundomado, l'Imperatore pensando che Vadomario dovesse rimanergli amico, ed essere un tacito e fidato esecutore de' suoi segreti divisamenti, gli mandò a dire, ed anzi (se per altro è da prestar fede al romore che allora ne corse) gli scrisse [2], che molestasse di mano in mano i paesi a lui confinanti, sotto pretesto che la morte del fratello avesse rotta la pace: e questo faceva affinchè Giuliano per timore di lui non si partisse dalle Gallie. Alle quali instigazioni ubbidendo (com'era ben naturale) quel Re, avea fatto ciò che abbiamo già detto; e più ancora faceva, come colui che sino dalla prima età erasi a maraviglia addestrato ai raggiri ed al tessere inganni: di che diede prova allorchè in successo di tempo governò la Fenicia in qualità di Duca. Ma essendo poi stato scoperto gli convenne cessar dall'impresa. Perocchè venuto in potere di alcune sentinelle un suo segretario da lui inviato a Costanzo, gli fu trovata indosso una lettera,

1 Lib. XVIII, cap. 2.

2 Ciò viene affermato anche da Libanio. E Giuliano (Ep. ad Athen.) racconta di avere intercettate le lettere colle quali Costanzo suscitava i Barbari contro di lui.

An. dell'E.V. 361

in cui Vadomario stesso dopo molte altre cose avea scritto: *Il tuo Cesare non si conosce di disciplina;* mentre egli scrivendo a Giuliano soleva invece chiamarlo sempre Signore, Augusto, Dio.

IV. Giuliano considerando che questa condizione di cose, piena com' era di pericoli e di dubbj, poteva riuscire ad un fine assai rovinoso per lui, rivolto ogni suo pensiero contro Vadomario, sollecitavasi d' impadronirsene all' improvviso, per mettere al sicuro sè stesso e le province: e a tal fine prese questo consiglio. Inviò a quelle parti Filagrio, segretario di Stato, poi conte d' Oriente [1], e uomo di prudenza già ben conosciuta da lui: e fra le molte altre incombenze che far doveva secondo il bisogno delle circostanze, gli diede anche un biglietto suggellato, con ordine di non aprirlo nè leggerlo, se non quando vedesse Vadomario al di qua del Reno. Partissi dunque Filagrio, ed osservò quanto eragli stato imposto. E mentre egli nel luogo della sua destinazione attendeva ad ordinare le cose proprie, Vadomario come se ancora durasse pienissima pace, e fingendo di non saper nulla di tutto quanto era accaduto, passò il fiume; e trovato il capo delle nostre milizie colà stanziate, dopo essersi alcun poco trattenuto con lui, per non lasciare alcun sospetto di sè spontaneamente si offerse d'intervenire a un convito a cui era invitato anche Filagrio. Il quale entrato al luogo del banchetto e vedutovi il Re, si ricordò le parole dell' Imperatore; e fingendo d'avere a far qualche cosa importante ed urgente, ritornò alla propria abitazione. Quivi aperse lo scritto a lui consegnato, e trovatovi quello che aveva a fare, se ne tornò subitamente

1 Ebbe questa carica ai tempi di Teodosio.

dov' erano gli altri, e si pose con essi a sedere. Ma finite le mense afferrò fortemente Vadomario, e consegnollo ad un officiale che lo custodisse con gran diligenza: lesse quindi lo scritto di Giuliano in cui eragli comandato di fare quanto egli aveva eseguito, ed obbligò i compagni del Re a partirsi, giacchè non aveva alcun ordine che li riguardasse. Il re Vadomario poi condotto agli accampamenti di Giuliano, come sentì ch' era stato preso il suo segretario, e che già conoscevasi quello ch' egli avea scritto a Costanzo, perdette ogni speranza di perdono. Tuttavolta non ebbe a sostenere neppure un rimprovero, e fu mandato così nelle Spagne. Perocchè questo solo a grande studio cercavasi, che quel crudelissimo uomo, qualora Giuliano si fosse partito dalle Gallie, non potesse disturbare un'altra volta quelle province, il pacificar le quali era costato tanta fatica. Giuliano poi pigliato grande animo dall' essersi impadronito più facilmente che non avrebbe sperato di un Re di cui (dovendo avviarsi a luoghi lontani) temeva, pensò di assalire senz' altro indugio i Barbari, i quali (come dicemmo poc' anzi) avevano ucciso in uno scontro il conte Libinone con molti de' suoi. E perchè dalla fama dell' andata di lui non fossero indotti a ritrarsi più lungi, passò il Reno nel silenzio della notte con alcune speditissime bande di ausiliari, e li circondò mentre non si pensavano punto che ciò potesse loro accadere. Laonde poi mentre eglino, desti dal fragore delle armi ostili, correvano ad impugnare le spade e le frecce, egli piombò loro addosso, ed alcuni ne uccise, ed altri ne ricevette secondo che lo pregavano di perdono, e offerivansi di restituire la preda che avevano fatta. Agli altri che domandaron la pace, e promisero di osservare perpetua quiete, la concedette.

An.dell'E.V. 361

V. In mezzo a queste cose ben vide Giuliano quanta mole di guerre intestine egli aveva eccitata: e pensando che nelle subite imprese convenga principalmente l' operar con prestezza, stimò di poter essere più sicuro professando palesemente di essersi alienato dall' imperatore. Per che non essendo ancora ben certo della fede de' suoi, dopo essersi propiziata con segreti sacrifizii Bellona, chiamò a parlamento i soldati: e salito sopra una specie di tribuna di pietre, con animo più confidente e con voce più alta del solito, così si fece a parlare: « Io stimo, o miei prodi commilitoni, che voi già da gran tempo, destati dalla grandezza delle nostre imprese, aspettiate nel vostro segreto di conoscere il mio proposito, secondo il quale si possano e misurare e prevedere i futuri eventi. Perocchè al soldato cresciuto fra gloriose geste si conviene più l' udire che il parlare: come ad un buon condottiero non si addice, se non il pensar cose che siano degne di lode e di approvazione. Attendete adunque, vi prego, con benevolo orecchio, mentre io brevemente parlando e senza artificio di sorta verrò esponendovi il mio consiglio. Mischiato per volontà d' un celeste nume con voi fin dal principio della mia giovinezza, fiaccai le assidue irruzioni degli Alamanni e dei Franchi, e la loro perpetua licenza di saccheggiare; e colla valentia che è propria ai romani eserciti feci libero quanto ci piace il passaggio del Reno, standomi immobile, a fidanza del vostro valore, contro gli schiamazzi e le violente scorrerie di forti nazioni. E le Gallie spettatrici delle fatiche da noi sostenute, e dopo molte stragi e lunghe e gravi sciagure ricreate, raccomanderanno le nostre imprese, per lungo ordine d'anni alla posterità. Ma ora pel vostro autorevole giudizio,

e sospinto dalla necessità delle cose, sono asceso al sommo grado d' Augusto, e col favor vostro e del cielo, se la fortuna risponde alle imprese, mi volgo a cose molto maggiori: essendo conscio a me stesso, di essermi dimostrato modesto e tranquillo in pace, e circospetto e cauto nelle frequenti guerre contro le congiurate nazioni al mio esercito illustre per equità non meno che per valore nell' armi. A prevenir dunque i sinistri con una perfetta unione di menti, piacciavi di seguitare la via salutare (s' io non m' inganno) del mio divisamento; poichè l' essere ancora intatte le cose cospira alla nostra intenzione ed alla nostra volontà: e mentre i paesi Illirici non sono guardati da maggiori presidii, con libero corso occupiamo gli estremi confini della Dacia. Quivi poi da' buoni successi piglierem quel partito che parranne il migliore. Ma voi secondo il costume de' capitani fidati, promettete, vi prego, giurando, concordia durevole e fede a me, il quale da mia parte colla solita e diligente cura procaccerò che nulla si faccia nè sconsideratamente nè con lentezza; e farò manifesto a chiunque me ne richiedesse, ch' io non tenterò mai di mia volontà cosa alcuna che non paja dover riuscire di comune vantaggio. Di questo poi vi prego e scongiuro, che nell' impeto dell' ardore ciascuno di voi si guardi dal trascorrere al danno dei privati: pensando che non ci fecero tanto illustri le innumerevoli stragi dei nemici, quanto l' aver conservata l' incolumità e la salvezza delle province con esempj già celebri di virtù ». Da questo discorso dell' Imperatore, approvato non altrimenti che se fosse un oracolo, fu mossa più che mai fortemente tutta l' adunanza; e desiderosa di novità, e meschiando d' unanime consenso orrende voci all' immane fragor degli

An.dell'E.V. 361

scudi, chiamavanlo grande e sublime condottiero, e (come poscia fu provato esser vero) fortunato domatore di nazioni e di re. Essendo poi ordinato che tutti giurassero nel nome di lui, recandosi le spade sulle cervici giurarono secondo le formole e sotto le più gravi maledizioni, che per lui sosterrebbero tutti i casi fino a perderne anche la vita se la necessità il richiedesse: ai soldati seguitarono quindi i capi e tutti quelli ch' erano più vicini al Principe, con ugual giuramento promettendo la loro fede. Solo fra tutti audacemente, sebbene non senza lode di costanza, ricusò il prefetto Nebridio, ricordando ch' egli non poteva legarsi da nessun vincolo di giuramento contra Costanzo, al quale era obbligato da molti e frequenti beneficii. Per le quali parole accesi da forte sdegno i soldati che si trovavano presso a lui, già gli volevano mettere addosso le mani per trucidarlo: ma egli gittossi allora alle ginocchia dell' Imperatore, il quale lo ricoperse col proprio paludamento. Tornando poi alla reggia vide ancora Nebridio che, avendolo preceduto, se ne stava in atto di supplichevole, e gli stendeva la destra come per essere liberato da ogni timore. Ma, *che cosa* (disse Giuliano) *potrò riservare agli amici, se a te concedo di toccarmi la mano? Pur sorgi, e vanne sicuro dove ti piace.* Dopo le quali parole Nebridio senza alcun danno si ritrasse alla propria casa nella Toscana. Giuliano poi avendo apparecchiato ciò che richiedeva la grandezza dell' impresa, conoscendo quanto vantaggio derivi ne' rivolgimenti di Stato, dall' esser solleciti e dal prevenire il nemico, ordinò che si viaggiasse alla volta della Pannonia; poscia levando il campo e le insegne si commise arditamente alla dubbiosa fortuna.

VI. Ma qui mi conviene rivolgermi addietro nel tempo

e narrare sommariamente ciò che fece Costanzo o nella corte o nell' esercito svernando in Antiochia, mentre che nelle Gallie avvenivano le cose già dette. Oltre a moltissimi altri ragguardevoli personaggi, furono ordinati alcuni insigni Tribuni per corteggiare l'Imperatore nel suo arrivo da quel viaggio. Però tornato Costanzo dalla Mesopotamia, e ricevuto con questo onore, un certo Amfilochio, tribuno, nativo di Paflagonia, accusato con grande somiglianza di verità d'avere aizzate le discordie fra Costante, sotto cui avea militato, e Costantino fratel maggiore, fu ardito di presentarsi petulantemente per essere ammesso anch' egli del paro cogli altri all' onore dell' udienza; ma fu conosciuto e respinto. E susurrandosi da molti che costui, come ribelle e ostinato, non era degno di vedere più oltre la luce, Costanzo parlando più mitemente del solito: *Cessate*, disse, *di perseguitare costui ch' io reputo reo, a dir vero, ma non fu ancora apertamente convinto; e pensate che s' egli ha commesso qualche delitto, sotto i miei sguardi sarà punito per la sua propria coscienza alla quale egli non si potrà tenere nascosto*. Ciò detto l'adunanza fu sciolta. Il giorno dopo trovandosi Amfilochio a vedere i giuochi circensi nel luogo destinato ai Tribuni rimpetto all' Imperatore, in quella che stava per cominciare il desiderato certame, levossi un improvviso romore, e fiaccatasi la sbarra alla quale egli con molti altri era appoggiato ne rovinarono tutti: ma dove degli altri soltanto alcuni pochi rimasero lievemente offesi, si trovò ch' egli solo per non so quale interna rottura aveva mandato lo spirito: di che Costanzo esultava, parendogli d' essere stato indovino. Nello stesso tempo l'Imperatore prese una seconda moglie per nome Faustina, in luogo di Eusebia poc' anzi perduta. Costei, sorella d' Eusebio e d' Ipazio uomini

An.dell'E.V. 361

consolari, nei pregi del corpo e dei costumi avanzò il più delle donne, e in quella eccelsa grandezza di stato erasi conservata sì umana, che noi già dicemmo [1], come Giuliano pel giustissimo favore di lei, tolto ai pericoli, fosse dichiarato Cesare. Sotto que' medesimi giorni fu provveduto anche a Florenzio, partitosi come abbiam detto già dalle Gallie per timore delle novità che v' erano intervenute; e poichè era morto di fresco Anatolio Prefetto del Pretorio nell' Illiria, fu mandato in luogo di lui: d' onde egli assunse le insegne di quella ragguardevolissima magistratura insieme con Tauro, creato anch' esso Prefetto del Pretorio in Italia. Si apparecchiavano intanto però le cose necessarie alle guerre civili ed esterne: accrescevasi il numero della cavalleria; s' arruolarono con pari studio i supplimenti alle legioni, si comandarono nuove reclute per le province: ogni ordine, ogni professione di cittadini vessavasi, perchè somministrassero vesti, armi, macchine, danaro, vettovaglie e bestie d' ogni maniera. E sapendosi che il re dei Persiani era stato a suo mal grado trattenuto dalle difficoltà dell' inverno, ora che si riapriva la stagione più mite temevasi che non fosse per rinnovare la guerra con impeto troppo maggiore di prima; e però si mandarono ai re ed ai satrapi di là dal Tigri alcuni ambasciadori con ricchi doni per ammonirli tutti ed esortarli a sentire con noi, ed a non tentare nè inganno nè frode che ci nuocesse. Innanzi tutto furono guadagnati con belle e sontuose vesti e con altri diversi doni Arsace e Meribane re d' Armenia e d' Iberia, e uomini da recar

1 Vedi lib. XIV, cap. 2, 8. Di Eusebio poi e d' Ipazio vedi lib. XXIX, cap. 2.

grave danno ai Romani, se in quello stato di cose ancor dubbie si fossero dati ai nemici. In mezzo a queste gravi faccende essendo morto Ermogene, fu promosso alla Prefettura Elpidio nativo di Paflagonia, uomo di vile aspetto e mal pratico parlatore, ma d' indole sincera, avverso al sangue, e sì mite, che avendogli un giorno ordinato Costanzo di sottoporre ai tormenti un innocente, si diede a pregar di buon animo l' Imperatore affinchè gli togliesse quella carica, e commettesse quella incombenza a persone che fossero più acconcie di lui a ubbidirlo in siffatti comandi.

An.dell'E.V. 361

VII. Trovandosi adunque Costanzo in mezzo a sì gravi affari, stette lungamente dubbioso ed incerto, se dovesse rivolgersi contro Giuliano ed all' impresa de' paesi discosti, o se invece gli convenisse di respingere i Parti che già minacciavano di passare l' Eufrate. Ma all' ultimo poi, essendosi più volte consigliato coi capi del suo esercito, venne in questa deliberazione, di finir prima o mitigare almeno la guerra che gli era più presso; e quando non gli restasse più alle spalle nessuna cagione di timore, attraversando l'Illiria e l' Italia assalir Giuliano in sul cominciare delle sue imprese, e pigliarlo non altrimenti che una preda da cacciatori: così egli stimava di poter fare, o di questo almeno veniva di tempo in tempo vantandosi per dissipare il timore de' suoi. Tuttavolta per non lasciare che intiepidisse quell' altra guerra, ed acciò non sembrasse ch' egli volesse dimenticarla, fece spargere dappertutto il terrore del suo arrivo; e temendo che nella sua assenza non venisse sforzata l' Africa, paese opportuno ai Principi in tutti gli eventi, diede voce che usciva dai confini dell' Oriente, ma spedì solo per mare quel cancelliere Gaudenzio, del quale abbiamo già fatta

menzione dicendo che stette per qualche tempo nelle Gallie esploratore dei fatti di Giuliano. E sperava che costui con pronta ubbidienza effettuerebbe ogni cosa, sì perch'esso temeva la parte di Giuliano da lui offesa, e sì ancora perchè volentieri userebbe l' opportunità di gratificarsi a Costanzo, cui egli stimava per certo dover riuscire vittorioso: chè allora nessuno portava diversa opinione. Il quale come fu colà pervenuto, ricordandosi delle incombenze avute dal suo Principe, informò il conte Crezione e gli altri capi di quello ch' esso intendeva di fare; poi avendo scelta da ogni parte la miglior soldatesca, e fatti venire da tutte e due le Mauritanie i più leggieri soldati di cavalleria, custodiva con gran diligenza le spiagge opposte all' Aquitania e all' Italia. Nè Costanzo ingannossi nell' avervi mandato costui: perocchè, lui vivo, nessuno degli avversari toccò mai quelle terre, sebbene fosse stanziata sulla spiaggia siciliana che dal Lilibeo si distende a Pachino [1] una moltitudine armata, e pronta, se n' avesse avuta facoltà, al passaggio. Quando Costanzo ebbe ordinate secondo le circostanze queste cose ed alcune altre minori e più lievi, riseppe dai messi e dalle lettere de' suoi capitani, che le genti dei Persi raccoltesi insieme e guidate dal superbo lor Re già s'attendavano presso alle sponde del Tigri, nè per anco appariva in qual parte meditassero valicarlo. Laonde l' Imperatore, affinchè trovandosi più vicino ai nemici potesse prevenirne le future imprese, uscì al più presto dai quartieri d' inverno, e chiamata a sè da ogni parte la cavalleria col nervo dei fanti in cui più si fidava, passò l' Eufrate sopra un ponte di navi a Ca-

1 *Lilibeo e Pachino, ora Capo di Boco e Capo di Passaro.*

pessana [1], e trasferitosi a Edessa, città fortificata e abbondante di vettovaglie, vi si trattenne per qualche tempo, aspettando che o gli esploratori od i fuggitivi gli significassero i movimenti degli avversari.

VIII. In questo mezzo Giuliano partendosi da Rauraci dopo avere compiute le cose che dicemmo di sopra, rimandò nelle Gallie Sallustio promosso alla dignità di Prefetto, ordinando a Germaniano di far le veci di Nebridio: commise inoltre a Nevitta il maestrato dell' armi, temendo Gumoario traditore antico, del quale udiva che essendo capo degli scutarii era celatamente mancato di fede al proprio principe Veteranione: diede la questura a Giovio di cui abbiam fatta menzione nelle cose spettanti a Magnenzio: a Mamertino poi affidò la cura delle largizioni: prepose Dagalaifo alle guardie della persona; e molti altri elesse di suo arbitrio per reggere le soldatesche, dei quali conosceva i meriti e la fede. Ma poi in sul procinto di attraversare le selve Marciane [2] e di batter le strade vicine alle rive dell'Istro, se ne stava grandemente dubbioso, e temeva fra gli altri possibili eventi, di cadere in una moltitudine che gli volesse impedire il cammino, spregiandolo pel picciol numero delle genti ond' era seguìto. Ma poi a questo pure provvide con sottile avvedimento: perocchè, distribuite le sue schiere, mandò alcuni con Giovino e con Giövio che s' affrettassero per le vie conosciute d' Italia; altri affidati a Nevitta maestro dei cavalli, passassero nel mezzo della Rezia, affinchè le sue genti essendo per tal modo diffuse in più luoghi, originassero l' opinione di un numero immenso, ed ogni

1 Nel Lib. XVIII, c. 8, è detta Capersana.
2 Oggi Schwarzwald.

An.dell'E.V. 361

dove empissero di terrore. Così avea fatto Alessandro Magno, e dopo di lui molti altri esperti condottieri di eserciti, quando le circostanze l'avevan richiesto. Raccomandava per altro ai suoi generali in sulla partenza: affrettassero il loro viaggio, come se dovessero incontrarsi di subito col nemico: piantassero stazioni notturne e vigilie per non essere da qualche improvvisa scorreria sorpresi.

IX. Avendo poscia disposte di tal maniera le cose, e fidando ne' precedenti successi, dirittamente avanzossi, tenendo quel modo medesimo con cui spesse volte avea superate le terre dei Barbari. E venuto ad un luogo nel quale sentì che il fiume poteva essere navigato, salito co' suoi sopra certi lembi de' quali per caso trovò parecchi in acconcio de' suoi bisogni, andò a seconda dell'acque il più che fosse possibile celatamente: e intanto potè tenersi nascosto, in quanto che essendosi fortemente avvezzato a non bisognare d' alcuna delicata vivanda, ma sì a contentarsi di pochi cibi e vili, non entrava nè a città nè a fortezze: imitando in ciò quell'egregio detto del vecchio Ciro, il quale interrogato dall' ospite che cosa dovesse apparecchiargli alla mensa, *pane solo*, rispose; perchè sperava (soggiunse) di cenare presso ad un qualche rivo. La fama intanto, la quale (come suol dirsi) esagera con mille lingue mirabilmente la verità delle cose, si diffondeva per tutti gl'Illirii, affermando che Giuliano dopo avere nelle Gallie prostrato gran numero di nazioni e di re, superbo delle sue molte vittorie, accostavasi con esercito numeroso. Della qual voce Tauro Prefetto del Pretorio impaurì per modo, che di subito si partì come s' egli fuggisse dinanzi ad un esterno nemico: e mutando frequentemente cavalli nelle pub-

bliche poste passò a gran fretta le Alpi Giulie, e col suo impeto strasciuò seco anche il Prefetto Florenzio [1]. Alcune lievi notizie dell' arrivo di Giuliano pervennero anche al conte Lucilliano, il quale allora presiedeva alle cose militari in quei paesi; e trovandosi nelle vicinanze di Sirmio, deliberato di opporsi, raccolse quanti soldati in quel subito caso potè richiamare dalle proprie stazioni. Ma Giuliano affrettandosi, non altrimenti che face od acceso malleolo al luogo da lui destinato, come fu giunto a Bononia [2], lontana diecinove miglia da Sirmio, essendo la luna già vecchia, e perciò oscura la maggior parte della notte, sboccò non veduto, e mandò subito Dagalaifo con alcuni soldati per invitare Lucilliano a venire da lui, o strascinarvelo se mai si opponesse. Costui fu colto nel sonno. Allorchè poi fu desto dal grande strepito, e si vide attorniato da un circolo d' uomini sconosciuti, accorgendosi di che si trattava, e vinto dal timore del nome imperiale, ubbidì al comando, quantunque di pessima volontà: e quel Maestro de' cavalli poc' anzi superbo e feroce, allora seguendo l' arbitrio altrui, posto frettolosamente a cavallo, venne d' innanzi al Principe offerendosi come ignobile prigioniero, e potendo appena raccoglier la mente oppressa dallo spavento. Tuttavolta quando vide che al primo incontro gli fu data licenza di baciare la porpora, rianimato e sicuro di sè: *O Imperatore* (disse), *con poca cautela e sconsideratamente venisti a perigliarti in paesi nemici, fidandoti a così scarsi custodi!* A cui Giuliano con amaro sorriso: *Riserba* (sog-

An. dell'E. V. 361

1 Tauro era Prefetto d' Italia e Florenzio dell' Illiria.

2 I Romani diedero questo nome all' antica *Malatis*: al presente questa città (nella Schiavonia) è detta *Bonmünster*.

An. dell'E. V. 361

giunse) *queste prudenti parole a Costanzo: ch' io non ti ho già presentata l'insegna della mia maestà come a consigliere, ma soltanto affinchè tu cessassi d' aver paura.*

X. Rimosso poi Lucilliano, pensando che non convenisse nè differire nè trattar lentamente ciò ch' era da farsi, come colui che ne' pericoli era sempre ardito e confidente, si mosse celeremente alla volta della città di Sirmio, la quale pareva a lui che non tarderebbe ad arrendersi. E nel fatto quand' egli si avvicinò ai sobborghi troppo ampj ed estesi di quella Terra, una turba di soldati e d'ogni altra gente venutagli incontro con molte fiaccole e con fiori, e tra fausti voti chiamandolo Augusto e Signore lo condusse nella reggia. Quivi lieto di quell' evento e del presagio ch' ei ne traeva, sperando che per l' esempio di quella popolosa e celebre capitale, sarebbe accolto anche nelle altre città come astro apportatore di salute, diede nel dì susseguente a grande gioja del volgo lo spettacolo di una corsa di carri; ma come apparve la luce del terzo giorno, impaziente d' indugi percorrendo le pubbliche strade, senza che alcuno osasse di opporsegli, occupò le strette de' Succi, lasciandovi a guardia Nevitta, come persona fidata. Del qual luogo mi pare conveniente ch' io descriva qui la situazione. Le congiunte sommità dei monti Emo e Rodope, dei quali il primo sorge proprio dai margini dell'Istro, l'altro dal di qua del fiume Assio [1], vanno a finire con parecchj

1 Attraversa la Macedonia e si divide in due braccia, uno de' quali conserva ancora il nome di Assio. Del resto il paese che qui si descrive dall' Autore corrisponde in generale a quello che viene oggidì sotto i nomi di Servia e Bulgaria. Lo stretto de' Succi si trova a *Zuccora* sulla strada da *Nissa* e *Triadizza*.

colli in uno stretto, e dividono l' Illiria e la Tracia, guardando da un lato i Daci mediterranei e Serdica, dall' altro i Traci e Filippopoli, città ampie ed illustri: e pare che la natura prevedendo che quelle regioni dovevansi un giorno ridurre nella signoria dei Romani, le foggiasse nel modo più opportuno a tal fine. Perocchè dove prima non si aprivano se non alcun poco fra oscuri colli, in tempi migliori s' allargò quello Stretto e prese tanta grandezza e tanto splendore da potervisi condurre anche grandi carri: comunque rimanessero ancora sì forti quegli aditi che talvolta, essendosi chiusi, valsero a trattenere gli sforzi di grandi capitani e di grandi nazioni. E la parte che guarda l' Illiria come più mollemente declive può essere superata; ma il lato opposto al paese dei Traci è sì scosceso e impedito qua e là da rovinosi sentieri, che difficilmente vi si può salire quand' anche non sia chi lo difenda. Sotto queste alte montagne giace dall' una e dall' altra parte una spaziosa pianura di campi; e la superiore si stende fino alle Alpi Giulie; l' inferiore è così declive e facile, che sino allo Stretto ed alla Propontide non presenta ostacolo alcuno. Composte pertanto le cose come in quelle circostanze potevasi il meglio, l' Imperatore lasciò colà il Maestro dei cavalli, e se ne venne a Nesso [1] città abbondevole d' ogni cosa, per disporvi liberamente tutto quanto alle sue imprese potesse tornar vantaggioso. Quivi egli avendo fatto venire lo storico Vittore da lui conosciuto già in Sirmio, lo prepose alla seconda Pannonia con dignità di Console, ed onorò con una

An.dell'E.V. 361

[1] Gli antichi sì greci, come latini dissero tutti Naisso. Oggidì è *Nissa* nella Servia.

An. dell'E.V. 361

statua di bronzo quell' uomo di esemplare sobrietà, che molto dopo fu poi anche Prefetto di Roma [1]. E già levandosi a più alti pensieri, e persuadendosi che Costanzo non si potrebbe recar mai a concordia, Giuliano avea scritto al Senato un' acre invettiva, nella quale veniva manifestandone alcune ignominie ed alcuni errori. Le quali cose poi recitandosi nel Senato mentre durava ancora la Prefettura di Tertullo, si fece chiara la grata benevolenza e la fiducia dei nobili nel lor Principe; perocchè tutti a una voce gridarono: *Abbi almeno rispetto all' autore della tua fortuna!* In quello scritto Giuliano malmenò anche la memoria di Costantino, chiamandolo innovatore e perturbatore delle prische leggi e dei costumi ab antico adottati; perchè egli fu il primo che sollevasse uomini barbari sino ai fasci ed allo splendor consolare. Ma questo rimprovero fu fatto, per dir vero, a torto e sconsideratamente; perocchè Giuliano, il quale avrebbe dovuto evitare il difetto di cui si faceva così acerbo censore, non guari dopo congiunse con Mamertino nel consolato un Nevitta [2]; uomo da non poter essere pareggiato nè per natali, nè per esperienza, nè per gloria a coloro ai quali Costantino avea conferita la massima magistratura; ma inculto e selvatico anzi che no, e, ciò ch'era men sopportabile, nella sua sublime podestà crudele.

1 Sesto Aurelio Vittore sotto il cui nome ci restano ancora alcuni scritti, i quali (dice il Wagner) non gli ponno essere tutti ascritti con ugual sicurezza. Secondo il calcolo del Corsini fu Prefetto della città dall' anno 388 al 389.

2 Altri lo dice Goto, altri invece Franco di nazione. Mamertino è quel medesimo, di cui abbiamo anche al presente un Elogio di Giuliano. Furono consoli l' anno 362, come si vede nel cap. susseguente.

XI. Mentre Giuliano attendeva a questi pensieri e travagliavasi in faccende grandissime e serie, gli venne un annunzio terribile e inopinato, pel quale riseppe che alcuni arditamente macchinavano cose tali da impedire il suo rapido corso, s' egli colla consueta vigilanza non avesse saputo sopirle mentre erano ancora in sul nascere: di che questa fu in breve la storia. Giuliano trovate in Sirmio due legioni che prima avevan servito a Costanzo, e con esse anche una coorte di frombolieri, le avea mandate nelle Gallie sotto pretesto d' alcuni urgenti bisogni, ma nel fatto perchè a lui ne pareva ancor sospetta la fede. Costoro lentamente movendosi e temendo il lungo viaggio e i Traci e i sempre nemici Germani, meditavano di ribellarsi, avendo per capo ed instigatore Nigrino, tribuno della cavalleria e nativo della Mesopotamia. Laonde ordinate in segreti colloquii le cose, e confermatele in silenzio, quando furono ad Aquileja, città forte pel sito e per le mura che la circondavano, di subito vi si chiusero come nemici, secondandoli in quel tumulto la plebe del luogo, a cui il nome di Costanzo era tuttora gradito. Serraron le porte, armarono le torri e i baluardi; e liberi allora e sciolti da ogni ostacolo, attesero a preparare quanto poteva giovarli per l' avvenire ne' loro divisamenti: e con questa audace impresa, eccitavano gli abitanti d' Italia a favorire le parti di Costanzo, cui essi credevano ancor vivo.

XII. Questa notizia pervenne a Giuliano mentre soggiornava a Nesso, nè punto s' immaginava che alcun pericolo gli potesse insorger mai alle spalle: e sapendo egli sì dalla storia come dalla tradizione che questa città benchè qualche volta cinta d' assedio, pure non era stata giammai nè distrutta nè recata ad arrender-

An. dell'E. V. 361

si, si diede con maggior diligenza di prima a farsela amica, usando a tal uopo ogni artifizio ed ogni maniera di carezze, per impedire che nascesse qualche maggior sinistro. Per conseguenza ordinò al Maestro de' cavalli Giovino (il quale venendo dalle Alpi già s' era messo nel paese de' Norici) che retrocedesse al più presto per ispegnere di qualsifosse maniera l'incendio ch' erasi acceso. E perchè nulla mancasse al bisogno, comandò che tutti i soldati (o fossero delle guardie domestiche o fossero delle legioni [1]) i quali passavan per Nesso venissero trattenuti, e stessero presti a recar soccorso qualora ce ne fosse mestieri. Ma com'ebbe ordinate così queste cose, sentendo non guari dopo che Costanzo era morto, attraversata la Tracia, entrò in Costantinopoli: dove essendo frequentemente informato che l' assedio d' Aquileja sarebbe piuttosto lungo che pericoloso, destinò a quell' impresa Immone con alcuni altri, richiamandone Giovino per valersene come voleva la necessità in altre cose di maggiore importanza. Appresso fu circondata Aquileja da un doppio ordine di scutarii, e i capi di comune consenso stimarono conveniente il cercar di ridurne i difensori all' arresa usando parole ora minacciose ora blande: ma dopo molti discorsi dall' una e dall' altra parte, crescendo sempre più l'ostinazione, si cessò dal parlamentare senza aver nulla conchiuso. E non pensandosi più se non al combattere, dopo avere d'ambe le parti ristorati i corpi col sonno e col cibo, al sorgere dell'aurora in mezzo a grande frastuono di trombe e con alti clamori, si mossero gli uni contro degli altri desiderosi di stragi, e con più ferocia che consideratezza. Gli assedianti

1 *Milites omnes qui Comitatum sequebantur aut Signa.*

adunque recandosi innanzi e pezzi e graticci tessuti più fittamente del solito, procedevano a poco a poco e con cautela, sforzandosi con molti ordigni di ferro di scavare le fondamenta dei muri: molti d' essi portavano scale fatte a misura delle muraglie, ma essendone già quasi da presso, parte eran percossi e abbattuti dalle pietre che loro si gittavan dall' alto, parte colpiti da frecce stridenti volgendosi addietro e fuggendo, traevano seco tutti gli altri, che per timore di somigliante ventura toglievansi dal proposito di combattere. Laonde gli assediati fatti ardimentosi dal buon esito di questo primo combattimento, e pigliandone augurio di migliori successi, già tenevano a nulla quel che restava da fare: e confermati gli animi loro nella speranza, e disposte le macchine ne' luoghi opportuni, con indefesso lavoro attendevano alle vigilie, ed a tutte quelle altre cose le quali potevan concorrere a farli sicuri. Dall' altra parte gli espugnatori, sebbene fossero travagliati dal timore dei pericoli nei quali trovavansi, vergognandosi nondimeno di comparire o vili o dappoco, poichè vedevano che il tentare la forza in aperta campagna non profittava, si volsero ai soccorsi dell' arti d' assedio. Ma perchè non trovavano luogo dove potessero acconciamente, nè spingere innanzi gli arieti, nè appostare le macchine, nè scavar vie sotterranee, pensarono di valersi del fiume Natisone che scorre non molto lontano dalle mura; e il pensiero è degno che si ammiri con quelli che trovansi celebrati dall' antichità. Costrussero a gran fretta alcune torri di legno, più alte che i baluardi degl' inimici, e le collocarono sopra tre navi fortemente congiunte fra loro. Sulle torri ordinarono alcuni armati, i quali come fosser vicini alle mura con un medesimo impeto, tutti di forza si dessero a rimoverne i difen-

An. dell'F. V. 361.

An. dell'E. V. 361

sori. Intanto alcuni soldati leggieri sbucando dalle aperture ch' eran di sotto alle torri, e gittati i piccioli ponti che avevan seco, si affretterebbero tutti insieme di occupare la sponda, affinchè mentre dall' una parte e dall' altra si combatteva al di sopra di essi con frecce e con sassi, eglino senza trovar chi loro si attraversasse, diroccando i fondamenti delle mura si aprissero l'adito all'interno della città. Ma anche questo ingegnoso divisamento riuscì a tutt' altro fine che non s' eran promesso. Perocchè quando le torri si furono avvicinate, scagliaronsi contro di esse malleoli impeciati, e canne e sermenti incendiarii: di qualità che quelle torri tra pel subito incendio e pel peso de' soldati che sopra vi tumultuavano, inclinate, rovinaron nel fiume; e de' combattenti alcuni morirono in quella rovina, percossi anche da lungi dalle macchine murali. I soldati leggieri frattanto, abbandonati dopo la caduta dei loro compagni di nave, furono da enormi pietre fracassati, fuor pochi sottratti dalla velocità de' piedi alla morte, a traverso di malagevoli strade. All' ultimo poi, essendosi la battaglia prodotta fino al vespro, fu allora suonato com' è costume a raccolta, e le due parti ritrattesi dalla pugna consumarono il restante del giorno con animo differente. Perocchè la tristezza degli assedianti i quali piangevan la morte dei loro compagni confermava gli oppugnatori nella speranza di un buon successo; sebbene anch' eglino fossero afflitti dell' avere perduti alcuni dei loro. Si attese ciò non pertanto agli apparecchj; e dopo avere in tutto lo spazio della notte reintegrate le forze colla quiete e col cibo, sul primo nascere della luce a suon di trombe si rinnovò la battaglia. Ed alcuni sollevando gli scudi sopra le teste (come per essere in questo modo più liberi al combat-

tere), altri recandosi come prima alcune scale sopra le spalle, tutti con grande impeto cacciandosi innanzi, esponevano i petti ai colpi delle frecce d' ogni maniera. Alcuni ancora avendo tolto a rompere le ferree sbarre delle porte erano assaliti da' fuochi o morivano sotto i sassi scagliati giù dalle mura. Altri tentando con troppo ardire di passar oltre le fosse, improvvisamente assaliti da coloro che uscivan di cheto dalle porte false della città, o morivano senza aver tempo a difendersi, o se ne partivan feriti. Perocchè il ricondursi alle mura non aveva pericolo di sorta; e un vallo piantato d' innanzi ai bastioni e fortificato con zolle difendeva da ogni sinistro gl' insidiatori. E sebbene gli assediati, ai quali non era altro soccorso fuor quel delle mura, vincessero gli espugnatori nell' abitudine alla fatica e nelle arti della guerra [1], nondimeno una mano di questi ultimi impaziente d' indugio, andava scorrendo per i luoghi suburbani, diligentemente cercando con qual forza o con quali macchine potesse aprir la città ed entrarvi. Ma poichè in questo non potevano riuscire, opponendosi troppo grandi difficoltà, cominciarono a procedere più rimessamente nell' assedio: e lasciate le scolte e le stazioni, i soldati si diedero a depredare i campi vicini; sicchè abbondando loro ogni cosa di cui avesser bisogno, facevan partecipi della preda i proprii compagni. Ma impinguati nel soverchio del bere e del man-

1 *Et quamquam prohibitores duritia bellorumque artibus antistarent, quibus nihil praeter moenium supererat adjumentum, tamen* ec. Letterale è la mia versione; ma non voglio lasciare di riferir quella del Wagner: *E sebbene gli assediati oltre al vantaggio delle mura, superassero gli assalitori nell' indurimento alla fatica e nella esperienza.* Questa versione potrebbe fors' anche appoggiarsi ad una lezione diversa dalla comune.

An.dell'E.V. 361

giare perdevano il loro valore. Questo seppe Giuliano per relazione d'Immone e de' colleghi di lui mentre stava tuttora svernando a Costantinopoli; e volendo con pronto rimedio provvedere al disordine delle cose, inviò subitamente Agilone maestro dei fanti [1] e uomo di grande riputazione a que' tempi, affinchè all' aspetto di quel ragguardevole personaggio, ed al sentire da lui che Costanzo era morto, si sciogliesse l'assedio. In quel mezzo per non cessare dall'espugnazione, gli assedianti, dopo avere veduto che in tutto il resto faticavano inutilmente, eransi deliberati di costringere quelli dentro ad arrendersi per la sete: ma benchè si fossero intersecati gli acquidotti, non si rimasero gli assediati dal resistere con sempre maggiore fiducia; e quando fu deviato con grande fatica anche il fiume, si vide che questo pure era indarno. Perocchè a misura che le migliori fonti venivan meno, coloro che s'erano sconsideratamente chiusi là dentro si diedero a vivere senza bere altro che l'acqua delle cisterne. E stando così le cose soprarrivò Agilone secondo che gli era stato imposto; il quale coperto da un denso tetto di scudi, e fattosi coraggiosamente da presso, mentre con lungo e verace discorso veniva loro dicendo che Costanzo era morto e confermato l'impero di Giuliano, fu ascoltato non senza inginrie, e tenuto in conto d' ingannatore. Nè alcuno gli prestò fede, se non quando ricevuto, sotto promessa della sua salvezza, egli solo sul bastione, replicò quelle cose che aveva asserite, confermandole con giuramento. In conseguenza della quale notizia essendosi schiuse le porte dopo sì lunga tristezza, tutti n'uscirono in folla, e con letizia ricevettero quel capitano apportatore di pace: e volendo

1 V. lib. xx, c. 2.

iscusare sè stessi gettarono la colpa di tutto quel furore sopra Nigrino e pochi altri, domandando che col supplizio di costoro si espiassero i delitti di lesa maestà, ed i mali di quella Terra. Per che pochi giorni appresso, consideratasi attentamente la cosa, ed essendone giudice Mamertino allora Prefetto del Pretorio, Nigrino fu abbruciato vivo, siccome acerrimo instigatore di quella guerra. Dopo di lui Romolo e Sabostio, Curiali, convinti d' aver seminati i germi delle discordie senza guardare ai pericoli che ne potevano provenire, furono morti di ferro: tutti gli altri condotti nel furore delle contese dalla necessità non dal proprio volere, n' uscirono sani e salvi; perocchè così avea stabilito conformemente all' equità l' Imperatore placabile e clemente. Queste cose però avvennero più tardi. Giuliano frattanto trovandosi ancora a Nesso era stretto da cure più gravi, e d' ambo i lati di molte cose temeva: da una parte stava in sospetto, non forse per un' improvvisa ribellione di que' soldati ch' erano in Aquileja chiudendosi i passi delle Alpi Giulie perdesse le province situate al di là di quelle, e i soccorsi che ne sperava di giorno in giorno: dall' altra aveva gran timore delle forze d' Oriente, sentendo come le milizie stanziate qua e là nella Tracia s' erano in un subito raccolte a' suoi danni, e, condottiero il conte Marciano, accostavansi ai confini dei Succi. Se non che avendo l'animo a trovare compensi convenienti alla grandezza di que' pensieri che allora incalzavanlo, operosamente raccoglieva l' esercito illirico, avvezzo alla polvere marziale, ed apparecchiato di unirsi ad un bellicoso capitano per battersi. Nè perchè i tempi fossero difficili e scabrosi negligentava gli affari de' privati; ma ne ascoltava le liti, e quelle principalmente degli Ordini

An. dell'E. V. 361

An.dell'E.V. 361

Municipali, ai quali per altro era soverchiamente inclinato e favorevole, sicchè sollevava parecchj a pubblici offici de' quali non erano degni. Quivi egli trovò Simmaco [1] e Massimo, ragguardevoli senatori, che spediti dalla nobiltà a Costanzo in qualità di Legati, ritornavano dalla loro missione: e lasciando il primo in disparte, fece Massimo Prefetto di Roma, in luogo di Tertullo per gratificare a Rufino Vulcazio, sapendo ch'egli era figliuolo d' una sorella di lui. Sotto l' amministrazione di Massimo fu in Roma grande abbondanza delle cose bisognevoli, e cessarono le querele che di frequente sollevansi nella plebe. E per recare sicurezza alla dubbiosa sua situazione, e nutrir la fiducia de' sudditi designò consoli Mamertino, Prefetto del Pretorio nell' Illiria, e Nevitta: sebbene avesse in costume di biasimare smoderatamente Costantino come colui che pel primo avea dato l' esempio d' illustrare i Barbari, sollevandoli alle dignità.

XIII. Mentre Giuliano travagliavasi in queste cose fra la speranza e il timore, Costanzo ricevendo in Edessa diverse relazioni de' suoi esploratori, se ne stava dubbioso e inquieto, tirato da opposti consigli: ed ora ordinava i soldati in acconcio di venire a formale battaglia; ora se avesse potuto voleva assalire da due parti Bezabde; e prudentemente pensava di assicurarsi dal lato della Mesopotamia mentre stava per muovere alla volta de' paesi settentrionali. Ma parecchie cagioni concorrevano a tenerlo in quella irresolutezza; indugiando il Re de' Persiani al di là del Tigri, finchè le

1 Di questo Simmaco che fu poi Prefetto della città sotto il consolato di Valentiniano e Valente, scrive Ammiano stesso nel lib. XXVII, c. 3. Egli fu poi padre di quell'altro Simmaco del quale ci restano ancora dieci libri di Lettere.

cerimonie religiose gli permettessero di ripigliare il viaggio. E se Costanzo avesse valicato il fiume, non trovando chi gli fosse opposto, poteva senza difficoltà penetrare sino all' Eufrate; ma desideroso com' era di risparmiare i soldati per la guerra civile, fuggiva di esporli ai pericoli che si corrono assediando città, avendo sperimentata già e la fermezza delle mura e la valentia dei difensori. Tuttavolta per non istarsene ozioso, e per non essere accusato d'inerzia, comandò che Arbezione ed Agilone, maestri l' uno dei fanti l'altro della cavalleria, si affrettassero con eserciti numerosi, non già per provocare i Persiani a battaglia, ma piuttosto per collocare alcune stazioni sulla riva al di là dal Tigri, e per osservare in qual luogo fosse per prorompere quel violento monarca. Ed a voce, e poi anche in iscritto, spesse volte raccomandò loro, di ritirarsi tosto che l' esercito de' nemici avesse cominciato il passaggio. E mentre que' due generali, secondo gli ordini ricevuti, custodivano i confini, e osservavano gli occulti procedimenti di quella ingannevolissima nazione, Costanzo col fiore di tutto l' esercito provvedeva alle cose più urgenti, come se dovesse venire quando che fosse al combattere; e scorrendo per tutto guardava le città. Ma gli esploratori ed i fuggitivi che di tempo in tempo venivano a lui gli recavan notizie repugnanti fra loro; come quelli che mal potevan conoscere le cose avvenire, perchè presso ai Persiani nessuno è consapevole de' segreti fuorchè gli Ottimati; gente taciturna e fidata appo la quale è anche in venerazione di nume il Silenzio [1]. Arbezione poi ed A-

An.dell'E.V. 361

[1] La fede dei Persiani nell' osservare il segreto è descritta e lodata anche da Q. Curzio lib. IV, c. 6.

An.dell'E.V. 361 gilone continuamente sollecitavano l'Imperatore affinchè si trasferisse appo loro, e pregavanlo che li soccorresse: protestando che senza congiungere in uno tutte le forze non potrebbero sostener l'impeto del focosissimo Re. In mezzo a queste sollecitudini soprarrivarono a Costanzo frequenti nunzii e certissimi; Giuliano essere celeremente discorso oltre l'Italia e l'Illiria; aver frattanto occupato il passo di Succi; quivi starsene attendendo i soccorsi che aveva da ogni parte chiamati a sè per inoltrarsi poi nella Tracia accompagnato da numerosissime genti. Pel quale avviso Costanzo empiutosi di mestizia, da questo solo era confortato, ch'egli avea sempre superati gl'intestini tumulti. E perchè quel frangente recavagli grande difficoltà a pigliare qualche consiglio, deliberò di mandare innanzi a poco a poco i suoi soldati sopra pubblici carri, perchè potesse più prontamente soccorrere alla gravezza del caso. Questo consiglio fu approvato dal comune consenso di tutti; e i soldati leggieri partivano secondo ch'egli aveva ordinato. E mentre egli attendeva a siffatte cose, nel dì seguente gli fu annunziato che Sapore con tutto l'esercito se ne tornava ai proprii paesi, avendo avuti gli auspizii contrari alla sua spedizione: di che essendoglisi diminuito il timore, richiamò a sè tutti i soldati (tranne sol quelli che si lasciavano ordinariamente nella Mesopotamia come presidio), e si ricondusse a Jerapoli. Quivi essendo ancor dubbio intorno al fine a cui potrebbono riuscire le cose, quando l'esercito si fu tutto raccolto, fece a suon di trombe chiamare a parlamento tutte le centurie e i manipoli e le coorti, ed avendo così empiuto il campo colla moltitudine de' soldati, per recarli più prontamente a confermare ciò ch'egli aveva in animo di ordinare, montò sopra un

tribunale più alto e circondato da guardie più numerose del solito, compose il volto in aria di serenità e di fiducia, poi disse: « Quantunque io sia stato sempre sollecito di non commettere nè in parole nè in fatti cosa nessuna che non consentisse con una incolpata onestà; e come un prudente piloto secondo il movimento dei flutti ora levassi ora abbassassi il timone, sono cionnondimeno necessitato al presente di confessarvi, amatissimi soldati, gli errori miei, o piuttosto (se il vero può dirsi) dell'umanità mia ch'io reputai dover esser giovevole ai comuni interessi. Però affinchè più facilmente possiate comprendere qual sia la cagione per la quale vi ho qui convocati, ricevete, vi priego, con giusti e favorevoli orecchj le mie parole. Quando Magnenzio, oppresso poscia dal vostro valore, ostinatamente attendeva a metter sossopra ogni cosa [1], io mandai a guardia dell'Oriente il mio cugino Gallo avendolo sollevato alla potestà di Cesare: il quale poi essendosi ribellato dalla virtù in molti fatti scellerati a vedersi del pari che a riferirsi, fu dall'arbitrio delle leggi punito. Così l'invidia suscitatrice acerrima di ribellioni fosse stata contenta a questo! chè la memoria del passato dolore, comunque mi travagliasse, era almeno disgiunta da ogni pericolo. Ma ora è avvenuto altro accidente, quasi vorrei dire, più tristo de' passati, cui il celeste favore col mezzo dell'ingenita virtù vostra raffrenerà. Giuliano preposto da noi a custodire le Gallie, mentre che voi debellate le nazioni straniere che romoreggiano intorno all'Illiria, venuto in grande

1 Le imprese di Magnenzio furono descritte dall'Autore; ma le storie a noi rimaste di lui cominciano appunto dopo la spedizione di Gallo contro Magnenzio.

An.dell'E.V. 361

fidanza per alcune lievi battaglie felicemente da lui sostenute contro ai quasi inermi Germani, chiamò seco a superba società pochi ausiliari pronti per ferocia e per disperazione a pernicioso ardimento; e congiurò con quelli al pubblico danno, calpestando quella giustizia che fu madre e nudrice dell' imperio romano, e la quale per certo castigando gli scellerati dissiperà come cenere quegli spiriti orgogliosi; secondo che l'esperienza e l'esempio dell'antichità mi recano a credere. Qual altro partito dunque ci resta se non di correre incontro alle suscitate turbolenze, per opprimere più facilmente colla celerità del rimedio la rabbia di quella guerra che viene di mano in mano crescendo? E non v'ha dubbio che noi col favore del sommo Iddio, avverso mai sempre agl' ingrati, potremo ritorcere il ferro empiamente sguainato in eccidio di coloro i quali, non offesi da noi ma giovati di parecchj beneficj, levaronsi a danno degl'innocenti. Chè secondo che l'animo mi presagisce, e la giustizia favorevole ai retti consigli mi promette, vi accerto che dove si venga alle mani intorpidiranno per la paura sì fattamente, da non poter sostenere nè l'ardor della luce lampeggiata dagli occhi vostri, nè il primo suono de' vostri gridi ». Udito questo discorso, tutti consentendo con lui, vibrarono l'aste per indizio di sdegno; e dopo molte cose risposte a far testimonio della loro affezione, domandavano di esser condotti senza indugio contra il ribelle. Per la quale benevolenza Costanzo cambiò in letizia il timore; e sciolta l'adunanza, ordinò che Arbezione, cui egli già conosceva per esperienza fortunato nel sedare le guerre intestine, precedesse a lui co' Lancieri e coi Mattiarii [1], e

1 Alcuni soldati si dissero *Mattiarii* o perchè si traevano da un' antica città de' Celti detta *Mattium*, la quale si crede

Gemoario anch' esso colle caterve de' soldati leggieri e coi Leti per mettersi contro coloro che verrebbero al passo di Succi: al quale ufficio lo avea eletto a preferenza di ogni altro, perchè lo sapeva infesto a Giuliano da cui nelle Gallie era stato vilipeso.

XIV. E già la fortuna di Costanzo facendosi dubbia e fermandosi in quel tumulto di avversità, mostrava apertamente con segni quasi potremmo dire parlanti, che la sua vita accostavasi al passo estremo. Imperciocchè ed era sbigottito da fantasimi notturni; e in sul primo sonno avea veduta l' ombra del padre offerirgli un avvenente fanciullo, il quale (avendolo egli preso e recatolsi in grembo) gli avea tolta una sfera che parevagli avere nella mano destra, e gittatala molto lontano. La qual cosa indicava mutazione di tempi, sebbene gl' interpreti gliene dessero favorevoli spiegazioni. Dopo le quali cose confessò a' suoi più intimi, ch' egli come uomo deserto avea cessato di vedere non so quale segreta apparizione, che già qualche volta stimava gli fosse comparsa più squallida dell' usato [1]: e si credeva

che corrisponda a *Marpourg*; o perchè usavano certe armi dette *Mattium* o *Mattiobarbulum*. Quindi Vegezio afferma che alcuni soldati dicevansi *Mattiobarbuli*.

[1] *Secretum aliquid videre desierit, quod interdum adfuisse sibi squalidius existimabat.* Il De Moulines tradusse: *Non vedeva più un oggetto ch'erasi qualche volta a lui presentato in aspetto lugubre.* Il Wagner riferisce l' avverbio *squalidius* all' *existimabat*, non già all' *adfuisse*; dice che questa locuzione è un puro Ammianismo, e traduce: *Che da qualche tempo non gli si era mostrata mai più un' apparizione avuta altre volte, della quale egli per altro aveva soltanto un' idea confusa.* A provar che questo è il senso del testo cita il lib. xxv, c. 2, ove è detto che Giuliano *vidit squalidius speciem illam genii pubblici*, e non dubita d' aver colto nel segno con questa sua spiega-

An.dell'E.V. 361

che fosse un qualche Genio posto a difesa della sua salute, il quale lo avesse allora abbandonato, come vicino a partirsi dal mondo. Perocchè dicono i teologi che gl' Iddii a tutti gli uomini che ci nascono consociano sempre qualche Genio il quale ne regga le azioni, salva l'immobilità del Fato; non veduto per altro se non solamente da que' pochissimi che per molte virtù si fecero illustri. E questo confermano gli oracoli e gli scrittori più pregiati; fra i quali è anche il comico Menandro in cui si leggono questi senarii

'Απαντι δαίμων ἀνδρὶ συμπαρίσταται
Εὐθὺς γενομένω μυσταγωγὸς τȣ βίȣ 1

ad ogni uomo, subito ch' egli ci nasce, accompagnasi un Genio che lo inizia nella vita. Così parimente dagl' immortali versi d' Omero ci è dato ad intendere, come non gl' Iddii celesti eran soliti di parlare co' forti eroi, nè di trovarsi con loro o ajutarli mentre che combattevano, ma bensì i Genii familiari s' intrattenevano con essi: col soccorso de' quali principalmente poi è fama che s' illustrassero e Pitagora e Socrate e Numa Pompilio e il vecchio Scipione, ed anche, al giudizio di alcuni, Mario, ed Ottaviano a cui pel primo fu attribuito il nome d'Augusto; ed Ermete Trismegisto 2, ed Apollonio Tianeo, e quel Plotino che osò scrivere intorno a questi mistici argomenti, e profondamente

zione. Io non ho creduto per altro di doverla adottare, parendomi che questo secondo esempio non aggiunga punto di forza all' opinione dell' erudito alemanno.

1 Μυσταγωγός. I Mistagoghi erano sacerdoti che educavano coloro i quali volevano essere iniziati nei così detti misterii. Appresso fu dato questo nome anche a coloro che nelle città attendono a mostrare ai forestieri le curiosità del paese.

2 Non l' antico Egizio; ma uno scrittore vissuto dopo l' E. V.

mostrare, da quali principii questi Genii unendosi alle anime de' mortali, e ricevendole, per così dire, ne' loro grembi, le proteggono finchè possono, e loro insegnano cose sublimi, qualora le conoscano pure, e non ostante la loro unione col corpo, disgiunte dalla corruzione del peccato.

An. dell'E.V. 361

XV. Costanzo adunque entrato celeremente in Antiochia per sorgere poi col suo impeto usato ai pericoli delle battaglie civili, dopo avere apparecchiata ogni cosa, affrettavasi oltre ogni misura al partire. Al che molti mormorando si mostravan contrari; sebbene niuno osasse nè dissuadernelo apertamente nè opporglisi. Partissi dunque mentre l'autunno già era volto al suo fine, e giungendo ad un luogo suburbano distante tre miglia dalla città e denominato Ippocefalo, sull' albeggiare del giorno, vide il cadavere di un uomo con mozzo il capo, disteso alla destra di lui verso la parte occidentale: ma benchè impaurisse di quel prodigio non si trattenne dal correre più prestamente al proprio destino che gli apparecchiava la morte; e se ne venne a Tarso. Quivi cominciò a sentire di febbre; ma persuadendosi che il viaggiare potesse ridonargli piena sanità si condusse per difficili strade e Mopsucrena, ultima stazione a chi viene dalla Cilicia, situata alle radici del Tauro; ma volendone uscire nel susseguente giorno, ne fu impedito dalla cresciuta gravezza del male: a poco a poco gli si accesero da così grande calore le vene, che il corpo suo, come se fosse di fuoco, non si poteva toccare; nè vi essendo rimedio da usare lamentava, spirando, l'ultimo suo fato; e si dice che essendo ancor sano di mente stabilisse per successore nella propria dignità Giuliano. Quindi già sopraggiunto dal singhiozzo della morte si tacque; e

An. dell'E. V. 361

dopo aver lungamente lottato coll'animo che stava per dipartirsi, uscì di vita nel giorno cinque di ottobre nell'anno sì della vita e sì dell'imperio quarantesimo quinto, e pochi mesi [1]. Il perchè come l'ebber chiamato a nome più volte, e lamentato e pianto, i primi fra i cortigiani cominciarono a porre in deliberazione che cosa dovessero fare. Alcuni pochi eran tentati di eleggere un Imperatore, eccitandoli a ciò (come stimavasi) Eusebio cui travagliava la coscienza de' suoi delitti: ma perchè Giuliano vicinissimo sarebbesi opposto ad ogni novità, furono inviati i conti Teolaifo ed Aligildo che gli annunziassero la morte del suo congiunto e lo pregassero affinchè, posto da un lato ogni indugio, si recasse ad occupare l'Oriente apparecchiato a prestargli ubbidienza. Corse per altro una fama e un romore incerto, che Costanzo avesse lasciato il suo testamento, nel quale avea scritto, come dicemmo, Giuliano per proprio erede, e conferiti alle persone a lui care, alcuni fedecommessi e legati. Lasciò poi la moglie incinta: e la figliuola postuma che ne nacque si chiamò col nome di lui; e quando fu cresciuta si congiunse in matrimonio a Graziano [2].

XVI. Qui dunque, se noi vogliamo conoscerne le buone doti ed i vizii, tornerà opportuno il farci dal mentovare il fior delle prime avendo sempre rispetto alla verità. Costanzo sempre geloso custode dell'auto-

1 Molti errori presenta qui il testo dell'Autore. Innanzi tutto il consenso di molti scrittori attesta che Costanzo morì il giorno tre di novembre: poi egli è bensì vero che morì di 45 anni, ma ne regnò soltanto 37 contando dal tempo in cui fu fatto Cesare (l'anno 324); anzi per 25 soltanto se contasi dalla morte del padre.

2 V. lib. XXIX *in fine*.

rità imperiale[1], con alto animo e grande spregiava la popolarità: nel distribuire le dignità più elevate fu sommamente parco: non tollerò se non poche innovazioni nell' accrescimento degli stipendii: non lasciò che l' orgoglio de' militari si alzasse: sotto di lui nessun condottiero di eserciti fu mai sublimato col titolo di Chiarissimo, ma si chiamavano (come noi ci ricordiamo) Perfettissimi: nè il governatore d' una provincia era necessitato di corteggiare al Maestro de' cavalli: nè permetteva che quest' ultimo s' ingerisse nelle civili faccende; ma tutte le podestà militari e civili secondo l'esempio dell'antico rispetto risguardarono sempre, sotto di lui, come l' apice di tutti gli onori i Prefetti del Pretorio. Fu cautissimo nel conservare i soldati; scrupolosissimo nell' esaminare i meriti, sicchè nel distribuire le dignità del palazzo teneva per così dire la bilancia alla mano: nè durante il suo regno fu introdotto nella corte alcun uomo o nuovo o sconosciuto ad amministrare qualche alta incombenza, ma ciascuno apertamente sapeva già innanzi tratto chi dopo dieci anni sarebbe Maestro degli Oficii, o reggerebbe le largizioni, od avrebbe qualche altra consimile dignità. Rarissimo accadde che alcuno de' militari si tramutasse a regger le cose civili; nè si preponeva agli armati chi non fosse indurato alla polvere delle battaglie. Desiderò la fama di letterato con gran diligenza; ma non riuscendo nella rettorica a cagione dell' ottuso ingegno, volle attendere al far versi, e non fece nulla che avesse punto di pregio. Menando parca e sobria vita con moderazione nel mangiare e nel bere, conservò tanto ferma

An. dell'E. V. 361

1 È singolare l' espressione del testo: *Imperatoriae auctoritatis cothurnum ubique custodiens.*

An. dell'E.V. 361

salute, che poche malattie sofferse, sebbene queste non fosser disgiunte dal pericolo della vita; la qual cosa suol avvenire a coloro che sono lontani da lascivia e lussuria, come dimostrasi da lunga esperienza ed anche per argomenti dedotti dall' arte di medicare. Contentavasi di poco dormire, quando così domandavano le circostanze: e per lunghissimi tratti di tempo viveva sì casto che non fu posto in campo contro di lui neppure il sospetto di quelle colpe che la malignità, quand' anche non le trovi, suole inventare ed apporle agli uomini più potenti. Peritissimo era nelle arti di cavalcare, nel lanciar l'armi, e massime nel ben dirigere le freccc, e in tutto ciò che spetta alla fanteria. Ch' egli poi non fosse veduto mai nè a purgarsi il naso in pubblico, nè a sputare, nè a muovere qua e là il volto, e così ancora che in tutto il tempo della sua vita non abbia provato mai frutto di sorta; queste cose, come spesse volte ripetute [1], le passo sotto silenzio. E poichè n' abbiamo così enumerate sommariamente le buone doti, ora verremo a farne conoscere i vizii. Costanzo adunque, mentre nelle altre cose poteva paragonarsi co' principi moderati, qualora trovava qualche falso o leggiero sospetto che alcuno aspirasse alla signoria, non rifinendo mai d' indagarne, e adoperando in questo senza distinzione le vie lecite e le illecite, superava la crudeltà di Caligola, di Domiziano, di Commodo, dei quali emulò la barbarie quando sul cominciare del suo imperio fece turpemente morire tutti coloro che gli

1 Forse l' Autore allude a quel luogo della sua opera (lib. XVI, c. 10) dov' egli accennò queste cose; e così parve al Wagner: ma forse volle dir qui che queste cose egli le tralasciava siccome quelle che si dicevano più spesso (*saepius*) delle restanti anche dagli altri.

erano uniti o di sangue o di schiatta. Alla miseria degl' infelici accusati di avere o danneggiata o lesa la maestà imperiale aggiungevansi l' acerbità di lui ed i suoi iracondi sospetti vigilanti mai sempre in siffatte cose [1]. E quando susurravasi appena di questi delitti, egli facendone i processi più acremente che non consenton le leggi civili, delegava a queste cause crudeli giudici, e nel punire sforzavasi di prolungare la morte de' condannati per quanto la loro natura lo consentiva: e in ciò fu più feroce anche di Galieno. Perocchè questi spesse fiate perseguitato dalle vere insidie de' traditori, come a dire di Aureolo, di Postumo, d' Ingenuo, di Valente soprannomato il Tessalonico e di altri molti, pur vendicò talvolta mitemente que' capitali delitti: ma Costanzo a forza di eccessivi tormenti voleva che anche i dubbj fatti dovesser parere certissimi: e in queste cause odiava capitalmente la giustizia, mentre cercava pure innanzi ad ogni altra cosa di esser tenuto giusto e clemente. E come le scintille che stacchinsi da un' arida selva, portate da lene soffio di vento con irresistibile corso pervengono fino a distruggere gli agresti villaggi, così anche Costanzo da picciolissime cagioni suscitava grandi mali: dissimile da quel verecondo principe Marco, il quale essendogli recato mentre stava nell' Illiria, un plico di lettere inviate da Cassio (che nella Siria aveva usurpata la dignità imperiale) a' suoi complici, ordinò subito di abbruciarlo così suggellato com' era; affinchè non avvenisse che quando gli fossero noti gl' insidiatori, egli anche a suo malgrado, portasse odio a qual-

1 Il lettore si richiamerà facilmente alla memoria le cose dette nel corso dell' opera, e principalmente quelle che si raccontano nel lib. XIV, c. 5.

An.dell'E.V. 361

cuno. E, come alcuni uomini di retto giudizio stimavano, sarebbe stato argomento di più grande virtù in Costanzo l'abbandonare l'imperio senza spargimento di sangue, che il vendicarlo con tanta inclemenza. Questo insegna anche Tullio, rimproverando la crudeltà di Cesare in una sua lettera a Cornelio Nepote ove dice: *La felicità non è altro che il prospero successo delle cose oneste*: o per definirla con altre parole: *La felicità è la Fortuna ajutatrice de' buoni consigli, senza de' quali non può alcuno esser mai per nessun modo felice. Però ne' consigli malvagi ed empj abbracciati da Cesare, non poteva essere felicità. Ed al mio giudizio fu più felice Camillo esule, che Manlio suo contemporaneo, quand' anche avesse potuto regnare, com' egli desiderava.* Ed anche Eraclito d' Efeso affermando la stessa cosa ci avverte, che qualche volta mutandosi la fortuna, gli uomini eccellenti furono superati dagli inerti ed ignavi: e questa poi essere principalissima fra le lodi, quando il potente soggiogando per così dire la brama di nuocere, d' incrudelire e di adirarsi, erige glorioso trofeo nella rocca del proprio animo che seppe vincer sè stesso. Come poi questo Principe nelle guerre esterne fu sempre rotto ed afflitto, così fu superbo delle contese civili che gli succedettero prospere, e si bruttò nel sangue gittato dalle piaghe della Repubblica: d'onde con tristo consiglio piuttosto che diritto e usitato nella rovina delle Province, eresse nelle Gallie e nelle Pannonie sontuosi archi trionfali, scriveudovi le imprese affinchè vi fossero lette finchè durassero quei monumenti [1]. Fu

1 In questo periodo si trova una breve lacuna, da cui però non viene al concetto dell'Autore nè guasto nè dubbiezza importante.

poi soverchiamente inchinevole alle mogli ed alle gracili vòcine degli spadoni, ed a certi suoi cortigiani plaudenti ad ogni suo detto, e intenti sempre a osservare quel che egli o diceva o negava per trarne argomento di adulazione. Accrebbe poi l'amarezza di que' tempi irrequieti la rapacità non mai sazia degli esattori, sorgente a lui di odii più che di danaro. E questa pareva a molti troppo insopportabile cosa: perchè egli nè ascoltò mai veruna causa, nè provvide all'indennità delle province, afflitte da tributi e da imposte che si venivano sempre moltiplicando. Era facile inoltre a ripigliarsi quello che avesse donato. Confondeva con superstizioni da donnicciuole la perfetta e semplice religione cristiana [1]; rispetto alla quale essendo più inclinato al fare sottili investigazioni che all'infrenarle colla sua autorità, suscitò parecchj dissidj, alimentandoli nel loro progresso con dispute di parole: per modo che le caterve dei Vescovi i quali con pubblici cavalli discorrevano qua e là ai Sinodi, com'essi li chiamano, per tentar di ridurre tutto il culto secondo l'arbitrio di lui, furon di grande nocumento allo Stato. In quanto all'aspetto ed alla collocazione delle membra fu di colore pendente al bruno,

1 *Christianam religionem absolutam et simplicem*. Il De Moulines traduce *simple et dégagée de superstitions*. Remigio Fiorentino, *semplice e vera;* il Wagner, *religione la quale nella sua semplicità forma però un tutto così compiuto* (die hey ihrer Einfachheit dennoch ein so vollendetes Ganzes macht). Trattandosi (dice il Wagner medesimo) di tradurre un tanto elogio della religione cristiana uscito dalla bocca di un Gentile vuolsi cercare che la forza delle sue parole non sia nè indebolita nè accresciuta. — Perciò io ho voluto riferirne qui il testo e le tre versioni a me note: del resto osservano i Comentatori che questa espressione *absolutam et simplicem* è di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Ambrogio.

An. dell'E. V. 361

d'alto sguardo ed acuto, di molle capigliatura: le gote radeva frequentemente sicchè ne rilucevano con bella vista: dai confini del collo sino alla cintola era più lungo dell'ordinario: le gambe avea cortissime e curve; d'onde poi era agile al saltare ed al correre. Quando il corpo del defunto fu imbalsamato e posto in un sarcofago, Gioviano ch' era tuttora officiale nella guardia domestica, ebbe ordine d'accompagnarlo con regal pompa fino a Costantinopoli, perchè fosse colà seppellito presso a' suoi congiunti. E sedendo egli sul carro stesso che ne portava le spoglie dell'Imperatore, a lui, non altrimenti che sogliasi fare coi Principi, si offerivano i saggi, o come dicon le prove della vettovaglia militare, e mostravansi le bestie delle pubbliche poste: e il concorso andava sempre crescendo secondo il solito. Queste e simili altre cose annunciavano per vero dire a Gioviano l'imperio; ma debole ed oscuro, quale si conveniva ad un ministro di cose funebri.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOPRIMO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

SOMMARIO

I. Giuliano Augusto per timore di Costanzo fermasi nella Dacia, e di nascosto consulta gli aruspici e gli auguri. — II. Saputa la morte dell' Imperatore scorre le Tracie, entra in Costantinopoli pacificata, e riceve senza combattere sotto di sè tutto l' Imperio romano. — III. Alcuni fautori di Costanzo sono condannati, parte a ragione, parte ingiustamente. — IV. Giuliano Augusto scaccia dal palazzo tutti gli eunuchi, i barbieri e i cuochi. Vizii degli spadoni di corte; e corrotta disciplina militare. — V. Giuliano apertamente e liberamente professa l' idolatria fino allora dissimulata, ed aizza a discordia i vescovi cristiani. — VI. Con qual arte obbligò a rimpatriare parecchi litiganti egiziani, dai quali era molestato. — VII. Giuliano in Costantinopoli rende spesse volte ragione nella Curia; e mentre quivi attende ad ordinare le cose delle Tracie, vengono a lui parecchie ambascerie di estere nazioni. — VIII. Descrizione delle Tracie, del seno Pontico, e dei luoghi e delle nazioni circonvicine al Ponto. — IX. Giuliano Augusto dopo avere accresciuta ed ornata Costantinopoli, si trasferisce ad Antiochia. Cammin facendo dà a quelli di Nicomedia il danaro occorrente per riparar le rovine della

città; ed in Ancira attende a render ragione. — X. Lo stesso fa in Antiochia, svernando; nè molesta alcuno per motivo di religione. — XI. Gregorio, vescovo di Alessandria dai pagani di quella città viene con due altri impunemente strascinato per le contrade, dilaniato e abbruciato. — XII. Giuliano apparecchia una spedizione contro i Persiani; e per conoscere innanzi tratto il fine a cui quella guerra riuscirebbe consulta gli oracoli, e uccide innumerevoli vittime, abbandonandosi tutto all' arti degli aruspici e degli auguri. — XIII. Ingiustamente attribuisce ai Cristiani l' incendio del tempio di Apollo Dafneo, e comanda di chiudere la maggior chiesa di Antiochia. — XIV. Giuliano sagrifica a Giove nel monte Casio. Perchè egli, sdegnato contro quei d' Antiochia, scrivesse il Misopogone. — XV. Descrizione delle cose egizie: del Nilo, del Coccodrillo, dell' Ibi, delle Piramidi. — XVI. Delle cinque province d' Egitto, e delle illustri loro città.

a. dell E.V. 361

I. Mentre i volubili casi della fortuna maturano questi fatti in diverse parti del mondo, Giuliano in mezzo alle molte faccende che aveva da ordinar nella Illiria, assiduamente attendeva a scrutar viscere; e guardando agli uccelli, sforzavasi di presapere il fine delle cose future: ma essendo i responsi ambigui ed oscuri se ne stava incerto dell' avvenire. Pur finalmente l' oratore Aprunculo, gallo di nazione, promosso poscia a governatore della Gallia Narbonese, siccome uomo perito nell' aruspicina, gli annunziò quel che avverrebbe; saputolo (com' egli diceva) dalla investigazione di un fegato da lui veduto coperto di duplice integumento. Ma temendo Giuliano che queste cose si fingessero forse a compiacenza del desiderio suo, stava tuttora afflitto; quando egli medesimo vide un augurio, il quale mostravagli chiaramente la morte di Costanzo. Perocchè nel medesimo punto in cui questi morì nella Cilicia, il soldato che colla destra ajutava

Giuliano a montare a cavallo sdrucciolò e cadde sul terreno: ed egli subitamente esclamò sì che molti l'udirono, *esser caduto colui che lo aveva innalzato.* Tuttavolta costante nel suo proposito, si tenne dentro ai confini della Dacia, siccome timorosissimo ancora. Perocchè non reputava prudente consiglio il credere a congetture che forse potevan riuscire a contrario fine.

An. dell'E. V. 361

II. In queste dubbiezze arrivarono d'improvviso gli ambasciadori Teolaifo ed Aliguldo [1], i quali gli annunziarono che Costanzo era morto; e soggiunsero che colle ultime sue parole aveva nominato lui successore nella propria podestà. Per la qual cosa Giuliano, essendo tolto di mezzo il timor dei pericoli e cessate le turbolenze delle guerresche sollecitudini ond'era minacciato, sollevò l'animo: e come colui che credeva nei vaticinii, ed aveva più volte sperimentata giovevole a' suoi affari la celerità, ordinò di muovere verso le Tracie; e levate sollecitamente le insegne, e scorso il declivio dei Succi, se n'andò a Filippopoli che è l'antica Eumolpiada [2]; seguitandolo prontamente tutti coloro che seco aveva condotti. Perocchè osservavano come quell'imperio cui s'erano accinti a rapire, non senza timore di gravissimi pericoli, fuor d'ogni speranza era a lui presentemente concesso per diritto di eredità. E perchè suole la fama aumentare le cose nuove, Giuliano sublimatosi più che mai s'affrettava; quasi come s'ei fosse sul carro di Trittolemo [3], a cui

1 V. Lib. XXI, c. 15, dove però nomina *Aligildo.*

2 La fondò Filippo di Macedonia, e dicesi ancora *Filibe* nella Romania.

3 Dicon le favole che Cerere, grata ai servigi prestati a lei da Eleusino padre di Trittolemo, fece trasportare celeremente

An. dell'E.V. 361

la favolosa antichità, per significarne i rapidi viaggi, aggiogò serpenti aerei e volanti: e temuto per terra e per mare, senza che verun muro gli potesse resistere entrò in Eraclea detta Perinto [1]. Della qual cosa essendosi avuta notizia a Costantinopoli, tutti d'ogni età e d'ogni sesso n'uscirono in folla, quasi a vedere un disceso dal cielo. Quivi adunque fu ricevuto nel giorno undici di dicembre fra gli onorevoli ufficii del Senato e gli unanimi applausi del popolo; e circondato all'intorno da schiere d'uomini armati e togati, procedette quasi in mezzo a regolare ordinanza. Gli occhi di tutti erano fissi in lui, non solo costantemente, ma sì ancora con ammirazione. Perocchè sembrava cosa somigliantissima a un sogno, che un principe ancora sì giovane [2], di picciola persona, ma già illustre per grandi fatti, dopo sanguinose vittorie sopra re e nazioni, passando con incredibil prestezza d'una in altra città, avesse a guisa di fiamma occupata ogni cosa, crescendogli sempre lungo la via le ricchezze e le forze; e che finalmente poi senza alcun pubblico danno avesse ricevuto l'imperio conferitogli da celeste volere.

III. Poco dipoi commise a Secondo Salustio (creato da lui Prefetto del Pretorio, e nel quale egli molto si fidava) i processi che far si dovevano; aggiungendogli Mamertino, Arbezione, Agilone, Nevitta, ed anche Giovino, promosso di recente alla carica di maestro dei cavalli nell'Illiria. Tutti costoro adunque

quest'ultimo per tutto il mondo da alati serpenti, affinchè vedesse i diversi generi di agricoltura.

1 Gli antichi chiamavan *Perinto* la città che si disse poi *Eraclea*.

2 Giuliano aveva allora 31 anni.

trasferitisi a Calcedonia, presenti i capi e i tribuni delle legioni Gioviana ed Erculiana, trattaron le cause più acremente che non richiedevano la giustizia e la rettitudine; fuor poche, nelle quali appariva manifesta la colpa degli accusati. E primamente confinarono nella Britannia Palladio, già Maestro degli officii, non d'altro sospetto, che d'avere falsamente accusato Gallo presso Costanzo, mentre teneva sotto quel Cesare la carica già mentovata. Quindi mandarono in esilio a Vercelli Tauro [1] già Prefetto del Pretorio, la cui condotta appo giudici che avesser distinto il giusto dall'ingiusto avrebbe potuto parere degnissima di perdono. Perocchè qual delitto commise egli mai, se temendo il turbine ch'era nato ricoverò sotto la tutela del proprio principe? Non si potevano leggere senza grande orrore i processi a lui fatti, perchè questo era il principio di quel volume: *Nel consolato di Tauro e di Florenzio, Tauro fu citato dai banditori.* A somigliante sciagura traevasi anche Pentadio [2], a cui si apponeva, che, spedito a ciò da Costanzo, avea scritto le risposte date da Gallo alle molte cose che gli furono domandate quando era già vicino alla morte: ma essendosi egli regolarmente difeso, uscì sano e salvo da quel processo. Con uguale ingiustizia fu confinato in Bua, isola della Dalmazia, anche Florenzio figliuolo di Nigriniano, ed allora Maestro degli officii. Perocchè l'altro Florenzio, già Prefetto del Pretorio ed allora console, atterrito dal subito mutamento delle cose, si sottrasse colla moglie ai pericoli, e si tenne lungamente nascosto, nè potè ritornare prima che morisse

1 V. Lib. XXI, cap. 6 e 9.
2 V. Lib. XX, cap. 8.

An. dell'E.V. 361 Giuliano; che anzi fu condannato nel capo sebbene assente. Con pari destino furon cacciati in esilio Evagrio Tesoriere del principe, e Saturnino stato Maestro del palazzo, e Cirino segretario di Stato. La morte poi di Ursulo conte delle largizioni a me pare che fosse compianta dalla stessa giustizia, rimproverante, siccome ingrato, l'Imperatore. Perocchè quando Giuliano ancor Cesare era stato spedito nell'Occidente, e per concitare l'esercito a ribellarsegli, era tenuto sì scarso di denaro, che non avrebbe potuto fare a' suoi soldati nessun presente, questo Ursulo scrisse all'amministratore dei tesori di Gallia, ordinandogli di somministrare a Giuliano stesso senza alcuna esitanza tutto ciò che domandasse. Dopo la cui morte l'Imperatore conoscendosi esposto alle maledizioni ed esecrazioni di molti (quasi potesse scusarsi di quell'imperdonabile delitto) andava dicendo che Ursulo era stato ucciso senza sua saputa; e volea dare ad intendere che l'avea tolto di mezzo la rabbia della soldatesca, ricordevole di quello che noi dicemmo avere costui esclamato al vedere la rovina di Amida [1]. Ed apparve anche timido o mal conoscente di quello che a lui conveniva, preponendo a questi processi Arbezione, uomo sospetto sempre ed altiero quant'altri mai (chè gli altri coi capi delle legioni v'intervenivano solo apparentemente), e ch'ei ben conosceva essersi travagliato più di tutti contro alla sua fortuna, com'era naturale in chi aveva partecipato sì ampiamente delle vittorie civili [2]. Ma se queste cose che abbiamo fin qui riferite

1 V. Lib. xx, cap. 11.

2 Il Wagner giudica guasto il testo: v'aggiunge il nome di Costanzo, e traduce: *il quale* (Arbezione), *come Giuliano sapeva, era stato da Costanzo adoperato più che ogni altro, siccome ga-*

dispiacquero anche ai fautori di Giuliano, quest' altre che ora diremo furono fatte con giusta severità. Perocchè quell' Apodemio agente di Stato che noi dicemmo essersi sfrenatamente condotto nell' eccidio di Silvano e di Gallo, e quel Segretario Paulo, detto il Catena, che non può nominarsi senza che molti ne gemano, abbruciati vivi, finirono di quella morte che loro si conveniva. Oltre costoro fu condannato a pena capitale anche quel superbo e crudele Eusebio, primo Ciambellano di Costanzo. Costui sollevato dall' infima condizione a tanto da padroneggiar quasi l' Imperatore, e divenuto perciò insopportabile, non volle ascoltare Adrastea, che susurravagli, come suol dirsi, all' orecchio e avvertivalo di vivere più castigatamente; e però fu precipitato dal suo grado non altrimenti che da una rupe eccelsa [1].

An. dell'E.V. 361

IV. Giuliano si rivolse dopo di ciò a riformare tutte quante le persone di Corte; ma non comportossi come filosofo che fa professione d' indagare la verità. Perocchè sarebbe stato lodevole se avesse ritenuti almeno coloro, comunque pochi, i quali erano moderati e conosciuti per probità di costumi: chè del resto si vuol confessare che la maggior parte di costoro era un seminario di tutti i vizii, per modo che infestavano la repubblica di malvagi costumi, e co' tristi esempli più ancora che colla licenza del peccare nuocevano alla moltitudine. Molti di essi impinguati colle spoglie dei templi, e cercando a gran cura tutte le occasioni di vantaggiarsi, sollevandosi dall' ultima povertà al

gliardo compagno delle sue vittorie nelle guerre civili, a rovinare lui stesso.

1 Di Adrastea veggasi quello che dice l' Autore nel lib. XIV., cap. 11.

colmo delle grandi ricchezze, non ebbero modo nè nelle largizioni, nè nel rapire, nè nel consumare, avvezzatisi ad usurpar sempre le cose altrui. Dí qui poi i primi cominciamenti di un vivere più rilasciato, e gli spergiuri, e la noncuranza della buona riputazione, ed una pazza superbia che prostituiva la fede a ignominiosi guadagni. In mezzo a questi disordini crebbero le voracità e i bagordi delle mense, e i convivali trionfi, in luogo di quelli che si celebravano già per le vittorie: e crebbe l'uso della seta, e si ampliarono le arti del tessere, e maggiore divenne la cura delle cose spettanti alla cucina, e si cercarono così larghi spazii ai sontuosi palagi, che se il console Quinzio avesse posseduta altrettanta estensione di campi, anche dopo essere stato già dittatore, avrebbe perduta la gloria della povertà. A queste cose, già per sè stesse cattive, aggiungevansi i disordini della militar disciplina; perchè i soldati modulavano cantilene da giubilo e troppo molli; e non più, come per l'addietro, il letto de' guerrieri era un sasso, ma piume e morbidi stramazzi; i loro bicchieri erano più pesanti delle spade; si recavano a vergogna di bevere in vasi di terra; cercavano i palagi marmorei: mentre nelle antichità è scritto che un soldato spartano fu acremente punito, perchè in tempo di guerra osò di lasciarsi vedere al coperto. E tanto era in quegli anni feroce e rapace la soldatesca a danno de' proprii concittadini, e ignava e fiacca per lo contrario verso i nemici, che essendo arricchita nell'ozio e nelle brighe, sapeva ottimamente discernere le varietà delle pietre preziose; contra quello che si racconta dei soldati romani anche in tempi vicini ai nostri. Imperocchè sappiamo che sotto Massimiano, essendosi posto a

ruba il campo del re dei Persiani, un gregario dei nostri a cui era venuto alle mani un sacchetto partico pieno di margarite, gittò via le gemme delle quali non conosceva il valore, e se n'andò contento di portarsene quella lucida pelle. Ma in questi giorni dei quali ora parliamo avvenne che essendo chiamato un barbiere perchè tagliasse la barba all'Imperatore, entrò a lui un uomo sontuosamente abbigliato. Alla vista del quale essendosi Giuliano maravigliato, io, disse, ho mandato per un barbiere, non già per un procuratore [1]. Domandato poscia quell'uomo quanto guadagnasse dell'arte sua, rispose che gli era dato ogni giorno quanto bastava a nutrire venti persone e altrettante bestie, poi un considerevole stipendio annuo, oltre a quello che gli fruttavano gli straordinarii servigi. Di che sdegnato Giuliano scacciò tutta questa genia coi cuochi e con quanti altri solevano avere somiglianti pensioni; e come a persone non necessarie fece loro podestà di andarsene dove amassero meglio.

V. Sebbene poi Giuliano fin dalla puerizia fosse inclinato all'idolatria, e col crescere dell'età se ne fosse sempre più acceso, nondimeno, da molte cagioni infrenato, avea sempre tenuto occultissimo quanto egli in questo proposito meditava. Ma quando, tolto di mezzo tutto ciò che gli dava timore, vide ch'era venuto il tempo da poter compiere a suo senno quanto eragli in grado, fece palesi gli arcani del proprio petto, e con chiari ed assoluti decreti ordinò che si aprissero i templi, e si guidassero all'are le vittime pel culto dei Numi. E per invigorire l'effetto di queste sue disposizioni, chiamando nel proprio palazzo i capi dei

1 *Rationalis*.

An. dell'E. V. 361

Cristiani discordi fra loro e la plebe divisa con essi in fazioni, ammonivali tutti, che, lasciate le civili discordie [1], ciascheduno sicuramente servisse alla propria religione, nè altri potesse impedirlo. Nel che si portava tanto più fermamente, affinchè moltiplicandosi colla licenza le dissensioni, non avesse egli poi più da temere la concordia della plebe: conoscendo per esperienza non esservi belve tanto infeste agli uomini, quanto i più de' Cristiani sono esiziali a sè stessi. E spesso andava dicendo: *Ascoltate me, cui ascoltarono gli Alemanni ed i Franchi:* stimando con ciò d'imitare l'antico detto di Marco Aurelio. Ma non conobbe la diversità delle circostanze. Perocchè si dice che quell' imperatore attraversando la Palestina per trasferirsi nell' Egitto, nojato de' Giudei graveolenti e sempre inclinati ai tumulti, esclamò: *O Marcomanni, o Quadi, o Sarmati, finalmente ho trovati alcuni più inerti di voi!* [2].

VI. Verso quel tempo medesimo parecchj egizii mossi da varii romori se ne vennero a Giuliano; razza d'uomini contenziosi, e per consuetudine litissimi ne' litigi, e avidi sopra tutto di ridomandare due volte ciò che per caso avessero dato all' esattore; e per liberarsi dal debito, o per pagare col vantaggio di qualche dilazione più comodamente ciò che loro vien do-

1 Secondo un manoscritto citato dal Valois, sarebbe da dirsi: *ammonivali tutti per bella maniera, che, lasciate le discordie, ciascheduno* ec: e forse questa lezione dovrebb' essere preferita.

2 Quindi il Valois osserva che Giuliano volle forse imitare quel detto d' Augusto ai giovani tumultuanti contro le leggi Giulie: *O giovani, date ascolto a me fatto vecchio, cui giovane ancora ascoltarono i vecchi.*

mandato, o per evitare un processo, pronti sempre a chiamare i ricchi in giudizio, come rei di aver male amministrato il pubblico denaro. Tutti costoro insieme raccolti, e strepitando come cornacchie, disordinatamente interrogavano il principe e i prefetti del Pretorio ridomandando quello ch'essi affermavano di aver dato o per diritto od ingiustamente a parecchj circa settanta anni prima. E non permettendo costoro che si trattasse verun altro affare, Giuliano pubblicò un editto col quale ordinava che tutti si trasferissero a Calcedonia, promettendo ch' egli medesimo si porterebbe presto colà per finire tutte le loro faccende. Ma come si furon partiti, mandò ai padroni di navi che nessuno ardisse più traghettare un egizio: ed essendosi questo comando osservato con grande cura, uscì a vôto l'ostinato loro proposito di muover processi, e tutti caduti della loro speranza tornarono alle proprie case. Di quì poi fu promulgata una legge, dettata dalla stessa Equità, colla quale vietossi di ridomandare da chicchessia ciò che si sapesse essere stato da lui rettamente percepito.

An. dell'E.V. 361

VII. Venuto frattanto il primo dì del gennajo, in cui le pagine consolari ricevettero i nomi di Mamertino e di Nevitta, fu veduto Giuliano umiliarsi a segno da intervenire a piedi insieme cogli altri ragguardevoli cittadini a quella cerimonia: il che da taluni fu lodato, da alcuni fu invece biasimato siccome cosa affettata ed abbietta. Celebrando poi Mamertino i giuochi circensi, ed essendo secondo il costume introdotti dal sotto-maestro delle cerimonie coloro che si dovevan francare [1], egli medesimo dichiarò legittima quella

An. dell'E.V. 362

1 Solevano i Consoli nel principio della loro magistratura

An. dell'E.V. 362

manumissione: ma avvertito poi subito che in quel giorno la giurisdizione apparteneva ad un altro, si multò da sè stesso, come colpevole, in dieci libbre di oro. Frequentava frattanto la curia, dove trattava le varie cose a cui le molteplici divisioni dello Stato davano luogo. Ma un giorno mentre stava attendendo ad alcune cause, essendogli annunziato l'arrivo dall'Asia del filosofo Massimo, si diede indecorosamente a saltare; e dimentico del suo grado, correndo, si dilungò per gran tratto dal vestibolo, e baciollo e l'accolse con segni di reverenza e seco il condusse: onde parve che egli con intempestiva ostentazione volesse acquistarsi un' inane gloria, immemore di quel preclaro dettato di Tullio, dove parlando appunto degli uomini così fatti disse: I filosofi anche in que' libri che intitolano *Del dispregiare la gloria* inscrivono il proprio nome, come desiderosi che si parli di loro e di sentirsi encomiati ivi stesso ove dispregiano la celebrità e la nobiltà. Non molto dopo, due Intendenti di Stato fra quelli ch'egli aveva deposti se ne vennero a lui profferendosi audacemente di mostrargli dove Florenzio celavasi, quando loro restituisse il grado militare perduto. Ma Giuliano rimproverandoli e chiamandoli delatori, soggiunse non esser cosa da imperatore il lasciarsi condurre da obblique denuncie a trarre del suo asilo un uomo nascostosi per paura della morte, e che forse non sarebbe costretto di star nascosto più a lungo senza speranza di ottenere per-

concedere la libertà ad alcuni servi. Il dichiarar poi *legittimo* o *fatto secondo la legge* un atto qualunque, apparteneva a colui che in quella tale occasione era investito della giurisdizione.

dono [1]. A tutte queste cose era presente Pretestato, senatore d'indole illustre e di antica gravità; cui Giuliano (trovatolo a caso in Costantinopoli per qualche sua privata faccenda) aveva di propria elezione preposto all'Acaja con podestà consolare. Sebbene poi attendesse con sì gran diligenza a correggere le cose civili, non omise per questo le militari; dando alle soldatesche ufficiali lungamente sperimentati, fortificando ancora tutte le città della Tracia negli estremi confini, e pigliando sollecita cura affinchè non mancassero nè le armi, nè gli abiti, nè lo stipendio, nè gli alimenti a quelle milizie stanziate lungo le rive dell'Istro, ed opposte alle scorrerie dei barbari, le quali avean voce di vigilanti e di forti. Mentre egli così divideva le sue cure, non permettendo che niuna cosa fosse negligentata, alcuni de' suoi cortigiani lo persuadevano di assalire i Goti, vicini spesse volte ingannevoli e perfidi: ma egli rispose che cercava più degni nemici, e che ai Goti bastavano i mercatanti Galati, dai quali erano in ogni luogo e senza distinzione di grado venduti. Per questa sua condotta poi la fama lo celebrava presso le nazioni straniere, siccome uomo eccelso per fortezza d'animo, sobrietà, scienza militare e continuo progresso in tutte le virtù; e a poco a poco stendendosi quella fama aveva empiuta tutta la circonferenza del mondo. Però essendosi ampiamente diffuso il timore de' suoi assalti, concorrevano a lui da ogni parte ambascerie più frequentemente del solito: ed ora imploravano la pace i popoli d'oltre il Tigri e gli Armeni: ora le nazioni indiane comincian-

1 Vedrassi in fatti Florenzio creato Prefetto della Città. Lib. XXVII, cap. 9, e XXVIII, cap. 1.

An.dell'E.V. 362

dosi fino dai Divi e dai Serendivi [1] mandavano a gara i loro ottimati con doni: ora i Mauri dalla regione meridionale venivano ad offerirsi soggetti alla romana repubblica: e dalle regioni del Nord e dell' Oriente, per le quali il Fasi discorre a gittarsi nel mare, i Bosforani ed altri popoli ignoti prima d' allora inviavano supplichevoli ambascerie, affinchè pagando un annuo tributo, fosse loro permesso di vivere tranquillamente dentro ai confini de' loro paesi natii.

VIII. Qui, se non erro, è opportuno che noi, essendo condotti dalla storia del nostro gran principe a parlare di queste parti del mondo, riferiamo fedelmente quello che abbiamo o veduto o letto intorno ai confini delle Tracie ed al sito del seno Pontico [2]. L' Ato [3], monte eccelso nella Macedonia, attraversato una volta dalle navi persiane [4]; e lo scoglio euboico Cafareo [5], dove Nauplio padre di Palamede rovinò la flotta argiva; sebbene siano di lungo spazio disgiunti, dividono dal mar di Tessaglia l' Egeo; il quale a poco a poco ampliandosi sempre più, nella destra dove più largamente si stende è popolato dalle isole Sporadi e Cicladi [6], nominate così, perchè tutte circondano Delo famosa

1 I *Divi* corrispondono ai *Diveni* abitanti nell' isola Dice, sulla foce dell' Indo. I *Serendivi* si crede che siano gli abitanti di Ceylan. Altri legge *Indis et Serindis*, gl' Indiani e i Cinesi. Così nota il Wagner.

2 Il Mar Nero.

3 *Monte Santo* nella Turchia Europea.

4 Nella spedizione di Serse. V. Erod. lib. VII, cap. 21. Quindi Giovenale disse *velificatus Athos*.

5 È questo il capo più occidentale dell' isola di Negroponte nell' arcipelago.

6 Cioè *seminate* o *sparse*, e *poste in cerchio*. — In Delo poi (ora *Sdili*) Latona partorì Apollo e Diana.

per gli Dei che vi nacquero: nella sinistra bagna Imbro e Tenedo e Lenno e Taso; e quando è più signoreggiato dai venti rompesi contro Lesbo con maggior violenza [1]. Coi flutti che ne rimbalzano tocca, passando, il tempio di Apollo Sminteo e la Troade ed Ilio, chiaro per eroici casi; e forma il seno Melana opposto a zefiro: sul principio del quale vedesi Abdera [2], già stanza di Protagora e di Democrito; e le sanguinose sedi di Diomede tracio [3], e le convalli per le quali l' Ebro [4], si rimescola rientrando più volte in sè stesso, e Maronea ed Ene; cui Enea con tristi auspicii cominciò a fondare, poi lasciolla ben presto per affrettarsi, dietro la scorta dei Numi, all'antica Ausonia. Quindi a poco a poco si stringe, e quasi per naturale unione gittandosi nel Ponto, con parte di quello, si forma in sembianza del greco Φ. Appresso poi separando l' Ellesponto da Rodope [5], scorre oltre Cinossema (dove si crede che sia la sepoltura di Ecuba) e Cela e Sesto e Callipoli; mentre dal lato opposto fra i sepolcri di Achille e di Ajace tocca Dardano e Abido, dove Serse, congiungendo le rive co' ponti, passò il mare a piedi: poi Lampsaco donata dal re de' Persiani a Temistocle, e Pario [6], fondata da Giasone

An. dell'E. V. 362

1 De' luoghi qui citati il primo ora dicesi *Embro* o *Lembro*; il secondo conserva il suo nome; gli altri sono *Stalimene*, *Thasos* e *Metelino*.

2 Ora *Asperosa*.

3 Costui nutriva di carni umane i proprii cavalli, finchè Ercole poi l'uccise. È facil cosa conoscere il vero in questa narrazione.

4 *Marizia* gran fiume di Romania. Alle due città accennate subito dopo corrispondono *Marogna* ed *Eno* pur nella Romania.

5 Ora *Valiza* o *Monte Argentaro* nella Romania.

6 *Camanar* nell' Anatolia.

An. dell'E. V. 362

Pario. Quivi d'ambo i lati curvandosi in un semicircolo, e separando ampiamente le terre, va per gli ondosi spazii della Propontide a bagnare dal lato d'oriente Cizico e Dindima, religioso delubro della Gran Madre [1], poi Apamia e Cio ed Astaco [2], in progresso di tempo denominata Nicomedia da un re di tal nome: e da quel lato che volge a occidente batte il Chersoneso ed Egospotamos, dove Anassagora predisse che caderebbero pietre dal cielo; e la città di Lisimachia fondata da Ercole e dedicata da lui alla memoria del suo compagno Perinto. E per osservare pienamente la figura del Φ, proprio nel mezzo della rotondità sorgono l'isola Proconeso [3], di forma oblunga, e Bestico. Alla estremità di quella figura si assottiglia di nuovo stringendosi, e, scorrendo fra l'Europa e la Bitinia, passa per Calcedonia e Crisopoli [4], ed altre oscure stazioni. Perocchè il sinistro suo margine è dominato dal porto di Atira, da Selimbria e da Costantinopoli (anticamente Bisanzio, colonia attica), e dal promontorio di Ceras [5], su cui sta costrutta una torre che splende da lontano alle navi: d'onde si nomina Cerata [6], il gelido vento che suol soffiare da quella parte. Di questa maniera dunque interrotto e chiuso fra l'uno e l'altro mare, quel flutto procelloso si vien mitigando, poi si apre di nuovo in Oceano, diffondendosi da ogni lato quanto può vedere lo sguardo. A navigar

1 Cibele.

2 *Apami*, *Dschemblic*, *Ismid*.

3 Credesi sia l'isola *Alonia* nel mare di Marmora. Bestico poi è *Colomia* verso l'Anatolia.

4 Cioè *Kadi-Kui* e *Scutari*.

5 Si crede che risponda al borgo di *Pera* de' nostri giorni.

6 I più leggono *Eleta*.

An. dell'E. V. 362

poi rasente la sponda tutto codesto mare, come chi andasse intorno ad un'isola, si percorrono ventitremila stadii, secondochè affermano Eratostene, Ecateo, Tolomeo ed altri diligentissimi investigatori di tali notizie; e per consenso di tutti i geografi piglia la forma di un arco scitico congiunto dalla sua corda. E da quella parte donde il sole sorge dell' oceano orientale è chiuso dalla palude meotide; e da quella ov' esso declina all' occaso è terminato dalle province romane: dove guarda all' orsa è popolato da uomini diversi fra loro di lingue e di costumi: e il suo lato di mezzogiorno lievemente s'incurva. In questi amplissimi spazii s'incontrano di tempo in tempo alcune città greche, tutte fondate in varie età da' Milesii (fuor poche d'origine ateniese), i quali insieme con altri Jonii furono stabiliti molto anticamente nell' Asia da Nileo figliuolo di quel Codro, di cui si racconta che nella guerra Dorica si consacrasse alla patria. Le estremità poi dell' arco sono rappresentate dai due Bosfori, il Tracio e il Cimmerio, opposti fra loro; i quali chiamaronsi Bosfori [1], perchè una volta, come dicono i poeti, la figliuola d' Inaco mutata in vacca attraversò in quelle parti il mar Jonio. La destra incurvatura del Bosforo tracio forma quel lato della Bitinia che dagli antichi fu nominata Migdonia; dove sono i paesi di Tinia e Mariandena, e i Bebricii [2], sottratti dal valor di Polluce alla crudeltà di Amico; e quel remoto soggiorno dove il fatidico Fineo ebbe a temere le arpie che minacciose gli volavano intorno. Per queste spiagge ricurve in seni oblunghi i fiumi Sangario, Filli, Bizo

1 Da Βοῦς *vacca*, e da πορεία *strada*.

2 La Bitinia dicevasi anticamente *Bebricia*.

An. dell'E. V. 362

e Reba [1], si versan nel mare. Rimpetto a questi fiumi sorgono le Simplegadi; due scogli che, da ogni parte scoscesi, s' elevano a grandi altezze, e ne' prischi tempi solevano con orrendo fragore sospingersi e urtarsi l'uno incontro dell'altro, e rimbalzati risospingersi con forte impeto agli urti di prima. E questo urtarsi e riurtarsi spesseggiava per modo, che se mai avveniva che qualche uccello volasse in mezzo a' quegli scogli, non v'era celerità di penne che potesse camparlo. Ma quando la nave Argo prima d' ogni altra vi fu passata senza alcun danno per mezzo, navigando a Colco per far rapina del vello d' oro, rotto quel turbo che loro aggiravasi intorno, si rimasero immobili ed incorporati fra loro; per modo che a guardarli presentemente nessuno più crederebbe che un tempo siano stati disgiunti, se non l' attestassero concordemente tutti gli antichi poemi. Dopo la Bitinia distendonsi le provincе del Ponto e della Paflagonia, nelle quali sono Eraclea e Sinope e Polemonione ed Amiso, ampie città, e Tio ed Amastri, tutte originariamente fondate dalla diligenza dei Greci; e Ceraso, d'onde Lucullo trasportò quell' albero che ne porta il nome, e due isole eccelse [2], e sovr' esse Trapezunte e Pitiunte, città non oscure. Al di là di questi luoghi è lo speco Acherusio, che i vicini appellano *mucopontio ;* il porto Acone, e parecchi fiumi, come a dire, l'Acheronte, l' Arcadio, l'Iri, il Tybro, e quivi appresso il Partenio, che tutti con rapido corso vanno a gettarsi nel mare. A questi è vicinissimo il Termodonte che discende dal monte

1 Ora *Sakaria , Fenesia , Ribas.*

2 Fu notato che gli Autori antichi confusero spesso i nomi d' isola e penisola.

Armonio [1], ed attraversa i boschi Temiscirei, ai quali una volta le Amazzoni furon necessitate di emigrare per la seguente cagione. Abbattuti con assidui danni i vicini, le antiche Amazzoni che li saccheggiavano con sanguinose scorrerie, cominciarono ad aspirare a cose più alte; e considerando che le proprie forze prevalevano a quelle de' popoli confinanti e da loro spesse volte assaliti, lasciaronsi vincere da una sconsiderata cupidigia; sicchè sforzate parecchie nazioni vennero alle mani cogli Ateniesi [2]: ma quivi pienamente sconfitte in un ostinato combattimento, e rimaste le loro ali senza cavalleria, tutte morirono. Laonde quelle altre che per essere imbelli eran rimaste nel proprio paese, quando riseppero la costoro rovina, trovandosi a pessimo stato, temendo l'impeto dei vicini che forse vorrebbono vendicarsi di quanto avevan da loro sofferto, si tramutarono, come in luogo più pacifico, al Termodonte: ma la loro progenie poi cresciuta in gran numero, con fortissimo esercito si ricondusse a' primi suoi luoghi, rendendosi in processo di tempo tremenda a parecchie nazioni. Non quindi lontano s' innalza l'erto [3] colle Carambi, e suvvi a settentrione Elice, dalla qual parte è Criometopone [4], promontorio della Taurica, lontano duemila e cinquecento stadii. Partendo da questo luogo, tutta la spiaggia marittima,

An. dell'E.V. 362

1 Forse dovrebbe leggersi *Amazonio.*

2 Per vendicarsi dei danni ad esse recati da Ercole e da Teseo.

3 Il testo dice *placide attollitur*, ma il Valois, seguitato poi anche dal Wagner, ci avverte che questo è contro il vero, e che forse dee leggersi *rapide attollitur. Carambi* poi è il *Capo Pisello.*

4 Ora *Famar* nella Tartaria Crimea.

cominciandosi dal fiume Halis e stendendosi in una linea retta, rende immagine di una corda legata alle due estremità di un arco. A queste regioni confinano i Dahi, gente più bellicosa di ogni altra; e i Calibi dai quali fu primamente disotterrato il ferro e lavorato. Appresso i Bizari, i Sapiri, i Tibareni, i Mossineci, i Macroni e i Filiri, popoli non conosciuti da noi che non abbiamo con loro consuetudine alcuna, abitano terre aperte. A breve spazio da costoro sorgono monumenti di nobili personaggi, dove sono sepolti Stenelo, Idmone e Tifi; de' quali il primo, compagno di Ercole, fu mortalmente ferito nella guerra colle Amazzoni; l' altro fu augure degli Argonauti; e il terzo espertissimo reggitore di quella nave. Quando s' abbiano oltrepassate le parti già dette trovasi l' antro Aulione, e le correnti del Callicoro ch' ebbe questo nome, perchè Bacco, avendo superate in tre anni le nazioni dell' India, rivoltosi a quei paesi, in sulle verdi ed opache rive di quel fiume ripristinò le orgie ed i cori: le quali sacre cerimonie pensano alcuni che siano una cosa stessa colle Trieteriche [1]. Dopo questi termini sono celebri i paesi de' Camariti; e il Fasi con sonante corso bagna i Colchi, antica progenie degli Egizii: dove fra le altre città avvi Fasi così detta dal nome del fiume, e Dioscuria [2], conosciuta anche al presente, e della quale si dice che fossero fondatori due Spartani, Amfito e Cercio, aurighi di Castore e Polluce, dai quali ebbe origine la nazione degli Eniochi [3]. Da costoro son di poco disgiunti gli Achei, i quali in una certa guerra combattutasi anticamente

1 Cioè feste che celebravansi ogni tre anni.
2 *Iskuriah*.
3 *Enioco* (ἡνίοχος) significa appunto *auriga*.

appo Troja (ma non, come affermano alcuni autori, in quella che si fece per Elena), sbattuti nel Ponto dai venti che loro traevano avversi, non trovandovi mai stabile sede, per esser tutti di colà intorno nemici, fermaronsi sulle cime di alcuni monti sempre coperti di neve; dove indurati dal rigore del clima, avvezzaronsi a vivere di rapine in mezzo ai pericoli; e così passarono i termini di ogni ferocia. In quanto ai Cerceti loro vicini non trovasi cosa alcuna che sia degna di ricordanza. Da tergo a costoro stanno i Cimmerii abitanti del Bosforo, dove sono le città Milesie, e Panticapea (che è quasi madre di tutte) attraversata dal fiume Hipane, gonfio di acque sue proprie e di straniere. Quindi per lungo cammino stendendosi le Amazzoni fino al mar Caspio, abitano intorno al Tanai; il qual fiume, nascendo fra le rupi Caucasie, cade per sinuosi sentieri, e, dividendo l'Asia dall'Europa, si perde nella palude Meotide. Vicino a questa è il fiume Rha [1], sulle cui sponde alligna una radice del medesimo nome [2], proficua in molti usi di medicina. Oltre il Tanai si stendono largamente i Sauromati, fra i quali scorrono il Maracco, il Rombite e il Teofane e il Totordane, fiumi perenni. Ed avvi (sebbene disgiunta da immensi intervalli) un'altra nazione di Sauromati su quella terra che ricevendo in sè il fiume Corace lo scarica nel mare. Ivi presso è la palude Meotide d'amplissimo circuito; dalle cui ricchissime vene uscendo una gran piena di acque e attraversando lo stretto dei Patari [3], prorompe nel Pon-

1 Il *Volga*.
2 Il Rabarbaro.
3 Nome sconosciuto.

An. dell'E. V. 362

to. Sul destro lato di questo sono le isole Panegoro ed Ermonassa, fondate dalla diligenza dei Greci. Intorno poi a questi ultimi e lontanissimi stagni abitano parecchie genti, differenti fra loro per varietà di linguaggi e d'istituzioni, i Jassamati e i Meoti, i Jazigi, i Rossolani, gli Alani, i Melancleni e coi Geloni gli Agatirsi, presso i quali abbonda il diamante [1]: ed altri ancora al di là, sconosciuti, e più addentro di tutti. Ma al lato sinistro della Meotide è vicino il Chersoneso pieno di greche Colonie. Però gli uomini vi sono quieti e pacifici; danno opera all'agricoltura, e sostentan la vita colle produzioni del suolo. Da costoro son poco lontani i Tauri, divisi in varii regni; fra i quali per immane barbarie sono terribili gli Arinchi, i Sinchi e i Napei, che diedero il nome d'inospitale a quel mare, dacchè una lunga licenza ne accrebbe a dismisura la ferocia; ed all'opposto per antifrasi dicesi Euxino [2], in quella guisa che noi Greci diciamo *eveten* uno stolto, *eufrone* la notte, ed *eumenidi* le Furie. Perocchè credendo propiziarsi gli Dei con sagrifizii umani, ed immolando gli stranieri a Diana che presso di loro dicesi Oreiloche, appiccavan le teste degli uccisi alle pareti del tempio, quasi perpetui monumenti di forti geste. In quest'isola Taurica v'ha Leuce [3], senza abitatori, e dedicata ad Achille. Se accade che qualche straniero vi

1 *Apud quos adamantis est copia lapidis.* Il Wagner conserva la parola *adamante* (adamastein), e vuole che s'intenda *ferro* piuttostochè *diamante.* Il De Moulines dubita che voglia significare *calamita.*

2 Cioè *Ospitale* da ἐυ e ξεῖνος. Le voci greche poi eveten (ἐυηθης), eufrone (εὔφρων), eumenidi (ἐυμενίδες) significano propriamente *di buon ingegno*, *favorevole*, *benevoli.*

3 *Fidonisi.*

sia per caso portato, dopo aver visitati gli avanzi del- l'antichità e il tempio ed i doni a quell'eroe consacrati, sul far della sera suol ripararsi alle navi: perchè si dice che nessuno vi può pernottare senza pericolo della vita. Quivi sono sorgenti d'acqua [1], e vi nascono certi uccelli candidi e simili agli Alcioni: della cui origine, non meno che delle guerre ellespontine parleremo a suo tempo. Sono poi nella Tauride alcune città, fra le quali maggioreggiano Eupatoria e Dandacc e Teodosia [2], ed altre di minor conto, non bruttate dal sangue di vittime umane. Fin qui si crede che stendasi il colmo dell'arco già detto, del quale ora descriveremo per ordine le altre parti lievemente incurvate, e distese di sotto all'orsa celeste fino al manco lato del Bosforo Tracio; avvertendo per altro che, dove gli archi di tutte le altre genti s'incurvano dall'uno all'altro capo, soltanto gli Sciti od i Parti, facendo da amendue i lati ripiegare all'indentro i larghi e ricurvi corni, presentano l'aspetto della luna decrescente. Adunque dove principia questa massa di paesi, e dove finiscono i monti Rifei abitano gli Arimfei, uomini giusti e celebrati per mitezza, in paesi attraversati dai fiumi Cronio e Bisula: quivi presso stanno i Massageti, gli Alani, i Sargeti e molti altri popoli sconosciuti, dei quali nè i nomi ci sono noti nè le costumanze. A non mediocre distanza apresi il golfo Corcinite [3] dov'è un fiume dello stesso nome, e il bosco di Trivia [4] sacro per tutte quelle regioni. Quindi il Boristene [5] si disserra dai monti dei Neuri, copioso

An. dell'E. V. 362

1 Il Testo dice *aquae*, ma perchè trattandosi di un'isola non pare cosa notabile, alcuni sostituirono *aquilae*.

2 *Kaffa*.

3 Golfo di *Negropoli*.

4 Diana.

5 *Nieper*.

An. dell'E.V. 362 d'acque fin dal suo nascere; poi pel concorso di molti fiumi ingrossando, s'insinua nel mare con rapidi e vorticosi flutti. Sovra le sue sponde coperte di boschi sorgono le città di Boristene e Cefaloneso, e le are sacre ad Alessandro Magno ed a Cesare Augusto. Da lungo intervallo disgiunta è la penisola abitata dai Sindi, popoli d'ignobile origine, i quali dopo le avventure dei loro padroni [1] ne usurparon le mogli e le sostanze. Ivi presso è un'angusta linea di terra (cui gli abitanti chiamano corsa d'Achille), degna d'essere menzionata per gli esercizii che un tempo vi fece quel tessalo eroe [2]. Vicinissima è la città di Tiro colonia dei Fenici, bagnata dal fiume Tira. In quello spazio poi ch'è il mezzo dell'arco, e che noi già dicemmo essere di ampia rotondità, sicchè da buon viaggiatore si compirebbe in quindici giorni, stanno gli Alani e Costobaci europei, e innumerevoli genti di Scizia che stendonsi fino a certe terre delle quali non son conosciuti i confini. Di costoro una picciolissima parte si nutre di biade; gli altri tutti vagando per vaste solitudini, che non sentirono mai nè aratro nè sementi, ma squallide sempre e coperte di brina, sostengono duramente la vita a guisa di fiere. Costoro hanno le mogli e i figliuoli e le abitazioni e le poche loro suppellettili poste su carri coperti da cortecce: e quando lor piace emigrano senza

1 *Post heriles casus.* Secondo Giustino, lib. II, cap. 5, le mogli stanche della lunga assenza de' proprii mariti e disperandone oramai il ritorno, si sposarono coi servi: i quali poi al ritorno de' loro padroni furon ridotti alla condizione di prima.

2 È fama che Achille entrato con una flotta nel Ponto esercitasse in quest'isola i suoi soldati e sè stesso, celebrandovi con un certame la sua vittoria.

ostacolo alcuno, dirigendo dovunque sia loro in grado quei carri. Quando poi si viene all'altro golfo portuoso, che segua l'ultima parte dell'arco, presentasi l'isola Peuce, abitata all'intorno dai Trogloditi, dai Peuci e da altre genti minori; ed avvi Istro, città potentissima un tempo, e Tomi e Apollonia e Anchialo e Odisso, e molte altre ancora dalla parte dei Traci. Il fiume Danubio poi nascendo presso i monti Rauraci [1] che confinan coi Reti si estende molto a di lungo, e ricevendo in sè ben sessanta fiumi quasi tutti da portar navi, con sette bocche da quella parte della Scizia si getta nel mare. E la prima di queste bocche è l'isola di Peuce già detta (giusta le loro denominazioni trasportate nel greco idioma); la seconda è Naracustoma; la terza Calonstoma; la quarta Pseudostoma; Boreonstoma e Stenonstoma la quinta e la sesta molto minori delle altre; e la settima è grande e nera a somiglianza di una palude. Tutto poi il Ponto che stendesi all'intorno è nebbioso, e d'acque più dolci che gli altri mari, e guadoso; perchè l'aere vi si rappiglia, condensato spesse volte dalle esalazioni vaporose; l'acqua vien temperata dalle molte che vi mettono foce; e vi s'innalzano piccioli banchi, per esservi strascinati dentro e fango e sassi dai molti fiumi che vi traggono dai dintorni. E consta che dagli ultimi confini del nostro mare i pesci concorrono a schiere in questo recesso per figliare, acciocchè possano quivi per la soavità delle acque esporre i loro parti con migliore successo e con più sicurezza dalle belve voraci, a cagione delle molte cavità ch'ivi sono numerosissime. Perocchè nel Ponto non si vide mai nessun mostro, ma solo delfini

1 Vicino a Basilea.

An.dell'E.V. 362

che non fan male alcuno e sono di picciola mole. In quelle parti poi di questo seno marittimo che sono esposte all'Aquilone ed alle brine, indurisce il ghiaccio per modo che nè i fiumi, per quanto si crede, scorron sott'esso, nè però sull'infido e labile suolo posson fermare il passo o gli uomini o le bestie: difetto a cui non soggiacciono i veri mari, ma quelli soltanto ai quali frammischiansi troppe acque di fiumi. Ma essendoci oramai dilungati più che non credevamo, ci conviene ricondurci alla nostra narrazione. Al cumulo delle allegrezze già dette se n'aggiunse un'altra sperata già da gran tempo, ma ritardata da molta varietà di casi. Perocchè giunse avviso che Agilone e quel Giovio che fu poi fatto Questore, i quali difendevano Aquileja, tediati dal lungo assedio, e per avere sentita la morte di Costanzo, avevano spalancate le porte, e consegnati gli autori delle turbolenze: e che dopo essere stati arsi vivi costoro, come già si è detto [1], tutti avevano ottenuto grazia e perdono dei loro delitti.

IX. Ma Giuliano esaltato dalle prosperità agognava ad esser da più degli altri uomini; avendo in assidui pericoli sperimentato, che a lui, già placidamente signore dell'orbe romano, la fortuna volgeva ogni cosa gloriosa e prospera, portandogli quasi innanzi il cornucopia delle mondane felicità. Ed alle precedenti vittorie aggiungeva anche questa cagione d'insuperbire, che da quando egli ebbe cominciato a regnar solo, nessuna interna sommossa aveva più perturbato l'imperio, nè verun barbaro era stato ardito di uscire de' proprii confini: ma tutti i popoli, lasciato il loro costume di biasimar sempre come dannoso e pericoloso [2], con mi-

1 Lib. XXI, cap. 12.

2 Il Testo non è senza difficoltà: *Sed populi omnes avidi-*

rabil fervore accendevansi nelle lodi di lui. Avendo pertanto ordinata assai ponderatamente ogni cosa, secondo che richiedevano le varie circostanze ed i tempi, e incoraggiate le milizie con frequenti discorsi e con degni stipendii a sostenere animosamente i casi che potessero mai arrivare, favoreggiato da tutti, volendo trasferirsi in Antiochia abbandonò Costantinopoli grandemente arricchita ed ampliata da lui: perocchè essendo ivi nato, amava e venerava quella città come suo proprio paese. Avendo pertanto passato lo stretto rasentando Calcedonia e Libissa, dov'è sepolto il cartaginese Annibale, se ne venne a Nicomedia, città già prima illustre, e tanto per lo addietro ampliata da grandi spese di principi, che a giudizio degl' intendenti, per la moltitudine degli edifizii privati e pubblici, si reputava una parte della città eterna. Ora quando Giuliano ebbe veduto le mura di tanta città ridotte in cenere, manifestando con tacite lagrime l'angoscia dell'animo suo, a lento passo avviavasi verso la reggia: di questo principalmente piangendo, che vedeva farglisi incontro pien di squallore quel Senato e quel popolo, che prima erano stati già fiorentissimi; ed egli fra costoro ravvisava alcuni suoi conoscenti, come colui che in quella città era stato educato dal vescovo Eusebio suo lontano parente. Avendo pertanto liberalmente ordinate anche colà molte cose necessarie a restaurar le rovine del terremoto, venne

tate semper insectandi praeterita, ut damnosa et noxia, in laudes ejus studiis miris accendebantur. Io sto col Wagner nel riferire il *praeterita* e l'*ut damnosa et noxia* all'*aviditate* (*praeterita aviditate insectandi*). Ma il De Moulines ravvisò invece nella voce *praeterita* un neutro plurale, e tradusse: *E i popoli, sempre inclinati a biasimare il passato, comunque dannevole e pericolosa sia tal libertà, si unirono per ammirarlo.*

An. dell'E. V. 362

dalla parte di Nicea ai confini della Gallogrecia; poi declinando a destra si rivolse a Pessinunte per visitare l'antico delubro della Gran Madre (Cibele): di dove nella seconda guerra punica, conformemente ad una risposta della Sibilla Cumana, il simulacro di quella Dea era stato trasferito a Roma da Scipione Nasica [1]. E noi del suo arrivo in Italia o di poche altre cose a ciò risguardanti abbiamo parlato per digressione nella storia di Commodo. Donde poi sia venuto alla città cotal nome non sono gli scrittori d' accordo. Perocchè alcuni asserirono che fu detta così ἀπὸ τοῦ πεσεῖν, come noi diciamo il *cadere*, per esser quivi caduta dal cielo la statua della Dea. Altri raccontano che Ilo figliuolo di Troe re di Dardania le abbia dato tal nome. Teopompo afferma che ciò non da Ilo ma da Mida fu fatto, già potentissimo re della Frigia. Giuliano adunque avendo adorato quel Nume, e propiziatolo con ostie e con voti, si ricondusse ad Ancira. Di dove poi volendo partirsi per seguitar suo viaggio, fu angustiato da una gran moltitudine di persone, delle quali alcune domandavano che loro fosse restituito quanto erasi loro tolto per forza; altri dolevansi d' essere stati ingiustamente ascritti ai consorzii delle curie; ed altri, non guardando a pericolo, spingevan la rabbia sino al punto di avvolgere i proprii avversarii in accuse di lesa maestà. Ma egli siccome giudice più austero di Cassio [2] e di Licurgo, ponderando con equa bilancia la giustizia delle cause, attribuiva a ciascuno ciò che gli spettava, non di-

1 V. T. Livio lib. XXIX, cap. 10 e 11.

2 Cassio fu un pretore romano illustre per la sua severità, e menzionato anche da Cicerone. Si crede poi che il Licurgo qui nominato non sia il legislatore spartano, ma un oratore ateniese.

lungandosi mai dalla verità, e mostrandosi principal- mente severo contro i calunniatori, cui egli odiava per averne spesse volte sperimentato il furore e il pericolo quando era umile ancora e privato. E della pazienza da lui in questo incontro mostrata, sebbene ve n'abbiano molti esempi, pur basterà addur questo solo. Qualcuno venne ad annunziargli che un tale nemico dell'accusatore stesso ed in grande discordia con lui, conspirava inquieto contro l'imperio: e dissimulando Giuliano cotesta accusa, e costui replicandola continuamente ogni giorno, venne alla fine interrogato chi fosse costui ch'egli accusava. Rispose: Un ricco cittadino. Ciò udito il Principe sorridendo gli disse: Per quali indizii sei tu giunto a saper queste cose? E quegli: Perchè di un pallio di seta sta facendosi un manto purpureo. Giuliano allora ordinò che costui, uomo da nulla che accusava di cosa troppo difficile un altro uomo pure da nulla, si partisse senz'altre parole, condonandogli la pena della calunnia: ma quegli instava pur tuttavia. Laonde Giuliano infastidito si volse al Tesoriere che gli era vicino, dicendo: Fa che a questo fastidioso garritore sia dato un manto purpureo, che lo rechi a quel suo nemico, il quale egli dice (per quanto ho potuto intendere) che sta acconciandosene uno di tal colore; affinchè possa conoscere di che giovamento sia un pezzo di panno senza grandissime forze. Ma come queste cose furon lodevoli e degne di essere imitate da'buoni Principi, così fu invece grave e notabile, che sotto di lui chiunque fosse da' cortigiani accusato [1],

An. dell'E.V. 362

1 Leggo: *a Curialibus quisquam appetitus*. Pare che il Wagner leggesse invece *e Curialibus;* e ciascun vede qual sia la differenza che viene a tutto il concetto da questa varia lezione.

An. dell'E. V. 362

per quanto stessero in favor suo o i privilegi o i militari servigi o la nascita, difficilmente poteva ottenere che gli fosse accordato nè pur quello che era di manifesta giustizia; sicchè molti atterriti si riscattavano dalle molestie con segreti sagrifizii di danaro. Di questa guisa viaggiando Giuliano pervenne a Pile, che forma il confine tra i Cappadoci e i Cilici, e quivi baciò il Rettore di quella provincia, per nome Celso, cui egli aveva conosciuto fin da quando studiava in Atene: e fattolo montare sul proprio cocchio, lo condusse a Tarso con sè. Di quivi poi si partì colla solita sua celerità, desideroso di veder presto Antiochia, sommo pregio d' Oriente; ed appressandosi a quella città fu accolto con pubblici voti a somiglianza di un nume, maravigliandosi egli medesimo ai gridi di quella gran moltitudine, la quale andava esclamando che una salutifera stella risplendeva sulle contrade orientali. Ma accadde che in que' medesimi giorni si celebrassero le feste Adonie solite rinnovarsi ad ogni anno in onore di un amato da Venere, ucciso (come fingon le favole) dal feral dente di un Cinghiale, e simbolo delle messi recise nel fiore della lor maturanza. Laonde parve di tristo augurio che, entrando allora per la prima volta l'imperatore in quell' ampia città, e in quella stanza di Principi, si udissero dappertutto ululati di pianto e lamentevoli voci. E quivi pure apparve una prova lieve bensì, ma nonostante ammirabile, della pazienza e dolcezza di Giuliano. Egli odiava un certo Talassio stato poc' anzi Ricevitor delle suppliche, come colui che aveva tese insidie al fratello Gallo: ed avendo egli vietato che costui gli venisse innanzi per corteggiarlo e per fare l' officio suo in compagnia degli altri Magistrati, alcuni coi quali aveva litigi nel foro, si congregarono insieme, e

in gran numero se ne vennero dall' Imperatore gridando: *Talassio nemico della tua clemenza ci ha violentemente rapite le cose nostre.* Ma Giuliano accorgendosi che costoro coglievano forse quella occasione per opprimere un loro nemico, rispose: *Conosco che l' uomo di cui mi parlate m' ha offeso ingiustamente: e però è ragionevole che voi vi rimanghiate in silenzio, in fino a tanto ch' egli abbia soddisfatto a me che sono il più ragguardevole fra' suoi avversari.* E mandò al Prefetto che non desse ascolto alle accuse di costoro, finchè egli stesso non si fosse pacificato con Talassio; ciò che in breve addivenne.

X. Svernando poi in Antiochia, secondo che aveva desiderato, non si lasciò trasportare a nessuna di quelle voluttà delle quali abbonda tutta la Siria: ma sibbene attendendo (come se questo fosse un riposarsi) alle cause civili non meno ardue delle guerresche, era da varie cure distratto; esaminando con somma esattezza come potesse attribuire a ciascuno le cose sue, e come con giuste sentenze i malvagi venissero da moderati castighi infrenati, e gl' innocenti difesi conservassero intatte le proprie loro fortune. E sebbene uscisse talvolta ne' processi con intempestive domande, interrogando fuor di proposito di che religione fossero i litiganti, pure non trovasi veruna sua sentenza dissonante dal vero; nè mai potè esser ripreso d' avere o per la religione o per qualsivoglia altro motivo deviato dal retto sentiero. Imperocchè quel giudicio è desiderabile e retto che si fa discernendo con varii esami quel ch' è giusto da quello ch' è ingiusto: ed egli fuggiva di tenere altra via, con quella cura medesima con cui l' uomo procaccia di evitare gli scogli. E questo ben potè conseguire, perchè conoscendo l' indole troppo mobile

del proprio ingegno, permetteva ai Prefetti ed alle altre persone di corte che gli eran vicine di frenare, senza riguardo, con opportune ammonizioni, i suoi impeti, ogni qualvolta lo trasportassero a cosa che non fosse conveniente; e mostrava sempre che gl'increscevano i proprii errori e piacevagli d'esser corretto. E celebrandolo un giorno i difensori delle cause con grandissime lodi, come perfetto conoscitore del giusto, dicesi aver lui risposto: *Io godetti certamente e mi reputai sempre, quando era lodato da persone che mi potevano anche riprendere qualora io avessi fatta o detta pur qualche cosa che meritasse riprensione.* Delle molte prove poi di clemenza ch'ei diede nel giudicare le cause basterà l'addurne qui una sola, non lontana dal nostro proposito nè inopportuna. Una donna chiamata in giudizio vedendo il proprio avversario (il quale era un Ufficiale di corte dimesso) contro ogni sua aspettazione succinto a modo de' pubblici Magistrati, tumultuando si querelava di questa insolenza. E l'Imperatore invece: *Prosegui* (disse) *o donna ad esporre se in qualche cosa ti credi offesa da cotestui: egli non s'è in questa guisa succinto se non per camminare più espeditamente nel fango: ma ciò poco può nuocere alle tue ragioni.* E per queste e simili altre cose stimavasi, com' egli medesimo continuamente diceva, che quell' antica Giustizia la quale Arato afferma che, offesa dai vizii degli uomini, si è levata al cielo, sotto l'imperio di lui fosse discesa nuovamente sulla terra; s' egli non avesse in alcune cose seguitato l'arbitrio suo proprio anzichè le leggi; d'onde poi, traviando, offuscò qualche volta il corso di tante sue glorie. Del resto corresse anche e migliorò molte leggi, togliendone le ambiguità, e facendo sì che nettamente indicassero quel che comanda-

vano e quello che proibivano. Fu peraltro cosa inclemente e degna di esser sepolta in un perpetuo silenzio l'aver egli vietato ai maestri di rettorica e di grammatica d'ammaestrare i cristiani.

XI. Sotto que' medesimi giorni quel segretario Gaudenzio che già dicemmo [1], essere stato spedito da Costanzo nell'Africa per opporlo al nuovo Imperatore, ed un certo Giuliano ex-Vicario, troppo caldo fautore della fazione avversaria, furono posti in catene e condannati alla morte. Anche Artemio, già governatore dell'Egitto, accusandolo gli Alessandrini di molti atroci delitti, fu condannato nel capo: ed appresso, il figliuolo di Marcello stato Maestro de' cavalli e dei fanti, fu pubblicamente fatto morire: e Romano e Vincenzo, tribuni della prima e seconda scuola degli scutati, convinti d'avere aspirato a cose maggiori del loro grado furon cacciati in esilio. Non guari dopo gli Alessandrini, risaputa la morte di Artemio, e perciò liberati dal timore che avevan di lui (non forse ritornando potente fra loro si vendicasse, come avea minacciato, delle accuse che gli erano state poste), convertirono il proprio sdegno contro il vescovo Giorgio, il quale avevali spesse volte assaliti, per così dire, con viperei morsi. Nato, com'era fama, da un purgatore di lana presso ad Epifania città della Cilicia, e cresciuto in mezzo alla rovina di molti, fu consacrato contra l'utilità sua propria e comune vescovo d'Alessandria, città che di per sè stessa e anche quando non v'hanno cagioni da ciò, è agitata da spesse e turbolente sedizioni; secondochè attestano anche gli oracoli. Ora alle menti efferate di cotali uomini s'era aggiunto anche

1 Lib. XXI, c. 7.

An.dell'E.V. 362

Giorgio, non lieve incentivo, accusando non pochi alle orecchie sempre aperte dell' imperatore Costanzo, siccome ricalcitranti ai comandi di lui: e dimentico del ministerio suo proprio, il quale non consiglia se non quello ch'è giusto e mite, abbassavasi ai ferali ufficii dei delatori. E fra le altre cose dicevasi lui avere persuaso a Costanzo anche questo, che in quella città tutti gli edifizii aderenti al suolo, siccome eretti a pubbliche spese del fondatore Alessandro, dovevano per diritto appartenere all'erario del fisco. A questi mali poi ne' aggiunse un altro per cui poco dopo fu precipitato in rovina. Tornando egli dalla corte del principe e passando dinanzi ad un bel tempio del Genio, accerchiato secondo il costume suo da molte persone, rivolse a quell' edificio lo sguardo e disse: *Fino a quando starà in piedi questo sepolcro?* Di che molti, come percossi da fulmine, temendo che non tentasse di rovesciare anche quello, si diedero a macchinare quanto poterono con segrete insidie alla rovina di lui: quando ad un tratto essendosi divolgata la morte di Artemio, tutta la plebe levatasi in una gioja improvvisa, e fremendo con orribili grida, trasse alla volta di Giorgio; e strascinaronlo fuori pei piedi che gli ebber forati, con varie maniere di tormenti opprimendolo e conculcandolo. E insieme con lui furono morti anche Draconzio prefetto delle monete, e un certo Diodoro già conte, ai quali pure foraronsi con corde le gambe: il primo perchè aveva rovesciata un'ara elevata recentemente nella zecca: l'altro perchè presiedendo alla costruzione di una chiesa toglieva insolentemente i ricci a' fanciulli, stimando che anche questi fossero indizio di culto pagano [1]. Nè contenta di questo la moltitudine inferocita,

[1] *Id quoque ad Deorum cultum existimans pertinere.* Il si-

posti i cadaveri sovra cammelli li condusse al lido; e quivi abbruciatili ne gittò le ceneri al mare; per tema (siccome andavà gridando) che raccolte le loro reliquie, non si fabbricassero anche a costoro de' templi, come erasi fatto ad alcuni altri: i quali violentati affinchè si partissero dalla propria religione, vollero sostenere piuttosto orribili pene, conservando intemerata la loro fede sino alla morte; ed ora si chiamano martiri. Que' miserabili uomini condotti a sì crudele supplicio avrebbon potuto esser difesi dal soccorso de' cristiani; se tutti, d'ogni religione, non fossero stati accesi dall' odio contro di Giorgio. L'Imperatore come n'ebbe contezza si mosse per vendicare l'atroce delitto; ma quando stava per sottoporre i colpevoli agli estremi castighi, fu ammansato dalle preghiere de' suoi cortigiani: sicchè poi promulgò soltanto un editto, nel quale con gravi parole disapprovò quant'erasi fatto; minacciando la morte a chiunque per l'avvenire tentasse pur qualche cosa contraria alla giustizia e alle leggi.

An. dell'E. V. 362.

XII. In questo mezzo Giuliano apparecchiava una spedizione contro i Persiani, e l'aveva già da gran tempo deliberata nel suo grand' animo per vendicare le preterite offese; come colui il quale sapeva ed udiva dire che quella crudelissima gente pel corso di circa sessant' anni aveva lasciati nell' Oriente orribili monumenti di stragi e di rapine, e spesse volte aveva distrutti gli eserciti nostri. Cuocevalo poi un doppio desiderio di guerreggiare: prima perchè essendo intollerante dell' ozio sognava trombe e battaglie: poscia perchè trovatosi esposto sino dal primo fiore della sua età alle armi di nazioni feroci, ora

gnificato di queste parole non parve sicuro a' Comentatori, e perciò le versioni son varie.

An. dell'E. V. 362

che si rinnovavano le preghiere [1] di certi Re e Principi i quali ben si credeva che si potrebbono vincere, ma recarli a stendere supplichevolmente le mani non mai, ardeva di poter aggiungere il cognome di Partico allo splendore delle illustri sue glorie. Alcuni detrattori oziosi e maligni veggendo affrettarsi a tal fine grandi apparecchi, andavano mormorando esser cosa indegna e dannosa che per essersi cambiato un sol uomo [2], si destassero tante intempestive turbolenze; e ponevano ogni studio a differire quella spedizione: ed anche al cospetto di chi credevano che fosse per riferire ogni cosa all'Imperatore, andavan cianciando, che s'egli non si comportava più posatamente, per la troppa prosperità rovinerebbe sotto la sua propria fortuna, a guisa di biade che lussureggino per soverchia grassezza del suolo. Ma indarno per lunga pezza e frequentemente andaron costoro latrando siffatte cose intorno a quell'uomo immobile alle occulte ingiurie, come i Pigmei, o come quel Lindio Tiomadà, uomo agreste, contro Ercole [3]. Egli frattanto, siccome uomo di animo superiore agli altri, non rallentandosi mai dal considerare seco medesimo la grandezza di quella spedizione, attendeva con gran diligenza a prepararvisi condegnamente. Pure con

1 *Recalentibus precibus*. Il De Moulines veramente traduce *les haines commençoit a se réveiller*.

2 *Unius torporis mutatione;* cioè per essere succeduto Giuliano a Costanzo.

3 De' Pigmei, favolosa nazione, raccontasi che una volta abbiano mosso guerra ad Ercole. Rispetto a Tiomada poi (pastore di Lindo città nell'isola di Rodi), si narra che vedendo un giorno Ercole dar di piglio ad uno de' suoi buoi e mangiarselo, facesse ogni suo possibile per impedirlo, senza che quell'eroe si desse punto pensiero di lui.

troppa frequenza bagnava l'are del sangue delle vittime, immolando qualche volta ben cento tori, e innumerabili greggi di vario bestiame, e candidi uccelli cercati per terra e per mare: di sorte che poi i soldati quasi ogni giorno mangiando e bevendo a dismisura, venivan portati sulle spalle de' passaggieri dai templi (dov' eransi abbandonati a banchetti da proibirsi piuttostochè da concedersi [1]) ai loro quartieri; e soprattutto i Petulanti ed i Celti l'audacia de' quali allora passava ogni confine. Accrescevansi anche le sacre cerimonie con un dispendio inusitato e assai grave. E non vi essendo proibizione di sorta, ciascuno, fino ai più ignoranti, professava la scienza de' vaticinii; e senza che fossero in ciò stabiliti o confini od ordini, tutti si permettevano d'interrogare gli oracoli e le viscere, che manifestano pur qualche volta il futuro; e nel canto degli uccelli e nel volo e negli altri prestigi, ogni qualvolta se ne potesser trovare, indagavasi con affettata varietà. Or mentre coteste cose procedono di tal maniera, Giuliano (come suole avvenir nella pace) assecondando la curiosa inclinazione ch' egli medesimo aveva a siffatti oggetti, pensò di riaprire le sorgenti fatidiche della fontana Castalia, la quale dicevasi essere stata otturata dall'imperatore Adriano, per tema che siccome egli dalla virtù di quelle acque profetiche era stato avvertito di occupar la repubblica, così anche qualche altro non fosse da loro ammaestrato di fare lo stesso. Giuliano pertanto ordinò che i corpi stati sepolti intorno a quel fonte [2] si portassero via con quel rito col quale gli Ateniesi altre volte avevan purgata l'isola di Delo.

1 *Vindicandis potius quam cedendis conviviis indulgebant:* ma è lezione incerta.

2 Gli antichi convertivano in cimiterii que' luoghi ne' quali volevano che non si facesse mai più novità.

An. dell'E.V. 362

XIII. In quel tempo e propriamente nel giorno 22 di ottobre il vastissimo tempio di Apollo Dafneo fondato da Antioco Epifane re sdegnoso e crudele, e la statua del Dio fatta a somiglianza del Giove Olimpico e di quella stessa grandezza, furon consunti dalla violenza di un incendio improvviso. Del quale accidente l'Imperatore fu tanto afflitto, che ordinò se ne facessero indagini più severe del solito, e si chiudesse la maggior chiesa d' Antiochia. Perocchè sospettavasi che l' incendio fosse stato opera de' cristiani, stimolati a ciò dall'invidia; da che vedevano che quel tempio venivasi circondando allora con sontuoso peristilio. Pur dicevasi anche (ma la fama n' era incertissima) essere il tempio abbruciato per questa cagione; che il filosofo Asclepiade (del quale abbiam fatta menzione sotto Magnenzio) venendo per visitare Giuliano, come fu arrivato a quel sobborgo, pose ai piedi del gran simulacro una picciola statuetta d'argento di Venere Celeste, cui egli era sòlito portar seco; poi accesi come s' usa alcuni lumi, uscì fuori. D' onde poi nel mezzo della notte, non vi si trovando persona che potesse a ciò metter riparo, alcune scintille spiccatesi da quei lumi andarono a cadere sopra materie aridissime; e così ampliandosi il fuoco che vi trovò nutrimento acconcissimo, tutto fu incendiato, spingendosi la fiamma fin anco alle parti più elevate del tempio. In quell' anno poi, all' appressarsi del verno v'ebbe una siccità sì tremenda, che i fiumi inaridirono, ed anche alcune sorgenti che per l'addietro solevan essere copiosissime d' acqua: pur tornarono poi ancora nel loro stato di prima. Finalmente nel secondo del dicembre, declinando già il giorno verso la sera, un tremuoto rovinò quel che restava ancora di Nicomedia, ed una parte eziandio non piccola di Nicea.

XIV. Le quali cose sebbene affliggessero l'Imperatore, non rimetteva egli per altro dai necessari apparecchi, finchè venisse il tempo del combattere, a cui sospirava. Pure in mezzo alle importanti e serie sue occupazioni questa pareva intempestiva e soverchia, che senza probabil motivo e sol per amore di popolarità, attendeva a far sì che ogni cosa spettante al vivere fosse a vil prezzo: la qual diligenza, dove non sia ordinata come conviensi, suol poi spesse volte produrre l'inopia e la carestia. E sebbene il Senato d'Antiochia gli dimostrasse che per allora non si poteva eseguire ciò che comandava, non volle rimoversi dal suo proposito, imitando in questo l'ostinazione di Gallo, comunque non fosse sanguinario al pari di lui. D'onde poi irritato contro costoro, e chiamandoli detrattori e caparbj, compose quell'invettiva che intitolò l'Antiochese ovvero il Misopogone [1]; nella quale enumerò con animo ostile i vizii di quella città, passando peraltro i confini del vero. Dopo di che accorgendosi che si vociferavano parecchi motti contro di lui, costretto a dissimulare, ardeva nel suo segreto di sdegno. Veniva per derisione chiamato Cercope [2]; uomo di picciola statura, con grandi spalle, che ostentava una barba da becco, e con incesso sì grave da parere un fratello di Oto e di Efialte, de' quali Omero descrive l'immensa persona. Dicevanlo inoltre vittimario invece di sagrificatore, alludendo alle molte vittime ch'egli immolava: e in questo poi ragionevolmente incolpavanlo, ch'egli arrogandosi di portare per

An. dell'E. V. 362

1 *L'odiator della barba.*

2 I Cercopi abitavan vicino alla Sicilia, e furon da Giove tramutati in Scimmie a motivo della loro malvagità. La parola del testo *Cercops* significa *muso da scimmia.*

pompa le cose sacre invece de' sacerdoti, compiacetasi di vedersi circondato da donnicciuole. E sebbene Giuliano per queste ed altre somiglianti cagioni sdegnasse, pure tacendo e serrando dentro di sè colla forza dell'animo suo la collera, celebrava i consueti suoi sagrifizii. All'ultimo in un certo giorno di festa ascese sul Casio, monte coperto di boschi il quale nella sua rotondità spingesi in alto per modo che al secondo canto dei galli già si comincia di quivi a vedere il nascer del Sole: e sagrificando egli colà a Giove, vide improvvisamente un uomo prostrato al suolo, il quale con supplichevole voce domandava che gli fosse perdonata la vita. E domandando egli chi fosse, gli fu risposto esser costui Teodoto già presidente della città di Jerapoli: il quale quindi partendosi con altri ufficiali che corteggiavan Costanzo, e smoderatamente adulandolo, quasi sicuro della vittoria, lo aveva pregato con lagrime finte e con gemiti; di mandar loro la testa dell'ingrato e rivoltoso Giuliano, com' egli si ricordava che un tempo s'era portata in volta quella di Magnenzio. E Giuliano ciò udendo: *Altre volte*, disse, *ho sentito ripetere questa cosa: tu per altro ritorna sicuro a' tuoi lari, sciolto da ogni timore per la clemenza del tuo Principe, il quale, secondo il precetto di un savio, ama e procura di menomare il numero de' nemici e d'accrescere quel degli amici.* Terminate poi quelle sacre cerimonie ed uscito Giuliano di là, gli furono presentate lettere del Governatore d'Egitto, il quale gli annunciava che dopo lunga e diligente ricerca s'era finalmente trovato un bue Api; ciò che nell'opinione di quegli abitanti è gran fortuna, e indizio d'abbondanza e di varii beni. E di questo cade in acconcio di ragionare alcun poco. Tra gli animali consacrati dalle antiche os-

servanze di religione il Mnevi e l'Api sono i più noti: il Mnevi consacrasi al Sole, nè ci rimane intorno ad esso alcuna memorabile tradizione: l'altro alla Luna. È poi l'Api un bue segnato da diverse figure di macchie naturali, e principalmente dalla immagine di una luna cornuta che gli campeggia sul destro lato: il quale dopo esser vivuto il tempo che gli è prescritto, immerso in un sacro fonte si parte di questa vita (chè non debbe egli vivere oltre a quanto prescrive la segreta autorità de' libri mistici; nè più di una sola volta in un anno si conduce a lui una femmina con certe macchie determinate ancor essa); e con pubblico lutto si va cercandone un'altro. E quando s'è potuto trovarlo fornito di tutti i suoi segni vien condotto a Memfi città popolosa ed illustre per la presenza del nume Esculapio: dove poi, consacrato da un consesso di cento sacerdoti, e introdotto siccome sacro nel tempio, è fama ch'esso dimostri con manifesti indizii il futuro, e da sè respinga con segni di tristo augurio taluni che gli s'accostano; di che si legge che una volta respinse Germanico Cesare venuto a recargli del cibo, indicando quello che poco dopo gli doveva arrivare.

An. dell'E. V. 362

XV. Qui dunque, poichè ciò sembra richiesto dall'occasione, toccherò brevemente delle cose d'Egitto; delle quali negli atti dei principi Adriano e Severo abbiamo ampiamente parlato; narrando cose per la maggior parte da noi medesimi co' proprii nostri occhi vedute. La nazione egizia, più antica di tutte l'altre (chi ne tolga per avventura gli Sciti che le contendono questo vanto) a mezzo giorno è chiusa dalle Sirti maggiori [1] dal promontorio di Fico e di Borione, da' Ga-

[1] Fu notato che le Sirti maggiori cioè il *Golfo di Sidra* sono invece al Ponente dell'Egitto.

An. dell'E. V. 362

ramanti e da altre varie genti: d'onde guarda all'Oriente le si stendono intorno Elefantina e Meroe, città degli Etiopi, e i Catadupi e il mar rosso, e quegli Arabi Sceniti che noi chiamiamo al presente Saraceni: dalla parte Settentrionale confina con quell'immenso spazio di terra d'onde hanno principio l'Asia e le provincie della Siria: a Ponente è terminata dal mare Issiaco denominato da alcuni Partenio. Ma converrà parlare brevemente del Nilo (fiume più d'ogni altro benefico e da Omero chiamato Egitto) prima di farci a descrivere alcune altre cose mirabili che trovansi in quelle regioni. Le scaturigini del Nilo mi penso che rimarranno ignote anche alle età avvenire, come s'ignorano dalla presente. Tuttavolta perchè i poeti favoleggiando, e i geografi abbracciando contrarie opinioni accrescono le difficoltà e rendono più oscura questa notizia, io toccherò brevemente quelle opinioni che più mi sembran vicine alla verità. Affermano alcuni fisici che ne' paesi soggetti al Settentrione, quando il rigore del freddo assidera e stringe ogni cosa, congelasi una grande quantità di nevi; che queste nevi sciolte dalla vampa del Sole s'alzano in nubi gravide di umori; le quali poi spinte dai venti etesii alla parte meridionale, e dal soverchio calore disciolte, si crede che siano cagione al Nilo di gonfiarsi ampiamente. Altri asseriscono che le innondazioni di questo fiume in certi tempi dell'anno determinati provengono dalle pioggie abbondanti, solite a cadere nell'Etiopia durante il calor della state. Ma tutte e due queste opinioni pajonmi discordare dal vero. Perocchè si dice che presso gli Etiopi o non piove mai o le pioggie vi cadono al certo rarissime volte. Più accreditata è quell'altra opinione, che traendo i venti così detti Prodromi, e poi per qua-

rantacinque giorni continui gli Etesii, ne contrariano il corso per modo che l'onda risospinta, si gonfia e straripa: e per quel soffio contrario crescendo ognor più, e da una parte resistendo la forza dei venti, dall'altra incalzando il corso delle sorgenti perenni, il fiume sollevasi altissimo e copre ogni cosa, e facendo disparire la terra s'allarga sui campi e rende sembianza di un mare. Il re Juba poi sulla fede di alcuni libri punici afferma che il Nilo nasce da un certo monte situato nella Mauritania e risguardante all'Oceano: e questo dice asserirsi perchè nelle paludi mauritane trovansi pesci, erbe, e mostri simili a quelli del Nilo. Questo poi attraversata l'Etiopia sotto varii nomi che gli sono imposti nel suo passaggio dalle differenti nazioni, arriva fragoroso e gonfio di ricchissimi flutti alle cataratte (ciò son certi scogli scoscesi, dai quali cade, piuttostochè scorrere, precipitando); d'onde gli Ati che una volta abitavano colà intorno, perdendo pel continuo fragore l'udito, furon costretti di andar cercando più quieto paese. Da indi poi discorrendo più lentamente, e senza ricevere lungo l'Egitto accrescimento veruno d'acque straniere, se n'esce per sette bocche ciascuna delle quali somiglia ad un fiume e ne offerisce i vantaggi. Ed oltre a parecchi fiumi derivati dall'alveo principale e che rientrano poi in alcuni suoi rami, ve n'ha sette navigabili e ricchi di acque ai quali gli antichi apposero nomi lor proprii, l'Eracleotico, il Sebennitico, il Bolbitico, il Fatnitico, il Mendesio, il Tanitico e il Pelusiaco. Il Nilo pertanto nascendo da dove si è detto, si spinge dalle paludi fino alle cataratte e forma parecchie isole, alcune delle quali si credono di tanta estensione che il fiume appena le scorre in tre giorni. Fra queste ve n'ha due famose,

An. dell'E. V. 362

An. dell'E. V. 362

Meroe e Delta; così essendo chiamata quest'ultima dalla forma triangolare che ha questa lettera [1]. Da quando poi il Sole comincia a percorrere il segno del cancro, finchè trapassa in quel della libra, il Nilo volge sempre rigonfio per lo spazio di cento giorni: appresso decresce e l'acque si abbassan per modo che i cavalli cominciano a correr di nuovo pei campi dove prima veleggiavan le navi. Quando il fiume si gonfia soverchiamente è dannoso del pari che quando vien troppo scarso: perocchè tenendo, per soverchio di flutti, bagnate troppo a lungo le terre tarda la coltivazione dei campi: e se le acque traboccanti son poche minaccia sterilità. I possessori dei campi soglion desiderare che non s'alzi mai al di sopra di sedici cubiti: e quando l'innondazione stia dentro ai giusti confini accade talvolta che d'una semente gettata nel pingue terreno se ne raccolgan settanta grani. Questo poi è il solo fiume che non generi vento di sorta. L'Egitto è ricchissimo anche di molti animali sì di terra come di acqua; e ve n'ha di quelli eziandio che vivono parte all'asciutto e parte nell'acqua, d'onde si dicono (ἀμφίβιοι) anfibii. Ne' luoghi asciutti vivono i Caprioli e i Bufali e le Sfingi di ridicola deformità, ed altri mostri che qui non importa nominare. Fra le bestie acquatiche il paese abbonda dovunque di Cocodrilli; quadrupede esiziale, abituato a tutti e due gli elementi. Non ha lingua, e move soltanto la mascella superiore; ha denti ordinati a foggia di un pettine; avido sempre di mordere tutto quello che gli si para dinanzi; figlia per mezzo di ovi

1 *Delta* dicesi la quarta lettera dell'alfabeto greco, e scrivesi Δ: e questa è appunto la figura dell'isola di cui qui si parla.

simili a quelli delle oche. E se com'è armato di unghie avesse anche i diti, basterebbe colle sue grandi forze a rovesciare fin le navi; perocchè qualche volta cresce sino alla lunghezza di dieci cubiti: di notte si riposa nell'acque, e di giorno procacciasi nutrimento all'asciutto, confidando nella propria pelle, sì forte, che il suo dorso come se fosse munito d' una corazza, appena può esser forato da colpi scagliati con qualche macchina. Con tutto che queste belve siano sempre efferate, abbandonano quasi in forza di un patto ogni ferocia e diventano miti in que' sette giorni nei quali i sacerdoti di Memfi celebrano il natale di Api. Ad alcuni de' Coccodrilli poi, oltre a quelli che muojono naturalmente, vien lacerato il ventre ch' è molle dalle croste che portan sul dosso alcuni animali del Nilo somiglianti a Delfini: ed altri finiscono in quest' altra maniera. Il Trochilo, piccolo uccelletto, cercando il proprio nutrimento, vola talvolta leggiermente intorno al Coccodrillo che dorme sdrajato, e solleticandone le mascelle s'addentra fin dove comincia la gola. L'Idro ch' è una specie dell' Icneumone, ciò visto, si caccia anch' egli dentro la bocca, aperta a cagione del Trochilo; e saccheggiato il ventre della belva si apre l'uscita dilacerandone le parti vitali. Il Coccodrillo è audace verso chi fugge; timidissimo, dove trovi chi gli si opponga: ha vista acutissima quando è sopra terra; ed è fama che pe' quattro mesi d'inverno non si pasca di nessun cibo. Si generano poi in quelle parti anche gl' Ippopotami, più astuti di tutti gli animali che non hanno ragione, e somiglianti ai cavalli, ma colle unghie fesse e colla coda corta. Dell' astuzia di questo animale basterà addurre al presente due prove. Dove siano canneti alti e foltissimi, ivi si appiatta, e con assidua vi-

An. dell'E.V. 362

An.dell'E.V. 362

gilanza guatando attorno, come vede il buon destro, esce a divorare le messi. E quando, pasciuto, vuol ritornare al suo covo, camminando a ritroso segna parecchie deviazioni colle orme, affinchè i cacciatori non possano, seguitando le tracce di un solo e distinto andare, trovarlo ed ucciderlo. Così parimente qualora sente impigrirsi per essersi con troppa avidità sopraccaricato il ventre, strascina le cosce e le gambe sopra le canne recentemente tagliate, in modo da ferirle in più parti, affinchè il sangue che n' esce gli allevii la pesantezza; poi ravvolge le carni ferite nel fango sicchè le piaghe si chiudano in cicatrici. Queste belve rare e mostruose le vide per la prima volta il popol romano nell' edilità di Scauro, padre di quello Scauro che fu difeso da M. Tullio; il quale allora consigliava ai Sardi di accordarsi con tutto il resto del mondo ad onorare quella nobil famiglia. Nelle età susseguenti poi ne furon condotte a Roma parecchie; ed ora non si trovano più nell' Egitto, perchè, secondo la congettura di quegli abitanti, infastidite dalla moltitudine di coloro che davano ad esse la caccia, emigrarono nel paese dei Blemmj. Fra i volatili dell' Egitto (de' quali è innumerevole la varietà), è sacro ed amabile l' Ibi; ed anche è vantaggioso per questo, che trasportando nei proprii nidi per cibo de' suoi piccini le uova de' serpenti, diminuisce il numero di questi mortiferi animali. Quegli uccelli affrontano anche le schiere degli alati serpenti che emergono delle arabe paludi a diffondere il proprio veleno; e superandoli in aeree battaglie li divorano prima che abbiano oltrepassati i loro confini. Ci fu poi raccontato che l' Ibi manda fuori i suoi ovi pel becco. L' Egitto produce anche innumerevoli serpenti, oltre ogni creder feroci; basilischi; anfesibene, scitale,* aconzii,

dipsadi, vipere ed altri parecchj; e l'aspide inoltre, che li supera tutti nella mole del corpo e nella bellezza, e non lascia mai di sua voglia le correnti del Nilo. Molte altre cose si trovano in que' paesi, le quali è pregio dell'opera raccogliere e brevemente spiegare. V' hanno dovunque templi di grandi moli, e piramidi alte per modo che annoveransi fra le sette meraviglie, e delle quali Erodoto ci ha descritta la lunga e difficoltosa costruzione. Sono torri condotte ad un'altezza che supera tutto quello che possa mai farsi dagli uomini; larghissime nella base, e finienti in acutissime cime. Questa figura chiamasi poi col nome di piramide dai geometri, perchè a similitudine del fuoco (τοῦ πυρὸς) innalzandosi si assottiglia in sembianza di un cono. E perchè la loro ampiezza, smisuratamente elevandosi, impicciolisce, anche l'ombra per meccanica ragione si perde [1]. V' hanno anche sotterranee *siringhe*, e sinuosi recessi, scavati, per quanto si dice, in diversi luoghi e con grande fatica da alcuni uomini pratici de' riti antichi; i quali presaghi del futuro diluvio, provvidero per tal modo che la memoria delle sacre cerimonie non cadesse in obblio; e intagliandone le pareti vi scolpirono molte specie di uccelli e di fiere, e innumerevoli figure di animali, denominate da loro lettere geroglifiche. Avvi poi Siene [2], dove il Sole nel tempo del solstizio estivo, trovasi in direzione tanto perpendicolare, che i corpi non gettano verun'ombra. Però se qualcuno pianta un bastone diritto, o guarda un uomo od un albero ritti in piedi, vedrà le om-

An. dell'E.V. 362

1 Ciò dee valere soltanto per quel tempo in cui il Sole sovrastà a perpendicolo sulle piramidi.

2 *Assuan.*

An. dell'E. V. 362

bre di questi corpi svanire sui loro lineamenti, siccome è fama che avvenga in Meroe, sito d'Etiopia vicinissimo al cerchio equinoziale, dove pel corso di novanta giorni, le ombre gittano in una direzione contraria alla nostra; d'onde poi gli abitanti si chiamano *antischi* [1]. Ma perchè queste meraviglie son tante che eccedono i confini del nostro libro, noi vogliamo lasciarle ad ingegni più eccelsi, per dire invece poche altre cose intorno alle province di quel paese.

XVI. Dicesi che l'Egitto ne' tempi antichi avesse tre province; l'Egitto propriamente detto, la Tebaide e la Libia: alle quali poi altre due ne aggiunse la posterità, l'Augustamnica e la Pentapoli, staccate quella dall'Egitto, e questa dalla Libia ardente. La Tebaide pertanto ha fra molte altre città Ermopoli, più illustre di tutte, e Copto ed Antinou, illustrata [2] da Adriano in onore del suo Antinoo; perocchè Tebe dalle cento porte non è alcuno che non la conosca. Nell'Augustamnica avvi Pelusio, nobil città, fondata (come si narra) da Peleo padre di Achille, ammonito dagli Dei di purificarsi nel lago che bagna le mura di quella città, allorchè dopo l'uccisione del fratello denominato Foco trovavasi esagitato dalle orrende immagini delle Furie. Avvi anche la città di Cassio [3] dov'è il sepolcro del Gran Pompeo; e Ostracine [4] e Rinocolura [5]. Nella Pentapoli di Libia è situata Cirene, città antica ma deserta, fondata dallo Spartano Batto; e Tolommaide [6],

1 Dalla preposizione ἀντὶ *contra*, e dal nome σκιὰς ombra.

2 *Condidit.* Prima chiamavasi Besa; poi quell'Imperatore la abbellì e le mutò il nome.

3 *Katich.*

4 *Straki.*

5 *El-Arisch.*

6 *Tolometa*; e appresso *Teukera*, *Derne*, *Bernic.*

e Arsinoe detta anche Teuchira, e Darni e Berenice, denominate altresì Esperidi. Nella Libia ardente poi avvi Paretonio [1] e Cherecla e Neapoli, oltre alcune poche e piccole città municipali. L'Egitto propriamente detto (il quale dacchè trovasi unito all' imperio romano vien governato da Prefetti), a tacerne alcune minori città, risplende per quelle grandissime di Atribo, di Ossirinco [2], Thmui [3] e Memfi. Perocchè Alessandria è il fiore di tutte le città, nobilitata di molte cose dalla magnificenza del suo sublime fondatore e dall' ingegno dell' architetto Dinocrate: il quale, mancandogli la calce mentre fondava le ampie e belle mura, ne segnò con farina la circonferenza: e così con questo accidente presagì che quella città nel tempo avvenire sarebbe stata abbondevole di vettovaglie. Ivi spirano aure salubri, e il clima vi è tranquillo e benigno; e come insegna l'esperienza di molte età, non v' ha quasi giorno in cui gli abitanti di quel paese non veggano il Sole sereno. Siccome poi quella spiaggia fallace ed insidiosa per lo addietro soleva condurre i naviganti in molti pericoli, Cleopatra pensò d' innalzare nel porto un' eccelsa torre, denominata Faro dal luogo in cui trovasi [4], la quale di notte illuminasse la via alle navi; mentre prima d' allora venendo queste dal mar Partenio o dal Libico, e veleggiando per luoghi ora sinuosi ora aperti senza scorgere dai monti o dai colli verun segnale che loro servisse di guida, davano in banchi di sabbia e rompevansi. Quella stessa regina per

1 *Al-Baretoun.*

2 *Behnesé.*

3 *Tmaïé.* Di Memfi si conoscono oggidì appena i campi ove stette.

4 Cioè dall' Isola Faro su cui fu eretta.

An. dell'E.V. 362

una cagione conosciuta del pari che urgente costrusse anche l'Eptastadio [1], traendolo a mirabile altezza con quasi incredibile celerità. L'isola di Faro, dove Omero racconta con uno stile più elevato del solito che Proteo dimorò col gregge delle Foche, è disgiunta dal lido della città mille passi; e fu già tributaria de' Rodiotti. I quali essendo una volta colà venuti e volendo esigere più di quanto era ad essi dovuto, quella regina apparecchiata sempre alle frodi, sotto il pretesto d'alcune feste solenni seco addusse que' pubblicani nei sobborghi di Alessandria; avendo intanto ordinato che con incessante lavoro si attendesse a compiere l'opera divisata; e in sette giorni, a forza di gittar nel mare enormi macigni, s'empiè lo spazio di sette stadii, d'onde quell'isola fu unita al continente. Nella quale poi essendo ella entrata sopra un cocchio, proclamò che i Rodiotti pigliavano errore, siccome quelli che dovevan cercare il tributo di un'isola e non di un paese coutiuentale. Sono oltre a ciò in Alessandria templi di sublime altezza, fra i quali maggioreggia quello di Serapide; e sebbene a parole mal se ne possa agguagliar la grandezza, dirò nondimeno ch'esso è ornato di grandissimi atrii sostenuti da colonne, da statue somigliantissime al vero e da tante altre opere, che dopo il Campidoglio (pel quale la veneranda Roma si è fatta eternamente famosa) non vede il mondo più sontuoso edificio. Quivi furono un tempo biblioteche d'inestimabil valore; e la concorde testimonianza de' monumenti antichi afferma che nella guerra Alessandrina, essendo saccheggiata quella città sotto il dittator

1 Cioè *Sette-stadii*; e la cagione di questo nome si vede qui appresso.

Cesare, furono abbruciati ben settecento mila volumi, raccolti dalle continue cure de' re Tolomei. Sorge poi lontano dodici miglia da Alessandria la città di Canopo [1], alla quale (come raccontano le antiche tradizioni) diede il nome il nocchiero di Menelao ivi sepolto: luogo fornito di allegri alberghi, e dominato dal soffio di salutiferi venti; sicchè all'uomo che vi si trova sembra di essere fuori di questo mondo, sentendo spesse volte il mormorio dei venti mentre che ivi tutto è tranquillo. In quanto alla città di Alessandria, essa non crebbe a poco a poco siccome l'altre, ma fino da' suoi principii allargossi a grande circonferenza; se non che lungamente travagliata da gravi interne dissensioni, all'ultimo poi, sotto l'imperio d'Aureliano, sospinte le civili discordie fino a mortali combattimenti, e diroccate le mura, fu distrutta in quella parte che denominavasi Bruchio, ed era stata per lunga pezza soggiorno di personaggi illustri. Quivi nacquero Aristarco eccellente grammatico, Erodiano indagatore diligentissimo delle arti, e Sacca Ammonio maestro di Plotino, ed altri molti scrittori che coltivarono i nobili studi; fra i quali si rese illustre quel Didimo Calcentero, uom memorabile pei molteplici suoi scritti di scienze; il quale in que' sei libri dove talvolta riprende imperfettamente Cicerone, viene a giudizio dei dotti accusato d'avere imitati i sillografi [2], scrittori maledici, a guisa di un picciolo botolo che s'aggiri discosto latrando con miserabil vocina intorno a un leone di tremendo ruggito. Ma se un tempo con quelli de' quali ho fatta men-

An. dell'E. V. 362

1 *Abukir*.

2 *Sillografi* da σιλλός si chiamarono gli scrittori di poesie mordaci.

An. dell'E.V. 362

zione fiorirono molti altri, non tacion per altro nè al presente in quella città le scienze d'ogni maniera. Perocchè vivono in essa i maestri del sapere, ed al raggio della geometria vi si fa chiaro tutto quello ch'è più riposto; nè la musica è per anco presso di loro pienamente dispersa, nè l'armonia vi tace; e presso alcuni, comunque rari, rivive lo studio del movimento del mondo e delle stelle, e non pochi sono maestri nella dottrina dei numeri: oltrocchè sono versati in quella scienza che mostra le vie dei Fati. In quanto alla medicina poi, dalla quale in questa nostra maniera di vivere non sobria nè parca, abbiamo bisogno frequenti soccorsi, ne accrescono di giorno in giorno lo studio; per modo che (sebbene gli effetti dovrebbon essere testimoni dell'arte) in luogo di ogni esperimento basta ad un medico il dire d'avere studiato in Alessandria, perchè si tenga autorevole la sua dottrina. Se poi qualcheduno con forte ingegno volesse investigare le varie maniere di accostarsi a intender le cose divine, e l'origine de' presentimenti, troverà che queste scienze furono dall' Egitto portate intorno per tutto il mondo. Quivi gli uomini molto prima che altrove trovarono i cominciamenti delle religioni; e quivi si conservano cautamente depositi in arcani scritti i primi principii delle cerimonie sacre. Pitagora formatosi a questa sapienza, coltivando gl'Iddii più segretamente del consueto, ordinò che ogni suo detto, ogni suo volere avesse piena autorità; e in Olimpia mostrava frequentemente la sua coscia d'oro [1], e spesso ancora fu veduto trattenersi con un'aquila. Quivi Anassagora apprese a predire che pioverebbono sassi dal cielo; e ma-

1 Di questa coscia d'oro parla Giamblico nella vita di Pitagora.

neggiando la melma de' pozzi presagì vicini tremuoti. E Solone ajutato dalle sentenze dei sacerdoti d'Egitto, promulgò leggi, dotate di giusta moderazione, le quali aggiunsero poi durevolissima stabilità anche al diritto romano. Da questi fonti elevandosi a sublimi concetti nell'ampiezza de' suoi discorsi, Platone emulo di Giove, dopo aver visitato l'Egitto, militò per una gloriosa sapienza [1]. Gli abitatori dell'Egitto poi sono quasi tutti d'un color bruno pendente al nero, d'indole mesta anzi che no, gracili ed asciutti, impetuosi in ogni loro movimento, litigiosi, ed acerrimi nel ripetere ciò che loro è dovuto. Si vergogna appo loro chiunque non può mostrare nel proprio corpo i segni delle battiture riportate per aver negati i tributi: nè si potè trovare finora alcuna violenza di tormenti, che in tutto quell'ostinato paese, traesse mai di bocca ad un ladro il suo nome. Questo poi è noto, e i vecchi annali ne fan testimonio, che tutto l'Egitto fu anticamente soggetto a Re nostri amici: ma vinti Antonio e Cleopatra, nella battaglia navale di Azzio, fu posseduto da Ottaviano Augusto sotto nome di provincia. La Libia ardente l'abbiam conseguita per testamento del re Apione. Cirene colle altre città della Pentapoli Libica le avemmo dalla liberalità di Tolomeo [2]. Ma essendo oramai troppo digresso, ritornerò al seguito delle storie.

1 La prima di queste singolari espressioni usate qui dall'autore rispetto a Platone pare imitata da quelle parole di Cicerone: *Quis uberior in dicendo Platone? Jovem ajunt Philosophi si Graece loquatur sic loqui.*

2 Si crede che qui l'autore distingua in due persone uno stesso soggetto, cioè Tolomeo Apione.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSECONDO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMOTERZO

SOMMARIO

I. Giuliano Augusto tenta indarno di rifabbricare il tempio di Gerusalemme. — II. Ordina che Arsace re d'Armenia si apparecchi alla guerra persiana; e passa l'Eufrate col proprio esercito e cogli ajuti degli Sciti. — III. I piccoli re Saraceni offeriscono una corona d'oro e soccorsi a Giuliano: la flotta romana di mille e cento navi copre l'Eufrate. — IV. Descrizione di varie macchine. — V. Giuliano passa coll'esercito il fiume Abora presso Circesio: suo discorso ai soldati — VI. Descrizione delle diciotto province maggiori del regno persiano; principali città di ciascuna di esse, e costumi delle nazioni.

An. dell'E. V. 363

I. Queste cose (passando sotto silenzio quelle di troppo lieve importanza) furono fatte in quell'anno. Giuliano poi essendo stato console già per la terza volta, entrò nel quarto consolato, creandosi collega Salustio prefetto delle Gallie: e parve strano che ad un Augusto si associasse un privato; ciò che nessuno si ricor-

dava che fosse avvenuto dopo Diocleziano e Aristobulo [1]. E sebbene seriamente pensando alla varietà degli eventi, accelerasse con gran diligenza i molti apparecchi della imminente spedizione, tuttavolta compartendo la sua diligenza a tutti gli oggetti, e desiderando di propagar la memoria del proprio imperio con grandi edifizii, meditava di rifabbricare con immenso dispendio il grandioso tempio di Gerusalemme, che appena dopo molti e mortali combattimenti (nell' assedio fatto da Vespasiano e poscia da Tito) s'era potuto espugnare: e dell' adempimento di questo consiglio aveva incaricato Alipio Antiochese, che una volta avea governata la Britannia in qualità di Vice-Prefetto. Mentre pertanto costui fortemente attendeva all' impresa, e la favoriva anche il Governatore della provincia; spaventevoli globi di fiamme, tratto tratto erompendo dalle fondamenta, fecero inaccessibile quel luogo agli operaj, de' quali alcuni rimasero abbruciati: e così quell'impresa cessò, impedita ostinatamente dal fuoco [2]. Ne' medesimi giorni Giuliano impartì parecchi onori ai legati ch' erangli stati spediti dalla Città Eterna; uomini di chiara nascita, e conosciuti pei meriti di una lodevole vita. Ordinò che Aproniano fosse prefetto di Roma, e Ottaviano proconsole dell' Africa; commise a Venusto il Vicariato di Spagna; e promosse Rufino Aradio ad esser conte dell' Oriente in luogo del suo avo

1 Osservano il Valois e il Corsini che qui l' Autore s'inganna, perchè Pomponio Januario fu console insieme con Massimiano. V. anche gli Annali del Muratori.

2 Giuliano col rifabbricare quel tempio avrebbe voluto mostrar fallace l' antica profezia: e però questo luogo del nostro Autore è notabilissimo; e la testimonianza di un pagano su questo fatto è d' inestimabil valore.

An. dell'E.V. 363 Giuliano morto poc' anzi. Ordinate così queste cose, l' Imperatore fu atterrito da un augurio chiarissimo ed imminente, siccome poi l' effetto attestò. Imperciocchè, morto in un subito per flusso di sangue Felice conte delle largizioni, ed avendolo non guari dopo seguitato il conte Giuliano, il volgo leggendo nelle pubbliche iscrizioni pronunciava = *Felice Giuliano ed Augusto* [1]. = Ed a questo era preceduto un altro sinistro presagio. Perocchè salendo Giuliano nelle calende di gennaio i gradini del tempio del Genio, il più vecchio dei sacerdoti, senza che alcuno l' urtasse, cadde e mandò fuori l' anima improvvisamente. Gli astanti, o fosse ignoranza o fosse desiderio di adulare, dissero che quella morte era un presagio inviato al più vecchio dei consoli, cioè a Salustio; ma quell' accidente, come si fece poi manifesto, significava avvicinarsi la morte al maggiore non di età ma sì di potenza. Oltre di ciò anche alcuni minori prodigi venivano indicando il futuro. Perocchè sui primi apparecchi della spedizione persiana fu annunciato che in Costantinopoli avea fatto un tremuoto: la qual cosa i pratici di queste materie affermavano che non fosse di buono augurio ad un Imperatore che si apparecchiava d' entrar negli Stati altrui: e però lo persuadevano a desistere da quell' impresa, dicendogli che questi e simili altri portenti si debbono dispregiare sol quando l' uomo si trova assalito da armi straniere; perchè allora prevale quell' unica e perpetua legge, di difendere in ogni maniera la propria salvez-

1 Era questo un giuoco di parole con cui gli Antiochesi, mentre mostravano augurare felicità a Giuliano e onorarlo col nome di Augusto, gli auguravano la morte, mettendolo in ischiera con Felice e col conte Giuliano già spenti.

za [1]. In que' giorni medesimi gli fu annunciato in alcune lettere che i libri Sibillini consultati in Roma per suo comando intorno a questa guerra, proibivano manifestamente all'Imperatore di uscire in quell'anno dei proprii confini.

An. dell'E.V. 363

II. In questo mezzo vennero ambascerie di molte nazioni ad offerire soccorsi; le quali peraltro graziosamente accolte, venivano poi rimandate, rispondendo il Principe con generosa fidanza, non esser cosa conveniente che si difendesse con soccorsi stranieri l'imperio romano, dalle cui forze dovrebbon essere invece sostenuti gli amici ed i socj, ogni qual volta la necessità li riducesse ad implorare soccorso. Solo avvertì Arsace re dell'Armenia, affinchè raccolto un valido esercito, attendesse i comandi di lui: presto saprebbe e il luogo al quale dovesse avviarsi, e ciò che gli converrebbe di fare. Quando poi conobbe d'aver già raccolto un sufficiente numero di soldati, agognando ad occupare le terre nemiche prima che vi arrivasse la fama della

1 Il testo aggiunge qui: *nihil remittente vi moris*, o secondo altri *vi mortis*. Il De. Moulines pare che abbia seguitata la prima lezione e tradusse: *allora è un dovere superiore ad ogni eccezione il difendersi senza punto di indugio*. Il Wagner adottò invece la lezione *vi mortis* e tradusse: *perchè il pensiero della morte conserva però sempre una forza prevalente*. Il traduttore italiano dice: *senza metter di mezzo alcuna tardanza*. Forse l'Autore ha voluto dire che a questi presagi di morte si debbe aver rispetto dove sia in nostro potere il mettersi o no nel pericolo; ma che si possono poi negligentare quando altri ci provoca e ci assalisce: perchè allora prevale la legge di difender la propria salvezza, e il timor della morte non può trattenerci, giacchè in ogni modo siamo in pericolo d'incontrarla. Ma queste cose ho voluto piuttosto accennarle in una nota, che introdurle nel testo.

An. dell'E. V. 363 sua spedizione, sul cominciar della primavera mandò l'ordine della partenza a' varii corpi di milizia, e comandò che tutti passassero l'Eufrate. Conosciuto quest' ordine, tutti escono frettolosamente dei loro quartieri d'inverno; e passati oltre il fiume, secondo ch'era ordinato dagli scritti del Principe, stettero ad aspettarne l'arrivo divisi in varie stazioni. Il quale essendo già per uscir d'Antiochia prepose alla giurisdizione siriaca un certo Alessandro di Eliopoli uomo turbolento e severo; non già, com'egli diceva, perchè costui avesse meritato quel grado, ma perchè si conveniva un giudice così fatto agli Antiochesi avari e insolenti. Partendosi egli poi fu accompagnato da varia moltitudine che gli augurava un felice viaggio e un glorioso ritorno, e lo pregava ad essere per l'avvenire placabile e mite: ma egli non avendo per anco ammansata l'ira concetta per gli oltraggi e i sarcasmi, rispondeva aspramente, e affermava che non verrebbe mai più fra loro; essere deliberato, di condursi dopo la spedizione per la strada più breve a svernare in Tarso di Cilicia; ed avere perciò scritto al governatore Memorio, affinchè si apparecchiassero in quella città tutte le cose convenienti alla sua persona. E come disse, così non guari dopo intervenne: perocchè il corpo di Giuliano trasportato a Tarso fu sepolto in un sobborgo con umili esequie, com' egli stesso aveva ordinato. Ma intanto cominciando oramai ad addolcirsi il cielo, nel quinto di marzo si partì, e venne per la strada comune a Jerapoli [1]; dove, nel mentre ch'egli varcava la soglia di quella grandissima città, un portico situato a sinistra improvvisamente ruinando, oppresse sotto il gran peso

[1] *Bambych*, o *Bambuch*.

dei travi e delle tegole cinquanta soldati, oltre a parecchi che ne rimaser feriti. Di quivi, raccolte insieme tutte le sue milizie, prese con tanta celerità la strada della Mesopotamia, che non essendo precorsa (ciò ch' egli principalmente bramava) nessuna fama di lui, occupò inaspettato l'Assiria. Finalmente avendo passato sopra un ponte di navi l'Eufrate col proprio esercito e cogli ausiliari di Scizia, venne a Batna [1], città municipale dell' Osdroene, dove fu colpito da un doloroso portento. Perocchè essendosi fermata una gran moltitudine di coloro ai quali son commessi i bagagli vicino ad un altissimo pagliajo (come soglionsi costruire in quelle regioni), per raccogliere secondo il costume il foraggio, a forza di strapparne chi di qua chi di là, quella gran mole scompaginata inclinossi, ed oppresse cinquanta altri uomini sotto la sua sterminata ruina.

III. Partitosi adunque tutto afflitto di Batna, venne sollecitamente a Carre, città antica e famosa per la rotta di Crasso e dell'esercito romano; d'onde spiccansi due strade maestre che conducono nella Persia: da sinistra attraversando l'Adiabene ed il Tigri; da destra per gli Assirii e l'Eufrate. Quivi Giuliano ristette alcuni giorni; e mentre apparecchiava le cose necessarie, e sagrificava secondo l'usanza di que' paesi alla Luna religiosamente venerata in que' luoghi, si dice che dinanzi agli altari, rimosso ogni testimonio, consegnasse il paludamento purpureo al suo congiunto Procopio, ordinandogli di prendere fidatamente l'imperio, qualora sentisse lui esser morto fra i Parti. Quivi poi dormendo Giuliano, l'animo suo agitato da sogni ebbe presentimento di qualche sventura: laonde a lui ed agli

1 *Serudch.*

An. dell'E. V. 363

interpreti delle visioni, considerando le cose avvenute, parve opportuno di stare osservando il giorno seguente, ch'era il decimonono di marzo. E in quella notte (come si venne poi a sapere) essendo Prefetto in Roma Aproniano s'incendiò il tempio di Apollo Palatino; dove, se non fossero stati i grandi soccorsi, la violenza delle fiamme avrebbe abbruciati anche i libri sibillini. Frattanto mentre Giuliano attendeva a mettere in ordine e i soldati e le vettovaglie d'ogni maniera, gli fu annunziato da alcuni esploratori, venuti a lui con tutta celerità, che alcune bande di cavalleria nemica, sforzato un confine ivi presso, se n'erano subitamente partite cariche di bottino. Dalla quale notizia colpito l'Imperatore, commise tantosto (ciò che aveva pensato di fare già prima) trentamila soldati scelti a Procopio, aggiungendogli con pari potestà il conte Sebastiano già comandante (*Dux*) dell'Egitto: impose ad entrambi di stare al di qua del Tigri, osservando con gran vigilanza ogni cosa, affinchè non nascesse per negligenza qualche inopinata sventura, come sapeva che spesse volte era occorso: cercassero, se tanto venisse lor fatto, di congiungersi con Arsace re dell'Armenia; e dopo aver devastato Chiliocomo, ubertosa provincia della Media, e quegli altri luoghi ai quali toccassero nel loro viaggio, attraversando la Corduena e la Mossoena, si riconducessero a lui nell'Assiria per soccorrerlo all'uopo. Ordinate così queste cose, egli medesimo poi fingendo di voler attraversare il Tigri (al quale effetto aveva anche fatta provveder quella via di vettovaglie) piegò a destra; e dopo essersi riposato una notte, la mattina domandò un cavallo, com'era il suo solito: ed essendogliene presentato uno soprannominato il Babilonese, accadde che questo animale tormentato da mal d'in-

testini accosciossi, ed a forza di contorcersi sotto la violenza dei dolori, insozzò i suoi fornimenti, distinti di oro e di pietre preziose. Di che rallegrandosi Giuliano, fra gli applausi di tutti coloro che gli erano intorno esclamò: *Esser caduta Babilonia, spogliata di tutti i suoi ornamenti.* E soffermatosi alquanto, per confermar quel presagio con vittime e con sagrifizii, se ne venne al forte Davana, dove nasce il fiume Belia che mette poi foce nell' Eufrate. Quivi ristorò i soldati di cibo e di riposo; e il dì seguente procedette a Callinico [1], paese forte e piacevolissimo per la ricchezza del suo commercio; dove nel giorno ventesimosettimo di marzo (nel quale a Roma si celebrano le annuali pompe a Cibele, e si mena a lavare nelle acque dell' Almone [2] il carro su cui vien condotto il simulacro di quella Dea) compiuta secondo il costume antico la solennità di quelle sacre cerimonie, pieno di esultanza e di letizia, passò dormendo la notte. Nel giorno appresso partitosi di colà prese il cammino lungo le rive del fiume, ma trovando che quello acquistava sempre maggiore ampiezza per l'acqua che da tutti i lati vi concorrevano, fece alto in un certo luogo attendandosi sotto le pelli: dove i piccioli Re delle nazioni saracene, supplichevolmente inginocchiandosi a lui ed offerendogli un' aurea corona, lo adorarono come padrone del mondo e delle loro genti: ed egli li accolse graziosamente conoscendoli esperti e opportuni alle astuzie della guerra. E mentre l' Imperatore stava parlando a costoro soprarrivò una flotta simile a quella del poten-

An. dell'E. V. 363

1 Oggi *Raca* o *Racca*.

2 L'Almone è un piccolo fiume dell'Agro Romano che dalla via Appia andava a cadere nel Tevere.

An.dell'E.V. 363

tissimo re Serse, guidata dal tribuno Costanziano e dal conte Lucilliano; tale che l'ampio Eufrate pareva troppo angusto per essa. Eranvi mille navi da carico variamente costrutte, e suvvi grande abbondanza di vettovaglie, di armi, e di macchine opportune agli assedii v'erano poi altri cinquanta legni da guerra, e altrettanti destinati a comporne dei ponti.

IV. E qui la materia stessa mi avverte ch'io, per quanto può un mediocre ingegno [1], brevemente descriva le varie maniere di macchine a coloro che non ne hanno contezza: e prima di tutte descriverò la balista. Fra due travi conficcasi un grosso ferro, che si distende a guisa di un gran regolo. Di mezzo alla sua rotondità, con bell'arte levigata, sporge uno stilo quadrato assai lungo incavato in linea retta da un angusto canale, e legato con molte corde di nervi attorcigliati. Queste corde vengono tirate per mezzo di due argani di legno: dinanzi sta il balestriere, e destramente colloca nel cavo dello stilo una freccia di legno armata con una gran punta di ferro; e ciò fatto alcuni giovani robusti situati da parte e parte volgono prestamente gli argani. Quando la freccia è venuta alla corda, sospinta da interno impulso della balista, si dilegua dagli occhi, e talvolta per soverchio ardore scintilla: e spesso avviene che il dolore accusi la mortale

[1] *Quantum mediocre potest ingenium*. Pare che Ammiano voglia con queste parole domandare perdono ai lettori della oscurità che s'incontra nelle descrizioni alle quali si accinge. Ciò poi ch'era difficile a lui che pur aveva dinanzi agli occhi le cose debb'essere difficilissimo a noi. Sarebbe peraltro più agevole il riuscir chiari desumendo le descrizioni delle macchine qui mentovate da alcune opere moderne, che traducendo, com'io debbo, il nostro Autore.

ferita prima che siasi veduta la freccia. Dello Scorpione poi, presentemente chiamato Onagro, questa è la forma. Si puliscono due pali di quercia o d'ilice, e s'incurvano alcun poco, sicchè rendan figura di gobbo; si congiungono come una macchina da sega, e d'ambo i lati si forano, legandoli con robuste corde che passan pei buchi, a fine di tenere unita tutta la macchina. Dal mezzo di queste corde s'innalza obbliquo uno stilo di legno, eretto come il timone di un carro, ed attaccato ai nodi delle corde predette in modo da poterlo alzare od abbassare come si vuole. Alla sua sommità si applicano alcuni uncini di ferro dai quali pende una fionda di canapa o di ferro anch'essa; e gli si prosterne dinanzi un gran sacco, pieno di minute paglie. Si lega con forti nodi, e si colloca sopra un mucchio di zolle o di mattoni: perocchè dove siffatta mole si metta sovra un muro di pietre, scompagina tutto quello che ha sotto di sè, non già col suo peso, ma colla violenza delle sue scosse. Allorchè dunque si viene al combattere, si pone una pietra rotonda dentro la fionda, poi quattro gagliardi giovani posti dai lati girano le ruote sulle quali corron le corde, e ripiegan indietro lo stilo fin che sia orizzontale. Allora il direttore della macchina, che sta in luogo alquanto elevato, percote d'un forte martello in tal parte, che lo stilo liberato rivolgendosi con grande impeto va a battere sopra il sacco di paglia che gli soggiace, e lancia con sì gran forza il sasso, da rovinar tutto quello che incontra. E questa macchina dicesi anche *Tormento* perchè opera a forza di torcer le corde. Dicesi eziandio *Scorpione* perchè ha superiormente infissa una punta: e i moderni le diedero anche il nome di *Onagro*, perchè gli asini selvatici (*onagri*), quando sono cacciati, cal-

An.dell'E.V. 363

citrando, gittano sassi così da lontano, che forano il petto a coloro onde sono inseguiti, o loro schiacciano il capo. Ora veniamo all'Ariete. Pigliasi un abete ovvero un orno altissimo all'estremità del quale si congiunge un ferro grosso e lungo che dove finisce abbia la figura di un ariete sporgente, da cui venne a questa macchina il nome. Questo abete, sotto un'armatura di assi collegate fra loro da travi posti a traverso e coperte di ferro, pende da uno di questi travi quasi in bilancia, ed è tirato in dietro da una moltitudine d'uomini quanto comporta la sua dimensione, poi vien risospinto di nuovo a fracassare con fortissimi colpi tutto quello che gli si attraversa, a guisa di un ariete che ora assalisce, or retrocede. E spesseggiando queste percosse, gli edificii, non altrimenti che sotto i colpi replicati di un fulmine, fan pelo, e sciogliendosi le commessure delle muraglie, rovinano. Con questa macchina, dov'ella sia vigorosamente sospinta, si privano d'ogni riparo i difensori e si aprono le città più munite. Invece per altro di questi arieti tenuti oggimai a vile pel loro gran numero, si fa un'altra macchina nota agli scrittori di storia, e da noi Greci denominata *Elepoli*, dal frequente uso della quale nell'espugnazione di Rodi e di altre città, venne il soprannome di Poliorcete a Demetrio figliuolo del re Antigono. Si costruisce poi in questa maniera. Si connette un'immane testuggine fortificata da lunghissimi assi, legata da grossi chiodi di ferro e coperta con cuojo di bue e con graticci di vimini recentemente tagliati, e suvvi sparso del fango, acciocchè non vi possano nè le fiamme nè altre materie scagliate contr'essa. Inserisconsi nella sua fronte acutissime punte trisulche, quali i pittori e gli scultori ci sogliono rappresentare i fulmini;

sicchè rompa tutto quello in che urta colle sue sporgenti estremità. Questa valida mole sospinta con corde e con ruote da numerosi soldati che stan sotto, s'avventa con gran forza a quella parte dov'è più debole il muro; e se i propugnatori non valgono a ripararne gli effetti, essa rompe le mura e vi fa di grandi aperture. I Malleoli poi, sorta di dardi accesi, si fanno di questa figura. Pigliasi una freccia di canna, coperta da sottil ferro attorcigliatole intorno, la quale a guisa della conocchia con cui le donne filano il lino, è vôta nel suo interno, ed ha qua e là sottili e varie aperture: nel vano poi si mette il fuoco con materie che lo alimentino. Questa freccia scagliata dall'arco sicchè non vada troppo rapidamente (chè in questo caso si estinguerebbe), abbrucia ostinatamente tutto quello a cui si attacca, e se vi getti acqua eccita maggiore incendio, nè altrimenti che a forza di polvere può essere estinto. Fin qui abbiamo parlato delle macchine murali, e nondimeno poche n'abbiam nominate. Ritorniamo ora alla nostra narrazione.

V. Raccolti gli ausiliarii saraceni, che vennero con prontissimo animo all'invito, l'Imperadore con rapido viaggio entrò sul principio di aprile in Cercusio [1] fortezza munitissima e di bella architettura, cui lambono l'Abora [2] e l'Eufrate, formandone quasi un'isola. Era dapprima picciola e mal sicura; ma Diocleziano la circondò con mura e con torri eccelse, quando si diede a fortificar le frontiere dell'imperio sui confini dei barbari, acciocchè i Persiani non corressero più la Siria, com'era intervenuto pochi anni prima con grave danno

1 *Karkisia.*

2 *Chabour.*

An. dell'E.V. 363 di quelle province. Perocchè mentre un giorno nella città d'Antiochia il popolo in gran silenzio stava nel teatro osservando un mimo con sua moglie che recitavano non so qual cosa, e ne ammirava il bel garbo: *Mia moglie* (disse il commediante) *se non è un sogno, ecco i Persiani:* e il popolo guardatosi indietro levossi a fuggire chi qua chi là per sottrarsi alle frecce che già volavano a nembi sopra di lui. Quindi incendiata la città, e morta moltissima gente che andava (come suol farsi in tempo di pace) assai numerosa aggirandosi per le strade, i nemici gravi di preda si ricondussero al proprio paese senza verun loro danno, dopo avere abbruciato vivo un certo Mareade che li aveva stoltamente guidati à quell' eccidio dei proprii concittadini. Questo avvenne ai tempi di Galieno [1]. Mentrechè poi Giuliano soggiornava a Cercusio, aspettando che l'esercito suo e i bagagli e le macchine passassero l'Abora sopra un ponte fatto costruire di navi, ricevette alcune infauste lettere di Salustio prefetto delle Gallie, il quale pregava che si sospendesse la spedizione contra i Parti, e lo scongiurava di non esporsi intempestivamente a inevitabil rovina prima di essersi assicurato il favor degli Dei. Ma non curandosi punto di quel prudentissimo consigliere, Giuliano con gran fiducia continuò l'intrapreso viaggio; perchè niuna forza o virtù umana potè mai conseguire che non avvenga quel ch'è prescritto dal Fato. E valicato subito il fiume ordinò che il ponte fosse levato via; affinchè nessun soldato abbandonasse mai il suo campo a fidanza

1 Non è ben certo il tempo di questo fatto, perchè alcuni lo riferiscono al principio del regno di Galieno, altri dicono che Antiochia e Cesarea furono espugnate prima della infelice battaglia di Valeriano.

del potersi ritrarre in luogo di sicurtà. Quivi pure mostrossi indarno un sinistro augurio, ciò fu il cadavere di un Apparitore morto per mano del boja. Avevalo condannato a capitale supplicio il prefetto Salustio che accompagnava l'Imperatore [1], perchè avendo promesso di somministrare in un certo determinato giorno un sussidio di vettovaglie, n' era stato da un accidente impedito. Ma ucciso poi miseramente quell'uomo, nel giorno appresso arrivò, com' egli aveva predetto, una flotta apportatrice di quanto aveva promesso. Essendoci poscia partiti di là venimmo ad un luogo detto Zaitha; il qual nome significa ulivo. Quivi vedemmo il sepolcro dell' imperatore Gordiano che apparisce assai da lontano; del quale Imperatore noi raccontammo a suo luogo le geste, cominciandoci sin dall' infanzia, le felicissime spedizioni militari, e l' insidiosa morte alla quale soggiacque. Dove Giuliano, come voleva l' ingenita sua pietà, onorò di pompa funebre quel sacro Principe, poi procedette verso la deserta città di Dura; ma veduta da lungi una mano di soldati ristette, finchè a lui dubitante di quel che recassero, presentarono un leone di smisurate fattezze ch' essi avevano ucciso a colpi di frecce mentre gittavasi contro di loro. Allora egli incuorato da quell' augurio, quasi fosse un segnale non dubbio di propizio avvenire, riprese con più esultanza di prima il cammino: ma perchè incerto è il linguaggio di questi prestigi, gli eventi riuscirono a fine contrario da quello ch' egli se ne prometteva. Perocchè prenunciavasi la morte di un Principe, e solo era incerto di chi si trattasse. Così leggonsi anche alcuni oracoli dubbj e non chiariti se non dagli ultimi eventi.

A. dell'E.V. 363

1 *Praefectus praesens.* Vedi la nota al Lib. XIV, c. 1.

An.dell'E.V. 363

Tale è quel delfico vaticinio il quale aveva predetto che Creso, passato il fiume Ali, rovinerebbe un grandissimo regno: tale quell' altro che con oblique parole destinò il mare agli Ateniesi da combattervi contro ai Persiani: e tale fu pure quel responso più recente degli accennati, e vero bensì ma non però meno ambiguo degli altri: *Dico' te, Eacide, poter vincere i Romani* [1]. Tuttavolta gli aruspici etruschi, i quali seguitavano Giuliano, siccome pratici ne' prodigi, poichè non erano mai stati creduti quando più volte avevan cercato di rimover l' Imperatore da quella spedizione, recarongli innanzi alcuni libri dell' arte loro, i quali mostravano che quel segno era proibitivo, e contrario al Principe che invadesse, benchè giustamente, le cose altrui. Ma furono oppressi dalla contraria sentenza dei Filosofi, dei quali allora tenevasi in gran riverenza l' autorità, sebbene errino anch' essi, e sogliano ostinarsi in cose mal conosciute. Costoro mettevano in campo come probabile argomento della loro opinione, essersi presentato non guari prima anche a Massimiano Cesare, quando era appunto in sul venire alle mani con Narseo re della Persia, un leone ed un gran cinghiale uccisi ameudue; e nondimeno superò quella gente e riuscì sano e salvo della sua spedizione. Ma non osservarono punto costoro che anche quel prodigio aveva presagita la morte di chi assaliva le cose altrui; mentre Narseo pel primo aveva occupata l' Armenia soggetta all' imperio romano. Nel giorno seguente, ch' era il settimo di aprile, de-

1 *Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse.* Pirro a cui fu dato il responso discendeva da Eaco — Agli Ateniesi l' oracolo avea detto che troverebbero salute *nelle case di legno* (le navi) — Creso rovinò in fatti un gran regno; ma fu questo il suo proprio e non quello di Ciro com' egli pensava.

clinando già il sole all' occaso, da una picciola nuvoletta fu addensata l'aria per modo che la luce disparve: e dopo un minaccioso succedersi di spessi tuoni e di lampi, un soldato per nome Gioviano fu colpito dal fulmine ed ucciso con due cavalli che riconduceva dal fiume dove avevali abbeverati. A tale spettacolo furon chiamati gl'interpreti di siffatti accidenti; e interrogati affermarono risolutamente che questo ancora vietava quella spedizione: quello essere un *fulmine di consiglio* (chiamano essi così que' portenti che dissuadono o persuadono di far qualche cosa): doversene tanto più pigliar cura perchè aveva ucciso un soldato di nome illustre [1] insieme con cavalli da guerra: dirsi dai libri che trattan dei fulmini non doversi nè guardare nè calcare que' luoghi che ne siano stati tocchi per cotal modo. Ma i Filosofi per lo contrario affermavano, che la candida luce di quel sacro fuoco improvvisamente mostratosi niente significava, non essendo altro che sottili vapori staccati per qual che si fosse violenza dall' etere e spinti allo ingiù: o se questo accidente doveva pure significar qualche cosa, asserivano presagirsi un aumento di fama all' Imperatore che s'accingeva a gloriosa spedizione, sapendosi che la fiamma di sua natura e malgrado di ogni ostacolo tende a innalzarsi. Compiuto adunque, come già si è detto, il ponte, e tragittato sovr' esso tutto l' esercito, l'Imperatore stimò che sarebbe opportunissima cosa il parlamentare ai soldati, i quali con gran fiducia in sè stessi e nel proprio condottiero, sollecitavano quel viaggio. Dato quindi colle trombe il segnale, tutte le centurie, le coorti e i manipoli convennero insieme; ed egli montato sopra un

An. dell'E. V. 363

1 Perchè *Gioviano* venne da *Giove*.

An.dell'E.V. 363

rialto di terra, e cinto della corona, indizio del suo supremo potere, così con sereno volto si fece a parlare, favoreggiato dal concorde silenzio di tutti: « Vedendovi, o valorosi soldati, fiorenti per grandi forze e per buon volere, mi sono deliberato di tenervi questo discorso per dimostrarvi con molte prove, non esser questa la prima volta che i Romani entrano ai regni di Persia, come alcuni maledici van susurrando. Perocchè, passando sotto silenzio Lucullo e Pompeo, il quale avendo attraversati gli Albani e i Massageti che ora diconsi Alani, irruppe anche in questa nazione tanto che vide le acque del Caspio [1], sappiamo che Ventidio legato di Antonio menò in questi paesi innumerabili stragi. Ma per dipartirmi dalle cose antiche, ripeterò quelle che ci son tramandate dalla storia a noi più vicina. Di qui sono partiti vittoriosi e trionfanti Trajano, Vero e Severo, e con uguale splendore ne sarebbe tornato anche quel giovane Gordiano di cui abbiamo poc'anzi onorato il sepolcro, dopo aver vinto e cacciato in fuga il Re dei Persi presso Resena [2], se per l'empia fazione di Filippo prefetto del Pretorio e di pochi altri malvagi, non fosse stato iniquamente ucciso in quel luogo dov'egli è sepolto. Nè i mani di lui errarono lungamente invendicati; ma, come se a questo si fosse adoperata la stessa Giustizia, tutti coloro che in lui congiurarono, moriron di tormentosi supplicj. E costoro ch'io son venuto accennando furono spinti a quelle memorabili imprese dalla loro propria volontà inclinata alle geste sublimi: ma noi, la miserabil rovina delle città di fresco a noi tolte, e le ombre inulte degli

1 *Vidit Caspios lacus.*
2 *Rees-Ain.*

eserciti trucidati, e i gravi danni sofferti, e gli accampamenti perduti, ad una voce ne spingono a compier quello che ci siamo proposto; sicchè portiamo rimedio alle passate sventure; e fatta onorevolmente sicura la repubblica da questo lato, lasceremo argomento ai posteri di parlare magnificamente di noi. Io vi sarò dovunque presente, se il Ciel mi soccorre; Imperatore, antesignano, commilitone in tutte le imprese che io mi prometto propizie. Chè se la volubil fortuna nella battaglia mi vorrà vinto, mi basterà di essermi sagrificato all'imperio romano, come i Curzii e i Mucii antichi e la illustre prosapia dei Decii. Noi dobbiamo sterminare una molestissima nazione, sulla cui spada non s'è per anco asciugato il sangue dei nostri congiunti. Pel volgere di molte età attesero i nostri maggiori a strappare dalle radici quanto opponevasi alla loro grandezza. Con dubbia e lunga guerra fu debellata Cartagine; ma l'inclito capitano che compiè quell'impresa, non credette sicuro partito il lasciarla sopravvivere alla sua vittoria. Scipione dopo molti e varii casi di un lungo assedio rovinò dai fondamenti Numanzia. Roma diroccò Fidena per non avere in quella un'emola del proprio imperio: e oppresse i Falisci e i Veienti per modo che la fede delle antiche istorie mal giunge a persuaderci che queste città siano state una volta potenti. Questo ho voluto mettervi innanzi, siccome conoscitore dell'antichità. Resta ora che ciascuno di voi, lasciando da un lato quell'avidità di rapire che spesse volte ha nuociuto alle milizie romane, proceda senza mai dilungarsi dalla sua schiera, affinchè quando occorra la necessità del combattere possa seguitare le proprie insegne: e sappiate fin d'ora che chiunque rimarrà

An.dell'E.V. 363

addietro sarà da noi medesimi sgherrettato [1]. Perocchè nulla io temo fuorchè gl' inganni e le insidie dei troppo astuti nemici. Finalmente io prometto a tutti voi, che dopo avere felicemente compiuta questa spedizione, rinunciando al privilegio dei Principi, i quali valendosi dell'autorità loro stimano giusto tutto quanto hanno detto o deliberato, renderò conto a chiunque ciò voglia delle cose bene o mal fatte. Voi dunque sollevate, vi prego, frattanto, sollevate gli animi vostri, promettendovi molte prosperità, e apparecchiatevi a sostenere di pari grado con me le difficoltà che potessero occorrerci in questa impresa, persuasi che la vittoria è sempre compagna dell' equità ». Conchiuso per tal modo il discorso, la soldatesca esultante d' avere un condottiero sì glorioso, e trasportata dalla speranza di prosperi eventi, sollevò in alto gli scudi, gridando, non potervi essere nulla nè di pericoloso nè di arduo sotto un capitano il quale riserbava a sè stesso maggior fatica che ai semplici soldati. Sopra tutti le schiere dei Galli si distinguevan con fremiti d' allegrezza, siccome ricordevoli che altre volte, guidandoli Giuliano e scorrendo per entro alle loro file, avean vedute alcune nazioni rimaner vinte, alcune altre arrendersi supplicando.

VI. L' occasione mi trae a fare una rapida digressione per descrivere la postura della Persia; giacchè i geografi l' hanno bensì descritta piacevolmente, ma pochissimi poi ne dissero il vero. E se le mie parole saranno alcun poco prolisse, gioveranno ad averne una com-

1 Così usavano di fare i Persiani con que' prigionieri da' quali non parea loro di poter trarre verun vantaggio. V. Lib. XIX, c. 6.

piuta contezza: perocchè chi è troppo sollecito della brevità nel raccontare cose sconosciute suole aver l'animo non a quello che si convenga spiegare più segnalatamente, ma sibbene a quello che possa essere tralasciato. Questo regno che anticamente fu piccolo, e fu con molti nomi chiamato per quelle cagioni che abbiamo già riferite, dopo che i Fati rapirono Alessandro Magno in Babilonia, cadde sotto il nome del Parto Arsace; uomo di oscura schiatta, che nella sua prima giovinezza fu capo di alcuni ladroni, ma poi col tempo, avendo pigliato migliore consiglio, fu da una sequela d'illustri fatti levato a sublime grandezza. Costui dopo molte gloriose e forti geste, superato quel Seleuco Nicatore [1] che succedette allo stesso Alessandro (a cui la frequenza delle vittorie aveva dato un tal soprannome) e cacciate le guarnigioni macedoni, condusse una vita tranquilla, esercitando un mite imperio sopra le genti a lui sottoposte. Ed all'ultimo, dopo essersi soggettati tutti i vicini, quali colla stima acquistata dalla sua equità, e quali colla forza; dopo avere empiuta la Persia di città, di fortificazioni e di castelli; dopo avere abituati a temerlo coloro dei quali egli medesimo soleva prima stare in sospetto, a mezzo il corso dell'età sua finì di placida morte. Ed accordandosi a questo i grandi ed il volgo con unanimi voti, egli pel primo di tutti fu divinizzato secondo il rito di que' paesi, ed ascritto com'essi credono agli astri. D'onde poi fatti oltremisura superbi i Re di quella nazione, cominciarono da quel tempo a non ricusare di esser chiamati fratelli del sole e della luna: e come ai nostri Imperatori è accetto e desiderato il nome d'Augusto; così

1 Cioè *Vittorioso.*

An. dell'E. V. 363

ai Re Parti, che prima erano abbjetti ed ignobili, dai fortunati auspicii d'Arsace si accrebbe grandissima dignità. Per questo lo venerano e l'adorano in luogo di Nume; e tanto l'onorano, che anche ai dì nostri non si defferisce la regal potestà, se non a chi nasce dalla stirpe di Arsace; e in ogni civile contesa (chè assiduamente ne succedon fra loro) ciascuno si guarda come da cosa sacrilega dal ferire un Arsacide che porti arme, quand'anche sia di condizione privata. Tutti poi sanno che questa gente, superati colla forza moltissimi popoli, aveva dilatato in antico [1] il suo regno fino alla Propontide ed alla Tracia; ma per la superbia de' suoi capi che altieri fuor di misura si diedero a depredare licenziosamente lontani paesi, fu sottoposta a gravissimi danni: prima per opera di Ciro, il quale, avendo passato lo stretto del Bosforo con incredibile moltitudine, fu morto con tutti i suoi da Tomiri regina di Scizia, acerrima vendicatrice de' figli: poi quando Dario e dopo lui Serse, che mutò l'uso degli elementi, assaliron la Grecia; e perduto quasi tutto il loro esercito di terra e di mare, poterono a stento trovare come partirsi; per trapassare in silenzio le guerre di Alessandro, e il testamento di lui che mise nell'arbitrio di un sol successore tutta la nazione. Dopo le quali cose, e dopo un lungo corso di età, al tempo de' consoli, e quando già la repubblica era venuta nelle mani de' Cesari, quella nazione guerreggiò di quando in quando con noi; e talvolta la lotta fu pari; talvolta rimasero vinti; tal' altra partironsi vincitori. Ciò premesso, ora descriverò per sommi capi e con quella brevità ch' è possibile la

1 L'Autore risale qui a tempi molto anteriori a quelli già descritti, senza punto avvertirne chi legge.

situazione dei luoghi. Queste regioni ampiamente distese abbracciano il mar Persico celebrato e copioso d'isole in ogni parte. La bocca di questo mare si dice che sia tanto angusta, che dal promontorio Armozonta di Caramania si può vedere senza difficoltà l'altro promontorio opposto, dagli abitanti denominato Macete [1]. Passate poi quelle angustie, s'apre un'immensa larghezza, e si naviga sino alla città di Teredona [2], dove l'Eufrate dopo aver già perduta molta parte delle sue acque si mischia col mare. Tutto quel seno si stende per venti mila stadii di spiaggia piegata in guisa di cerchio, e da per tutto v'hanno molte città e borghi e frequente concorso di navi. Quando pertanto siansi passate le angustie predette si viene al seno d'Armenia situato dalla parte orientale: da mezzogiorno apresi un altro seno denominato Cantico: e non lungi da quello, a ponente, un altro cui dicon Calite. Quindi toccando molte isole, delle quali poche son conosciute, si congiunge col mare degl'Indi, il quale prima di tutti riceve i ferventi raggi del sole, ed è soverchiamente caldo esso medesimo. Secondo i segni poi da' geografi adottati il circuito già detto si distingue in questa maniera. Dalla parte settentrionale sino alle porte Caspie confina coi Cadusii e con molte nazioni della Scizia e cogli Arimaspi, uomini che hanno un sol occhio e feroci. Dalla parte occidentale tocca gli Armeni, Nifate e gli Albani d'Asia, il mar rosso e gli Arabi Sceniti

An. dell'E.V. 363

1 Di questi promontòrii il primo dicesi ora *Gomron* o *Bander Abassi*, l'altro *Mocandon*. Il mar persico mentovato poc' anzi è quella parte dell' Oceano orientale che si stende dal golfo d' *Ormus* sino all' imboccatura dell' Indo.

2 Se ne veggono alcune ruine presso *Balsora*.

An. dell'E. V. 363 che i posteri chiamarono poi Saraceni. A mezzogiorno risguarda la Mesopotamia: e di verso l'Oriente stendesi al fiume Gange, il quale, dividendo per mezzo le terre degl'Indi, si gitta nel mare australe. Sono poi nella Persia queste regioni principali, governate da' Vitaxi, cioè maestri de' cavalli, e da' Satrapi del Re (chè le minori, e sono moltissime, sarebbe difficile ed anche superfluo enumerare): l'Assiria, la Susiana, la Media, la Perside, la Partia, la Caramania maggiore, l'Ircania, la Margiana, i Battriani, i Sogdiani, i Saci, la Scizia al di là del monte Emo, la Sarica, l'Aria, la Paropamisade, la Drangiana, l'Aracosia e la Gedrosia. Più di tutte è vicina a noi l'Assiria, celebre e grande, e ricchissima per varia fertilità. Questa divisa già tempo in più popoli e in ampie borgate di varii nomi, si unì sotto questo solo vocabolo, con cui al presente tutta quanta si chiama. Quivi in mezzo a gran copia di frutti e di biade volgari nasce il bitume presso al lago nominato Sosingite; dal cui alveo è ingojato il Tigri, sicchè scorre sotterraneo, e solo dopo lungo cammino emerge di nuovo. Quivi si genera pur anco la nafta, sorta di pece glutinosa e somigliante anch'essa al bitume; sulla quale se mai si posa un qualche uccelletto comunque leggiero, v' invesca le ali, va sottosopra e dispare. E quando quella specie di liquida materia comincia ad accendersi, l'uomo non potrebbe mai trovar nulla che potesse estinguer l'incendio, fuorchè gittandovi sabbia. In que' paesi vedesi anche un' apertura del suolo, d'onde esala sì mortifero fiato, che uccide col proprio fetore qualunque animale gli si avvicina. E cotal peste sorgendo da profondo pozzo, quand' è uscita dall' ampia sua bocca, se non poggiasse in alto, renderebbe inabitabili le terre situate all' intorno. Un foro

simile a questo dicono alcuni che si vedesse già tempo presso Jerapoli nella Frigia; del quale uscendo, come di questo, una dannosa esalazione, col suo continuo puzzo uccideva tutto ciò che vi si accostava, tranne i soli spadoni: ma lo spiegare come questo caso addivenga si lasci alle fisiche scienze. Anche vicino al tempio di Giove Asbameo nella Cappadocia (dove è fama nascesse il chiarissimo filosofo Apollonio) presso alla città di Tyane si vede una fonte che si deriva da uno stagno, il quale, sebbene gonfiato di molte acque, riassorbendo sè stesso, non trabocca però mai dalle sponde. Nello spazio già detto stassi l'Adiabene, denominata Assiria negli antichi tempi; e trapassata poi per lunga consuetudine sotto codesto nome, perchè essendo situata fra l'Ona ed il Tigri, fiumi navigabili, niuno vi si potè mai accostare a guado (giacchè noi Greci diciamo διαβαίνειν ciò che i latini *transire*): così almeno tengono gli antichi. Noi poi diremo trovarsi in quelle regioni due fiumi perenni (Diabas ed Adiabas) cui valicammo più volte sopra ponti formati di navi; e di qui stimiamo essersi detta l'Adiabene, come per testimonio di Omero da' loro massimi fiumi ricevettero il proprio nome l'Egitto e l'India; e come diccsi provincia Eufratese quella che prima nomavasi Comagena. Così parimente si disse Iberia dal fiume Ibero quella che or nomasi Spagna; e dal Beto, illustre fiume, fu appellata la provincia Betica. In questa Adiabene è la città di Nino, capitale anticamente della Persia, che porta in sè il nome di quel potentissimo re Nino che fu marito di Semiramide; ed evvi Ecbatana ed Arbella e Gaugamela, dove Alessandro dopo varii casi di guerra prostrò Dario in una tremenda battaglia. Per tutta l'Assiria poi sono molte città; fra le quali distinguonsi

An.dell'E.V. 363

An. dell'E.V. 363

Apamia cognominata Mesene, e Teredone e Apollonia e Vologessia, e molte altre a queste somiglianti. Ma splendidissime e di gran fama sono queste tre sole: Babilonia, di cui Semiramide costrusse con bitume le mura; perchè la rocca fondolla Belo antichissimo re; Ctesifonte che fu eretta ne' prischi tempi da Vardane; poscia il re Pacoro avendola accresciuta di abitanti e di mura, e postole un nome greco la fece il più bello spettacolo della Persia; e dopo di questa viene Seleucia opera sontuosa di Seleuco Nicatore. I generali dell'imperator Vero avendola espugnata, come già raccontammo, trassero dalle sue sedi il simulacro di Apollo Comeo; e portatolo a Roma, i sacerdoti degli Dei collocaronlo nel tempio di Apollo Palatino. Dicesi poi che dopo aver rapito quel simulacro, essendo la città incendiata, i soldati saccheggiando il tempio trovarono un angusto forame, ed apertolo con la speranza di rinvenirvi alcun che di prezioso, uscì da un certo adito cui la segreta scienza dei Caldei avea sempre tenuto serrato, il principio di un contagio, che diffondendo incurabili morbi al tempo di Vero e di Marco Antonino contaminò di malattie e di morti ogni cosa dai confini della Persia sino al Reno e alle Gallie. Quivi appresso poi è la regione de' Caldei altrice dell'antica filosofia, come dicono i Caldei stessi, fra i quali fu chiara la verace dottrina del vaticinare. Sono poi quelle terre bagnate dai fiumi già detti che sono i principali; poi dal Marse, dal Fiume Regio [1], e dall'Eufrate che avanza tutti gli altri: il quale ha tre correnti navigabili, e abbracciando alcune isole, e irrigandone le terre per l'indu-

[1] Un canale artefatto, e chiamato Naharmalca dal nostro Autore lib. XXIV, c. 2, e 6.

stria de' coltivatori, le rende capaci d' essere arate e di generare arbusti. A questi paesi confinano i Susiani, presso i quali non sono molte città; ma pure fra alcune altre si distingue Susa che fu spesse volte domicilio di re; poi Arsiana e Sele ed Araca; ed alcune altre picciole e oscure. Anche per questi luoghi discorrono molti fiumi, fra i quali primeggiano l' Oronte, l'Arasse e il Meseo, e attraversando quel sabbioso angusto spazio di terra che tiene disgiunto il Caspio dal mar Rosso, formano una moltitudine di piccioli laghi [1]. Ma da sinistra s'apre la Media che tocca al mare Ircano; la quale prima che regnasse Ciro il vecchio, e prima che la Persia si dilatasse, leggiamo essere stata regina di tutta l' Asia, dopo avere domati gli Assirii, dei quali possedette per diritto di guerra parecchi borghi che mutarono allora il proprio nome in quello comune di Acropatene. Questa nazione guerriera e terribile dopo i Parti da' quali soli è vinta, abita regioni disposte in forma di un quadrato. Gli abitanti poi di questi paesi si estendono in grande ampiezza di siti, e loro sovrastanno monti altissimi, chiamati Zaca, Oronte e Iasonio. Anche la parte occidentale dell'eccelso monte Corone da loro abitato abbonda di campi coltivati a biade ed a viti, e vivon lietissimi della fecondità di que' luoghi, e son ricchi di fiumi e di limpidi fonti. Sono appo loro prati verdeggianti, e razze di famosi cavalli dai quali (come insegnano gli antichi scrittori e noi pure vedemmo) quegli uomini sogliono essere con grand' empito portati quando essi dan dentro nelle battaglie: e questi cavalli sono da loro chiamati Nesei. Abbondano anche di città, del pari che

An. dell' E.V. 363

[1] Il testo: *Æquoream multitudinem inundantes.*

An. dell'E. V. 363 l'altra Media, e di borghi fabbricati a foggia di città con gran moltitudine di abitanti. E per dir breve è questa una doviziosissima stanza di Re. Quivi sono i fertili campi de' Magi; della setta e degli studi de' quali, posto che qui ne toccammo, converrà dire brevemente qualcosa. Platone famosissimo ritrovatore d' insigni opinioni c' insegna che la magia nel linguaggio mistico è la Macagistia; cioè il più puro culto dei Numi; scienza alla quale ne' secoli primitivi molte cose aggiunse il Battriano Zoroastro, desumendole da' misterii de' Caldei: poi anche Istaspe, sapientissimo re e padre di Dario. Il quale, essendo coraggiosamente penetrato ne' luoghi più riposti dell' India superiore, giunse ad un certo bosco solingo, ne' cui tranquilli silenzii hanno imperio i sublimi ingegni de' Bramani: e quivi istrutto da loro, per quanto gli venne fatto d' intenderli, intorno ai movimenti del mondo e delle stelle, ed ai puri lor riti, comunicò alcune delle cose da lui imparate ai Magi; i quali, ciascuno nella sua discendenza, le tramandarono ai posteri insieme coll' arte d' indovinare il futuro; sicchè d' allora in poi per lo spazio di molti secoli questa sola prosapia si dedica al culto degli Dei. E dicono, se pure è cosa da esser creduta, che presso loro si custodisce in sempiterni focolari un fuoco caduto dal cielo, del quale affermano che una volta una picciola porzione soleva precedere ai Re come indizio di prosperi eventi. Il numero di questi Magi presso gli antichi era picciolo, e i Principi della Persia si valevano del loro ministerio nelle divine solennità. Era cosa sacrilega l' accostarsi all' are o il toccar la vittima, prima che il Mago, recitate le formole delle preghiere, non avesse sparse le libagioni che soglion precedere a' sagrificii. Ma poi a poco a poco cresciuti divennero sì nu-

merosi che formarono una classe importante conosciuta sotto il loro nome. Abitano città non munite di muri, si reggono con leggi lor proprie, e sono tenuti in onore pel rispetto portato alla religione. Alcuni libri antichi insegnano che dopo la morte di Cambise sette di questi Magi occuparono il regno di Persia; i quali poi furono oppressi dalla fazione di Dario, che dapprincipio ebbe il regno pel nitrito del proprio cavallo. In questo paese si fa l'olio medo, col quale si ungon le frecce, e scagliandole con impeto non troppo forte (chè la soverchia rapidità nuocerebbe all'effetto) dovunque vanno a ferire recano un incendio tanto ostinato, che l'acqua lo accresce invece di estinguerlo, e contro a cui nulla vale fuorchè il gittarvi addosso della sabbia. Quest'olio viene dai pratici apparecchiato temperando l'olio comune con una certa erba, poi lasciandolo quieto per lungo tempo; e lo rendono quindi più spesso coll'infondervi un liquido che pullula in que' luoghi naturalmente e somiglia ad un olio più denso; e questo liquido è quella Nafta che noi dicemmo trovarsi appo i Persiani. Sono in que' luoghi parecchie città, sulle quali tutte primeggiano Zombri, Patigra e Gazaca; e per ricchezza non meno che per grandi mura son ragguardevoli Eraclea, Arsacia, Europo, Ciropoli ed Ecbatana, poste sotto il monte Jasonio nelle terre de' Siromedi. Molti fiumi attraversano que' paesi; e i più grandi sono il Coaspe, il Giude, l'Amardo, il Carinda, il Cambise e il Ciro, grande e bella fiumana a cui Ciro il vecchio, amabil monarca, diede tal nome abolendone l'antico, quando meditava d'entrare nel regno degli Sciti; perch' essa è forte come si teneva quel Re, e dopo essersi aperta con grande impeto la strada (siccome pensava anch' egli di fare) trabocca nel mar Ca-

An.dell'E.V. 363

spio. Passati questi confini, dalla parte di mezzo giorno si stende insino al mare l'antica Persia, ricca di minute biade e di palme, e lietissima per gran copia di acque. Perocchè molti fiumi la scorrono per andarsi a versare nel seno già detto: e principalissimi sono il Vatrachite, il Rogomani, il Brisoana, il Bagrada. Sono poi nell'interno del paese le più ampie città (nè sappiamo perchè lungo le spiagge marittime non n'abbian fondata veruna che meriti d'esser notata); fra le quali sono illustri Persepoli, Ardea, Obroate e Tragonice. Di isole se ne contano quivi tre sole, Tabiana, Fara, Alessandria. A questi luoghi vicinano i Parti, situati al settentrione, in terre piene di nevi e di brine. Il loro paese è attraversato dal fiume Choatre più abbondante di tutti; e le città prevalenti sull'altre sono Genonia, Mesia, Carace, Apamia, Artacana ed Ecatompile: da quest'ultima fino alle porte Caspie costeggiando il mare si contano mille e quaranta stadii. Feroci sono e battaglieri gli abitanti di tutti que' luoghi; e tanto piacciono loro i combattimenti e le guerre ch'è tenuto beato fra tutti colui che versa l'anima nella battaglia: e coloro invece i quali finiscon di morte naturale, sono vituperati siccome uomini degeneri e da nulla. A costoro dalla parte orientale e di mezzogiorno confinano gli Arabi felici; così chiamati perchè sono ricchi di biade, di bestiame, di palme, e di molti soavi profumi. Il loro paese tocca a mano destra il mar Rosso ed a sinistra il mare Persiano, sicchè sono accostumati a godere tutti i beni che l'acqua e la terra posson produrre. Quivi ha stazioni e porti tranquilli in buon numero, e frequenti emporii, e pomposi e begli edifizii de' loro Re: saluberrime scaturigini d'acque naturalmente calde; gran moltitudine di rivi e di fiumi; salubre tempera-

tura di cielo; sicchè a loro, chi ben considera, nulla manca per essere compiutamente felici. In mezzo per altro alle molte città mediterranee e marittime, ai fertili campi e alle valli, sono principali nell'Arabia queste città: Genpoli, Nascona, Baraba, Nagara, Mefra, Tafra, e Dioscoriade. Ha poi moltissime isole a sè vicine nell'uno e nell'altro mare; delle quali non mi par necessario riferire qui i nomi. Pure è insigne fra tutte Turgana, ove si dice essere situato il maggior tempio di Serapide. Al di là di questa nazione s'innalza sopra eccelse montagne la Caramania maggiore, e si stende sino all'indico mare, ricca anch'essa d'alberi fruttiferi e d'animali, ma molto più oscura e più picciola dell'Arabia. Non è peraltro men di quella abbondante di fiumi, o feconda di pingui prati. I fiumi più noti sono il Sagario, il Sagani e l'Idriaco. Vi sono anche città, sebbene in numero poche, di vitto però e d'ogni altra cosa abbondevolissime; fra le quali splende Caramana madre di tutte, e Portospana e Alessandria ed Ermopoli. Chi si fa poi più addentro nel paese trova gl'Ircani, bagnati dal mare di questo medesimo nome. Presso costoro poco si attende al coltivare, perchè la magrezza del terreno uccide le sementi; ma vivono di cacciagione, di che non è a dire quant'essi abbondino. Quivi si veggono anche molte migliaja di tigri, e parecchie bestie feroci; e noi abbiam già detto con quali artifizii sogliano essere prese. Nè si creda però che queste genti ignorin l'aratro: ma seminano anch'essi quelle parti del loro paese dove il terreno è più pingue: nè mancano arbusti ne' luoghi acconci alle piantagioni: ma i più vivono del marittimo commercio. I due fiumi più famosi sono l'Oxo e il Maxera: qualche volta le tigri incalzate dalla fame li passano a nuoto, e improvvisa-

An. dell'E. V. 363

An.dell'E.V. 363 mente menano strage ne' paesi vicini. Hanno anche, fra alcune terre minori, due forti città marittime, Soconda e Saramanna; ed altre mediterranee, come a dire Azmorna e Sole, e Ircana più illustre di tutte. Dicesi che rimpetto a questa nazione dalla parte settentrionale vivano gli Abii, schiatta di uomini religiosissimi, avvezzi a spregiare tutte le cose mortali, cui Giove (siccome ne canta Omero favoleggiando) riguarda dai gioghi dell'Ida. I luoghi che vengono subito dopo gl' Ircani li ebbero in sorte i Margiani, cinti quasi da tutte parti all'intorno di alti colli, e però disgiunti dal mare. E sebbene ivi sia quasi tutto deserto per manco di acqua, pure hanno alcune città fra le quali son note principalmente Jasonione, Autiochia e Nisea. Vicinissimi a costoro sono i Battriani, nazione, già tempo, guerriera e potentissima, e sempre nemica ai Persiani, prima che questi traessero alla loro signoria e sotto il lor nome tutti i popoli circonvicini. La governarono anticamente Re formidabili anche ad Arsace. Quasi tutto il paese di questa nazione, come la Margiana, è molto discosto dal mare, ma fecondo di animali generativi, che forniti di grandi membra e robuste van pascolando pei campi e pei monti. Di ciò fecero testimonio i cammelli che Mitridate condusse da que' paesi, e che da' Romani furon veduti la prima volta nell' assedio di Cizicena. Ai Battriani ubbidiscono molte nazioni; e fra queste sono principali i Tocari. Sono, a similitudine dell'Italia, irrigati da spesse fiumane; fra i quali l' Artemida e il Zariaspe dopo essersi insieme confusi, e così anche l' Oco e l' Orgomane dopo avere congiunte insieme le loro acque vanno ad accrescere le immense correnti dell' Oxo. Sono anche colà alcune città lambite da varii fiumi: ma

le altre sono tutte inferiori a Catra e Carte, Alicodra, Astacia, Menapila, e Battra d'onde venne il nome di quel regno e di quella nazione. Ai piedi de' monti chiamati Sogdii, stanno i Sogdiani; fra i quali scorrono due fiumi attissimi all'essere navigati, l'Araxate ed il Dyma, che per gioghi e per valli precipitando discorrono in una campestre pianura, e formano l'ampia palude denominata Oxia. Quivi fra alcune altre città sono celebri Alessandria, Cirescata e Drepsa ch'è la metropoli. Contigui a questi luoghi sono i Saci, fiera nazione che abita squallidi luoghi, fruttuosi soltanto di bestiame, e però non culti a città, alla quale sovrastanno i monti Ascanimia e Corneda. Passate le radici di queste montagne ed un borgo cui chiamano Lithino-pyrgo [1], si apre una lunghissima strada battuta da' mercatanti che vanno per loro traffichi appo i Seri. Presso a quel luogo dove finiscono e s'interrompono i monti Imavi e Iapurii sulle estremità della Persia stanno gli Sciti, confinanti coi Sarmati d'Asia, e toccanti le ultime frontiere degli Alani. Costoro vivendo per così dire in un luogo appartato, ed avvezzi alla solitudine, abitano dispersi a lunghi intervalli, e sono accostumati a un vivere povero e abbietto. E molte altre nazioni abitano que' paesi, le quali stimo superfluo annoverare, sollecitato come sono a tutt'altro. Vuolsi nondimeno sapere che fra queste nazioni, quasi inaccessibili a motivo della loro ferocia, trovansi alcuni uomini miti e pii, quali sono i Jassarti e i Galattofagi dei quali fa menzione Omero in quel verso [2]:

Γαλακτοφάγων ἀβίωντε δικαιοτάτων ἀνθρώπων

. . . . de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti, a lunga etade
Producono i lor dì.

1 Cioè *Torre di pietra.* — 2 Lib. XIII, v. 5.

An.dell'E.V. 363

Fra i molti fiumi poi che vanno per questa terra e sono naturalmente o confusi con altri maggiori o dopo il loro corso guidati al mare, sono celebri il Remno, il Jassarte e il Talico. Di città non si conosce che ne abbiano più che tre, Aspabota, Cauriana e Saga. Al di là da questi luoghi delle due Scizie, dalla parte orientale s' innalzano alcune sommità che abbracciano a guisa di cerchio i Seri, situati in regioni ubertose ed ampie, confinanti dal lato d' occidente cogli Sciti; da quello del settentrione e dell'oriente uniti a solitudine coperta di neve; da mezzogiorno distesi fino all' India ed al Gange. Que' monti si chiamano Anniva, Nazavicio, Asmira, Emodone ed Opurocarra. Questo ampio spazio di pianura circondata all' intorno da ripido declivio è attraversata da due fiumi di gran nome che lentamente vi passano, l' Occarda ed il Bauti. Differente è la condizione delle varie parti: qua pianura, là un insensibil pendio, e per questo vi fa esuberanza di biade, di bestiame e di arbusti. Abitano la parte più feconda diverse genti, fra le quali gli Alitrofagi, gli Annibi, i Sizigi ed i Cardi soggiacciono ai venti ed alle brine. Ricevono il sole nascente i Rabanni, gli Asmiri, e gli Essedoni celebri sopra tutti; ai quali dalla parte dell' occidente si uniscono gli Atagori e gli Aspacari. I Beti abitano sul declivio di alcuni monti dalla parte di mezzogiorno, e sono celebri per non molte, ma grandi e ricche città; fra le quali sono grandissime Asmira, Essedone, Asparata e Sera, nitide e celeberrime. Vivono poi i Seri pacificamente, lontani sempre dall' armi e dalle battaglie; e come ad uomini quieti e placidi, l' ozio è a loro gran diletto, nè sono molesti mai a nessuno de' confinanti. La temperie del cielo appo loro è giocouda e salubre, l' aere puro a

guardarsi, mitissimo il soffio dei venti: vi abbondano
inoltre lucide selve, dagli alberi delle quali gli abitanti colgono certi frutti, che mollificati a forza di aspergerli frequentemente di acqua, si riducono a una specie di lana: cardano poscia questa sottilissima e mollissima lanugine così umida com' ella è, e filandola ne fanno una stoffa di seta, della quale fino ai dì nostri usarono i nobili soli; ma ora se ne valgono senza distinzione anche quelli delle infime classi. Costoro sono più di qualunque altra gente frugali, amano un viver pacato, e fuggono la compagnia degli altri viventi. E qualora uomini stranieri passin oltre il lor fiume per comperare la detta seta od altri oggetti, senza scambio di parole, col solo sguardo accennano il prezzo delle merci che hanno dinanzi; e sono tanto astinenti, che col frutto delle loro mercatanzie non cercano mai di procacciarsi cose straniere. Dopo i Seri trovansi gli Ariani, volti al soffio del Nord: le loro terre sono irrigate da un fiume capace di portar navi, per nome Aria, che di sè forma un gran lago chiamato anch'esso col medesimo nome. Abbonda quella regione di città, fra le quali son celebri Bitaxa, Sarmatina, Sotera, Nisibi ed Alessandria, d' onde chi naviga al mar Caspio conta mille e cinqnecento stadii. A questi luoghi sono vicinissimi i Paropanisati che guardano gl' Indi dalla parte orientale, e il Caucaso da occidente; e sono anch'essi sul declivio di monti: scorre di mezzo a loro il fiume Ortogordomari, maggiore di tutti gli altri, che nasce fra i Battriani. Hanno anche alcune città; e le più illustri sono Agazaca, Naulibo, o Ortopana, d'onde chi va costeggiando sino ai confini della Media vicinissimi ai porti del Caspio, naviga duemila e duecento stadii. Tengono dietro a costoro i Drangiani, sparsi

An.dell'E.V. 363 sopra alcuni colli bagnati dal fiume detto Arabio perchè nasce in Arabia, e superbi principalmente per due città, Prastasia ed Ariaspe, siccome paesi ricchi ed illustri. Dopo di costoro vedesi l'Aracosia che dove piegasi a destra è opposta agl'Indi. Dall' Indo, maggiore di tutti i fiumi e da cui son denominate quelle regioni, esce un fiume molto minore, che si dilaga ampiamente, e forma la palude Aracotoserene. Quivi pure sono fra l'altre buone città Alessandria, Arbaca e Coapsa. Ma nella parte più addentro della Persia è Gedrosia che tocca a destra i confini degl'Indi; e fertile come per altri minori, così pel fiume Artabio principalmente. Quivi finiscono i monti Barbitani, alle radici dei quali sgorgano alcuni altri fiumi che poi si mischian coll'Indo e in esso perdono i proprii nomi. Quivi pure si trovano alcune città; e fra queste, a tacere delle isole, si tengon migliori Sedratira e il porto Gineeone. Ma per non traviare di troppo dal proposito nostro descrivendo minutamente le spiagge marittime nell' estremità della Persia, ci basti dire, che il mare si stende dai monti Caspii dal lato settentrionale fino alle porte già dette per lo spazio di novemila stadii; e dal lato di mezzodì dalle bocche del fiume Nilo fin dove cominciano i Caramani per quattordicimila. In queste nazioni sì numerose e sì varie, sono anche diversità di uomini come di luoghi. Ma per descrivere così in generale i corpi e i costumi, sono gracili quasi tutti, pendenti al nero, o d' un color pallido e livido, con occhi caprini e di torvo sguardo, con sopraccigli ricurvi a guisa di semicerchio che vanno ad unirsi fra loro, con barba di bell'aspetto e con lunga ed irta capigliatura: tutti poi, anche nei banchetti e nei giorni festivi, si veggono armati di spada: la quale usanza per testimonio credibilissimo di Tucidide furono primi gli

Ateniesi ad abbandonarla fra i Greci antichi. Il più di quelle genti è sfrenata nei piaceri di Venere, e mal si contenta di un gran numero di concubine. Pur non conoscono il vituperio de' giovanetti: e ciascuno, secondo le proprie ricchezze, contrae maggiore o minor numero di matrimonii. Quindi fra loro in mezzo a tante libidini illanguidisce l' amore. Fuggono come peste le delicatezze ed il lusso delle imbandigioni, e massimamente l' avidità del bere. Nè presso di loro, fuorchè per le mense regali, v' ha un' ora determinata al pranzare; ma il ventre è a ciascuno invece di orologio, e quand' esso avverte del bisogno, ognuno mangia quello che trova in pronto. Sono estremamente guardinghi e cauti; sicchè viaggiando anche in mezzo a giardini in paesi nemici, nè desiderano nè toccano mai cosa alcuna, perchè temono di veleni o di arti segrete. Oltre a ciò non è facile il vedere un Persiano dare indizio de' suoi naturali bisogni; con tal diligenza fuggono tutto quello che può offendere il pudore! Sono poi tanto molli, e tanto si gittano qua e là nel camminare, che li diresti effemminati, mentre sono invece ostinatissimi combattenti; ma sono per altro astuti piuttosto che forti, e terribili solo al combatter da lungi: abbondano di vane parole, e cianciano stoltamente e in tuon di minaccia. Vanitosi, gravi, tetri minacciano del pari nella sinistra che nella propizia fortuna, sono astuti, superbi, crudeli, e si arrogano il diritto di vita e di morte sopra i servi e i plebei di oscura condizione. Strappan la pelle agli uomini tuttor vivi, talvolta parte a parte e talvolta tutta intiera: nè a domestico che serve la mensa è lecito soffiare, parlare, sputare; ma quando è imbandito chiudono le labbra a tutti. Le leggi appo loro sono molto temute; e fra queste sono seve-

An. dell'E.V. 363

An. dell'E. V. 363

rissime quelle fatte contro gl' ingrati e i disertori; e abbominevoli sono alcune altre che per la colpa di un solo rovinano tutto un casato. A giudicare poi si destinano uomini ragguardevoli per la loro esperienza, incorrotti, e che non abbian bisogno d' altrui consiglio: laonde soglion deridere la nostra consuetudine per la quale talvolta collochiamo a tergo d' uomini indotti oratori facondi e praticissimi delle leggi, che loro prestino assistenza. Del resto che il giudice presso loro fosse obbligato a sedere sopra la pelle di un altro giudice condannato per sua malvagità, questa o è cosa inventata dagli antichi, od è consuetudine andata in disuso. Il culto e la disciplina militare e i continui esercizii che fanno nelle cose della milizia e spettanti le armi (ciò che noi spesse volte abbiamo descritto) li rendon terribili anche ai più grandi eserciti; e confidano principalmente nel valore della cavalleria, nella quale si adopera la nobiltà ed il fiore della nazione. I fanti armati a foggia di mirmilloni [1], eseguiscono a guisa di servitori i comandi de' cavalieri: e questa turba va sempre lor dietro, come addetta a perpetuo servaggio, senza ricever mai nè stipendio veruno, nè dono. Ed oltre alle genti che questa nazione domò ne avrebbe soggiogate molte altre (tanto essa è audace ed avvezza alla polvere marziale) se non fosse stata continuamente afflitta da guerre civili ed esterne. I più di loro si copron con abiti rifulgenti di vario colore; e sebbene lascino aperta e in balia de' venti la veste sul petto e sui fianchi, pure dai piedi alla testa nulla si vede in loro che non sia coperto. A portar braccialetti e collari

1 Davasi questo nome a una sorta di combattenti; de' quali vedi lib. XVI, c. 12.

d' oro, e gemme e margarite principalmente, delle quali abbondano, si sono avvezzati dopo che vinsero la Lidia e Creso. Però mi rimane a dire brevemente intorno all' origine di questa pietra preziosa. Presso gl' Indi e i Persiani si trovano le margarite in conche marine forti e candide, e formansi a un certo tempo determinato dell' anno meschiandovisi la rugiada. Perocchè allora, quasi cupide d' essere fecondate, queste conche assorbono al chiaror della luna con frequenti oscillazioni gli umori: e gravide producono poi due o tre minute perle; e talvolta anche, aperte, ne mandan fuori una sola ma di maggior mole, e perciò conosciuta sotto il nome di *unioni*. Che poi questa produzione derivi e si nutra dall' aere piuttosto che da qualche sostanza del mare n' abbiamo anche questa prova; che le goccie della mattutina rugiada infuse nelle conche formano pietre chiare e levigate; e quelle della sera per lo contrario le fanno inuguali, rossicce e talvolta anche macchiate. L' esser poi picciole o grandi, è a misura degli umori aspirati dalle conche; e dipende da varii casi. Spesse volte avviene che essendo percosse dalla paura delle folgori, o si risolvono in nulla, o danno deboli parti, o s' aprono innanzi tempo. Il pigliarle è difficile e pericoloso, e perciò sono care; perchè fuggendo (come credono alcuni) i lidi soliti ad essere frequentati e le insidie dei pescatori, nascondonsi fra gli scogli riposti, e ne' ricetti dei cani marini. Non ignoriamo poi che questa sorta di gemme, sebbene di non ugual pregio, si genera e si raccoglie anche ne' recessi del mar britannico.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOTERZO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMOQUARTO

SOMMARIO

I. Giuliano entra coll' esercito nell' Assiria; riceve a patti Anatan castello sulla riva dell' Eufrate, e l' abbrucia. — II. Lascia intentati altri castelli ed altre città; gli si dà Pirisabora, ed egli l' abbrucia. — III. Giuliano promette a' suoi soldati una ricompensa di cento denari; essi sdegnano la tenuità di quel dono, ed egli con assennato discorso li richiama al dovere. — IV. Maozamalca è presa dai Romani ed incendiata. — V. Espugnano e incendiano un altro castello fortissimo. — VI. Giuliano, uccisi duemila e cinquecento Persiani, perdendo solo settanta de' suoi, in una radunanza distribuisce corone a parecchi. — VII. Respinto dall' assedio di Ctesifonte, consideratamente comanda di abbruciare le sue navi, e si allontana dal fiume. — VIII. Non potendo nè costruir ponti, nè riannodarsi con una parte del proprio esercito, l' Imperatore stabilisce di retrocedere attraversando la Corduena.

An. dell' E. V. 363

I. Dopo aver conosciuta la buona volontà dell' esercito, il quale con unanime ardore gridando chiamava

Dio in testimonio, che l' infaticabil lor Principe non potrebb' essere superato, Giuliano si persuase di dover prontamente recare ad effetto la divisata spedizione; e finita la notturna quiete ordinò che le trombe suonassero a partenza. E così dopo avere predisposto già tutto quello ch' era richiesto dalle ardue difficoltà dell' impresa, sull'albeggiare entrò nei confini d' Assiria e con grande animo cavalcando per entro alle file, accendeva colla emulazione tutti i soldati a comportarsi da forti. E come un condottiero sperimentato e riflessivo, temendo di non essere preso ad occulte insidie (da che i luoghi gli erano nuovi) cominciò a marciare coll' esercito disposto in ordinanza quadrata. Volle inoltre che mille e cinquecento scorridori andassero innanzi, i quali cautamente camminando da fronte e sui fianchi, guardassero che qualcheduno non desse loro addosso improvvisamente. Egli medesimo poi guidava nel centro i pedoni, nerbo di tutto l' esercito; comandando che dalla parte destra alcune legioni costeggiassero con Nevitta le rive del fiume. Il corno sinistro colla cavalleria lo affidò ad Arinteo e ad Ormisda, affinchè lo guidassero a schiere serrate per luoghi piani ed agevoli. Avevano poi il retroguardo Daglaifo e Vittore; ed ultimo di tutti veniva Secondino governatore dell' Osdroena. Appresso poi, affinchè se mai i nemici saltassero fuori da qualche parte, impaurissero credendo vedere da lungi una moltitudine di soldati maggiore che non era nel fatto, diradò le file della cavalleria e de' fanti sicchè dalla prima all' ultima insegna occupavan lo spazio di dieci miglia. Con questo artificio si dice che spesse volte fece mirabili cose Pirro re dell' Epiro, accortissimo nel porre gli accampamenti in luoghi opportuni, e nel far sì che l' esercito suo talvolta paresse maggiore

An. dell' E. V. 363

An.dell'E.V. 363 tal'altra minore del vero, secondo che gli poteva tornar vantaggioso. I bagagli, e tutta la turba imbelle, ed ogni maniera d'impedimenti volle che stessero fra l'uno e l'altro lato del campo e procedesser con quello ordinatamente, per evitare che non venissero da repentino assalto portati via; come spesso interviene quando si lasciano senza custodia. Alla flotta poi, comunque fosse portata dal fiume continuamente tortuoso, non permetteva nè di rimanersi a dietro, nè di precorrere: e di questa maniera dopo un viaggio di due giorni giugnemmo vicini a Dura, città deserta sui margini di quel fiume. Quivi trovaronsi molte gregge di cervi; de' quali avendone noi saettati alcuni ed alcuni altri abbattuti a colpi di remi, ne fu morto così gran numero che tutti ne mangiarono a sazietà: nondimeno i più di quegli animali usi al nuoto attraversarono il fiume, e con inarrivabil prestezza fuggirono nelle consuete loro solitudini. Di quivi poi facemmo un piccol viaggio di quattro giorni, e sul cader della sera fu imbarcato con mille soldati di leggiera armatura il conte Lucilliano, cui l'imperizia rendeva arrischiato, affinchè espugnasse il forte di Anatan, bagnato come molti altri dalle correnti dell'Eufrate. Le navi disposte, secondo gli ordini avuti, in luoghi opportuni assediarono l'isola, e la notte nebbiosa favorì quel segreto assalto. Ma quando si fece di chiaro qualcuno che uscì per acqua di Anatan, veduti all'improvviso i nemici, sollevò un grande romore; sicchè i difensori desti a quel grido corsero all'armi. L'Imperatore scorto da un'altissima vedetta il sito dell'accampamento, passò velocissimamente il fiume con due navi, seguitato poi da molte altre che portavano macchine opportune agli assedii. E fatto già presso alle mura, e vedendo che gli converrebbe combattere non

senza molti pericoli, con parole ora miti, ora aspre e minacciose esortava gl' isolani ad arrendersi. I quali avendo richiesto di parlar con Ormisda, persuasi dalle promesse e dai giuramenti di lui cominciarono a sperar grandi cose dalla moderazione romana: e all' ultimo cacciandosi innanzi un bue coronato, che presso loro è indizio di pace accettata, discesero supplicanti. Fu allora subitamente incendiato quel forte; Puseo che n'era Prefetto e che in progresso di tempo fu poi anche Governatore dell' Egitto, fu fatto Tribuno; gli altri colle famiglie e colle cose loro furono tutti umanamente trattati, e trasferiti a Calcide [1], città della Siria. Fra costoro fu condotto al nostro campo un soldato il quale, lasciato infermo e ancor giovinetto di primo pelo in que' luoghi quando Massimiano assalì i confini della Persia [2], aveva pigliate più mogli secondo l' usanza di quella nazione; ed ora vecchio, incurvato e padre di numerosa figliuolanza aveva persuasi quegli abitanti ad arrendersi: e attestavano alcuni lui avere presaputo e predetto che quando fosse vicino ai cento anni sarebbe sepolto in territorio romano. Dopo di ciò alcuni Saraceni trassero innanzi all' Imperatore lietissimo certi esploratori nemici; e rimunerati del fatto furono spediti di nuovo alle loro scorrerie. Nel giorno seguente occorse un terribile caso. Sollevossi un turbine di venti che in molte spire aggirandosi confuse tutti i luoghi coperti, e molte tende spiantò, atterrando parecchi soldati quali bocconi, quali supini, secondochè l' impeto del vento toglieva loro di tenersi fermi sui piedi.

An. dell' E. V. 363

1 *Kinnesrin.*

2 Diocleziano inviò Cajo Galerio Massimiano, allora Cesare, contro i Persiani l' anno 296 dell' E. V.

An.dell'E.V. 363

Nè men pericoloso di questo fu un altro accidente di quel medesimo giorno. Perocchè dilagatosi repentemente il fiume fuor delle sponde, alcune navi che portavano vettovaglie andaron sommerse, per essersi sconficcate le cateratte, benchè di pietra, colle quali solevansi o diffondere o contenere all' uopo le acque: nè si è potuto sapere se questo sia avvenuto per tradimento di chi che si fosse, o per piena sovrabbondante. Quando poi fu presa ed incendiata quella città che primeggiava fra tutte, e se n' ebbero portati via i prigionieri, l' esercito sollevato già da più ragionevole speranza a maggiore fiducia, con grandi voci esaltava l' Imperatore, stimando che non dovesse più mancargli oggimai il celeste favore. Tuttavolta in quelle ignote regioni Giuliano stava in grande sospetto di agguati, temendo le astuzie di quelle genti, e la varia loro abilità nel tramare inganni. E però egli stesso talvolta aggirandosi fra gli antesignani, talvolta con alcuni soldati di leggiera armatura chiudendo nel retroguardo le schiere e affrettandole al viaggio, affiuchè nulla gli rimanesse di nascosto, andava frugando le boscaglie e le valli; e vietava colla sua naturale affabilità, e talvolta anche colle minacce, ai soldati lo sbandarsi correndo qua e là per qualsivoglia motivo. Nondimeno permise che i campi nemici ricchi di ogni maniera di messi, e le biade e i tugurii che v'erano s'incendiassero, dopo che ciascuno aveva raccolto abbondevolmente quanto potevagli abbisognare: e così recavasi ai nemici una ferita ch'e' non si aspettavano. E i nostri soldati assai volentieri mangiavano delle cose ch' eglino stessi eransi procacciate; vantandosi d'aver trovati nuovi granai col proprio valore, e rallegrandosi che mentre abbondavano d'ogni mezzo di sussistenza, rimanevano loro intatte tuttavia le vetto-

vaglie ch' erano sulle navi. Solo uno fra tanti, fatto soverchiamente audace dal vino, senza necessità passò il fiume; e preso dai nemici fu trucidato al nostro cospetto.

II. Dopo questi fatti così felicemente riusciti arrivammo a Tiluta, fortezza situata nel mezzo del fiume; sopra un colle elevatissimo, e munito all'intorno da natura non altrimenti che avrebbe potuto far l' arte. Gli abitanti sollecitati per bella maniera ad arrendersi, (e così conveniva di comportarsi con loro, perchè l' ertezza del sito rendeva inutile la forza dell' armi) risposero che questo sarebbe stato allora fuori di tempo; che dove per altro i Romani procedendo nella loro spedizione avessero occupati i luoghi più addentro, sarebbonsi accostati ai vincitori anch'essi come una parte del vinto regno. Dopo di ciò stettero immobili e in rispettoso contegno osservando le nostre navi che passarono lungo le loro mura. Di quivi giugnemmo ad un'altra fortezza nominata Acaïacala, guardata dal fiume che da ogni parte la chiude, e di malagevole accesso: ne ricevemmo la stessa ripulsa, e partimmo. Nel dì seguente trovammo un'altra fortezza, ma abbandonata dagli abitanti, perchè i muri non eran da sostenere un assalto, e passammo oltre dopo averla incendiata. Due giorni appresso, avendo percorsi duecento stadii, giugnemmo a Barasmalca, e passato il fiume, entrammo nella città di Diacira che n' è sette miglia distante; vôta di abitatori, ma copiosa di frumento e di nitido sale, e dove vedemmo un tempio di grande altezza piantato sopra la rocca. Incendiata quella città, e spente alcune poche donne che quivi furon trovate, attraversammo una sorgente di bitume per recarci ad occupare Ozogardana (cui, atterriti dall' esercito so-

An. dell'E.V. 363

pravvegnente, gli abitanti lasciaron deserta), dove si mostrava tuttora un tribunale dell'imperatore Trajano. Abbruciata anche questa città, e dato uno spazio di due giorni al riposo del corpo, sul finir della notte succeduta al secondo giorno, il Surena che presso i Persiani ha la principal dignità dopo il Re, e il Malech [1] Podosoce, filarca dei Saraceni Assaniti, ladrone di gran fama che lunga pezza aveva con ogni maniera di crudeltà imperversato sui nostri confini, tesero insidie ad Ormisda, avendo non so per qual modo saputo ch'egli uscirebbe a esplorare; ma non riuscirono nel loro intento, perchè non fu potuto passare il fiume che scorre angusto e profondo. Al primo albeggiare essendo già i nemici al nostro cospetto, noi li vedemmo allora la prima volta splendenti per gli elmi e terribili per le gravi loro armature: ma i nostri soldati con veloce impeto movendosi alla zuffa, volarono coraggiosamente contro di loro. E sebbene i Persiani con grandi forze incurvassero gli archi, e lo splendore del ferro che balenava fra loro potesse accrescere il timore dei nostri; nondimeno, accendendosi il valore nell'ira, si copersero cogli scudi e si fecero addosso ai nemici per modo da render loro impossibile il giovarsi degli archi. Incoraggiati poi da questa quasi primizia della vittoria, i nostri si spinsero fino al borgo di Macepratta; dove si vedevan tuttora i vestigi di certi muri, coi quali è fama che ne' prischi tempi si difendesse l'Assiria contro gli assalti stranieri. Quivi una parte dell'Eufrate si divide in grandi canali, che menano l'acque ai luoghi interni del babilonese in servigio dei campi e delle città che vi sono sparse. Un'altra parte detta Naha-

1 *Malech* significa *principe*.

malca (val quanto dire Fiume dei Re) bagna la città di Ctesifonte; ed ha, dov' essa comincia, una torre che s' innalza a modo di faro: e questo canale fu attraversato da tutta la nostra fanteria sopra ponti ottimamente costrutti. La cavalleria poi colle bestie da soma armata di tutto punto passò a nuoto e per isghembo dove i gorghi del fiume eran meno impetuosi. Alcuni di loro furono assaliti da un' improvvisa tempesta di frecce nemiche: ma usciti gli ausiliari agilissimi al corso, piombarono sopra gli assalitori, e voltili in fuga prostraronli coll' impeto di uccelli rapaci. E superato così gloriosamente anche quello scontro, si venne a Pirisabora, città ampia e populosa, e circondata dall' acque a somiglianza di un' isola. L' Imperatore cavalcando intorno alle mura, e vedutone il sito, ne imprese con somma cautela l' assedio, sperando rimovere col solo spavento i cittadini dal proposito di contrastargli l' ingresso. Ma dopo averli spesse volte tentati con parlamenti, poichè non si lasciavan piegare nè da promesse nè da minacce, si diede principio all' espugnazione; e circondate le mura con triplice corona di armati, nel primo giorno si combattè fino a notte colle frecce. I difensori dotati di grandi forze e di gran coraggio spiegarono su tutti i baluardi alcune tende cedevoli nelle quali andava a perdersi l' impeto delle frecce; e coperti da scudi intessuti con forti vimini, e vestiti di crudi e grossi cuoj, opponevano gagliardissima resistenza: ed erano a vederli uomini tutti di ferro; perchè alcune lamine di questo metallo informandosi dai loro membri, a quelli ottimamente aderivano, e con sicura custodia ne coprivano tutta quanta la persona. Qualche volta eziandio avendo istantemente cercato di parlar con Ormisda loro compatriota e del sangue dei loro

An. dell' E. V. 363

An. dell'E. V. 363

Re, quando egli si fu avvicinato con insulti e con ingiurie assalironlo come uomo infedele e disertore. Di questa maniera si consumò la più gran parte del giorno; poi nel primo silenzio della notte accostarousi varie sorta di macchine, e si cominciarono ad empiere e spianare le fosse. Quando al primo raggio tuttora incerto di luce gli assediati considerarono questi apparecchi, ai quali aggiungevasi che il violento urtare di un ariete aveva forata una torre angolare, abbandonato il duplice muro della città, si restrinsero ad occupare la rocca contigua, posta in un piano che si stendeva sulla cima di un aspro monte; il quale dal mezzo sollevandosi altissimo, nella sua rotonda figura rendeva similitudine di uno scudo argolico, tranne la parte settentrionale, dove alla rotondità supplivano per difesa alcune rocce che si spingevano nelle correnti dell' Eufrate e sovrastavano al flutto: quivi poi innalzavansi grandi muraglie fabbricate con bitume e con rottami di terra cotta; maniera di edificare che tutti sanno essere più solida d' ogni altra. I nostri soldati più sdegnosi avendo scorsa la città e trovatala deserta, si volsero con grande sforzo a combattere contro gli abitanti che dalla rocca scagliavano ogni maniera di frecce. Ed essendo que' difensori infestati delle nostre catapulte e balestre, eglino pure dall' alto indirizzavano verso di noi alcuni archi fortemente tesi: il ripiegarne le ampie corna era fatica assai lunga, ma le corde poi mosse da violenti scosse di diti, mandavan fuori canne armate di ferro, che mortalmente piantavansi ne' corpi contro de' quali andavano a urtare. Combattevasi inoltre da tutte due le parti con nembi di sassi scagliati a mano: e senza punto piegare per gli uni o per gli altri, quell' atroce battaglia fu prolungata dall' alba sino

al cominciar della notte, e con pari successo le fu imposto fine. Poi nel giorno seguente, combattendosi ancora ostinatissimamente, e morendo parecchi da una parte e dall' altra, e stando in sospeso la fazione per uguaglianza di forze; l' Imperatore deliberato di tentare ogni estremo in mezzo a quelle mutue stragi, circondato da molti de' suoi ordinati a guisa di cuneo, e difeso contro i colpi delle frecce dagli scudi addensatigli intorno, con rapido corso in compagnia de' suoi pronti soldati, se ne venne fino alla porta nemica tutta coperta di ferro. E sebbene fosse assalito da una furia di sassi, di palle e di ogni altro saettame, con pericolo della propria salvezza, nondimeno gridando ed instando acciocchè i suoi a forza di scavare dai lati delle imposte si aprissero un passaggio, non si partì finchè non vide che dalla gran quantità delle cose scagliate sopra di lui era per rimanere oppresso. Pur si sottrasse alla fine con tutti i suoi, de' quali alcuni furon feriti. Egli n' uscì illeso, e solo un certo rossore gli s' era diffuso sul volto, perocchè avea letto che Scipione Emiliano accompagnato da Polibio (storico di Megalopoli nell' Arcadia) e da trenta soldati, con simil impeto rovesciò le porte di Cartagine. Ma la fede stessa degli storici antichi difende il recente fatto di Giuliano. Imperocchè Emiliano accostossi ad una porta protetta superiormente da una volta di pietra sotto la quale stette sicuro e nascosto; e mentre i nemici attendevano a tor via le grandi pietre che gli eran difesa, egli fece impeto nella città rimasta senza propugnatori: dove Giuliano per lo contrario avendo assalito un luogo scoverto, comunque fosse assalito da tante pietre e saette che la faccia del cielo se ne oscurò, pure a stento poteron respingerlo sicchè partisse. Dopo queste cose operate in

An. dell'E. V. 363

An.dell'E.V. 363

gran fretta e tumultuariamente l'Imperatore vedendo che i graticci e gli argini erano senza modo tardati dalle altre cose di più urgente bisogno, ordinò che si fabbricasse al più presto quella macchina che si denomina elepoli: della quale essendosi valso, come abbiam detto, il re Demetrio superò molte città e fu detto Poliorcete. Laonde i difensori della città volgendo lo sguardo a quella gran mole che doveva sopravvanzare i merli delle torri più eccelse, e considerando inoltre la perseveranza dei nostri, incontanente si convertirono alle preghiere: e sparsi tutti all' intorno sulle torri e pei merli delle mura, e con mani sporte invocando la fede romana, domandavano la vita e il perdono. Visto poi che dalla parte degli assedianti le macchine e tutti i lavori cessavano (ciò ch' era indizio sicuro di tregua), domandarono che fosse loro conceduto di parlar con Ormisda, e l' ottennero. Quindi calarono con una fune Mamersidc Prefetto della guarnigione, il quale condotto dinanzi all' Imperatore, ottenne quello di che pregò, cioè di partirsi di nuovo dopo avere stabilmente patteggiata la salvezza sua propria e de' suoi compagni. Ed avendo egli riferito il successo della sua missione, tutta la plebe d' ambo i sessi vedendo volger le cose a seconda dei loro voti, confermata la pace colla fede della religione, uscirono delle spalancate porte, gridando che Cesare magnanimo e benigno splendeva loro non altrimenti che un Genio apportator di salute. Quei che si arresero furono in numero di duemila e cinquecento: perocchè il restante degli abitatori quando previde l'assedio, passato il fiume sovra picciole barche, s'era partito. Si trovò poi in quella rocca grandissima copia di armi e di vettovaglie; sicchè i vincitori dopo avere pigliato quel tanto che loro faceva bisogno, abbruciarono il rimanente insieme col luogo.

III. Nel giorno che seguitò a queste cose, mentre l'Imperatore stava riposatamente mangiando, gli fu recata una trista notizia; che il persiano Surena condottiero degli esploratori, avendo inopinatamente assalite tre bande de' nostri, benchè non avesse potuto ucciderne che pochissimi, aveva peraltro atterrato un Tribuno e rapito un vessillo. Laonde Giuliano da grandissima ira sospinto subitamente si mosse con una mano de' suoi soldati, fidando sopra tutto nella celerità; ed avendo con vergognoso spavento respinti a dietro gli assalitori, licenziò i due Triboni rimasti vivi come vili ed inerti, poi seguitando le antiche leggi digradò e punì colla morte dieci di que' soldati che eran fuggiti [1]. Incendiata poi la città, come abbiam detto, montò sopra un tribunale che fece costruire, e dopo avere ringraziato l'esercito ivi raccolto, esortò tutti a dar prove di ugual valore, e promise a ciascuno cento nummi d'argento. Ma accorgendosi che i soldati mormoravano della picciolezza del dono, gravemente sdegnato « Eccovi (disse) dinanzi i Persiani abbondevoli d'ogni cosa: le spoglie di quella gente potranno arricchirvi, se noi tutti d'un animo adopreremo da forti. Ma da immense ricchezze è venuta, credetemi, a strettissima povertà la romana repubblica; colpa di coloro i quali per arricchire sè stessi insegnarono ai principi di comperar coll'oro la pace dai barbari: d'onde l'erario fu manomesso, le città impoverite, saccheggiate le province. A me poi non sono nè tesori, nè ricchi congiunti, comunque sia nato di nobile schiatta; e nulla

1 Se trattasi qui dell'antica usanza di decimare per castigo gli eserciti, bisognerà o supporre che i fuggiti fossero cento sicchè dieci appunto se ne dovessero punire, o leggere *punì colla morte un soldato sopra ogni decina ec.*.

An.dell'E.V. 363 posseggo tranne un petto libero da ogni timore. Nè sia vergognoso che un Imperatore, il quale pone ogni bene nella coltura dell' animo, professi onesta povertà. Perocchè anche i Fabbrizii, poveri di domestici beni, amministrarono guerre gravissime, e furono ricchi di gloria. Or tutto quello di che siete desiderosi potravvi abbondare qualora voi fidandovi alla scorta del Cielo e, per quanto l' umana ragione il comporta, alla mia, vi conduciate tranquillamente. Ma se resistete, abbandonandovi al vituperio delle passate sedizioni, io non v' impedirò. Bensì come a capitano si addice, io solo qui rimanendo morrò dopo avere compiuto il corso delle mie grandi incombenze, dispregiando una vita che ogni leggierissima febbre mi potrebbe rapire. Ovvero mi ritrarrò, da che non sono vissuto per modo ch' io non possa quando che sia ridurmi alla condizione di semplice privato. Di questo intanto son certo e m' allegro, che sono con noi ragguardevolissimi capitani e perfetti in ogni genere di militar disciplina ». Il modesto parlare di quell' Imperatore moderato mai sempre sì nella prospera che nell' avversa fortuna, ammansò per allora i soldati; i quali pigliando speranza di migliori successi, avendo tutti d' un animo promesso a Giuliano di comportarsi docilmente, ne levavano a cielo l' autorità mansueta e l' altezza del cuore: le quali cose quando si dicono veracemente e dall' animo, soglion manifestarsi con un lieve suono dell' armi. Ritornati quindi alle tende ristoraronsi con quel cibo che poterono avere e col riposo della notte. Giuliano poi incoraggiava l' esercito anche pel costume che aveva di giurare non già per le cose a lui più dilette, ma per la grandezza delle cominciate spedizioni: *Così io possa soggiogare i Persiani: Così io possa ravvivare l' abbattuto imperio romano:*

come raccontasi che Trajano avesse in costume di confermare talvolta quel che diceva con questi giuramenti: *Così io vegga la Dacia ridotta in provincia: Così mi sia dato di passare su ponti al di là dell' Istro e dell' Eufrate:* e simili altri. Dopo di ciò avendo percorse quattordici miglia giugnemmo ad un certo luogo di campagne fecondate da acque abbondanti: e i Persiani avendo saputo che noi eravamo per far quella via, levate le cateratte lasciaron che l' acqua si diffondesse dovunque. Per il che essendo largamente inondato il terreno, l'Imperatore ordinò che nel giorno seguente l' esercito si riposasse; poi precedendolo egli stesso, e gittando qua e là molti piccioli ponti con otri e con navi di cuojo, e congiungendo anche insieme alcuni travi di palme, non senza difficoltà, ne trasse l' esercito in salvo. In quelle regioni sono parecchi campi pieni di viti e di varie sorte di frutti; e quivi allignano le palme, che a guisa di grandi boschi si stendono largamente sino a Mescne ed al Mar grande. E dovunque l' uomo si volga trova alcuni ramicelli del cui frutto si trae gran copia di mele e di vino. Dicesi poi che le palme maritansi fra di loro, e che facilmente se ne può discernere il loro sesso. Aggiungono che le femmine si fecondano ungendole col seme de' maschi, e che quelle piante dilettansi de' loro amori; ciò che si fa manifesto dal vedere che inclinandosi le une verso delle altre, non si dividono per soffiare di venti. Che se la femmina non è bagnata come suole dal seme del maschio; abortisce intempestivamente frutti immaturi. Qualora poi s' ignori di quale albero sia innamorata la palma femmina, se ne bagna il tronco coll' umore di un maschio; e quella naturalmente ingravida della dolcezza di quell' odore: e così da questi indizii si fa manifesta

An. dell'E. V. 363

una certa inclinazione ai maritali congiungimenti. L'esercito adunque nutritosi dell' abbondanza di questi cibi attraversò molte isole; e dove s'era temuta l' inedia, quivi invece s'ebbe a temere l'eccesso del mangiare. E finalmente l'Imperatore dopo avere respinto un assalto di arcieri nemici che da un agguato gli si scagliarono sopra, pervenne a quel luogo dove il maggior ramo dell' Eufrate si divide in parecchie correnti.

IV. Quivi i nostri soldati pieni di sdegno incendiarono una città che i Giudei da' quali era abitata avevan deserta perchè le mura erano troppo basse: dopo di che l' Imperatore proseguì la sua via con più fidanza di prima, perchè si credeva favoreggiato dal Cielo. Ed essendo venuto a Maogamalca, città grande e circondata da valide mura, attendatosi, provvide sollecitamente che il campo non potesse venir turbato da qualche repentina incursione della cavalleria persiana; la quale non si può dire quanto è da tutti temuta ne' luoghi ampj ed aperti. Mossosi quindi con pochi veliti, e pedone egli stesso, ad esplorare diligentemente la postura di quella città, cadde in terribili insidie; ma dopo avervi corso pericolo della vita, finalmente n'uscì sano e salvo. Perocchè dieci soldati persiani usciti d' una porta segreta della città, e discesi ginocchioni alle radici del colle, lo avevano d' improvviso assalito: e due di costoro scagliaronsi addosso colle spade sguainate a Giuliano avendolo conosciuto all'abito più ornato: ma egli si difese dai loro colpi sollevando lo scudo; e coperto da quello con grande fiducia fisse la spada nel fianco di uno degli assalitori; l'altro fu ucciso dalle sue guardie con molti colpi: i rimanenti (alcuni dei quali furon feriti) fuggirono. Quindi spogliati i due uccisi, Giuliano carico della sua preda ricondusse tutti i suoi al-

l' accampamento, dove fu ricevuto con grande allegrezza di tutti. Torquato tolse già tempo dal collo di un abbattuto nemico un aureo monile: Valerio sconfisse un superbissimo Gallo col soccorso di un corvo, d' onde fu poscia denominato Corvino: e tutti e due costoro per la gloria di tali geste passarono alla posterità. Noi non ricuseremo a siffatti uomini la loro lode, purchè si aggiunga agli antichi monumenti anche questa bella azione di Giuliano. Nel giorno seguente poi, costrutti i ponti e fatto su quelli passare l'esercito, s'accampò in luogo più vantaggioso, circondandosi di doppio vallo, perchè temeva (come dicemmo) i luoghi piani; e intraprese l' assedio della città; parendogli pericoloso partito l' avanzarsi lasciandosi a tergo chi gli potesse metter timore. Mentrechè queste cose con gran diligenza si apparecchiavano, il condottier de' nemici Surena assalì il nostro bestiame che pascolava in alcuni boschi di palme; ma respinto dalle nostre coorti che v' erano a guardia, colla morte di alcuni si ritrasse senza avere ottenuto verun vantaggio. Gli abitanti di due città circondate per ogni parte dalle correnti del fiume, mal confidando in sè stessi, ricoverarono dentro le mura di Ctesifonte; gli uni ancora si misero in dense boscaglie; gli altri tentarono le vicine paludi dentro alcuni tronchi di piante scavate, come unica via di salvamento; e cercando siti remoti si dispersero. E que' pochi che resistettero, i nostri li trucidarono; i quali scorrendo anch' essi con grandi e picciole barche [1] qua e là ne traevano sempre de' prigionieri. Perocchè procedevasi con quest' ordine, che mentre i fanti stringevan le mura, la cavalleria divisa in drappelli attendesse continuo a far

An. dell'E. V. 363

1 *Lintribus et cymbis.*

An. dell'E. V. 363

preda: d'onde poi senza alcun danno delle province la soldatesca pascevasi delle viscere proprie dei nemici. E già l' Imperatore avendo circondate le doppie mura della città con triplice schiera di scutati, attendeva con grandissime forze ad espugnarla, e sperava di compiere quell' impresa. Ma se grande era il desiderio, era però difficilissimo l' effettuarlo: perocchè da ogni parte, le rupi alte, scoscese e sinuose rendevan pericoloso l' avvicinarsi: massimamente che vi erano alcune torri tremende pel numero de' soldati che in sè capivano e per l' altezza a cui si elevavano uguagliando quel monte su cui era fabbricata la rocca; e quel piano che declinava al fiume era munito da gagliarde fortificazioni. Aggiungevasi a queste cose una circostanza non meno dannosa; che la scelta e numerosa soldatesca assediata, non lasciavasi per lusinghe piegare ad arrendersi; ma o persuasa di vincere, o devota alle ceneri della patria, resisteva agli espugnatori. D' altra parte mal si potevano infrenare i nostri che sospingevansi arditamente innanzi; e quando suonavasi a raccolta, si mostravano più che mai accesi dal desiderio d' incalzare con animosi sforzi il nemico. Alla fine poi il prudente consiglio dei nostri vinse quella grande opposizione. Furono ripartiti i lavori; e ciascuno si affrettò di por mano a quello che gli era assegnato. Chi da una parte elevava eccelsi terrapieni; chi da un' altra attendeva ad empier profondi fossati; altri apriva lunghi passaggi sotterra: gli artefici collocavano ne' luoghi opportuni le macchine murali, che dovevano tra breve con funesto strepito adoperarsi. Nevitta e Dagalaifo poi attendevano alle mine ed alle fortificazioni: agli attacchi ed al difender le macchine da incendio o da scorrerie presiedeva lo stesso Giuliano.

An. dell'E. V. 363

Finito ogni apparecchio di quanto poteva esser mestieri a diroccar la città, e domandando i soldati con grande istanza la battaglia, ritornò il General Vittore annunziando che aveva esplorata ogni via fino a Ctesifonte, nè s'era abbattuto in verun ostacolo. Al quale avviso tutti i soldati, presi da feroce allegrezza, e più che mai risoluti al combattere, aspettavano armati il segno della battaglia. E già sonando le trombe con marziale fragore, dall'una e dall'altra parte cominciavasi a strepitare: e furono primi i Romani ad assalir con frequenti incursioni e con minaccioso schiamazzo il nemico, il quale era tutto coperto con lamine di ferro sovrapposte a foggia di lievi piume, e confidava in quell'armatura che percossa dalle frecce le rimbalzava: e avanzandosi i nostri sotto i proprii scudi congiunti per modo da formare una testudine d'informi volte, pel moversi che facevano incessantemente lasciavano qualche apertura [1]. E i Persiani dalla loro parte tenendosi ostinatamente fermi sulle mura, sforzavansi per quanto potevano di render vani i rovinosi assalti dei nostri. Ma quando gli espugnatori recandosi innanzi graticci di vimini cominciarono a stringer le mura, i frombolieri e i sagittarii, ed altri ancora rovinando giù grandi pietre, e scagliando sassi e malcoli ne li cacciavan lontani: le

1 Il testo dice: *nonnunquam compage scutorum, qua velut testudine infigurabilium fornicum operiebantur aptissime, adsiduis motibus laxius dehiscente.* Il Wagner che traduce presso a poco siccome io ho tradotto dice che se mai non ha colto nel segno deve scusarlo la novità della frase; ciò che si riferisce alla voce *infigurabilium.* Il De-Moulines poi interpreta affatto diversamente. *Quelquefois nos gens joignent leurs boucliers et en forment une espèce de tortue dont l'inégale convéxité se prête aux divers mouvemens qu'ils font.*

An.dell'E.V. 363

balestre armate di frecce di legno movevansi con velocità e stridore saettando spessissimi dardi; e gli scorpioni, dovunque eran rivolti dalle persone esperte nel maneggiarli, vibravano rotonde pietre. Così essendosi spesse volte replicati gli assalti, il caldo che sul mezzo giorno era cresciuto, facendosi sempre più fervido il sole, li distolse tutti stanchi e bagnati di sudore com'erano, dalla pugna e dalle macchine a cui erano più che mai volti. Collo stesso furore poi si batterono anche nel giorno appresso le due contrarie parti ostinatamente e in più maniere di combattimenti, e partironsi ancora senza che gli uni o gli altri avessero riportato alcun notabile vantaggio. Ma Giuliano che in ogni pericolo era sempre co' suoi soldati, affrettava l' espugnazione della città, affinchè il troppo indugiare d' intorno a quelle mura non lo impedisse dalle imprese più grandi che meditava. Or nelle circostanze di maggiore angustia non v' ha cosa tanto leggiere, la quale talvolta non possa, contra ogni speranza, riuscire di grande momento. Però, mentre le due parti, già vicine a cessar dalla pugna combattevano come suol farsi più rimessamente di prima, un ariete condotto poc' anzi sul campo, e disordinatamente sospinto, fece cadere una torre più alta di tutte le altre e costrutta di pietre cotte; la quale, cadendo, rovinò seco con immenso fragore anche il contiguo lato del muro. Quivi allora nella varietà dei casi ed in belle fazioni si manifestarono l' operosità e il valore degli assedianti e degli assediati. Perocchè nulla pareva grave ai nostri soldati accesi d' ira e di dolore; nulla spaventava gli oppugnatori intenti alla propria salvezza. Ma essendo poi terminata col cadere del giorno quella battaglia che fu lungamente con pari fortuna agitata, e nella quale dal-

l'una e dall'altra parte s'era con molte stragi versato gran sangue, finalmente pensarono a riposarsi dalla fatica. E mentrecchè queste cose façevansi in pieno giorno e all'aperto [1], fu annunziato all'Imperatore, occupato da vigilantissima cura, che i soldati legionarii ai quali aveva data incombenza di scavar mine, avevano aperte delle vie sotterranee sostenute da archi di legno; per modo che, penetrati già sotto le fondamenta, dov'egli ne desse loro il comando, potrebbono sbucar fuori all'aperto. Quando per tanto fu passata già la maggior parte della notte, dato da'trombettieri il segno della battaglia, si corse all'armi: e secondo il disegno fatto già innanzi, le mura furono da due parti assaltate: affinchè mentre gli assediati correvano qua e là per riparare ai pericoli, nè sentivano in quel trambusto il suono del ferro che scavava di sotto il terreno, la compagnia de' minatori potesse senza contrasto di sorta uscir fuori. Le quali cose essendo per tal modo ordinate, mentre gli assediati attendevano a difendersi dagli assalitori, apertesi le sotterranee latebre n'uscirono Esuperio, soldato del numero dei Vittoriosi, poi il tribuno Magno e Gioviano Segretario di Stato, ai quali tenne dietro un'audace moltitudine. Uccisero primamente coloro che trovarono in quella casa nella quale per sorte sbucarono; e avviatisi con leggier passo ammazzarono tutte le sentinelle, mentre secondo il costume di quella gente, cantando, esaltavano la giustizia e la felicità del Re loro.

An. dell'E. V. 363

1 *Dumque haec luce agerentur ac palam* Il De-Moulines interpreta invece che questi scavi, fatti durante la battaglia del giorno, furono annunziati a Giuliano quando era già soprarrivata la notte, e l'Imperatore *pervigili cura distentus*, non poteva dormire. La quale interpretazione ho voluto riferire parendomi probabile assai.

An. dell'E.V. 363

Già tempo fu creduto che Marte (se la maestà degli Dei loro consente di frammischiarsi cogli uòmini) assistesse a Luscino quando assalì il campo dei Lucani: e questo si credette, perchè nell'ardor della mischia fu veduto un uomo di tremenda statura in atto di portar scale, poi nel dì susseguente, per quanto si cercasse di lui nell'esercito, non si trovò; mentre se fosse stato uno dei soldati, conscio di quel lodevole fatto, sarebbesi presentato da sè [1]. Ma se allora s'ignorò chi fosse l'autore di quella bella azione, furono invece al presente conosciuti coloro che si comportarono con più valore, sicchè loro donaronsi corone ossidionali, e lodaronsi giusta il costume antico pubblicamente. All'ultimo dunque, mancando già i difensori ed essendo aperti molti aditi, fu invasa quella città che pur doveva cadere: e senza distinzione di sesso o di età, l'arbitrio delle sdegnate milizie distrusse tutto quello in cui s'abbattè: d'onde alcuni spaventati dalla morte imminente, (perchè da una parte l'incendio, dall'altra le armi incalzavanli) deplorando quell'ultimo fato, precipitaronsi dalle mura; ma rotte le membra ebbero a sostenere una vita peggior della morte finchè non sopraggiunse che li finisse. Fu poi tratto fuori della città vivo Nabdate, capo della guarnigione, con ottanta satelliti; ma presentato insieme cogli altri all'Imperatore, questi sereno e clemente ordinò che fosse tenuto senza fargli alcun danno. Appresso venne distribuita la preda secondo i meriti e le fatiche; e Giuliano, com'era solito contentarsi di poco, prese per sè un fanciullo muto ammaestrato nell'arte dei gesti, coi quali per graziosa maniera significava le molte cose ch'egli sapeva, e tre

1 V. Val Mass. lib. 1, c. 7.

monete d'oro [1]; premio, com'egli stimava, giocondo e gradito dell' acquistata vittoria. Delle vergini poi che furono prese assai belle, com'è naturale a pensarsi trattandosi della Persia dov'è somma la beltà delle femmine, non volle nè toccarne, nè vederne veruna: imitando Alessandro e l'Africano, i quali le fuggivano anch' essi, affinchè dopo essersi mostrati sempre invincibili alle fatiche, non fossero poi abbattuti dalla sensualità. Durante l' assedio un nostro architetto, del quale non trovasi il nome, stando a caso dietro la macchina di uno scorpione, fu colpito nel petto da una pietra che rimbalzò per essere stata mal collocata sopra la fionda da chi n'aveva incombenza; e cadendo supino esalò l' anima essendosi lacerate le sue membra per modo, che di tutto il suo corpo non rimase alcun segno. Essendo poi l' Imperatore già mosso al partire, venne persona degna di fede ad annunziargli che in certe fosse scavate vicino alle mura della espugnata città, delle quali è gran numero per que' luoghi, s' era di nascosto appiattata una banda d' insidiatori per uscir d' improvviso ad assaltare le ultime file del nostro esercito. Furono quindi mandati subitamente alcuni fanti di provato valore, i quali costringessero gli appiattati a uscir fuori:

1 Il testo è equivoco: *Mutum puerum suscepit . . ., et tribus aureis nummis, partae victoriae praemium ec.*. Il Wagner dicendo *gegen Erlegung dreyer Goldstücke* suppone che le tre monete d' oro fossero pagate da Giuliano come prezzo del muto fanciullo. Il De-Moulines invece tradusse: *L' Empereur prit pour sa part trois pièces d' or et un jeune enfant muet.* Essendo evidente che il latino, com'è, non dà un senso sicuro, ho voluto seguitare il De-Moulines piuttosto che il Wagner, non parendomi ragionevole che Giuliano pagasse la parte del bottino a sè riserbata.

An. dell'E.V. 363 ma non potendo nè penetrare in que' nascondigli, nè costringere quei ch'erano dentro ad uscire, otturaron gl' ingressi di que' sotterranei con paglia e sarmenti, poi vi misero fuoco. Il fumo spingendosi addentro, più i luoghi divenivano angusti, più facevasi denso e soffocante; sicchè alcuni morirono, altri furon necessitati di uscire a manifesto pericolo: e così i nostri dopo averli tolti tutti di mezzo o col ferro o col fuoco, si ricondussero prestamente alle insegne. Di questa maniera quella città ampia e popolosa distrutta dal valor dei Romani cadde in polvere ed in rovine. Dopo i quali fatti sì gloriosi, avendo attraversate su ponti le molte fiumane che scorrono per que' luoghi le une presso delle altre, giugnemmo a due forti edificati assai opportunamente: dove il figliuolo del Re, partitosi da Ctesifonte cogli Ottimati e con una moltitudine armata per impedire al conte Vittore il passaggio del fiume, poichè vide le caterve delle milizie che gli tenevano dietro, si ritirò.

V. Continuando nel nostro viaggio arrivammo ad alcuni boschi, ed a campi rallegrati da fiorente varietà di biade; dove essendosi trovato un castello costruito alla maniera dei Romani, pel piacere che provammo di quella vista, fu lasciato intatto. Era pure in quel luogo uno spazio ampio e rotondo, tutto chiuso all' intorno, dov' erano le belve destinate al passatempo del Re; leoni con chiomate cervici, cinghiali ispidi di punte, ed orsi (tali sono questi animali nella Persia) quanto mai si può dire feroci, ed altre bestie scelte d' immane corporatura: le quali i nostri cavalieri, rotte le sbarre delle porte, le uccisero tutte a colpi di lance e di freccc. Quel paese è poi pingue per situazione del pari che per coltura: nè molto è distante Coche nominata Se-

leucia [1]: dove avendo piantato in un subito l' accampamento, e ristorato per due giorni tutto l' esercito nell' abbondanza di acqua e di pascolo, Giuliano precedendo agli altri cogli esploratori, andò a visitare quella città dall' Imperator Vero abbattuta e deserta, dove un fonte perpetuo produce uno stagno che si scarica poi nel Tigri; e vide appesi ai patiboli i corpi di molti famigliari di colui il quale dicemmo avere tradita la città di Pirisabora. Quivi fu abbruciato vivo anche Nabdate, che insieme con ottanta compagni s' era strappato da' nascondigli (come già dissi) quando si espugnò Maogamalca: perocchè avendo nel cominciar dell' assedio segretamente promesso di consegnare quella città, l' aveva poi ostinatamente difesa; ed avendo ottenuto fuor d' ogni speranza il perdono di questa colpa era montato a tale insolenza, da lacerare Ormisda con ogni sorta d' ingiurie. Progrediti poi di quivi alcun poco avemmo uno scoutro di sinistro effetto: perocchè essendo tre coorti de' nostri soldati di leggiera armatura venuti alle mani con un corpo di Persiani sortiti improvvisamente della città, alcuni altri nemici venendo dall' opposta riva del fiume assalirono e uccisero le bestie da soma che ci seguitavano accompagnate da pochi dei nostri dispersi qua e là a foraggiare. L' Imperatore adirato e fremente si partì di quel luogo; e avvicinandosi già al paese di Ctesifonte, s' abbattè in un castello eccelso e munitissimo; al quale avendo osato accostarsi

An. dell'E.V. 363

1 Si crede che un luogo distante il viaggio di un giorno da *Bagdad*, e detto *Al-Modain*, (cioè *Le due città*) rappresenti Coche e Ctesifonte poste l' una rimpetto all'altra sulle opposte rive del Tigri. Pare nondimeno che qui si accenni *Zochase*, di cui parla Zosimo nel lib. III. Così il De-Moulines.

An. dell'E.V. 363

per esplorarne la condizione, mentre credendosi sconosciuto, cavalcava con pochi de' suoi intorno alle mura fin dentro al trarre di un arco; non potè rimanere celato: e subitamente assalito da una nube di frecce fu a risico d'essere ucciso da una macchina murale, ma fu invece ferito lo scudiero che stava al suo fianco; ed egli coperto dagli scudi de' suoi potè sottrarsi a quel grande pericolo. Di che essendo Giuliano smisuratamente sdegnato deliberò di assediare quel forte: e i nemici dalla lor parte si apparecchiarono di resistere ostinatamente, si perchè confidavano nella natura del luogo quasi inaccessibile, e si perchè si credevano che il Re, il quale con numeroso esercito viaggiava a grandi giornate, dovesse arrivare quando che fosse a soccorrerli. E già erano in pronto i graticci e quant' altro occorreva all'assedio, quando sul finire della seconda vigilia in una notte irradiata dallo splendore della luna per modo che gli assediati vedevano chiaramente ogni cosa, aperte in un subito le porte, una gran moltitudine stretta insieme sortì; e assalita inopinatamente la nostra coorte uccise molti soldati, fra i quali anche un Tribuno che si sforzava di resistere a quell'assalto. E intanto i Persiani piombati (come avevano fatto già prima) dall'altra riva su i nostri, alcuni ne uccisero e alcuni ne presero vivi: perchè sulle prime credendo che i nemici fossero venuti in maggior numero che nel fatto non erano, combatterono poco valorosamente: ma quando poi ritornato agli animi il consueto coraggio, e prese in quel tumulto le armi, l'esercito si mosse guidato dal suon delle trombe, gli assalitori si ritrassero spaventati, senza ricever però nessun danno. E l'Imperatore gravemente adirato contro quelli della coorte che s'eran mostrati sì fiacchi all'impeto dei nemici, tolse

loro ogni grado e li fece tutti pedoni, milizia più faticosa [1]. Ardendo poscia del desiderio di abbattere quel castello dov'egli aveva pericolato, rivolse a tale impresa ogni opera e diligenza, non partendosi mai dalle prime file, sì per essere di esempio ai soldati combattendo egli stesso fra i primi, come per vedere e notare i fatti di ciascheduno. Dove essendosi lungamente adoperato fra' maggiori pericoli, dalla varietà delle macchine e delle armi, e dal concorde coraggio dei soldati [2] fu preso il castello e incendiato. Dopo di che avendo considerata la gravezza delle cose passate e delle imminenti, riposò l'esercito abbattuto dalla soverchia fatica, distribuendo vettovaglie in grande abbondanza. Fu per altro munito il campo con dense palizzate e con alte fosse, perchè si temevano repentine scorrerie da Ctesifonte, ed altri pericoli occulti.

VI. Di quivi arrivammo poi ad un fiume scavato a mano e detto Narmalca, cioè *fiume dei Re*, il quale allora era asciutto. Trajano e poscia Severo facendo scavare il terreno avevano con grande studio atteso a formar questo fiume, affinchè poi traducendovisi le acque dell'Eufrate, le navi potessero per quell'ampio canale passare nel Tigri. E parve a Giuliano sotto ogni rispetto opportunissima impresa il purgare quei luoghi

1 Il testo; *Reliquos... ad pedestrem militiam compegit, quae onerosior est, dignitatibus imminutis.* Il Wagner interpreta diversamente queste ultime parole e dice: *li abbassò ad esser pedoni, milizia incomparabilmente più faticosa, e ciò non per tanto meno stimata.*

2 *Conspiratione oppugnatorum.* Il Wagner traduce: Durch ein geheimes Verständniss mit einigen Belagerten selbst, cioè: *per una segreta intelligenza con alcuni anche degli assediati.* E veramente il latino si presta a tutte e due le spiegazioni.

An.dell'E.V 363 che i Persiani (temendo appunto il vantaggio che i nostri ne potrebbero trarre) avevano già da gran tempo ingombri di molti sassi. Sgomberato così quel canale, e levate le cateratte, la flotta sicura per l'abbondanza delle acque, dopo avere percorsi ben trenta stadii, entrò nel letto del Tigri: dove avendo subitamente composti dei ponti l'esercito lo valicò e proseguì il suo viaggio alla volta di Coche. Per far succedere alla fatica un opportuno riposo ci ristemmo in una ricca campagna, lietissima di arbusti, di viti e di verdeggianti cipressi; in mezzo alla quale era un opaco ed ameno edificio, con pitture domestiche su tutte quante le pareti, rappresentanti il Re in atto di uccidere belve in ogni maniera di caccia: perocchè presso quelle genti non si fanno nè pitture nè statue che non rappresentino uccisioni e guerre. Così Giuliano vedendo riuscire ogni cosa conforme al suo desiderio, movendosi con più fidanza contro ogni difficoltà, e tutto sperando dalla fortuna che mai non gli era mancata, osava spesso di accingersi a temerarie imprese. Fece dunque scaricare le più gagliarde fra le navi adoperate fino allora al portar macchine e vettovaglie, e pose sovra ciascuna ottanta soldati; e tenendo presso di sè il nerbo della sua flotta, da lui divisa in tre parti, ordinò che una di queste nel principiar della notte salpasse sotto la scorta del conte Vittore; sicchè, valicato prestamente il fiume, fossero occupate le rive nemiche. I capitani colpiti da grande timore, concordemente pregando, tentavano di rimoverlo da questo proponimento; ma non potendo piegare l'animo deliberato del Principe, fu innalzato il vessillo, e subito secondo il comando cinque navi partironsi e si perdettero di vista: ed appressandosi già alla riva opposta furono assalite da tante faci e da ogni

altra materia acconcia ad incendiare, che sarebbero tutte abbruciate insiem coi soldati, se l'Imperatore animato dal suo pronto coraggio, gridando che i nostri con quel fuoco davano il segno con esso lui stabilito d'essere pervenuti alla riva, non avesse persuasa tutta la flotta ad accorrervi con ogni celerità. Così poi e quelle navi furono ricoverate ancor sane e salve, e i soldati che tuttor rimanevano, comunque travagliati dai sassi e dalle frecce che si scagliavan dall'alto, saliti dopo un acerrimo combattimento sopra le rive alte e difficili, vi si tennero immobili. La storia racconta con maraviglia che il Rodano fosse da Sertorio passato a nuoto colle armi e colla corazza sopra di sè: ma in questa occasione alcuni soldati confusi e tementi di non rimanere addietro, dopo che videro già innalzato il segnale, adagiandosi sopra i loro scudi ch'erano larghi e curvi, senza saperli ben governare, tennero dietro alla velocità delle navi attraversando quel fiume voraginoso. I Persiani opposero a questo assalto alcune torme di corazzieri a cavallo sì densamente ordinate, che abbagliavano lo sguardo collo splendore del ferro che si adattava a tutte le mosse del loro corpo, e tutti i cavalli eran difesi da coperture di cuojo. Per rinforzo poi di costoro avevano posti alcuni manipoli di pedoni, i quali, coperti da scudi oblunghi e curvi tessuti di vimini e di cuojo crudo, procedevano in serrata ordinanza. Dietro a questi gli elefanti a guisa di mobili colline cogl'immani loro corpi minacciavan di morte quanti si accostavano ad essi; e le passate sperienze li rendevan temuti. L'Imperatore pertanto assegnò alla schiera dei fanti meno agguerrite il luogo di mezzo, secondo la maniera Omerica di ordinare gli eserciti, per evitare che se fossero collocati nella fronte vergo-

An. dell'E.V. 363

gnosamente cedendo non istrascinassero seco per avventura anche gli altri; o che se li avesse invece cacciati nell'ultima fila dopo tutte le centurie, dove non fosse chi ritenerli, non voltassero impunemente le spalle. Ed egli medesimo accompagnato da alcuni soldati di leggiera armatura discorréva le prime e le ultime file. Quando poi i due eserciti si videro già da presso, i Romani corruschi de' crestati loro elmi ed agitando gli scudi procedevano lentamente e quasi a cadenza di piedi anapesti [1]; e scagliando le armi da ferir da lontano cominciaron la pugna; d'onde in un subito poi sollevossi gran polverìo che veniva qua e là da rapido turbine trasportato. E mentre da ogni parte, secondo la solita usanza, gridavasi, e gli stromenti da guerra secondavano coi loro suoni l'animosità de' guerrieri, impugnate le aste e le spade, dall'una parte e dall'altra si combattè da vicino; e i nostri erano tanto più sicuri dai colpi delle saette quanto più s'affrettavano a spingersi innanzi. Giuliano frattanto attendeva sollecitamente, come egregio compagno e rettore, a soccorrere quei che vedeva respinti, ad esortare i pigri. Finalmente la prima schiera de' Persiani si aperse; e ritraendosi, da principio con lento, poscia con rapido passo, si volse alla vicina città. E la incalzavano i nostri sebbene fossero stanchi essi pure per aver combattuto in campi ardenti dall'alba al finire del giorno: e stando lor sempre stretti alle spalle, li cacciarono frettolosamente fino alle mura di Ctesifonte insieme con Pigrane, il Surena e Narseo principalissimi loro capitani, ferendo le gambe e le terga de' fuggitivi. Ed avrebbono rotto nella città insieme coi

[1] *Velut pedis anapaesti praecinentibus modulis lenius procedebant.*

vinti, se il capitano Vittore ferito anch'esso di saetta nell'omero alzando le mani e la voce non ne li avesse impediti, per tema che quando fossero entrati sconsideratamente nel cerchio di quelle mura delle quali ignoravan le uscite, non si trovassero poi oppressi dalla moltitudine degli avversari. Ora i poeti vadano pure magnificando le antiche pugne di Ettore; innalzino la gagliardia del tessalo eroe; e lunghe età ragionino di Sofane, di Aminia, di Callimaco, di Cinegiro, fulmini della Grecia nella guerra dei Medi: ma per testimonio di tutti è certissimo che in questa giornata il valore di molti dei nostri s'illustrò non meno che quel degli antichi. Per la quale essendo cessato ogni timore, la nostra soldatesca calcando i corpi degli uccisi nemici e cospersa di onorevole sangue, si raccolse d'intorno alla tenda dell'Imperatore, e lodavalo e rendevagli grazie, perchè facendo indistintamente gli ufici di capitano e di soldato, aveva condotta quella battaglia con tanta prosperità, che nella uccisione di circa duemila e cinquecento Persiani, solo settanta dei nostri s'eran perduti. Ed egli chiamando a nome parecchj veduti da lui medesimo operare con gran coraggio qualche nobile impresa, li presentò di corone navali, civili e castrensi: e sperando che a questo dovessero seguitare molti altri somiglianti successi, ordinò molte vittime a Marte vendicatore. Ma di dieci bellissimi tori a cotal uopo condotti, nove caddero per sè stessi tristissimi lungo la via; e il decimo che, rotti i legami, era fuggito, ricondotto con grande stento all'altare ed ucciso, diede segnali di sinistro augurio. Alla qual vista Giuliano gravemente sdegnato gridò, chiamando Giove in testimonio, che non farebbe mai più verun sagrificio a Marte; nè fu spergiuro: chè la morte lo tolse prestamente di mezzo.

An. dell'E. V. 363

VII. Consigliatosi quindi coi principali dell' esercito intorno all' assedio di Ctesifonte, fu abbracciata l' opinione di coloro i quali affermavano che l' assalirla sarebbe impresa audace ed inopportuna; perchè la città era dalla sua stessa posizione fatta inespugnabile, e credevasi che Sapore arriverebbe assai presto con esercito numeroso. Prevalse adunque la migliore sentenza, di cui Giuliano come accortissimo ben conobbe l' utilità. Spedì Arinteo con una mano di fanti leggieri a saccheggiare i luoghi circonvicini ricchi di armenti e di biade, ed a perseguire nel tempo stesso anche i nemici dispersi che s' eran celati in sentieri e nascondigli a loro ben noti. E il frutto di questa spedizione fu grande. Se non che poi, avido sempre di cose maggiori, avendo a nulla le parole di chiunque a lui si opponeva, e rimproverando i suoi uficiali come se per inerzia o per amore dell' ozio gli persuadessero di abbandonare il regno della Persia già quasi acquistato, lasciò il fiume a sinistra, e seguitando infauste guide [1], deliberò d' inoltrarsi rapidamente nell' interno del paese. Ordinò ancora che posto il fuoco alle navi, quasi colla funesta fiaccola di Bellona, fossero tutte abbruciate; fuorchè dodici minori delle altre, le quali comandò che si trasportassero sopra carri per valersene all' uopo a costruire dei ponti. E in questo credeva di avere utilmente pensato, sì per avere evitato che la flotta quivi lasciata cadesse in man dei nemici, come per non essere più obbligató di occupare circa venti mila soldati a condur quelle navi, com' erasi fatto sin dal prin-

1 Gregorio Nazianzeno racconta che Giuliano fu ingannato da un nuovo Zopiro che venne a lui come offeso dal re Persiano.

cipio di quella spedizione. Ben è il vero che mor- morando poi tutti per timore, e conoscendo, com'era verissimo, che l'esercito respinto forse dall'aridità o dall'altezza dei monti non potrebbe più ficondarsi dove fossero l'acque, e confessando le scorte sotto i tormenti di averlo ingannato, ordinò che tutti corressero a spegner le fiamme: ma essendosi già il fuoco immensamente allargato consumò la maggior parte delle navi; sicchè quelle dodici solamente se ne poterono salvare intatte, le quali erano state divise dalle altre per essere riserbate. Essendosi adunque di questo modo consumata la flotta fuor di proposito, Giuliano confidando nell'esercito che si trovava tutto unito con lui poichè nessuno de' suoi era necessitato più a deviare, si mosse verso l'interno del paese, in luoghi assai grassi dove trovò abbondevoli vettovaglie. Ma come i nemici s'avvidero di queste cose, volendone tormentar colla fame, incendiarono l'erbe e le biade già adulte, sicchè noi impediti da quell'incendio di seguitare più oltre, fummo necessitati di soffermarci finchè desse luogo. E i Persiani insultandoci da lontano, talvolta a bello studio si sparpagliavano, talvolta venivano ad affrontarci più numerosi e più stretti: affinchè quelli de' nostri ch'erano accampati in distanza credessero già arrivati i soccorsi del Re, e che per questo appunto venissero eglino a quelle ardite scorrerie ed a quegl' insoliti assalti. Però s'attristavano l'Imperatore e i soldati che, per avere sconsideratamente distrutte le navi, non potevano più metter insieme un ponte nè moversi contro il nemico; del cui arrivo pareva loro che fosse indizio il fulgore delle armi a tal fine variamente agitate dagli avversari. E s' aggiungeva un altro non leggiero motivo

An. dell'E. V. 363

An. dell'E. V. 363 di tristezza; che per le cagioni già dette [1] non si vedevano arrivare nè pure i soccorsi che aspettavamo con Arsace o con altri capitani.

VIII. Volendo pertanto Giuliano rianimare i soldati ch'erano sbigottiti, comandò che si traessero in mezzo alcuni prigionieri già gracili di loro natura, siccome sono quasi tutti i Persiani, e rifiniti eziandio dai patimenti; poscia rivoltosi a' suoi: *Vedete* (disse) *costoro che voi, petti marziali, v'immaginate altrettanti eroi; e sono capre deformi e di laida sordidezza; e come han dimostrato frequenti esempj, prima di venire alle mani, gittano l'armi e si volgono alla fuga.* Ciò detto fece allontanare di nuovo que' prigionieri, e si diede a consultare sovra le cose occorrenti. E dicendosi molte e varie opinioni, e vociferando insolentemente la plebe che si pensasse a ritornare per quella via per la quale eravamo venuti colà, l'Imperatore si oppose vigorosamente a quella sentenza, e molti si unirono con lui a mostrarne l'impossibilità: non esservi più in quell'immensa pianura nè pascoli nè biade: gli avanzi de' casolari abbruciati essere tutti nell'estrema miseria: il suolo essere tutto molliccico e pantanoso perchè i ghiacci del verno s'erano liquefatti: oltre che i torrenti, rotte le rive, inondavano spaventevolmente ogni luogo. Aggiun-

[1] V. Lib. xxi, c. 6. Il Valois poi scrive la seguente nota. Arsace re dell'Armenia o per tradimento (di che lo accusa Libanio), o perchè non volesse lasciare senza difensori il suo regno indugiò il soccorso che avrebbe dovuto mandare a Giuliano. L'esercito romano poi rimasto al di qua del Tigri, parte per ignavia e timore (perchè avean veduti uccisi dalle saette persiane alcuni di loro che si lavavan nel fiume), parte per discordie dei capitani, se ne stette colà a marcire nell'inerzia e nell'ozio.

gevasi ancora ad accrescere la difficoltà la stagione del- An.dell'E.V. 363
l'anno in cui per quelle regioni, accese dai vapori sollevati dal sole, tutto è ingombro da una gran moltitudine di mosche e d'insetti, i quali volando oscurano il giorno, e impediscono durante la notte il fulgore degli astri. Laonde poichè non bastava l'umano ingegno a questa deliberazione, dopo avere lungamente fluttuato nel dubbio, eretti gli altari e scannate le vittime, interrogammo la mente dei Numi: se loro paresse bene che noi dovessimo tornare addietro attraversando l'Assiria, o se invece avanzandoci lentamente alle radici dei monti, ci convenisse gittarci d'improvviso sopra Chiliocomo presso a Corduena e metterla a sacco. Ma guardando le viscere non accennavano nè all'uno nè all'altro di questi partiti. Fu vinto nondimeno il consiglio, per non avere migliore speranza, di occupare la Corduena [1]: e nel sedicesimo di giugno, essendo già mosse le insegne e procedendo Giuliano in sull'alba, fu veduto apparire quasi un fumo od un turbine di polverio. Congetturarono alcuni che fossero greggie d'asini selvatici, de' quali è innumerevole la moltitudine per que' paesi, e sogliono andare a torme per resistere col loro numero ai feroci assalti dei leoni. Altri credevano che i condottieri Saraceni [2] venissero ad unirsi coi nostri, avendo sentito per avventura che Giuliano assediava con grandi forze la città di Ctesifonte. Altri finalmente affermavano che i Persiani venivano ad assalirci nel nostro viaggio. Però in mezzo a queste dubbiezze, per evitare un qualche

1 È una parte della grande Armenia, ora compresa, secondo alcuni, nel paese dei Curdi.

2 Così leggono il Valois, il Wagner e il De-Moulines sebbene il testo abbia *Saccenae duces*.

An. dell'E. V. 363

sinistro, fu sonato a raccolta; e fatto all'intorno un riparo di molti scudi ponemmo il campo in una valle erbosa vicino ad un fiume, dove sicuramente ci riposammo. Perocchè per tutto quel giorno fino alla sera fu l'aria tanto addensata che non ci lasciò discernere d'onde nascesse quel polverio che mal si vedeva da lungi.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOQUARTO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMOQUINTO

SOMMARIO

I. I Persiani assalgono i Romani tra via e ne sono valorosamente respinti. — II. L'esercito è oppresso da mancanza di vettovaglia e di pascoli: e Giuliano è atterrito dalle apparizioni. — III. Per respingere i Persiani che incalzano da tutte parti, Giuliano si getta nella mischia senza lorica, e ferito vien portato alla sua tenda. — IV. Mentre i Romani da una parte son vincitori e dall'altra son vinti, Giuliano nella sua tenda parla ai circostanti, e dopo una bibita fredda si muore. — V. Virtù, vizii, e figura di lui. — VI. Gioviano, capo delle guardie del corpo, viene eletto tumultuariamente imperatore. — VII. E i Persiani e i Saraceni assalgono con frequenti battaglie i Romani mentre si affrettano per uscir della Persia, ma ne sono ributtati con grave lor danno. — VIII. Gioviano Augusto costretto da mancanza di viveri fa una pace necessaria ma vergognosissima con Sapore, consegnandogli cinque province, oltre Nisibi e Siogara. — IX. I Romani, passato il Tigri, dopo avere tollerata da forti una lunga e gravissima inedia, pervengono finalmente nella Mesopotamia. Gioviano ordina alla meglio le cose dell' Illiria e delle Gallie. — X. Bineses nobile persiano riceve da Gioviano a nome di Sapore

la inespugnabile città di Nisibi: i cittadini sono a forza cacciati e costretti di trasferirsi ad Amida. Secondo il patto si assegnano agli Ottimati persiani cinque province colla città di Singara e con sedici castella. — XI. Gioviano, timoroso di novità, attraversa celeremente la Siria, la Cilicia, la Capadocia e la Galazia: assume in Ancira il consolato insieme con Varroniano suo figlio tuttora fanciullo, poi muore improvvisamente in Dastane.

An.dell'E.V. 363

I. Ed anche questa notte, non irradiata da niuno splendore di stelle, fu passata da noi, come suole avvenire nei casi ardui e dubbiosi, senza che alcuno pel timore fosse ardito sedersi nè chiudere gli occhi al riposo. Tosto che il giorno poi cominciò a farsi chiaro, le raggianti loriche circondate da ferrei lembi, e le corazze brillanti che si vedevan da lungi indicarono l'arrivo delle genti del Re. A tale aspetto i nostri soldati mostraronsi desiderosi e solleciti di venire alle mani; ma l'Imperatore non assentì; e li tenne al di qua del picciolo fiume che divideva ci dal nemico. V' ebbe per altro non lungi dal nostro campo un ostinato combattimento fra i nostri scorridori e i Persiani, dove morì Macameo capo di una delle nostre schiere. A difender costui accorse il fratel suo Mauro che fu poi governatore *(Dux)* della Fenicia; il quale dopo avere trucidato il percussore di suo fratello e spaventato chiunque in lui s'abbatteva, indebolito anch'esso da una ferita nell' omero, ebbe tanta forza da sottrar dalla pugna Macameo già pallido della morte vicina. Ma essendo poi le due parti spossate già dal calore quasi insopportabile della stagione, e dai frequenti scontri, le turme ostili furono all' ultimo gravemente respinte. Mentre poscia i nostri abbandonando quel sito si ritraevano

da lontano, i Saraceni costretti a ricalcare il cammino già fatto pel timore che avevano dei nostri fanti, si congiunsero coi Persiani; e fidati nel numero tornarono non guari dopo all' assalto per rapire i nostri bagagli: ma come videro l' Imperatore si ritrassero dov' era la loro cavalleria. Noi frattanto essendoci tolti di quel paese arrivammo ad un villaggio nominato Hucumbra: dove avendo trovato il bisognevole per due giorni, ristorati fuor d' ogni nostra speranza, partimmo abbruciando tutto quello che l' angustia del tempo non permise di trasportare. Nel giorno appresso procedendo l' esercito tranquillamente, i Persiani assalirono in un subito quelli del retroguardo; e li avrebbero senza difficoltà trucidati, se la nostra cavalleria che si trovava ad essi vicina e s' accorse ben presto di quel tentativo, diffondendosi ampiamente all' intorno e ferendo i primi nemici che arrivarono, non avesse respinto quel grave pericolo. In questo combattimento morì Adace nobil Satrapa, venuto una volta a Costanzo come ambasciadore, e da lui ricevuto benignamente. Colui che lo uccise ne offerse a Giuliano le spoglie, e ne fu rimunerato come si conveniva. Nello stesso giorno fu dalle legioni accusato un corpo di cavalleria detta de' Terziaci [1] che mentre esse davano dentro nelle schiere nemiche, si era venuto lentamente ritraendo, e per poco non aveva abbattuto il coraggio di tutto quanto l' esercito. Laonde commosso l' Imperatore a giusta indignazione tolse le insegne e ruppe le aste a quanti erano accusati di fuga, e ordinò che viaggiassero d' ora innanzi fra gl' impedimenti, i bagagli e i

1 Forse dee leggersi *Terziani*, trovandosi questo nome anche in altri autori.

An.dell'E.V. 363

prigioni; ma il loro capo, che solo fra tutti aveva combattuto valorosamente, lo prepose ad un'altra schiera, il cui Tribuno era convinto di avere vergognosamente abbandonata la battaglia. Furon rimossi dal loro grado per simile colpa anche quattro altri Tribuni di cavalleria: perocchè l'Imperatore considerando le difficoltà che già stavano per soprarrivare, volle contentarsi di quella moderata correzione. Essendo poi proceduti settanta stadii, e venendo meno ogni cosa, per essere le erbe e i frumenti incendiati, ciascuno strappando alle fiamme e biade e foraggi quanto poteva portarne, ne fece conserva. Lasciato quindi anche quel luogo, essendo già tutto l'esercito pervenuto ad un altro denominato Maranga, presso allo spuntare del giorno ci apparve un'immensa moltitudine di Persiani sotto Merene generale della cavalleria, con due figliuoli del Re e parecchj Ottimati. Ed erano quasi una milizia di ferro, con tutte le persone coperte da grosse lamine per tal modo che le giunture si adattavano alle articolazioni delle membra: e sul capo si avevano acconciate certe maschere di ferro con tal diligenza, che le frecce respinte da que' solidi corpi, non trovavano dove fermarsi se non in certe anguste e profonde aperture corrispondenti agli occhi, per le quali que' soldati guardavano, o dov'era dato spazio alle nari da respirare. Quella parte di costoro che doveva combattere colle lance stava sì immobile che li avresti creduti da catene di bronzo fermati: vicino a costoro gli arcieri (nella qual arte quella nazione confida e prevale fino ab antico) tendevano con aperte braccia i pieghevoli archi, sicchè i nervi toccavan loro la destra poppa, e le punte delle frecce accostavansi alla mano sinistra: quindi le frecce tocche con somma perizia dalle loro dita volavano via

fischiando e portando pericolose ferite. Dietro a costoro
stavano fulgidi elefanti di terribile aspetto e con gole sì spalancate che i nostri intimoriti appena potevano tener fermo; e i cavalli principalmente erano spaventati dal barrito, dall' odore e dall' insolito aspetto di quegli animali. Coloro che vi sedevano per governarli, ricordevoli del danno che ne avevan patito appo Nisibi, portavan legato alla destra un coltello con manico: e qualora quelle belve inferocite non ubbidissero più al loro governo, per impedire che volgendosi a dietro non ischiacciassero i pedoni com' era avvenuto in quel caso, eran presti a forare con un gran colpo la vertebra che disgiunge la testa dal collo: essendosi fatta sperienza da Asdrubale fratello di Annibale che di tal modo si possono prontamente uccidere quelle belve[1]. L'Imperatore veduti non senza grande orrore quegli elefanti, ma nondimeno fidando moltissimo nelle armate coorti e negli uficiali che lo circondavano, e crescendogli tanto più la diligenza quanto più eran grandi e le forze dei nemici e il pericolo, ordinava i suoi in manipoli colle ali sinuose a somiglianza di luna crescente. Ed affinchè le scorrerie degli arceri non iscompigliassero le ordinanze dei nostri, fece avanzare frettolosamente le insegne per render vani i colpi delle frecce: e dato solennemente il segno della battaglia, i fanti romani stretti fra loro gittandosi con grande impeto sulle prime file nemiche le rovesciarono. E fervendo la mischia, il sonar degli scudi, e il lugubre mormorio degli uomini e delle armi sibilanti venne sempre più aumentandosi, e i campi furon coperti di sangue e di cadaveri, cadendo in gran numero i Persiani. I quali essendo ordinaria-

1 V. T. Livio lib. XXVII, c. 29.

An. dell'E. V. 363

mente languidi negli scontri, difficilmente sanno resistere quando si combatte corpo a corpo, ma solo da lungi soglion mostrare fortezza; e quando accorgonsi che le loro schiere cominciano a reclinare, cedendo a guisa di pioggo, e volgendosi di tempo in tempo a saettare, scoraggiano i nemici dall' inseguirli. Respinti adunque dal peso delle grandi nostre forze i Persiani, la soldatesca stanca d'aver lungamente durato sotto la vampa del sole, come sentì suonare a raccolta, si ricondusse alle tende, con animo apparecchiato d' intraprendere poi cose maggiori. In questa battaglia la strage dei Persiani fu visibilmente assai grave, e la nostra lievissima. Pur fu notabile fra i varii casi di quella giornata la morte di Vetranione, buon battagliero che guidava la legione dei Zianni [1].

II. Dopo di queste cose fu pattuito un armistizio di tre giorni; e mentre ciascuno attende a curare le ferite proprie e de' suoi compagni, noi, privi di vettovaglie eravamo travagliati da insopportabile fame: e poichè, sendo abbruciate le messi e le pascione, gli uomini e le bestie si trovavano condotti all' estremo, fu distribuita anche all'infima plebe dei soldati gravemente affamata una gran parte di quelle provvigioni ch' eran portate dalle bestie dei Tribuni e dei Conti. E l' Imperatore (al quale non si apparecchiavano già delicatezze di cibi secondo il regio costume, ma sotto una misera tenda gli si apprestava per cenare una picciola porzione di poltiglia da increscere anche al soldato avvezzo agli ufici più abbietti) come sicuro di sè dispensava negli alloggiamenti de' poveri quello che si raccoglieva per essere a lui cucinato. Egli poi dopo un

1 Altri dice *Tzanni.*

sonno esagitato e inquieto levandosene come usava, e scrivendo sotto la sua tenda non altrimenti che suolesse far Cesare; mentre era occupato in un profondo concetto filosofico, vide confusamente quella figura del pubblico Genio che aveva pure veduta nelle Gallie quando ascese al sommo grado di Agusto; ma più dimessa per quanto ne disse egli medesimo a' suoi cortigiani, col capo e col cornucopia velato uscire della sua tenda. E nel primo istante colpito da stupore ristette immobile; ma poi come superiore ad ogni timore, commise ai celesti decreti il suo futuro destino, e lasciato assai per tempo il suo letto ch'era disteso sul suolo, mentre supplicando agli Dei deprecava da sè i mali che lo minacciavano, gli parve di avere veduta una face ardentissima, somigliante ad una stella cadente, la quale dopo avere solcata una parte dell' aria svanì: e ne fu compreso d' orrore, sospettando che gli fosse apparso manifestamente l' astro di Marte sdegnato. Perocchè era questo quell' igneo fulgore che noi greci chiamiamo Διαΐσσοντα (che attraversa rapidamente), nè mai cade, nè mai tocca la terra; dovendosi a buon diritto giudicare profano e demente chi crede che possan cadere corpi dal cielo. Il detto fenomeno poi succede in parecchj modi, dei quali basterà dirne alcuni. V'ha chi lo crede scintille cadenti dal fuoco etereo, le quali non essendo possenti a stendersi più da lontano si estinguono; altri li credono raggi fiammeggianti che gittati fra dense nubi, al forte contatto, scintillino; altri stimano che ciò avvenga quando un qualche lume si attacca ad una nube. Questo fulgore poi configurato a guisa di stella discorre finchè vien sostentato dalla forza del fuoco; ma vinto dall' immensità dello spazio, si dissolve in aere, tramutandosi in

An. dell'E. V. 363

quella sostanza, pel cui troppo attrito si accese. Di subito dunque e prima che spuntasse la luce del giorno furono chiamati aruspici etruschi: e interrogati che cosa significasse quella nuova apparizione, risposero che bisognava con grande cautela guardarsi dal tentar cosa alcuna per allora, dimostrando che nei libri Tarquiziani [1] sotto il titolo *Delle cose divine* s'insegna che non conviene nè ingaggiare battaglia nè fare verun'altra cosa consimile quando siasi veduta una face nel cielo. E disprezzando Giuliano questa dottrina del pari che molte altre, gli aruspici lo pregavano che differisse almeno di alcuna ora la partenza; ma non ottennero nè pur questo: perchè l'Imperatore teneva a niente tutta la scienza dei vaticinii. E però quando fu surto il giorno levò il suo campo.

III. I Persiani che per le rotte frequenti temevano le formali battaglie dei nostri fanti, come ci videro mossi, postisi in agguato venivano seguitandoci ai fianchi, e osservavano da eccelsi colli il nostro viaggio; affinchè stando noi in sospetto non osassimo per tutto l'intiero giorno nè erigere un vallo, nè fortificarci con palizzate. E mentre si guardavano i fianchi, e l'esercito procedeva in ordinanza quadrata, ma (come voleva la natura del luogo) alquanto scomposta, e l'Imperatore non per anco vestito delle sue armi erasi spinto innanzi per esplorare, gli fu annunziato che il retroguardo era stato assalito improvvisamente dai nemici. Al quale annunzio, dimentico della lorica, e dato di piglio in quel tumulto a uno scudo, affrettavasi di correre in soccorso delle ultime schiere, quando fu ri-

1 Tarquizio avea scritto intorno all'arte etrusca d'indovinare; e ne fanno menzione Plinio, Macrobio ed altri.

chiamato da un altro avviso, che anche gli antesignani d' onde s' era partito, trovavansi nello stesso pericolo. E mentre, non si curando punto di sè medesimo, pensa di rimediare a questi disordini, ecco una banda di corazzieri persiani assalire da un'altra parte le nostre centurie di mezzo: e gittandosi aspramente sopra l'ala sinistra che già si piegava, nè poteva resistere alla puzza ed allo stridore degli elefanti, combattere colle aste e con gran numero di frecce. Ma volando l' Imperatore in mezzo ai maggiori pericoli della battaglia, si mossero anche i nostri fanti di leggiera armatura, e ferivano nelle gambe e nelle spalle i Persiani e gli elefanti che fuggivano dinanzi a loro. Giuliano non ricordandosi punto di sè e colla voce e colle mani andava mostrando a' suoi che i nemici fuggivano spaventati, e incoraggiavali ad inseguirli, abbandonandosi egli medesimo ardentemente al combattere. Gridavangli da tutte parti i cavalieri della guardia sbandati già dal terrore, che declinasse la foga di que' fuggitivi, pericolosa come la frana di un colle che si scoscende; ma intanto l'asta d'un cavaliere, d'onde ch'ella venisse, sfiorandogli improvvisamente la pelle del braccio, si cacciò fra le coste e piantossi nell' estremità inferiore del fegato. E sforzandosi egli colla destra mano di svellerla, sentì che quel ferro a due tagli avevagli recisi i nervi dei diti: però cadde dal suo cavallo; e coloro che gli erano presso concorsi prontamente lo trasportaron nel campo, dove fu ajutato cogli ufici della medicina. Poco di poi essendosi mitigato alcun poco il dolore, e cessando già di temere, lottando con grande coraggio contro il suo fine chiedeva armi e cavallo; affinchè ricondottosi alla battaglia ridestasse la fiducia de' suoi, e si vedesse ch'egli già sicuro di sè, pensava sollecitamente a pro-

An.dell'E.V. 363 curare l'altrui salute. Così anche quell'inclito capitano Epaminonda, sebbene le circostanze fossero disuguali, mortalmente ferito appo Mantinea e portato fuor della mischia, domandava premurosamente lo scudo; e vedutolo a sè vicino, morì consolato per la gravità della ferita: sicchè colui che perdeva intrepido la vita paventava la perdita dello scudo. Ma intanto le forze di Giuliano venivan mancando al suo buon volere; e infievolito dal profluvio del sangue, rimase immobile. Eragli anche cessata ogni speranza di vivere dopochè domandando del luogo in cui era, sentì che denominavasi Frigia. Perocchè quivi appunto eragli stato predetto ch' egli dovrebbe morire [1].

IV. Del resto quando Giuliano fu ricondotto alle tende è incredibile a dirsi con quanto ardore la nostra milizia, compresa dall'ira e dal dolore, volasse a vendicarlo, battendo l'aste agli scudi, e deliberata a morire se così portasse la sorte. E sebbene un gran polverio venisse a spargersi negli occhi loro, e l'ardore della stagione togliesse vigore e prestezza alle membra, ciononpertanto come disperati nella perdita del lor condottiero, senza riguardo di sorta precipitavansi contra il ferro nemico. I Persiani dalla loro parte col nembo delle saette da loro scagliate impedivano ai nostri di poterli vedere: e gli elefanti che lentamente li precedevano, colla grandezza de' loro corpi e coll' orrore delle loro creste incutevan timore ai cavalli ed ai sol-

1 Stando Giuliano in Antiochia gli parve, dormendo, che un giovine con rosseggianti capegli venisse a predirgli di dover morire in Frigia — È poi da notarsi che nelle antiche edizioni non è segnato il capoverso che qui ho introdotto, sicchè il libro si trova avere sol dieci capitoli sebbene nel sommario ne siano indicati undici.

dati. Quindi s' udiva da lungi il concorso degli armati, il gemere de' cadenti, lo sbuffar dei destrieri, e il tintinnio del ferro, finchè sendo stanche tutte e due le parti dalle ferite, sopraggiunse la notte a finire quella battaglia divenuta già tenebrosa. Vi morirono cinquanta tra Ottimati e Satrapi persiani con moltissima soldatesca, e furono tra gli uccisi Merena e Nohodare principalissimi capitani. L' antichità dunque avvezza a magnificare ogni cosa stupisca pure delle venti battaglie date da Marcello in diversi luoghi [1]: aggiunga Sicinio Dentato insignito di molte militari corone: s' ammiri inoltre di Sergio, del quale si narra ch' e' fosse in varii combattimenti ferito ventitre volte; fra' cui discendenti poi Catilina che fu l' ultimo oscurò con indelebili macchie lo splendore delle sue glorie. Ben è il vero che i nostri buoni successi erano guasti allora dalla mestizia; perocchè mentre tutte queste cose facevansi dopo la partenza di Giuliano dal campo, il corno destro dell' esercito, stanco e privato di Anatolio maestro degli offici allora ucciso, piegò; il Prefetto Salustio fu in grave pericolo della vita, dal quale non si sottrasse (avendo perduto il consigliere Soforio) se non per opera del suo Apparitore, e per caso fuggendo: ed alcuni soldati essendosi dopo molti pericoli impadroniti di un vicino castello, finalmente dopo tre giorni poteron congiungersi col restante dell' esercito. Frattanto Giuliano giacendo nella sua tenda così parlava ai circostanti ch' eran dimessi ed afflitti: « Egli è venuto, o compagni, molto sollecito il tempo di uscire di vita; la quale io a guisa di fedel debitore, mi apparec-

An. dell'E.V. 363

1 Ma T. Livio dice che le battaglie di Marcello furono trentanove.

chio di restituire, esultando, alla natura che la ridomanda. Nè in questo sono afflitto e dolente, come forse stimano alcuni; sapendo benissimo quanto per generale sentenza de' filosofi l'animo sia più beato del corpo; e considerando che ogniqualvolta il migliore dal peggiore dividesi debbe l'uomo allegrarsi anzichè dolersi. Io considero inoltre che anche gli Dei celesti sogliono inviare talvolta ad alcuni piissimi, come sommo premio, la morte. Ed io ben conosco ch'essa mi è mandata, affinchè non soccomba alle gravi difficoltà, nè mi perda d'animo nè m'avvilisca. Io ho fatta sperienza che tutti i dolori prevalgono sopra gl' ignavi, ma cedono a chi loro resiste. Nè io mi pento di quanto feci, nè mi affligge memoria di verun grave delitto commesso o nell' oscurità e nell' esilio, o dopo avere assunto l' Imperio. Perocchè io lo conservai (se non erro) immaculato, siccome cosa procedente dal cielo; sia col governare moderatamente le cose civili, sia col muovere o sostenere le guerre secondo ragione: comunque poi la prosperità non seguiti sempre alla utilità de' consigli; perchè le potenze superiori ai mortali riserbano sempre a sè sole i successi di tutte le imprese. Persuadendomi poi che il fine di un giusto imperio sia il comodo e la salute dei sudditi, io fui sempre, come sapete, propenso ai più tranquilli partiti, e sbandii dalle mie azioni ogni licenza, corrompitrice delle sostanze e dei costumi. E mi gode l' animo ripensando che dovunque la repubblica a guisa di madre imperiosa mi volle esporre ad evidenti pericoli, ivi mi tenni immobile, avvezzo a calcare i turbini de' fortuiti casi. Nè m'incresce di confessare ch'io aveva saputo, già è gran tempo, da credibile profezia ch'io sarei morto di ferro. E però di questo so grado agli Dei immortali, ch'io non muojo nè di segrete in-

sidie, nè di lunga acerbità di mali, nè del supplizio de' condannati: ma vollero degnarmi di questa illustre partenza dal mondo, in mezzo al corso di splendidi fatti. Perocchè meritamente si vuol giudicare timido e ignavo colui il quale desidera di morire quando non è opportuno: e quando ne sia venuto il tempo rifugge. Ma tanto mi basti aver detto: chè già le forze mi vengono meno. Rispetto poi al nuovo Imperatore mi tacio, affinchè non accada che o io dimentichi, nol conoscendo, chi è degno; o nominando quel ch' io reputassi acconcio ed essendogli invece poi anteposto qualche altro, non lo esponessi all'estremo pericolo. Solo dirò che io, come amorevole alunno della repubblica desidero, ch' essa trovi dopo di me un buon reggitore ». Quando ebbe placidamente pronunciato questo discorso, distribuendo quasi per testamento le private sue sostanze agli amici più familiari domandò Anatolio maestro degli officii; e rispondendogli il Prefetto Salustio che costui era beato, s'accorse lui essere stato ucciso, e gravemente s'afflisse pel caso dell' amico egli che poc' anzi aveva dispregiato il suo proprio. Anzi piangendogli allora tutti all' intorno, egli coll' autorità che ancor gli restava si fece a rimproverarli, dicendo esser cosa abbietta il piangere un Principe chiamato al cielo ed agli astri. Tacendosi quindi costoro, si fece a disputare profondamente coi filosofi Massimo e Prisco intorno alla sublimità degli animi: finchè essendosi aperta la piaga del lato ferito, e l' infiammazione del sangue impedendogli il fiato, bevve dell' acqua gelata ch' egli medesimo aveva richiesta, e sulla mezza notte uscì placidamente di vita nell' anno trentesimosecondo dell' età sua. Egli era nato a Costantinopoli; e fino dalla puerizia si trovò privo del padre (Costante), il quale dopo la morte

An. dell'E. V. 363

An.dell'E.V. 363

del fratello Costantino era stato tolto di mezzo con altri parecchj da quella turba che agognava all'imperio [1]. Aveva pure perduta Basilina sua madre uscita di famiglia d'antica nobiltà.

V. Giuliano fu senza dubbio un personaggio da annoverarsi fra gl'ingegni eroici; illustre per la chiarezza delle imprese e per la abituale sua maestà. Perocchè quattro sono (come i sapienti dimostrano) le virtù principali, Temperanza, Prudenza, Giustizia e Fortezza; alle quali poi se ne aggiungono altre dal di fuori, la scienza delle cose militari, l'autorità, la buona fortuna e la liberalità; ed egli con sollecito studio le coltivò tutte come se fossero una sola. E primamente splendette di tal castità, che dopo avere perduta la moglie non s'impacciò mai più di amori, ricordandosi ciò che si legge presso Platone, cioè che Sofocle scrittore di tragedie interrogato quand'era già vecchio, se mischiavasi ancora con femmine, rispose che no, e soggiunse ch' egli era lieto di essersi sottratto all' amore di siffatte cose come ad un padrone rabbioso e crudele. E a sempre più confermarsi in questo proposito ripeteva spesso quel detto di Bachillide lirico, cui egli si dilettava di leggere, ove dice che siccome l'egregio pittore fa il volto avvenente, così la pudicizia adorna la vita dell' uomo che sollevasi al di sopra del volgo. E con tanta cautela nel fiore della sua giovinezza fuggì la macchia del vizio contrario a questa virtù, che gli stessi ministri della sua vita domestica non l'accusarono (come accade sovente) nè di un sospetto pure di libidine. E

1 Costantino Magno avea diviso l'imperio fra' suoi tre figliuoli Costantino, Costante e Costanzo: l'ultimo dei quali fece uccidere tutti i parenti (eccettuati i giovani Gallo e Giuliano) per assicurarsi tutta intiera la successione.

questa sua temperanza cresceva sempre più in lui, ajutandolo quella parsimonia di cibo e di sonno ch' egli osservava rigorosamente sì in pace che in guerra. Perocchè in tempo di pace la misura e pochezza del suo cibo era mirabile a coloro che l'avvicinavano, e parea d'uomo che fosse per ritornare a vivere da filosofo; e nelle militari spedizioni vedevasi qualche volta pigliare, su' due piedi secondo l' usanza soldatesca, un cibo scarso e vile. Quando poi dopo un breve riposo dormendo aveva rinvigorito il corpo alle fatiche indurato, levandosi visitava egli medesimo i luoghi delle scorte e delle stazioni, d'onde ritraevasi nuovamente a' severi suoi studi. E se le faci notturne fra le quali egli studiava avessero potuto in qualche maniera rendere testimonio, avrebbero senza dubbio mostrato che molta differenza vi ha fra questo e molti altri Principi; avendo esse veduto com' egli non consentiva ai piaceri nè pur quanto esige la necessità della natura. Della sua prudenza poi vi furono moltissime prove, delle quali a noi basterà indicarne alcune. Egli conosceva pienamente le cose di guerra e le civili: amava la popolarità; nè si arrogava privilegi se non quanti bastassero a fuggire il disprezzo e l' insolenza: era più vecchio di virtù che di età [1]: studioso di tutto conoscere, ma qualche volta giudice inesorabile: censore acerrimo nel regolare i costumi; pur placido, dispregiatore delle ricchezze e d' ogni cosa mortale. Diceva, essere cosa turpe al sapiente, possedendo un animo, volere procacciarsi lode dal corpo. Molte prove dimostrano poi la giustizia ond' era do-

An.dell'E.V. 363

1 *Virtute senior quam aetate.* Forse il Wagner ebbe una diversa lezione giacchè tradusse: *I meriti ponevano l' uomo giovine al di sopra del vecchio.*

An. dell'E. V. 363

tato: primamente perchè secondo le cose e le persone era terribile senza crudeltà: poi perchè sapeva infrenare i vizii con danno di pochi: ed anche perchè del ferro valevasi a minacciare più che a punire. Finalmente, per tacere molte altre cose, consta ch' egli contro alcuni suoi nemici e insidiatori manifesti usò una somma mitezza, e coll' ingenita sua benignità mitigò l' asprezza delle punizioni. Le molte battaglie e la pratica delle guerre ne mostrarono poi la fortezza e la pazienza con cui tollerava gli eccessi del verno e della state. Ma gli ufici corporali sogliónsi domandare al soldato; al capitano quelli dell' animo sono richiesti: e nondimeno Giuliano venendo arditamente alle mani ruppe spesso coll' impeto proprio superbi nemici; e talvolta egli solo opponendo loro il suo petto li sostenne mentre i nostri soldati cedevano: e, o rovesciasse i regni de' furenti Germani, o camminasse fra i nembi della polvere persiana, combatteva fra i primi, aumentando il coraggio de' suoi. La sua perizia nelle cose militari la manifestano molti e conosciuti fatti: espugnazioni di città e di castelli in mezzo a sommi pericoli: ordinanze variamente composte: accampamenti piantati in luoghi salubri e con gran prudenza: presidii e stazioni ordinate con sicuro consiglio. L' autorità sua fu grande; ma, in mezzo al rispetto che ne avevano, i suoi lo amavano fortemente siccome un compagno dei pericoli e delle fatiche, sebbene talvolta nelle più gravi fazioni ordinasse di castigare gl' inerti; e sebbene, finchè fu Cesare, non avesse di che pagar lo stipendio all' esercito che combatteva contro feroci nazioni, come abbiamo già detto. Talvolta parlamentando a' soldati irrequieti minacciava di ripigliare il suo viver privato se non cessavano dai tumulti. Finalmente basterà il conoscere in vece di molte altre

cose questa sola: che avendo egli esortata con un semplice discorso la milizia dei Galli avvezza ai ghiacci ed al Reno, la condusse a traverso d'immense regioni e dell'ardente Assiria sino ai confini dei Medi. La felicità poi di Giuliano fu tanta che portato, per così dire, sulle ali proprie della Fortuna dispensatrice dei beni, in vittoriosi viaggi, superò immense difficoltà. E da quando si partì dai paesi occidentali, finch'egli stette nel mondo, tutte quelle nazioni si riposarono senza più soggiacere a turbolenza di sorta, come s'egli con qualche suo caduceo avesse pacificato le umane cose. Della sua liberalità sussistono parecchj testimoni e verissimi: tributi molto leggieri: perdonato il *coronario* [1]: rimessi i debiti accresciuti da molta lunghezza di tempo: uguagliati i diritti del fisco a que' dei privati: restituite alle città le gabelle ed i fondi, tranne quelli ch'erano stati venduti con qualche diritto da chi vi aveva comandato prima di lui. Non avido mai di arricchire, perchè stimava che il danaro stesse in migliore custodia presso i suoi padroni; e però spesso diceva che Alessandro Magno interrogato dove avesse i tesori rispose piacevolmente: *Presso gli amici*. Ora avendo così ricordate, benchè brevemente, le buone sue qualità che noi abbiamo potuto sapere, veniamo a dirne le viziose. Fu d'instabile ingegno; ma pur ammendava questo difetto con un'ottima istituzione, permettendo che altri lo

1 Chiamavasi coronario (*aurum coronarium*) quello che dalle vinte nazioni si dava in ricompensa della vita a loro lasciata; o quello che le città soggette all'imperio romano offerivano configurato in corone o altrimenti, per significare l'allegrezza di qualche tributo a loro rimesso o di qualche prosperità dell'imperio di cui fosse data loro notizia. *V. Cod. Theod. leg.* 4, *de aur. coron.*.

An. dell'E. V. 363

correggesse quand' egli deviava dal buon sentiero. Ebbe parole abbondevoli, e rarissime volte taceva: fu soverchiamente dedito alla investigazione dei presagi, sicchè in questa parte uguagliava il principe Adriano: come osservatore piuttosto superstizioso che legittimo delle cerimonie sacre, immolava senza parsimonia di sorta innumerevoli pecore: tanto che già si diceva che s' egli fosse tornato dalla spedizione dei Parti gli sarebbero forse mancate le vittime; somigliando in questo a Marco Cesare contro del quale troviamo quel detto: *οἱ λευκοὶ βόες Μάρκῳ τῷ Καίσαρι. Αν σὺ νικήσῃς, ἡμεῖς ἀπολόμεθα*, *I buoi bianchi a Marco Cesare. Se tu vinci noi siamo spacciati.* Si compiacque degli applausi del volgo; cercò lode intemperantemente anche dalle cose più piccole; e per desiderio di popolarità spesse volte affettava di trattenersi anche con persone indegne di lui. Tuttavolta poteva ben credersi, com' egli soleva dire, che quell' antica Giustizia cui Arato immagina risalita nel cielo, come offesa dai vizii degli uomini, fosse nei tempi del suo imperio calata di nuovo sopra la terra; s' egli qualche volta comportandosi troppo arbitrariamente non si fosse mostrato dissimile da sè stesso. Perocchè stabilì giuste leggi, le quali chiaramente comandavano o proibivano, tranne poche eccezioni: fra le quali fu inclemente il decreto con cui vietò ai maestri di rettorica e di grammatica d' instruire i cristiani se non abbracciavano l' idolatria. Fu pure assai grave quell' altro, con cui permetteva che si ascrivesse qualcuno forzatamente ai corpi municipali, comunque per essere forestiero o privilegiato, gli competesse l' esenzione da quell' uficio. La figura poi della sua persona fu questa. Fu di statura mediocre: ebbe i capegli morbidi come se li avesse di continuo pettinati: irsuta la barba e

appuntata nell' estremità: gli occhi belli e splendenti attestavano che il suo spirito era angustiato dal corpo: bei sopracigli, naso proffilatissimo; la bocca grande anzi che no; il labbro inferiore cadente; il collo largo e alcun poco incurvato; gli omeri ampj e gagliardi; dal capo alle unghie dei piedi benissimo conformato: d'onde poi e nella forza e nel corso valeva moltissimo. E poichè i suoi detrattori lo accusano di avere eccitati nuovi tumulti di guerra con pubblico danno, sappian costoro (com' è vero e manifesto), che non Giuliano ma Costanzo accese le guerre dei Parti, aggiustando troppa credenza alle bugie di Metrodoro, siccome abbiamo già pienamente narrato [1]. Di qui poi furono trucidati i nostri eserciti; qualche volta fatti prigionieri; distrutte alcune città; saccheggiati e diroccati alcuni castelli; le province impoverite da gravi spese; e i Persiani, facendo succedere alle minacce gli effetti, corsero ogni paese dai loro regni fino alla Bitinia ed ai lidi della Propontide. Frattanto nelle Gallie si diffondeva il terror delle guerre: i Germani erano sparsi per tutte le nostre contrade; e, minacciando di superar l' alpi per devastare l' Italia, nulla oramai ri-

1 Fu questo Metrodoro un filosofo che ai tempi di Costantino M. penetrò, per quanto si dice, nell' India; e bene accolto dai Bramani e dal Re, ebbe da quest' ultimo alcune pietre di gran valore coll'incombenza di portarle a Costantino. Ma il filosofo ritornato le offerse all'Imperatore in nome suo proprio e soggiunse, che molte altre ne aveva spedite per terra; ma i Persiani se le aveano rapite. Costantino pienamente credendo a costui scrisse a Sapore intimandogli che gli facesse restituire le gemme tolte ai messi di Metrodoro; e non avendone ricevuta risposta, ruppe la pace che avea col Re. — Queste cose che trovansi in altri scrittori dovette averle raccontate anche Ammiano nei libri che andaron perduti.

An. dell'E. V. 363

maneva agli uomini già afflitti da molte e nefande sventure, se non se lagrime e terrori. La ricordanza delle cose passate era acerba, e più trista ancora l'aspettazione delle avvenire. Ma Giuliano spedito, mentre era ancor giovine e sotto nome di Cesare, ai paesi occidentali, trattò que' principi non altrimenti che ignobili servi, e con prestezza quasi mirabile a dirsi rimediò a tutti que' disordini. E per ricomporre con ugual diligenza anche l'Oriente assalì i Persiani, e n'avrebbe riportato il trionfo ed il soprannome, se agl' illustri suoi consigli ed ai fatti avessero corrisposto i decreti celesti. E mentre sappiamo per esperienza esservi alcuni sì spensierati, che, vinti in guerra o naufragati nel mare, tornano nondimeno ai pericoli nei quali spesse volte già si trovarono; v'ha nondimeno chi rimprovera questo Principe d' essersi parecchie volte ricondotto alla guerra donde era pur solito riuscir vincitore.

VI. Del resto non v' ebbe luogo allora nè a lamenti nè a pianti: ma acconciato il corpo quanto permettevano le circostanze, affinchè potesse seppellirsi dov'egli medesimo aveva già innanzi tratto determinato; sull' alba del giorno seguente (era il ventisette di giugno), standone intorno da tutte le parti i nemici, si congregarono i capi del nostro esercito, e i principali delle legioni e della cavalleria, per consultare sulla elezione di un nuovo principe. Quivi divisi in turbolente fazioni, Arinteo, Vittore e gli altri che ancor rimanevano della corte già di Costanzo, andavan cercando fra loro un uomo atto a quel grado; mentre per lo contrario Nevitta e Dagalaifo e i più illustri dei Galli cercavanlo fra i proprii compagni di guerra. E dopo alcun tempo consumato in queste dubbiezze, vennero tutti in una sola sentenza di elegger Salustio: e

scusandosi egli con dire ch' era vecchio e infermiccio, un ragguardevol soldato [1] veggendo la sua ostinazione: *Or che fareste* (gli disse) *se l' Imperatore assente vi avesse affidata, come suole spesso avvenire, codesta guerra? Non pensereste forse, lasciata in disparte ogni altra considerazione, a sottrarre l' esercito dagl' imminenti pericoli? Questo fate dunque al presente: e dove poi ci sia dato di rivedere la Mesopotamia, quivi i due eserciti* [2] *consociando i proprii suffragi proclameranno un legittimo Imperatore.* Mentre queste cose trattavansi, e il tempo soverchiamente stringeva, nè ancora si erano ben ponderate le opinioni, pochi faziosi (come spesso interviene) elessero tumultuando Gioviano capo delle guardie domestiche, nè commendevole se non forse alcun poco pei meriti di suo padre. Perocchè era figliuolo di quel conte Varroniano conosciutissimo, il quale da poco tempo si era ritratto dalla milizia ad un vivere più riposato. Vestito pertanto in un subito degli abiti imperiali, ed uscito, senza por tempo in mezzo, della sua tenda, si diede a scorrere per le schiere in procinto già di partire. E poichè l' ordinanza si stendeva per lo spazio di quattro miglia, sentendo gli antesignani alcuni che gridavano Gioviano Augusto, mandarono anch' essi e con maggior forza lo stesso grido; perchè ingannati dalla grande somiglianza del nome, credettero che Giuliano, riavutosi per avventura dalla ferita, tornasse fra loro accompagnato dalle consuete acclamazioni. Ma visto poi appressarsi Gioviano lungo e curvo della persona, s' accorsero dell' inganno; e tutti si abbandonarono a piangere ed a rattristarsi. Se poi qual-

1 Il Gibbon crede che l' Autore accenni così sè medesimo.
2 L' orientale e l' occidentale.

che severo giudicante vorrà importunamente riprendere ciò che si fece in quell' ultima estremità a cui eran venute le cose; costui riprenderà più giustamente anche quei naufraghi, i quali avendo perduto il piloto che ben sapeva guidarli, mentre inferociscono i venti ed il mare, commettono il timone della nave a qualsivoglia compagno del loro pericolo. Queste cose pertanto furono dal cieco destino compiute di questa maniera. Allora poi il bandierajo de' Gioviani, comandati non guari prima da Varroniano, essendo stato in dissidio col nuovo Principe quand' era tuttora privato, siccome soverchio detrattore del padre di lui, e temendo del suo avversario da cui ora si vedeva immensamente avanzato, se n' andò tra' Persiani. Quivi essendogli fatta podestà di parlare disse a Sapore che già s' appressava, essere morto colui del quale egli temeva, e la feccia dell' esercito tumultuando aver sollevato ad un' ombra d' imperio Gioviano, già guardia della persona, e uomo inerte e da nulla. Sapore udendo così quello che aveva sempre segretamente desiderato, e inanimito dalla improvvisa prosperità, aggiunse una parte della sua regia cavalleria a coloro che avevano combattuto con noi, e ordinò che a gran fretta assalissero le ultime nostre file.

VII. In questo mezzo essendosi esaminate alcune vittime e viscere per Gioviano, fu deciso ch' egli perderebbe ogni cosa, se stesse, com' era deliberato, negli accampamenti; ma che sarebbe in vece superiore partendosi. Cominciando perciò noi ad uscire, ci assalirono i Persiani preceduti dagli elefanti. Il fremito e il passo terribile di quelle belve disordinò sul principio i cavalli e i soldati; ma nondimeno i Gioviani e gli Erculiani, dopo avere uccisi alcuni elefanti, resistettero fortemente ai corazzieri nemici. Dipoi le legioni dei Giovii e

dei Vittoriosi soccorrendo a' proprii compagni atterrarono due elefanti e con quelli gran numero di nemici: ma nell' ala sinistra perirono alcuni valorosissimi combattenti, Giuliano e Macrobio e Massimo tribuni di quelle legioni che allora si reputavano il nerbo di tutto l' esercito. Sepolti costoro in quel modo che le circostanze permisero, mentre sul cader della sera ci affrettavamo di giungere ad un castello denominato Sumere, ci venne riconosciuto il corpo di Anatolio che giaceva lungo la strada; e di subito lo seppellimmo. Quivi poi ci si unirono sessanta soldati con alcuni uficiali di corte, i quali abbiam detto che avevano riparato nel castello Vaccato. Nel giorno seguente ci accampammo in una valle, secondo che ce la offerse la condizione dei luoghi, cinta quasi all'intorno da un muro fuorchè in una parte sola dov' era aperta, e dove noi piantammo molti pali acuti nell' estremità a guisa di spade. Ciò vedendo i nemici dalle alture ove stavano si diedero a saettare sopra di noi, ed a provocarci con ingiuriose parole, chiamandone perfidi ed uccisori d'ottimo principe: perocchè qualche fuggiasco aveva portata anche fra loro la voce corsa presso di noi, che Giuliano fosse perito sotto una freccia romana. All' ultimo alcune bande di cavalleria, sforzando la porta pretoria, osarono avvicinarsi fino alla tenda dell' Imperatore; ma ne rimasero uccisi molti e feriti, e furono con grande impeto ributtati. Usciti poi di quel luogo nella prossima notte occupammo Carca, dove eravamo sicuri; perchè essendo state distrutte le vie degli argini per impedire che i Saraceni corressero a loro posta l' Assiria, nessuno più dava noja, come per lo passato, alle schiere dei nostri. Colle quali avendo nel primo di luglio camminati ben trenta stadii,

An.dell'E.V. 363

mentre ci accostavamo ad una città denominata Dura [1], e le bestie da soma erano affaticate per modo che i condottieri viaggiavano a piedi, furono d'improvviso circondati da una moltitudine di Saraceni, e ne sarebbero stati uccisi, se la cavalleria leggiera dei nostri non fosse accorsa loro in ajuto. E que' Saraceni ci erano infesti, perchè Giuliano aveva loro tolto di ricevere que' molti doni che da gran tempo eran soliti avere; e quando se ne richiamarono presso di lui n'ebbero questa sola risposta: Che un Imperatore bellicoso e vigilante ha ferro e non oro. In quel luogo adunque, contrastati dai Saraceni, si consumarono quattro giorni: perocchè quando noi ripigliavamo il viaggio costoro ci tenevano dietro e tardavanci con frequenti assalti; e quando poi ci fermavamo disposti a combattere, essi a poco a poco si ritraevano, e così ci travagliavano con lunghi indugi. E già (perchè agli uomini che temono gli ultimi danni soglion piacere anche le illusioni) correndo una voce che non eran lontani i nostri confini, l'esercito senza rispetto di sorta chiedeva con grande istanza che gli fosse data licenza di valicare il Tigri. Al che si opponendo l'Imperatore insieme cogli altri capi, mostravano il fiume rigonfio sotto il calore della canicola, e scongiuravano i soldati a non volersi pericolare in que' gorghi: ammonendoli che molti di loro non eran esercitati nel nuoto, e soggiungendo eziandio che numerose bande nemiche erano sparse qua e là sulle rive. Ma poichè queste preghiere, ancorchè replicate più volte, riuscivano a nulla, e la soldatesca ostinatamente gridando con gran fracasso minacciava di venire a qual-

1 Si vuol distinguere dall' altra dello stesso nome che l'Autore ha già detto trovarsi nella Mesopotamia.

che estremo partito, fu a malincuore ordinato, che i Galli insieme coi Sarmati settentrionali entrassero primi nel fiume: affinchè se costoro fossero portati via dall'impeto delle correnti, la pertinacia degli altri venisse meno; o se compievano senza alcun danno il passaggio, potesse tentarsi lo stesso anche degli altri con più fidanza. Si elessero dunque coloro che all'uopo erano più adattati, per essere avvezzi sin dall'infanzia ne' loro proprii paesi a guadare grandissimi fiumi: e, poichè la notte copriva colla sua oscurità il tentativo, si mossero tutti ad un tempo come se uscissero d'uno steccato, ed occuparono la riva opposta più presto che non avrebbon creduto. Quivi assalirono e uccisero molti Persiani che posti a guardia di que' luoghi, s' eran lasciati vincere dal sonno; e sollevando le mani e i loro abiti attorcigliati [1], diedero indizio del ben riuscito ardimento. Alla qual vista l' esercito sempre più desideroso di effettuare il passaggio non era più tratteuuto se non solamente dalla speranza che gli era data dagl' ingegneri di poter comporre dei ponti colle pelli degli animali a tal fine uccisi.

VIII. In mezzo a questi nostri inutili tentativi il re Sapore avendo fedelmente saputo da' suoi esploratori e da alcuni fuggiaschi le forti imprese dei nostri, e le gravi uccisioni de' suoi e degli elefanti, di che non v'era memoria, si persuase che l' esercito romano indurato a continue fatiche, dopo la morte del suo glorioso condottiero, non pensava più alla propria salvezza, ma solo, come vantavasi, a vendicarlo; e vorrebbe uscire di quelle angustie nelle quali trovavasi o con una grande

1 *Contortisque sagulis.* Il Wagner però traduce: *coll' innalzare le mani e collo scagliar frecce nell' aria.*

An.dell'E.V. 363

vittoria, o con una morte che fosse degna di ricordanza. Però gli andavan per l'animo molti e terribili pensieri: potersi assai facilmente raccogliere la nostra soldatesca allora diffusa per le province: essere i suoi eccessivamente atterriti dalle sofferte uccisioni: aver noi lasciato nella Mesopotamia un esercito non molto minore di quello che avevamo colà. Ma sopra tutto lo tenevano poi in gran dubbio que' cinquecento, i quali avendo guadato tutti uniti il fiume a malgrado della sua gonfiezza, n' erano usciti sani e salvi; e, trucidate le stazioni de' suoi, eccitavano i proprii compagni a tentar quel passaggio. Frattanto non essendo possibile di mettere insieme i ponti perchè la violenza delle acque non li pativa, ed essendo già consumato tutto ciò che poteva mangiarsi, si perdettero miserabilmente due giorni: e la soldatesca sospinta dall' inedia e dall' ira infieriva, volendo finire di ferro piuttostochè di fame; ignobilissimo genere di morte. Stava nondimeno per noi l' eterno consiglio della celeste Divinità: e i Persiani pei primi, fuor d' ogni nostra aspettazione, inviarono Surena con un altro Ottimate a trattare di pace; essendosi anch' essi perduti d' animo, perchè i nostri superandoli quasi in ogni scontro, di giorno in giorno li tormentavano sempre più gravemente. Proponevan per altro condizioni dure e dubbiose, dicendo che il clementissimo loro Monarca, per sentimento di umanità, consentiva il ritorno agli avanzi del nostro esercito, qualora l' Imperatore e i suoi principali consiglieri adempiessero ciò ch' egli ordinava. A trattar con costoro furon mandati Arinteo e il Prefetto Salustio; e mentre stavano ponderatamente esaminando quello che convenisse di fare, si consumarono quattro altri giorni tormentosissimi a noi per la fame, e più dolorosi di

qualsivoglia supplicio. Nel quale spazio di tempo se il nostro Principe, disingannato, si fosse a poco a poco partito dal territorio nemico, noi avremmo potuto senz' alcun dubbio arrivare dov' erano le guarnigioni della Corduena; paese fertile e nostro, e cento miglia lontano dal luogo dove allora trattavansi queste cose. Sapore poi domandava ostinatamente che gli fossero restituite le terre già sue, e rapitegli (come diceva) da Massimiano; ma nel vero poi esigeva per nostro riscatto cinque province al di là del Tigri; l'Arzanena, la Moxoena, la Zabdicena, la Reimana e la Corduena, con quindici castella, e Nisibi e Singara, e il forte de' Mauri, opportunissimo arnese di guerra. E sebbene sarebbe convenuto combattere dieci volte piuttostochè consegnare veruna di quelle province, nondimeno la greggia degli adulatori circondando il timido Principe instava perchè acconsentisse: e frammetteva a' suoi vili consigli il nome di Procopio come persona da esser temuta; affermando che s' egli non affrettava il ritorno, costui, conosciuta la morte di Giuliano, avendo sotto di sè un esercito non ancor tocco, nè trovando chi gli facesse contrasto, potrebbe assai di leggieri tentare qualche novità. E Gioviano, persuaso da questi assidui discorsi, senza punto di dubbio consegnò tutti i luoghi de' quali era richiesto: e solo potè a stento ottenere che Nisibi e Singara passassero sotto il dominio de' Persiani vôte di abitatori; e che ai Romani stanziati nelle altre castella che si dovevano alienare fosse conceduto di trasferirsi nelle nostre fortezze. Alle quali condizioni se n' aggiunse un' altra rovinosa ed empia: ciò fu che dopo questo accordo non si desse per noi soccorso contro i Persiani ad Arsace amico sempre a noi e fedele. E questo patto per doppia ragione fu

An. dell'E.V. 363

dai nemici pensato, cioè per castigare Arsace d' avere devastato Chiliocomo ubbidendo a Giuliano [1]; e per avere occasione d' invadere a loro arbitrio l' Armenia. Di qui poi addivenne che Arsace fosse preso vivo, e che i Parti fra le dissensioni e le turbolenze s' impadronissero del maggior lato d' Armenia confinante coi Medi, e di Artaxata [2]. Or quando fu sottoscritto quell' ignobile trattato, affinchè indugiando non si commettesse qualcosa che fosse contraria ai patti, sotto colore di statichi furono dati dall' una parte e dall' altra alcuni celebri personaggi, cioè Remore e Vittore dalla parte dei nostri con Bellovedio, tribuni di ragguardevoli soldatesche; e dalla parte avversaria Binese, uno dei nobili ottimati, e tre altri Satrapi non oscuri. Di questa maniera poi avendo pattuita una pace di trenta anni e consacratala colla religione del giuramento, ce ne tornammo per una strada diversa dalla già fatta, perchè i luoghi contigui al fiume evitavansi come rovinosi e difficili; ma fummo oppressi da mancanza di acqua e di cibo.

IX. Ma questa pace conchiusa sotto apparenza di umanità si convertì poi in danno di molti: i quali oppressati sin all' ultimo spirito dalla fame, e perciò disertati, o furono come inesperti al nuotare inghiottiti dal fiume, o se pure vincendo le forze delle onde giungevano alla riva, erano quivi dai Saraceni o dai Persi (respinti come dicemmo già [3] dai Germani) trucidati a guisa di pecore, o mandati in lontani paesi

1 Lib. XXIII, c. 3, e XXIV, c. 8.

2 Di questa città non restano che poche rovine presso Erivan. — Della prigionia di Arsace avvenuta cinque anni dopo vedi Lib. XXVII, c. 12.

3 V. in questo lib. c. 6.

per essere venduti. Quando poi le trombe diedero apertamente il segnale al passaggio del fiume non è possibile a dirsi con quale e quanto ardore ciascuno si gettasse spensieratamente al pericolo, e preponendo sè medesimo a tutti gli altri, si affrettasse a fuggire i molti e terribili accidenti che ognuno si dipingeva: e gli uni sopra graticci con poca diligenza intrecciati attenevansi ai giumenti che loro nuotavan dai fianchi; gli altri postisi a cavalcioni sulle otri; gli altri pigliando diversi partiti secondo che li spingeva la necessità, per obliqui sentieri vincevano i fiotti delle onde che loro facevan contrasto. L'Imperatore poi tragittato con pochi altri su quelle picciole barche le quali dicemmo esser rimaste dopo l'incendio della flotta, ordinò che quei legni reiterassero di continuo il passaggio finchè tutti fossimo trasportati al di qua del fiume. E così tutti, eccettuati i sommersi, giugnemmo all'opposta riva, e col favore del cielo ci trovammo usciti di quel pericoloso frangente. E mentre il timore delle imminenti sciagure ci tiene oppressi, alcuni esploratori ci recarono avviso che i Persiani gettavano un ponte in luogo discosto da noi per assalire il nostro bestiame affaticato dal lungo cammino e gl'infermi che procedevano senza diligente custodia dopo che le turbolenze della guerra eran sopite per avere conchiusa la pace. Ma quando conobbero poi ch'erano stati scoperti desistettero dall'iniquo attentato. E così trovandoci liberi anche da questo sospetto, e viaggiando a grandi giornate giugnemmo vicino ad Atra, antica città situata nel mezzo di una solitudine, e da gran tempo deserta. Trajano e Severo, imperatori guerrieri, in diversi tempi s'erano accinti a rovinarla; ma vi lasciarono quasi distrutti gli eserciti, come abbiam raccontato. Per la qual cosa es-

An.dell'E.V. 363

An. dell'E. V. 363

sendoci conosciuto che in quell' estesa pianura per lo spazio di settanta miglia in aride regioni non potremmo più trovare nè acqua se non salmastra e fetida, nè verun cibo se non abruotino e absinzio e serpentaria ed altre pessime generazioni di erbe, furono empiuti di acqua dolce i vasi che avevamo con noi; e, uccisi i cammelli e le altre bestie da soma, ci nutrimmo di quelle carni, comunque insalubri. E compiuto un viaggio di sei giorni, senza trovar nè manco un'erba che ci sollevasse dalle ultime necessità, il governatore della Mesopotamia Cassiano, e il Tribuno Mauricio ch'erano stati a tal uopo spediti, ci raggiunsero ad Ur [1] castello persiano, portando alcune vettovaglie risparmiate dall' esercito di Procopio e di Sebastiano ivi lasciato, a forza di vivere parcamente. Di quivi poi si mandarono un altro Procopio, segretario di Stato, e Memorido Tribuno militare, nell'Illiria e nelle Gallie per annunciare la morte di Giuliano e l' esaltazione di Gioviano alla suprema dignità dell'imperio. A costoro aveva imposto Gioviano che cercassero di Lucilliano suo suocero (il quale dopo essersi dimesso dalla milizia erasi posto in riposo e dimorava appo Sirmio), e presentandogli le patenti di Maestro de' cavalli e dei fanti ch' egli avea lor consegnate, lo sollecitassero a trasferirsi a Milano, dove potrebbe o fermare gli animi dubitosi, od opporsi alle novità, delle quali più si temeva, che si potessero mai sollevare. Alle patenti poi aggiunse alcune lettere più segrete, colle quali ammoniva Lucilliano di condur seco alcuni del cui senno e della cui fede potesse assicurarsi; e dei quali potesse all' uopo

1 Strabone gli dà il nome di *Orche*, e Tolommeo quello di *Orchee*.

giovarsi. Con prudente consiglio mandò inoltre a Malarico, che di que' tempi si trovava in Italia per private facende, le insegne di Maestro delle armi nelle Gallie, affinchè succedesse in quella carica a Giovino: e se' ne prometteva un doppio vantaggio; l' uno che si libererebbe da un uomo assai ragguardevole e perciò appunto sospetto a lui; l'altro che Malarico uomo di poche speranze, trovandosi sollevato a quell'alto grado, attenderebbe con somma diligenza a consolidare lo Stato ancora mal-certo all'autore della sua fortuna. Fu ingiunto eziandio a quei messi di esaltare tutto quanto erasi fino allora operato: dovunque andavano spargessero voce che la spedizione persiana si era prosperamente finita: viaggiando a gran fretta il giorno e la notte consegnassero ai capi delle province e della milizia le lettere del nuovo principe: e scrutati segretamente gli animi di tutti ritornassero a lui al più presto, affinchè poi conoscendo egli lo stato delle cose lontane potesse pigliare consigli maturi e prudenti ad assicurarsi l'imperio. Ma precorrendo a costoro la fama, rapidissima annunziatrice delle triste avventure, volava per le province e per le genti: e sopra tutti percosse con acerbo dolore gli abitanti di Nisibi, quando compresero che la loro città era stata ceduta a Sapore; del quale temevano l' ira e il risentimento, pensando ai molti danni ch'egli aveva sofferti nel tentare più volte di espugnarla. Perocchè non si dubitava che l'Oriente sarebbe passato già prima nella signoria de' Persiani se questa città colla sua buona posizione e colle sue grandi mura non li avesse impediti. Laonde sebbene que' miseri fossero oppressi dalla paura del vicin danno, tuttavolta erano sostentati da una leggiera speranza, cioè che l' Imperatore o di sua voglia o placato dalle loro preghiere conserverebbe

An. dell'E. V. 363

An. dell'E. V. 363

nello stato di prima quella città ch'era il baluardo dell'Oriente. Mentrechè poi diffondevansi questi varii romori delle cose operate, essendo nell'esercito venute al fine le poche vettovaglie che v' erano state condotte, la necessità ci avrebbe recati a cibarne di corpi umani, se la carne degli uccisi giumenti non ci fosse durata alcun poco: ma di qui avvenne che si gettarono via la maggior parte delle armi e de' bagagli. Ed era sì atroce la fame ond' eravam consumati, che se mai si trovava (ciò che avvenne di rado) un sol moggio di farina, pagavasi al meno dieci monete d' oro [1]. Partitici di colà venimmo a Tilsafata, dove Sebastiano e Procopio coi Tribuni e coi principali dell' esercito posto a guardia della Mesopotamia ci vennero incontro, secondo che richiedeva la solennità; e ricevuti benignamente ci tennero dietro. Sollecitando poscia il cammino, e veduta Nisibi, l' Imperatore pose il campo fuori della città; e pregato istantemente dai cittadini che entrando alloggiasse nel Palazzo com' era l' usanza dei Principi, ricusò al tutto di accondiscendere, vergognandosi che quella inespugnabil città, essendovi dentro egli stesso, fosse consegnata a sdegnati nemici. Sull' oscurarsi di quella sera medesima fu portato via dal banchetto quel Gioviano primo segretario di Stato il quale dicemmo che nell' assedio di Majozamalca irruppe con alcuni altri dalle vie scavate sotterra [2]; e condotto in un luogo rimoto fu precipitato in un pozzo vôto d'acqua e schiacciato sotto una tempesta di sassi che gli si gittarono addosso: perchè, morto Giuliano, alcuni pochi avevano menzionato lui siccome degno dell' impe-

1 *Aureis decem.*
2 Lib. XXIV, c. 4.

rio; nè egli dopo creato il nuovo Imperatore si era comportato modestamente; ma sì avea mormorato di quella elezione, e banchettava i soldati.

An. dell'E.V. 363

X. Nel giorno seguente il persiano Binese che maggioreggiava, come abbiam detto, sugli altri, volendo effettuare sollecitamente gli ordini avuti dal Re, con grande istanza domandava l'adempimento delle promesse: e con la licenza dell' Imperatore romano entrato nella città, piantò sulla rocca lo stendardo della propria nazione, intimando ai cittadini la trista necessità di emigrare. Ed essendo a ognuno ordinato di cambiare subitamente paese, sollevarono tutti supplicando le mani, e pregavano che loro non fosse imposta necessità di partirsi: basterebbono eglino soli a difendere i loro penati senza essere soccorsi nè di vettovaglie nè di soldati, perchè confidavano che la giustizia ajuterebbeli nella difesa del loro paese nativo, siccome avevano sperimentato più volte. Così supplichevolmente pregavano il Senato ed il popolo; ma parlavano ai venti senza alcun frutto: perchè l'Imperatore, paventando peggiori effetti, fingeva di voler fuggire il sacrilegio dello spergiuro. Allora un certo Sabino, uomo fra quegli abitanti illustre per ricchezza e per nascita, e presto parlatore cominciò a dire, che Costanzo nelle grandi guerre da lui sostenute, sebbene qualche volta superato dai Persiani, sicchè ultimamente si ritrasse fuggitivo e con pochi de' suoi alla mal sicura stazione d'Ibita, e sostentossi con un tozzo di pane somministratogli da una vecchiarella campestre, nondimeno non perdè mai cosa alcuna fino all' estremo suo giorno: e Gioviano invece sul bel principio della sua signoria si ritraeva dal baluardo delle province, col soccorso del quale erano fino ab antico rimaste sicure. Ma nulla con

An. dell'E. V. 363

questo dire si profittava; perchè il Principe ostinatamente allegava la santità del giuramento; laonde il causidico Silvano, quando egli finalmente accettò a forza la corona offertagli e ricusata più volte, con grande audacia esclamò: *Così sii coronato imperatore dalle restanti città.* 1 Al qual motto sdegnandosi l'Imperatore ordinò che tutti dolenti già della propria fortuna, nello spazio di tre giorni uscissero delle mura. Ed appostò alcuni soldati che li sospingessero alla partenza e minacciassero la morte a chiunque indugiasse; sicchè le mura si confusero di lamenti e di lutto, e per tutte le parti della città era una sola voce di tutti che si lamentavano: qua la matrona vicina ad esser cacciata esule dai proprii lari dov'era nata e cresciuta laceravasi i crini; là le madri orbate dei figli, o le mogli vedovate, cacciavansi lungi dai sepolcri de' loro perduti: e tutta una flebile turba abbracciando le imposte e le soglie delle proprie case piangeva. Appresso furono piene le vie de' cittadini che si disperdevano qua e colà dove ciascuno poteva. Molti affrettavansi di sottrarre a' nemici le proprie sostanze; quelle almeno che presumevano di potere portar via, non si curando di molta altra preziosa suppellettile che si lasciavano a dietro per manco di bestie da trasportarla. Tu, o Fortuna dell'imperio romano, puoi essere meritamente in questo luogo accusata; perchè mentrechè le procelle soffiavano avverse alla repubblica, tolto il governo di mano a chi sapeva guidarla, lo consegnasti ad un giovine non per anco maturo; il quale come colui che prima di questi tempi non s'era fatto conoscere in pubblici affari, non poteva essere nè vituperato con giustizia, nè lodato. Questo poi ferì sin

1 Cioè, ne sii coronato nell'atto di abbandonarle.

nell' intimo i buoni, che mentre Gioviano teme che gli si levi incontro un qualche emolo; mentre tien l' animo volto alle Gallie e all' Illiria dove frequentemente s' era trovato chi agognasse a sublime altezza, per avanzare colla celerità del viaggio la fama del suo arrivo, commise un'azione indegna dell' imperio sotto il pretesto di evitar lo spergiuro, e abbandonò Nisibi, la quale fino dai tempi di Mitridate impedì con grandissima resistenza che l' Oriente non fosse occupato dai Persiani. Perocchè rileggendo gli annali sin dall' origine della città non può trovarsi a mio credere che da un Imperatore o da un Console sia stata ceduta al nemico veruna parte delle nostre terre; nè questo solo, ma anche la gloria del trionfo solevasi deferire non a coloro che avessero ricuperato ciò che prima si fosse perduto, ma a coloro che ampliavano il regno. Quindi a P. Scipione che ricuperò le Spagne, a Fulvio che soggiogò Capoa dopo lunghi combattimenti, e ad Opimio che dopo varie e pericolose battaglie costrinse ad arrendersi i Fregellani, allora esiziali nemici, fu negato il trionfo. E le antiche memorie c' insegnano eziandio, che i trattati disonorevoli conchiusi nelle estreme necessità solevansi rompere, e si rinnovava la guerra, sebbene le parti avessero giurato l' accordo colle formole solenni. Così accadde nei tempi antichi quando le nostre legioni nel territorio di Sannio presso le Forche Caudine furono fatte passar sotto il giogo; o quando Albino vituperosamente trattò la pace nella Numidia; o quando Mancino autore di un accordo precipitosamente conchiuso e con vergogna della repubblica, fu consegnato ai Numantini. Tratti fuori adunque i cittadini e consegnata la città, e mandato inoltre il tribuno Costanzo per dare in mano degli Ottimati persiani

An. dell' E. V. 363

An dell'E.V. 363

le fortezze e i paesi pattuiti, fu spedito Procopio colle reliquie di Giuliano, a seppellirle (come aveva ordinato egli stesso vivendo) nel suburbano di Tarso. Il quale partitosi a compiere quell' uficio, quando ebbe sepolto quel corpo disparve; nè mai potè ritrovarsi, comunque fosse con grande studio cercato, se non che poi molto dopo mostrossi inopinatamente a Costantinopoli colla porpora indosso.

XI. Avvenute così queste cose, e continuando il nostro viaggio, giugnemmo ad Antiochia dove per molti giorni, come se il cielo fosse sdegnato con noi si videro molti e crudeli portenti; e gl' interpreti de' prodigi affermavano che gli effetti ne sarebbero luttuosi. Perocchè e la statua di Massimiano Cesare collocata nel vestibolo della reggia perdette improvvisamente quella sfera di rame ch' essa portava a simiglianza di un globo: e i travi nella camera del consiglio mandarono un orrendo stridore: e si videro di chiaro giorno alcune comete, sulla natura delle quali variamente discorrono i fisici. Alcuni stimano ch' esse chiaminsi con questo nome, perchè diffondono una striscia di fuoco in sembianza di chioma, formata da molte stelle insieme raccolte. Altri sono di opinione che si accendano da aride esalazioni del suolo, le quali a poco a poco sollevansi alle sublimi regioni. Alcuni tengono che i raggi del sole incontrandosi in qualche nube opaca che loro impedisca di passar oltre a diffondersi, inducano il proprio splendore in quel corpo, e così generino una luce che all' occhio dell' uomo pare formata di stelle. Ad altri sembra invece che questo fenomeno non appaja se non quando una nube sollevatasi a maggiore altezza del solito risplende per la vicinanza dell' eterno fuoco: o che siano veramente certe stelle non diverse

dalle altre, ma delle quali s' ignorano i tempi determinati al nascere ed al tramontare. Molte altre opinioni di fisici abbiamo lette intorno alle comete, ma ci vieta di qui registrarle il discorso che ad altri argomenti si affretta. Gioviano soffermatosi per qualche tempo in Antiochia ed aggravato dal peso di varie cure aveva un mirabile desiderio di uscirne: e però non perdonando nè alle bestie nè alla milizia se ne partì nel rigor dell' inverno, sebbene molti prodigi (come si è detto) avessero dovuto dissuaderlo; e si trasferì a Tarso città di Cilicia, della quale abbiam detta già innanzi l'origine [1]. E sollecitando la partenza anche da quella città, ordinò che fosse adornato il sepolcro di Giuliano posto nel pomerio lungo la strada che mena alle gole del Tauro. Pur chi avesse allora giustamente pensato, le reliquie e le ceneri di cotant'uomo non avrebbe dovuto vederle il Cidno, comunque sia fiume piacevolissimo e chiaro; ma sì a perpetuare la gloria delle sue grandi imprese avrebbe dovuto lambirle il Tebro, il quale scorrendo per mezzo alla città eterna bagna i monumenti degli antichi eroi. Uscito poscia di Tarso, a grandi giornate, venne a Tyana città della Cappadocia, dove gli furono incontro il segretario Procopio ed il tribuno Memorido. Costoro lo ragguagliarono di tutto quanto era avvenuto ordinatamente, comineiandosi dal dire che Lucilliano giunto a Milano coi Tribuni Seniauco e Valentiniano, quando seppe che Malarico ricusava la carica a lui destinata, erasi frettolosamente ritratto a Remi [2]: dove quasi, che tutto fosse in profonda pace, era uscito come suol dirsi del se-

1 Lib. XIV, c. 8.
2 *Rheims.*

An. dell'E. V. 363

minato; e mentre nessuna cosa per anco poteva dirsi sicura, intempestivamente aveva chiamato al rendimento de' conti il precedente Attuario; il quale siccome conscio delle proprie frodi e ingiustizie, si rifugiò presso l'esercito, e quivi diede voce che Giuliano fosse ancor vivo, e che un uomo di ordinaria condizione si era levato contro di lui a tentar novità. Dai quali inganni acerrimamente concitata la soldatesca uccise Lucilliano e Seniauco: perocchè Valentiniano, che poco di poi fu imperatore, tutto tremante e dubbioso dove potesse ricovrare, era stato posto in sicuro da un cotal Primitivo suo ospite. A queste lugubri notizie ne aggiungevano poi una lieta; ciò era, che s' appressavano alcuni soldati spediti da Giovino, di quelli che negli ordini militari si chiamano Capi delle guardie [1], per annunciare che l' esercito di Gallia accettava con animo volonteroso l' imperio di Gioviano. Saputesi queste cose fu commessa a Valentiniano, ch' era tornato insiem con costoro, la direzione della seconda compagnia *(schola)* degli Scutarii; e Vitaliano fu ascritto alle guardie domestiche (costui era fra i soldati degli Eruli, e molto più tardi insignito della dignità di Conte non diede buone prove di sè nell' Illiria); e subitamente fu mandato nelle Gallie Arinteo con lettere per Giovino nelle quali eragli confermato il suo grado [2]: continuasse a portarsi colla mostrata costanza: punisse chi aveva suscitato il tumulto, e mandasse incatenati al giudizio gli autori della sedizione. Quando poi furono così ordinate que-

1 *Quos* capita scholarum *ordo castrensis appellat.*

2 *Ut constanter ageret suum obtinens locum.* Pare che il De-Moulines abbia qui male inteso il testo, giacchè tradusse che Arinteo fu mandato nelle Gallie *avec des lettres pour Jovin, dont il devoit occuper et remplir avec fermeté le poste.*

ste cose che allora parevano necessarie, gli officiali di Gallia già detti vennero innanzi all' Imperatore in Aspona piccola città di Galazia: quivi entrarono nel Concistorio, e come si furon sentite lietamente le cose che annunziavano, ricevettero ordine di ritornare alle proprie insegne. Essendo quindi venuto l' Imperatore in Ancira dove, per quanto il tempo lo comportava, erano apparecchiate le cose necessarie alla pompa, assunse il Consolato, pigliandosi a collega Varronia-no suo figlio ancora fanciullo: il quale piangendo e ostinatamente ricusando di essere secondo il costume portato nella sedia curule, presagiva quello che accadde non guari dopo. E di qui il giorno prescritto per termine della vita incalzò velocemente Gioviano. Imperocchè essendo arrivato a Dadastana [1], luogo che divide la Bitinia dalla Galazia, una notte fu trovato morto; di che nacquero molte dubbie opinioni. Alcuno dice che non abbia potuto sopportare l' odore della calce onde avevan di fresco imbiancata la stanza nella quale dormiva; altri che per soverchio vapor di carboni gli si gonfiò il capo e morì; altri finalmente ne incolpano una indigestione di cibi de' quali si era con troppa avidità sopraccaricato. Morì poi nell' anno trentesimoterzo dell' età sua [2]: e l' esito della sua vita fu uguale a quello di Scipione Emiliano, ma non troviamo che fosse fatta veruna indagine intorno alla loro morte. Ebbe grave portamento, volto allegrissimo, occhi cerulei, persona alta e membruta sì che per lunga pezza non si trovò un vestimento reale che a lui s'addattasse. Cercava di emulare principalmente Costanzo

An. dell'E. V. 363

An. dell'E. V. 364

1 Questa città era situata lungo il fiume Sangario.
2 Dopo otto mesi di regno.

An. dell'E. V. 364 trattando talvolta affari importanti dopo il mezzodì, e suoleva scherzare palesemente co' suoi cortigiani. Favorì la legge cristiana; fu talvolta liberale, mediocremente erudito, di buon cuore, e se dobbiam giudicare dai pochi ch'egli promosse sarebbe proceduto pensatamente nello eleggere i magistrati: era però mangiatore; inclinato al vino ed a Venere: vizii che forse avrebbe corretti con quel sentimento di verecondia che inspira la dignità imperiale. Dicevasi che Varroniano suo padre avesse per un certo sogno presaputo gran tempo innanzi tutto quello che avvenne, e lò comunicasse a due fidatissimi amici, soggiungendo però che sarebbe fatto console egli stesso. Ma di queste predizioni l'una avverossi, l'altra non potè conseguire. Imperocchè avendo sentita la somma fortuna a cui era venuto suo figlio fu colpito dalla morte prima di averlo potuto vedere. Pure per essere stato in sogno predetto a quel vecchio che al nome di Varroniano si apparecchiava la più ragguardevole magistratura, perciò Varroniano suo nipote, come abbiam già riferito, fu dichiarato console insieme col padre Gioviano.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOQUINTO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMOSESTO

SOMMARIO

I. Per comune consenso de' magistrati civili e militari viene offerto l'imperio a Valentiniano tribuno della seconda scuola degli scutarii. Dell'anno bisestile. — II. Valentiniano trasferitosi celeremente da Ancira a Nicea viene di nuovo unanimemente eletto Imperatore, ornato della porpora e del diadema, e chiamato Augusto. Suo discorso ai soldati. — III. Della Prefettura di Aproniano in Roma. — IV. Valentiniano si associa nell'imperio il proprio fratello Valente. — V. I due imperatori dividonsi i Conti e le milizie, e poco appresso, l'uno in Milano l'altro in Costantinopoli cominciano il loro primo consolato. Gli Alamanni devastano le Gallie; Procopio suscita nuove turbolenze in Oriente. — VI. Patria, schiatta, costumi e dignità di Procopio: suo ritiro sotto Gioviano, e come in Costantinopoli fosse nominato Imperatore. — VII. Procopio riduce in suo potere le Tracie senza spargimento di sangue, e si guadagna con promesse le milizie che attraversavano que' paesi, non meno che i Giovii e i Vittoriosi mandati da Valente contro di lui. — VIII. Nicea e Calcedonia son liberate dall'assedio: la Bitinia viene in poter di Procopio; poi, espugnata Cizico, anche l'Ellesponto. — IX. Procopio abbandonato da' suoi

An. dell'E.V. 364 nella Bitinia, nella Licia e nella Frigia, e consegnato vivo a Valente è condannato nel capo. — X. Marcello, guardia della persona, parente di Procopio e molti altri partigiani di lui sono condannati alla morte.

I. Dopo avere con diligente cura narrato l'ordine delle cose sino a toccare i confini de' tempi nostri, sarebbe stato conveniente ritrarre il piede dai fatti oggimai troppo noti, sì per declinare i pericoli spesse volte congiunti colla verità, come per non dover soggiacere a quegl' importuni censori, i quali sogliono strepitare come se fosse recato loro alcun danno, qualora si tralasci di riferire o ciò che l'Imperatore disse cenando, o per qual cagione chiamaronsi i soldati alle insegne. E dicono che non conveniva nella varia descrizione di un paese tacersi di alcuni piccioli castelli; e si dolgono che non fossero espressi tutti i nomi di coloro i quali furono invitati all' officio del Pretore urbano; e molte altre consimili cose vorrebbero, discordando così dai precetti della storia, solita aggirarsi fra gli oggetti più eccelsi, non già ad indagare le umili cagioni d' ogni più picciolo fatto: le quali chi volesse indagare potrebbe sperar di enumerare anche que' minutissimi corpi od atomi, come noi li chiamiamo, i quali volan pel vôto. Per tema di così fatte censure alcuni non pubblicarono, mentrechè vissero, la notizia di varii fatti da loro elegantemente descritti; di che fa testimonianza anche Tullio in una lettera a Cornelio Nipote: ma noi dispregiando la volgare ignoranza procederemo al restante della nostra narrazione. Riuscita pertanto a quest' esito luttuoso l'avversità de' volubili casi, e morti in breve intervallo di tempo tre

principi [1]; dopo avere governata la salma dell' ultimo trapassato e speditala a Costantinopoli, affinchè fosse allogata colle spoglie degli altri Augusti, l'esercito proseguì il suo viaggio verso Nicea [2], madre delle città di Bitinia. Frattanto i principali personaggi delle magistrature civili e della milizia, parte sospinti dalla grandezza delle cure comuni, parte anche gonfiati da una vana speranza, andavan cercando un capo sperimentato e grave. E un sordo romore di pochi accennava il nome di Equizio, tuttora tribuno della prima scuola degli scutarii: ma non piacendo costui a' più potenti, siccome aspro ed agreste, gl' incostanti suffragi si convertirono a Lanuario parente di Gioviano, incaricato allora di provvedere nell' Illiria a tutto ciò che gli eserciti vi potevano aver bisogno. Ma spregiato poi anche costui, perchè troppo lontano, fu eletto di comune consenso e per inspirazione della celeste divinità, siccome atto e conveniente al bisogno, Valentiniano, capo allora della seconda scuola degli scutarii, e lasciato presso Ancira con ordine che dovesse poi tener dietro all' esercito. E poichè questa elezione a cui nessuno opponevasi, parea vantaggiosa per la repubblica, spedironsi nunzii a lui per avvisarlo che ne venisse al più presto; e intanto pel corso di dieci giorni, nessuno tenne le redini dell' imperio: ciò che l'aruspice Marco, considerando in Roma le viscere di alcune vittime, indovinò che sarebbe avvenuto. In quel mentre però Equizio e Leone (che allora sotto Dagalaifo maestro de' cavalli sopraintendeva al ruolo de' soldati, e

An. dell'E. V. 364

1 *Tre principi.* Seguito la lezione del Valois. I tre principi sono Costanzo, Giuliano e Gioviano morti nello spazio di tre anni e quattro mesi.

2 Ora *Is. Nick.*

An.dell'E.V. 364 appresso poi fu severissimo Maestro degli officii), siccome Pannoni e fautori del Principe designato, attesero con ogni cura e con ogni sforzo a raffermare il giudizio di tutto l'esercito, per impedire che non si tentasse veruna novità contraria alla presa deliberazione, o che i soldati facilissimi a cambiar di consiglio, non si volgessero a favorire qualcuno di quei ch'eran presenti. Quando poi Valentiniano fu arrivato, o per presagi, come credevasi, o per sogni, non volle per due giorni nè esser veduto nè comparire in pubblico, evitando il bisesto di febbraio, perchè sapeva che altre volte era tornato infausto a' Romani. Di questo io darò qui una sicura notizia. Gli antichi conoscitori del moto del mondo e delle stelle, fra i quali primeggiano Menone, Euctemone, Ipparco e Archimede, lo definiscono quello spazio del girare di un anno, in cui il sole, dopo avere percorso secondo la perenne legge dei corpi celesti (in trecento sessantacinque giorni con altrettante notti) quella parte del cielo in cui sono le costellazioni, detta in greco linguaggio Zodiaco, torna allo stesso punto di prima; rientrando, per cagione di esempio, dopo compiuto il suo corso, al secondo grado dell'ariete, da cui si fosse tolto nel cominciarlo. Ma il vero spazio di un anno si compie soltanto col volgere dei giorni già detti, e coll'aggiunta di sei ore, per modo che termina a mezzo giorno: talchè l'anno seguente si stende fino alla sesta ora di sera: il terzo pigliando le mosse dalla prima vigilia tocca fino alla mezza notte: il quarto da mezza notte fino a dì chiaro. Affinchè dunque siffatto computo (variando sempre il cominciare degli anni per modo che l'uno principia dopo la sesta ora del giorno, l'altro dopo la sesta di notte) non confondesse tutta la scienza, e qualche volta un mese autun-

nale non venisse a cadere nel verno, parve opportuno che di quelle sei ore, le quali in quattro anni ascendono a ventiquattro, si componesse un giorno e una notte da aggiungersi all'ordinaria misura. E così dopo essersi profondamente considerata questa materia, per comune consenso di molti dotti, si fece in modo che il corso annuale ridotto ad un termine solo e distinto, non fosse più vago nè incerto; nè la computazione celeste si trovasse più offuscata da nessun errore; ed i mesi conservassero i tempi a loro prestabiliti. Queste cose furono dai Romani ignorate mentrechè non avevano ancora ampiamente distesi i loro dominii; e quindi pel volger di molti secoli inviluppati in oscure difficoltà, ondeggiarono tanto più in una profonda caligine di errori, in quanto che avevano data ai sacerdoti la podestà d'intercalare: i quali gratificando ai comodi de' pubblicani e dei litiganti, abbreviavano od allungavano arbitrariamente i tempi. Di qui nacquero molte altre cagioni di errori, dei quali reputo inutile fare menzione. Ma Ottaviano Augusto, abolite le pratiche precedenti, sull' esempio dei Greci, corresse l' incostanza e la confusione di prima; e con profondo consiglio ridusse l'anno dentro lo spazio di dodici mesi e sei ore, nel quale il sole scorrendo con movimento perpetuo i dodici alberghi delle costellazioni, termina appunto il volgere di un anno intiero. E così col soccorso del cielo fondò in Roma, destinata a vivere finchè durino i secoli, questa ragionevol dottrina del bisesto. Ora passiamo alle altre cose.

An. dell'E. V. 364

II. Scorso quel giorno, male adattato (siccome stimano alcuni) al cominciamento di grandi imprese, ed avvicinandosi già la sera, per consiglio del Prefetto Salustio a cui tutti prontamente assentirono, si bandì sotto

An.dell'E.V. 364

pena della morte, che nella mattina seguente non si mostrasse in pubblico niun uomo che fosse o insignito di qualche notabile autorità, o sospetto di aspirare a cose più alte del suo grado. Quando poi finita la notte giunse la luce fastidiosa a que' molti ch'eran cruceciati dalla vanità delle loro speranze, essendosi insieme raccolta tutta la soldatesca, Valentiniano si presentò nel campo; ed essendogli data licenza di salire sopra un tribunale elevato, in una specie di comizii, con favorevolissimo assenso di quei che gli erano intorno, come a personaggio autorevole, fu proclamato reggitor dell'imperio. Quindi ornato dell'abito principesco e della corona, e gridato Augusto con quelle ampie lodi che la dolcezza delle novità potè suscitare, si dispose a proferire il discorso che aveva già meditato. Ma in quella ch'ei si svolgeva dagli abiti il braccio per poter recitare più agiatamente la sua orazione, nacque un grave mormorio; sussurrando le centurie e i manipoli e la plebe di tutte le coorti, che si dichiarasse subitamente un altro Imperatore. E sebbene alcuni credettero che ciò si facesse da pochi, a grado di coloro ch'erano stati esclusi, si vide per altro ch'essi in questo pigliavano errore; perchè si conobbe che quelle non erano grida comperate e di pochi, ma unanimi e di tutta la moltitudine volta ad un medesimo desiderio, ed ammaestrata dal recente esempio a temere la fragilità delle sublimi fortune. Appariva poi che lo schiamazzo dell'esercito strepitante accennava a più violento tumulto; e si temeva l'insolenza militare che talvolta trapassa ad opere di più dannoso effetto. Di questo avendo sopra tutti gli altri timore Valentiniano, sollevata felicemente la destra colla forza di un principe già pien di fiducia, pigliò ardimento di rimproverare alcuni come

sediziosi e ostinati, e senza essere interrotto da chi che si fosse, parlò in questa sentenza. « Esulto, o fortissimi difensori delle province, e mi reco e recherò sempre a gloria, che i vostri virtuosi suffragi a me, senza ch'io ciò nè sperassi nè domandassi, come a migliore di tutti commisero il governo del mondo romano. Voi avete utilmente e gloriosamente adempiuto ciò che stava in man vostra mentre non v'era chi reggesse l'imperio; e mi chiamaste al sommo degli onori, conoscendo per prova ch'io sono vissuto splendidamente e virtuosamente dalla prima adolescenza fino a questa età già matura. Ed ora con placidi orecchi ascoltate, vi prego, in semplici parole quello ch'io stimo dover condurre al comune vantaggio. Io nè dubito, nè ripugno che non convenga per molte ragioni pigliarsi in tutti i casi un collega di pari potestà; perchè io pure, come uomo ch'io sono, temo la moltiplicità delle cure e le varie mutazioni dei casi: ma vuolsi con tutte le forze studiar la concordia, per la quale si assolidano anche le cose più incerte. E questa potrà di leggieri ottenersi qualora concorrendo la vostra pazienza coll'equità, concediate di buon grado a me quello che a me s'appartiene. La fortuna soccorritrice de' buoni consigli mi darà, com'io spero, un prudente collega, se noi lo andremo con diligenza cercandoca[1]. Perocchè, giusta il dettato dei savii, non solamente nell'imperio dove i pericoli sono stragrandi e frequentissimi, ma anche nelle faccende private e quotidiane, l'uomo prudente dee giudicare di colui ch'egli vuol farsi amico prima di eleggerlo, non dopo averlo già eletto. Questo io mi riprometto, e ne spero un lieto successo. Voi frattanto fermandovi in quello che

1 Così s'interpreta il testo qui visibilmente corrotto.

An.dell'E.V. 364

avete fatto e nella vostra fede, mentre che la stagione invernale comporta il riposo, ristorate il vigore degli animi e delle membra: e presto riceverete ciò che vi è dovuto da me pel titolo di Augusto ». Finito questo autorevol discorso, l'Imperatore piegò tutti alla propria sentenza: e seguitando il consiglio di lui que' medesimi che poc' anzi gridando altamente cercavan tutt' altro, lo condussero nella reggia circondato dalle aquile e dalle bandiere, cinto all' intorno dalle schiere dei varii ordini, e già divenuto tremendo.

III. Mentre i volubili casi dei fati queste cose operavano nell'Oriente, Aproniano reggendo la città eterna, come giudice incorrotto e severo, fra le gravi altre cure ond'è spesso travagliata quella prefettura, attese con gran diligenza principalmente a far imprigionare i maghi, già divenuti per altro men numerosi: e qualora nel processo risultassero manifestamente colpevoli d'aver nuociuto a qualcuno, obbligavali a palesare i proprii compagni, poi li condannava alla morte; e così colla ruina di pochi atterriva quegli altri che rimanessero ancora per avventura celati. Nel che si dice ch' egli si adoperasse con tal diligenza perchè quando Giuliano che trovavasi in Siria lo promosse alla carica di Prefetto, egli lungo il viaggio perdette un occhio; e sospettando di essere stato in ciò danneggiato con arti malvage, per giusto ma inusitato risentimento erasi dato con gran fervore a siffatti processi. D' onde poi ad alcuni parve d' animo atroce, perchè nell' anfiteatro dove la plebe talvolta traeva in gran folla, attendeva ad esaminar cause di gravissimi delitti. Finalmente dopo molte punizioni di simil genere, essendo un certo auriga Ilarino convinto e confesso d' aver consegnato il proprio figliuolo tuttor giovinetto ad un mago che lo ammaestrasse in al-

cuni segreti dalle leggi vietati, affinchè poi senza saputa d'alcuno potesse giovarsi di domestici ajuti, lo condannò nel capo. Costui, essendo negligentemente tenuto dal carnefice, scappatogli di mano, ricoverò in un luogo sacro al culto cristiano; e nondimeno strappatone a forza, gli fu tagliata di presente la testa. Tuttavolta è da confessare che queste e simili altre cose che allora si perseguivano come degne d'esser represse, di sorte che niuno o pochissimi almeno insultavano il pubblico rigore abbandonandosi a tali delitti, negli anni che vennero dopo furono invece tanto accresciute dall'impunità lungamente goduta, che persino un Senatore fu convinto d'avere imitato Ilarino affidando, quasi diremmo, con formale contratto un proprio servo a un maestro di maleficii, perchè lo iniziasse in que' segreti sacrileghi; e si riscattò dal supplicio pagando una considerevole somma, secondochè ne disse la fama. Il quale poi, assoluto in questa maniera, mentre avrebbe dovuto vergognarsi di vivere con quella macchia, non attese punto a purgarsene; ma come se in mezzo a molti colpevoli fosse egli solo innocente da ogni delitto, cavalcando un palafreno riccamente addobbato correva le vie della città e strascinavasi dietro molte schiere di servi, quasi cercando che a lui si guardasse curiosamente come a nuovo prodigio. Così sappiamo che l'antico Duillio, dopo i suoi gloriosi combattimenti navali, erasi arrogato il diritto di farsi precedere da un suonatore di flauto che dolcemente suonasse, quando la sera tornava alla propria casa. Sotto questo medesimo Aproniano poi v'ebbe tale abbondanza che non insorse mai nemmanco il più picciol tumulto per timore di carestia, come accade continuamente in Roma.

An. dell'E. V. 364

IV. Ma Valentiniano dichiarato Imperatore nella Bi-

An. dell'E. V. 364

tinia, come abbiam detto, determinò che nel dì seguente si dovesse muover l'esercito; e convocati i personaggi più ragguardevoli, come se fosse deliberato di seguitarne di buona voglia il consiglio, venivali interrogando chi potesse egli pigliarsi a collega nell'imperio. E tacendo tutti, Dagalaifo capo allora della milizia equestre fidatamente rispose: *Se tu, ottimo Imperatore, ami i tuoi, hai un fratello; se ami la Repubblica, cerca cui tu debba vestire delle insegne imperiali.* Dalle quali parole esacerbato l'Imperatore, pur tacque occultando i proprii pensieri; e venuto a grandi giornate in Nicomedia per le calende di Marzo, fece Grande Scudiero con dignità di tribuno il proprio fratello Valente. Trasferitosi poscia a Costantinopoli, dopo avere seco medesimo variamente deliberato, vedendo che la moltiplicità degli affari urgenti oramai lo vinceva, pensò di non indugiare più oltre, e nel dì venticinque del mese già detto, avendo condotto in un sobborgo Valente, coll' unanime assenso di tutti (perchè nessuno fu ardito di contrastare) lo dichiarò Augusto: lo vestì decorosamente dell'abito imperiale: gli cinse le tempia col diadema, e seco lo ricondusse in città nel suo proprio cocchio; compagno a dir vero per legge della sua potestà, ma pieghevole e sottomesso a guisa di un semplice Apparitore, come la nostra storia farà manifesto. Compinte così queste cose senza che alcuno le perturbasse, amendue gl' Imperatori vennero subitamente assaliti da febbri che durarono lunga pezza; e quando si furon rassicurati di poter vivere, essendo più inclinati al suscitare processi che al metterli in silenzio, commisero al dalmatino Ursazio, uomo crudele allora Maestro de' cavalli, ed al Questore Iuvenzio Sisciano d' investigare acerrimamente le sospette cagioni

di quella loro malattia. E corse un ostinato romore, che volessero di questo modo sfogare l'invidia che avevano contro la memoria dell' Imperatore Giuliano e contro gli amici di quello, dando a credere di essere stati offesi da clandestini prestigi. Ma questo loro consiglio facilmente svanì, non essendosi trovata nè pure una sola parola che attestasse quelle insidie. Frattanto, come se per tutto l'orbe romano le trombe sonassero a guerra, ferocissime nazioni levaronsi ad assalirne i confini. Gli Alamanni saccheggiavan le Gallie e le Rezie; i Sarmati e i Quadi le Pannonie; i Pitti, i Sassoni, gli Scotti e gli Atacotti travagliavano con incessanti vessazioni i Britanni; gli Austoriani con altre nazioni Mauritane correvano l'Africa più acremente del solito; e alcune bande di predatori Goti mettevano a ruba le Tracie. Il Re della Persia manometteva l'Armenia, e con grande sforzo affrettavasi di rivocarla del tutto a sè, ma ingiustamente; sotto pretesto che dopo la morte di Gioviano, con cui egli aveva fatta e trattata la pace, nulla poteva più impedirlo dal ricuperar quelle cose che prima erano state de' suoi maggiori, com' egli mostrava.

An. dell'E. V. 364

V. Dopo avere pertanto tranquillamente passato l'inverno, i due concordissimi Principi, de' quali uno era stato eletto, l' altro aggiuntogli solo sotto specie di onore, percorse le Tracie, trasferironsi a Neso: dove in un sobborgo detto Mediana e distante tre miglia dalla città essendo oggimai vicini a dividersi l' uno dall' altro, si partiron fra loro i Conti. A Valentiniano, dal cui arbitrio tutto ciò dipendeva, toccarono Giovino, promosso già prima da Giuliano a Maestro delle armi nelle Gallie, e quel Dagalaifo che Gioviano aveva fatto governatore. A seguitar poi Valente ne' paesi orientali

An. dell'E. V. 364 fu nominato Vittore promosso anch'egli da Gioviano; e gli si aggiunse Arinteo. Perocchè Lupicino, fatto da quel medesimo Imperatore Maestro de' cavalli difendeva le parti d'Oriente. Allora fu anche preposto all' esercito illirico Equizio, sebbene non fosse per anco maestro, ma conte; e Sereniano che aveva già preso congedo, fu nuovamente vestito, per esser Pannonio, del suo grado, e preposto alle guardie di Valente. Appresso partironsi poi le milizie. Quindi entrati amendue i fratelli in Sirmio, si divisero anche il palazzo; e come si conveniva al più potente, Valentiniano si mosse alla volta di Milano, Valente a quella di Costantinopoli. E l'Oriente lo governava Salustio con autorità di prefetto; Mamertino l'Italia coll'Africa e coll'Illiria; Germaniano le province di Gallia. Soggiornando adunque i Principi

An. dell'E. V. 365 nelle mentovate città, pigliarono per la prima volta gli abiti consolari; e tutto quell'anno travagliò con gravi perdite la romana repubblica. Perocchè gli Alamanni sforzarono i limiti della Germania, movendosi più infestamente del solito per la seguente cagione. Agli ambasciadori ch'essi avevan mandati alla corte, ed ai quali dovevansi dare, secondo il costume, certi determinati regali, ne furono dati invece altri di minor pregio ed abbietti: ed essi pigliatili, in gran furore li gittarono via, come troppo indegni di loro. Ed essendo inoltre aspramente trattati da Ursazio, uomo iracondo e severo, quando tornarono ai proprii paesi, esagerando il fatto, concitarono le immanissime loro genti, rappresentando loro com'eran tenute a vile e ingiuriate. E verso quel tempo, o non molto dopo, Procopio si era levato nell'Oriente a tentar novità: sicchè queste due notizie furon recate a un sol tratto, verso il cominciar di novembre, a Valentiano quand' egli stava per trasferirsi a Parigi. Allora egli ordi-

nò che Dagalaifo movesse sollecitamente per farsi contro agli Alamanni, i quali dopo aver devastati i luoghi più vicini, senza soffrire alcun danno, s'erano di lungo tratto partiti. In quanto poi al reprimere la cupidigia di Procopio prima che si fortificasse, stava in più pensieri dubbioso; principalmente perchè non sapeva se costui affettasse l'impèrio essendo ancor vivo il fratello Valente, o se lo avesse spacciato. Perocchè Equizio informato oscuramente e per udita da Antonio tribuno e capo allora della milizia nella Dacia mediterranea, ne aveva data anch'egli contezza all'Imperatore con generali parole, come colui che non era per anco ben chiarito del vero. Tuttavolta Valentiniano quando ebbe ciò risaputo, promosse lo stesso Equizio alla dignità di generale; e destinava di ritornar nell'Illiria, per impedire che quel ribelle divenuto già formidabile, dopo avere attraversate le Tracie, non invadesse anche le Pannonie nella sua ostile spedizione. Perocchè gli dava grande terrore un recente esempio; ricordandosi che Giuliano, spregiato l'imperatore Costanzo comunque vittorioso in tutte le guerre civili, era passato con velocità incredibile improvvisamente e quando nessuno se l'aspettava di città in città. Ma l'impeto con cui s'era deliberato di ritornare venivagli mitigato da' consigli delle persone a lui aderenti, che lo persuadevano e lo pregavano di non lasciare le Gallie esposte ai barbari che minacciavano stragi, e di non abbandonare per tal motivo quelle province bisognose di molti soccorsi. A costoro si aggiunsero le ambasciate d'illustri città, preganti, di non lasciarle in quella dubbia e scabrosa condizione di cose senza difesa, mentre egli trattenendosi colà potrebbe sottrarle ai più grandi pericoli, spaventando del suo

An.dell'E.V. 365

nome i Germani. Dopo essere stato pertanto in forse considerando qual fosse più util consiglio, piegatosi alla sentenza de' molti che lo pregavano, ripetè qualche volta a sè stesso, Procopio esser nemico suo proprio e di suo fratello, ma gli Alamanni invece di tutto l'orbe romano: e stabilì di non uscire de' confini delle Gallie. Essendo pertanto venuto sino a Remi, e standogli l'Africa a cuore, non forse improvvisamente venisse occupata, dispose che v' andasse a difenderla Neoterio che fu poi console e allora era segretario di Stato, e con lui anche Masaucione comandante delle guardie, come colui che per essere stato lunga pezza educato sotto Crezione suo padre, già conte, conosceva i luoghi meno sicuri. A costoro poi aggiunse anche Gaudenzio, uomo a lui noto e fedele. Poichè dunque in un medesimo tempo si accesero da due parti funestissimi turbini, noi ordineremo ciascuna cosa in luogo a sè competente: e prima narreremo quella parte di cose che fu nell' Oriente; poscia le guerre barbariche: perchè essendo insorte queste guerre ne' paesi occidentali ed orientali negli stessi mesi, dobbiamo evitar di confondere la nostra narrazione e di rendere intricato l'ordine dei fatti, a forza di saltare di luogo in luogo.

VI. Procopio nato da insigne schiatta nella Cilicia e quivi educato, fu illustre fino da' suoi primi passi per quella considerazione che davagli l'esser parente di Giuliano che diventò poi imperatore. E come uomo di vita e di costumi assai castigati, ma chiuso però e taciturno, servì lungamente e si rese chiaro in qualità di Segretario e di Tribuno, e già vicinissimo ai sommi gradi. Dopo la morte di Costanzo, per esser parente dell'Imperatore, in quella mutazione di cose aspirava a più elevata fortuna: fu aggiunto al consorzio dei

Conti, e appariva che qualora potesse farebbesi pertur- batore della pubblica quiete. Giuliano poi quando entrò nella Persia lasciollo nella Mesopotamia (associandogli con ugual potestà Sebastiano) con forte mano di soldatesca; e gli avea comandato, come oscuramente si susurrò senza che mai si conoscesse il vero autore di questa voce, di comportarsi secondo le notizie che riceverebbe; e quando sentisse che i pubblici affari cominciassero a declinare, egli provvedesse in modo di essere nominato Imperatore egli stesso. Quivi con destro e prudente modo attese ad adempire quanto eragli ingiunto; poi quando sentì esser morto Giuliano d'insanabil ferita, e Gioviano essere stato promosso all'imperio, e si diffuse anche un falso romore che Giuliano spirando avea detto, piacergli che a Procopio si affidasse il governo dell'imperio, temette di essere per questa cagione senz'altro esame ucciso, e si ritirò: spaventandolo principalmente l'uccisione di Gioviano primo segretario di Stato, il quale sapeva essere stato fatto morire fra'tormenti, quasi sospetto di tramar novità, perchè dopo la morte di Giuliano pochi soldati l'avevan nomato come degno dell'imperio. E poichè sapeva di essere con gran diligenza cercato, evitando il peso di più grave invidia, si trasse in luoghi nascosti e remoti. Ma poi sentendo che da Gioviano facevasi grande richiesta de' suoi nascondigli, ed essendo oramai stanco di vivere a guisa delle fiere (perocchè caduto dallo stato più eccelso al più basso, vivendo in luoghi incolti era angustiato dalla mancanza di mangiare, nè mai si trovava con chi potesse discorrere), spinto dall'estreme necessità, per obliqui sentieri se ne venne al paese di Calcedonia. E parendogli che quello fosse un sicuro ricetto, si tenne celato presso un certo Strate-

An. dell'E. V. 365

gio suo fidatissimo amico che di soldato della guardia era divenuto senatore; e andava spesse volte a Costantinopoli il più celatamente che per lui si poteva. Questo si chiarì per testimonio dello stesso Strategio, quando col tempo si fecero frequenti indagini intorno ai complici di quella fazione. A somiglianza pertanto di un diligentissimo esploratore, e sconosciuto per lo squallore e per la magrezza del volto, raccoglieva tutto quanto dicevasi da que' molti i quali, come suole avvenire nei tempi di oppressione, accusavan Valente di aspirare a far proprie le cose altrui. Alla crudeltà di quel principe si aggiungevano le mortali istigazioni di Petronio suo suocero, il quale promosso con repentino salto da Capo de' soldati Martensi alla qualità di patrizio, deforme d'animo come di corpo, e crudelmente acceso nel desiderio di spogliar tutti senza distinzione di sorta, condannava del pari i colpevoli e gl' innocenti alla multa del quadruplo dopo averli sottoposti a studiati tormenti, investigando i debiti contratti già fin dai tempi di Aureliano, e rattristandosi gravemente qualora gli occorreva di assolvere chi che si fosse senza recargli alcun danno. Alla intolleranza de' costumi si aggiungeva in costui anche quest' altro male, che siccome egli arricchivasi degli altrui danni, così era inesorabile e crudele, e nel feroce suo cuore durissimo, nè capace di render mai nè di ascoltar mai ragione: più odioso anche di quel Cleandro, del quale leggiamo che, essendo Prefetto sotto l' Imperator Comodo, manomise svergognatamente le sostanze di molti: più oneroso di quel Plauziano il quale, essendo anch' egli Prefetto sotto Severo, gonfio di eccessiva superbia, avrebbe confusa ogni cosa, se non fosse morto sotto una spada

vendicatrice [1]. Questi lacrimabili fatti che per istigazione di Petronio chiusero sotto Valente molte e povere e nobili case, stavano fissi insiem col timore di avvenimenti più atroci nell'animo de'cittadini e de'soldati che ne gemevan del pari: e tutti con voto concorde, sebben tacito e represso, domandavano che col soccorso del cielo si mutasse lo stato delle cose. E Procopio ciò di nascosto sentendo si persuase, che dove il destino gli arridesse, sarebbe lieve impresa per lui il levarsi all'apice della suprema potestà; e però se ne stava a' guisa di belva rapace, presta a lanciarsi dovunque le venga veduto di potersi gittare a far preda. E mentre egli attendeva con grande ardore a maturare questi disegni, il caso gliene diede materia molto opportuna. Passato l'inverno, affrettandosi l'imperatore Valente di trasferirsi nella Siria, fu dalle relazioni de'suoi officiali informato che la nazione dei Goti (non toccata mai fino allora, e perciò superbissima) sollevatasi tutta insieme s'apparecchiava a passare i confini della Tracia: laonde per assicurarsi di poter continuare il suo viaggio senza ostacoli, comandò che si mandasse un sufficiente presidio di cavalli e di fanti in que' luoghi ne' quali temevansi le barbariche scorrerie. Così essendosi molto allontanato l'Imperatore, Procopio stanco delle sue lunghe sciagure, e persuaso che anche un atroce supplizio gli sarebbe più mite dei mali che già l'opprimevano, volle abbandonarsi senz'altro a qualsivoglia pericolo; e non lasciandosi intimorire nè manco dall'idea della morte, come uscito di senno, si volse ad un'audacissima impresa. Col mezzo di alcuni a lui

An. dell'E. V. 365

1 Di Claudio e di Plauziano veggasi Dione Cassio lib. LXXII, c. 10, 13; lib. LXXV, c. 14-16.

An. dell'E. V. 365

conosciuti fece sollecitare le coorti Divitense e Tungricana, le quali stando già per avviarsi alla imminente spedizione dovevano attraversare le Tracie e fermarsi com' era costume due giorni a Costantinopoli. Il trattare con tutti sarebbe stato pericoloso e difficile; e però elesse di commettersi alla fede di pochi. E questi, sedotti dalla speranza di grandi premii, giurarono di fare tutto quello ch' egli volesse: e promisero anche la fede dei loro commilitoni, cui potevano facilmente persuadere, per essere eglino soldati d' antico servizio e stimati. Poi secondo l' intelligenza, all'alba del giorno prefisso, n'andò egli medesimo ai bagni detti Anastasiani dal nome della sorella di Costantino, dove sapeva che s'erano collocate le insegne. Ed informato da' conscii de' suoi segreti, che tutti avevano consentito a favore di lui in una notturna adunanza, sotto fede della propria salvezza, fu ricevuto e tolto in mezzo da que' venali soldati, dov' egli era bensì tenuto con apparenza di onore, ma nel fatto poteva anche dirsi assediato: e, come una volta i Pretoriani dopo l' uccisione di Pertinace avevan promosso Didio Giuliano che comperò all' incanto l'imperio, così anche costoro, studiosi di ogni guadagno, difesero Procopio su quel principio dell' infausta sua dominazione. Apparve dunque macilente sì che l' avresti detto evocato dall'averno, e vestito (per non essersi mai potuto trovare un paludamento) di una tunica ricamata d' oro, a guisa di un regio ministro; nella parte inferiore della persona addobbato a modo di un paggio, e con calzari purpurei; nella destra avea l' asta; nella manca teneva un picciolo pezzo di porpora; di qualità che lo avresti creduto un fantoccio improvvisamente apparso sopra la scena per qualche artificio. Sollevato pertanto in

questa ridicola guisa a tal vitnperio di tntti gli onori, dopo avere parlato con servile adulazione agli autori della sua fortuna promettendo loro ampie ricchezze e dignità come primizie del principato, uscì in pubblico circondato da gran moltitudine di armi; e sollevate le insegne sforzavasi di camminare con alto volto, in mezzo all'orrendo fragore che mettevan toccandosi con lugubre suono gli scudi che i soldati innalzavano sopra le creste degli elmi per non essere tempestati dai tetti con sassi o con rottami di tegole. Il popolo nè resisteva nè favoriva a lui che timidamente avanzavasi; pur s'accendeva di quella letizia ch'è naturale alla maggior parte del volgo nelle novità, principalmente perchè tutti a una voce detestavan Petronio, il quale come dicemmo arricchiva a forza di violenze, risuscitava gli affari già seppelliti, e contro tutte le classi ravvivava sospetti di debiti antichi. Essendo pertanto Procopio montato sulla tribuna, e tutti come dallo stupore occupati tacendogli intorno in un tristo silenzio, gli parve di essersi posto sopra una strada che a precipizio lo condurrebbe alla morte; gli si diffuse per tutte le membra un tremore che lo impediva dal favellare, e si stette lungamente silenzioso. Pur cominciatosi a dir qualche cosa con voce interrotta e moribonda, per dimostrare l'affinità sna colla stirpe reale, prima da nn lieve mormorio di pochi guadagnati a forza di danaro, poi da un grido tumultuoso di tutta la plebe fu proclamato confusamente imperatore; ed egli a rotta se n'andò alla curia: dove non avendo trovato nessun ragguardevole personaggio, ma sol pochi ignobili, confuso affrettossi di entrare nel palazzo imperiale. Alcuni si maravigliano che questi ridevoli cominciamenti sì incauti e sconsideràti riuscissero poi a tanto miserabil rovina della re-

pubblica; perchè ignorando forse gli antichi esempi credono che questo accadesse allora per la prima volta. Ma di questa maniera appunto l'Adramiteno Andrisco, uomo uscito dell'infima feccia del popolo, levandosi fino ad assumere falsamente il nome di Filippo aggiunse la terza grave guerra macedone a quelle che già si erano fatte. Così dimorando in Antiochia l'imperatore Macrino, levossi nella città di Emesa Antonino Eliogabalo. Così per l'inopinato assalto di Massimino fu trucidato Alessandro insiem colla madre Mammea: e il maggiore dei Gordiani strascinato per forza all'imperio si strangolò in Africa, vincendolo il timore dei pericoli che gli venivano incontro.

VII. I piccioli mercatanti, e i ministri di corte, e quelli che avevan cessato di appartenervi, e le persone addette una volta alla milizia, ed ora ritrattesi a vivere più tranquillamente, parte repugnanti, parte di propria volontà, furono fatti partecipi di quella dubbiosa impresa: alcuni invece stimando che ogni altro partito fosse più sicuro dell'impacciarsi in que' casi, usciti occultamente della città se ne vennero a grandi giornate al campo dell'imperatore Valente. Sofronio allora segretario di Stato, e poscia prefetto di Costantinopoli, precorrendo celeremente a tutti costoro, se ne venne a Valente in quella appunto che stava per tramutarsi (essendo cessati già i caldi eccessivi della Cilicia) da Cesarea di Cappadocia alla residenza di Antiochia: e l'Imperatore quand' ebbe sentito da lui tutto quello ch' era avvenuto, dubbioso ed attonito, come suole accadere in così fatti frangenti, s'avviò alla volta della Galazia, per sorprendere que' tumulti intanto che non s' erano ancora assodati. E mentre egli a grandi giornate affrettavasi di pervenire colà, Pro-

copio s'affaccendava con attentissima cura di giorno e di notte, mandandogli innanzi alcuni guadagnati da lui, i quali sfrontatamente asserivano di venire parte dall'Oriente, parte dalle Gallie, e spacciavano che Valentiniano era morto, e che ogni cosa al nuovo e desiderato principe era aperta. E perchè le innovazioni sconsideratamente incominciate sogliono qualche volta fortificarsi colla celerità, per non lasciar cosa alcuna di che si avesse a temere, furono subitamente cacciati in prigione Nebridio, elevato poc'anzi alla dignità di Prefetto in luogo di Salustio dalla fazione di Petronio, e Cesario Prefetto della città di Costantinopoli: e fu ordinato che Fronemio la reggesse colla solita podestà, e che fosse Maestro degli uficj Eufrasio; due Galli illustri per la loro perizia nelle buone arti. L'amministrazione poi delle cose militari fu commessa a Gomoario e ad Agilone, con mal consiglio riammessi al servizio secondochè si conobbe poi dal successo. Temendosi pertanto del conte Giulio che nelle Tracie non guari lontane presiedeva alle forze militari ed avrebbe oppressi i ribelli se ne avesse conosciute le intenzioni, s'immaginò un valido spediente. Con lettere fatte scrivere a forza da Nebridio ch'era tuttora in prigione lo chiamarono a Costantinopoli (fingendo che per comando dell'imperatore Valente dovesse colà trasferirsi a trattar cose importanti intorno a' barbarici tumulti), e quivi poi lo tennero strettamente guardato: e con questa frode essendosi guadagnate senza spargimento di sangue le genti di Tracia, aggiunsero grandissime forze alla loro fazione. Dopo le quali cose in tal modo condotte a felice successo Arassio a forza di raggiri nella corte giunse ad esser Prefetto del Pretorio, come se il genero Agilone gli avesse prestato suffragio: e molti altri furono am-

An. dell'E.V. 365

An.dell'E.V. 365

messi a diversi ufici nel palazzo, non meno che ad amministrar le province; parte contro l'animo loro, parte invece perchè si offerivano essi medesimi e comperavano a prezzo gli ufici. E come suole avvenire nelle intestine discordie, di fra la feccia del volgo emergevano alcuni guidati dalla disperazione e da ciechi consigli; mentre per lo contrario alcuni altri di splendida nascita precipitavano da' sommi fastigi sino all' esilio e alla morte. Per che poi parendo che per queste e simili altre vie la fazione già fosse fermamente composta, restava soltanto che si raccogliesse una forte mano di soldati; e questa volta ciò pure agevolmente si conseguì; sebbene nelle pubbliche turbolenze questo soglia talvolta impedire le grandi imprese comunque siano ben cominciate. Furono dunque sollecitate alcune bande di cavalleria che passavano per le Tracie, le quali vedendosi accolte bene e liberalmente, e congregate insieme per modo che avevano già l' aspetto di un esercito compiuto, allettate dalla speranza di conseguire quanto era loro largamente promesso, giurarono con orrende formole nelle parole di Procopio, promettendogli di difenderlo colle proprie armi. E ad allettar costoro fu trovata un' occasione opportunissima; perchè Procopio portandosi in braccio una figlioletta di Costanzo la cui memoria era in onore, vantavasi anche parente di Giuliano. Approfittò eziandio d' un altro accidente favorevole a quella circostanza; ciò fu che trovandosi a caso presente Faustina, madre della fanciulla, avea ricevute alcune delle insegne imperiali. A tutto questo aggiunse un altro partito che domandava di essere con diligente prestezza mandato ad effetto. Elesse alcuni uomini di sconsiderato ardimento che audassero incontanente ad occupare l'Illiria

senz' altro soccorso che la propria petulanza in cui confidavano assai, nè d' altro muniti che di alcune medaglie nelle quali era effigiato il volto del nuovo principe, ed altre consimili cose per trarre altrui in inganno. Costoro fatti imprigionare da Equizio, capo delle soldatesche in que' luoghi, furono con diverso genere di supplizii mandati a morte; ed egli temendo poi somiglianti attentati, chiuse i tre angusti passaggi pei quali si può entrare a quelle settentrionali province, cioè quel della Dacia, l' altro notissimo di Succi, e il terzo per la Macedonia denominato Acontisma. Per questa cautela essendo caduto quell' usurpatore dalla vana speranza di guadagnarsi l' Illiria, perdette ciò che molto avrebbe potuto giovargli per sostenere la guerra. E mentre che queste cose di tal maniera facevansi, Valente percosso dalla funesta notizia, e sentendo nel ritornare a traverso della Gallogrecia quel che s' era fatto a Costantinopoli, avanzavasi con diffidenza e con timore: e poichè la subita paura non gli lasciava discerner le vie opportune ad assicurarsi, avea l' animo siffattamente prostrato, che già pensava di deporre i vestimenti imperiali come non sopportabile soma: e li avrebbe senza dubbio deposti, se le persone a lui più vicine, opponendosi, non lo avessero tolto giù da quel vergognoso proposito. Allora egli, rincorato dagli avvisi de' più prudenti, ordinò che due schiere de' suoi andassero innanzi (i Gioviani ed i Vittoriosi) e si gettassero sul campo de' traditori. Ed accostandosi già costoro, Procopio partitosi da Nicea dove poc' anzi era giunto coi Divitensi e con una promiscua moltitudine di disertori ragunata nello spazio di pochi giorni, se n' andò frettolosamente a Mygdo [1], luogo bagnato dal fiume

[1] Ora *Seid-Gasi*. Il Saugario dicesi ora *Sakari* o *Sakaari*.

An. dell'E. V. 365

Sangario. Quivi mentre le legioni appressavansi per cominciare a combattere, e saettando da una parte e dall'altra invitavansi alla pugna, balzò in mezzo egli solo. E guidato da propizia fortuna, salutando piacevolmente in latina favella un certo Valentiniano (s' ignora s' ei lo conoscesse) della schiera avversaria, lo trasse a sè; e porgendogli la destra, con grande maraviglia di tutti *Ecco*, disse, *la candida fede degli eserciti romani, e i giuramenti solennemente confermati dalla religione! A voi piace, o valorosi soldati, che tante armi de' concittadini s' impugnino in pro di sconosciute persone: che un vile uom di Pannonia vituperando e conculcando ogni cosa s' impadronisca dell' imperio a cui non avrebbe osato giammai nè pur di aspirare, e che noi gemiamo delle vostre non meno che delle nostre ferite! Che non proteggete piuttosto la discendenza de' sommi vostri imperanti che muove giustissime armi, non già per rapire le cose altrui, ma per esser riposta nel possesso di tutta l' antica sua maestà!* La placidezza di queste parole ammansò tutti coloro i quali eran venuti con animo di combattere acremente, per modo che abbassate le insegne e le aquile, volonterosi s' accostarono a lui. Poi con un terribile fremito, che i barbari chiaman barrito, gridaronlo Imperatore; e secondo il costume gli si strinsero intorno, e tutti concordi lo ricondussero al campo, chiamando Giove (siccome sogliono fare le soldatesche) in testimonio, che Procopio sarebbe invincibile.

VIII. Alla prosperità di que' ribelli si aggiunse anche un' altra fortuna, che il tribuno Rumitalca, il qual s' era fatto compagno di Procopio ed avea presa la cura del palazzo, dopo avere sollecitamente ordinato un consiglio misto di persone militari, venne per mare a Dre-

panno che ora si dice Elenopoli, e di quivi si mosse ad occupare Nicea più rattamente che non si sarebbe potuto sperare. Però l'imperatore Valente spedito ad assediare quella città Vidomario già condottiero e re degli Alamanni [1] con altri uomini pratici di tali imprese, continuò il suo viaggio alla volta di Nicomedia. Partitosi poi di colà, attendeva con grandi forze all'espugnazione di Calcedonia; dalle mura della quale città scagliavansi ingiurie contro di lui, fino a chiamarlo per fargli oltraggio Sabajario: ed è la Sabaja un liquore che si fa con orzo o con frumento, e nell'Illiria serve ai poveri di bevanda. Abbattuto dalla mancanza delle vettovaglie e dalla troppa ostinazione dei difensori apparecchiavasi già di partire, quando coloro ch' erano chiusi in Nicea d' improvviso n' uscirono, e atterrata gran parte delle fortificazioni, sotto la scorta dell' audacissimo Rumitalca avanzavansi con grande ardore per circondare da tergo Valente che non s'era per anco mosso dai dintorni di Calcedonia: ed avrebbero senza dubbio effettuato il loro disegno, se all' Imperatore non fosse pervenuto innanzi tratto non so qual romore dell' imminente pericolo; sicchè levando subito il campo, ed avviandosi lungo il lago Sunone e il corso sinuoso del fiume Gallo, non si fosse sottratto al nemico che lo inseguiva. Di qui intanto anche la Bitinia venne in podestà di Procopio. Valente poi essendosi a grandi giornate ricondotto in Ancira, e quivi avendo saputo che Lupicino ritornava dall'Oriente con ragguardevole esercito, rianimato da buona speranza, mandò incontro ai nemici Arinteo abilissimo capitano. Il quale venuto a Dadastana, dove dicemmo che morì Gioviano, si vide a fronte Iperechio, già

1 V. Lib. XXI, c. 3, e XXIX, c. 1.

An.dell'E.V. 365

semplice oficiale nella milizia, a cui allora Procopio, come ad amico, aveva commessa la capitananza degli ausiliari. E sdegnando di superare coll' armi quell' uomo spregevole, fidandosi nell' autorità e nel proprio aspetto, ordinò a' nemici stessi che legassero il loro condottiero; e così quel simulacro di capitano fu preso per le mani stesse de' suoi. Mentre che queste cose avvenivano, un certo Venusto addetto all' ufizio delle largizioni sotto Valente, e mandato, già era buon tempo, in Nicomedia per distribuire separatamente a ciascun soldato che si trovasse in Oriente, sotto nome di stipendio, il danaro che potrebbe raccogliere, com' ebbe intese queste triste notizie, prevedendo tempi contrarii, si trasferì di subito a Cizico con quello che aveva ammassato. Quivi trovò per avventura Sereniano allora conte delle guardie; il quale mandato colà per custodire i tesori presidiava con una guarnigione tumultuariamente raccolta quella città fornita d' insuperabili mura e celebrata anche per antichi monumenti; ed alla cui espugnazione Procopio destinò buona mano di soldati affinchè possedendo egli già la Bitinia potesse congiungerle l' Ellesponto. Ma da una parte gli assedianti colpiti da frecce, da palle di piombo e da ogni maniera di saettamento venivano ritardati; dall' altra la diligenza degli assediati aveva chiusa la bocca del porto con una catena di ferro sì fermamente assicurata alle due sponde, che non potevano smoverla nè anche le navi rostrate. Pure dopo varie fatiche dei soldati e dei capitani affievoliti dalle acerrime pugne, un certo Tribuno Aliso, guerriero coraggioso ed accorto, la ruppe di questo modo. Congiunte insieme tre navi, formò sovr' esse una testuggine disponendo i soldati sì che i primi, armati di tutto punto, uniti gli

scudi sopra le teste, trovavansi ritti sui banchi, i secondi stavano alquanto incurvati, i terzi ancor più, e gli ultimi poi, essendo ginocchioni, rendevano immagine di un edifizio in volta. Questa specie di macchina suol conformarsi così quando si debbano assalir mura; affinchè le frecce ed i sassi battendo sullo sdrucciolevol pendio, ne scorrano a guisa di pioggia senza recare alcun danno. Aliso pertanto essendo così per qualche tempo difeso contro la tempesta dei dardi, collocò di sotto alla catena un'incudine, e datosi a batterla colla gran forza di cui era dotato, la ruppe sì fattamente che aperse un'ampia entrata; e così la città rimase senza difesa, esposta all'impeto ostile. Per la quale cagione allorchè poi, morto l'autore di tanta protervia, si procedette contro i complici di quella congiura; questo medesimo tribuno in contemplazione della illustre sua impresa conservò la vita ed il grado, nè morì se non molto più tardi nell'Isauria trucidato da una banda di devastatori. Frattanto essendo Cizico aperta pel valor di costui, Procopio mosse celeremente alla volta di quella città; e conceduto il perdono a tutti coloro che avevano resistito, ordinò che il solo Sereniano carico di catene fosse condotto a Nicea e quivi strettissimamente guardato. Subito poi commise la podestà di proconsole ad Ormisda, giovine già maturo, e figliuolo di quell'Ormisda che discendeva da schiatta reale, perchè secondo l'antica usanza reggesse e le cose civili e la guerra. Costui di sua natura benigno fu per essere preso dai soldati che Valente aveva a tal fine spediti per insolite vie della Frigia; ma ne campò con tanto valore che, montato sopra una nave cui egli teneva sempre allestita in acconcio d'ogni sinistro, potè condur seco sotto una nube di frecce anche

An. dell'E.V. 365

la moglie che lo seguitava e sarebbe caduta in mano dei nemici s'egli non la difendeva: matrona doviziosa e nobile, la quale colla sua verecondia sottrasse poscia in progresso di tempo il marito da gravi pericoli. Procopio intanto innalzavasi per la sua vittoria al di sopra degli uomini; ignorando che il più beato, se la ruota della fortuna volge in contrario, può essere miserissimo prima che annotti. Ordinò quindi che la casa di Arbezione (la quale aveva prima risparmiata non altrimenti che la sua propria, siccome d'un uomo che professava opinioni conformi alle sue) piena com'era di suppellettili preziose fosse distrutta; sdegnatosi perchè, avendolo chiamato a sè alcune volte, aveva sempre indugiato scusandosi cogli acciacchi della vecchiezza e colle malattie. Sebbene poi quel presuntuoso stesse in timore di qualche grave sommossa, nondimeno potendo entrare nelle province orientali senza che alcuno gli si opponesse, anzi con favorevole consentimento di tutti (perchè stanchi del duro imperio sotto cui erano desideravano di pur vedere qualche novità), si trattenne ivi assai lentamente per tirare a sè alcune città dell'Asia, e per trovare uomini esperti a far danari, sperando di potersene vantaggiare nelle battaglie grandi e frequenti che prevedeva: e così fu come un coltello spuntato. Di questa maniera anche Pescennio Negro spesse volte chiamato dal popolo romano perchè soccorresse alla Repubblica oramai disperata, a forza di indugiar nella Siria, fu superato da Severo nel seno Assico (in quel luogo della Cilicia dove Alessandro sconfisse Dario); e posto in fuga morì in un sobborgo d'Antiochia per mano di un semplice soldato.

An. dell'E.V. 366

IX. Queste cose facevansi verso il finir dell'inverno, sotto i consoli Valentiniano e Valente. Essendo

poi trasferita quella illnstre magistratura in Graziano tuttora privato e in Dagalaifo, all'aprirsi della primavera, Valente raccolse le sue forze, e conginntosi con Lupicino che aveva con sè forti sussidii, portò prestamente le insegne a Pessinunte città della Frigia una volta, ed ora della Galazia. Ed avendola in breve fortificata sicchè niun sinistro improvviso potesse accadere ivi intorno, voleva partirsi; e radendo le radici del monte Olimpo e battendo strade difficili assalir nella Frigia il dubitoso re Gomoario. Ma gli si opposero molti con grande ostinazione, ponendogli sopra tutto in considerazione che il nemico suo (come abbiamo già detto) avea sempre seco la picciola figliuoletta di Costanzo e la madre Faustina, e le faceva portar seco in lettica ogni qual volta si stava per cominciare battaglia, e accendeva con quelle gli animi dei soldati, invitandoli a combattere più coraggiosamente per quel germe dell' imperiale famiglia a cui diceva di appartenere egli stesso. Così una volta i Macedoni dovendo combattere con quei d' Illiria collocarono dietro alle loro ordinanze il proprio re tuttora bambino; e per amore di lui, affinchè non avvenisse ch'ei fosse condotto via prigioniero, percossero più fortemente i nemici. In quell'incerto stato di cose l'Imperatore per premunirsi contro queste arti della malignità pregò accortamente Arbezione, uom consolare che da gran tempo viveva nell'ozio, di venire presso di lui, pensando che il rispetto di un condottiero di Costantino ammansirebbe quegli animi esasperati: nè altrimenti successe. Imperocchè quell'uomo che tutti gli altri avanzava negli anni e nella dignità, mostrando ai molti che già pendevano al tradimento la propria canizie, chiamando Procopio con nome di pubblico ladrone, ma i soldati

An. dell'E. V. 366

An.dell'E.V. 366

che s' erano a quello accostati, figliuoli invece e compagni delle sue vecchie fatiche, pregavali a seguitar lui non altrimenti che un padre già conosciuto per felicissime spedizioni, piuttosto che abbandonarsi ad un vagabondo già sconfitto e vicino a rovinare del tutto. Gomoario quando ebbe notizia di queste cose, potendo eludere i nemici e ritornare senza verun suo danno al luogo donde s'era partito, colta l'opportunità del breve intervallo che lo disgiungeva dal campo dell' Imperatore, volle passarvi sotto apparenza di prigioniero, come se una moltitudine lo avesse circondato in un subito e preso. Di che rallegrandosi molto Valente mosse il campo alla volta di Frigia, e venne alle mani presso Nacolia; dove mentre l' esito era tuttora dubbioso, Agilone capo degli avversarii li abbandonò repentinamente correndo appo noi: e molti altri tenendogli dietro e battendo le frecce e le spade passarono all' Imperatore colle insegne e cogli scudi rovesci, manifestissimo indizio di dedizione. A quell' inopinato spettacolo Procopio disperando oramai di salvarsi si mise a fuggire, cercando i recessi dei boschi e dei monti all' intorno: e lo seguivan Florenzio ed il tribuno Barcalba, conosciuto già nelle atrocissime guerre dei tempi di Costantino, e strascinato dalla necessità, non dal volere, al delitto. Consumata poi la maggior parte della notte, poichè la luna risplendendo dal principiar della sera fino a dì chiaro gli accresceva il timore, vedendo di non aver via al fuggire, e senza consigli, ed immerso in varii pensieri Procopio accusava (come suol farsi nei casi difficili) la sua grave e luttuosa fortuna; quando dai suoi compagni medesimi fu incatenato e condotto nel dì seguente al campo dell' Imperatore a cui presentossi silenzioso e cogli occhi al suolo dimessi. Gli ven-

ne subitamente troncato il capo, e seppellì seco le turbolenze delle civili discordie e le guerre, come accadde altra volta dell' antico Perpenna; il quale dopo che Sartorio era stato ucciso al banchetto, s' impadronì per qualche tempo del supremo comando, ma tratto fuori dei boschi dove s' era nascosto e presentato a Pompeo, per comando di lui fu ucciso. In quell' impeto poi di sdegno, e senza punto di buona riflessione, furono trucidati anche Florenzio e Barcalba che avevano consegnato Procopio. Perocchè se avessero tradito un principe legittimo anche la stessa Giustizia direbbe che furono uccisi a buon dritto; ma se Procopio era, come si diceva, un ribelle e perturbatore dell' interna quiete, dovevasi invece dare a costoro ampia mercede del memorabile fatto. Del resto Procopio uscì di vita d' anni quaranta e dieci mesi: fu di persona non affatto priva di dignità; di mediocre statura; alquanto incurvato, e camminava guardando sempre il terreno; e nella cupezza de' suoi mali costumi somigliava a quel Crasso, del quale Lucilio e Tullio affermano che rise una sola volta in tutta la sua vita. Quello poi ch' è mirabile, non fu sanguinario.

X. Verso que' medesimi giorni Marcello oficiale delle guardie che presidiava Nicea, quando seppe il tradimento delle milizie e la morte di Procopio suo parente, di notte tempo assalì ed uccise Sereniano nel palazzo in cui stava guardato: e quella morte fu salvezza di molti. Perocchè se quell' uomo di rozzi costumi e tutto acceso nel desiderio di nuocer e fosse sopravvissuto alla vittoria [1], entrando in grazia a Valente per la somiglianza dei costumi e la comunanza del paese nativo,

1 Cioè alla rovina di Procopio.

An.dell'E.V. 366

interpretando gli occulti voleri del Principe già per sè stesso troppo inclinato alla crudeltà, avrebbe fatta molta strage di persone innocenti. Frattanto, ucciso Sereniano, Marcello portossi celeremente ad occupar Calcedonia, favoreggiandolo alcuni pochi cui la viltà e la disperazione strascinavano al delitto; e quivi usurpò un' ombra di signoria, ingannato da doppia cagione: l' una che sperava di potere con piccola mercede recare al proprio servigio tremila Goti cui alcuni re guadagnati avevano già spediti a Procopio che si vantava parente di Costanzo; l' altra ch' eran tuttora ignorate le cose avvenute in Illiria. In mezzo per tanto a quei fatti così dubbiosi essendo Equizio avvertito da esploratori degni di fede che l'impeto della guerra convertivasi tutto contro l' Asia, mosse per lo stretto di Succi a Filippopoli che agli antichi fu Eumolpiada tenuta da presidii nemici, e sforzavasi a suo potere di aprirsene la via; città a lui opportuna, e tale che, lasciata alle spalle senza impadronirsene, avrebbe potuto impedirgli di arrivare ad Emimonto qualora gli fosse occorso di soccorrere a Valente: perchè non sapeva per anco le cose avvenute a Nacolia. Ma conosciuta poco dipoi la vana presunzione di Marcello spedì alcuni soldati coraggiosi e pronti, i quali trattolo seco a guisa di un servo colpevole, lo gittarono in prigione. Ne fu poi tratto fuori alcuni giorni appresso; e dopo avere avuta la persona aspramente solcata di battiture (al che furono sottoposti anche i suoi compagni) morì. In questo solo fu lodevole, che tolse di mezzo Sereniano crudele al pari di Falaride, il quale aveva spesse volte abusato delle magiche arti a lui conosciute, per muovere a crudeli consigli i principi Gallo e Valente, appo

i quali poteva assai [1]. Essendo così colla morte del capo estirpate le stragi della guerra, si procedette contro molti più crudelmente di quello che fosse richiesto dai loro errori e delitti: e principalmente contro ai difensori di Filippopoli, i quali non vollero consegnare nè la città nè sè stessi, se non se dopo avere veduta la testa di Procopio che si portava nelle Gallie. Tuttavolta per amore di alcuni che s'interposero parecchj altri furono più mitemente puniti; fra i quali era principalissimo Arassio che in mezzo a quel trambusto ed a quell'incendio di cose aveva ottenuta a forza di lusinghe la Prefettura. Costui per le preghiere di Agilone suo genero fu relegato in un' isola, d' onde fra breve fuggì. Eufrasio poi e Fronemio, mandati nei paesi occidentali, furono posti nell' arbitrio di Valentiniano: Eufrasio fu assoluto, Fronemio deportato nel Chersoneso: e fu in uno stesso delitto punito più rigorosamente, perchè era stato favorito da Giuliano, alle cui memorande virtù tutti e due que' fratelli imperanti, che non gli somigliavano punto, sforzavansi di detrarre. A questi mali se ne aggiungevano altri più gravi, e molto più spaventevoli che le guerre. Imperciocchè il carnefice, gli uncini, le sanguinolenti torture senza veruna differenza di età o di gradi mettevano sottosopra le fortune tutte e le classi de' cittadini, e sotto apparenza di pace si agitava una detestabile inquisizione, e tutti maledicevano quella vittoria infausta e più grave di ogni mortifera guerra. Perocchè fra le armi e le trombe l' essere tutti a una stessa condizione fa più leggieri i

An. dell'E. V. 366

1 Il testo, notato nelle edizioni come corrotto, legge: *illi et illi fidum ad doctrinarum diritatem, quam causis inanibus praetexebat.* Io ho seguitato principalmente il Wagner, il quale cita a sostegno della sua interpretazione il Lib. XIV, c. 7.

An.dell'E.V. 366 pericoli; e quivi o il valore marziale raggiunge quello a che aspira, od una subita morte ci coglie senza punto d'ignominia, e finisce a un tempo la vita e il dolore: ma quando ad empj consigli si fa velo dei diritti e delle leggi, e i giudici hanno bensì l'apparenza della severità di Catone e di Cassio, ma tutto poi si fa a grado di una superba potenza, ed a capriccio di questa si decreta la vita o la morte de' processati, allora il danno è capitale e improvviso. Quindi allora chiunque era acceso dall'avidità di rapire l'altrui, portandosi alla reggia e accusando qualcuno, comunque manifestamente innocente, e per qualsivoglia cagione, accoglievasi come persona familiare e fidata e degna d'arricchire coll'altrui rovina. Imperciocchè l'Imperatore inclinato al nuocere, aperto sempre agli accusatori, ed amante delle mortali delazioni soleva sfrenatamente esultare nella varietà dei supplizii; ignorando il detto di Tullio che insegna, Essere infelici coloro i quali si sono persuasi che loro sia lecita ogni cosa. Questa implacabilità di una causa per vero giustissima, ma di troppo turpe vittoria [1], espose molti innocenti ai tormentatori, o fece loro curvar la testa sotto l'eculeo, o li prostrò sotto i colpi di un crudele carnefice: ai quali sarebbe convenuto versare, se ciò fosse possibile, dieci anime in guerra, piuttostochè, senza veruna colpa, avere in quella comune sventura le membra afflitte, esser puniti quasi fossero rei di lesa maestà, ed aver prima dilaniati i corpi; cosa peggiore di ogni morte. Quando poi la ferocia dell' Imperatore vinta dalle stragi si fu alquanto svampata, molti prin-

1 *Causae quidem piissimae, sed victoriae foedioris.* Il Wagner e il De-Moulines interpretano: *Questa implacabilità che quand' anche possa giustificarsi, brutterebbe peraltro anche la più bella vittoria.*

cipali personaggi furono condannati con proscrizioni, esilii ad altre consimili punizioni che ad alcuni pajono cose leggiere sebbene siano dolorose. Per arricchire qualcuno, cacciavasi a furia da' proprii possedimenti e si spingeva in esilio un cittadino di nobile schiatta e forse più fornito di meriti, sicchè o consumavasi di tristezza o viveva all'altrui mercede: nè fu mai posto alcun modo a que' rovinosi mali, finchè le ricchezze e le stragi non ebbero saziato il Principe e i suoi cortigiani. Mentre poi era ancor vivo il ribelle (Procopio) del quale abbiamo narrati i fatti e la morte, essendo console Valentiniano per la prima volta insieme col fratello, nel giorno ventuno di luglio si sparsero d' improvviso per tutto l' orbe orrendi terrori, quali non ci sono descritti nè dalle favole nè dalle veridiche antichità. Imperciocchè poco dopo il sorgere del sole, essendo preceduto gran numero di fulmini fortemente scagliati fu scossa e ne tremò tutta la mole terrena; e il mare respinto a dietro si divise per modo che discoperse il profondo suo letto, e si videro moltiformi specie di pesci nel fango: e grandi spazii di valli e di monti, confinati dalla natura sotto immensi flutti, allora, come può credersi, per la prima volta videro i raggi del sole. Molte navi rimasero come confitte nell' arido terreno; e molti aggirandosi sicuramente qua e là pei resti delle acque pigliavano colle mani i pesci e quant' altro vi aveva. D'altra parte i flutti marini, fremendo come sdegnati della violenza sofferta, sollevaronsi alla loro volta, e cacciandosi ampiamente e con furore fra le isole e fra terra, rovesciarono innumerevoli edifizii nelle città od altrove, dovunque n' ebber trovati: oltrecchè poi, come se gli elementi inferocissero per discordia, tutta la faccia del mondo sossopra era piena di pro-

An. dell'E. V. 366

An. dell'E. V. 366

digi. Perocchè la piena del mare ritraendosi allorchè meno aspettavasi, uccise e strascinò seco molte migliaja d' uomini: e cessata l' inondazione, quando si appianò la gonfiezza del fango portato fuori, si videro molte navi sommerse, e molti cadaveri di persone naufragate trovaronsi qua e là variamente gittati. Alcune altre navi di gran mole rapite dal furioso soffiare dei venti andarono a fermarsi sulla sommità dei tetti; come avvenne in Alessandria: ed altre furono aggirate per ben due miglia lontano dal lido; di che noi medesimi passando presso la città di Motone [1] vedemmo una nave spartana, oramai dalla carie disfatta.

1 Nel Peloponneso.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSESTO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

SOMMARIO

I. Gli Alamanni, vinti in battaglia i Romani, uccidono Cariettone e Severiano. — II. Giovino Maestro della cavalleria nelle Gallie coglie all' impensata due parti dell' esercito alamanno e ne fa strage: la terza parte la batte presso i Catalauni, uccidendone seimila e lasciandone quattromila feriti. — III. Di tre Prefetti della città, Simmaco, Lampadio e Juvenzio. Gara di Damaso e di Ursino pel vescovado di Roma. — IV. Si descrivono i popoli e le sei province delle Tracie, e le illustri loro città. — V. Valente Augusto move guerra ai Goti che avevano mandati soccorsi a Procopio contro di lui; e dopo tre anni conchiude con loro la pace. — VI. Valentiniano col consenso dell' esercito dichiara Augusto il proprio figliuolo Graziano; e vestitolo, sebbene ancora fanciullo, di porpora lo esorta a comportarsi valorosamente, e lo raccomanda ai soldati. — VII. Iracondia, fierezza e crudeltà di Valentiniano Augusto. — VIII. I Pitti, gli Attacotti e gli Scotti dopo avere ucciso il loro capo devastano impunemente la Britannia: il conte Teodosio li vince e ritoglie loro ogni preda. — IX. Alcune genti dei Mauri corrono l' Africa. Valente raffrena i ladronecci degli Isauri. Prefettura urbana di Pretestato. — X. Va-

lentiniano passa il Reno, e vince e scaccia con una battaglia sanguinosa d'ambe le parti gli Alamanni ch'eransi riparati ad alcuni altissimi monti. — XI. Nobiltà, ricchezze, dignità e costumi di Probo. — XII. I Romani e i Persiani combattono fra di loro per l'Armenia e l'Iberia.

An. dell'E. V. 366

I. Mentre diversi casi venivan compiendo nell'Oriente quello che abbiamo narrato, gli Alamanni che dopo i gravi danni e le ferite sostenute combattendo con Giuliano ancor Cesare, avevano ripigliate le forze comunque disuguali alle prime, cominciavano per la cagione già detta [1] a scorrere temuti i confini di Gallia. E subito dopo le calende di gennajo mentre per que' paesi agghiacciati infieriva la rigida costellazione invernale, una moltitudine uscita in diversi drappelli andava licenziosamente vagando qua e là. Alla prima parte di costoro si fece incontro Cariettone [2] allora Conte dell'una e dell'altra Germania con un esercito volonterosissimo di combattere, pigliando seco all'impresa Severiano, Conte anch'esso, ma infermo e già vecchio, stanziato presso Cabilona [3] colle legioni Divitense e Tungritana. Raccolto quindi in uno l'esercito, e passato un picciolo fiume sovra un ponte frettolosamente costrutto, e veduti i barbari ancora discosti, i Romani cominciarono ad assalirli con freccc e con altro leggiero saettamento; a cui quelli saettando anch'essi fortemente risposero. Ma quando poi le soldatesche venute da presso cominciarono a combattere colle spade, l'ordinanza de'nostri sgominata dall'impeto dei nemici, non trovò

1 Lib. XXVI, c. 5.
2 Lib. XVII, c. 10.
3 *Chalons.*

più modo nè di resistere nè di operare valorosamente; An.dell'E.V. 366
ma tutti furono dallo spavento cacciati a fuggire, vedendo Severiano che mal si reggeva a cavallo per essere stato ferito gravemente di freccia. Ed anche Carittone, mentre e colla persona e colla voce minacciosa arditamente si oppone a'suoi che già fuggono, e confidasi col resistere di lavarsi da quella vituperevole macchia, cadde trafitto da mortifera freccia. Dopo la costui morte fu rapito il vessillo degli Eruli e dei Batavi, che i barbari tripudiando e insultando sollevavano spesso a farne mostra, e solo dopo grandi combattimenti potè ripigliarsi.

II. Quando s'ebbe notizia di questa dolorosa uccisione fu spedito da Parigi Dagalaifo che riparasse a quei danni. Ma avendo costui lungamente indugiato sotto pretesto che non poteva assaltare i barbari sparsi in diversi luoghi, ed essendo anche poco di poi richiamato per assumere le insegne del consolato insieme An.dell'E.V. 367
con Graziano tuttora uomo privato, fu eletto Giovino Maestro de' cavalli; il quale provveduto di tutto ciò ch'era d'uopo, e cautissimamente guardando ambo i lati del proprio esercito venne ad un luogo nominato Scarponna [1]: dov'egli piombando inaspettato sopra una gran plebe di barbari prima che potesse armarsi, in poco d'ora tutti fino all'ultimo li uccise. Guidando poscia quell'esimio generale ai danni di un'altra banda nemica i soldati esultanti per quella vittoria che loro non era costata perdita alcuna, seppe da un esploratore fidato, che una mano di predatori nemici, avendo saccheggiato il paese all'intorno, riposavasi presso il fiume; al quale accostatosi egli e nascostosi in una

1 *Charpeigne.*

An. dell'E.V. 367 valle oscurata dalla densità delle piante vedeva gli uni lavarsi, gli altri secondo il costume loro ungersi le chiome, e alcuni attendere al bere. E colta quell' ora sommamente opportuna, fece suonare le trombe e dar dentro in quel campo di ladroni; sicchè i Germani, incalzati istantemente dal vincitore, non poterono nè raccogliere le armi disperse, nè comporsi in ordinanza, nè risorgere in forza, comunque vanitosamente alzassero inefficaci minacce, e fremessero. Quindi in gran numero caddero trafitti dalle aste e dalle spade; tranne coloro che datisi tosto a fuggire furono celati dai sentieri flessuosi ed angusti. Per questo favorevol successo a cui il valore e la fortuna eran concorsi s' accrebbe la fiducia del generale Giovino; il quale avendo mandata innanzi una diligente compagnia di esploratori, indirizzò subitamente il campo contro la terza banda di nemici che rimaneva tuttora: ed affrettato il viaggio, trovolla apparecchiatissima al combattere presso Catelauni [1]. Accampatosi quivi in luogo opportuno e ricreati i suoi di cibo e di sonno per quanto lo comportava la condizione del tempo, al primo nascere dell' aurora compose nell' aperta pianura un' ordinanza a bello studio sì ampia, che i Romani paressero uguagliare la moltitudine dei nemici, ai quali erano inferiori di numero comunque poi di forze fossero pari. Dato pertanto colle trombe il segnale, quando gli eserciti si accostarono per venire alle prove, i Germani atterriti dallo splendore dei nostri vessilli ristettero: ma riavutisi bentosto da quel breve stupore si produsse il combattimento fino all' estremo del giorno; e i nostri gagliardamente incalzando il nemico avrebbero colta una piena vittoria

1 *Chalons sur Marne.*

senza verun loro danno, se Balcobaude Tribuno delle armi, millantatore codardo, in sul far della sera non si fosse disordinatamente ritratto. Se le altre coorti, seguitando costui, si fossero anch' esse partite, la cosa era venuta a tale da non rimanere nè pur uno dei nostri che portasse la notizia del fatto. Ma resistendo i soldati con grande coraggio, tanto menaron le mani, che ferirono quattromila nemici e seimila ne uccisero, e noi non perdemmo dei nostri più che mille e dugento, e dugento soli ne furon feriti. Terminata pertanto la pugna dal soprarrivar della notte, e rinfrescate le forze, quell' egregio capitano all' appressarsi del giorno trasse fuori l' esercito in bella ordinanza quadrata, sebbene avesse saputo che i nemici col favor delle tenebre s' erano di colà dileguati; e sicuro così dalle insidie viaggiava per luoghi aperti e comodi, calcando tra via i corpi de' nemici semivivi e intirizziti, cui un eccessivo dolore avea vinti, stringendo loro col rigor del freddo le ferite che avevano tocche. Dopo essersi alquanto avanzato senza trovare il nemico ritornò al luogo di prima, dove seppe che il Re di alcune schiere nemiche preso con pochi compagni dagli Ascarii (mandati da lui per un' altra via ad assaltare le tende degli Alamanni) era stato da loro impiccato. Sdegnato di questo fatto ordinò fosse processato il tribuno Giovino che tanto si era arrogato senza consultare la superiore autorità; e lo avrebbe punito, se non avesse provato con documenti non dubbj che quell' atroce delitto s' era commesso per impeto militare. Ritornando poi Giovino dopo queste cose a Parigi, gli venne incontro l' Imperatore lietissimo di quelle chiare imprese, e poco appresso lo designò console: ed aggiungevasi alla somma allegrezza del Principe l' avere in que' giorni ricevuta la testa di

An. dell'E. V 367

An.dell'E.V. 367 Procopio inviatagli da Valente. Del resto oltre alle già dette si fecero nelle Gallie molte altre minori pugne; le quali però sarebbe superfluo descrivere, sì perchè non ebbero verun effetto di rilievo, e sì perchè non conviene allungare la storia raccontando ignobili particolarità.

III. In quel tempo o poco prima apparve una nuova maniera di portento nella Tuscia Annonaria [1]: e non seppero dove potesse riuscire nè pure i pratici a interpretare prodigi. Perocchè nella città di Pistoria [2] verso la terza ora del giorno, alla vista di molti, un asino montò sul tribunale, e quivi stette fortemente ragliando. Tutti coloro ch' eran presenti e quelli ai quali il fatto fu raccontato da altri ne fecero le maraviglie, senza che alcuno sapesse congetturarne il futuro; ma avvenne poi ciò ch' esso presagiva. Perocchè un uomo del volgo e di professione fornajo, per nome Terenzio, avendo accusato di mala amministrazione l' ex prefetto Orfito, aveva in premio ottenuto di amministrare quella stessa provincia con podestà di Correttore: ma per troppa fidanza in sè stesso, comportandosi poi in più cose arbitrariamente, fu convinto alla fine di avere commessa qualche ingiustizia in una causa di Navicularii, e finì per man del carnefice sotto la Prefettura di Claudio in Roma. Molto prima per altro che questo avvenisse era succeduto Simmaco ad Aproniano, uomo degno di

1 V' erano due Toscane (*Tusciae*) l' *Annonaria* e l' *Urbicaria*. Il fatto dell' asino che qui si racconta debbe appartenere secondo le erudite congetture del Wagner agli anni 360-363. Il Prefetto Claudio poi sotto il quale Terenzio fu punito tenne la sua carica nell' anno 374; e di lui si parla nel Lib. XXIX, c. 6.

2 *Pistoja*.

essere nominato fra i maggiori esempi di dottrina e di modestia, sotto la cui Prefettura la città di Roma godette più che giammai quiete ed abbondanza: e fu abbellita di un ponte ricchissimo e solidissimo cui egli fondò e dedicò con grande allegrezza de' cittadini che poi gli furono manifestissimamente ingrati. Alcuni anni dopo abbruciarono la sua bellissima casa posta nel Transtevere, perchè un uomo dell' ultima plebe, senza recare nè prove nè testimonii, lo accusò di aver detto che avrebbe voluto estinguer la calce nel proprio vino [1], piuttosto che venderlo al prezzo al quale eragli domandato. Dopo costui fu Prefetto della città [2] Lampadio che prima era stato Prefetto del Pretorio; uomo che forte adontavasi di non esser lodato persino quando sputava, come se egli facesse anche questo molto meglio degli altri, ma qualche volta però austero e frugale. Costui fece, mentre era Pretore, magnifici giuochi con ricchissime largizioni, ma non sapendo tollerare il tumulto della plebe che spesso domandava dei premii anche in pro di soggetti che n'erano indegni, per mostrarsi ad un tempo e liberale e dispregiatore della moltitudine, aveva arricchiti di grandi sostanze alcuni poveri chiamati a sè dal Vaticano [3]. Della sua vanità poi, per non diffonderci troppo ampiamente, ci basterà scrivere questo esempio, di poca importanza per verità, ma da fuggirsi ciononondimeno dai giudici. Perocchè in tutti que' luoghi della città che furono abbelliti dalle spese di

An. dell'E. V. 367

1 Plinio lib. xxvi, c. 24 fa menzione di questa usanza di mescolare la calce col vino.

2 Nell' anno 366.

3 Eravi fin d' allora una chiesa consacrata agli Apostoli, sulle cui porte stavano alcuni poveri domandando l' elemosina. Così il Valois ed il Wagner.

An. dell'E.V. 367

varii Principi fece inscrivere il proprio nome, non come restauratore degli edifizii già sussistenti, ma sì come fondatore. E questo vizio si dice che l'ebbe anche Trajano, d'onde poi scherzando solevano denominarlo *erba paretaria*. Questo Prefetto ebbe a sostenere parecchie pubbliche turbolenze: ma la maggiore di tutte si fu quando l'infima plebe insieme raccolta con fiaccole e con maleoli incendiava la sua casa presso i bagni di Costantino, se non era cacciata via a colpi di sassi e di tegole dai vicini e dai servi accorsi prontamente a salvarlo. Ed egli allora per la prima volta atterrito dalla violenza di quella sedizione che andava sempre più aumentando, si ritirò al ponte Mulvio (dicesi che lo fabbricasse il vecchio Scauro) quivi aspettando che cessasse quel tumulto eccitato da una grave cagione. Perocchè quando costui pigliava ad erigere nuovi edifizii, od a restaurare qualcuno dei vecchj, non ordinava già che le spese si facessero nei soliti modi; ma ogni qualvolta occorreva o ferro o piombo o rame o qualche altro simile oggetto, mandava fuori per la città alcuni Apparitori i quali fingendo di comperare, tutto rapivano senza verun pagamento: sicchè poi a stento colla fuga potè sottrarsi allo sdegno dei poveri che si lamentavano dei frequenti loro danni. Venne a succedergli [1] Juvenzio nativo della Pannonia, già Cancelliere di Corte [2], uomo incorrotto e prudente, la cui amministrazione fu quieta e placida e con grande abbondanza di tutte le cose; ma nondimeno lo spaventarono alcune sanguinose sedizioni del popolo discordante per la seguente cagione. Damaso ed Ursino amen-

1 An. 366, 367.
2 *Ex Quaesitore palatii.*

due fuor di misura desiderosi di occupare la sede del vescovado, aspramente se la contendevano, e i loro fautori erano proceduti già alle ferite ed alle uccisioni: le quali non potendo Juvenzio nè togliere nè frenare, costretto da maggior forza, si ritrasse in un sobborgo della città. Nella predetta contesa poi rimase superiore Damaso per la grande ostinazione de' suoi partigiani. E' consta che nella basilica di Sicinio [1], dove sogliońsi i cristiani adunare pel loro culto, trovaronsi in un sol giorno trentasette cadaveri: nè senza fatica fu poi potuta ammansare la plebe inferocita già da gran tempo. Nè io nego, considerando i vantaggi della città, che coloro i quali sentono desiderio di questa carica non debbano sforzarsi per quanto possono di ottenerla; giacchè quando l'abbiano conseguita sono sicuri di arricchire per le offerte delle matrone, vanno per la città in cocchio splendidamente vestiti, ed attendono a mangiare sì riccamente che nè i banchetti pure dei Re vincono le loro mense. Tuttavolta costoro potrebbon essere veracemente beati se, disprezzando la grandezza della città, di cui essi fan velo ai proprii difetti, imitassero nel viver loro alcuni vescovi delle province, i quali sono raccomandati a Dio ed ai sinceri suoi coltivatori come puri e verecondi, dalla grande parsimonia che osservano nel mangiare e nel bere, dalla umiltà dei loro abiti e del portamento. Ma questa digressione ci basti, ed ora torniamo all' ordinata nostra narrazione.

IV. Mentre le cose già dette avvenivano nelle Gallie e in Italia, preparavansi nuove spedizioni nelle Tracie. Imperciocchè Valente com'era piaciuto al suo fra-

1 Fu chiamata anche *basilica di Liberio*, ed ora (così il Wagner) debb' essere la chiesa di *Santa Maria Maggiore*.

tello a cui arbitrio reggevasi, rivolse le armi contro dei Goti mosso da giusta ragione, per aver quelle genti mandati soccorsi a Procopio che macchinava guerre civili. Qui dunque mi conviene discorrere brevemente alcun poco sopra l'origine e il sito di que' paesi. La descrizione delle Tracie sarebbe facile se gli antichi autori fossero d'accordo fra loro: ma poichè l'oscura varietà che in quelli si trova non può giovare ad un libro nel quale si faccia professione di verità, penso di limitarmi a descrivere quelle cose che mi ricorda di avere vedute io stesso. Che questi paesi fossero una volta una immensa estensione di campi e di colline fra loro alternate ce lo insegna l' immortale autorità di Omero ove dice che di quivi soffiano i venti Aquilone e Zefiro: il che o debb'essere favoloso, o vuolsi dire che anticamente chiamavansi col nome di Tracie tutti quegl' immensi tratti di paese i quali erano occupati da selvagge nazioni. E parte ne abitarono gli Scordisci ora di gran tratto disgiunti da quelle province; gente una volta feroce e truce, come ne dice l'antichità; che sagrificava a Bellona ed a Marte i prigionieri di guerra, e beveva avidamente il sangue umano ne' cranii dei morti. I Romani lungamente travagliati dalla costoro fierezza, dopo molte infelici battaglie, alla fine vi perdettero tutto l'esercito col generale [1]. Questi luoghi poi, quali ora li vediamo, disposti a guisa di luna cornuta, presentano il bell' aspetto di un teatro. Nella estremità occidentale, in mezzo a monti scoscesi, s'apre lo stretto di Succi che divide le Tracie dalla Dacia.

1 Sappiamo dalla storia (dice il Valois) che l'esercito di C. Porcio Catone fu dagli Scordisci intieramente distrutto: nessuno afferma per altro che vi morisse Catone.

La parte sinistra, soggetta alle costellazioni settentrionali, è chiusa dai vertici emimontani ed anche dall'Istro, il quale dove lambe il territorio romano, tocca molte città e stazioni militari e castella. Dal lato destro che è quello del mezzodì si stendono gli scogli di Rodope: dall'orientale finisce nello stretto di mare dove il Ponto Eusino con grandi onde si volge, e urtando e riurtando si apre un'angusta via all'Egeo. Dalla parte orientale si unisce anche coi vicini Macedoni per vie anguste e precipitose dette Acontismi. Quivi presso è Aretusa situata in una valle, in cui vedesi il sepolcro di Euripide illustre per la sublimità delle sue tragedie; e Stagira dove sappiamo che nacque Aristotele a diffondere, come dice Tullio, un aureo fiume. Ed anche questi luoghi anticamente furono abitati da barbari diversi di costumi e di favelle: fra i quali temevansi sopra tutti, come immensamente feroci, gli Odrisii; tanto avvezzi a versare il sangue umano, che quando non avevano bastevol numero di nemici, essi medesimi banchettando, dopo essersi saziati del mangiare e del bere, cacciavano il ferro nei proprii corpi come se fossero altrui. Ma cresciuta poi la romana repubblica, mentre il governo dei consoli era in fiore, quei popoli stati sempre indomiti e vagabondi senza civiltà nè leggi, furono con grande fermezza da Marco Didio repressi: Druso li contenne dentro ai proprii confini: Minucio superandoli in una battaglia presso il fiume Ebro [1] che scorre giù dagli alti monti degli Odrisii, li prostrò; e quei pochi che ne rimasero furono poi distrutti dal Proconsole Appio Claudio: perocchè le città situate sul Bosforo e nella Propontidè furono oc-

[1] *Mariza.*

An.dell'E.V. 367

cupate dalle flotte romane. Venne dopo costoro il generale Lucullo che primo di tutti combattè colla durissima gente dei Bessi, e collo stesso impeto oppresse anche gli Emimontani comunque facessero ostinatissima resistenza. Durante quella sua spedizione tutte le Tracie passarono nella signoria dei nostri maggiori: e così dopo questi dubbiosi fatti la Repubblica acquistò sei province. Fra le quali la prima, confinante coll'Illiria, è detta Tracia con nome ad essa speciale, e l'abbelliscono Filippopoli [1] (anticamente denominata Eumolpia) e Berea, grandi città. Dopo di questa la provincia di Emimonte ha Adrianopoli che dicevasi un tempo Uscndama, ed Anchialo, città grandi ancor esse. Quindi si trova la Misia dov' è Marcianopoli [2] denominata così dalla sorella dell' imperatore Trajano, e Dorostoro [3] e Nicopoli e Odisso. Appresso è la Scizia nella quale le città più famose sono Dionisopoli, Tomis [4], e Calati. L'ultima di tutte è l'Europa, e splende (lasciandone alcune minori) per due città, Apri e Perinto che in processo di tempo fu poi denominata Eraclea. La provincia di Rodope che a questa è congiunta ha Massimianopoli e Maronea ed Eno, fondata da Enea, che poi l' abbandonò per occupare dopo lunghi errori con perpetue prosperità d'auspicii l' Italia. Consta poi da perpetue tradizioni, che quasi tutte quelle agresti popolazioni le quali abitano le alture dei monti nelle predette regioni ci vincono nella forza dei corpi e in una certa prerogativa di protrarre più lungamente la vita: e si crede che questo addivenga perchè si astengono dall' abuso

1 *Philibia.*
2 *Preslau.*
3 *Dryst.*
4 *Tomisvar.*

dei cibi caldi, e mentre una perenne rugiada rinvigorisce colle gelide sue aspersioni i loro corpi, essi godono la dolcezza di un'aura purissima, e primi di tutti sentono i raggi del sole naturalmente vitali, non ancora alterati dal contatto delle cose terrestri. Ora avendo così descritti questi luoghi ritorniamo alla storia.

V. Superato Procopio nella Frigia, e sopita ogni materia di interne dissensioni, Vittore Maestro della cavalleria fu mandato fra' Goti a indagare apertamente per qual cagione quella gente, amica ai Romani e legata ai patti di onorevole pace, aveva prestato soccorso di armi ad un uomo che portava guerra ai legittimi suoi principi. Ed essi a giustificare con buona difesa la propria condotta recarono in mezzo le lettere dello stesso Procopio, il quale affermava di avere pigliato l'imperio che a lui, come a parente della schiatta di Costantino, era dovuto; soggiungendo che questo errore pareva ad essi meritevole di perdono. Le quali cose essendo da Vittore riferite a Valente, non fece questi veruna stima di quella vanissima scusa, e mosse le insegne contro di loro che avevan per altro già preveduto l'assalto: quando la primavera fu alquanto inoltrata, raccolto in uno l'esercito, pose gli accampamenti presso il forte denominato Dafne; e costrutto un ponte di navi passò il fiume Istro senza trovare chi gli resistesse. E levatosi a grande speranza, poichè discorrendo a sua voglia qua e là non trovava nessun nemico da superare o da atterrire (perocchè tutti spaventati dall'esercito che con grande apparecchio si avvicinava s'eran ritratti alle montagne dei Serri, ardue ed inaccessibili tranne a coloro che vi hanno gran pratica), egli per non consumare inutilmente tutta la state e ritornarsene poi senza aver nulla ottenuto, mandò

An.dell'E.V. 367

Arinteo Maestro dei fanti con alcune bande di predatori; il quale strascinò seco alcune famiglie prese erranti per le pianure prima che avessero potuto arrivare ai luoghi erti e flessuosi. E dopo avere compiuta questa impresa che sola gli era stata possibile, se ne ritornò sano e salvo co' suoi senza avere nè fatto nè sostenuto gran male. Nell' anno susseguente tentò con uguale coraggio di entrare nelle terre nemiche; ma impedito dalle acque del Danubio largamente diffuse, se ne stette immobile fino all' autunno negli accampamenti di state ch' egli avea posti vicino al luogo dei Carpi. Di qui poi senza poter nulla operare per le grandi correnti si trasferì in Marcianopoli a svernare. Con ugnale ostinazione anche nel terzo anno avendo composto un ponte di barche per valicare il fiume presso a Noridono [1] proruppe nel territorio dei barbari, e continuando sempre il viaggio assalì i Greutungi, nazione bellicosa che abita molto addentro in quelle regioni: e dopo alcuni leggieri combattimenti cacciò in fuga spaventato Atanarico, allora potentissimo fra quelle genti; il quale aveva osato di opporglisi con una mano de' suoi ch' egli credeva sufficiente al bisogno: poscia con tutti i suoi si ricondusse a Marcianopoli stimandola sito acconcio per isvernare in quelle regioni. Così dopo gli avvenimenti di questo triennio v' eran cagioni di finir quella guerra: prima perchè dal lungo soggiornare colà dell' Imperatore accrescevasi il timor dei nemici: poi perchè essendo interrotto ogni commercio, i barbari erano oppressi da estrema mancanza delle cose più necessarie; sicchè mandando frequenti ambasciadori domandavano il perdono

1 *Niwors* nella *Bulgaria*.

e la pace. E l'Imperatore, uomo bensì di corto ingegno, ma giustissimo estimator delle cose, finchè poi preso dalle dannose lusinghe dell'adulazione trasse la Repubblica in mali degni di esser compianti per sempre, consigliandosi in comune co' suoi, decretò che si dovesse accondiscendere alla loro domanda. Furono perciò mandati a vicenda Vittore ed Arinteo capi allora della cavalleria e dei fanti: i quali avendo poi riferito per lettere che i Goti assentivano alle condizioni proposte, fu determinato un luogo conveniente a confermare la pace. E perchè Atanarico affermava di avere giurato sotto tremende esecrazioni di non calcar mai suolo romano, e che questo gli era anche vietato dai comandamenti di suo padre; non si potendo da una parte rimovere Atanarico da quel proposito, ed essendo dall'altra sconveniente e vile che l'Imperatore passasse appo lui, piacque ad alcuni prudenti consiglieri che la pace si confermasse com'era già stabilita sopra due navi le quali portassero nel mezzo del fiume da una parte l'Imperatore colle sue guardie, dall'altra il Principe dei Goti co' suoi. Ciò fatto, e ricevuti gli ostaggi, Valente se ne tornò a Costantinopoli: dove poi Atanarico scacciato de' suoi paesi nativi da una fazione di suoi parenti morì di malattia, e fu sepolto con sontuose esequie secondo il nostro rito.

VI. In questo mezzo essendo Valentiniano abbattuto da grandi malattie sicchè era condotto agli estremi, i Galli che si trovavano nella milizia di lui in una segreta loro congrega invitarono all'imperio Rustico Giuliano allora Maestro de' conti [1]; uomo avido del sangue umano quasi per impeto di furor naturale, come

1 *Magister memoriae.*

An.dell'E.V. 367

avvien nelle bestie: e n' avea dato prove quando reggeva l' Africa con podestà di proconsole. Ma nella Prefettura Urbana, durante la quale fu ucciso, temendo i dubbiosi eventi della tirannide pel cui arbitrio era salito a quel sommo grado, in mancanza di soggetti più degni, sforzavasi di apparir mite e dolce più che non era. Frattanto contro questi suoi partigiani alcuni altri con maggiore impegno sforzavansi di preferirgli Severo allora Maestro dei fanti, come uomo opportuno; il quale in fatti, comunque fosse aspro e temuto, era nondimeno per tutti i conti più desiderabile di Rustico e da essergli anteposto. Se non che poi, mentre queste cose si andavano inutilmente macchinando, l' Imperatore fu dalle molteplici medicine che gli vennero date rinvigorito alcun poco; e tosto come si vide sottratto al pericolo della morte, cominciò a meditare di ornar colle insegne del principato Graziano suo figlio già quasi adulto. Ed essendo già in pronto ogni cosa, e disposto l' esercito a ricevere volonterosamente Graziano, alla venuta di lui, presentossi nel campo, montò sopra un tribunale, e circondato dallo splendore delle più illustri dignità, prese colla destra il figliuolo, e mostrandolo all' esercito, così glielo raccomandò come futuro imperatore: « Questo abito della dignità principesca ch' io porto è un fausto indizio del vostro favore verso di me, pel quale fui preferito ad altri molti ed illustri: ed ora se voi mi sarete compagni de' miei consigli ed auspici de' miei voti, eseguirò un opportuno oficio di pietà, dal quale mi promette felici successi quella divinità pe' cui sempiterni soccorsi la romana Repubblica durerà inconcussa. Accogliete dunque, vi prego, con placide menti, o fortissimi, il desiderio nostro, pensando che queste cose le quali

sono richieste dai diritti della paterna carità noi abbiamo voluto non solamente che vi fossero conosciute, ma sì ancora che fossero approvate da voi, siccome convenienti e fruttuose. Sono dunque deliberato, per munire da tutte parti la pubblica tranquillità, di eleggermi a Collega questo mio Graziano oggimai adulto, il quale per essere lungamente versato co' vostri figli è amato da voi non altrimenti che comun pegno; qualora la volontà del cielo e della maestà vostra assecondi l' amore paterno che a questo fare m' invita. Egli non fu, come noi, educato sin dalla culla a rigida vita; nè s' accostumò a tollerare aspre vicende, nè finora è capace della polvere di Marte, come vedete: ma crescerà ben presto ad aumentare (dicasi pur senza timore d' invidia) la gloria del suo casato e gl' illustri fatti de' suoi maggiori con imprese ancora più grandi. Perocchè s' io non mi sono ingannato considerando i suoi costumi e le sue inclinazioni, comunque non ancora mature, egli educato all' umanità ed allo studio delle discipline migliori, tostochè sarà adulto, peserà con puro giudizio i meriti delle buone e delle cattive azioni: farà sì che i buoni conoscano di essere stimati da lui: precorrerà a tutti nelle illustri imprese, stando sempre vicino alle insegne militari ed alle aquile: sopporterà e sole e nevi e brine e sete e vigilie: difenderà gli accampamenti dove a questo lo rechi la necessità: metterà a repentaglio la vita pe' suoi compagni: e ciò ch' è sommo e primo uficio di pietà, amerà la Repubblica come casa paterna ed avita ». Prima che questa orazione lietamente ascoltata fosse finita, i soldati, ciascuno secondo il suo grado e il suo animo, a gara e come se fossero partecipi dell' utilità e del gaudio di quella scelta, dichiararono Augusto Graziano,

frammischiando al fragor delle trombe un piacevole suono delle armi. A tal vista Valentiniano esultando per maggiore fiducia, baciò il fanciullo già ornato della corona e degli abiti della suprema dignità, poi volse il discorso a lui stesso che in mezzo a quel nuovo fulgore mostravasi attento alle cose che gli erano dette. « Ed ecco, disse, tu hai, o Graziano, come sperammo tutti gli abiti imperiali a te conceduti con fausti auspicii dal mio volere e da quello de' nostri commilitoni. Or ti prepara ad essere secondo il peso delle tue incombenze collega del padre e dello zio: avvezzati a calcare imperterrito colle schiere dei fanti i ghiacci dell' Istro e del Reno; a star vicino de' tuoi soldati; a spandere, dove ciò torni bene, il tuo sangue pe' tuoi soggetti; a non istimare aliena da te niuna cosa che risguardi l'imperio romano. E per ora mi basti l'averti dati questi consigli: del resto non cesserò mai d'ammonirti. Ora resta ch' io mi volga a voi, difensori principalissimi dell' imperio: e vi prego e scongiuro che vogliate con ferma affezione conservare questo crescente imperatore commesso alla vostra fede ». Confermate con ogni solennità queste parole, Euprassio di Cesarea nella Mauritania, allora scrivano [1], pel primo di tutti esclamò: *Questo è dovuto alla famiglia di Graziano*: e subitamente fu promosso alla carica di Questore; il quale poi lasciò molti esempi di buona fede degni di essere imitati; non abbandonò mai l'intrepida sua indole, ma visse sempre costante a' suoi principii, come le leggi le quali nelle varie cause vediamo parlare a tutti con una medesima voce; ed allora più fermamente aderiva alla parte della giustizia, quando più l'Imperatore colle

1 *Magister memoriae.*

minacce sforzavasi di rimoverlo da' suoi retti consigli. Si venne poscia alle lodi d'ambo i principi, e del figliuolo sopra tutto, cui rendevano amabile e il fuoco degli occhi, e il nitore piacevolissimo del volto e di tutto il restante del corpo, e l'indole egregia dell'animo; la quale avrebbe fatto di lui un imperatore degno di essere paragonato a' più illustri de' tempi andati, se così fosse piaciuto ai destini ed alle persone che gli erano intorno: ma queste invece con pessime azioni ne annebbiarono la virtù, mentre era tuttora mal ferma. Vuolsi poi notare che Valentiniano, trasgredendo l'antico costume, non chiamò Cesari ma Augusti il fratello e il figliuolo, come gli dettava la sua benevolenza. Nè alcuno mai prima di lui erasi nominato un collega con podestà pari alla sua; eccetto l'imperator Marco, il quale senza restrizione di sorta si fece socio della dignità imperiale Vero suo fratello adottivo.

An. dell'E. V. 367

VII. Pochi giorni dopo che queste cose furono così ordinate a grado dell'Imperatore e dell'esercito, Aviziano ex Vicario accusò di peculato Mamertino prefetto del Pretorio reduce allora da Roma dov'era stato spedito a correggere alcuni abusi. A costui pertanto successe Rufino, uomo in ogni parte perfetto, e quasi immagine di vecchiezza sommamente onorata, sebbene non perdesse mai peraltro le occasioni di guadagno quando sperava di rimanere occulto. Al primo abboccamento ch'egli ebbe col Principe ottenne che Orfito, stato prefetto di Roma, fosse liberato dall'esilio, e ritornasse ai proprii lari con tutto il patrimonio che aveva perduto. Ma quantunque Valentiniano, uomo notoriamente crudele, sul cominciare della sua dominazione si sforzasse talvolta di tenere a freno le sue feroci inclinazioni, per isventare l'opinione ch'era prevalsa di lui; nondimeno

An. dell'E. V. 368

An. dell'E.V. 368

il vizio per qualche tempo represso e nascosto proruppe alla fine più disfrenato con danno di molti; e lo accrebbe l' ira che occultamente gli bolliva nel cuore. Perocchè i savii la definiscono una vecchia e talvolta insanabile piaga dell'animo, che nasce d' ordinario da debolezza di mente; argomentandolo da questo, che gli infermi sono più iracondi dei sani, e le femmine più de' maschj, e i vecchi più dei giovani, e gli sventurati più dei felici. Fra le altre uccisioni di persone del popolo fu notabile allora la morte di Diocle già conte delle largizioni nell' Illiria; il quale egli ordinò che per leggieri delitti fosse abbruciato: e quella di Diodoro già Intendente [1], e quella di tre Apparitori del vicario in Italia [2], atrocemente fatti morire perchè il conte di questa provincia si dolse presso l' Imperatore che Diodoro aveva implorato contro di lui il soccorso delle leggi, e che gli Apparitori, ubbidendo agli ordini del giudice, avevano osato intimargli, quando stava per partirsi, di rispondere secondo la legge. I Cristiani venerando ancora la costoro memoria in Milano [3] chiamano *Piazza degli Innocenti* il luogo dove sono sepolti. Poco appresso nella causa di un certo Massenzio pannone l' Imperatore aveva ordinato che fossero uccisi i magistrati di tre città perchè avevano sollecitata l' esecuzione della sentenza regolarmente pronunciata dal giudice [4]; ma il Questore Euprassio si fece a dirgli: *Procedi, o piissimo Principe, più mitemente: perchè costoro che tu fai ucci-*

1 *Agens in rebus*. V. Lib. xiv, c. 2. in nota.

2 *Apparitores potestatis vicariae per Italiam.*

3 Furono giustiziati in Milano perchè qui risiedeva il Vicario della Provincia.

4 Valentiniano si era sdegnato di questa pronta esecuzione perchè avrebbe voluto salvare Massenzio suo favorito.

dere come rei, la religione cristiana li venera come martiri, cioè come accetti alla divinità. E il prefetto Florenzio imitando poi questo salutare ardimento, avendo sentito come in un affare degno di perdono l'Imperatore aveva ordinato che fossero uccisi tre magistrati di parecchie città: *Che faremo*, disse, *se qualche città non ne avesse un tal numero? Fra le altre cose dunque bisognerebbe sospendere la sentenza ordinando che siano uccisi quando li avrà.* A questa inclemenza un'altra cosa aggiungevasi crudele a dirsi ed a farsi; che se gli si presentava qualcuno cercando di declinare da un giudice suo nemico e domandando che gliene fosse destinato alcun altro, per quante giuste cagioni adducesse, veniva nondimeno rimandato a colui del quale temeva. E un'altra orribile cosa soleva fare, ordinando la morte di quei debitori che, oppressi dalla povertà, non potevano restituire le cose altrui. Queste e simili altre cose fanno per grande superbia que' Principi, i quali agli amici non danno arbitrio di ammonirli contro quanto o pensano o fanno di male, e col loro grande potere spaventano i nemici dal favellare. Non ha luogo esame di giusto od ingiusto presso coloro i quali stimano che sia somma virtù tutto quanto essi vogliono.

An. dell'E. V. 368

VIII. Partitosi dunque Valentiniano da Ambiani [1], per andarsene sollecitamente a Treveri, fu colpito da un grave annunzio; che la Britannia da una cospirazione di barbari era travagliata fino all'estrema miseria: Nettarido conte delle coste marittime essere stato ucciso; e il generale Fullofaude, ingannato dai nemici, condotto a cattivo partito. Spaventato da queste no-

[1] *Amiens.*

An. dell'E.V. 368

tizie spedì Severo comandante delle guardie domestiche, affinchè, se pur fosse in tempo, rimediasse agli altrui errori: ma richiamatolo poco appresso, fu destinato a que' medesimi luoghi Giovino, il quale mandò subito innanzi Provertuide, intanto che egli adunava il soccorso di un valido esercito, affermando che questo era domandato dalle urgenti necessità. All'ultimo per le molte e gravi notizie che venivano continuamente da quell'isola fu eletto Teodosio, uomo illustre per belle imprese marziali; ed egli affrettandosi alla partenza, dopo avere adunata una coraggiosa gioventù di legioni e di coorti, si mise in cammino, precedendolo quasi una probabil fiducia di buon successo. E poichè quando scrissi le cose dell'imperatore Costante chiarii, per quanto mi fu conceduto dalle mie forze, il flusso e riflusso dell'Oceàno [1], e la situazione della Britannia, stimo superfluo il parlar nuovamente di quelle cose delle quali ho già trattato; siccome anche l'omerico Ulisse paventa presso i Feaci la difficoltà di ripetere la storia delle proprie avventure. Basterà quindi il dire che di que' tempi i Pitti divisi in due genti (Dicalidoni e Vetturioni), e gli Attacotti guerresca nazione, e gli Scotti, depredavano vagabondi molti paesi; e i paesi dei Galli erano desolati dai Franchi e dai Sassoni confinanti; i quali dovunque o per terra o per mare potevano irrompere facèvano acerbe prede e incendii e stragi di prigionieri. Per infrenare adunque la costoro licenza, se la sorte fosse propizia, si mosse alla volta di quelle estreme parti del mondo un operosis-

1 *Motus adolescentis et senescentis Oceani.* Questa maniera di esprimersi, che non sarebbe intesa ai dì nostri, fu usitata dagli antichi. *L'oceano è quasi compagno della luna: invecchia e ringiovenisce con lei.* Gell. lib. XIV, c. I.

simo capitano; e venuto alla spiaggia di Bononia [1], divisa dalle terre opposte da una gola di mare, che quivi suole innalzarsi in grande tempesta, e poi abbonacciarsi in un subito come una pianura di campi senza danno de' naviganti, attraversò lentamente lo stretto ed approdò a Rutupia [2], tranquilla stazione rimpetto a quella da cui s'era partito. Quivi lo raggiunsero i Batavi e gli Eruli e i Giovii e i Vittoriosi confidenti nel loro numero: sicchè avviatosi poi sopra Lundino [3], antica città che i posteri denominarono Augusta, divise i suoi in parecchie schiere, ed assalì le bande nemiche vaganti qua e là e cariche di bottino. Cacciò in fuga coloro che ne menavano legati gli uomini e le gregge, e tolse loro la preda miseramente rapita ai tributarii di Roma. Ogni cosa fu restituita a costoro, tranne una picciola parte conceduta agli stanchi soldati; e quindi entrò lietissimo e con una specie di ovazione in quella città caduta poc'anzi in triste circostanze, ma riuscitane poi e salvata più presto di quello che non si sarebbe potuto sperare. E quivi, parte dalla prosperità incoraggiato ad imprese maggiori, parte meditando sicuri consigli, se ne stava dubbioso dell'avvenire, essendo ammonito dalle confessioni de' prigionieri e dalle deposizioni de' fuggitivi che quella plebe di varie nazioni diffusa qua e là e sommamente feroce non potrebb' essere superata se non se con occulti agguati e con improvvise scorrerie. All'ultimo mise fuori alcuni editti nei quali, sotto promessa dell'impunità, richiamava i disertori e molti altri che per diverse cagioni erra-

An. dell'E. V. 368

1 *Boulogne.*
2 *Sandwich.*
3 *Londra.*

An.dell'E.V. 368

vano vagabondi. Molti in conseguenza di cotal bando si ricongiunsero a lui; ma nonostante questo incentivo a maggiore coraggio, ritenuto da dubbii pensieri, domandò che gli fosse mandato Civile, uomo acre ma giusto, per reggere le Britannie come pro-Prefetto, e Dulcizio con esso illustre condottiero di eserciti.

IX. Queste cose facevansi nelle Britannie. L'Africa poi fin dal principio dell'imperio di Valentiniano ardeva di una rabbia barbarica accresciuta da incursioni sempre più ardite, e da stragi e da rapine frequenti. E la nutrivano la militare indolenza, e l'avidità delle cose altrui di che tutti erano dominati, ma sopra tutti poi il conte Romano. Il quale, presago dell'avvenire, ed esperto a trasferire negli altri le proprie colpe, per la durezza de' suoi costumi era a molti odioso, principalmente perchè vedevasi intento a preoccupare i nemici nel devastar le provincie, confidando nella parentela che avea col Maestro degli officii Remigio. Perocchè costui con relazioni malvage e contrarie al vero fece per lungo tempo ignorare il lagrimoso stato degli Africani all'Imperatore che pur si vantava di somma accortezza. Ma le cose in quelle regioni avvenute, e la morte del Presidente Ruricio e dei Legati, e gli altri luttuosi fatti, io li racconterò diligentemente a luogo opportuno [1]: intanto, poichè qui si fa luogo a parlare liberamente, diremo aperto ciò che sentiamo. Questo Imperatore primo di tutti accrebbe il fasto militare con pubblico danno, sollevandone troppo le dignità e le ricchezze: e ciò ch'era cagione di pubblico e di privato dolore), mentre con inflessibile severità castigava gli errori de' semplici soldati, comportava poi ogni cosa agli officiali.

1 V. Lib. XXVIII, c. 6.

Questi, come allentati ad ogni delitto, levaronsi disfrenati a commettere ogni colpa più turpe: e da quel punto, esaltati, si sono persuasi che la fortuna di tutti indistintamente dipenda da un loro cenno. I fondatori dell'antico diritto, per infrenar l'alterigia e la pericolosa autorità di costoro decretarono che qualche volta, comunque innocenti, pur fossero tolti di mezzo con mortali supplizii [1]: il che accade spesso, quando nei delitti della moltitudine per la ingiustizia della sorte sono puniti alcuni innocenti: come avviene talvolta anche nelle cause dei privati. Frattanto alcune bande di predatori Isauri diffondendosi ne' luoghi vicini con libere scorrerie travagliavano città e campagne ubertose, e di gravi danni affliggevano la Panfilia e la Cilicia. Avendo Musonio (allora Vicario dell'Asia, e per lo addietro Maestro di rettorica in Atene) veduto come costoro, per non trovare chi li frenasse, mettevano rovinosamente a guasto ogni cosa; il paese ridotto all'estremo, e infingardita la milizia nel lusso, raccolse alcuni pochi e male armati, di quei che si dicono Diogmiti [2], e cercò di assalire, se gli venisse il buon destro, qualcuna di quelle bande di predatori. Ma entrato nelle tortuose angustie di un monte, cadde in un agguato da cui non gli fu più possibile liberarsi, e dove fu ucciso egli con tutti i suoi. Allora que' ladroni insuperbiti oltre misura per questo loro successo, si diedero a scorrere qua e là con sempre maggiore fidanza; finchè poi svegliatesi finalmente le nostre milizie, ed uccisine alcuni, cacciaronli ne' pietrosi nascondigli dei monti da

1 Allude all'ostracismo di Atene, e forse all'uso romano di decimare gli eserciti.

2 Dal greco *διωγμὸς inseguimento:* perchè costoro inseguivano i predatori ed i ladri delle pubbliche vie.

An dell'E.V 368

loro abitati: dove non essendo loro conceduto alcun tempo nè da riposare nè da procacciarsi le cose utili al vitto, domandarono che loro si desse tregua e pace, consigliandoli a ciò i Germanicopolitani [1]; la cui sentenza fu sempre da loro osservata come le insegne si osservano dai soldati: e dati gli ostaggi secondo che fu loro imposto, se ne stettero lungamente quieti, nè tentarono più cosa alcuna di ostile. Nel mentre poi che queste cose avvenivano, Pretestato amministrando gloriosamente la Prefettura di Roma, con molte prove d'integrità e di probità, nelle quali si rese chiaro sin dal principio dell'adolescenza, conseguì ciò che di rado si ottiene, cioè d'incuter temenza e non perdere l'amore de'cittadini, il quale non suol essere fermo verso i magistrati temuti. Dalla autorità e dai giusti e veraci consigli di costui fu mitigato quel tumulto cui eccitavano i dissidii de' Cristiani; e discacciato Ursino, nacque un'alta quiete, convenientissima al desiderio dei cittadini romani. E così cresceva ognora più la gloria di quell'uomo intento sempre ad ordinare cose utili. Perocchè tolse via i *Meniani* [2], i quali erano proibiti in Roma anche dalle antiche leggi; disgiunse dai sacri edifizii le pareti dei privati, a quelli con poco rispetto connesse: e stabilì uguali pesi per tutte le regioni, non essendo altrimenti possibile di sottrarsi all'avidità di

1 *Germanicopoli* era la capitale dell'Isauria libera; *Seleucia* quella dell'Isauria romana.

2 Un certo Menio, essendo censori Catone e Flacco, vendette la propria casa, nel luogo della quale doveva erigersi un pubblico edifizio; ma riservossi il diritto di appoggiare ad una colonna un balcone dov'egli e i suoi posteri potessero star a vedere i giuochi dei gladiatori. Dopo di lui parecchii altri edificarono somiglianti balconi detti per ciò *Meniani*.

que' molti i quali a loro arbitrio facevansi le bilance.
Nel giudicare le liti poi egli pel primo ottenne quello che Tullio dice lodando Bruto, che mentre nulla faceva a grado di chicchessia, tutto quello però che faceva riusciva gradito.

X. Sotto quel tempo medesimo, essendosi mosso Valentiniano ad una spedizione che si giudicava prudentemente intrapresa, un principe Alamanno per nome Rando, per compiere un suo disegno lungamente pensato, s'introdusse nascostamente in Mogonziaco vôta allora di guernigione, con alcuni suoi leggieri soldati, per depredarla. E trovando per caso i Cristiani occupati a celebrare una delle religiose loro solennità, senza impedimento di sorta potè portar via e uomini e donne d'ogni fortuna, e non poca suppellettile insieme con loro. Non guari dopo rifulse all'imperio romano speranza di lieti successi. Perocchè siccome il re Viticabio, figliuolo di Vadomario, apparentemente molle e infermiccio, ma nel fatto poi audace e forte, veniva sempre suscitando contro di noi guerresche turbolenze, così con gran diligenza cercavasi che costui fosse per qualsivoglia maniera tolto di vita. Ma, tentato più volte, non era mai stato possibile nè superarlo nè trarlo in inganno, pur cadde finalmente per tradimento di un suo cameriere guadagnato dalle istigazioni dei nostri: e dopo la morte di lui si tacque per alcun tempo ogni discorso di guerra. L'uccisore per altro, temendo la pena alla quale sarebbe soggiaciuto qualora il suo delitto si fosse scoperto, si trasferì sollecitamente sul territorio romano. Stavasi apparecchiando frattanto con più lentezza ma con eserciti numerosi una spedizione maggiore delle ordinarie contro gli Alamanni; e la domandava incessantemente la pubblica sicurezza, perchè

An.dell'E.V. 368 si temevano i movimenti di quella perfida nazione che facilmente si ristorava dai danni sofferti: e i nostri soldati avrebbero voluto pigliar quella impresa senza verun indugio, perchè i sospetti costumi di quella nazione ora debole e supplichevole, ora minacciosa all'estremo, non lasciavan loro giammai riposo. Raccolta perciò da ogni parte una gran moltitudine di soldati diligentemente fornita di armi e di vettovaglie, e chiamato anche il conte Sebastiano, [1] colle milizie d'Illiria e d'Italia ch'erano sotto di lui, quando la stagione dell'anno cominciò ad intiepidirsi, Valentiniano con Graziano passò il Reno senza trovare chi gli resistesse; e, divise le truppe in ordinanze quadrate, avanzossi, egli nel mezzo, e Giovino e Severo (Maestri della milizia) ai fianchi per impedire che l'esercito non venisse da repentini assalti turbato. Alcune scorte pratiche delle strade accompagnavan l'esercito esplorando per tutto; e i soldati a poco a poco inoltrandosi in quelle spaziose regioni s'invogliavano sempre più al combattere, e talvolta mandavano un fremito minaccioso come se avessero finalmente trovati i nemici. Ma poichè nello spazio di alcuni giorni non fu possibile di trovar mai chi resistesse, le coorti incendiarono i seminati e le case in cui si abbattevano, eccettuandone solo le vettovaglie, perchè la dubbiezza dei casi persuadeva a raccoglierle e custodirle. Dopo di che l'Imperatore avanzandosi sempre più lentamente, come giunse vicino ad un luogo nominato Solicinio, quivi di subito si fermò, quasi avesse trovata una sbarra; per essere stato dalla verace relazione degli esploratori ammonito che s'eran veduti i barbari da lontano. I quali essendosi persuasi di non

1 V. Lib. xxvi, c. 6.

aver più nessuna via di salvezza, se non forse nel venire prontamente ad assalirci, confidando nella pratica ch' essi avevan dei luoghi, per unanime accordo occuparono un altissimo monte, scosceso da tutte parti ed inaccessibile, a cagione de' molti colli rocciosi ond' era composto, fuorchè dal lato settentrionale, dove il pendio è agevole e molle. Quivi adunque piantaronsi secondo il costume le insegne, e gridandosi da tutte le parti all'arme, la milizia nondimeno ubbidiente al comando del Principe e de' capitani se ne stette ferma, aspettando che fosse innalzato il vessillo, solito segnale del quando convenisse cominciar la battaglia. Poco o nessuno spazio davasi qui al deliberare; perchè da una parte ci spaventava l' impazienza dei nostri, dall' altra gli Alamanni ci romoreggiavano orrendamente all' intorno: sicchè fu deciso che Sebastiano co' suoi occupasse quella parte del monte nella quale dicemmo che esso era di facile accesso, affinchè se ci riuscisse di mettere in fuga i Germani, gli fosse agevole il farne strage. Ciò fatto, e lasciato Graziano, ancor troppo giovine ed inesperto delle fatiche, presso le insegne de' Gioviani, l' Imperatore, comunque prudente e cauto generale, percorse a capo scoperto le centurie e i manipoli, e senza partecipare ad alcuno de' suoi officiali il proprio disegno, e rimovendo da sè le sue solite guardie, volò con alcuni pochi de' quali ben conosceva l'industria e la fede ad esplorare le radici del monte, affermando per quella stima ch' egli faceva di sè, doversi trovare qualche altra via che menasse a quei colli, oltre quella scoperta dagli esploratori. Avviatosi dunque per sentieri ignoti e palustri, sarebbe caduto sotto l' assalto improvviso di una banda nemica che s' era posta in agguato, se egli spronando, come voleva la neces-

An. dell'E. V. 368

An. dell'E.V. 368

sità, il suo cavallo a traverso di un luogo fangoso e sdrucciolevole, non si fosse ricondotto in seno delle sue legioni, sottraendosi ad un pericolo tanto vicino, che un suo servo il quale gli portava l'elmo ornato d'oro e di pietre preziose, disparve, nè mai più fu trovato nè vivo nè morto. Fu conceduto dopo di ciò qualche riposo alla stanchezza dei corpi; poscia fu sollevato il segnale della battaglia, e aggiungendosi il suono minaccioso delle trombe, Salvio e Lupicino l'uno scutario e l'altro della scuola de' gentili (due giovani graduati sul cominciare di quella fazione) precedettero coraggiosi alle schiere che già si erano mosse, e le animavano con terribile schiamazzo: e vibrando le aste quando furono pervenuti al monte, e sforzandosi di guadagnarne le sommità contro gli Alamanni che li respingevano, soprarrivò tutto il peso dell'esercito, ed avendoli sempre per antesignani, con grande sforzo si arrampicò per sentieri irti di spini ed aspri fino alla cima. Con grande animosità d'ambe le parti fu combattuto: quindi i nostri soldati più istrutti nell'arte della guerra; quinci i nemici più feroci ma meno esperti vennero alle prese: ma il nostro esercito poi allargandosi circondò i nemici atterriti dal fremito dei soldati, dal nitrir de' cavalli e dal fragore delle trombe, e cominciò a travagliarli. Tuttavolta essi resistettero coraggiosamente; sicchè stando per qualche tempo uguale la sorte della battaglia, la fazione riuscì assai grave e con reciproche stragi di tutti e due gli eserciti. Ma discacciati alla fine dall'ardore dei nostri ed intimoriti confusero le loro ordinanze, e mentre, date le spalle, si partono, erano forati dai giavellotti e dalle aste dei nostri: all'ultimo fuggendo anelanti e stanchi presentavano a' persecutori i popliti, le gambe ed i dorsi. Di

questa maniera molti furono uccisi: il conte Sebastiano poi, collocato con una banda ausiliare dietro alle spalle dei monti, trucidò que' fuggitivi che discendevano da quella parte dov'egli assalivali senza difesa: gli altri dispersi raccomandaronsi ai nascondigli delle selve. In questo combattimento perì anche dei nostri un numero non dispregevole: fra i quali cadde Valeriano capo di tutte le guardie della persona, e Natusperdio scutario, sì eccellente guerriero che si paragonava al vecchio Sicinio ed a Sergio. Finite poi con questa diversità di successi codeste cose, i nostri soldati ritornarono ai quartieri d'inverno, gl' Imperatori a Treveri.

XI. In que' tempi essendo morto Vulcazio Rufino fu chiamato Probo da Roma per sottentrargli nella Prefettura pretoriana; uomo conosciuto nel mondo romano per lo splendore della sua schiatta, per potenza e ricchezza, avendo egli possedimenti in quasi tutte le provincie; sebbene non sia della nostra bassezza il giudicare se giustamente o no li avesse acquistati. La Fortuna [1] portandolo, come soglion fingere i poeti, sopra celerissime ali, talvolta lo mostrava benefico e intento a sublimare gli amici, talvolta insidiatore crudele e macchiato di sanguinose inimicizie: e sebbene in tutta la sua vita sia stato possente pei larghi doni che prodigava, e per le cariche da lui successivamente oc-

1 Le edizioni hanno, parte *genuina*, parte *gemina quaedam Fortuna*. Il Wagner traduce *Fortuna corporea* (leibhaftige Glücksgöttin); Remigio Fiorentino disse *ambe le Fortune*. Adottando col Valois la lezione *genuina* potrebbe anche dirsi *Fortuna innata* o *nativa*. Dicendo però il Valois stesso che molti codici presentano la lezione *gemina*, nella incertezza, ho seguitato l' esempio del De-Moulines che tralasciò affatto questo epiteto; e solo ho voluto qui accennarlo.

An. dell'E. V. 368

cupate; nondimeno era talvolta timido verso gli audaci, e risoluto coi timidi: sicchè ben appariva che quando egli confidava in sè stesso strepitava non altrimenti che se calzasse il tragico coturno; e quando aveva cagion di temere parlava più umilmente che non si usa nel socco [1]. In quella guisa poi che la famiglia dei pesci cacciata fuori del propio elemento, non può lungamente respirare sopra la terra; così avveniva di costui quand'egli trovavasi senza ufici: ed obbligavanlo ad assumerli le contese delle grandi famiglie, le quali a motivo della smisurata loro cupidigia non erano mai tranquille, e costringevano il proprio patrono a immischiarsi ne' pubblici affari, per avere più facilmente l'impunità nei loro delitti. Vuolsi però confessare che per una certa ingenita magnanimità non comandò mai a verun suo servo o cliente alcuna cosa illecita: ma quando conosceva che qualcuno di loro aveva commesso un delitto, qual che si fosse, a mal grado della giustizia, senza considerare la cosa, senza rispetto del buono e dell' onesto, lo difendeva. Il qual vizio è ripreso da Cicerone con queste parole: *Qual differenza vi ha fra il persuasore del fatto e l'approvatore? O in che differisce se io ho voluto che qualcosa si facesse, od invece ho goduto del vederla fatta?* Fu poi sospettoso di propria natura e diffidente, con un sorridere amaro, e talvolta carezzoso per nuocere. E questo difetto ne' caratteri così fatti apparisce visibilissimo quando più credesi di poterlo celare; ed egli era implacabile ed ostinato per modo che quando aveva determinato di nuocere a qualcheduno, non poteva più essere nè am-

1 Queste espressioni di coturno e di socco, o di tragedia e commedia sono frequenti presso gli antichi.

mansato nè inclinato a perdonare gli errori, e le orecchie di lui parevano chiuse non già con cera ma con piombo. Nelle somme ricchezze e dignità poi visse ansio e agitato, e travagliato anche sempre da piccioli mali.

XII. Questo fu l'ordine delle cose ne' paesi occidentali. Sapore poi, il vecchio re della Persia, voltosi fin dal principio della sua signoria alla dolcezza delle rapine, dopo la morte dell' imperatore Giuliano e dopo la vergognosa pace di Gioviano, mostrossi per qualche breve intervallo nostro amico; ma poi calcando la fede dei patti cacciò le mani sopra l' Armenia, e come se fosse cessato ogni accordo, voleva aggiungerla a' proprii Stati. E da prima usò varii inganni, e trovando tutta la nazione renitente a' suoi disegni, cominciò ad aggravarla di lievi imposte; talvolta cercando di guadagnarsi alcuni degli Ottimati e dei Satrapi, talvolta con improvvise scorrerie sorprendendone alcuni altri. Poscia con finte carezze meschiate a spergiuri avendo preso il re Arsace, e invitatolo ad un banchetto, ordinò che fosse condotto a un certo luogo segreto dove gli furono cavati gli occhi; e legato con catena d' argento (ciò che presso quella nazione si reputa vanamente un sollievo de' supplizii per le persone ragguardevoli) fu inviato al castello nominato Agabana, dove morì fra i tormenti. Quindi affinchè la sua perfidia non lasciasse nulla d' intatto, cacciò Sauromace preposto dai Romani all' Iberia, e conferì la signoria di quella gente ad un certo Aspacura, dandogli anche il diadema, per dimostrare ch' egli insultava alle nostre deliberazioni. E dopo avere così iniquamente compiute codeste cose, commise l' Armenia allo spadone Cylace e ad Artabanne, ricevuti già tempo da lui come fuggiaschi (dicevasi che il primo di costoro fosse

An.dell'E.V. 368 stato Prefetto di quella gente, e l'altro Maestro delle armi), e loro ordinò di attendere colla maggior diligenza possibile a diroccare Artogerassa, castello forte di muri e di presidii, dove si custodivano i tesori e la moglie e un figliuolo di Arsace. Essi intrapresero secondo l'ordine l'assedio; e non potendo appressare quella fortezza piantata sopra un'erta montagna, in quella stagione in cui tutto era pieno di nevi e di brine, l'eunuco Cylace acconcio più che all'armi a femminili lascivie, tolse seco Artabanne, ed accostatosi sotto fede d'immunità alle mura, domandò d'essere introdotto; e quivi poi minacciosamente persuadeva ai difensori ed alla regina di ammansare con una pronta sommissione lo sdegno di Sapore, uomo per sua natura lontano da ogni clemenza. Ma essendosi dette da una parte e dall'altra più cose, e compiangendo quella regina il pessimo trattamento del proprio marito, que' medesimi che istantemente consigliavan l'arrendersi, piegati a misericordia, mutaron consiglio; e sollevati a maggiori speranze, con segreti colloquii ordinarono che ad un'ora determinata si aprissero d'improvviso le porte e n'uscisse una valida mano di soldati ad assaltare con subite stragi il campo nemico: essi poi ajuterebbero quell'impresa. Confermati col giuramento questi accordi, Cylace e Artabanne riferirono che gli assediati avevano chiesti due giorni per deliberare ciò che loro più convenisse, e così distolsero i Persiani dalla solita vigilanza. In quell'ora della notte poi nella quale per la sicurezza che tutti si promettevano s'erano dati profondamente a dormire, aperta la città, n'uscì fuori una banda di presti giovani, i quali colla spada alla mano e con leggier passo cacciatisi nel campo de' nemici che si credevan sicuri, molti ne trucidarono, senza trovare

chi loro si opponesse. Questa improvvisa defezione, e le stragi non prevedute dei Persiani eccitarono gravissime cagioni di discordie fra noi e Sapore; aggiungendosi a questo eziandio l'avere Valente ordinato che Para figliuolo di Arsace (il quale persuaso a ciò dalla madre, era uscito d'Artogerassa con pochi de' suoi) fosse ricevuto a Neocesarea, città notissima del mare Polemoniaco [1], e quivi liberalmente trattato e servito. Dalla quale umanità allettati Cilace e Artabanne spedirono legati a Valente domandando soccorso; ed anche che loro fosse dato lo stesso Para in qualità di Re. Ma i soccorsi furono per allora negati; e Para fu ricondotto dal generale Terenzio in Armenia per governare frattanto quella nazione senza le insegne di re: e questo prudentemente fu fatto, per non essere incolpati di aver rotti i trattati e la pace. Sapore quando ciò seppe, irritato più che verun altro uomo giammai, movendo maggiore esercito, si diede a devastare palesemente l'Armenia. All'arrivo di lui atterriti Para, Cylace e Artabanne, non vedendosi intorno soccorsi, cercarono i recessi delle alte montagne che partono i nostri paesi dalla Lazica: dove celandosi nel folto delle selve e nelle sinuosità dei monti, si sottrassero per cinque mesi alle varie ricerche del Re. Il quale vedendo che perdeva ogni fatica per essere il verno già nel suo rigore, dopo avere abbruciati gli alberi fruttuosi, e presidiati i castelli e gli accampamenti che aveva presi o per forza o per frode, n'andò con tutti i suoi a circondare Artogerassa; della quale, dopo varii casi di guerra, i difensori stanchi gli apersero le porte; ed egli la incendiò. Ne con-

An. dell'E. V. 368

1 Quella parte del Ponto Eusino dov'era la città di *Polemone*, che fu poi probabilmente *Vatiza* nell' Anatolia.

An.dell'E.V. 368

dusse via peraltro la moglie di Arsace insiem coi tesori. Per tutte queste cagioni fu spedito colà con un esercito il conte Arinteo che recasse ajuto agli Armeni, se mai i Persiani tentassero di travagliarli con doppio assalto. Frattanto Sapore astutissimo, ed ora umile ora superbo, secondochè ben gli tornava, sotto colore di futura alleanza rimproverava il principe Para, facendogli dire per segreti messaggi ch'egli noncurante di sè, appagandosi di un cotal velo di regia maestà, serviva a Cylace e ad Artabanne: e tanto lo ingannò, che Para precipitoso li uccise e ne mandò le teste a Sapore per dimostrargli la sua deferenza. Divolgatasi poi quella uccisione tutta l'Armenia si sarebbe perduta, se i Persiani non si fossero astenuti dal correrla un'altra volta, atterriti dalla presenza di Arinteo. Contentaronsi invece di spedire legati all'Imperatore domandando che quella nazione, secondo i patti conchiusi con Gioviano, non fosse soccorsa. Ma rigettata questa ambasceria, fu spedito di nuovo con dodici legioni e con Terenzio quel Sauromace che già dicemmo essere stato espulso dal regno d'Iberia: ed essendo costui già vicino al fiume Ciro, Aspacure venne a proporgli di regnare entrambi, siccome cugini ch'essi erano, con ugual podestà; e diceva che a lui non sarebbe possibile nè di cedere nè di favorire ai Romani, trovandosi presso i Persiani, in qualità di ostaggio, il suo figliuolo Ultra. L'Imperatore informato di ciò, per ovviare col consiglio e colla prudenza ai dissidii che potevano nascere, aderì alla divisione dell'Iberia: il Ciro la partisse, e Sauromace ritenesse quella confinante cogli Armeni e coi Lazi; Aspacure quella contigua all'Albania ed ai Persiani. Trafitto da questi provvedimenti Sapore, e gridandosi offeso, da che contro i patti

vedeva darsi soccorso agli Armeni, l'Ambasceria da lui mandata per impedire questo disordine essere uscita a niente, ed il regno dell'Iberia senza suo consenso e financo senza sua saputa essere stato diviso, chiuse in certo qual modo le porte dell'amicizia, e si diede a cercare i soccorsi delle genti vicine, apparecchiando intanto anche il proprio esercito, affinchè quando sorgesse la bella stagione potesse rovesciar tutto quello che i Romani avevano fatto.

An.dell'E.V. 368

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSETTIMO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMOTTAVO

SOMMARIO

I. Molti cittadini, anche senatori, e molte donne di famiglie senatorie sono accusati e puniti in Roma di avvelenamenti, di stupri, di adulterii. — II. Valentiniano Augusto fortifica tutta la riva del Reno con accampamenti, castelli e torri: gli Alamanni uccidono alcuni Romani che stavano fabbricando un forte al di là dal Reno. I Maratocupreni che depredavan la Siria sono distrutti per ordine di Valente insieme coi figliuoli e col loro paese. — III. Teodosio riedifica le città di Britannia devastate dai Barbari, e le castella; e riceve sotto di sè l'Isola in qualità di provincia denominata Valenzia. — IV. Prefettura Urbana di Olibrio ed Ampelio: vizii del Senato e del Popolo Romano. — V. I Sassoni sono dai Romani insidiati nella Gallia. Valentiniano, sotto promessa di spedire un suo esercito, fa entrare i Borgognoni nell'Alemagna; i quali ingannati, dopo avere uccisi tutti i prigionieri, se ne tornano a casa. — VI. Danni recati dagli Austriani alla provincia di Tripoli, ai Leptitani ed agli Oeusi, occultati per frode del magistrato romano all'Imperatore, e non vendicati.

An. di R. E. V. 368

I. Mentrechè presso i Persiani la perfidia del Re suscita, come narrammo, inaspettati subbugli, e ravviva nei paesi orientali le guerre già spente, Bellona sollevandosi da piccolissimi principj a luttuose rovine metteva ogni cosa sossopra nella città eterna, sedici e più anni dopo la morte di Nepoziano [1]. Così un perpetuo silenzio avesse lasciate in oblio quelle stragi, affinchè non si tentino mai simili cose, da nuocere cogli esempii ancor più che colla propria gravezza. Ma sebbene un giusto timore e molte e varie considerazioni mi ritraggano dal raccontare con diligenza la sanguinosa istoria di questi fatti; confidando nondimeno nella moderazione della presente età verrò brevemente chiarendo le cose secondochè sono degne di essere ricordate: nè tacerò un antico fatto il cui esempio quasi m'induceva per timore al silenzio. Quando i Persiani nella prima guerra Meda saccheggiarono l'Asia, mentre con grandi moli assediavano Mileto, e minacciavano tormentose morti ai difensori, ridussero i cittadini a tale estremo, che vinti dalla grandezza dei mali uccisero essi medesimi le persone più care, e gettata nel fuoco ogni suppellettile, precipitaronsi a gara nel comun rogo della cadente lor patria. Non guari dopo il poeta Frinico recò sul teatro di Atene questo successo adornato della tragica pompa, e per qualche poco fu ascoltato con piacere; ma facendosi poi

1 Flavio Popillio Nepoziano figliuolo di Eutropia sorella di Costantino venne a contesa dell'imperio con Magnenzio. Vinto poi ed ucciso, seguitarono alla morte di lui molte gravi proscrizioni. L'Autore dunque vuol dire che dopo que' tempi non s'erano più vedute in Roma somiglianti carnificine.

An.dell'E.V. 368

troppo grave la lagrimosa narrazione, fu condannato dalla indegnazione del popolo, il quale giudicò ch' egli non per consolare una stimabil città, ma per ricordare con vituperio ciò ch' essa aveva sofferto senza essere da' suoi fondatori soccorsa, avesse insolentemente introdotto nelle favole teatrali anche questo doloroso avvenimento. Perocchè Mileto era colonia degli Ateniesi piantata fra gli altri Jonii da Nileo figliuolo di quel Codro ch' è fama siasi sagrificato per la patria nella guerra Dorica. Ma torniamo al proposito. Massimino, una volta vice-Prefetto di Roma nacque di oscurissima stirpe a Sopiana città della Valeria [1]. Suo padre, notajo dell'officio del governatore [2], nacque dalla posterità di que' Carpi [3] che Diocleziano tramutò dalle antiche loro sedi nella Pannonia. Costui dopo uno studio mediocre delle liberali dottrine, dopo avere atteso a difender cause senza punto illustrarsi, e avere amministrate la Corsica e la Sardegna, governò poi la Tuscia. E indugiando troppo, lungo la via, colui che doveva succedergli, venne bensì a Roma per sopraintendere alla provvigione delle vettovaglie, ma ritenne anche il governo di quella provincia; e sul principio si comportò prudentemente per tre cagioni. Prima perchè gli sonavan tuttora agli orecchi le parole del suo genitore il quale, espertissimo nell' interpretare il volo o il canto degli uccelli, gli aveva predetto che arriverebbe fino ai supremi gradi della potenza, ma poi perirebbe sotto il ferro della giustizia. Poi perchè essendosi fatto amico ad un di Sardegna (da lui medesimo, come ne corse la fama, in pro-

1 Lib. XIX, c. 11.
2 *Tabularius Praesidialis oficii.*
3 Lib. XXVII, c. 5.

gresso di tempo fatto poi ammazzare) che evocava le anime dei dannati e traeva dalle larve i presagi, finchè visse costui, per non esser tradito, fu mite ed affabile. Finalmente perchè a guisa di sotterraneo serpente strisciando nell'infima sua condizione, non poteva per anco eccitare maggiori cagioni di stragi. Il principio poi del suo allargarsi a sfrenatezze più gravi nacque da questo accidente. Chilone ex-Vicario, e la moglie di lui per nome Massima si richiamarono ad Olibrio allora Prefetto della città, affermando che qualcuno aveva tentato di avvelenarli, ed ottennero che coloro contro dei quali e' sospettavano fossero presi immantinente e gittati in catene: e furono un Serico fabbricatore di stromenti musici, un Asbalio maestro di scherma e l'aruspice Campense. Ma facendosi poi lentamente il processo per la lunga asprezza dei mali onde Olibrio fu travagliato, quei delatori impazienti dell'indugio domandarono con un libello che la causa fosse data da esaminare al Prefetto delle vettovaglie, ciò che loro fu conceduto per amore della celerità. Di qui dunque Massimino avendo materia di nuocere, sfrenò la naturale ferocia che portava chiusa nel crudele suo petto; siccome fanno spesse volte le belve nell'anfiteatro, quando finalmente si rompono i ripari che le tengono chiuse. E disaminandosi variamente a modo quasi di preludii quell'affare, alcuni sotto i tormenti nominarono parecchii nobili, accusandoli d'avere col mezzo dei loro clienti usati artifizii per nuocere altrui; ed anche altri uomini di bassa origine conosciuti siccome rei e delatori. Laonde quel tartareo inquisitore uscendo de' suoi giusti confini [1], con una maligna re-

[1] *Supra plantam evagatus.* Allude a quell'antico proverbio *ne sutor ultra crepidam.*

An. dell'E. V. 368

lazione avvertì il Principe, non potersi nè conoscere nè punire senza gravi supplizii i perniciosi delitti che molti avevan commessi in Roma. E l'Imperatore a tale notizia infierito, come colui che dei vizii era nemico piuttosto aspro che severo, con un solo decreto ordinò che in quelle cause ch'egli arbitrariamente ascrisse ai delitti di lesa maestà, fossero, dove ciò bisognasse, sottoposti alla tortura tutti coloro che l'antica giustizia e le disposizioni dei Principi ne dichiararono esenti. E perchè una duplice podestà e sollevata ad un grado più sublime del solito potesse accumulare maggiori sventure, congiunse in quel processo a Massimino provvisorio Prefetto di Roma anche il segretario Leone che fu poi Maestro degli officii; sanguinario ladrone di Pannonia, spirante dal ferino suo ceffo la crudeltà, ed avido al pari che Massimino del sangue umano. L'ostinata inclinazione di quest'ultimo al nuocere fu aumentata dall'arrivo di tal collega tanto simile a lui e dal piacere delle lettere imperiali che lo confermavano nella sua dignità: e però trepidando di gioja pareva saltasse piuttosto che camminare, studiandosi d'imitare i Bramani, i quali dicono alcuni che procedono fra gli altari sollevati dal suolo. E già suonando le trombe delle stragi intestine, ed essendo tutti istupiditi dall'atrocità della costoro condotta, fra i molti fatti crudeli e feroci, dei quali non può raccontarsi nè il numero nè la varietà, fu notabile il fine del causidico Marino, condannato alla morte senza aver punto disaminata la fede dei testimonii che lo accusavano di aver osato aspirare con male arti alle nozze di una certa Ispanilla. Ben so che alcuni forse di coloro i quali leggeran questi libri, minutamente notando ogni cosa meneranno gran romore dicendo: Questo fu pri-

ma, questo da poi: o che fu tralasciato qualche avvenimento veduto da loro; ma stimo che qui sia da metter fine alla narrazione, perchè non è degno di essere raccontato tutto quello che avviene fra persone di abbietta fortuna; e quando bene ciò fosse necessario, mancherebbero per sino ne' pubblici archivii le istruzioni, colpa delle tante nostre sciagure e di quel nuovo furore che senza ritegno di sorta confuse ogni cosa: sicchè quello di che ognuno temeva non era un processo, ma la sospensione di tutti gli affari. Allora dunque il Senatore Cetego accusato di adulterio morì lasciando sotto la scure la testa; ed Alipio nobile giovinetto fu relegato per un leggiero errore; ed altri di umile condizione finiron di pubblica morte: nelle miserie dei quali vedendo ciascuno quasi l'immagine del suo proprio pericolo, tutti sognavano carnefici e ceppi e tenebrose prigioni. In quel tempo medesimo fu agitata anche la causa d'Imezio, personaggio di nobil'indole; la qual causa abbiamo trovato che fu di questa maniera. Quando costui resse l'Africa in qualità di Proconsole diede ai Cartaginesi, già rifiniti dalla mancanza delle vettovaglie, parte del frumento che si trovava ne' granai destinati al popolo romano; poco dopo essendo soprarrivate le messi abbondanti, ripose senza indugio quel tanto che ne aveva tolto: e perchè coi dieci moggi venduti un *solido* l'uno egli ne aveva comperati poi trenta, mandò il di più del prezzo all'erario dell'Imperatore. Ma Valentiniano sospettando che non gli fosse stato spedito tutto il profitto di tal mercato, lo multò in una parte de' suoi proprii beni. A rendere poi più grave quel danno di codest'uomo gli si aggiunse in que' giorni anche quest'altro non men rovinoso. Amanzio che di que' tempi era l'aru-

An.dell'E.V. 368 spice più illustre, tradito da un delatore segreto d'essere stato dallo stesso Imezio invitato a far certi sagrifizii per eseguir poi alcune opere malvage, fu condotto in giudizio, dove sebbene fosse prostrato sul cavalletto, negava con ostinata costanza. Ma intanto essendosi recate di casa sua alcune carte private, fu trovato un biglietto scritto di mano d'Imezio che lo pregava affinchè, scongiurando con sacre cerimonie gli Dei, mitigasse verso di lui gl'Imperatori: e sull'ultimo di quello scritto leggevansi alcune cose contrarie al Principe, come avaro e crudele. Laonde Valentiniano fatto di ciò consapevole dalla relazione dei giudici ch'esagerarono anche la colpa, ordinò che si procedesse in quella causa con estremo rigore. E perchè Frontino consigliere d'Imezio accusavasi d'avere cooperato a questa preghiera fu battuto colle verghe, confessò, e fu relegato nella Britannia. Amanzio poi, condannato per capitali delitti, fu fatto morire. Imezio dopo questa serie di cose fu condotto alla città di Ocriculo [1] per essere esaminato dal prefetto Ampelio e dal Vicario Massimino; e mentre pareva prossimo all'estrema rovina, essendogli data podestà di appellare al giusto presidio dell'Imperatore, coperto sotto il nome di lui, uscì sano e salvo del suo pericolo. Perocchè il principe, consultato, commise questo affare al Senato, il quale avendolo esaminato colle norme della giustizia confinò Imezio a Boa luogo della Dalmazia; comunque poi incontrasse gravissimo sdegno di Valentiniano adirato del vedere colpito da clemente sentenza un uomo, al parer suo, già destinato alla morte. Per queste e molte altre consimili cose che si vedevano in alcuni pochi, fu comin-

1 *Otricoli.*

ciato a temersi da tutti un somigliante destino. Volendo poi impedire che dissimulando codesti mali e lasciandoli serpeggiare non s' accrescesse il cumulo delle sventure, per decreto della Nobiltà si spedirono alcuni legati (Pretestato già Prefetto di Roma, l' ex-Vicario Vennsto, e Minervio uom consolare) i quali pregassero l' Imperatore affinchè i supplizii non fossero maggiori dei delitti, nè verun Senatore fosse più sottoposto, con esempio inusitato ed illecito, ai tormenti. Costoro introdotti nel concistorio esposero l' ambasciata, e negando allora Valentiniano di avere ordinato quello di che si lagnavano, e dicendo ch'era calunniato, il Questore Euprassio lo riprese per bella maniera; e così per questa libertà fu rivocato un crudele comando che superava tutti gli esempli di ferocia. Verso que' giorni Lolliano giovinetto di primo pelo e figliuolo dell' ex-Prefetto Lampadio, esaminandosi più accuratamente la causa da Massimino, fu convinto di avere copiato il libro delle arti malefiche; e mentre credevasi che per essere in età di consiglio tuttavia immaturo sarebbe mandato in esilio senza più, per suggerimento del padre provocò al Principe. Fu quindi ordinato che fosse condotto alla corte; e così passando come suol dirsi dal fumo alla fiamma, consegnato a Falangio uom consolare della Betica, cadde miseramente per mano del carnefice. Oltre costoro furono chiamati in giudizio anche Tarrazio Basso che fu poi Prefetto della città, e suo fratello Camenio, e un certo Marciano ed Eusafio, tutti personaggi chiarissimi; perchè conscii di uno stesso veneficio favorivano l'auriga Anchenio: ma essendo ambigue le prove furono assolti per sentenza di Vittorino, siccome allora corse la fama, il quale era amico intrinseco di Massimino. Nè meno degli uo-

An.dell'E.V. 368

mini parteciparon le donne a queste calamità: perocchè ne furono uccise parecchie di alta origine accusate di adulterii o di stupri. Fra costoro furono celebri principalmente Claritas e Flaviana; ad una delle quali, mentre era condotta alla morte, furono stracciati di dosso gli abiti per modo che non le fu lasciato nè manco di che coprire le parti più ascose: d'onde poi il carnefice convinto d'avere commesso così nefando delitto fu abbruciato vivo. Anche i Senatori Pafio e Cornelio, convinti amendue di veneficio furono messi a morte per sentenza dello stesso Massimino. Così fu ucciso anche il Direttore della zecca. Serico poi ed Asbolio, già mentovati (perchè Massimino, sollecitandoli ad accusare chiunque essi volessero, aveva loro promesso che non li farebbe morire nè di fuoco nè di ferro) furono uccisi sotto forti colpi dati loro con palle di piombo. Appresso diede alle fiamme l'aruspice Campense, non si trovando rispetto a costui trattenuto da verun giuramento. E qui mi pare opportuno di spiegar la cagione che spinse precipitosamente in rovina Aginazio, uomo d'antica nobiltà, per quanto ne disse una costante tradizione, sebbene intorno a ciò non si abbia veruna testimonianza di documenti. Massimino pieno di superbo vento anche quando era soltanto Prefetto delle vettovaglie, avendo trovati non leggieri eccitamenti all'audacia, si spinse fino a dispregiar Probo, uomo principalissimo fra' magistrati maggiori e preposto alle province con autorità di Prefetto del Pretorio. Aginazio mal comportando questa indegna condotta, e dolendogli che nell'esame delle cause Massimino gli fosse stato proposto da Olibrio quando era Vicario di Roma, fece segretamente avvertito Probo, che qualora egli volesse, potrebbesi di leggieri opprimere quel va-

nitoso ricalcitrante ai più ragguardevoli personaggi. Queste lettere (come alcuni affermarono) Probo le spedì a Massimino senza saputa di verun altro che del procaccio; temendolo come persona esperta nelle sceleratezze e favorita dal Principe. Quando adunque Massimino le lesse s'accese in tanto furore, che da quel punto cominciò a rivolgere tutte le sue macchinazioni contro Aginazio; come serpente il quale abbia veduto chi lo calcò. A questo poi si aggiunse un'altra più forte cagione delle insidie alle quali Aginazio soggiacque. Perocchè incolpava il morto Vittorino (da cui avea ricevuti alcuni legati non ispregevoli) di avere mentrechè visse fatto mercato dei decreti di Massimino; e con ugual petulanza minacciava liti e contese anche alla vedova Anepsia. La quale impaurita per fortificarsi anche del soccorso di Massimino finse che il marito nel suo testamento gli avesse lasciate tremila libbre di argento. Ed egli pieno di avidità (perocchè non fu immune nè pure da questo vizio) domandò la metà dell'ereditaggio. Poi non contento nè manco di questo, quasi che fosse picciola cosa, ricorse ad un altro partito sembratogli onesto e sicuro; e per non perdere l'occasione di acquistarsi un ricco patrimonio, domandò che la figliastra di Vittorino figlia di Anepsia fosse maritata al proprio figliuolo: e col consenso della vedova ciò venne prontamente conchiuso. Con questi ed altri somiglianti lagrimevoli artifizii che toglievano ogni splendore alla città eterna, quest' uomo che non si può nominare senza gemito, manometteva le fortune di molti, oltrepassando i confini della carica a lui commessa. Perocchè si dice ch' egli avesse sempre sospesa ad un' appartata finestra del Pretorio una cordicella, alla cui estremità aveva appeso qualcosa dove ricevere

An. dell'E. V. 368

An.dell'E.V. 368

le accuse, che senza essere sostenute da verun testimonio traevano poi in rovina molti innocenti [1]. Qualche volta mostrava eziandio di cacciarsi di casa Muciano e Barbaro suoi Apparitori ed espertissimi nell' ingannare: i quali fingendosi afflitti per le sciagure che li opprimevano, esagerando la crudeltà del giudice, andavano ripetendo non v' essere alcun rimedio agli accusati per salvare la vita, fuor quello di avvolgere in gravi processi personaggi illustri; perchè in società di costoro potrebbero facilmente essere assolti. Così essendo spinta oltre ogni confine la crudeltà, furono costrette in catene le mani di molti, e parecchii nobili si vedevano andare dimessi e dubbiosi. Nè alcuno di loro potrebb'essere chiamato in colpa, poichè mentre così incurvati quasi toccavano il suolo, sentivano spesso quel feroce ladrone esclamare, che nessuno poteva trovarsi innocente contro il suo voto. Le quali parole essendo sollecitamente seguite dall' effetto, avrebbero spaventati anche uomini somiglianti a Numa Pompilio od a Catone. Perocchè le cose erano a tale, che gli uomini non potevano cessare di piangere nè pur i mali altrui, ciò che suol pure accadere anche nei più tristi casi della vita. Pur cotest' uomo crudele, che sì di frequente si dipartiva dalle leggi e dalla giustizia, per questa sola qualità poteva quasi essere comportato, che qualche volta, pregato, perdonava ad alcuni: sebbene questa buona dote sia vicinissima al vizio come si legge in Tullio: *Perocchè se le ire sono implacabili è somma acerbità; se pieghevoli è somma leggierezza: la quale per-*

[1] Questo luogo è de' più disperati. O si legga *quamdam velut tamusam*, o *quamdam velut clam usam*, o *quaedam velut clausa*, secondochè propone il Valois, non è possibile mai di cavarne un chiaro significato.

altro, comunque sia un male, è da anteporsi all'acerbità. Finalmente Leone si partì, e Massimino facendo luogo ad un successore, fu chiamato alla corte del Principe e innalzato alla Prefettura Pretoriana, dove non fu poi punto più mite del solito, ma nocque anche da lungi come i basilischi. In questo tempo o poco prima furon vedute fiorire le scope colle quali solevasi nettare la sala in cui congregavasi la nobiltà: indizio che si dovevano sollevare ai gradi eccelsi della podestà alcuni uomini dell'infima condizione. E sebbene sia oramai opportuno di ripigliare la nostra narrazione, tuttavolta senza confondere il corso dei tempi, vogliamo soffermarci a dire alcune ingiustizie fatte dai vice-Prefetti della città a grado e volontà di Massimino, o da altre persone a lui aderenti, come da tanti Apparitori. Dopo di lui venne Ursicino, uomo propenso a mitezza; il quale per procedere cautamente e secondo la legge, avea posto al confronto Esaia ed alcuni altri tenuti prigioni siccome adulteri di Rufina moglie dell'ex-Intendente Marcello, contro al quale poi avevano anche intentata un'accusa di lesa maestà: ma ne fu dispregiato, siccome lento e dubbioso, ed inetto a fortemente eseguir queste cose; e però fu dimesso dalla sua carica. A costui successe Simplicio Emonense, il quale di maestro di lingua era diventato consigliere di Massimino, e ritornato dalla provincia sebbene non fosse nè altiero nè superbo, era pel bieco suo sguardo terribile; e componendo le parole a modestia meditava intanto contro molti acerbe azioni. E primamente condannò Rufina con tutti i rei e consapevoli dell'adulterio; poi altri parecchii senza veruna distinzione da' colpevoli agl' innocenti. Perocchè in quella sanguinolenta gara contendendo con Massimino quasi suo antesignano, studiavasi di superarlo

An. dell'E. V. 368

An.dell'E.V 368 nel prostrare i nobili casati: imitando l'antico Busiride e Falaride, sicchè pareva che gli mancasse soltanto il toro di Agrigento. In mezzo a questi ed altri consimili fatti, una matrona per nome Esychia, la quale per certa accusa era custodita nella casa dell' Apparitore, temendo di dover soggiacere a molti e gravi tormenti, si gittò sopra un materasso di piuma colla faccia a quello rivolta, e, chiuso le nari, si soffocò. Un altro caso non meno crudele si aggiunse. Eumenio ed Abieno, amendue dell'ordine dei Senatori, accusati sotto Massimino di tresche con Fausiana, donna d'alta condizione, dopo la morte di Vittorino (pel cui favore erano usciti salvi di quel processo) spaventati dall' arrivo di Simplicio, e dalle crudeltà a cui si mostrava inclinato, si ritrassero a luoghi nascosti. Condannata poi Fausiana, e perciò annoverati fra' rei e chiamati, si nascosero in luoghi più riposti: ed Abieno si tenne lungamente celato presso Anepsia. Ma come sogliono poi spesse volte inopinati accidenti aggravare le avverse fortune, un servo di Anepsia per nome Apaudulo, afflitto del vedersi battuta la moglie dalla padrona, uscì di notte tempo e ne diede contezza a Simplicio; e questi avendo spediti alcuni Apparitori fece trar fuori Abieno de' suoi nascondigli. Il quale poi, accusato di stupro con Anepsia fu punito colla morte: e la donna sperando col dilazionare il supplizio di assicurarsi la vita, affermava di avere in forza di male arti patita violenza nella casa di Aginazio. Di queste cose Simplicio diede notizia all'Imperatore [1]; appo il quale trovandosi Massimino, infesto per la cagione già detta ad Aginazio, ora che insiem col potere gli era cresciuto l'odio, pregò istan-

[1] Il testo ha: *mugitus ad Principem Simplicius retulit.*

temente affinchè fosse ordinato di ucciderlo; e maligno e potente com'era l'ottenne senza difficoltà. Temendo però il peso di una troppo grave invidia, qualora un uomo di stirpe patrizia perisse per sentenza di Simplicio suo consigliere ed amico, tenne alcun poco presso di sè il rescritto imperiale, e pensava seco medesimo come potesse trovare un esecutore fidato e capace di quell'atroce disegno. Alla fine poi, perchè i simili sogliono facilmente accostarsi coi simili, gli venne trovato un certo Doriforiano, Gallo di nazione, ed audace fino alla pazzia. Promettendo costui di eseguire quella sentenza, Massimino fece sì che gli fosse affidata una Vicaria, e gli consegnò la lettera di nomina insieme col rescritto di Augusto: ammonendo poi quell'uomo feroce ma rozzo, di spacciare senza indugio di sorta Aginazio; perchè se costui trovasse modo di differire potrebbe forse scamparne. Doriforiano allora affrettossi com'eragli imposto alla volta di Roma; e fin dal principio della sua amministrazione cominciò a indagare con grande attenzione come potesse, non ajutandolo alcuno, toglier di vita un Senatore d'illustre prosapia. Saputo poi ch'egli s'era già prima trovato in una sua villa e che quivi era custodito, deliberò d'interrogare e Abieno stesso come capo dei colpevoli ed anche Anepsia a mezzo il corso della notte, nel qual tempo le menti soglion essere da terrori istupidite; ciò che fra le innumerevoli altre cose c'insegna anche l'omerico Ajace, desiderando di morire nella luce piuttostochè nella notte che ne raddoppia l'orrore colla sua oscurità [1]. E siccome quel giudice, anzi quel nefario ladrone, intento solo a compiere ciò che aveva promes-

[1] Il. XVII, v. 45 ec.

An.dell'E.V. 368 so, in ogni cosa eccedeva, fattosi trarre innanzi Aginazio, ordinò ch'entrasse nella stanza una schiera di carnefici: e in mezzo al lugubre suono delle catene fece tormentare fino alla morte i servi già rifiniti da lungo squallore, affinchè deponessero contro il proprio padrone; ciò che le leggi clementi vietarono fin anco nei processi di stupro. All'ultimo avendo i tormenti quasi mortali strappate alcune dubbie parole dalla bocca di una schiava, senza esaminar più che tanto qual fede quel testimonio si meritasse, pronunciò che Aginazio fosse immantinente condotto al supplizio: e per quanto egli invocasse ad alta voce i nomi dei Principi, fu strascinato alla morte: poi fu uccisa in ugual maniera anche Anepsia. Queste cose fece Massimino, parte mentre egli stesso trovavasi in Roma, parte quando n'era lontano per mezzo di sue creature; di che la città eterna ebbe a deplorar molte morti. Ma le ultime imprecazioni degli uccisi furono poi presto esaudite. Imperocchè Massimino stesso, come racconteremo a suo luogo [1], levatosi in troppa superbia, morì di ferro sotto Graziano; ed a Simplicio fu tagliata la testa nell'Illiria. Doriforiano condannato nel capo, e gittato nel carcere Tulliano, ne fu poi tratto dal Principe per consiglio della madre; ma ritornato a' suoi paesi morì in mezzo a gravissimi patimenti. Questo era lo stato della città: ora torneremo colà d'onde siamo digressi.

An.dell'E.V. 369 II. Valentiniano volgendo nell'animo cose grandi ed utili fortificava tutto il Reno a di lungo, da dove nasce nelle Rezie fino allo stretto del mare, alzando

1 L'Autore si è poi dimenticato di questa promessa, comunque nel Lib. XXIX, c. 3 e 6 parli di nuovo di Massimino. Il Valois ci fa sapere che costui morì nel 376.

maggiori campi e castelli e numerose torri, dovunque fossero luoghi opportuni, in quello spazio che lambe le Gallie: e pose di quando in quando alcuni edifizii al di là del fiume dov'esso rade i confini dei barbari. Finalmente pensando che un ragguardevol castello, fondato da lui nel principio del suo imperio sul fiume Nicro, potrebb'essere a poco a poco rovesciato dal forte urtare delle onde, deliberò di volgere altrove la corrente: e chiamati a sè uomini periti nelle scienze di regolare le acque, con un gran numero di soldati si accinse a quell'ardua impresa. Per molti giorni si attese a far canali con legno di quercia, i quali poi piantati nel fiume e sostenuti da forti pali erano nondimeno coperti dall'onde rigonfie, e strascinati via [1]. Vinsero alla fine la gran diligenza dell'Imperatore e la fatica dell'ubbidiente soldatesca che lavorava spesse volte coll'acqua in sino al mento; ed all'ultimo (sebbene non senza perdita di alcuni uomini) questa fortezza, liberata dal timore del fiume che audava ad urtarvi, si è fatta valida e sicura. Sicchè poi lieto ed esultante, nel rimanente di quella stagione rivolse il pensiero alla Repubblica, come si conveniva all'uficio di buon Principe: ed essendosi persuaso che a' suoi disegni sarebbe opportunissimo il costruire un forte al di là del Reno nel monte di Piri, territorio dei barbari, a questo subitamente si accinse. Ed affinchè la celerità assicurasse l'impresa ammonì per mezzo di Siagrio (allora Segretario di Stato e poscia Prefetto e Console) il governatore Aratore, che mentre non se n'era per anco vociferato, procacciasse di effettuar quel pensiero. Aratore, secondochè gli era imposto, valicò subito il

An. dell'E. V. 369

1 Così il Valois ha emendato questo periodo.

An. dell'E. V. 369

fiume insieme col Segretario; e mentre avea cominciato a far iscavare le fondamenta da' soldati seco condotti, gli soprarrivò Ermogene suo successore: e nel medesimo punto giunsero alcuni Alamanni, padri di quegli ostaggi ch' erano presso di noi siccome importantissimi pegni dei patti conchiusi e della durevole pace. Costoro postisi ginocchioni supplicavano che i Romani mal provvedendo al loro proprio vantaggio dopo avere coll' osservanza della buona fede accostata la propria fortuna al cielo, non si lasciassero ingannare da un pessimo errore, nè conculcando i patti tentassero cosa indegna di loro. Ma queste ed altre consimili cose furono dette indarno; e poichè videro di non essere ascoltati, e s' accorsero che non potrebbero impetrare niuna mite risposta, partironsi deplorando la perdita dei figliuoli. Ma subito dopo sbucò poi da un agguato, posto di dietro al colle vicino, una banda di barbari, stati (per quello che si congettura) aspettando quale risposta daremmo ai loro capi; e assaliti i nostri così com' erano mezzo inermi ed occupati nel trasportar terra, menando prestamente le spade, li uccisero. Perirono in quella fazione anche due dei nostri capitani, nè sopravvisse se non solamente Siagrio a portare la notizia di quell' infortunio. Il quale poichè, morti tutti quanti i suoi, ritornò alla corte, fu dimesso dal suo grado per sentenza del Principe irritato; e si ritirò ai suoi lari, essendosi con severo giudizio stimato degno di tal castigo, perchè egli solo si era salvato. Frattanto una rabbia feroce di ladronecci sfrenavasi nelle Gallie con rovina di molti, assediando parecchj le vie più frequentate per gittarsi poi sopra tutto quello che loro si presentava di utile. E fra gli altri molti che furono uccisi per queste insidie v' ebbe anche lo scudiero Costanziano,

assalito improvvisamente e ammazzato, il quale era parente di Valentiniano, e cugino di Cereale e di Giustina. Anche in luoghi lontani, come se le Furie suscitassero per ogni dove siffatti mali, scorrevano depredando alcuni pessimi Maratocupreni [1], abitanti un borgo di cotal nome nella Siria presso Apamia, e numerosi non meno che ricchi di astutissimi inganni. Ed erano assai temuti, perchè sotto l'aspetto di mercadanti o di officiali, diffondendosi senza strepito alcuno, mettevano a ruba ricche case e villaggi e città. Nè alcuno poteva assicurarsi dai loro improvvisi assalti; perchè non irrompevano in luoghi determinati, ma in siti varii e distanti gli uni dagli altri, dovunque il caso li conduceva. Per somigliante cagione sopra gli altri nemici siamo soliti paventare i Sassoni che nei loro movimenti sono sì repentini. Ma sebbene que' barbari distruggessero le sostanze di molti, e come invasati da maniaco furore menassero mortifere stragi, mostrandosi però sempre avidi di sangue ancor più che di prede; io nondimeno per evitare che una troppo minuta narrazione non rompa il corso dell'opera alla quale mi sono accinto, registrerò qui uno solo dei loro esiziali artifizii. Una compagnia di questi scellerati raccoltasi insieme per modo da rappresentare l'ufficio del pubblico ricevitore e del Governatore ben anco della provincia, sul primo annottarsi entrarono nella città mandandosi innanzi un banditore che lugubremente gridava, e assediarono colle spade alla mano la sontuosa casa di uno dei principali cittadini, come d'uomo proscritto e già condannato alla morte: ed avendone rapita ogni sup-

1 Non è certa questa lezione. Trovasi anche *Moratocupreni*, *Cupreni* e *Cupieni*.

An.dell'E.V. 369

pellettile preziosa (perocchè i servi storditi dall'improvviso assalimento non difesero il proprio padrone), prima che tornasse la luce, a gran fretta partironsi. Ma finalmente poi quando già eran pieni delle spoglie di molti, e allettati dalla dolcezza del rapire non lasciavano nulla d'intatto, sfolgorati da un editto imperiale morirono tutti fino all'ultimo: ed anche la loro figliuolanza, comunque ancor tenera, fu distrutta, affinchè non imitasse, crescendo, gli esempj dei padri; e rovesciaronsi le loro case riccamente costrutte col danno e colla morte degli altri. Queste sono le cose avvenute.

III. Teodosio poi, capitano d'inclito nome, partitosi da Augusta coll'animo tutto pieno di ardire e con un esercito diligentemente raccolto, portò un grandissimo soccorso alla pericolante fortuna dei Britanni; preoccupando tutti i luoghi opportuni per tendere insidie ai barbari, e non comandando mai cosa alcuna a' semplici soldati di cui egli medesimo con pronto animo non desse loro l'esempio. E così adempiendo insieme gli ufici di valoroso soldato e di preclaro capitano, vinse e disperse parecchie genti cui l'impunità nodrice dell'insolenza infiammava ad assalire i romani confini; e ristaurò alcune città e fortezze fondate per essere lungamente difesa e tranquillità dell'imperio, ma nondimeno percosse allora da moltiplici danni. Mentre poi ch'egli così comportavasi avvenne un crudel caso e da riuscire a grave pericolo se non fosse stato estinto nel suo cominciare. Un certo Valentino, nativo di Valeria in Pannonia, uomo d'indole superba e cognato di quel sanguinario Massimino che allora era Vicario e poi fu Prefetto, essendo per un grave delitto mandato esule nella Brittania, quivi intollerante della quiete, come belva malefica meditava perniciosi consigli e novità;

arrovellandosi principalmente contro Teodosio, perchè ben conosceva ch' egli solo poteva fare contrasto a' suoi malvagi consigli. Meditando adunque più cose e in segreto e all' aperta, e crescendo ognora più l' impeto dell' immensa sua cupidigia sollecitava gli esuli ed i soldati, promettendo loro, secondochè suggerivangli le circostanze, lusinghiere ricompense a quanto farebbero. Ma essendo già presso a colorire i suoi disegni, Teodosio informato di ogni cosa siccome uomo coraggioso in ogni impresa, inanimatosi alla vendetta di quanto aveva scoperto, commise al capitano Dulcizio di sottoporre a pena capitale Valentino con pochi altri suoi intimi: poi per la militare perizia in cui superava tutti gli altri congetturando il futuro, proibì ogni processo de' congiurati, per impedire che diffondendosi lo spavento fra molti, non si ridestassero le turbolenze già sopite delle province. Rivoltosi poscia a correggere molte cose alle quali era necessario di metter compenso, tolto ogni pericolo, e vedendosi manifesto che la fortuna propizia non era mancata a nessuna delle sue imprese, si diede a riedificare le città e i castelli da guarnigione, e con campi e con militari stazioni difendeva le frontiere: e così rimise nello stato di prima quella provincia caduta in man dei nemici e da lui ricuperata; sicchè poi per proposta di lui medesimo [1] ebbe un governatore legittimo; e fu chiamata Valenzia come desiderò il Principe che ne menò una specie di trionfo... Rimosse poi dalle loro stazioni gli Areani, antica gente di cui parlammo nella storia di Costante, ma diventata

[1] *Eodem referente.* Il Wagner traduce; *Sicchè a lui, come a ristauratore, debbesi saper grado se ec.*. Del resto non è maraviglia se in un passo visibilmente guasto gl' interpreti non sono d' accordo.

a poco a poco viziosa, ed apertamente convinta d'avere talvolta manifestate ai nemici le cose nostre, allettata dalla grandezza dei premii che le furono dati o promessi. Perocchè questo invece era l'uficio loro, di correre qua e là lungo le frontiere per annunciare ai governatori delle nostre province i movimenti delle nemiche nazioni. Così Teodosio divenuto chiarissimo per queste ed altre consimili cose si ricondusse alla Corte; e lasciando quelle province ch'egli avea ristaurate, somigliava nello splendore delle sue molte e salutari vittorie a Furio Camillo od a Papirio Cursore. Accompagnato con gran favore di tutti sino allo stretto, passò con vento propizio il mare, e venne alla stazione dell'Imperatore da cui fu ricevuto con gaudio e con lodi; e successe in luogo di Valente Giovino, generale della cavalleria.

IV. Dopo essermi lungamente taciuto sulle cose interne, perchè la moltitudine delle cose avvenute al di fuori me ne distraeva, ritorno presentemente ad esse, cominciando dalla Prefettura di Olibrio tranquillissima e mite. Costui non distogliendosi mai da' precetti dell'umanità cercava con ogni diligenza e sollecitudine che niun suo fatto, niuna sua parola potesse riuscir aspra: fu severo persecutore delle calunnie: limitò per quanto era in lui i guadagni del fisco; onorò i giusti, e fu temperato verso i soggetti. Tutte le quali virtù eran per altro annebbiate da un vizio, poco nocevole per vero dire allo Stato, ma notabile nondimeno in un gran magistrato; ciò fu che il suo viver privato consumavasi quasi tutto nei divertimenti del teatro e in amori, non però mai nè vietati nè incestuosi. Dopo costui governò la città Ampelio, cupido ancor egli dei piaceri. Era nativo di Antiochia, e di Maestro degli

officii era stato eletto console due volte, e molto più tardi fu sollevato al sommo grado della Prefettura: uomo acconcissimo a guadagnarsi il favore del popolo, ma talvolta poi severo. E tale fosse stato sempre chè avrebbe corrette almeno in parte le attrattive della gola, e i sozzi piaceri; purchè declinando poi egli medesimo alla mollezza, non avesse perduta una gloria che poteva durar lungamente. Egli avea stabilito che le taverne non si aprissero innanzi alla quarta ora del giorno; che niun uomo del volgo usasse acqua calda; che fino ad una cert'ora determinata non si esponesse carne cotta per essere venduta; che nessun uomo gentile fosse veduto mangiare pubblicamente. I quali vizii ed altri più gravi di questi, per la dissimulazione de' magistrati, eran cresciuti a tanto, che nemmanco il cretese Epimenide [1] se fosse stato possibile di richiamarlo (come fingon le favole) in vita, sarebbe bastato da solo a purgare la nostra città: tanta sozzura d'insanabili vizii opprimeva gran parte degli abitanti! Noi diremo prima i difetti della nobiltà, come abbiam fatto qualche altra volta dove ci parve opportuno; poi quelli della plebe, stringendo per altro ogni cosa in una brevé digressione. Alcuni tenendosi illustri per la celebrità dei cognomi, superbiscono immensamente d'esser chiamati Reburri, Fabunii, Pagonii, Gerioni, Dalii, Tarracii e Perrasii, o con altri nomi ricordanti antiche origini illustri. Ad alcuni altri rifulgenti di seriche vesti, come se fosser condotti alla morte, o (per evitare ogni acerbo augurio) come se guidassero un esercito, tien dietro con grande fracasso una caterva di schiavi. Quando alcuno di costoro

1 Costui fu celebre pe' segreti espiatorii, e per la lunga sua vita.

An. dell'E. V. 369

accompagnato da ben cinquanta servi entra nel luogo [1] dei bagni, fassi di subito a gridare minacciosamente: Olà, dove sono le mie genti? Se poi veggono comparirsi d'innanzi servi non conosciuti, o qualche meretrice dell'infima plebe, o vecchia lupa consumata dal vizio, corrono a gara, e corteggiando la forestiera con turpi adulazioni, la vengono sublimando come Semiramide fra i Parti, o Cleopatra in Egitto, o Artemisia nella Caria, o Zenobia fra i Palmireni. E questo fanno coloro presso i cui avi fu colpito da censorio rimprovero un Senatore, perchè osò sconvenevolmente baciare la moglie al cospetto della comune figliuola [2]. Quando alcuni di costoro cominciano a salutarsi declinano a guisa di minacciosi tori le teste sporgendole perchè siano baciate; agli altri poi che loro fanno la corte presentano le ginocchia o le mani da baciare, stimando che tanto lor basti a vivere beatamente. Si credono di essere abbondevolmente gentili collo straniero (quand'anche ne abbiano ricevuto qualche beneficio) domandandogli di quali bagni o di quali acque si vale, ovvero in quale casa abbia pigliata dimora. E mentre si tengono uomini gravi e cultori delle virtù, qualora sentano annunciare da chi che sia, che arrivano da qualche parte cavalli o cocchieri, subitamente corrono per essi, e guardano ed esaminano con quella attenzione con cui i loro maggiori accorsero ai fratelli Tindaridi, allorchè annunciando essi pei primi le riportate vittorie, empierono ogni cosa di gaudio. Alcuni oziosi ciarlieri frequentano le costoro case, plaudendo con varie

1 *Tholos introierint balnearum.* Chiamavasi poi *Tholos* (θόλος) un edificio rotondo e con volta.

2 Costui fu Mamilio, e lo escluse il Censore Catone.

adulazioni ad ogni parola pronunciata da questi vanitosi; simili in tutto ai parassiti delle commedie [1]. Perocchè siccome sul teatro si veggono talvolta gonfiare boriosi soldati, recando a loro, come ad emoli degli eroi, assedii di città, e battaglie, e migliaja di nemici disfatti; così costoro, ammirando con fronte alzata le file delle colonne, e le pareti rilucenti pei colori dei marmi intersecati, sublimano que' nobili cittadini al di sopra dell' umana condizione. Talvolta in mezzo ai banchetti si cercano le bilance per pesare i pesci, gli uccelli e i ghiri imbanditi; dei quali vanno magnificando (non senza tedio de' convitati) assiduamente l' enormità, come maggior dell' usato; e ben trenta notaj [2] stanno all' intorno colle tavolette e cogli stili per registrare le vivande servite, sicchè pare che manchi soltanto un maestro di scuola. V' ha chi, detestando le scienze come il veleno, legge con grande studio Giovenale e Mario Massimo, nè mai nel profondo loro ozio toccano altri volumi, fuor questi: di che non si appartiene a noi ricercar la cagione. Pure considerando la loro gloria e la loro schiatta dovrebbono leggere assai più; e imparare come Socrate condannato e cacciato in prigione pregò un tale che maestrevolmente cantava una poesia di Stesicoro d' insegnarla a lui pure mentre che ne aveva ancor tempo: e domandandolo il musico quale utilità ne sperasse egli già destinato a morire nel dì susseguente, rispose: Di uscir di vita

1 *Parasitorum in comoediis... aetas affectando.*

2 *Notarii.* Il Wagner traduce *Hungerleider*, ed al mio parere ha indovinata l'intenzione dell' autore. Questi *notaj* o *segretarii* non sono altro alla fine che i convitati stessi, i quali per saziare alle altrui spese la fame, non si vergognano di qualsivoglia viltà.

An. dell'E.V. 369 sapendo qualcosa di più. Sono poi fra costoro alcuni pochi tanto severi castigatori dei delitti, che se il servo porta loro l'acqua calda più tardi che non vorrebbero, comandano che sia punito con trecento colpi di verghe: ma questi medesimi poi, se il servo avrà ucciso un uomo deliberatamente, e molti gli faranno istanza perchè il reo sia condannato, rispondono: *Che cosa dobbiamo aspettarci da un uomo cattivo, infame e malvagio? se qualchedun altro però sarà ardito di fare altrettanto, sarà castigato.* Questa poi è la civiltà d'oggidì che i nostri perdonano al forestiero di avere ucciso un loro fratello, piuttostochè di mancare al banchetto a cui lo abbiano invitato: e un Senatore vorrebbe piuttosto perdere il patrimonio, che vedersi mancare colui, cui egli dopo mature considerazioni abbia invitato pur una volta. Alcuni di costoro se vanno alcun poco lontano a visitare le proprie campagne, o se assistono ad una caccia, o se in barchette dipinte navigano sul lago d'Averno fino a Pùteoli od a Cajeta, principalmente se a tanto si arrischiano nella calda stagione, s'immaginano di avere agguagliati i viaggi di Alessandro Magno o di Cesare. Se una mosca si pone sulle auree frange de' serici loro ventagli, o se un sottil raggio di sole penetra per qualche foro del padiglione sospeso, si dolgono di non essere nati presso i cimmerii. Finalmente poi quando ritornano dal bagno di Silvano o dalle acque salutifere di Mammea, dopo essersi ascingati, uscendo, con sottilissimi lini, aperte le soppresse, esplorano i loro candidi abiti allo splendor della luce (e ne portano seco quanti potrebbono bastare a vestire undici uomini), e quando alla fine ne hanno scelti alcuni, vi si ravvolgono e partonsi; non dimenticando però di ridomandare gli anelli dal servo a

cui li han consegnati perchè l' umidità non li guastasse, e di porseli ciascuno sul dito suo destinato. Se poi qualcuno di costoro uscito di fresco della milizia dell' Imperatore se n' è tornato a' suoi lari [1] . . . . Alcuni, comunque pochi, fuggendo il nome di giuocatori arrischiati, desiderano invece di esser detti giuocatori di dadi; fra i quali intercede la stessa differenza che fra rubatori e ladri. Questo peraltro si vuol confessare, che mentre ogni amicizia è tiepida in Roma, sono durevoli soltanto quelle che si stringon nel giuoco; come se fossero acquistate con gloriosi sudori, e stabilmente congiunte da grande affetto: d'onde alcuni di cotestoro sono tanto concordi che li stimeresti i fratelli Quintilii [2]. Però si vede talvolta un uomo ignobile, ma valente in tutti i segreti del giuoco dei dadi, andarne grave ed afflitto più che Porcio Catone quando contro ogni sua credenza fu escluso dalla Pretura, perchè in un qualche grande convito o consesso gli sarà stato preposto un uom consolare. Altri assediano i ricchi cittadini, vecchi o giovani, orbi e celibi o con moglie e figliuoli (chè in questo non si fa differenza di sorta), per allettarli con mirabili artifizii a far testamento in loro vantaggio; i quali poi quando coll' ultima loro volontà han destinata ogni cosa a costoro, muojono subitamente, come se la morte fosse stata aspettando il compimento di questa cosa . . . . Un altro, sebbene sia uomo di mediocre dignità, passeggia con tumida fronte e guarda con sì torvo cipiglio i suoi

An. dell'E. V. 369

1 Nel testo si legge: *aut provectibus, tali praesente... irio... lenu praesul existimatur: ceteri taciturni audiunt dicta... solus paterfamilias tectus narrans aliena et placentia referens et utile pleraque fallendo.*

2 Di costoro V. Tacito, *St. lib.* IV.

An. dell'E. V. 369

antichi conoscenti, che lo stimeresti M. Marcello quando tornò dall'avere espugnata Siracusa. Molti di costoro negando che v'abbiano in cielo podestà superiori non escono in pubblico, nè pranzano, nè stimano di potersi lavare con sicurtà, se non abbiano prima consultata scrupolosamente l'effemeride per sapere dove si trovi, a cagione di esempio, il segno di Mercurio, o quanti gradi del Cancro occupi la Luna nel suo viaggio pel cielo. Un altro se vede che il suo creditore gli domanda con istanza il danaro ch'esso gli deve, ricorre a un cocchiere avvezzo ad ogni sfrontata ribalderia, e fa in modo che sia accusato come reo di prestigi: d'onde poi non può liberarsi se non se restituendo il chirografo, e con grave e dannoso dispendio. A questo si aggiunge che qualche volta imprigionasi come vero debitore chi tale si è confessato costretto da maggior forza; nè può uscirne senza pagare ciò che non deve. Da una parte la moglie battendo, siccome dice l'antico proverbio, continuamento la stessa incudine induce il marito a far testamento; dall'altra il marito incalza costantemente la moglie allo stesso fine; e d'ambo i lati si chiamano persone pratiche nelle leggi, l'una nella stanza, l'altro nella sala del pranzo per trattare contrarie pretensioni: ed a costoro si uniscono gl'interpreti delle viscere animali sempre discordi fra loro, i quali promettono a larga mano le Prefetture, e predicono i funerali delle ricche matrone, e consigliano di tenere apparecchiato quanto può essere necessario nella morte dei mariti ch'essi annunciano come imminente [1].

[1] Il testo qui dice: *et testatura... ancillas suapte natura pallidi aspirati pridie consumpta defuncta... um Romaque: ut Tullius ait: ec.*

Costoro, come dice Tullio: *Non conoscono verun bene al mondo, se non l'interesse; e fra gli amici, non altrimenti che se fossero pecore, amano principalmente quelli dai quali sperano di poter trarre maggior frutto.* Quando cercano qualche mutuo ti parrebbero tutti Miconi e Lacheti da commedia; quando poi sono chiamati a restituire, si presentano così altieri e superbi come gli Eraclidi Cresfonte e Temeno [1]. — Fin qui del Senato: ora passiamo all'oziosa ed inerte plebe; nella quale risplendono per nomi distinti alcuni che non hanno nè manco scarpe in piedi, come a dire i Cimessori, gli Statari, i Semicupi e i Serapini, e Cimbrico e Gluturino e Trulla e Lucanico e Pordaca e Salsula ed altri innumerevoli di tal fatta. Costoro consacrano tutto il tempo che vivono al vino, ai dadi, al bordello, ai piaceri, al teatro; e il Circo massimo è a loro e tempio e abitazione e assemblea e fine ultimo di tutte le loro speranze. E puoi vedere nei mercati, nei trivii e sulle piazze ragunanze e circoli di tal genia, dove altercan fra loro parteggiando, come suole avvenire, chi per l'uno e chi per l'altro. Fra i quali i più vecchj che prevalgon sugli altri per una lunga autorità, gridano spesso e ne attestano i loro bianchi capegli e le rughe, che la repubblica non può sussistere se nella prossima gara un cotal auriga pel quale essi parteggiano non esce il primo delle carceri, e non passa, correndo, colla quadriga rasente la meta [2].

1 I primi sono nomi di servi nelle commedie antiche. Gli altri appartengono alla storia eroica.

2 *Et funalibus equis parum coherenter circumflexerit metam*: così il testo, secondo le emendazioni del Valois. *Equi funales* erano quelli che stavano o ai fianchi o dinanzi ai *jugales*, val quanto dire a quei del timone. Nelle descrizioni di questi au-

An. dell'E.V. 369

In mezzo poi a cotanta disoccupazione quando spunta il desiderato giorno dei giuochi equestri, prima che il Sole spieghi intieramente i suoi raggi, tutti traggono precipitosi all'arena per modo da vincere nella velocità anche i cocchj destinati a gareggiare nel corso: e divisi in fazioni sul futuro evento, molti di essi consumano nelle veglie e nell' ansia le notti. Se poi si viene alla viltà del teatro, gli strioni nè sono cacciati da fischj se a forza di denaro non si guadagnarono la bassa plebe. La quale quando siano cessati gli strepiti del teatro, imitando gli abitatori della Taurica, grida che si debbono cacciar via gli stranieri (nel cui sussidio per altro si fondò sempre e si mantenne) con tetre voci ed assurde: dilungandosi grandemente dal pensare e dalla volontà di quell' antica plebe di cui la tradizione ci ha conservati molti detti faceti e graziosi. Cotesti uomini poi così dati al parlare hanno inventata questa maniera di lode ch' è la maggiore di tutte, cioè che in ogni spettacolo al cacciatore, all' auriga e ad ogni maniera d' istrioni, ed ai magistrati sommi del pari che ai minimi, ed anche alle matrone, ed a chiunque insomma apparisce per l'ultimo gridano: *Da te impari:* ma che cosa poi debba impararsi nessuno se ne chiarisce. Molti servendo solo al desiderio d' empiere il ventre seguitano l' odore delle vivande e le acute voci di quelle donnicciuole le quali sin dal cantare dei galli vanno intorno gridando a guisa di pavoni; poi sulla punta de' piedi intromettonsi nelle sale dei ricchi rodendosi le unghie intanto che le pietanze raffreddano: altri guardano sì fissamente la schiuma della carne schi-

tichi spettacoli trovasi accennata l'arte con cui i cocchieri maneggiavano specialmente questi *cavalli funali.*

fosa nel cuocersi, che tu crederesti di vedere Democrito inteuto a studiare co' suoi anatomici la configurazione degli animali per insegnare alla posterità come si possan curare le interne malattie. Ma ciò basti delle cose della città: volgiamoci ora ai varii accidenti delle province.

An.dell'E.V. 369

V. Sotto il terzo consolato degl' Imperatori uscì fuori una moltitudine di Sassoni, la quale superate le difficoltà dell'oceano, a gran passo avviavasi contro le frontiere romane, pascolandosi spesso nelle stragi dei nostri. Il primo impeto di costoro lo sostenne il Conte Nanneno preposto a quelle regioni, e condottiero di eserciti lungamente sperimentato. Ma venuto alle mani con quella plebe deliberata di morire, dopo avere veduti cadere parecchi de' suoi, trovandosi ferito e incapace a sostenere le molte imminenti battaglie, diede contezza all' Imperatore del frangente in cui era, ed ottenne che gli fosse mandato in soccorso il Maestro dei fanti Severo. Il quale venuto colà alla testa di un esercito sufficiente all'impresa, appena ebbe schierati i suoi, senza venire alle mani, atterrì i barbari per modo che non osaron nemmanco ordinarsegli incontro; ma colpiti dallo splendore delle insegne e delle aquile, domandarono supplicando la pace. Dopo lunga e varia considerazione, parendo che la proposta fosse vantaggiosa alla Repubblica, fu pattuita la tregua; e i Sassoni dopo averne somministrati, secondo ch'erasi stabilito, molti de' loro giovani esperti nella professione delle armi, ottennero la permissione di ritornare senza impedimento di sorta a que' luoghi dai quali erano venuti. A costoro poi che ne andavano senza sospetti fu teso occultamente un agguato di fanti in una valle appartata dove potevansi facilmente assalire nel loro passaggio: sebbene la cosa

An.dell'E.V. 370

An. dell'E.V. 370

successe molto diversamente da quello che si credeva. Perocchè alcuni degli appostati avendo sentito lo strepito dei Sassoni che s'accostavano, balzarono fuori intempestivamente; i quali scoperti nel mentre che si ordinavano e spaventati dalle grida dei barbari, si volsero in fuga. Ben presto per altro si raccozzarono insieme, e apparecchiaronsi di combattere, come voleva l'estrema necessità nella quale trovavansi: ma pochi e deboli sarebbero quivi rimasti fino all'ultimo uccisi, se uno stuolo di corazzieri a cavallo, appostato in un'altra svolta della strada per assaltare di nuovo i barbari nel loro passaggio, avendo sentito il lugubre grido non fossero accorsi in sussidio dei nostri. Allora si venne più acremente alle prese; e i Romani avendo ripigliato coraggio, e chiudendo da una parte e dall'altra la via ai nemici, li misero a filo di spada: sicchè nessuno di loro potè rivedere i suoi nativi paesi, perchè nè pur uno sopravvisse alla strage de' suoi compagni. E sebbene chi giudica rettamente accuserà questo fatto siccome sleale e vituperoso; tuttavolta ben ponderata la cosa non si sdegnerà che finalmente, colto il buon destro, sia stata distrutta quella dannosa compagnia di ladroni. Dopo questi sì prosperi avvenimenti, Valentiniano agitando varii pensieri trovavasi in grandi inquietezze, pensando seco medesimo e considerando come potesse fiaccar la superbia degli Alamanni e del Re Macriano, i quali senza fine o misura perturbavano la romana repubblica. Perocchè quella feroce nazione, sebbene già fino ab antico sia stata da molti casi spossata, nondimeno cresce sì rapidamente e per modo, che la giudicheresti da molti secoli intatta. Però dopo varie opinioni piacque all'Imperatore che si eccitassero ai danni di questa gente i Borgognoni, popolo bellicoso e ricco

di gagliarda gioventù; e perciò terribile a tutti i vicini. Scriveva pertanto frequentemente, per mezzo di alcuni segreti e fidati messaggi, ai Re di quella nazione, acciocchè ad un certo tempo prestabilito assaltassero gli Alamanni, promettendo ch'egli medesimo poi, passato il Reno cogli eserciti romani, darebbe addosso ai nemici in quella che, spaventati dal subito assalto, cercherebbero la salvezza nella fuga. Queste lettere dell'Imperatore giunsero per doppia cagione gradite: prima perchè i Borgognoni sanno di essere originariamente Romani: poscia perchè spesse volte venivano a contesa cogli Alamanni a cagione delle saline e dei confini. Quindi spedirono subito alcune bande de' migliori soldati, le quali spingendosi fino alle rive del Reno quando i nostri non s'eran ancora raccolti (perchè l'Imperatore attendeva a costruire fortezze) ci furon cagione di grandissimo spavento. Però soffermatisi quivi alcun poco, e vedendo che nè Valentiniano arrivava nel dì stabilito, come aveva promesso, nè compievasi alcuna delle cose fra loro intese, mandarono ambasciadori alla corte domandando che si dessero loro soccorsi, affinchè ritraendosi ai luoghi d' onde eran venuti non esponessero nudo il tergo ai nemici. Ma poichè dalle ambigue risposte e dagl'indugi si accorsero che questo pure veniva loro negato, se ne partirono mesti e sdegnosi: e i loro Re irritati del vedersi così scherniti trucidarono quanti vennero loro alle mani ritornando nei proprii paesi. Presso que' popoli ciascun Re si chiama con nome comune *Hendinos;* e per antica usanza viene rimosso dal suo grado, se durante il suo regno o la fortuna della guerra siasi mostrata mal ferma, o il suolo abbia negata un' abbondevol raccolta. Così anche gli Egiziani sogliono recare ai proprii Re siffatti accidenti. Il

An. dell'E. V. 370

An. dell'E. V. 370

maggiore di tutti i sacerdoti poi presso i Borgognoni si chiama Sinisto: la sua carica è perpetua; nè egli è soggetto ai pericoli dei Re. Frattanto Teodosio Maestro della cavalleria colse quella opportuna occasione per assalire gli Alamanni, che, intimoriti de' Borgognoni, vagavano qua e là per le Rezie; e molti ne uccise, e quanti ne prese inviò per comando dell' Imperatore in Italia, dov' ebbero fertili terre ch' essi coltivano in qualità di tributarii vicino al Po.

VI. Trasportandoci ora quasi in un altro mondo, farem passaggio alle calamità della provincia africana di Tripoli, le quali stimo che dalla giustizia medesima fossero compiante: e racconteremo partitamente d'onde si accesero a guisa di fiamme. Gli Austriani, barbari confinanti con que' paesi, presti sempre a rapido scorrerie, ed avvezzi a vivere di rapina e di stragi, erano stati per qualche tempo pacifici; ma si ravvolsero poi nelle consuete loro turbolenze adducendone questo specioso pretesto. Uno del loro popolo nominato Stacao, entrato senza ostacolo alcuno nei nostri paesi, come suol farsi in tempo di pace, commise alcune cose dalle leggi proibite: fra le quali questa era principalissima, ch' egli sforzavasi (come attestarono sicuri indizii) con ogni maniera d'inganni di trarre in rovina quella provincia; ma fu preso e condannato alle fiamme. Fingendo quindi di voler vendicare la morte di costui, come di un loro compatriota ingiustamente ucciso, sbucarono delle loro sedi a guisa di belve dalla rabbia sospinte, regnando tuttora Gioviano. Ma non s' arrischiando di accostarsi a Lepti [1], città forte di muri e di gente, ristettero per tre giorni in un ricchissimo sobborgo: dove

1 *Lebeda* o *Lebida*.

trucidarono gli abitanti dall'improvviso spavento o istupiditi o costretti di riparare alle spelonche, poi abbruciata molta suppellettile che non potevasi trasportare, si ritirarono carichi di gran preda, menandone prigioniero anche Silva principal magistrato della città, cui trovarono a caso colla sua famiglia alla campagna. I Leptitani atterriti da quell'inaspettata sciagura, prima che la barbarica superbia effettuasse que' mali che minacciava, invocarono il presidio di Romano recentemente promosso al grado di Conte nell'Africa. Il quale venne bensì con un esercito, ma poi essendo pregato di soccorrere ai bisogni di quella gente, dichiarò che non moverebbe il suo campo, se prima non si raccogliessero abbondanti vettovaglie e quattromila cammelli. Attoniti que' miserabili cittadini al sentire siffatta risposta, affermarono che dopo le devastazioni e gl' incendii sofferti non sarebbe loro assolutamente possibile il cercare con tanto dispendio compenso ai gravi danni passati; ed egli dopo avere consumati colà quaranta giorni nell' ozio, partì senza nè tentar pure veruna cosa. Però i Tripolitani caduti di quella speranza e temendo l' estrema rovina, quando arrivò il giorno dell' assemblea ch' e' sogliono celebrare una volta ogni anno, elessero ambasciadori Severo e Flacciano, i quali portassero a Valentiniano alcune immagini di Vittorie come primizie del suo imperio, e francamente lo istruissero dei lagrimevoli casi di quella provincia. La quale deliberazione essendo venuta a notizia di Romano, costui spedì subitamente un messo a Remigio [1] Maestro degli officii e suo parente o piuttosto partecipe delle sue rapine, affinchè facesse in modo che l'Imperatore rimet-

[1] Lib. XXVII, c. 9.

An.dell'E.V. 370 tesse questa faccenda in lui e nel Vicario della provincia. Vennero dunque gli Ambasciadori alla Corte, e presentatisi al Principe esposero ciò che avevan sofferto, e gliene consegnarono anche scritte relazioni: ed egli non dando fede nè a ciò che ne disse il Maestro degli Offici cui conosceva favorevole alle malvagità di Romano, nè a costoro che riferivano il contrario, promise di fare sopra di ciò diligente ricerca: ma poi fu differita secondo il costume de' principali magistrati di deludere i decreti dei principi [1]. Mentre pertanto si aspetta dalla corte dell'Imperatore qualche soccorso, sopraggiunsero di nuovo ai Tripolitani lungamente sospesi e dubbiosi, alcune compagnie di barbari imbaldanziti dai precedenti successi; ed avendo discorsi con rovinosa depredazione i territorii di Lepti e d'Oea, partiron di nuovo arricchiti di grandi prede dopo avere uccisi molti magistrati; fra i quali furon notabili il sacerdote Rusticiano e l'edile Nicasio. Questa irruzione poi non si potè impedire, perchè la cura delle cose militari, la quale secondando le preghiere dei legati era stata commessa al Presidente Ruricio, fu deferita non guari dopo a Romano. Un nuovo avviso di questo recente danno spedito nelle Gallie eccitò più fortemente l'Imperatore. Quindi fu inviato Palladio Tribuno e Segretario di Stato, affinchè e pagasse lo stipendio dovuto alla soldatesca stanziata nelle diverse parti dell'Africa, e da persone degne di fede s'informasse delle cose di Tripoli. Ma nel mentre poi che si faceva ricerca del vero, e che s'aspettavan dal Principe le relazioni, gli Austriani divenuti insolenti per quel duplice successo volaron di

1 *Eo more quo solent inter potiorum occupationes ludi potestates excelsae.*

nuovo come uccelli rapaci cui l'attrattiva del sangue rende più feroci: uccisero tutti gli abitanti, fuor quelli che si sottrassero colla fuga al pericolo, e portarono via quel poco che prima avevan lasciato, tagliando per sino gli alberi e le viti. Fu allora che Micone, cittadino nobile è potente, sopraggiunto in un sobborgo, e fuggendo per evitare di esser legato, poichè la debolezza de' piedi gli rendeva impossibile il salvarsi, si gettò in un pozzo senz' acqua. Cadendo si ruppe una costa; e tratto fuori dai barbari e condotto vicino alle porte della città, fu liberato per compassione della moglie di lui, e tirato con una corda su pei merli delle mura, due giorni appresso morì. Frattanto ostinandosi sempre più que' superbi depredatori assaltarono le mura stesse di Lepti risonanti dei funesti gemiti delle femmine, le quali per non essersi mai trovate così rinchiuse erano sgomentate da insolita paura: ma dopo avere assediata la città per otto giorni continui, vedendo che senza frutto di sorta perdevano alcuni dei loro, si ritrassero afflitti ai luoghi vicini. Allora i cittadini, incerti della propria salvezza, per tentare ancora una volta, comunque non fossero per anco tornati gli ambasciadori prima spediti, inviarono Giovino e Pancrazio che fedelmente istruissero l' Imperatore di quello che avevan veduto, e ch' essi medesimi avevan sofferto. Costoro trovarono presso Cartagine gli ambasciadori Severo e Flacciano; e domandatili di quello che andassero facendo, riseppero ch' erano inviati al Vicario ed al Conte. Severo poi morì in quel paese, finito da acerbo malore: e nondimeno i secondi ambasciadori sollecitarono il loro viaggio alla Corte. Essendo frattanto entrato Palladio nell'Africa, Romano il quale era stato avvertito già prima delle cagioni di quel viaggio, per assicurarsi la propria

An.dell'E.V. 370

salvezza, mandò ai capi delle milizie per mezzo di alcuni partecipi de' suoi segreti, che lo presentassero della maggior parte di quello stipendio che seco aveva portato, siccome uomo di grande possanza e parente de' personaggi principali di corte. E Palladio arricchito per tal maniera in un subito, se ne venne a Lepti: e per giungere a discoprire la verità condusse con sè sui luoghi devastati Erettio ed Aristomene uomini facondi ed insigni, i quali liberamente gli esposero le proprie sciagure non meno che quelle dei loro concittadini e dei confinanti. Mostrandogli dunque costoro ogni cosa, egli dopo avere vedute le luttuose ceneri della provincia, ritornò indietro, e rimproverò il conte Romano come infingardo, minacciando di riferire all'Imperatore tutto quello che aveva veduto. Il quale, ferito dal dolore e dall'ira, protestò a Palladio che riferirebbe da sua parte, com'egli inviato in qualità d'incorruttibile Segretario avea convertito in suo vantaggio particolare tutto il danaro destinato ai soldati. Quindi la coscienza dei delitti li conciliò fra di loro; e Palladio, ritornato alla corte, ingannò con empie menzogne Valentiniano, affermando che i Tripolitani si lamentavano a torto. Fu quindi spedito di nuovo nell'Africa insieme con Giovino, l'ultimo di tutti i Legati (perchè Pancrazio era morto appo Treveri), affinchè in un col Vicario considerasse qual conto doveva farsi di questa seconda legazione. Aveva poi oltre di ciò ordinato l'Imperatore che fosse tagliata la lingua ad Erettio e ad Aristomene, per avergli Palladio riferito che aveano parlato ingiuriosamente di lui. Il Segretario pertanto seguitando, com'era stato deciso, il Vicario, arrivò a Tripoli; dove Romano inviò a gran fretta (tosto come n'ebbe contezza) un officiale delle sue guardie, e Ce-

cilio suo consigliere nativo di quella provincia, i quali fecero in modo (non è ben certo se a forza di premii o d'inganni) che tutti gli abitanti, guadagnati da loro, accusassero Giovino, affermando asseverantemente di non avergli punto data incumbenza di quelle cose che egli aveva riferite all'Imperatore: e l'iniquità procedette tant'oltre, che Giovino stesso fu necessitato di confessare con suo proprio danno d'aver mentito a Valentiniano. E questi, quando Palladio ritornato dalla sua missione gli diede siffatte notizie, essendo naturalmente proclive alla severità, comandò che fossero sottoposti a capitale supplizio Giovino come autore, e Celestino, Concordio e Lucio come conscii e partecipi della menzogna; e che il Presidente Ruricio fosse anch'egli punito di morte per menzognero, ed anche perchè nella sua relazione trovaronsi alcune parole che parvero mal misurate. Ruricio poi fu ucciso appo Sitisi: gli altri in Utica [1] per sentenza del Vicario Crescente. In quanto a Flacciano, prima che gli ambasciadori fossero morti, essendo interrogato dal Vicario e dal conte, difese coraggiosamente la propria salvezza; ma poco stette che non fosse oppressato dai gridi, dall'impeto e dalle ingiurie delle soldatesche adirate, le quali affermavano non essersi potuto difendere i Tripolitani perchè avevano ricusato di somministrare le cose occorrenti ad una spedizione di guerra. Cacciato per quest'accusa in prigione, mentre l'Imperatore stava deliberando sopra di lui, Flacciano guadagnò, per quello che ne fu creduto, le guardie e fuggiasco entrò in Roma, dove poi visse celato finchè morì di morte naturale. Così finirono gli esterni e i dome-

1 *Satkor.*

An. dell'E. V. 370

stici mali di Tripoli, sventurata ma non senza vendetta: giacchè l'occhio sempiterno della Giustizia vigilò sopra di lei, e valsero le ultime maledizioni dei legati. Perocchè lungo tempo dopo avvenne che Palladio dimesso dal suo grado e privato del fasto che lo rendeva superbo si ritrasse ad un vivere ozioso. Ed essendo Teodosio, quell'egregio condottiero di eserciti che già nominammo, venuto nell'Africa per ricondurre al dovere un certo Firmo che s'era mosso a dannose imprese, ebbe incumbenza di fare una perquisizione nelle cose del conte Romano; e trovò fra le carte una lettera di un certo Meterio di tal tenore: *Meterio al suo patrono Romano :* e nell'ultimo, dopo molte cose di nessun rilievo per noi, si leggeva: *Ti saluta il licenziato Palladio, il quale afferma di essere stato cacciato soltanto per aver detto il falso alle sacre orecchie dell'Imperatore* — Questo foglio fu inviato e letto alla corte: quindi arrestato Meterio per ordine di Valentiniano, confessò ch'era di suo pugno. Allora fu intimato a Palladio di dover comparire; ma costui pensando ai grandi delitti che aveva commessi, nella prima notturna stazione colse il buon destro che le sue guardie per celebrare un rito cristiano erano andate alla chiesa, e postosi un laccio alla gola, si uccise. Saputosi questo fatto della favorevol fortuna, e come il concitatore di tante calamità era stato tolto di mezzo, Erettio ed Aristomene usciron de' nascondigli, ai quali s'eran ritratti quando sentirono che l'Imperatore aveva ordinato di tagliar loro le lingue: ed avendo fidatamente istrutto della nefaria frode l'Imperatore Graziano (chè Valentiniano era morto [1]), furono inviati al proconsole Espe-

[1] L'anno 375.

rio ed al Vicario Flaviano per essere sentiti. Allora per- An. dell'E.V. 370
tanto l'equità di questi due personaggi sostenuta da giustissima autorità, col sottoporre ai tormenti Cecilio, giunse a scoprire per un'aperta confessione che costui avea persuaso ai cittadini di calunniare gli ambasciadori. A questo processo tenne dietro una relazione che faceva manifestamente palese tutto l'ordine degli eventi; alla quale peraltro non fu data alcuna risposta. E perchè nulla mancasse a così terribil tragedia, questo ancora si aggiunse dopo calato il sipario. Romano partitosi alla volta della corte condusse Cecilio con sè, per accusare i giudici di avere troppo favorita la provincia; e trovandosi benignamente accolto da Merobaude, domandò che fossero interrogati parecchj testimoni a sè devotissimi. Questi vennero a Milano, ma essendo riusciti a mostrare con probabili documenti ch'erano stati chiamati indarno, ritornarono ai proprii paesi. Mentre poi era ancor vivo Valentiniano, dopo le cose già dette, Remigio deposto dal suo impiego impiccossi, come racconteremo a suo luogo.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOTTAVO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO VENTESIMONONO

SOMMARIO

I. Il segretario Teodoro aspira all'Imperio; ma accusato a Valente in Antiochia e convinto, viene ucciso insieme con molti suoi complici. — II. In Oriente parecchi sono accusati di veneficii e d'altri delitti, i quali poi, parte a ragione parte no, sono messi a morte. — III. Varii esempli della severità e crudeltà di Valentiniano Augusto ne' paesi orientali. — IV. Valentiniano, passato il Reno sopra un ponte di navi, per colpa de' soldati non riesce a far prigioniero Macriano re degli Alamanni. — V. Teodosio Maestro della cavalleria nelle Gallie fiacca in molte battaglie Firmo Mauro figliuolo del re Nubele ch'erasi ribellato a Valentiniano; e dopo averlo condotto fino ad uccidersi di propria mano, dà la pace all'Africa. — VI. I Quadi concitati dall'ingiusta morte di Gabinio loro re, in compagnia dei Sarmati, mettono a ferro e a fuoco le Pannonie e la Valeria, e distruggono quasi intieramente due legioni. Prefettura urbana di Claudio.

An. dell'E. V. 371

I. Passato l'inverno, Sapore re dei Persiani immensamente superbo per l'esito delle ultime battaglie

compiè il suo esercito, lo fornì di tutto quanto potevagli abbisognare, e mise in cammino alla volta de' nostri paesi i catafratti, i saettatori e una plebe di milizie assoldate. Contro costoro si mossero il conte Trajano e Vadomario già re degli Alamanni con fortissimi eserciti; e loro commise l'Imperatore di adoperarsi a tener lontani i Persiani piuttostochè provocarli. Ma' venuti a Vagabanta, luogo opportuno da collocarvi le legioni, ebbero a sostenere loro mal grado una rapida scorreria de' nemici venuti a gettarsi contro di loro; e dopo essersi per qualche tempo a bello studio ritratti evitando di ferire i nemici per non essere poi accusati di avere pei primi violata la tregua; all' ultimo furonò necessitati di venire alle mani, uccisero molti degli assalitori, e riuscirono vittoriosi. Dall'una e dall'altra parte poi furono in progresso di tempo tentate alcune lievi battaglie di vario successo, finchè si venne di pari consentimento a un trattato; ed essendo così consumata la state, i condottieri d' ambe le parti si ritirarono conservando nell' animo tutta l' avversione di prima: e il re dei Persiani si ritrasse nell' interno del suo regno per isvernare in Ctesifonte; e l' Imperatore romano entrò in Antiochia. Il quale mentre soggiornava colà sicuro dagli esterni nemici, fu presso a perire per domestici tradimenti, come si farà manifesto dalla nostra narrazione. Un certo Procopio, uomo inquieto e sempre desideroso di turbolenze, aveva sollecitati Anatolio e Spudasio (due Officiali di Corte ai quali s'era intimato di restituire ciò che avevano usurpato del pubblico erario) affinchè tendessero qualche insidia al conte Fortunaziano loro molesto persecutore. Costui per l' asprezza dell' animo suo venuto subitamente a pazzo furore, abusando la podestà che aveva, consegnò al giu-

An.dell'E.V. 371

dizio della Prefettura Pretoriana un certo Palladio di oscurissima origine che Anatolio e Spudasio s' erano associato come avvelenatore, ed anche l'astrologo Eliodoro, per costringerli a manifestare quanto fosse a loro saputa. Quando pertanto si cominciarono i processi del fatto od almeno dell' attentato, Palladio cominciò a gridare, essere cose da nulla e da trascurarsi queste delle quali trattavasi; se a lui fosse data licenza di favellare ne manifesterebbe altre ben più gravi e terribili, le quali essendo già molto avanzate sopra segrete macchinazioni, tutto confonderebbero qualora non si provvedesse a infrenarle. Essendogli quindi ordinato di parlare fidatamente denunciò un' immensa trama, affermando che Fidustio ex-Presidente, e Pergamio con Ireneo avevano a forza di nefandi presagi saputo il nome di colui che regnerebbe dopo Valente. Fidustio che per caso si trovava in que' luoghi, fu senza indugio arrestato; e condotto di cheto al cospetto dell' accusatore, senza punto sforzarsi di oscurare ciò ch' era già manifesto, raccontò tutta per ordine questa dannosa istoria, confessando apertamente che egli insieme con Ilario e con Patricio (uomini periti nell' arte di vaticinare, il primo dei quali aveva anche appartenuto alle guardie della persona) avevano tenuto consiglio del futuro Imperatore: e che avendo sopra di ciò interrogate le sorti, queste avevan predetto il nome di un ottimo principe, ma insieme casi luttuosi per loro. Domandandosi poi chi in quella età sovrastesse a tutti nel vigore dell' animo, parve che prevalesse ad ogni altro Teodoro Segretario di secondo ordine. E così era in fatti come avevano giudicato. Perocchè Teodoro uscito d' una famiglia illustre sino ab antico nelle Gallie, e liberalmente educato fin dalla

prima sua fanciullezza, ornato quant' altri mai di modestia, di prudenza, di umanità, di lettere, appariva sempre superiore all' uficio ed al grado che occupava, ed era accetto del pari ai grandi ed ai piccioli. Ed egli era quasi solo fra tutti, la cui lingua, non come sfrenata ma come d' uomo che pensava innanzi al parlare, non era trattenuta dal timore di nessun pericolo. Alle cose predette aggiungeva poi lo stesso Fidustio già presso a morire sotto i tormenti, che Teodoro era stato istrutto da lui di ogni cosa per mezzo di Eucherio, uomo di straordinaria erudizione e grandemente onorato; perocchè poco prima avea governata l' Asia in luogo de' Prefetti. Però fu imprigionato anche Eucherio; ed essendosi comunicata secondo il costume all' Imperatore la relazione del processo, una prodigiosa ferocia si sparse a guisa di ardentissima fiamma sollevata dalla turpe adulazione di molti, e massimamente di Modesto allora Prefetto del Pretorio. Il quale, agitato dal timore di vedere di giorno in giorno eletto chi dovesse succedergli, colorando sagacemente le sue adulazioni si guadagnava con finti artifizii Valente, uomo grossolano anzi che no, denominando fiorellini Ciceroniani le sue parole semibarbare e rozze, e protestando per sollevare la sua vanità che, dove egli il volesse, si farebbero comparire dinanzi a lui anche le stelle [1]. Quindi fu dato ordine che anche Teodoro fosse prontamente condotto via da Costantinopoli dove era andato per sue particolari faccende; e durante il viaggio di lui, sopra varie informazioni nelle quali spen-

1 Questo luogo è citato come oscuro: *Et ad extollendam ejus vanitiem sidera quoque, si jussisset, exhiberi posse promittens.*

An.dell'E.V. 371

devansi i giorni e le notti, furono tratti in catene da lontanissimi luoghi parecchj altri, uomini ragguardevoli per cariche e per nobiltà. Sicchè nè le carceri pubbliche, nè le case private bastavano alla gran moltitudine de' prigionieri in quelle addensati; perchè la maggior parte degli abitanti era in catene, e ciascuno temeva questa sorte per sè stesso e pe' suoi. Finalmente arrivò poi Teodoro già quasi morto e in abito di reo: ma fu tenuto nascosto in un luogo appartato della città, finchè essendo già in pronto tutto ciò che si richiedeva agl'imminenti processi, si diede fiato alle trombe delle stragi civili. Ma perchè sembra che ingannin del pari e colui che tace i fatti da lui saputi, e colui che finge cose non mai avvenute, noi non neghiamo (nè v' ha chi ne dubiti) che la salute di Valente non sia stata in estremo pericolo, e prima più volte per occulte congiure, e in questa circostanza principalmente: e il ferro che gli fu accostato alla gola da' suoi soldati venne respinto dal Fato che lo riserbava ai lagrimosi pericoli della Tracia. Perocchè riposandosi egli una volta tranquillamente dopo il mezzodì in un bosco fra Antiochia e Seleucia, fu assalito dallo scutario Salustio; e molte altre volte assaltato da parecchj insidiatori, potè sottrarsene solo per essere fin dalla nascita determinato a ciascuno il termine della vita, sicchè invano i malevoli argomentavansi d'accelerarlo. Così accadde talvolta sotto i principi Commodo e Severo, la cui salute fu di frequente con somma violenza assalita; sicchè dopo molti e varii domestici pericoli l'uno fu quasi mortalmente ferito nell' adito dell' anfiteatro mentre entrava colà per assistere agli spettacoli, dal Senatore Quinziano, uomo di smisurata ambizione; l'altro, già carico d'anni, sarebbe stato con impreveduto assalto ammaz-

zato nella sua propria stanza dal Centurione Saturnino per istigazione del Prefetto Plauziano, se non lo soccoreva il figliuolo già adulto [1]. Per la qual cosa è degno di perdono anche Valente, se difese con ogni cautela la vita che alcuni perfidi studiavansi di rapirgli. Ma in questo poi fu inescusabile, ch'egli per dispotica altierezza, con una stessa misura, e senza risguardar punto ai meriti sottoponeva precipitosamente a maligni processi i rei e gl' innocenti; sicchè mentre si dubitava tuttora del delitto, non dubitando già più l' Imperatore della pena, i processati non sapevano prima di esser caduti in sospetto, che di essere condannati. E questa sua naturale ostinata inclinazione al rigore cresceva poi per gli stimoli dell' avarizia sua propria e di coloro che di que' tempi frequentavan la corte. Costoro avevano sempre nuovo cupidigie: se qualche rara volta facevasi menzione di umanità la chiamavano debolezza d' animo; e con sanguinose adulazioni dirizzando a pessima via l' indole di un uomo che portava sulla punta della lingua la morte, ogni cosa a somiglianza di turbine confondevano, affrettandosi principalmente di abbattere le più ricche famiglie. Perocchè Valentiniano stava sempre apparecchiato ed aperto agl' insidiatori: ed aveva in ciò un doppio difetto, che si adirava senza misura in quelle cose appunto nelle quali più vergognavasi di adirarsi; e per superbia di Principe non degnando di esaminare la verità delle cose credute con facilità di privato ai coperti susurri, le ammetteva senz' altro come vere e provate. Di qui avvenne che sotto colore

An. dell' E. V. 371

1 L' autore qui ed altrove va d' accordo con Erodiano. Altri dicono che l' assalitore fu Claudio Pompejano. Ma il Valois reca molte ragioni a provare che debbasi preferire la testimonianza di Marcellino.

An. dell'E. V. 371

di clemenza [1] molti innocenti fossero tratti delle proprie case e cacciati a precipizio in esilio, dei quali poi si versavano nell'erario le sostanze, e le convertiva egli stesso a suo proprio guadagno; sicchè que' condannati vivevano d' elemosina, ed oppressi dalle angustie di una spaventevol miseria, per fuggire la quale l' antico e prudente poeta Teognide persuade l' uomo a gittarsi fin anco nel mare. E poniamo pure che in questo il Principe si portasse secondo giustizia, v' era per altro un odioso eccesso; d' onde si notò che fu detto benissimo, nessuna sentenza essere più crudele di quella che mostrando di perdonare più nnoce. Furono poi congregati insieme il Prefetto del Pretorio e i principali magistrati ai quali s' era data incumbenza di que' processi; ed allora si piantarono i cavalletti, s' apparecchiarono le palle di piombo e le corde e le verghe, ed ogni luogo risonava degli orrori di un crudel grido; perchè fra lo strepito delle catene sentivansi da per tutto i carnefici gridare *afferra, chiudi, schiaccia, nascondi.* Dopo i tormenti ne vedemmo parecchj essere sottoposti alla morte, come suole avvenire in que' tempi di orrore nei quali tutto è confusione: ma perchè le particolarità più minute di questi fatti non mi son conosciute, dirò brevemente e per sommi capi quello che ho potuto saperne. Prima d' ogni altro fu chiamato Pergamio accusato, come dicemmo, da Palladio di avere saputo il futuro per mezzo di arti nefarie; il quale dopo alcune interrogazioni di poco momento, essendo uomo di straordinaria eloquenza e inclinato a pericolosi discorsi, mentre i giudici stavano dubitando

1 Quasi che commutasse in semplice esilio la pena di morte a cui avrebbero dovuto soggiacere.

dell' ordine che loro convenisse tenere nel processarlo, egli cominciò arditamente a parlare, e con un fracasso infinito nominò parecchie migliaja d' uomini come complici de' suoi delitti, domandando che alcuni come rei di grandi misfatti fossero chiamati fin quasi dall' ultimo atlante. Ma perchè appariva ch' egli andava a bello studio accumulando difficoltà, fu condannato alla morte; e dopo l' uccisione di molti altri, si venne finalmente alla causa di Teodoro, quasi alla polvere dell' olimpica lotta. In quel medesimo giorno fra i molti altri sinistri casi avvenne anche questo: che Salia stato poc' anzi Conte dei tesori nelle Tracie, mentre metteva il piede nella scarpa per uscir di prigione ond' essere interrogato, quasi colpito in un subito da immenso terrore, spirò fra le braccia di coloro che gli stavano intorno. Stabilitosi quindi il giudizio, i processanti mostravan bensì di seguire in ogni cosa le prescrizioni delle leggi, ma nel vero poi decidevan le cause secondo la volontà dell' Imperatore; d' onde tutti erano presi da spavento. Perocchè Valentiniano deviato all' intutto dall' equità, e fatto già esperto nell' arte di nuocere, a guisa di belva destinata alla lotta dell' arena, fremeva fuor d' ogni misura se qualcheduno gli scappava di mano quando già gli pareva di esser vicino a pigliarlo. Furono pertanto condotti in giudizio Patricio ed Ilario, ed essendo loro imposto di ridire l' ordine delle cose avvenute, per essersi contraddetti fin dal principio, furono lacerati nei fianchi, e fu presentato loro il tripode del quale s' eran serviti; sicchè poi ridotti all' estremità manifestarono fedelmente ogni cosa fino da' suoi principii. Ed Ilario pel primo così parlò: « Noi, o magnifici giudici, sotto avversi auspicii abbiam fabbricato con rami d' alloro, a somiglianza

An.dell'E.V. 371

della cortina delfica, l' infausto arnese che qui vedete; poi con imprecazioni di segreti versi, e con molte e lunghe formalità avendolo consacrato, ce ne siamo serviti. Questo poi fu il modo con cui l'adoperammo ogni qualvolta ci occorse d' investigar qualche arcano. Collocavasi nel mezzo d'una camera tutta purificata con arabi profumi, e suvvi null'altro che un baciuo rotondo composto di varii metalli, nella cui circonferenza erano segnate a intervalli perfettamente uguali le ventiquattro lettere dell' alfabeto. Quindi uno di noi vestito con un abito di lino e con calzari parimente di lino, colla testa circondata da una fascia, e tenendo in mano verbene di felice augurio, invocando con formole determinate la divinità che presiede alla cognizione del futuro conformemente ai riti, si collocava su questo tripode: poi librava un anello sospeso a picciole cortine e composto di un sottilissimo filo di carpazio [1], consacrato già prima secondo le mistiche discipline. Questo anello cadendo di tempo in tempo ed a salti su quelle parti dov' erano segnate le lettere, componeva alcuni eroici versi rispondenti alle interrogazioni proposte; perfetti nel numero e nell' ordine delle sillabe, quali sono i Pizii o quelli pronunciati dagli oracoli dei Branchi [2]. Domandando noi dunque chi succederebbe all'Imperio, perchè si diceva che sarebbe un uomo in ogni parte perfetto, l'anello saltando toccò due sillabe ΘΕΟ (Theo), poi l'ultima lettera; d'onde alcuno degli astanti escla-

1 *Cortinulis pensilem anulum librans . . . sartum ex carpathio filo perquam levi.* Queste (dice il Wagner) sono senza dubbio le parole più inintelligibili di tutto questo luogo generalmente oscuro.

2 Fu Branco un favorito di Apollo, e fondò un oracolo nel territorio Milesio sopra il porto Panormo.

mò che il destino significava Teodoro. Nè interrogammo più oltre su questo proposito, perchè ci constava costui essere appunto l' uomo desiderato ». Ilario dopo avere posto così sotto gli occhi dei giudici tutto il fatto, aggiunse la favorevole dichiarazione, che Teodoro ignorava ogni cosa. Interrogati poi se dal loro oracolo aveano presaputi i mali ai quali presentemente soggiacevano, recitarono que' notissimi versi, i quali annunciavano chiaramente che quella curiosità delle cose superiori alla propria condizione riuscirebbe loro ben presto mortale, ma che anche al Principe ed a' suoi inquisitori stavano ai panni le furie spiranti stragi ed incendii. Dei quali versi a noi basterà trascrivere qui gli ultimi tre:

Οὐ μὰν νηποινεὶ γε σὸυ ἔσσεται αἷμα, καὶ αὐτοῖς
Τισιφόνη βαρύμηνις ἐφοπλάσσει κακὸν οἶτον
Εν πεδίοισι Μίμαντος αἰλα καιομένοις κάρ.

Non sarà invendicato il tuo sangue; perocchè Tesifone gravemente adirata predisse mal fine nelle pianure di Mimanto agli uomini di cuore acceso al male. Finiti questi versi, furono messi in brani: poscia per discoprire apertamente tutta la trama s'introdusse una schiera di pubblici impiegati, fra i quali erano anche i capi dell' attentato. Quivi non guardando ciascuno se non alla propria salvezza, scaricava sul compagno la ruina che lo minacciava; e Teodoro colla permissione dei giudici avendo preso a parlare, cominciò dal prostrarsi a domandare perdono; ma essendogli poi comandato che rispondesse direttamente alle interrogazioni, dichiarò di avere saputo coteste cose da Euserio, il quale lo aveva poi anche trattenuto dal riferirle (com' egli più volte avea deliberato di fare) all' Imperatore, asserendo, che tutto sarebbe avvenuto non già in con-

seguenza di un' illecita cupidigia d'occupare il regno, ma per l'andamento inevitabile del destino. Queste cose furono confessate anche da Euserio sotto sanguinosi tormenti; ma alcune lettere di Teodoro scritte con ambigue espressioni ad Ilario contrastavano a questa deposizione; perocchè in queste lettere, come uomo che fermamente sperava nelle predizioni, non metteva punto in dubbio la cosa; ma domandava di poter conoscere in qual tempo s' adempirebbe il suo desiderio. Dopo assunte queste notizie costoro vennero imprigionati. Fu chiamato in giudizio anche Eutropio che allora stava nell' Asia con podestà di Proconsole, siccome conscio di quella fazione; ma ne partì salvo, perchè lo scampò il filosofo Pasifilo, il quale comunque fosse crudelmente tormentato affinchè con ingiusta bugia lo traesse in rovina, non si lasciò mai rimovere dalla sua forte costanza. Aggiungasi eziandio il filosofo Simonide giovine ancora, ma severissimo sopra quanti sono a nostra memoria: il quale essendo accusato di avere saputa da Fidustio ogni cosa, vedendo che la causa trattavasi non secondo la verità ma secondo l'arbitrio di un solo, affermò di avere saputo bensì queste cose, ma che aveva taciuto il segreto a lui affidato secondo la fermezza dell' animo suo. Compiuti così gli esami, l' Imperatore rispondendo alla consulta dei giudici, con una sola sentenza ordinò che tutti fossero uccisi; e tutti alla presenza d'innumerevole moltitudine che a quel funesto spettacolo era compresa d'orrore e stancava il cielo co' lamenti (chè i mali di ognuno in particolare consideravansi comuni), tutti furono lagrimevolmente trucidati, tranne Simonide, perchè il severo Imperatore, sdegnato della sua grave costanza, ordinò che fosse abbruciato. Ed egli fuggendo la vita

come furiosa tiranna, e disprezzando i subiti mutamenti delle cose umane, immobile sostenne la pena: imitando quel Peregrino soprannomato Protea, illustre filosofo, il quale deliberato di uscire del mondo, al cospetto di tutta la Grecia nei certami quinquennali di Olimpia, montò sul rogo da lui stesso costrutto, e fu dalle fiamme consunto. Nei giorni che vennero appresso, una moltitudine di quasi tutti gli ordini, di cui sarebbe cosa ardua riferir tutti i nomi, avvolta nelle reti delle calunnie affaticò le braccia dei carnefici, debilitate già dal maneggiare i cavalletti, il piombo e le verghe. Alcuni furono sottoposti al supplizio senza punto d'indugio, mentre si stava ancora considerando se dovean essere puniti o no; e da per tutto vedevasi una carnificina come se fossero pecore e non uomini. Quindi per mitigare lo sdegno eccitato da tante uccisioni si raccolsero innumerevoli codici e molti mucchj di volumi tolti dalle case private siccome illeciti, e li abbruciarono alla presenza dei giudici; ma erano invece per la maggior parte indici spettanti a varie discipline liberali e al diritto. Non guari dopo il filosofo Massimo, uomo di grande celebrità, i cui discorsi eruditissimi aveano contribuito a formare l'imperatore Giuliano, fu accusato d'avere saputi i versi dell'oracolo già mentovato: ed egli confessò d'averli in fatti saputi, ma che per la sua professione s'era astenuto dal promulgarli, avendo anzi predetto egli stesso che coloro i quali aveano provocato quell'oracolo perirebbero fra i supplizii. Fu pertanto condotto ad Efeso sua patria, e quivi perdendo la testa conobbe nell'estremo suo danno che l'iniquità d'un giudice è cosa più grave di qualsivoglia delitto. Nei lacci di quelle bugiarde ribalderie fu inviluppato anche Diogene, uomo nato di nobil prosapia,

An.dell'E.V. 371

d' ingegno, di facondia forense e di soavità eccellente: egli era stato governatore della Bitinia, ed ora per rapire il ricco suo patrimonio fu sottoposto a capitale supplizio. Ed ecco anche Alipio ex-Vicario della Britannia, uomo di amabile placidezza, dopo una vita tranquilla e ritirata (chè a tanto l' ingiustizia aveva stese le mani) fu ravvolto nel massimo squallore: fu citato come reo di veneficio insieme con Jerocle suo figliuolo, giovinetto d' indole virtuosa, accusandolo un certo Diogene solo ed abbietto a cui si fece provare ogni sorta di tormenti affinchè parlasse a grado del Principe, anzi piuttosto a grado di colui che lo aveva prodotto, e quando le sue membra non bastarono più ai tormenti fu abbruciato vivo: ed Alipio poi, spogliato de' proprii beni, fu cacciato in esilio, ma riebbe per un felice accidente il proprio figliuolo quando già era miserabilmente condotto alla morte [1].

II. In tutto questo tempo quel Palladio, sentina d' ogni miseria, che già dicemmo essere stato fatto arrestare da Fortunaziano, essendo per la bassezza della sua condizione capace di qualsivoglia delitto, accumulando stragi sopra stragi, aveva empiuta ogni cosa di lagrime e di lutto. Perocchè sendogli fatta podestà di nominare, senza rispetto alcuno della condizione, chiunque egli voleva, accusandolo come coltivatore di arti vietate, egli, a guisa di cacciatore che sa spiare le occulte pedate delle belve, avvolgeva parecchj nelle lugubri sue reti, accusandone alcuni come macchiati dello studio de' sortilegi, altri come conscii di coloro che congiuravano contro lo Stato. E per impedire che

1 Tutto il popolo concorso all' Ippodromo minacciando e pregando lo salvò.

nè anche alle mogli fosse conceduto di piangere la miseria dei proprii mariti, mandavansi immantinente alcuni, i quali, suggellate le case, esaminando le suppellettili dei condannati, vi recavano essi medesimi di soppiatto qualcuno degl'incantesimi usati dalle donnicciuole, o qualche malia amorosa, perchè fossero poi rovina delle innocenti. Perocchè questi oggetti venivano poi addotti in giudizio, dove nè la legge, nè la religione nè l'equità distinguevano il vero dalle menzogne; ma gli accusati senza difesa spogliavansi dei loro beni comunque non fossero colpevoli di verun delitto, e giovani e vecchi promiscuamente dopo essere tormentati in tutte le membra venivan portati in lettighe al supplizio. Quindi avvenne che nelle provincie orientali ciascuno temendo per sè cotali sventure abbruciasse ogni raccolta di libri: tanto era il terrore onde tutti erano presi! Perocchè a dir breve, tutti allora andavamo carponi come se fossimo nelle tenebre cimmerie, tremando non altrimenti che i convitati di Dionigi Siciliano, i quali mentre venivano satollati con vivande peggiori di ogni fame, erano spaventati dalle spade pendenti dalle somme soffitte delle stanze ove mangiavano, appese a un crine di cavallo proprio al di sopra delle loro teste. Anche Bassiano nato di schiatta nobilissima [1], uno dei personaggi maggiori che fossero nell'esercito, accusato anch'egli di aver cercato di conoscere il futuro dell'imperio, comunque protestasse di avere voluto investigare se sua moglie partorirebbe un maschio o una femmina, fu bensì sottratto alla morte dalle

1 Il De-Moulines crede che fosse figliuolo di quel Bassiano cui Costantino Magno aveva creato Cesare, e che sposò Anastasia figliuola dell'imperatore Costanzo.

An. dell'E. V. 371

sollecite cure de' suoi parenti che lo protessero, ma fu privato del ricco suo patrimonio. In mezzo al fragore di tante rovine Eliodoro, quel tartareo compagno di Palladio nel macchinar questi mali, e *matematico* come dice il volgo, legato per occulti colloquii agl' interessi della corte scagliava dardi mortiferi, ed era con ogni maniera di favori provocato a palesare ciò che sapeva, o piuttosto ciò che s'immaginava. A tal fine veniva nudrito colle più delicate vivande, e molto danaro gli si regalava da prodigare alle sue bagasce: ed egli passeggiava con grave cipiglio, e temuto da tutti; e questo gli cresceva baldanza, che potendo liberamente entrare al serraglio, e portandovisi di frequente promulgava innanzi tratto decreti del comun padre [1] luttuosi a molti. Da lui poi, come da pratico difensore di cause, Valente imparava a conoscere ciò che dovesse collocare nelle prime parti de' suoi discorsi per conseguirne più facilmente l' effetto a cui tendeva, e con quali figure del dire si possano produrre splendidi ragionamenti. Ma perchè sarebbe troppo lungo l'enumerare tutto ciò che fu macchinato da quell' uomo degno di croce, racconterò solo con che sfrontata precipitanza egli abbattè i sostegni medesimi del patriziato. Insuperbito fuor di misura dal vedersi ammesso, come dicemmo, a' segreti colloquii de' cortigiani, e per la sua propria viltà facile a vendersi a qualsivoglia delitto, accusò i fratelli Eusebio ed Ipazio, egregia coppia di consoli, e parenti una volta dell' imperatore Costanzo, come se, venuti in desiderio di più sublime fortuna, avessero e pensato e macchinato di procacciarsi l' im-

1 Cioè dell' Imperatore, a cui davasi questo nome, comunque nel fatto fosse tutt' altro che padre.

perio: ed aggiunse, per appianare la strada alla sua menzogna, che ad Eusebio già s'erano apparecchiati fin anco gli abiti imperiali. Queste accuse furono avidamente ascoltate dall' Imperatore a cui nulla avrebbe dovuto esser lecito appunto perchè egli si credeva lecita ogni cosa comunque ingiusta; e chiamati senza dilazione fin da'più remoti paesi coloro che l'arbitro accusatore aveva sfrontatamente fatti invitare, ordinò che si cominciasse il criminale processo. Ma dopo avere lungamente calpestata con crudeli violenze l'equità, per quanto si ostinasse la tortuosa caparbietà del perduto ed abbietto delatore, i gravi tormenti non giunsero mai a strappare veruna confessione, e la cosa stessa mostrava che quegl'illustri personaggi eran lontani dall'avere partecipato a somiglianti delitti: non si cessò peraltro di onorare al solito quel calunniatore; ed Eusebio ed Ipazio furono esiliati e condannati anche a pagar gravi somme. Non guari dopo furono però richiamati: si restituì loro la multa, e riacquistarono le dignità e lo splendore di prima. Nè dopo questo vergognoso successo fu proceduto più mitemente o con maggiore prudenza; non considerando l'Imperatore che agli uomini bene ordinati non conviene abbandonarsi mai a delitti nè pur quando possono rovinare i nemici; e che nulla è sì ributtante, quanto l'aggiungere l'acerbità del carattere all'altierezza del grado imperiale. Ma essendo morto Eliodoro (se di malattia o di qualche meditata violenza è tuttora incerto; nè io oserei parlarne se la cosa per sè medesima non favellasse), il suo cadavere portato da' beccamorti fu preceduto da molti magistrati vestiti a bruno, fra i quali si ordinò si trovassero anche i fratelli consolari già detti. Quivi poi si fece manifesta tutta quanta la stolidità dell'Im-

An. dell'E. V. 371

peratore; il quale pregato di temperarsi dal suo inconsolabil dolore, stette ostinatamente inflessibile: sicchè pareva avesse otturati gli orecchi con cera come si fa al passare gli scogli delle Sirene. Alla fine lo vinsero le continue preghiere, ma ordinò che alcuni a capo scoperto ed a piedi, ed alcuni anche a mani giunte precedessero l'infausta pompa di quell'uomo di sangue. Fa orrore il ricordare al presente la umiliazione nella quale si videro allora caduti tanti sommi personaggi, principalmente dell'ordine consolare dopo i bastoni d'avorio, gli abiti di porpora e gli altri mondani indizii di fasto. Fra tutti costoro campeggiava il nostro Ipazio, amabile per giovinezza e per bella virtù, e uomo di quieta indole e placida e di costumi sommamente onesti; il quale e accrebbe gloria alla chiarezza de' suoi maggiori, e colla condotta che tenne nelle due Prefetture illustrò la propria posterità. E questo pure s'aggiunse alle altre lodi di Valente, che mentre infieriva contro tutti per modo da increscergli che l'atrocità delle pene finisse pur colla morte, guardò invece con placido aspetto, e, non ostante le mormorazioni di tutto il Senato, lasciò che partisse illeso conservando le invidiabili sue ricchezze e il suo grado, un certo Pollenziano tribuno di smisurata malizia che di que' giorni era stato convinto, anzi aveva confessato egli stesso, di avere tagliato il ventre di una donna viva, e trattone il parto immaturo; poi, invocati gli Dei infernali, avere osato consultarli sul futuro cambiamento dell'imperio. Oh preclaro senso del giusto, per celeste favore accordato ad alcuni felici, che ingentilisti parecchie volte anche le indoli viziose, quante cose avresti corrette in quella caligine di tempi, se Valente per te avesse potuto sapere, che l'imperio, secondo la definizione dei

savj, non è se non una cura dell'altrui salute; e che si appartiene al buon Principe di restringere la propria podestà, e resistere alla cupidigia sfrenata ed alle ire implacabili: e se avesse potuto conoscere, come diceva il dittator Cesare, che *la ricordanza delle crudeltà esercitate è un miserando tormento alla vecchiezza;* e che per conseguenza innanzi giudicare della vita di un uomo che è parte del mondo ed uno degli esseri animati bisogna dubitare molto ed a lungo, nè lasciarsi trasportare da precipitosa prevenzione a irrevocabile passo: di che abbiamo un esempio notissimo nell' antichità. Una donna di Smirne confessò a Dolabella Proconsole d'Asia di avere avvelenato un proprio figliuolo e il marito, perchè s' era accorta ch' essi le avevano ucciso un altro figliuolo avuto del primo marito. Differito ad altro tempo il processo, e stando in dubbio il tribunale, a cui secondo il costume fu denunciata, che cosa dovesse determinare sulla vendetta e sul delitto, fu inviata la donna agli Areopagiti, severissimi giudici d'Atene, la cui equità (com'è fama) decise anche i dissidii degl'Iddii. E questi, esaminata la causa, ordinarono alla donna di presentarsi di lì a cento anni coll'accusatore: sottraendosi così alla necessità o di assolvere una venefica o di punire la vendicatrice del proprio sangue. E però non dee stimarsi mai troppo lento ciò che decide dell'ultimo destino dell'uomo. Ma dopo queste cose commesse con varie iniquità, e dopo le macchie di vituperio impresse a' liberi cittadini sopravvissuti, vigilò attentamente l'occhio incorruttibile della Giustizia, arbitro e vindice sempiterno di tutte cose. Perocchè le ultime imprecazioni degli uccisi movendo con giustissime querele la divinità accesero le faci di Bellona, acciocchè si verificasse l'oracolo il quale aveva predetto

An. dell'E.V. 371

che di quanto facevasi nulla rimarrebbe impunito. Mentre pertanto, da che era cessato ogni timore de' Parti, le cose già dette diffondevano in Antiochia tante sciagure domestiche, un' orribile schiera di furie uscita di quella città dopo i moltiplici casi ivi agitati, andò a gittarsi sulle cervici di tutta l' Asia nel modo che ora diremo. Un certo Festo tridentino, uomo d' origine infima e ignota, ma congiunto di parentela con Massimino e avuto caro da lui come compagno e collega di toga, fu per volere dei Fati trasferito in Oriente. Quivi amministrò la Siria in qualità di consigliere di Stato, lasciando buoni e venerevoli esempli di mitezza: d' onde poi essendo arrivato a governar l' Asia con podestà di proconsole veleggiava, come suol dirsi, tranquillamente alla gloria. Sentendo frattanto che Massimino era divenuto esiziale a tutti i buoni, ne biasimò da principio la condotta come dannosa e turpe. Ma quando vide che codest' uomo senz' alcun merito, quasi che militassero per lui le stragi di tanti cittadini empiamente uccisi, era pervenuto alla Prefettura, s' accese a simili fatti per la speranza di conseguirne gli stessi frutti; ed a guisa d' uno strione, cambiando in un subito la maschera, e pieno del desiderio di nuocere, passeggiava con occhi fissi e severi, immaginandosi che di giorno in giorno gli sopravverrebbe una Prefettura purchè anch' egli si contaminasse col sangue di persone innocenti. E sebbene siano molte e varie le cose che costui operò con estrema severità, per usare una mite espressione, basterà nondimeno ricordarne alcune poche ma note e divolgate, che fece emulando quelle che si commettevano in Roma. Chè per esser dissimile l'entità delle cose, non per questo cessa di essere uguale la loro indole o buona o malvagia. Condannò adunque

a morire sotto crudeli tormenti ed invendicato un certo filosofo Ceranio, uomo di non leggier merito, perchè scrivendo familiarmente alla propria moglie, aveva aggiunta alla lettera questa greca espressione: σὺ δὲ νόει, καὶ στέφε τὴν πύλην, *tu poi ricordati (di me) e corona la porta*[1]: ch'è un proverbio usitato quando si vuol accennare a colui col quale si parla qualcosa importante avvenimento. Fece pure ammazzare come colpevole una semplice vecchiarella solita medicare le febbri intermittenti con piacevoli carmi, dopo che costei, chiamata a tal uopo e col consenso di lui medesimo, gli aveva in tal modo curata la figliuola. Avendo ordinato che si frugasse nelle carte di un illustre cittadino, vi si trovò l'oroscopo di un certo Valente: e respingendo costui l'accusa che di ciò gli era data, con dire di aver avuto un fratello nomato Valente e della cui morte addurrebbe credibilissimi documenti, senza aspettare la prova ch'egli offeriva della verità fu sottoposto ai tormenti ed ucciso. Finalmente essendo stato veduto un giovinetto nel bagno che alternando appressava i diti d'ambe le mani or al marmo ora al petto, poi noverava le sette vocali perchè credeva che questo fosse rimedio giovevole allo stomaco, fu strascinato in giudizio, e dopo i tormenti, decapitato.

An.dell'E.V. 371

III. Queste cose ed il mio disegno di volgermi alle Gallie interrompono l'ordine e la serie dei fatti, trovando io colà in mezzo a molti e crudeli eventi Massimino gia pervenuto al grado di Prefetto; il quale, allargata la propria autorità, s'aggiungeva come sinistro incentivo all'Imperatore, già per sè stesso inclinato ad

1 Nelle occasioni di pubbliche o di private allegrezze si coronavan le porte. V. Gioven. Sat. XII, v. 92.

unire una grave licenza alla maestà della sua fortuna. Chiunque pertanto legge le cose che qui si dicono, consideri anche le altre da noi taciute; e come prudente ci perdoni se non abbracciamo tutto ciò che la malvagità de' consiglii fece commettere esagerando i delitti. Perocchè crescendo sempre più la severità nemica del diritto procedere, Valentiniano già truce di sua propria natura, dopo l'arrivo di Massimino (non vi essendo più alcuno che gli desse un buon consiglio o cercasse almen di temperarlo) si abbandonò, come strascinato dalla violenza dei flutti o delle procelle, a crudeli azioni: sicchè spesse volte era veduto mutar voce, aspetto, passo e colore, come suol avvenire agl' irati. E questo è comprovato da molte e certe testimonianze delle quali basterà scrivere qui alcune. Un giovine del numero de' così detti Pedagogiani [1], essendo posto a trattenere un cane spartano finchè fosse passata la preda, il lasciò prima del tempo prescritto, perchè l'animale smanioso di andarsene gli si era voltato contro e avevalo morsicato: e per questo solo fatto fu ucciso a colpi di bastone e sepolto in quel medesimo giorno. Il direttore di una fabbrica d'arme presentò a Valentiniano una corazza egregiamente lavorata; e mentre aspettava di riceverne un premio, l'Imperatore comandò invece che fosse ucciso, perchè quell' armatura pesava qualcosa meno di quello ch' egli erasi immaginato. Un sacerdote cristiano d'Epiro fu da lui fatto uccidere perchè aveva tenuto nascosto presso di sè Ottaviano allora proconsole in Africa, al quale poi (benchè troppo tardi) fu data licenza di tornare alle proprie case [2]. Un certo Costan-

1 Un Paggio.

2 Ecco il testo: *Epiroten aliquem ritus christiani Presbyte-*

ziano maestro di stalla, spedito nella Sardegna a sce- An.dell'E.V. 371
gliere cavalli da guerra osò cambiarne alcuni pochi, e ne fu lapidato per comando dell' Imperatore. Ordinò che Anastasio, cocchiere tenuto a que' tempi in gran pregio ma divenuto a lui sospetto per non so quale volgar leggierezza, fosse abbruciato vivo, se mai ricadesse in simile colpa; poi lo fece gittar da vero alle fiamme come accusato di sortilegi, nè valse ad acquistargli perdono l' essere artefice di diletti. Africano, continuo difensore di cause nella città, dopo avere amministrata una provincia aspirava al goyerno di un' altra; e domandandola per lui Teodosio Maestro de' cavalli, l' Imperatore gli diede questa dura risposta: *Va, o Conte, e cambia la testa a costui che desidera di cambiare provincia:* e per questa sentenza perì quell' uomo facondo, perchè cercava, come fan molti, di migliorare la propria condizione. Un uomo spregevole per l' infimo suo stato accusava Claudio e Salustio, soldati Gioviani e pervenuti alla dignità del Tribunato, di avere parlato in favor di Procopio quand' egli aspirava all' imperio: e poichè a mal grado delle indagini assidue non si potè mai chiarire il vero di quest' accusa, l' Imperatore ordinò ai generali di cavalleria incaricati di tal processo, di esiliar Claudio e condannare Salustio nel capo, promettendo di fargli poi grazia mentre sarebbe condotto al supplizio: ma quando queste sentenze furono pronunciate, nè Salustio venne sottratto alla morte, nè Claudio fu tolto al dolore dell' esilio, se non

rum ... tam Octavianum ex Proconsule .. offensarum auctore, licet tardius, ad sua redire permisso. Trovandosi però questo fatto narrato anche da altri scrittori, gl' interpreti hanno potuto supplire assai facilmente queste lacune.

An. dell'E. V. 371

dopo la morte di Valentiniano [1]... Replicandosi quindi spesse volte i tormenti, e morendo anche alcuni nell'eccesso del dolore, non fu per questo possibile di trovare nessun vestigio degli apposti delitti. In questo processo poi le guardie incumbenzate di arrestar gli accusati furono, contro le costumanze, sottoposte alle verghe. Se non che l'animo rifugge dal raccontare ogni cosa; ed anche teme non forse creda qualcuno che noi siamo venuti a bello studio indagando i vizii d'un Imperatore ch'ebbe poi anche bellissime qualità. Una cosa però non si debbe nè tralasciare nè tacere, cioè ch'egli nutriva due orse crudeli divoratrici di uomini, chiamâte Mica aurea, e Innocenza; e ne pigliava così gran cura, che avea fatte collocare le loro gabbie vicino alla stanza in cui egli dormiva; e commise a fidati custodi di fare in modo che non venisse mai meno il loro micidiale furore. E all'ultimo poi lasciò che Innocenza dopo le molte sepolture di cadaveri vedute sotto i suoi dilaniamenti, come benemerita, uscisse libera nelle selve [2]...

IV. E questi sono documenti verissimi de'suoi costumi e dell'indole sua sanguinaria. Del resto nemmanco il più rigido detrattore potrebbe accusarlo d'essersi mai dipartito dalla cura della Repubblica, considerando principalmente ch'era forse più importante il contenere i barbari che il discacciarli. E avendo dato... dalle vedette, se qualcheduno dei nemici movevasi, scorto dall'alto era oppresso. Fra le moltiplici cure poi questa principalmente gli stava a cuore, di prender vivo o per forza o per insidie il Re Macriano che in mezzo a queste frequenti muta-

1 Nel testo si legge: *longe... cusaverit, cum illi saepissime torquerentur.*

2 Nel testo segue: *Exop... simile sedit...*

zioni di cose era cresciuto, e con forze già adulte spingevasi contro i nostri; nel che voleva emulare Gioviano che molto prima avea preso Vadomario. Provvedutosi adunque delle cose richieste dall'impresa e dal tempo, ed avendo saputo dalle deposizioni di alcuni fuggiaschi dove potrebbe sorprendere il detto re senza ch'egli punto ne avesse sentore, costrusse un ponte di navi sul Reno il più chetamente che gli fu possibile, affinchè nessuno si movesse a impedirlo. Severo a cui era commessa l'infanteria, essendo proceduto fino ai bagni Mattiaci [1], considerando quivi la pochezza de' suoi, ristette come atterrito; temendo che se i nemici venissero a rompere sopra di lui, invano poi tenterebbe di opporsi al loro gran numero. E sospettando che alcuni mercadanti [2] ivi trovati, precorrendolo, non divolgassero ciò che avevan veduto, tolte loro le merci, tutti li uccise. L'arrivo poi di parecchie milizie inanimì i generali dell'esercito; e piantati per pochissimo tempo gli accampamenti, perchè le bestie che portavano il bagaglio non eran giunte per anco, nessuno ebbe una tenda fuori che il Principe a cui fu costrutta di tappeti alla meglio. Dopo essersi soffermati quanto durò la notte, al primo albeggiare ripresero il loro viaggio, guidati da persone pratiche di que' luoghi. Innanzi a tutti andava Teodosio colla cavalleria [3]... per quanto ordinasse loro continuamente di astenersi dagl' incendii e dalle rapine,

1 *Wisbaden.*

2 *Scurrae.*

3 *Equirat erat... tempore jaceat extento strepitu suorum est impeditus.* Il Wagner supplisce di suo ingegno: L'Imperatore procedeva anch' egli a cavallo, e non era molto lontano dal luogo dove trovavasi il Re; ma lo schiamazzo delle sue proprie genti impedì i suoi disegni.

An.dell'E.V. 371 non potè farsi ubbidire. Però svegliate dallo strepitar dell' incendio e dai discordi clamori le guardie del Re, e sospettando di quello ch'era avvenuto, misero il principe sopra un veloce carro, e per angusta via, lo nascosero nelle segrete svolte dei colli. Valentiniano defraudato così di questa gloria, non per sua colpa nè de' capitani, ma per la insubordinazione dei soldati la quale spesse volte afflisse con gravi danni la romana repubblica, dopo avere incendiato il paese nemico per ben cinquanta miglia, si ritrasse dolente a Treveri. Quivi a guisa di leone che fa sonar vôti i denti per essersi lasciato sfuggire il cervo o la capra, mentrechè il terrore diminuiva le forze nemiche, ordinò che Traomario si facesse re de' Bucinobanti (nazione alamanna vicino a Magonziaco) in luogo di Macriano. E poco appresso, avendo una nuova scorreria devastato intieramente quel paese, lo trasferì nelle Britannie con podestà di tribuno, preponendolo ad una schiera di Alamanni numerosa e fiorente. Comandò pure che Biterido e Ortario, primati di quella stessa nazione, assumessero anch' essi il comando di alcune milizie: ma Ortario poi accusato d' avere scritto a Macriano ed ai principali de' barbari qualcosa contraria alla Repubblica, dopo avere confessato sotto i tormenti, fu condannato alle fiamme.

V.... [1] Stimai opportuno di raccontar queste cose in una continuata relazione, affinchè a forza d' intratessere luoghi e fatti molto disgiunti fra loro, non si venisse a confondere di necessità la moltiplice nostra narrazione. Nubele, potentissimo fra i piccoli re delle

[1] Questo capitolo nel testo comincia così: *Abhinc inter... proximo, haec narratione ecc.*.

nazioni mauritane morendo lasciò molti figliuoli tra legittimi e nati di concubine; fra i quali Zamma favoreggiato dal conte Romano, essendo segretamente ucciso dal proprio fratello Firmo, fu origine di discordie e di guerre. Perocchè il Conte troppo sollecito di vendicarne la morte, macchinava terribili cose a rovina dell' uccisore. E corse fama che anche alla Corte si usasse gran diligenza, acciocchè le relazioni di Romano, le quali aggravavano Firmo di molte ed acerbe accuse, fossero volentieri accolte e recitate all' Imperatore, commentandole poi favorevolmente parecchj cortigiani: e che per lo contrario quanto Firmo assai spesso scriveva in difesa della propria salvezza fosse tenuto gran pezza occulto; asseverando Remigio allora Maestro degli Offici, parente ed amico di Romano, non doversi leggere all' Imperatore, queste cose di nessun conto e superflue se non quando per esser finiti gli affari di maggior rilievo, se ne presentasse l' opportunità. Firmo accortosi delle arti colle quali veniva impedita la sua difesa, temendo l' estrema rovina, e che senza punto curarsi delle sue ragioni lo condannassero come uomo pericoloso e malvagio, si sottrasse all' Imperio e ... Laonde per impedire che quell' implacabil nemico, crescendogli le forze, pigliasse maggiore importanza, fu spedito con pochi soldati a distruggerlo il Maestro della cavalleria Teodosio: uomo la cui operosità risplendeva sopra tutti di que' tempi, e somigliantissimo a Domizio Corbulone ed a Lusio, dei quali il primo sotto Nerone, l'altro sotto l'imperio di Trajano per molte no-

An. dell'E. V. 371

1 Nel testo si legge : *et adjumenta* ... *tium ad vastandum* : la quale lacuna così viene supplita dal Wagner: *e raccolse truppe ausiliarie per devastare le nostre provincie*.

An. dell'E. V. 371

bili imprese divvennero illustri. Teodosio pertanto mosse da Arelate sotto favorevoli auspicii; e passato il mare colla flotta che aveva seco, senza che nulla si divulgasse della sua venuta giunse alla spiaggia di Sitifi nella Mauritania, dagli abitanti denominata Igilgitana. Quivi trovò a caso Romano, e dopo avergli mitemente parlato non toccandogli se non poco del sospetto ch'egli aveva di lui, lo inviò a disporre le stazioni e le scolte. Tosto poi che Romano si fu mosso alla volta della Mauritania Cesariense, spedì Gildone fratello di Firmo con Massimo per arrestare Vincenzio; il quale facendo le veci di Romano era complice delle sue prepotenze e delle sue rapine. Quando poi gli arrivarono le sue milizie tardate dall'ampiezza del mare, n'andò subito a Sitifi, dove ordinò alle guardie di custodire il Conte Romano colle persone a lui aderenti: e trattenendosi in quella città era da doppio pensiero agitato, primamente cercando in che modo e per qual via potesse condurre la sua soldatesca avvezza ai ghiacci per terre dal sole infocate; poscia come potesse sorprendere il nemico che discorreva rapidamente qua e là, e che si fidava negli agguati piuttosto che nelle battaglie formali. Delle quali cose essendo Firmo avvisato, prima da incerta fama, poscia da manifesti indizii, spaventato dall'arrivo di sì ragguardevole capitano, per mezzo di ambasciatori e di lettere domandava perdono de' preteriti errori; affermando che non di sua volontà s'era spinto a fare ciò che ben conosceva essere illecito, ma per l'altrui sfrenata licenza, come prometteva di dimostrare. Teodosio letti gli scritti, e promessa la pace purchè gli si consegnassero ostaggi, s'affrettò di trasferirsi alla stazione Pancariana, per riconoscervi le legioni che difendevano l'Africa, ed alle quali era stato imposto di radunarsi

colà. Quivi egli con magnifiche e prudenti parole ridestò la speranza di tutti, poi ritornò a Sitifi; dove avendo incorporate le milizie del luogo con quelle ch' esso vi aveva condotte, impaziente d'ogni altro indugio, s'apparecchiò di venire il più presto possibile alle mani. E fra le altre molte e chiare sue doti, aveva cresciuto immensamente l' amore verso di lui l' aver egli proibito che le province somministrassero le vettovaglie all' esercito; affermando con onorevol fidanza che le messi ed i granaj de' nemici erano i magazzini apparecchiati al valore de' nostri soldati. Disposte così queste cose con letizia di quanti possedevano terre, s' avanzò a Tubusupto, città contigua al monte Ferrato [1], dove ricusò di ricevere una seconda ambasceria di Firmo, perchè non avea seco condotto gli ostaggi che s'erano pattuiti. Però avendo cautamente esplorata ogni cosa secondo che il luogo ed il tempo esigevano, mosse rapidamente fra Tindensi e Massinissensi, popoli che non usano mai armatura se non leggiera, ed allora capitanati da Mascizelo e da Dio, fratelli di Firmo. Quando questi nemici, a cagione della loro armatura agilissimi, furono venuti al cospetto dei nostri, si cominciarono a scagliare alcune freccie d' ambe le parti, poi si venne ad asprissimo combattimento, dove in mezzo ai gemiti dei moribondi e dei feriti sentivansi i flebili ululati dei barbari o presi od uccisi: e quando la battaglia finì furono depredati e posti in fiamme grandi spazii di paese. Fra le quali rovine furono notabili quelle del villaggio di Petra distrutto fin dalle radici, cui il fratello di Firmo, Salmace, che n' era padrone, aveva innalzato ad esser quasi una specie di

1 *Jurjura.*

An. dell'E.V. 371

città. Inanimito poi il vincitore da questo successo, con prodigiosa velocità occupò Lamfoctea, città situata nel mezzo delle nazioni già dette, dove fece raccogliere abbondevoli vettovaglie; affinchè se mai addentrándosi nel paese ne difettasse, avesse un luogo vicino d'onde poterne ritrarre. Frattanto Mascizelo, rinnovate le forze, e menando seco i soccorsi avuti dalle vicine nazioni, venne di nuovo alle mani coi nostri; ma essendo rimasto in gràn parte disfatto il suo esercito, egli medesimo a gran fatica potè sottrarsi alla morte mercè la grande celerità del proprio cavallo. Laonde Firmo abbattuto dalle sventure di quelle due battaglie, e profondamente agitato, per non lasciare intentàto nessun estremo rimedio, mandò a pregar pace alcuni sacerdoti cristiani e con essi parecchj ostaggi: costoro furono accolti benignamente, ed avendo promesso d'inviare all'esercito romano le vettovaglie che loro furon richieste, se ne tornarono a Firmo con favorevol risposta. Allora quel Principe mandando innanzi alcuni doni venne egli medesimo più fidatamente al generale romano, stando per altro sopra un agil destriero che all'uopo potesse trarlo d'impaccio. Ma quando si fu accostato, movendolo il fulgore delle insegne e l'aspetto terribile di Teodosio, smontò da cavallo, e curvandosi a segno da toccare il terreno, accusò piangendo la propria temerità, e domandava, scongiurando, pace e perdono. Teodosio lo accolse baciandolo, poichè questo giovava alla Repubblica; ed egli già pieno di buona speranza somministrò le vettovaglie occorrenti, poi lasciati alcuni de' suoi parenti in luogo di ostaggi partì, promettendo di restituire i prigioni che aveva fatti nel principio di questa ribellione: e due giorni dopo restituì pure senza verun indugio anche il

castello Icosio, di cui ricordammo già i fondatori [1], le insegne militari, e la corona sacerdotale [2] e quant'altro avea preso, secondochè gli fu imposto. Appresso essendo Teodosio dopo lungo viaggio entrato in Tiposa, rispose altieramente ai legati de' Mazici i quali eransi associati a Firmo ed ora venivano supplichevoli a domandare perdono; affermando che porterebbe contro di loro ben presto le armi, come contro gente sleale. Costoro adunque colpiti dal timore dell' imminente pericolo, ed avendo ricevuto ordine di ritornare d' onde eran venuti, partirono: ed egli s' avviò a Cesarea, città una volta ricca ed illustre, di cui pure abbiam raccontata l' origine quando abbiamo descritta la situazione dell' Africa. Ma egli entrando la vide quasi tutta consunta da' grandi incendii ai quali soggiacque, colle pietre biancheggianti di muschio: d' onde poi risolvette di stanziarvi per qualche tempo la prima e la seconda legione, affinchè ne dissotterrassero le rovine, e la proteggessero da repentine scorrerie di barbari. Quando pertanto si diffuse la fama di queste disposizioni, i capi della provincia, e il tribuno Vincenzo usciti de' nascondigli ne' quali s' erano accovacciati, vennero prestamente e come sicuri al cospetto di Teodosio. Questi li vide e li accolse assai volentieri, e stando tuttavia presso Cesarea, seppe da relazioni sicure, che Firmo, sotto apparenza di amico e di supplichevole, macchinava nel suo segreto di assalire e confondere a modo d' improvvisa tempesta il nostro esercito quando vedesse che i nostri avessero deposto ogni sospetto riguardo a

An. dell' E. V. 371

1 Probabilmente in una delle parti del libro che andaron perdute. *Icosio* poi è ora *Sersel* nel regno d' Algeri.

2 Lib. XXVIII, c. 6.

An.dell'E.V. 371

lui. Laonde Teodosio partitosi di colà se ne venne a Sugabarrita, piccola città situata sul declivio del monte Transcellense; dove avendo trovata la cavalleria della quarta coorte de' saettatori, la quale s' era data al ribelle, per mostrarsi contento di leggiero castigo, ordinò che fossero tutti ascritti all' infimo ordine della milizia, e che costoro, e con essi anche una parte dei fanti Costanziani si trasferissero a Tigavia insieme coi loro Tribuni, uno dei quali avea posto sul capo di Firmo la sua propria collana in mancanza del diadema [1]. Frattanto ritornarono indietro Gildone e Massimo, seco menando Bellene uno dei principi de' Mazici, e Fericio prefetto di quella stessa nazione, i quali avean dato favore alla fazione perturbatrice della pubblica quiete... [2]. Come fu deliberato così si fece; ed egli medesimo uscito fuóri al primo nascere della luce, quando li vide assiepati all' intornò dall'esercito, *Qual partito* (disse) *stimate, o fedeli commilitoni, che noi dobbiam prendere di questi malvagi traditori?* Poi annuendo al grido di tutti gli astanti che domandavano di punirli col sangue, secondo il costume antico consegnò ai soldati coloro che avevano appartenuto al corpo de' Costanziani, perchè li uccidessero. A' principali poi de' saettatori fece tagliare le mani; gli altri li punì colla morte, imitando così Curione, acerrimo capitano, il quale con questa maniera di castighi estinse già tempo la ferocia dei Dardani che rinasceva come le teste dell' idra

1 Il De-Moulines crede che qui v' abbia una laguna nel testo.

2 Il testo aggiunge: *producerent vinctos*; e il Wagner traduce: *li conducevan legati*. Ma sebbene sia probabilissimo che queste parole si riferiscano a Bellene ed a Fericio, non è sicura peraltro questa spiegazione.

lernea. Tuttavolta alcuni malevoli detrattori mentre lodano l'antico esempio, vituperano poi la condotta di Teodosio come crudele ed aspra fuor di misura. Dicono costoro che i Dardani essendo mortali nemici giustamente sostennero il supplizio loro imposto; ma che i soldati militanti sotto le nostre insegne e caduti in questo primo errore dovevan essere più mitemente corretti. Ma noi rispondiamo a questi censori, i quali per altro già il sanno, che questa coorte e pel fatto e per l'esempio doveva considerarsi come nemica. Ordinò poi che fossero uccisi Bellene e Fericio, ed anche Curandio tribuno de' sagittarii, perchè costui nè avea mai voluto combattere coi nemici, nè tampoco esortare i suoi alla battaglia. E così comportavasi Teodosio, avendo l'animo a quel dettato di Cicerone, che un rigor salutare val meglio dell' intempestiva clemenza. Partitosi poi di colà andò a rovesciare cogli arieti il muro che circondava un luogo detto Gallonate, sicurissimo ricetto de' Mauri: e avendo quivi uccisi quanti vi furon trovati, e rase le mura, procedette al castello Tingitano, passando pel monte Ancorario [1], e assalse i Mazici, che insieme raccolti lo ricevettero con una grandine di frecce. Ma fatto poi dall' una parte e dall' altra il primo impeto, non potendo i Mazici, comunque bellicosi e ostinati, sostenere le ordinanze dei nostri possenti per le proprie forze e per la qualità delle armi che avevano, fuggirono con vergognoso spavento innanzi alle stragi ond' erano oppressi: ma nel disordine della fuga furono trucidati, eccetto que' pochi i quali avendo potuto sottrarsi impetrarono poi il perdono che le circostanze consigliavano di accordare. Sugge lor condottiero ....

An. dell'E.V. 371

1 Ora *Wameseris* in Barberia.

Anno dell'E.V. 371

era succeduto a Romano quando apparecchiavasi di trasferirsi nella Mauritania Sitifense, per presidiarla contro nuove invasioni; egli incoraggiato dai precedenti successi s'incamminò contro i Musoni, cui la coscienza delle stragi e delle rapine esercitate aveva fatti accostare a Firmo, credendo ch'egli fosse per sollevarsi ben presto a migliore fortuna. Avanzatosi dunque alcun poco fin presso alla piccola città di Adda conobbe che parecchie genti diverse d' istituzioni e di lingue venivan destando gravissime guerre, concitandole ed esortandole con promesse di grandissimi premii. Ciria sorella di Firmo, la quale come ricchissima ed ostinata quanto mai verun' altra donna, sforzavasi a tutto potere di giovare al proprio fratello. Laonde Teodosio, temendo di non arrischiarsi a disuguale combattimento, e per non perdere tutti i suoi affrontando una moltitudine immensa con pochi (avea seco soltanto tremila e cinquecento soldati) si ritrasse a poco a poco tra la vergogna di cedere e il desiderio di combattere; e incalzando sempre più la gran moltitudine dei nemici, partì. Allora i barbari superbi fuor di misura per questo successo, tenendogli dietro ostinatamente . . . . ed egli necessitato a combattere, avrebbe perduto se stesso e tutti i suoi fino all'ultimo, se questo non avveniva, che alcuni de' nemici male ordinati avendo veduti da lungi gli ausiliari Mazici preceduti da alcuni Romani, credettero che qualche schiera di gran rilievo venisse a far impeto contro di loro; d'onde voltaron le spalle, e così apersero uno scampo ai nostri che si trovavano da ogni parte accerchiati. Di questa maniera Teodosio essendo pervenuto ad un luogo denominato Mazucano [1] con tutti

[1] Ora *Mazuna.*

i suoi sani e salvi, dopo avere fatti abbruciar vivi alcuni disertori, e tagliare ad altri le mani, come aveva già fatto de' saettatori, nel mese di febbrajo giunse a Tipata. Quivi si trattenne a lungo, e indugiando come l'antico Fabio, provvedeva a' suoi bisogni, apparecchiandosi di opprimere, se gli venisse fatto, colle astuzie e colla cautela piuttostochè con pericolosi cimenti un nemico bellicoso ed insuperabile nell'uso dell'arco. Tuttavolta spediva di continuo alcuni de' suoi più eloquenti alle nazioni circonvicine, ai Bajuri, ai Cantauriani, agli Avastomati, ai Cafavi, ai Davari e ad altri cercando ora colle minacce, ora coll'oro di trarli a sè, e spesso anche promettendo il perdono della passata temerità [1]... affinchè a forza di dubbj e d'indugi diminuendosi l'ardor dei nemici gli venisse poi fatto di opprimerli, come Pompeo oppresse già Mitridate. Però Firmo, volendo fuggire la rovina che vedeva imminente, comunque fosse circondato da numerosi presidii, lasciò la moltitudine che aveva a gran prezzo raccolta; e nascosto dalla oscurità della notte, penetrò nei monti Caprarii indi molto lontani, e inaccessibili per dirupati scoscendimenti. Per questa segreta partenza si disperse la moltitudine, la quale dileguandosi a piccioli corpi e senza verun condottiero, diede podestà ai nostri d'invaderne il campo. Saccheggiaronsi adunque le cose dei nemici: si uccisero que' pochi che resistevano; altri si arresero: e Teodosio, prudentissimo capitano, prepose alle nazioni per le quali passava alcuni uomini di conosciuta fede in qualità di Prefetti. Spaventato allora il ribelle dal vedersi contro ogni sua opinione inseguire tanto fidatamente, trovandosi accompagnato da pochi servi e vo-

An. dell'E. V. 371

[1] Nel testo: *cum . . . tultorius per ambages ec.*

An. dell'E. V. 371 lendo coll' accelerare il viaggio provvedere alla propria salvezza, gettò via i bagagli delle preziose suppellettili che aveva con sè, per non essere da che che si fosse impedito. Sua moglie stanca dalle continue fatiche [1]... Teodosio non perdonando a nessuno di quanti gli venivano alle mani, rianimò il coraggio de' suoi soldati con viveri più eletti e con ricompense; e tolti di mezzo con lieve battaglia i Caprariensi e gli Abanni loro vicini, s'affrettò al villaggio [2]... Quivi avendo saputo da sicure relazioni come i barbari avevano già occupati alcuni colli che per tortuosi sentieri sollevansi a grande altezza, nè possono ascendersi se non da' natii che ben ne conoscano tutte le parti; egli si ritrasse alcun poco, e così con quell'indugio comechè breve, diede facoltà al nemico di procacciarsi grandissimi soccorsi dagli Etiopi confinanti. Costoro avendo insieme congregate le schiere, e precipitandosi senza punto aver cura di sè con minaccioso fremito nella battaglia, respinsero a dietro Teodosio atterrito dall'aspetto di quelle innumerevoli caterve: ma ben presto poi, rinvigoriti gli animi, e provvedutosi di vettovaglie ritornò alle prove, addensò i proprii soldati che agitavano terribilmente gli scudi, e si oppose ai nemici. Comunque però qualche schiera dei nostri s'avvicinasse agli avversarii che colle barbariche loro armi levavano un orrendo frastuono, e i nostri anch'essi dalla loro parte battessero gli scudi sulle ginocchia, nondimeno Teodo-

1 Il testo aggiunge: *et perancipitis . . . Theodosius ecc.*. Il Wagner suppone che l'autore raccontasse qui la morte di questa donna.

2 *Ad municipium properavit... ense.* Forse dee leggersi *Audiense;* giacchè trovasi poco sotto che Teodosio *ritornò* a questo luogo.

sio come cauto e prudente capitano, non si fidando nello scarso numero de' suoi, s'astenne dalla battaglia, avanzandosi però in ordinanza quadrata verso la città nominata Contense, dove Firmo avea collocato i prigionieri presi sopra di noi, stimandola una fortezza di malagevole accesso: ed avendoli tutti ricuperati, infierì com' era suo costume sui traditori e sui satelliti di quel ribelle. Mentre poi egli col favore del cielo queste cose faceva, un verace esploratore venne ad annuuziargli che Firmo erasi ricoverato presso il popolo Isaflense: ed egli entrato fra quelle genti domandò che gli fossero consegnati Firmo stesso o il fratello Mazuca e le altre persone a lui attinenti; e non potendo ottenerli, dichiarò loro la guerra. Venuti quindi ad un'atroce battaglia, compose il proprio esercito in rotonda ordinanza per opporlo così ai barbari esasperati fuor d'ogni misura; e col peso delle incalzanti caterve rovesciò gl' Isaflensi per modo che molti ne furono uccisi; e Firmo stesso, feroce e spesse volte anche con proprio danno precipitoso, fuggì coll' ajuto del proprio cavallo abituato a correre celeremente per sassi e dirupi: ma il fratel suo Mazuca fu preso mortalmente ferito. Teodosio ordinò che fosse inviato a Cesarea dove costui aveva lasciati orribili monumenti delle sue scelleratezze; ma essendoglisi poi dilatata la piaga morì. Tuttavolta il suo capo staccato dal rimanente del corpo fu inviato alla predetta città con grande allegrezza di tutti coloro ai quali venne veduto. Dopo di ciò Teodosio afflisse con molti danni, com' era ben ragionevole, la nazione Isaflense che aveva osato di opporsegli: e condannò alle fiamme Evasio potente cittadino, con Floro suo figliuolo e con alcuni altri apertamente convinti di avere giovati i disegni di Firmo

An. dell'E.V. 371

An. dell'E. V. 371 perturbatore della quiete. Procedendo poscia più addentro assali con grande animo la nazione Iubalena dalla quale aveva saputo esser disceso Nubele padre di Firmo; ma impedito dall'altezza dei monti e delle anguste flessuosità delle vie, ristette. E sebbene, fatto impeto sui nemici, ed avendone uccisi parecchj, si fosse aperta la strada, nondimeno temendo le sommità di que' colli opportunissime a tendervi insidie, si ritrasse di nuovo co' suoi sani e salvi al castello Audiense, dove la feroce nazione de' Jesalensi da sè stessa si arrese, promettendogli soccorsi di soldati e di vettovaglie. Per questi e per altri consimili eventi esultando quell'illustre capitano, con ogni sforzo tendeva ad impadronirsi di Firmo stesso: e però soffermatosi lungamente presso un castello detto Mediano, e volgendo nell'animo varii e prudenti consigli, sperava che costui dovesse finalmente cadere nelle sue mani. Ma in mezzo à questi pensieri sentì che il nemico era tornato di nuovo àgli Isaflensi: ed egli senza indugio di sorta andò un'altra volta ad assalirli colle coraggiose sue schiere. Cammin facendo gli venne incontro con gran fidanza un Re per nome Igmazene, assai pregiato in que' luoghi ed insigne per le sue ricchezze, e gli disse: *Di qual paese se' tu? ed a che venisti fra noi? rispondi.* E Teodosio con minaccioso sguardo risolutamente rispose: *Io son Conte di Valentiniano padrone del mondo, inviato ad opprimere un sanguinario ladrone: e se tu non me lo consegni subitamente, siccome comanda l' invitto mio Imperatore, sarai distrutto insieme col popolo che governi.* Igmazene ciò udendo, dopo molte ingiurie scagliate contro Teodosio, si ritrasse tutto pieno di dolore e di rabbia. Quindi all' alba del giorno seguente dall' una parte e dall' altra uscirono alla battaglia i due eserciti

con minaccevol contegno: circa ventimila barbari schieraronsi nella fronte; e molte bande si collocaron da tergo a guisa di ausiliarii, affinchè poi movendosi a poco a poco chiudessero i nostri in mezzo ad una moltitudine non preveduta da noi: ed a costoro si aggiunsero anche molti Jesaleni, i quali, come dicemmo, avevano invece promesso ai nostri e uomini e vettovaglie. Dall'altra parte i Romani essendo bensì in numero pochi, ma d'animo forte e incoraggiati dalle precedenti vittorie, serraron le schiere, e congiungendo gli scudi a foggia di testuggine, resistettero senza movere passo. La pugna continuò dal nascer del sole fino all'estremo del giorno, e poco innanzi alla sera fu veduto Firmo sopra un cavallo molto alto, che distendendo il suo mantello scarlatto, esortava con grandi clamori i soldati a consegnargli Teodosio (cui egli chiamava truculento e feroce, e ritrovatore di crudeli supplizii), se pur volevano liberarsi una volta dai mali che sostenevano. Queste inaspettate parole eccitarono alcuni a combattere più fortemente; altri invece lasciaronsi indurre ad abbandonare le insegne. Quando poi sopraggiunse la prima ora della notte, ed ambe le parti si trovaron avvolte nell'orror delle tenebre, Teodosio si ricondusse al castello Duodiense, dove passando a rassegna l'esercito, con varia maniera di supplizii fece morire coloro cui la paura o le parole di Firmo avevan distolti dal guerreggiare: agli uni vennero tagliate le destre; gli altri furono abbruciati vivi. E stando con gran vigilanza respinse alcuni dei barbari i quali dopo il tramonto della luna approfittarono dell'oscurità per assalire il suo campo; e quelli che più animosi vollero spingersi innanzi, li fece prigioni. Toltosi poi velocemente di là si condusse per obliqui sentieri e d'onde

An. dell'E.V. 371

An. dell'E. V. 371

nessuno lo avrebbe aspettato, ad assalire i Jesalensi uomini d'ambigua fede, e li devastò fino all'estrema miseria. Poi ritornato a Sitifi attraversando le città della Mauritania Cesariense, abbruciò vivi Castore e Martiniano partecipi delle rapine e delle iniquità di Romano, dopo averli straziati con mortali tormenti. Ricominciossi dopo di queste cose la guerra cogl' Isaflensi, e nel primo scontro essendo cacciati ed uccisi parecchi dei barbari, il re loro Igmazene che per lo addietro era stato sempre vittorioso, atterrito da quel sinistro, e stimando che qualora si ostinasse nella vietata sua alleanza con Firmo non gli resterebbe nemmanco speranza di conservare la vita, abbandonò il proprio campo colla maggior cautela e segretezza che per lui si potè; e veduto Teodosio, supplichevolmente il pregò che ordinasse a Masilla, ottimate de' Mazici, di venire da lui. Teodosio fece quel ch' egli chiedeva; ed egli per mezzo di costui gli fece segretamente sapere, che se voleva dargli occasione di fare ciò ch' esso desiderava non si rimanesse dall' incalzare acremente i suoi Isaflensi a fine di atterrir quelle genti, le quali erano bensì inclinate a favorire il ribelle, ma già erano stanche de' moltiplici danni patiti. Acconsentì a quel consiglio Teodosio, e con frequenti battaglie prostrò gl' Isaflensi per modo, che Firmo vedendoli dileguare a somiglianza di pecore, celatamente sarebbe fuggito per cercare appartati e sicuri nascondigli, se mentre deliberava seco medesimo della fuga, non fosse stato sorpreso da Igmazene e fatto prigione. Laonde come colui che aveva avuta qualche notizia delle cose trattate con Masilla, considerando che nei casi estremi uno solo è il rimedio che resta, risolvette di calcare con una morte spontanea il desiderio di vivere; bevve a bello

studio fuor di misura e s' innebbriò: poi nel silenzio della notte, quando i suoi custodi erano oppressi da sonno profondo, egli che dal terrore dell' imminente sciagura era tenuto desto, abbandonò il letto senza romore di sorta, e camminando carponi se ne trasse molto lontano: dove avendo trovata una cordicella quasi apparecchiata dal caso a' suoi disegni, l' attaccò ad un chiodo confitto nella parete, e strettovi il collo senza penoso indugio esalò l' anima. Rincrebbe questo fatto a Igmazene, e si dolse che gli fosse tolta la gloria di condur vivo il ribelle agli accampamenti romani; pure, dopo avere col mezzo di Masilla ottenuta pubblica assicurazione di salvezza, venne portando egli stesso il cadavere di Firmo sopra un cammello; poi giunto vicino alle tende del nostro esercito, piantate presso al castello Subicarense, lo tramutò sopra un de' cavalli che portavano il bagaglio, e lo presentò a Teodosio. Il quale esultando convocò i soldati insieme e la plebe, e interrogando ciascuno se conoscessero quel volto, poichè tutti senza esitanza risposero ch' era Firmo, egli poco dopo se ne tornò come trionfante a Sitifi, dove fu ricevuto con gran favore di tutte le età e di tutte le classi.

An. dell' E. V. 371

VI. Mentre Teodosio travagliavasi in questa impresa nella Mauritania e nell' Africa, la nazione dei Quadi con repentino tumulto si sollevò; la quale allora non era da temersi gran fatto, ma un tempo era stata oltre ogni credere bellicosa e potente. E ne son testimonio le sue rapide geste; Aquileja assediata dai Quadi e dai Marcomanni; Opitergio distrutto; e molte altre sanguinose spedizioni compiute con somma celerità: talchè superate le alpi giulie, appena potè ad essi resistere quell' illustre imperator Marco, del quale abbia-

An. dell'E.V. 371

mo parlato. E costoro, comunque barbari, si lamentavano con ragione. Imperciocchè Valentiniano, spinto da glorioso ma poco misurato desiderio di fortificare i confini, ordinò che si costruissero accampamenti al di là dell'Istro e proprio nelle terre dei Quadi, come se fossero già sotto la signoria romana: la qual cosa mal comportando gli abitatori, per assicurarsi, cercarono d'impedirla con un' ambasceria e con qualche interno susurro. Ma Massimino, voglioso di ogni ribalderia, e incapace di mitigar mai la sua naturale superbia accresciuta dall' altierezza della prefettura, rimproverava Equizio in que' tempi Maestro delle armi nell' Illiria, chiamandolo ostinato ed inerte, perchè non recava a termine un' opera il cui compimento era già decretato: e aggiungeva, sotto colore di pubblico bene, che se al suo giovin figliuolo Marcelliano si conferisse la carica di Governatore della Valeria, quel forte s'innalzerebbe senza pure un lamento. E nel fatto, non guari dopo, egli conseguì amendue queste cose. Perocchè Marcelliano promosso al grado già detto venne alla terra dei Quadi, e comportandosi con superbia smisurata alla sua età, senza cercar di ammansare con verun discorso quelle genti che mai non uscivano per amor di guadagno fuor de' proprii confini, mise mano di nuovo al lavoro già cominciato, e sospeso poi per essersi data licenza a que' popoli d' interrogare l' Imperatore. All' ultimo, domandando modestamente il re Gabinio che non si facesse veruna novità, egli fingendosi umano e pronto ad acconsentire lo invitò ad un banchetto insieme con altri; poi mentre partiva senza verun sospetto, lo fece uccidere, con nefanda violazione della santità dell' ospizio. La nuova di questo atroce delitto si diffuse, esasperando i Quadi e le genti circonvicine;

le quali piangendo la morte del re, si raccolsero insieme, e spedirono alcune bande di armati che depredassero i nostri confini. Costoro adunque passato il Danubio mentre nessuno se li aspettava, assaltarono gli abitanti occupati intorno alle messi, e dopo averne uccisa la maggior parte, ne trassero il restante ne' proprii paesi insieme con gran quantità di bestiame d' ogni maniera. E fu allora per avvenire una inespiabile offesa e da noverarsi fra i danni più vergognosi di Roma: perocchè sarebbe stata presa la figlia di Costanzo, mentre, condotta sposa a Graziano, pigliava alcun cibo in una villa chiamata Pistrense, se per favore della propizia divinità, Messala governatore di quella provincia, non la trasportava con rapido corso a Sirmio lontano di colà venti miglia, avendola pigliata con sè nel suo cocchio. Fu sottratta così prosperamente la regal vergine al pericolo di una miserabile servitù, la quale avrebbe recati gravissimi danni alla Repubblica, qualora non si fosse potuto ottenere il riscatto della captiva. I Quadi pertanto diffondendosi insieme coi Sarmati, genti espertissime ne' ladronecci e nelle rapine, facevan bottino d'uomini (d'ambo i sessi) e di pecore, esultando sulle ceneri de' paesi abbruciati e sulle sventure degli uccisi abitanti, cui essi improvvisamente e senza rispetto di sorta ammazzavano. Essendosi dunque diffuso per tutti i luoghi vicini il terrore di simili danni, Probo allora Prefetto del Pretorio in Sirmio, uomo non uso agli orrori delle guerre, atterrito dal lugubre aspetto di quella novità, sicchè appena arrischiavasi di sollevare lo sguardo, se ne stette lungamente dubbioso di quello che avesse a fare; e già aveva apparecchiati alcuni veloci cavalli per fuggire nella prossima notte, quando un migliore consiglio lo per-

An. dell'E. V. 371

An.dell'E.V. 371 suase a fermarsi. Perocchè gli fu annunziato che quanti eran chiusi in quella città gli terrebbero dietro subitamente, per andarsi a celare dove trovassero nascondigli: e così quella terra senza essere combattuta verrebbe in poter dei nemici. Cessata poscia alcun poco la paura, rivolse l'animo ai necessarii rimedi; sgomberò le fosse da' rottami ond'erano piene, e sollevò le mura, generalmente neglette e rovinate nella lunga pace, fino ai merli delle alte torri: ciò che egli, amante del fabbricare, potè compiere prestamente, perchè trovò già in pronto tutto che gli era mestieri, essendo apparecchiato per costruire un teatro. A questo nobil consiglio ne aggiunse un altro assai utile, chiamando a sè dalla vicina stazione una coorte di saettatori, affinchè difendessero la città se mai venisse assediata. I barbari poco esperti nelle arti della guerra e impediti anche dalla preda che seco menavano, per queste difficoltà si tolsero giù dal pensiero di espugnar quella terra, e si volsero invece a cercare di Equizio. Ed avendo saputo dalle relazioni de' prigionieri ch'egli erasi trasferito nelle parti più lontane della provincia, fremendo s'inviarono verso que' luoghi, desiderosi di ucciderlo; perchè stimavano che per opera sua l'innocente loro Re fosse stato condotto alla morte. Contro costoro pertanto che a grandi giornate irrompevano, si mossero due legioni, la Pannonica e la Mesiaca; milizia da combattere fortemente, e da riuscire senza dubbio vittoriosa se fosse stata concorde. Ma in quella che stavano per assalire separatamente il nemico cominciarono a gareggiare della preferenza, e così furono dalle loro discordie impediti. Di che avendo avuto notizia i Sarmati, come gente accortissima, senza aspettare il segno formale della battaglia, assaltarono primamente la legione Mesiaca: e

mentre i soldati in quel tumulto mal sapevano come trovar le loro armi, ne uccisero molti; e inanimiti assaltarono anche la Pannonica. Rotta così l'ordinanza l'avrebbero in quel duplice assalto quasi intieramente distrutta, se una pronta fuga non ne sottraeva alcuni al pericolo della morte. In mezzo a questi danni dell'avversa fortuna, Teodosio, Governatore della Mesia, giovine allora di primo pelo, poscia principe insigne, respinse parecchie volte e abbattè i Sarmati Liberi (detti così per distinguerli dai servi ribelli) che da un altro lato invadevan le nostre frontiere; e tanta fu la strage ch'egli fece di quelle genti, che col sangue de' molti uccisi saziò gli uccelli e le fiere. Gli altri, poichè la superbia fece luogo al timore, per evitare che quell'operoso generale non prostrasse o volgesse in fuga le loro soldatesche stanziate sulle prime frontiere, ovvero che non tendesse loro agguati nell'oscurità delle selve, dopo avere tentato più volte ma invano d'irrompere, deposta ogni fidanza che avevan nelle armi, domandarono che fosse loro rimessa e perdonata la passata condotta; e come vinti, per tutto il tempo della tregua che fu loro concessa non fecero nulla di ostile, spaventati principalmente perchè alla difesa dell'Illiria era venuta una valida mano di Galli. Mentre poi tante e siffatte continue turbolenze agitavansi, essendo Prefetto di Roma Claudio, il Tevere che scorre per mezzo alla città, e ingrossato da molti scoli di acqua e da molti fiumi, va poi a mischiarsi col mar tirreno, straripando per troppa abbondanza di piogge, e dilagandosi, coperse quasi ogni cosa. Convertite perciò in tanti stagni le parti basse della città, i soli colli e le parti più eccelse degli edifizii furono preservate da quello spavento: d'onde, affinchè molti non morissero

An.dell'E.V. 371

di fame, perchè l'altezza delle acque non permetteva di camminare altrimenti, con piccole barche recavansi attorno sussidii di vettovaglie. Ma quando poi la stagione cambiò, ed il fiume, rotti gli ostacoli, rientrò nel suo solito letto, cessato il timore non s' ebbe più paura di alcun danno. Questo Prefetto si condusse molto quietamente, non tollerando che vi fosse mai giusto motivo di sedizioni. Ristaurò inoltre molti antichi edifizii: fra i quali un gran portico vicino ai bagni di Agrippa detto del Buon Evento, perchè ivi presso è un tempio di questo nome.

FINE DEL LIBRO VENTESIMONONO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO TRENTESIMO

SOMMARIO

I. Para re degli Armeni chiamato da Valente e custodito in Tarso sotto apparenza di ossequio, fugge con trecento popolari; inganna i custodi delle strade; rientra a cavallo nel suo regno, ma non guari dopo è ucciso dal general Trajano in un banchetto. — II. Ambascerie di Valente e di Sapore rispetto ai regni d'Armenia e d'Iberia. — III. Valentiniano Augusto dopo avere devastati alcuni paesi degli Alamanni conchiude la pace con Macriano loro re. — IV. Il Prefetto del Pretorio Modesto distoglie Valente dal giudicare le cause. Tribunali, Giureconsulti e varii generi d'avvocati. — V. Valentiniano volendo portar guerra ai Sarmati ed ai Quadi che saccheggiavano le Pannonie entra nell'Illiria, passa il Danubio, devasta ed incendia alcuni villaggi dei Quadi e fa uccidere tutti que' barbari d'ogni età. — VI. Mentre risponde sdegnosamente ai legati dei Quadi intenti a scolpare i loro compatriotti, muore di apoplesia. — VII. Di qual padre fosse nato, e che cosa fece essendo Imperatore. — VIII. Sua durezza, avarizia, invidia e timore. — IX. Il giovine Valentiniano suo figlio è proclamato Augusto nel campo presso Bregezione.

An.dell'E.V. 374

I. In mezzo a queste turbolenze suscitate dalla perfidia di Marcelliano colla scellerata uccisione del re dei Quadi, fu commesso in Oriente un atroce delitto, essendosi con segrete insidie ammazzato Para re degli Armeni. Della quale atrocità con empio consiglio eseguita sappiamo che la primitiva cagione fu questa. Alcuni uomini malvagi soliti a trar profitto dai pubblici danni accusavano presso l' imperatore Valente di alcuni esagerati delitti questo principe non appena adulto di età. Era del numero di costoro anche il generale Terenzio, il quale comunque fosse nel portamento dimesso e sempre d'aspetto pendente alla mestizia, fu nondimeno insin che visse un acre istigatore di dissensioni. Costui essendosi associati alcuni pochi Armeni, cui la coscienza dei proprii delitti teneva sospesi e in timore, scrivendo alla corte ricordava mai sempre la uccisione di Cylace e d'Artabanne; poi aggiungeva che il giovane Para sospinto dalla sua natura a superbe azioni, era soverchiamente crudele verso i proprii soggetti. Per ciò Para fu principescamente invitato come per esser partecipe di quel trattato che le circostanze d'allora esigevano, e sotto apparenza di ossequio fu custodito in Tarso città di Cilicia. Quivi egli vedendo che nè era ricevuto al cospetto dell'Imperatore, nè poteva saper la cagione di quella improvvisa chiamata, perchè tutti tacevano, finalmente da un segreto indizio comprese che Terenzio persuadeva per lettere all'Imperatore romano di mandare al più presto un altro re nell'Armenia, affinchè quella nazione opportunissima a noi, per l'odio che aveva a Para e per lo timore ch'ei ritornasse, non si desse ai Persiani

desiderosissimi d'impadronirsene o colla forza o colle minacce o colle lusinghe. Le quali cose considerando quel principe presagì che gli sovrastava una grande rovina: e come colui che non mancava di accorgimento, nè trovava altra via di salvezza fuorchè in una pronta partenza, per consiglio di quelli nei quali più confidava, raccolse trecento ch'eran venuti con lui dalla patria, e sopra velocissimi cavalli con più audacia che prudenza (come suole avvenire nelle paure grandi e dubbiose), essendo passata già la più gran parte del giorno, si mise intrepidamente in cammino. Il governatore della provincia avvertito dall'officiale che aveva in guardia la porta, seguitandolo a gran fretta lo raggiunse nei sobborghi e lo scongiurò a rimanere; ma non ottenne ciò che domandava, e fu risospinto con timore di essere ucciso. Nè guari dopo essendo inseguito da una legione e quasi raggiunto, egli medesimo retrocesse co' più pronti de' suoi e scagliando frecce in gran numero, ma in modo peraltro che non ferissero alcuno, la cacciò in fuga per tal maniera, che tutti i soldati insiem col tribuno atterriti si ritrassero alle mura più celeremente che non eran venuti. Sciolto poi da ogni timore, avendo per due giorni e due notti sostenuta la fatica di lunghi viaggi, arrivò all'Eufrate; e non potendo, per mancanza di navi, passare quel fiume voraginoso, molti de' suoi inesperti al nuotare temevano, ed egli più di tutti stava dubbioso; nè sarebbe proceduto più innanzi, se proponendo tutti qualche consiglio, non si fosse alla fine potuto trovare un sicurissimo scampo. Stesero dei letticciuoli trovati presso i contadini sopra otri congiunte a due a due, e delle quali era grande abbondanza in que' luoghi dove i campi son tutti vigneti: sopra questi letti montarono i capi

An. dell'E. V. 371

An.dell'E.V. 374

della comitiva e il Re stesso, tirandosi dietro ciascuno il proprio cavallo; e schivando l'impeto dei flutti col muoversi a traverso, finalmente dopo estremi pericoli giunsero alla riva opposta. Tutti gli altri portati a nuoto dai cavalli, e di quando in quando o sommersi o gittati qua e là dai gorghi del fiume, all'ultimo furon sospinti anch'essi, tutti bagnati e con gran pericolo, alla sponda; dove essendosi alcun poco riposati, ripigliarono il viaggio più celeremente che nei giorni passati. L'Imperatore quando gli venne annunziata la fuga di Para ne fu dolente, giudicando che costui, trovandosi fuori dei lacci, romperebbe la fede; e però spedì subito con mille saettatori di leggiera armatura Danielo e Barzimere (l'uno Conte, l'altro Tribuno degli scutarii) che lo richiamassero indietro. Costoro confidando nella pratica dei luoghi, mentre quello straniero è inesperto dei siti consuma in molti giri e andirivieni il suo tempo, attraversando alcune valli gli riuscirono a fronte; e, divise fra loro le milizie che avevano seco, chiusero due strade ivi presso e disgiunte l'una dall'altra lo spazio di tre miglia, affinchè qualunque via pigliasse potessero coglierlo all'improvvista. Ma il loro disegno uscì vano per questo accidente. Un viaggiatore che andava verso l'interno del paese, vedute quelle due strade piene di soldatesca armata, volendo scansar quello scontro, s'avviò per un sentieruolo appartato e coperto da frutteti e da spine, e s'abbattè negli Armeni che stanchi si riposavano. Questi lo condussero al Re, al quale egli in segreto comunicò quanto avea visto: poi fu tenuto in custodia, ma senza essergli fatto alcun male. Dissimulando poscia ogni timore, il Principe spedì celatamente un uomo a cavallo al destro lato del loro viaggio, ordinandogli che apparecchiasse e luoghi da alloggia-

re e vettovaglie; e poco stante ne spedì un altro a sinistra An.dell'E.V. 374
a gran fretta e colle stesse incumbenze, senza che punto
sapesse del primo. Ordinate così utilmente codeste cose
il Re co' suoi battendo la via per la quale era venuto
il viaggiatore che di presente serviva loro di guida,
per un calle ispido e angusto ad un giumento da carico,
lasciatisi a tergo i nostri soldati, rapidamente
si dilungò: e i nostri intanto avendo presi que' due
ch' erano stati spediti soltanto per ingannarli, se ne stavano
aspettando quasi con braccia aperte una preda
ch' essi credevan sicura. E mentre questi attendono
l'arrivo di Para, egli ritornato sano e salvo nel proprio
regno, e ricevuto con sommo gaudio de' suoi si
tenne immobile nella sua fede verso di noi, dissimulando
tutte le ingiurie che aveva sofferte. Danielo e
Barzimere poi quando se ne tornarono così delusi furono
lacerati da vergognosi motteggi come uomini inerti
e da poco; ma non altrimenti che serpi le quali al
primo assalto stupefatte, aguzzano le mortifere lingue,
si prepararono di nuocere, dove ne avessero occasione,
al principe loro sfuggito. Per diminuire adunque il proprio
errore e l'inganno in cui li avea tratti l'accorgimento
di Para, accusavano quel Principe alle orecchie
dell' Imperatore avidissime di ogni diceria, fingendo
ch' egli valesse assai negl' incantesimi Circei, per trasformare
o debilitare mirabilmente i corpi: e aggiungevano
che con tali arti circondandosi di una caligine
erasi tramutato sotto diversi aspetti di varie suppellettili;
e dove fosse lasciato sopravvivere a questo dileggio,
sarebbe loro cagione di gravi pensieri. Quindi si
accrebbe contro di lui l' invincibile odio dell' Imperatore
e gli erano tesi agguati ogni giorno, perchè o con
aperta forza o per tradimento gli si voleva toglier la

An.dell'E.V. 374 vita: e di questo fu data incumbenza con segrete lettere a Trajano che allora trovavasi nell'Armenia siccome capo della milizia. Costui circondò con ingannevoli insidie quel Principe, ora mostrandogli alcune lettere dalle quali appariva che Valente non era punto esacerbato con lui; ora intervenendo ai banchetti ch'ei dava; ed all'ultimo, avendo già predisposto l'inganno, lo invitò rispettosamente a pranzare presso di sè. Egli che non sospettava di nulla, venne al convito e s'adagiò nel posto più onorevole a lui assegnato. E mentre servivansi squisite vivande e le ampie sale riutronavan di canti e di suoni, e il vino già cominciava a riscaldare le menti, Trajano simulando un urgente bisogno naturale uscì; e poco dopo si vide entrare colla spada sguainata e collo sguardo travolto un barbaro del numero di coloro che si chiamano *Supro* [1], mandato a trucidare il giovin principe prima che potesse uscire del posto in cui era angustiato. A tal vista il re che si trovava per accidente rizzato sul suo letto, tratto fuori il suo brando, balzò in piedi per difendere in ogni modo la vita; ma trafitto nel petto cadde come una vittima turpemente da molte ferite abbattuta. E così fu indegnamente ingannata la buona fede; e nei conviti, rispettati anche dai barbari del Ponto Eusino, alla presenza di Giove ospitale, il sangue straniero bagnò i ricchi addobbi della mensa, e quasi offerto ai convitati già sazii fu cagione che tutti compresi d'orrore si disperdessero. Se ai morti rimane alcun senso di dolore, gema della sfrontatezza di questo fatto Fabricio Luscino ricordandosi con quale grandezza di

1 Ignoriamo se questa lezione sia sicura, o che cosa veramente significhi questa parola.

animo egli rimandò Democare, o, come altri scrivono, Nicia ministro di Pirro, quando in un segreto colloquio erasi offerto di avvelenare quel re che allora con fierissime guerre travagliava l'Italia; ed avvertì Pirro stesso che si guardasse da' suoi. Tanto rispetto nell'antica giustizia otteneva la mensa comunque ostile! Tuttavolta scusavasi quel recente e vergognoso delitto coll'esempio della uccisione di Sertorio; ignorando forse gli adulatori che, siccome afferma Demostene eterno splendore di Grecia, la somiglianza o l'impunità dell'altrui delitto, non può mai discolpare ciò che si fa contro il dovere.

An. dell'E. V. 374

II. Queste sono le cose degne d'esser notate che si fecero nell'Armenia. Sapore poi dopo la strage del suo esercito avendo sentita la morte di Para, cui egli allora desiderava assaissimo di collegarsi, ne fu percosso da grave tristezza: ed essendogli dall'animosità delle nostre milizie accresciuto il timore, come presago di avvenimenti maggiori, mandò Arsace ambasciadore a Valente, persuadendolo a distruggere intieramente l'Armenia, cagione perpetua di mali: o dove ciò gli spiacesse, domandava invece che, facendo cessare la divisione dell'Iberia, e richiamate le guarnigioni della parte romana, si lasciasse regnar solo Aspacure, da lui preposto a quella nazione. Alle quali cose Valente rispose in questa sentenza: ch'egli non potrebbe derogar punto alle cose già stabilite di comune consenso, ma le difenderebbe con ogni sua cura. Quando poi l'inverno fu al termine vennero recate lettere di Sapore contrarie a questo glorioso proposito nelle quali adduceva molte ragioni vane e superbe. Affermava che non si potevano togliere dalle radici i semi delle discordie, se non intervenivano le persone consapevoli della pace conchiusa

con Gioviano, delle quali non ignorava che alcune erano morte. Laonde facendosi ognora più grave la cosa, l'Imperatore più esperto a scegliere che a trovare partiti, stimò convenevole di ordinare che Vittore Maestro dei cavalli ed Urbicio Governatore della Mesopotamia andassero sollecitamente in Persia recandovi questa sola ed assoluta risposta: Che Sapore mentre vantavasi di essere re giusto e contento del suo, empiamente desiderava l'Armenia, sebbene si fosse data licenza agli abitanti di quella di vivere come più loro piaceva: ma se mai le milizie destinate secondo le intelligenze a presidiare Sauromaco nel principio dell'anno seguente fossero costrette di ritornare, per esser da lui impedite, egli adempirebbe poi suo malgrado ciò che tardava a fare spontaneamente. La quale ambasceria sarebbe stata e giusta e onorevole, se quelli che n'ebber l'incarico non avessero errato ricevendo, fuor della loro incumbenza, alcuni piccioli paesi che nell'Armenia stessa loro vennero offerti. Perchè quando costoro furono ritornati sopraggiunse il Surena, principalissimo dopo il Re, ed offerse all'Imperatore quelle stesse regioni che i nostri legati avevano audacemente occupate. Costui ricevuto con modi liberali fu poi accomiatato senza avere ottenuto quello che domandava, e quindi si cominciarono ad apparecchiare grandi arnesi di guerra, perchè l'Imperatore tosto che fosse mitigato l'inverno voleva entrar nella Persia con tre eserciti; e a tal fine cercava anche con grande celerità ausiliarii di Scizia. Laonde Sapore vedendo di non poter conseguire ciò che vanamente avea sperato, comunque se ne sdegnasse oltre il solito, pure sentendo che noi ci accingevamo alla spedizione represse l'ira e diede incumbenza al Surena di ripigliare que' paesi che il conte Vittore ed Urbicio

avevano ricevuti, adoperando le armi se mai qualcuno facesse resistenza, e di sottoporre all'estreme punizioni le milizie destinate a presidiare Sauromaco. Questi ordini furono subitamente eseguiti; nè fu possibile prevenirli nè vendicarli, perchè i Romani erano circondati dal timore dei Goti i quali corseggiavano sfrenatamente le Tracie: e noi ne racconteremo, almeno per sommi capi, i danni quando verremo a quel punto della nostra narrazione. Queste frattanto furon le cose agitate ne' paesi Orientali: e durante il corso di questi eventi la sempiterna Giustizia, lenta bensì qualche volta ma scrupolosa investigatrice delle azioni buone o cattive, punì di questa maniera le stragi d'Africa e i Mani inulti e tuttora erranti dei legati di Tripoli. Quel Remigio che già dicemmo avere favoreggiato al conte Romano nel depredar le Province, dopo che Leone cominciò a subentrargli nella carica di Maestro degli Officii, riposandosi dai pubblici incarichi si era volto alle cose campestri presso Mogonziaco in alcuni suoi aviti poderi. Ma il Prefetto del Pretorio Massimino, spregiandolo appunto per essersi dato a quel vivere così quieto, e voglioso di manomettere come soleva ogni cosa a somiglianza di crudel peste, mentre egli se ne stava colà in gran sicurezza, studiava di nuocergli per tutti i modi: e per discoprire ciò che gli era nascosto fece arrestare Cesario stato ajutante di Remigio stesso, e poi Segretario del Principe, e sottoponendolo a sanguinosa tortura lo interrogò sulle cose da Remigio operate, o quanto avesse ricevuto per favorire le scelleratezze di Romano. E Remigio di queste cose informato, o che lo incalzasse la coscienza de' proprii delitti, o che il timore delle accuse vincesse in lui ogni ragione, si pose un capestro alla gola, e si strozzò.

An. dell'E.V. 375

III. Nell'anno che seguitò a queste cose, essendo console Graziano in compagnia di Equizio, fu recata a Valentiniano (che dopo aver devastati alcuni villaggi dell'Allemagna era intento a costruire presso Basilea il forte detto Robur [1]) la relazione del Prefetto Probo [2], che gli dava contezza dei danni d'Illiria. L'Imperatore dopo aver letta quella relazione colla ponderatezza conveniente ad un capitano assennato, ondeggiando in gravi pensieri, inviò il Segretario di Stato Paterniano affinchè s'informasse con indagine scrupolosa di quanto era accaduto; e quando ebbe da lui sicure notizie, si dispose subitamente di accorrervi, immaginandosi di opprimere al primo fragore delle armi que' barbari che avevano osato profanare i confini. Ma declinando già l'autunno, molti e gravi ostacoli lo impedivano; e tutti i principali della corte pregavanlo e scongiuravanlo ad indugiare sino al cominciar della primavera, affermando che mal si potrebbero superare le strade indurate dai ghiacci, per luoghi dove non erano nè erbe da pascolare, nè veruna delle altre cose occorrenti: poi gli rappresentavano la ferocia de' re vicini alle Gallie, e quella principalmente di Macriano allora temuto, il quale, se non si cercasse di pacificarlo, assalterebbe per certo fin le città. Con queste considerazioni, alle quali aggiungevano altri utili avvisi, lo ridussero a migliore consiglio: e tostamente, come giovava al pubblico bene, fu per bella maniera invitato a Mogonziaco il predetto re; il quale da sua parte mostravasi anch'egli proclive ad accogliere quel trattato. Venne pertanto, nè dir si po-

1 Nei contorni di *Unninga.*

2 Vedi Lib. XXVII, c. 11 e Lib. XXIX, c. 6. I danni poi che l'autore qui accenna erano opera dei Quadi e dei Sarmati.

trebbe quanta superbia il gonfiasse, stimando di dover essere arbitro assoluto della pace: e nel giorno prefisso al colloquio fermossi proprio sul margine del Reno, sollevando alto la testa, mentre le persone ond'era seguito innalzavano d'ogni intorno un gran frastuono di scudi. Per lo contrario Augusto montato sopra lembi da fiume, ma circondato però anch'egli da molte schiere di soldati, s'accostò con maggiore fiducia alla riva, con sì splendide insegne da essere distinto fra tutti: e quando alla fine il sommoversi e lo schiamazzare smoderato dei barbari fu sedato, dopo alcune cose dette dall'una e dall'altra parte, si confermò l'amicizia colla fede del giuramento. Ciò fatto, quel re fino allora artefice di turbolenze, si partì ammansato e con animo di essere nostro socio: e diede poi sempre insin che visse bei documenti di animo nella concordia costante. Morì nella Francia, mentre con troppa avidità la invadeva e la depredava, caduto nelle insidie del bellicoso re Mellobande. Del resto quando quel trattato fu solennemente compiuto, Valentiniano si condusse a Treveri nei quartieri d'inverno.

An. dell'E.V. 375

IV. Queste cose facevansi nelle Gallie e ne' paesi settentrionali. Ma nelle parti d'Oriente, tacendo profondamente le esterne guerre, s'aumentavano i danni intestini per opera degli amici di Valente e degli altri che gli erano intorno, appo i quali l'utilità prevaleva all'onesto. Attendevasi con tutta diligenza a far sì che quest'uomo rigido e desideroso di ascoltare processi, si distogliesse da questo amore di giudicare; temendo che non ne fosse abbattuto (come successe nel tempo di Giuliano in cui l'innocenza difesa si rinfrancò) l'orgoglio dei potenti, il quale è solito allargarsi oltre i giusti confini ogniqualvolta gliene sia data licenza. Per

An.de'TE.V. 375

queste e somiglianti cagioni sconfortavanlo molti concordemente da que' processi. Soprattutti poi Modesto Prefetto del Pretorio, uomo soggetto all'arbitrio de' regii spadoni, il quale mascherava sotto un volto contegnoso un rozzo ingegno da nessuna lettura dell' antichità ingentilito, gli veniva affermando le minutezze delle cause private essere cose al di sotto della sublimità imperiale. Valente persuaso come asseriva costui che l' officio di esaminare i processi fosse stato introdotto per umiliare l'altezza dei grandi, se ne astenne all'intutto, e così aperse l'adito alle rapine; le quali di giorno in giorno fortificaronsi cospirando unanimi nella malignità i giudici e gli avvocati. Costoro vendendo le cose dei deboli agli officiali militari od ai potenti di corte procacciavansi per questa via o ricchezze od onori insigni. Questa professione degli oratori forensi fu ben definita dal gran Platone πολιτικῆς μορίου εἴδωλον, cioè ombra di una particella di politica, o l' ultima delle quattro specie di adulazioni [1]. Epicuro poi nominandola κακοτεχνίαν, la ripone fra le arti malvage. Tisia la dice artefice di persuasione, e gli assente Gorgia Leontino. Questa professione poi così definita dagli antichi fu dall' abuso di alcuni popoli orientali renduta odiosa ai buoni: d'onde chiunque la pratica suol essere costretto dentro certi spazii di tempo determinati [2]. Laonde dirò qui alcune cose sopra l' indegnità di questa professione della quale io medesimo trovandomi in que' paesi feci espe-

1 Il passo qui citato è nel Gorgia.

2 Sappiamo che anche in Atene si fecero leggi contro l'abuso dell' eloquenza nei giudizii privati. L'usanza poi di stabilire agli avvocati un tempo nel quale potessero parlare e non più fu anch' essa di molti paesi, e procede principalmente dalla moltiplicità degli affari.

rienza, poscia ritornerò alla narrazione delle cose già cominciate. I tribunali fiorivano un tempo pei patrocinii adorni dell'antica eleganza; quando oratori di animata facondia, attendendo agli studii delle scienze, facevansi ragguardevoli per ingegno, fede, e abbondanza di varii ornamenti del dire. Tal fu Demostene, del quale troviamo negli attici monumenti che quando egli doveva arringare, si faceva grande concorso da tutte parti di Grecia per udirlo: tal fu Callistrato a cui Demostene stesso, lasciando l'Accademia e Platone, andò dietro quando perorò la nobile causa di Oropo, città dell'Eubea. E tali furono Iperide, Eschine, Andocide, Dinarco e quell'Antifone Ramnusio, il quale, siccome attesta l'antichità, fu il primo di tutti che ricevesse mercede per la difesa di una causa. Nè men di costoro fiorirono presso i Romani i Rutilii, i Galba e gli Scauri, ragguardevoli pel modo di vivere, pei costumi e per la fragilità; e dopo costoro in varie età molti uomini censorii e consolari e insigniti di trionfi, i Crassi, gli Antonii, i Filippi, gli Scevola ed altri parecchi, dopo gli eserciti prosperamente guidati, dopo le vittorie e i trofei, illustraronsi in questa civile carriera; e in bei certami guadagnandosi le corone del foro, godettero i sommi onori della gloria. Dopo dei quali Cicerone eccellentissimo sopra tutti, coi fiumi di una imperiosa eloquenza, salvò spesse volte dalle fiamme dei giudizii parecchi oppressi; affermando *potersi forse senza vituperio tralasciare di difendere gli accusati, non già difenderli negligentemente senza delitto.* Ma presentemente si veggono per tutti i paesi orientali violenti e rapacissimi uomini aggirarsi per tutti i tribunali, assediare le case dei ricchi; e come i cani di Sparta e di Creta, spertissimi nel trovare i vestigi dei proprii padroni, condursi fiutando dovunque siano

An.dell'E.V. 375 i semi di qualche litigio. Fra costoro primeggia il ceto di quegli uomini, i quali seminando diverse querele vivono in mezzo a mille processi, logorano le porte delle vedove e degli orfanelli, e dove scorgano qualche possibilità di discordie fra amici o parenti od affini, vi suscitano implacabili odii. In costoro non intiepidiscono i vizii, come negli altri, col progresso dell'età, ma sempre più si fortificano: poveri in mezzo a insaziabili rapine, portano sguainato il coltello dell'ingegno per sopraffare con maligni discorsi la fede dei giudici, il cui nome si deriva dalla giustizia. Presso tal gente la sfrontatezza tien luogo di libertà, la sconsiderata audacia di costanza, e di eloquenza un cotal profluvio di parole: colle quali arti, come Tullio afferma, è cosa nefanda ingannare la religione dei giudici. *Mentre* (egli dice) *nessuna cosa dovrebb' essere tanto incorrotta nella Repubblica, quanto il suffragio e l'opinione, non comprendo perchè chi a corromperli usa il danaro sia degno di pena, e chi l'eloquenza ne porti lode. In quanto a me parmi che in questo faccia più male chi corrompe coll' eloquenza che col danaro: perchè col danaro nessuno può corrompere l'uomo prudente, coll' eloquenza può.* La seconda classe è di quelli che professando una giurisprudenza abolita dalle discrepanze delle leggi fra sè ripugnanti, taciono sempre come se le loro bocche fossero incatenate, e nel continuo silenzio somigliano alle proprie loro ombre. Costoro, quasi dovessero predire i destini di qualcuno che nasce, o interpretare gli oracoli della Sibilla, componendo la gravità del volto a trista apparenza, vendono quello di che sono dubbiosi eglino stessi. E per mostrarsi più altamente istrutti soglion citare Trebazio, Cascellio, Alfeno e le leggi degli Aurunchi e dei Sicani già da

gran pezza ignorate, e sepolte da molti secoli colla madre di Evandro. E se tu fingi d'avere di propria volontà uccisa tua madre, purchè ti sappiano danaroso, ti promettono molti segreti testi per farti assolvere da quel delitto. Il terzo ordine è di coloro i quali per rendersi chiari in quella torbida professione, aguzzando le mercenarie loro lingue a combattere la verità, con fronte impudente e con vili adulazioni si cacciano dovunque essi vogliono; poi in mezzo alle moltiplici sollecitudini dei giudici, intramettendo agli affari indissolubili nodi, s'affaccendano per impedire che mai non cessin le liti, e a bello studio circondano d'intricati nodi i processi; i quali quando camminano rettamente sono delubri di equità, ma dove siano depravati sono fosse ingannevoli e cieche, d'onde, chi vi sia caduto una volta, non può uscirne se non dopo molti lustri e succhiato fin alle midolle. Avvi in fine un quarto ed ultimo genere impudente, ostinato, ignorante; ed è di coloro che, balzati fuori immaturamente dalle scuole letterarie, vanno correndo per gli angoli della città e pensando a buffonerie, piuttostochè a difese opportune alle cause, logorano le porte dei ricchi, e procacciansi squisite delizie di cene e di cibi. Costoro quando una volta si sono abbandonati a' segreti guadagni ed a procacciarsi da ogni parte danaro, esortano i cittadini innocenti ad inutili litigi; poi ammessi a difender la causa (ciò che interviene di rado) non s'informano dell'importanza dell'affare e del nome del cliente se non quando sono al cospetto del giudice, e proprio in procinto della decisione; prorompendo allora in circonlocuzioni sì male ordite, che in mezzo al frastuono ond'è accompagnato il suo pessimo cicaleggio parrebbeti di ascoltare Tersite. Quando poi vengono a dover munire di pro-

ve il loro assunto, convertonsi ad una sfrenata licenza di ingiurie, sicchè spesse volte per le continue villanie scagliate contro onorevoli personaggi, sono citati in giudizio e puniti. E fra costoro alcuni son tanto ignoranti che non si ricordan nemmanco di aver posseduto mai un codice. Se poi in una adunanza di dotti si accenni il nome di qualche autore, lo credono il nome forestiero di qualche pesce o manicaretto: o se qualche straniero domanda loro notizia, per esempio, dell'oratore Marciano, tutti incontanente si spacciano per Marciani. Nè mai guardano all'equità; ma come venduti all'avarizia e da quella padroneggiati, nulla conoscono tranne un'infinita licenza di domandare. E se una volta piglian qualcuno nelle loro reti, lo avvolgono in mille lacciuoli, e simulando malattie, a bello studio tardano il corso delle cause; e per produrre un falso testo di una legge notissima apparecchiano sette costose azioni [1], a fine di moltiplicare le lunghe dilazioni. Quando poi, dopo avere consumati i giorni, i mesi e gli anni spogliando i clienti si viene a trattare la causa già consunta, per così dire, dalla vecchiezza, allora questi splendidi oratori entran ne' tribunali seguìti da altri simulacri di avvocati. Giunti nel chiuso de' cancelli e pigliando a trattare della sostanza o della salute di qualcheduno, mentre dovrebbero adoperarsi per deviare da un innocente o la spada o qualche altro gran danno, essi increspano le fronti, e movendo le braccia a modo d'istrioni, sicchè loro manchi soltanto il flauto che Gracco suoleva tenersi da tergo [2], stannosi a fronte lungamente

1 *Septem vendibiles intritus praeparant.*

2 Cicerone, Plutarco e Valerio Massimo raccontano, che Gracco soleva tenersi vicino un suonatore di flauto che lo rimettesse nel giusto tono quand'egli arringando ne usciva.

in silenzio: e finalmente dopo quella premeditata collusione, colui che ha maggiore fiducia nella propria eloquenza, esce fuori con un principio soave e da promettersene un discorso ornato come quelli per Cluenzio o per Ctesifonte: ma mentre tutti sono desiderosi del fine, conchiudono che i difensori dopo tre anni da che la causa si viene in qualche modo agitando non se ne poterono pienamente informare; e impetrata una prorogazione di tempo, non altrimenti che se avessero lottato coll' antico Anteo [1], domandano incessantemente la mercede del pericoloso certame. Contutto questo non mancano parecchj incomodi agli avvocati e insopportabili quasi ad un uomo dabbene. Perocchè adescati da vili guadagni contendono fra di loro ostilmente, e rotto il freno alla maldicenza, offendono, come dicemmo, parecchj; principalmente quando non posson munire di valide ragioni la debolezza delle cause a loro affidate. E talvolta hanno a tollerare giudici istrutti nelle arguzie di Filistione e di Esopo [2], piuttostochè addentrati nella disciplina del giusto Aristide o di Catone; i quali avendo a gran prezzo comprate le pubbliche cariche, a guisa di molesti creditori cercano le ricchezze per ogni via, e strappano dalle altrui mani le prede. All' ultimo la professione del causidico ha fra gli altri questo male terribile e grave, che quasi tutti i litiganti, comunque sappiano che una causa può soggiacere a mille accidenti, stimano nondimeno che i patroni li possano superar tutti; ed a questi recano sempre l' esito de' pro-

1 Allude alla lotta di Ercole con questo gigante figliuolo di Nettuno e della Terra.

2 Il Walois crede che sotto quest' ultimo nome s' intenda il favoleggiatore. Il Wagner pensa invece che siano qui menzionati due commedianti o istrioni.

An. dell'E.V. 375

cessi, nè mai colle circostanze delle cose, o coll'iniquità dei giudici si adirano, ma solo co' difensori. Ma è tempo di ritornare colà d'onde siamo digressi.

V. Spiegatasi la primavera Valentiniano si mosse da Treveri, e celeremente avanzossi per istrade a lui note: e mentre già si appressava al paese a cui era diretto, gli si presentò un'ambasceria dei Sarmati, la quale prostrandoglisi ai piedi lo scongiurava a mostrarsi propizio e mite, poichè non troverebbe nessuno di loro nè partecipe nè conscio di riprovevole azione. E replicando essi più volte siffatte cose, egli soltanto dopo lunga deliberazione rispose doversi e investigare e punire questi delitti ne' luoghi ne' quali dicevasi ch'erano stati commessi. Entrato poscia in Carnunto [1], città degl' Illirii, allora deserta e squallida ma opportunissima nondimeno ad un condottiere di eserciti, di quivi all'uopo gli era facile raffrenare gli assalti dei barbari. E sebbene incutesse a tutti terrore credendosi ch'egli, naturalmente aspro e violento, farebbe condannare que' magistrati i quali o con perfidia o col ritirarsi avevan lasciato nudo il fianco delle Pannonie, accadde invece che quando si fu trasferito colà mitigossi per modo, da non fare indagine nè pure intorno all'uccisione del re Gabinio; nè investigò accuratamente per negligenza o per colpa di chi avvenissero le ingiuste piaghe della Repubblica: e seguitava in questo il suo costume, severo nel correggere i semplici soldati, e rimesso verso le persone di alto grado quando si trattasse anche solo di rimproverarle a parole. Se non che con odio inquieto perseguitava Probo non desistendo mai di minacciarlo, nè mai ammansandosi da che l'ebbe veduto:

1 *Petronel* nell' Austria.

di che non furon peraltro nè oscure nè lievi le cagioni.
Costui avendo allora per la prima volta conseguita la Prefettura del Pretorio, sforzavasi con molti modi (così fossero stati tutti lodevoli!) di possederla per lungo tempo, e non comportandosi come avrebbe richiesto l'onore del suo casato, s'abbandonò all'adulazione piuttostochè al pudore. Però avendo considerato che l'Imperatore senza distinzione dal giusto all'ingiusto attendeva a cercare la via di raccogliere da ogni parte denaro, non adoperavasi punto per ricondurlo al sentiero dell'equità da cui era sviato, come fecero spesso pacifici magistrati; ma egli medesimo lo assecondava ne' suoi traviamenti. Quindi le gravi sventure dei sudditi, e sotto nomi rovinosi esorbitanti gravezze ond'erano esaurite le grandi e le piccole fortune con varie astuzie trovate da un lungo esercizio nel nuocere. Finalmente i pesi dei tributi e delle gabelle aumentati all'eccesso, costrinsero molti de' nobili a cambiar paese per tema di non soggiacere agli estremi danni: altri spogliati dalla durezza degli esattori, non avendo più nulla da dare, divenivano perpetui abitanti delle prigioni: ed alcuni di questi, nojati del vivere e della luce del giorno, si strangolarono da sè stessi. Ora di queste cose con inganni e con durezza operate correva un costante romore; ma Valentiniano, come se avesse le orecchie turate con cera, ignoravalo, avido di trar profitto senza distinzione anche dalle minime cose, nè mai ad altro pensando se non a quello che gli stava d'innanzi. Tuttavolta può credersi che avrebbe forse perdonato a' Pannonii se avesse sapute prima queste lagrimevoli cose le quali apprese troppo tardi nella seguente occasione. Gli Epiroti seguitando l'esempio delle altre provincie, stimolati dal Prefetto, inviarono legati all'Imperatore per

An. dell'E. V. 375

rendergli grazie di quel magistrato; e costrinsero un certo filosofo Ificle, uomo di notabile forza d'animo, a compiere suo mal grado quella incumbenza. Quando costui vide l'Imperatore, essendo riconosciuto da lui e richiesto della cagione del suo arrivo, rispose in greco linguaggio: e come filosofo che faceva professione di verità, domandando il Principe sollecitamente, se quelli dai quali era inviato erano veramente contenti del loro Prefetto, rispose che se ne contentavan gemendo, e di mala voglia. Dalla quale risposta colpito l'Imperatore come da un dardo, si diede con grande sagacità ad esaminare la condotta del Prefetto, domandaudogli nel suo idioma notizia di alcuni da lui conosciuti: per esempio, dove fosse un tale che di riputazione e di nome primeggiava fra'suoi; o quel ricco; o quell'altro ch'era capo dell'Ordine suo. E sentendo che l'uno era morto di laccio, che l'altro erasi trasferito oltre mare, che qualcuno si era dato da sè stesso la morte, ed un altro era stato ucciso a colpi di piombo, se ne sdegnò immensamente, fomentandogli l'ira Leone allora Maestro degli Offici, il quale (ahi vituperio!) aspirava alla Prefettura per rovinar poi anch'egli da uno scoglio più eccelso. Chè s'egli la conseguiva, sarebbesi abbandonato a tali scelleratezze da far sì che l'amministrazione di Probo fosse levata a cielo. Trattenendosi intanto l'Imperatore presso Carnunto nei tre mesi di state apparecchiò di continuo armi e vettovaglie, volendo, se la fortuna lo secondava, assaltare all'uopo i Quadi, autori di atroce ribellione. In questa città Faustino figliuolo di una sorella di Iuvenzio Prefetto del Pretorio, Segretario nell'esercito, per sentenza di Probo, morì sotto la mano del carnefice dopo aver soggiaciuto ai tormenti. Egli venne chiamato in giudizio, per avere ucciso un asino

con intenzione di valersene in arti nefarie, come asserivano i suoi accusatori, ma, per quanto egli ne diceva, a fine di avere un rimedio contro la debolezza de' capegli che gli cadevano [1]. Erasi ordita contro di lui anche quest' altra dannosa trama, che avendolo un certo Nigrino richiesto per giuoco di esser fatto Segretario di Stato, egli deridendolo aveva risposto: Fammi Imperatore se vuoi ottenere ciò che domandi. Ed essendo iniquamente interpretato siffatto scherzo, Faustino stesso e Nigrino ed altri parecchj furono uccisi. Avendo pertanto mandato innanzi Merobaude coi fanti ch' erano sotto di lui per devastare ed incendiare i villaggi dei barbari in compagnia del conte Sebastiano, Valentiniano mosse di subito il campo verso Acinco [2]: e congiunte per ogni improvviso accidente le navi, e costruttone un ponte a gran fretta, penetrò da un' altra parte nel paese dei Quadi. Costoro dalle dirotte montagne dove i più s' erano ritirati colle famiglie, come dubbiosi ed incerti dell' avvenire, stavano spiando l' arrivo dell' Imperatore: ma trovaronsi quasi incatenati dallo stupore quando videro le auguste insegne ne' proprii paesi contro la loro aspettazione. Avanzatosi dunque colla maggior possibile celerità, Valentiniano fece strangolare senza distinzione di età quanti potè trovare qua e là dispersi; abbruciò le case; e quindi si ritrasse senza danno di alcuno de' suoi. Volgendo poi l' autunno al suo termine ristette ad Acinco, e cercava comode stazioni d' inverno in que' paesi soliti ad essere assiderati da' ghiacci; nè gli venne fatto di trovare alcuna sede opportuna, tranne Sabaria [3] co-

1 Non solo in quest' ultime parole, ma in parecchj altri luoghi di questo capitolo la lezione è incerta ed anche oscura.

2 *Buda.*

3 *Sarvas.*

An.dell'E.V. 375 munque anch'essa debole allora e da continue sciagure abbattuta. Però dilungatosi alcun poco da quel luogo, sebbene gli stesse molto a cuore, costeggiò celeremente la riva del fiume; ed avendo muniti di un acconcio presidio e di castelli gli accampamenti, pervenne a Bregizione. Dove riposandosi egli, il suo Fato con molti prodigi gli annunziò l'ultimo fine. Perocchè pochi giorni prima si videro alcune ardenti comete (delle quali abbiamo già dichiarata l'origine), indizii della rovina di eccelse fortune. Prima ancora di queste un fulmine disserratosi con improvviso fragore dalle nubi appo Sirmio, incendiò una parte del palazzo della curia e del foro; e presso Sabaria, standovi ancora l'Imperatore, venne un gufo a posarsi sull'alto de' bagni reali mandando voci funebri, nè mai fu possibile di farlo cadere per quante frecce e pietre gli fossero scagliate da persone esperte nel trarre che a gara e con grande studio sforzavansi di colpirlo. Così anche lasciando quella città nell'andare alla sua spedizione, volle uscire per quella medesima porta per la quale era entrato, perchè ciò fosse augurio del suo pronto ritorno alle Gallie: ma intanto che si stava nettando un cotal luogo da molte macerie che per trascuranza v'erano ammucchiate, una moltitudine di persone non valse con tutti i suoi sforzi a sommovere una porta di ferro che, caduta, impediva il passaggio: sicchè dopo avere inutilmente consumato colà un giorno intero uscì poi da tutt' altra parte. Nella notte a cui successe l'ultimo giorno della sua vita, vide (come suol avvenire sognando) la sua lontana consorte seduta, colle chiome disciolte, e coperta di squallido vestimento: sicchè fu poi argomentato che cotesta figura fosse la sua propria fortuna che in tetro abito si dilungava da lui. Uscito quindi per tempo, ma con volto

contratto ed afflitto, accadde che il cavallo non volle riceverlo sopra di sè, innalberandosi a segno da sollevare le gambe anteriori al di sopra dello scudiero; al quale l'Imperatore naturalmente crudele, ed allora sospinto dalla ingenita sua ferocia, ordinò che fosse tagliata la destra; perchè mentre montava sul consueto suo cavallo lo aveva urtato alcun poco. E quel giovine innocente sarebbe perito fra' patimenti, se Cereale Grande Scudiero non avesse differita a suo proprio rischio la ingiusta sentenza.

VI. Dopo queste cose vennero i legati dei Quadi domandando supplichevolmente la pace e il perdono del passato, e per ottenere senza ostacolo ciò che domandavano, promettevano nuove milizie ed altre cose utili alla romana Repubblica. Parve fosse opportuno riceverli, e lasciare che dopo l'armistizio da loro richiesto ritornassero ai proprii paesi, poichè nè la mancanza delle vettovaglie nè la stagione dell'anno permetteva di perseguirli più a lungo; e però furono introdotti da Equizio nella Corte. Quivi deboli e tremanti si presentarono colle persone incurvate; ed essendo loro ordinato di esporre quello a cui eran venuti, oltre alle solite scuse affermaron giurando, che niun delitto s'era commesso contro di noi per consiglio dei capi della loro nazione; ma che quanto erasi fatto contro le buone leggi, tutto era stato opera di alcuni ladroni stranieri che abitavano lungo il fiume. Ed anche aggiungevano, quasi accennando cosa sufficiente a giustificarli da tutti i delitti, che il castello da noi cominciato a costruire senza diritto e senza opportunità, aveva accesi alla ferocia quegli animi agresti. L'Imperatore da queste parole commosso a grande ira cominciò una superba risposta, rimproverando a tutta gola l'intiera nazione, siccome im-

An.dell'E.V. 375

memore de' benefizii ed ingrata. Ammansato poi a poco a poco e mostrandosi quasi inclinato a più mite conclusione, come se fosse colpito dal cielo, gli si chiusero in un punto e il fiato vitale e la voce, e fu veduto accendersi in una luce di fuoco. Quindi gli sopraggiunse uno sgorgo di sangue [1], e si bagnò tutto di un sudore mortale; sicchè per non lasciare ch' egli cadesse al cospetto anche della plebe ch' era concorsa, i suoi lo trasportarono alle interne sue stanze. Quivi, collocato sovra un letto, traeva quel poco fiato che ancor gli restava; e non avendo per anco perduta la conoscenza distingueva tutti gli astanti che i Ciambellani avevano con grande celerità congregati per togliere ogni sospetto di uccisione. E poichè l'accensione delle viscere rendeva necessario di aprirgli la vena, non si potè trovare alcun medico; perchè egli medesimo, l'Imperatore, li aveva sparsi in diversi luoghi a curare l'esercito in cui cominciava a manifestarsi un contagio. All' ultimo ne fu trovato poi uno, il quale comunque pungesse più volte la vena, non potè trarne mai nemmanco una goccia di sangue, per essere le interne parti del corpo da eccessivo calore abbruciate; o perchè (giusta l'opinione di alcuni) le membra erano inaridite, e que' meati che noi ora chiamiamo emorroidali, erano chiusi e indurati da freddo improvviso. S'accorse allora l'Imperatore, quasi oppresso dalla violenza del male, esser venuta l'inevitabile necessità della morte; e sforzandosi di dire o comandare qualcosa (secondochè appariva dal frequente singulto che gli agitava il petto, dallo stridore dei denti e dal muo-

1 *Erumpente subito sanguine*. Questa è la lezione adottata dal Valois sull'autorità dell' Accursio. Vuolsi notare per altro che qui ed altrove s' incontrano alcune piccole varietà di lezione.

vere delle braccia a guisa di chi combatte col cesto) vinto e coperto di livide macchie, esalò l'anima lungamente combattuta, nell'anno cinquantesimoquinto dell'età sua, e dopo aver regnato dodici anni men cento giorni.

VII. Torna qui opportuno il discorrere brevemente, come abbiam fatto altre volte, le azioni di questo principe cominciando dall'origine di suo padre fino alla sua morte, non tralasciando nè vizio nè virtù, quali furon manifestati dall'altezza del grado in cui visse, che suol mettere sempre in luce l'interno degli animi. Graziano il vecchio nacque a Cibala [1] d'ignobile schiatta, e sin dalla prima puerizia fu soprannomato funajuolo (*Funarius*), perchè essendo tuttora fanciullo e portando intorno funi da vendere, non se ne lasciò spogliare da cinque soldati che tentarono con ogni sforzo di rapirgliele: emulando così Milone Crotoniate, a cui nessuna gagliardia fu tanta da potergli rapire i pomi ch'egli teneva or colla manca mano or colla destra. Conosciuto così da molti per la vigoria del robusto suo corpo, e per la sua perizia nel lottare al modo dei soldati, dopo essere stato guardia della persona e Tribuno, fu preposto in qualità di Conte alle cose militari dell'Africa. Caduto in sospetto di furto si ritirò da que' luoghi: molto dopo resse l'esercito britanno con grado pure di Conte, finchè poi licenziato decorosamente, ritornò alle sue case. Vivendo quivi lontano da ogni strepito fu da Costanzo multato ne' proprii beni sotto questo pretesto, che mentre ardevano le civili discordie avesse dato ricetto a Magnenzio, quando attraversò le terre di lui per recarsi a compiere i suoi sediziosi disegni. Frat-

1 In vicinanza del borgo di *Flecken* nella bassa Ungheria.

An.dell'E.V. 375 tanto i meriti di cotal padre aveano fatto ragguardevole Valentiniano fin dalla sua prima adolescenza; il quale poi illustratosi anche di molte virtù sue proprie, ottenne a Nicea le insegne della maestà imperiale, ed assunse a collega il fratello Valente, a lui per sangue del pari che per concordia carissimo, e uomo (ciò che mostreremo a suo luogo) diviso fra il vizio e la virtù. Valentiniano adunque aveva sostenuti molti gravi pericoli nella condizione di privato, quando cominciò a comandare: visitò allora le fortezze e le città situate vicino ai fiumi, e le Gallie allora aperte alle scorrerie degli Alamanni, i quali s'erano più che mai inanimiti da che avevan saputa la morte dell'Imperatore Giuliano, cui solo temevano dopo Costante. Per questo poi temettero con ragione anche Valentiniano, perchè accrebbe l'esercito con valido supplemento, e da per tutto fortificò il Reno con alte munizioni e castella, sicchè il nemico non poteva più gettarsi celatamente sui nostri confini. E per tralasciare parecchie cose fatte con autorità di capitano provetto, e quelle che migliorò o di per sè stesso o coll'opera di abili generali, dopo avere innalzato Graziano ad essergli socio nella sua podestà, spense segretamente (perchè in altro modo non fu possibile) Vitigabio re degli Alamanni, nato da Vadomario, il quale tuttora giovinetto e colla prima lanugine sulle gote, suscitava le nazioni a tumulti ed a guerre. E venuto alle prove cogli Alamanni presso il luogo detto Solicinio, dove per poco non succumbette egli stesso alle insidie che gli furono tese, avrebbe potuto sterminarli tutti sino all'ultimo, se una pronta fuga non ne avesse salvati alcuni pochi nella densità de' boschi. In mezzo poi a queste prudenti imprese, con uno stratagemma, sleale bensì ma fruttuoso, disfece anche

i Sassoni; gente ch'era venuta in un tremendo furore, e, intenta sempre a far impeto dove non fosse chi fronteggiarla, avea rotto allora sulle terre dell'imperio e ne tornava ricca di spoglie: ma Valentiniano battuti i rapitori ritolse loro il bottino. Così parimente ricondusse a libertà ed a placida quiete i Britanni, i quali non potevano più sostenere le caterve dei nemici venuti a diffondersi sopra di loro, non lasciando quasi che alcuno di que' depredatori potesse tornare a' proprii paesi. Con uguale valore assalse anche Valentino fuoruscito della Pannonia, il quale sforzavasi di perturbare in quelle province la comune quiete, e l'oppresse prima che i suoi disegni divenissero pericolosi. Sottrasse poscia a grandi danni l'Africa improvvisamente turbata; allorchè Firmo non potendo comportare il fasto dispendioso de' soldati, concitò i Mauri che ad ogni minimo soffio si accendono a sedizioni. Con ugual valore avrebbe finalmente vendicate le deplorabili rovine d'Illiria, se prevenuto dalla morte non avesse dovuto lasciare imperfetta quella grande impresa. E sebbene queste cose che abbiam riferite siano state eseguite col mezzo di eccellenti generali; nondimeno è noto che l'Imperatore, come colui ch'era di pronto ingegno e molto pratico nelle cose della guerra, ne compiè molte di per sè stesso. Fra le quali questa sarebbe stata principalmente illustre, se gli veniva fatto di prender vivo Macriano re di que' tempi terribile: ed egli veramente vi si adoperò con grande studio, dacchè seppe con suo dolore essersi il re sottratto a' Borgognoni ch'egli medesimo avea mossi contra gli Alamanni.

VIII. Queste cose abbiamo brevemente narrate intorno alle imprese di Valentiniano: ora confidando che la posterità non essendo impedita nè da timore nè da vile adulazione, suol essere incorrotta consideratrice delle

cose passate, ne annovereremo brevemente anche i vizii; lasciando all'ultimo il raccontare le sue virtù. Egli dunque simulò talvolta un'apparente clemenza, mentre per l'impeto dell'indole sua era molto più propenso alla severità; obbliando come chi regge un imperio debbe evitare tutti gli eccessi, non altrimenti che gravi scogli. Perocchè non si trova che stesse mai contento ad una mite punizione, ma sibbene che talvolta ordinò di moltiplicare i sanguinosi tormenti, ai quali alcuni, dopo funeste interrogazioni, furono sottoposti fin quasi a lasciarvi la vita. E quando si trattava di nuocere largheggiava per modo, che non sottrasse mai nessuno de'condannati alla morte con qualche suo mite rescritto, sebbene ciò soglian fare talvolta anche i principi più crudeli. E sì ch'egli aveva d'innanzi molti esempj de' suoi maggiori, ed avrebbe potuto imitare nella storia straniera o nazionale molti atti di umanità e di pietà, cui i sapienti chiamano buone consanguinee delle virtù. De'quali esempj basterà qui registrare i seguenti. Artaserse, quel potentissimo re de' Persiani che fu soprannomato Longimano, mitigando per innata benignita i varii supplizii usati sempre da quella crudele nazione, faceva togliere ad alcuni colpevoli le tiare invece del capo; e per non tagliare le orecchie secondo l'usanza dei Re ai delinquenti, ordinava che fossero loro tagliati i cordoni che pendevan dagli elmi: e questa mitezza di costumi lo fece sì tollerabile e sì rispettato, che ajutandolo poi tutta la nazione potè compiere molte mirabili imprese celebrate dai greci scrittori. Il pretore Prenestino che in una guerra Sannitica era venuto troppo tardi al suo presidio fu citato in giudizio a scolparsi di quella accusa, e Papirio Cursore che occupava allora la Dittatura ordinò che il littore ponesse

mano alla scure; ma, mentre l'accusato attonito dispe- An. dell'E. V. 375
rava di potersi giustificare, fece percuotere una pianticella vicina; e così avendolo con questa specie di scherzo punito ne lo mandò sano e salvo: nè per questo cadde punto in dispregio quel capitano che superò lunghe e gravi guerre, e del quale si disse, ch'egli solo sarebbe stato capace di resistere ad Alessandro Magno se fosse venuto in Italia [1]. Ma Valentiniano ignorando per avventura codesti esempj, e non considerando che il conforto della miseria è riposto nella benignità dei Principi, aumentava sempre col fuoco e col ferro i supplizii; i quali furono trovati come estremo rimedio dalla pietà degli antichi, secondo la bella espressione d'Isocrate, il quale insegna doversi perdonare ad un principe che sia qualche volta superato in guerra, non già a colui il quale ignori che cosa sia giustizia. E di qui credo che Tullio fosse poi mosso a dire nella difesa di Oppio, che l'esser possenti alla salute altrui recò già lode a parecchj, ma a nessuno fu mai ignominioso l'avere contribuito poco alla rovina di chiochessia. L'avidità d'arricchire senza distinzione dal giusto all'ingiusto, o di procacciarsi guadagni colla perdita dell'altrui vita s'accese grandemente in questo principe e traboccò. Di tal vizio alcuni tentarono giustificarlo recando in mezzo l'esempio dell'imperatore Aureliano, il quale dopo la morte di Galiieno e dopo i deplorabili casi della Repubblica, trovando esausto l'erario, a guisa di torrente si gettò sopra i ricchi: e così dicevano costoro che anche Valentiniano dopo le spedizioni contro i Parti e i danni che se ne ricevettero, essendo necessitato a far grandi spese per arruolare nuove

1 Allude a ciò che dice in questo proposito T. Livio.

milizie e stipendiarle, cominciò ad unire colla crudeltà il desiderio di accumulare troppe ricchezze. Ma avrebbe pur dovuto sapere che alcune cose comunque siano lecite non si debbono fare. E in questo fu dissimile da Temistocle, il quale passeggiando dopo il combattimento e la disfatta degli eserciti persiani, e vedendo sul terreno braccialetti d'oro e un collare, si volse ad un compagno che gli era vicino e gli disse: *pigliati pur queste cose, tu che non sei Temistocle*, giudicando così indegno d'un gran capitano ogni lucro. Gli esempj di cotal continenza sono moltissimi ne' generali romani: ma lasciando di mentovare queste prove di non perfetta virtù (perchè finalmente non è motivo di lode il non rapire le cose altrui) scriverò un solo testimonio non dubbio della innocenza del popolo antico. Avendo Mario e Cinna abbandonate alla plebe romana da saccheggiare le case dei ricchi proscritti, il volgo rozzo ma solito a rispettare l'umanità, si astenne dai beni acquistati dalle altrui fatiche; sicchè non fu trovato nè pure un bisognoso od un uomo dell'infima classe, il quale approfittasse della licenza che gli era data per arricchire coll'altrui danno. Valentiniano poi oltre ai vizii già detti ardeva nell'intimo suo d'invidia; e sapendo che molti dei vizii sogliono pigliare l'apparenza delle virtù, ripeteva frequentemente che la severità è indivisibil compagna di una giusta potenza. E come i grandi sogliono persuadersi che tutto sia loro permesso, e sono forte inclinati a prostrare chi loro si oppone ed a perseguitare i migliori; così egli odiava quanti vedea ben vestiti, gli eruditi, i ricchi, i nobili, e sparlava degli uomini valorosi affinchè egli solo paresse eccellente nelle buone arti: del qual vizio sappiamo che fu preso anche l'imperatore Adriano. Valentiniano poi rimproverava anche spesse volte i timidi, chiamandoli scellerati e da nulla,

e da cacciarsi nell'infima plebe, sebbene egli non di rado impallidisse vilmente per vani terrori, e sin nel fondo dell'animo tremasse di cose che punto non sussistevano. Della qual cosa essendosi avveduto Remigio Maestro degli Officii, e vedendo ch'egli per ogni accidente alteravasi, soleva annunciargli sempre nuove turbolenze di barbari; ed egli ciò udendo, abbattuto dal subito timore, diventava sereno e clemente come Antonino Pio. Non elesse mai di sua volontà giudici malvagi: ma se poi gli era detto che i promossi da lui si comportavano crudelmente, vantavasi d'aver trovati dei Licurghi e dei Cassii, antiche colonne della giustizia; e scrivendo esortavali di continuo a castigare acerbamente anche le colpe leggiere. Nè agli sventurati restava nelle miserie verun rifugio alla benignità del Principe; la quale dovrebbe sempre essere aperta, siccome ai naufraghi il porto. *Perocchè il fine di un giusto imperio*, come insegnano i savj, *si tiene che sia l'utilità e la salvezza dei soggetti.*

IX. Ora è naturale che si venga a parlare di quelle sue azioni le quali meritano di essere approvate e seguìte dagli uomini di buon senso: chè se egli avesse conformato a siffatte azioni anche il restante della sua vita, sarebbe vissuto come Trajano e Marco. Fu molto moderato verso le Provincie, diminuendo da per tutto il peso dei tributi: fu diligente a fortificare le città e le frontiere: sottilissimo censore della disciplina militare, rispetto alla quale in questo solo errava, che mentre puniva nei semplici soldati anche le colpe leggiere, permetteva poi che le scelleranze dei capi s'aumentassero sempre più, chiudendo gli orecchj alle querele che di tempo in tempo movevansi contro di loro. Di qui nacquero i tumulti britannici, e le stragi africane e le de-

vastazioni d'Illiria. Fu casto e cultore della pudicizia sì in casa che fuori; non ebbe la coscienza macchiata dal contagio di veruna osceuità; non coltivò illeciti amori; e di questa maniera aveva frenata quasi con una specie di ritegni la petulanza della corte imperiale. Nel che poi riuscì agevolmente, col non perdonare mai nulla nemmanco a' suoi congiunti, ma castigandoli invece o col lasciarli senza cariche o col darne loro di mediocri; eccettuato soltanto il fratello, cui egli sospinto dalle angustie del tempo fece collega della propria grandezza. Fu scrupoloso nel deferire le cariche eccelse: nè sotto l'imperio di lui verun usuraio ebbe il governo di qualche provincia; nè l'amministrazione fu venduta, se non forse ne' suoi principj, perchè in quelle circostanze, sotto speranza d'impunità, soglionsi commettere sempre alcuni delitti. Nel muovere e nel respinger le guerre fu prontissimo e cauto, e indurato al tumulto della polvere marziale: sapeva persuadere il bene del pari che dissuadere dal male: investigava con grandissima cura le cose spettanti a milizia: scriveva assai bene: dipingeva e scolpiva con garbo, e fu inventore di nuove armi: per memoria e per un certo parlar concitato (sebbene ciò rade volte avvenisse) accostavasi al vigore dell'eloquenza: amava la nettezza, e gli piaceva la mensa non profusa ma eletta. Finalmente s'illustrò nel suo principato, tenendosi imparziale in mezzo alle diversità delle religioni; nè inquietò alcuno, nè ordinò che altri adorasse questo piuttostochè quello. Nè coll'interporre minacce piegò le cervici dei sudditi agli oggetti da lui venerati, ma lasciò intatte queste parti come le aveva trovate. La sua persona fu membruta e robusta; il fulgor de' capegli, lo splendore del colorito, gli occhi celesti con uno sguardo

sempre obbliquo e severo, la bellezza della statura e la giusta corrispondenza de' lineamenti compievano in lui il decoro della real maestà.

X. Dopo che fu pubblicata la morte dell' Imperatore, e il suo corpo imbalsamato per modo che, spedito a Costantinopoli, fosse colà sepolto con quelli de' suoi maggiori, si soprattenne l'imminente spedizione, dubitandosi delle coorti gallicane, le quali non erano sempre fedeli a' legittimi principi: e però si temeva, non forse allora, come arbitre dell' imperio, tentassero qualche novità. E questo le avrebbe favorite nella loro impresa, che Graziano ignaro dell' avvenuto stava tuttora a Treveri, dove il padre, nel partirsi di là, avevagli imposto di trattenersi. Trovandosi adunque le cose in siffatte angustie, e stando tutti in un ugual timore, a guisa di naviganti che per trovarsi sopra una stessa nave sono partecipi degli stessi pericoli, fu risoluto alla fine di strappare il ponte ch'erasi di necessità costruito per entrare nelle terre nemiche, e di chiamar subito colà Merobaude in nome di Valentiniano, come se fosse ancor vivo. Costui o che indovinasse come uomo ingegnoso ciò ch' era avvenuto, o che ne fosse istrutto da quel medesimo che fu spedito a chiamarlo, sospettando che l' esercito delle Gallie romperebbe i vincoli della pace, finse d' aver ricevuto ordine di trasferirsi con quello a guardar le rive del Reno, dando voce che quivi il furore dei barbari incrudeliva. E secondo un ordine segreto spedì in luogo discosto Sebastiano che ignorava tuttora la morte dell' Imperatore: perchè sebbene costui fosse uomo quieto e placido, nondimeno per essere in troppo favor de' soldati era allora moltissimo da temere. Quando pertanto Merobaude fu ritornato, con grande cura si diedero a considerare qual fosse il migliore par-

An. dell'E. V. 375

tito, e risolvettero d'invitare all'imperio Valentiniano figliuolo del defunto, ancor fanciulletto di appena quattro anni, il quale allora trovavasi con Giustina sua madre cento miglia lontano in una villa denominata Murocinta. Confermata per voto concorde di tutti questa elezione, fu subitamente spedito Cereale zio del giovinetto, che sopra una lettiga lo fece trasportare nel campo: e così nel sesto giorno dopo la morte del padre, essendo legittimamente dichiarato Imperatore, fu colla usata solennità gridato Augusto. E sebbene nel far tutto questo fossero persuasi che Graziano s'adonterebbe di vedere eletto un altro principe senza suo consentimento; nondimeno, deposto poi il timore, vissero in tutta sicurezza; perchè quell'Imperatore di sua natura benevolo e accorto, con gran tenerezza amò ed educò quel giovane suo congiunto di sangue.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO

LE STORIE

DI

AMMIANO MARCELLINO

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

SOMMARIO

I. Prodigi risguardanti la morte di Valente Augusto e la strage imminente dai Goti. — II. Sedi e costumi degli Unni, degli Alani e di altre genti della Scizia Asiatica. — III. Gli Unni o coll'arme o coi trattati guadagnansi gli Alani del Tanai, invadono i Goti e li cacciano dalle loro sedi. — IV. La maggior parte dei Goti soprannomati Tervingi, essendo cacciata dai proprii confini, vien da' Romani con permissione di Valente tramutata nella Tracia, promettendo ossequio e soccorsi. Anche un'altra parte dei Goti, i Greutungi, passano sopra zattere l'Istro celatamente. — V. I Tervingi, oppressi dalla carestia e dalla fame e mal trattati dai nostri, ribellansi da Valente sotto i loro capitani Alavivo e Fritigerno, e battono Lupicino co' suoi. — VI. Perchè Suerido e Coliate ottimati dei Goti, già ricevuti insieme coi loro compagni si ribellarono, e dopo avere menata strage degli Adrianopolitani si unirono con Fritigerno, volgendosi a depredare le Tracie. — VII. Profuturo, Trajano e Ricomere ottengono qualche vittoria sui Goti. — VIII. I Goti son chiusi fra le angustie Emimontane; poi lasciati uscire dai Romani empion la Tracia di rapine, di stragi, di stupri, di incendii, ed uccidono Barzimere

tribuno degli Scutarii. — IX. Frigerido generale di Graziano uccide Farnobio ottimate goto con molti di quella gente e de' Taifali. Agli altri vien lasciata la vita, e si danno anche campi d' intorno al Po. — X. Gli Alamanni Lenziesi sono superati in battaglia dai generali di Graziano, e il re Priario n' è ucciso: s' arrendono; consegnano a Graziano giovani soldati, ed ottengono licenza di ritornare a' proprii paesi. — XI. Sebastiano opprime all' impensata I Goti carichi di preda presso Berea: pochi salvaronsi fuggendo. Graziano Augusto s' affretta di accostarsi a Valente suo zio per soccorrerlo contro i Goti. — XII. Valente Augusto si delibera di combatter coi Goti innanzi all' arrivo di Graziano. — XIII. Tutti i Goti insieme uniti, cioè i Tervingi sotto Fritigerno, i Greutungi sotto Alateo e Safrace combattono in piena ordinanza contro i Romani, e sbaragliata la cavalleria volgono in fuga con grande strage anche i pedoni rimasti senza difesa e troppo serrati fra loro. Valente ucciso in quella mischia non fu più potuto trovare. — XIV. Virtù e vizii di Valente Augusto. — XV. I Goti vincitori assalgono Adrianopoli dove Valente aveva lasciati i suoi tesori e le insegne imperiali col Prefetto e colle persone della sua corte: ma dopo avere fatta invano ogni prova se ne partono. — XVI. I Goti essendosi a forza di danaro procacciate milizie di Unni e di Alani, tentano inutilmente Costantinopoli. Con qual arte Giulio generale degli eserciti al di là del Tauro liberasse dai Goti le provincie orientali.

An.dell'E.V. 375

I. Frattanto la ruota della volubil Fortuna che sempre alterna gli avversi coi prosperi eventi, avendo pigliate a compagne le Furie armava Bellona, e portò nell' oriente dolorosi casi annunciati già innanzi dal chiaro testimonio de' presagi e de' prodigi. Perocchè, tacendo le molte veraci predizioni dei vati e degli auguri, anche gli augelli notturni mandavano non so qual gemito di querele e di pianti, e il sole nascendo con luce appannata affievoliva i mattutini splendori, e fra le risse e i tumulti del volgo d' Antiochia era venuto in

costume che chiunque credevasi oppresso usciva senza rispetto in questo scongiuro: *possa arder vivo Valente!* e sentivasi di continuo gridare quasi con voci di banditori che si portassero legne per abbruciare i bagni da Valente fondati. Le quali cose tutte apertamente, e quasi parlando, mostravano che gli era imminente il fin della vita. Oltre di che lo spettro del Re di Armenia, e le ombre miserande di quelli ch' erano stati uccisi poc' anzi nell' affare di Teodoro [1] agitavano crudelmente parecchj, recitando orribili carmi nel silenzio notturno. Fu anche trovata un' aquila morta e colla gola tagliata; ciò che indicava molte e diffuse tristezze di pubblici funerali. Finalmente poi demolendosi le antiche mura di Calcedonia per fabbricare un bagno presso Costantinopoli, sopra una pietra quadrata che stava nascosta nel mezzo trovaronsi incisi questi versi greci che aprivano pienamente il futuro:

An. dell'E. V. 375

Ἀλλ' ὁπόταν νύμφαι δροσερῇ κατὰ ἄστυ χορείῃ
Τερπόμεναι στρέψωνται εὐστεφέας κατ' ἀγυιάς,
Καὶ τεῖχος λυτροῖο πολυστονον ἔσσεται ἄλκαρ,
Δὴ τότε μυρία φῦλα πολυσπερέων ἀνθρώπων
Ἴστρου καλλιρόοιο πόρον περόωντα συν αἰχμῇ,
Καὶ σκυθικὴν ὀλέσει χώρην καὶ μυσίδα γαῖαν.
Παιονίης δ' ἐπιβάντα σὺν ἐλπίσι μαινομένῃσιν
Αὐτοῦ καὶ βιότοιο τέλος καὶ δῆρις ἐφέξει.

Quando le Ninfe scherzando con molle danza nella città si aggireranno per le adorne vie, e il muro sarà convertito in funesto riparo di un bagno; allora mille schiere d'uomini di varia nazione valicheranno armati le belle correnti dell' Istro, rovinando le scitiche regioni e la terra Misia. Ma invadendo poi la Panno-

[1] Lib. XXIX, c. 1.

An.dell'E.V. 375 *nia con insane speranze, ivi li soprarriverà il fine della vita e la sconfitta.*

II. Il seme poi di tutta questa rovina, e l'origine delle varie sciagure cui suscitò il furor marziale confondendo nel solito suo incendio ogni cosa, troviamo che fu la seguente. La gente degli Unni leggermente da noi conosciuta per gli antichi monumenti, abitando lungo l'oceano glaciale al di là delle paludi meotiche, eccede ogni misura di ferocia. Quivi solcandosi profondamente col ferro le gote ai fanciulli tosto che sono nati, affinchè il primo vigor della barba spuntando resti impedito dalle cicatrici indurate, gli uomini invecchiano imberbi e senza fior di bellezza, somiglianti a spadoni: hanno tutti le membra compatte e robuste, ed ampio collo: sono di grande statura e curvi, sicchè ti parrebbono animali bipedi, ovvero di que' sostegni grossolanamente effigiati che talvolta si sogliono sottoporre ai ponti. Con questa disaggradevol figura furono poi anche trovati selvaggi per modo, che non abbisognano nè di fuoco nè di saporite vivande, ma cibansi delle radici di erbe agresti e della carne semicruda di qualsivoglia animale, scaldandola col tenerla alcun poco distesa tra le proprie cosce ed il dorso dei loro cavalli. Non sono mai da nessun edificio coperti, ma fuggono le case come sepolcri che non servono all'uso comune. Che anzi appo loro non può trovarsi nè pure un tugurio coperto di canne; ma errando per monti e per selve s'avvezzano fin dalla prima età a sopportare il gelo, la fame e la sete. Viaggiando non entrano mai sotto alcun tetto, se a ciò non li stringe grandissima necessità; perocchè presso di loro le case non sono credute sicuri soggiorni. Copronsi con vestimenti di lino o con pelli di topi selvatici insieme cucite; nè usano

diverse vesti quando sono in casa o quando n' escono fuori: e dove una volta siansi appesa al collo una tunica, per quanto, adoperandola, si scolori, non la depongono nè la cambiano prima che logorata e consunta non cada a piccioli brani. Copronsi le teste con elmi ricurvi, e difendono le irsute gambe con pelli caprine; e le loro scarpe per essere informi gl' impediscono dal camminare con liberi passi. Quindi son poco acconci alle battaglie pedestri; ma fanno tutte le cose loro confitti qnasi sui proprii cavalli che sono forti bensì ma deformi, standovi spesse volte anche seduti al modo che fan le donne. Ciascuno di quella gente cavalcando dì e notte quivi compra e vende, mangia e beve; e inclinandosi sull' angusta cervice del suo cavallo, entra in sì profondo sopore da sostenervi ogni varietà di sogni. Di questa maniera inoltre sogliono consultar in comune quando sia proposta una deliberazione sopra cose importanti. Non governansi poi sotto regia severità, ma si lascian guidare dai loro Ottimati eletti nelle occorrenze; e dovunqne fanno impeto, irrompono. Talvolta provocati combattono, e nel venire alle mani procedono a schiere mandando con varie voci un terribile grido. E come sono leggieri e presti al correre, così anche in un subito sparpagliandosi piglian vigore, e discorrendo disordinatamente menano grande strage: e tanto è il loro affrettarsi, che non si veggono mai nè assalir valli nè depredare accampamenti nemici. Per questo poi li diresti facilmente più forti di tutti i soldati, perchè da lontano adoperano frecce mirabilmente armate di acuti ossi in luogo di punte [1], e da vicino combattono col

[1] Nel testo leggesi anche *sed distinctis*; di che non può trovarsi ragionevole spiegazione.

ferro senza verun rispetto di sè medesimi; e mentre i nemici attendono ad evitare i danni delle loro spade, gli avviluppano in tali nodi che, allacciando loro le membra, tolgono ad essi la facoltà di muoversi o di nuocere. Nessuno ara presso costoro, nè tocca mai un aratro. Perocchè tutti senza sedi fisse, senza casa o legge o costume determinato errano qua e là a somiglianza di uomini fuggiaschi, coi carri sui quali abitano, e dove le mogli tessono loro i rozzi abiti, e partoriscono e nutrono fino alla pubertà i figliuoli. Nessuno di loro, interrogato, saprebbe rispondere d' onde sia nativo; perchè in un luogo fu concetto, in un altro nacque, e in un altro fu educato. Sono infedeli nelle tregue, incostanti e mobilissimi ad ogni aura di novella speranza, e in ogni cosa abbandonansi al più impetuoso furore. A guisa di animali irragionevoli sconoscono al tutto l'onesto e il disonesto: sono nel parlare ambigui ed oscuri, nè mai trattenuti da verun rispetto di religione o di superstizione: infiammati da un' immensa cupidigia dell' oro, tanto mutabili e facili ad adirarsi, che talvolta in un medesimo giorno senza cagione di sdegno abbandonano i socii, poi senza che alcuno li ammansi si amican di nuovo con loro. Questa lieve ed indomita razza di uomini, accesa da immane avidità di predare l' altrui, fra le rapine e le stragi de' suoi confinanti pervenne sino agli Alani che sono gli antichi Massageti; de' quali sarà opportuno (poichè siam venuti a tal punto) venir dimostrando e da qual luogo derivino, e quali terre abitino, notando l' ambiguità della geografia [1].... L'Istro ingrossato da molti fiumi stranieri attraversa i

[1] Nel testo si legge: *Quae diu multa luda .... et varia, tandem reperit veritatis interna .... ad ... Hister etc.*.

Sauromati che si stendono fino alla corrente del Tanai da cui l'Asia è dall'Europa disgiunta. Al di là dell'Istro gli Alani abitano le immense solitudini della Scizia: ed Alani si dissero dal nome di alcuni monti; ma a poco a poco con frequenti vittorie avendo abbattute le nazioni circonvicine, le ridussero tutte sotto il proprio nome, ciò che una volta avean fatto anche i Persiani. Fra costoro i Neuri abitano i luoghi mediterranei, vicini ad eccelsi monti, scoscesi, isteriliti dal rigore del freddo e battuti dagli Aquiloni. Dopo i Neuri sono i Budini, poi i Geloni, gente fierissima e bellicosa, dove gli uomini cavando la pelle ai nemici che uccidono ne vestono sè medesimi e ne coprono i proprii cavalli. Ai Geloni confinano gli Agatirsi, screziati nel corpo di ceruleo colore, di che si tingono anche i capegli: e i plebei usano farsi macchie minute e rare, ma i nobili se le fanno larghe, vivaci e più numerose. Dopo costoro ci fu raccontato che vivono erranti per diversi luoghi i Melancleni e gli Antropofagi che si nutrono di corpi umani: sicchè tutti i vicini fuggendoli a cagione di questo nefando costume, cercarono terre lontane; e così tutta quella parte d' Oriente ch' è soggetta al tropico del Cancro per infino ai Seri è rimasta disabitata. Dall' altra parte, presso le sedi delle Amazzoni, stanno gli Alani orientali diffusi in nazioni popolose ed ampie, e s' addentrano ne' paesi asiatici, dilatandosi per quanto ci venne detto sino al fiume Gange che taglia per mezzo le terre degl' Indi e mette foce nel mare australe. Quivi divisi nelle due parti del mondo gli Alani (dei quali non occorre qui menzionare tutte le varie popolazioni), comunque siano disgiunti da grandi spazii, e percorrano a guisa di Nomadi immensi paesi, pure in progresso di tempo vennero tutti sotto un me-

An.dell'E.V. 375 desimo nome, e tutti chiamaronsi Alani [1] . . . Costoro non hanno abitazioni, nè si curano di maneggiare l'aratro, ma vivon di carne e di latte in gran parte, abitando su carri coperti da cortecce, cui essi vanno guidando per solitudini interminate. Quando arrivano a luoghi erbosi, collocando in cerchio i loro carri, mangiano a guisa di fiere; poi, come i pascoli sono consumati, ripigliano il loro viaggio strascinando quelle immagini di città sopra i carri, dove gli uomini alle donne si uniscono, e i figliuoli ci nascono e sono educati. Questi carri sono le loro perpetue abitazioni; e dovunque vadano, ivi stimano di avere la propria casa nativa. Pascolano gli armenti ed i greggi cacciandoseli dinanzi; e soprattutto si danno gran cura dei cavalli. In que' paesi i campi sono sempre erbosi, e intersecati da luoghi pomiferi, sicchè gli abitanti per dovunque viaggino, non mancano mai nè di alimenti nè di pascoli; e ciò nasce dall'essere il terreno bagnato da molte correnti di fiumi. Le persone adunque o per età o per sesso imbelli stanno intorno ai carri, e sono occupate in uficii non faticosi: ma la gioventù abituandosi fin dalla prima puerizia all'esercizio del cavalcare tiene a vile il camminare a piedi; e tutti in forza di una moltiplice disciplina diventano esperti combattenti. Così anche i Persiani che originariamente erano Sciti, son peritissimi nell'arte della guerra. Gli Alani poi sono quasi tutti grandi della persona e belli; coi capegli mezzanamente biondi, terribili per una cotal severità di sguardo, veloci per la leggerezza delle armi, e in tutte cose uguali agli Unni, ma di vita e di costumanze più

1 Nel testo leggesi : *mores et media et efferatam vivendi, sed jam immaturam*.

miti. Costoro ladroneggiando e cacciando scorrono fino agli stagni meotici, al Bosforo cimmerio, agli Armeni e alla Media: e come agli uomini quieti e placidi è amabile l'ozio, così costoro dilettansi nei pericoli e nelle guerre. Quivi è tenuto beato chiunque spirò combattendo: perocchè coloro che invecchiano, e si parton del mondo per fortuite morti, sono con atroci contumelie notati come degeneri e ignavi: nè v'ha cosa di che più altamente si vantino, che dell'avere ucciso qualche uomo; e in luogo di spoglie gloriose, dopo avere spiccate le teste agli uccisi, ne traggono loro le pelli, e le adattano ai proprii cavalli da guerra per ornamento. Nè si vede appo loro alcun tempio o delubro, e nemmanco un tugurio coperto di paglia: ma con barbarico rito piantan nel suolo una spada ignuda, e quella adorano rispettosamente, considerandola come il Dio Marte proteggitore delle ampie loro regioni. Mirabile è poi la maniera con cui presagiscono l'avvenire: perocchè raccolgono alcune bacchette di vimini ben diritti, poi dividendole in un certo tempo prestabilito con alcune segrete incantagioni, apertamente conoscono ciò che da quelle è pronosticato [1]. Ignoravano che cosa fosse la servitù, essendo tutti procreati da nobile seme: ed anche oggidì eleggono a magistrati uomini illustri per lunga esperienza di guerra. Ma torniamo al seguito della nostra narrazione.

1 Può forse illustrar questo passo ciò che dice Erodoto (lib. IV, c. 67) intorno alla divinazione degli Sciti: *Sono appo gli Sciti parecchj indovini i quali predicono l'avvenire con molte verghe di salice in questa maniera. Portano seco grossi fasci di verghe; poi posatili sul suolo li slacciano, e collocate le verghe l'una separata dall'altra, ne traggon gli oracoli; e nel pronunciarli raccolgono di nuovo le verghe e le riuniscono in fasci.*

An.dell'E.V. 375

III. Gli Unni adunque entrati ne' paesi di questi Alani confinanti coi Greutungi e denominati ordinariamente Tanaiti, dopo averne uccisi e spogliati parecchj, si amicarono gli altri, venendo a patti con essi: poscia insieme con loro più coraggiosamente irruppero con impeto repentino negli aperti e pingui paesi di Ermenrico Re bellicosissimo e temuto dalle vicine nazioni per molte e varie imprese fortemente condotte. Il quale, percosso dalla violenza di quella inaspettata procella, benchè si sforzasse lungamente di tener fronte, accrescendo però la fama sempre più la gravezza dei danni che lo minacciavano, finì con volontaria morte il timore de' suoi grandi pericoli. Vitimiri creato Re dopo la costui morte resistette per qualche tempo agli Alani, sostenuto da alcuni altri Unni da lui attirati col danaro al proprio favore: ma dopo molte rotte ch'ebbe a sostenere combattendo, esalò l'anima in una battaglia, superato dalla forza delle armi. Pigliarono cura di Viderico suo figliuoletto Alateo e Safrace, generali esperti e conosciuti pel loro coraggio: i quali disperando, per l'angustia del tempo, di potere far resistenza, prudentemente si ritirarono al fiume Danasto, che scorre tra l'Istro ed il Boristene per campi spaziosi. Laonde informato di questi inopinati successi Atanarico giudice de' Tervingi (contro del quale, come dicemmo, Valente aveva mosse le insegne per castigarlo d'avere mandati soccorsi a Procopio), studiavasi di mantenersi dov'era per fare poi prova delle sue forze quando fosse assalito anch'egli al pari degli altri. Avendo finalmente piantati gli accampamenti in luogo opportuno presso alle sponde del Danasto e lungo la valle de' Greutungi, mandò innanzi per lo spazio di ben venti miglia quel Munderico che fu poi comandante delle frontiere d'Arabia, con Lagarimano e

con altri Ottimati, affinchè spiassero l'arrivo dei nemici, mentre egli frattanto, non essendo impedito da alcuno, attendeva a ordinare l'esercito. Ma successe poi tutto altrimenti da quello ch' ei si pensava. Imperocchè gli Unni, come quelli che sono accortissimi, entrati in sospetto che dovesse trovarsi più in qua una maggior moltitudine, lasciati in disparte coloro che si vedevano a fronte, finsero di darsi al sonno, come se non avessero verun pensiero; ma quando la luna ruppe le tenebre della notte attraversarono il fiume (e questo era il miglior partito a cui potessero appigliarsi), e temendo che qualcheduno precorrendoli non risvegliasse l' esercito de' nemici lontani, piombarono con veloce impeto sopra Atanarico. Il quale attonito al primo assalto, dopo avere perduto alcuni de' suoi fu necessitato di ritrarsi frettolosamente ai ripari di alcuni monti scoscesi. Atterrito dalla novità di quel fatto e dalla paura di cose anche più gravi, si diede poi ad erigere alti muri dalle rive del fiume Geraso [1] fino al Danubio, lungo la terra de' Taifali: parendogli, che dove avesse compiuta con diligente celerità siffatto baluardo, avrebbe posta al sicuro la propria salvezza. Ma in quella ch' ei veniva innalzando quell' importante lavoro, gli Unni a grandi giornate gli si facevano sopra; e vi sarebbero giunti e l' avrebbero oppresso, se, aggravati dal peso del bottino, non avessero dovuto tardare il proprio viaggio. Tuttavolta diffondendosi ampiamente la fama per le altre nazioni dei Goti, che una generazione d' uomini non per anco veduta, ed uscita da incognite parti del mondo, precipitando a guisa di turbine da eccelsi monti, abbatteva e ruinava tutto quello

1 Il *Pruth.*

An. dell'E. V. 375

che a lei si opponeva, la maggior parte dell'esercito di Atanarico che aveva abbandonato quel capitano per essergli mancate le vettovaglie, si diede a cercare qualche dimora divisa da ogni notizia dei barbari: e dopo avere lungamente dubbiato quali sedi elegger dovesse, pensò che la Tracia le convenisse per doppia ragione di preferenza ad ogni altro luogo; perchè quel paese è feracissimo, e perchè le ampie correnti dell'Istro lo disgiungon dai barbari, i quali trovavansi esposti ai fulmini di un Marte straniero [1]. Questo consiglio adunque fu comunemente adottato.

An. dell'E. V. 376

IV. Così i Goti Tervingi guidati da Alavivo occuparono le rive del Danubio: e spediti ambasciadori a Valente, domandavan con umile preghiera di essere accolti, promettendo di vivere quieti, e di somministrargli anche soccorsi quando le circostanze ciò richiedessero. E mentrechè queste cose in que' paesi accadevano, corse un terribile grido, che le genti settentrionali agitavano nuovi casi e maggiori de' consueti; e dicevasi che per tutto lo spazio che si distende dai Marcomanni e dai Quadi in sino al Ponto, una barbara moltitudine di non conosciute nazioni cacciata improvvisamente dalle proprie sedi vagava colle famiglie intorno al fiume Istro. Questa notizia sulle prime fu ricevuta con dispregio dai nostri, perchè da que' paesi cotanto lontani non solevano udir mai notizie di guerra, se non quando erano

1 Oltre che il testo non presenta qui una lezione sicura, non apparisce poi ben chiaro il senso delle parole adottate dal Valois: *distinguitur a Barbaris, patentibus jam peregrini fulminibus Martis.* Lo stesso Valois crede che Ammiano alluda all'opinione che Marte fosse nativo di Tracia. Il Wagner traduce: *i quali* (*Barbari*) *avrebbero abbastanza che fare per sostenersi coll'arme alla mano in un paese straniero.*

già terminate e sopite. Ma acquistando poi sempre più fede quel grido, e crescendogli anche forza l'arrivo di alcuni Legati di quelle genti, venuti a pregare ed a scongiurare che quella moltitudine necessitata a esulare fosse lasciata passare al di qua del fiume, questo caso apportò letizia piuttostochè timore; perchè alcuni esperti adulatori pigliavan di qui occasione per sollevare a cielo la fortuna dell'Imperatore, dicendo ch' essa gli offeriva inopinatamente nuove numerose milizie traendole fin dalle ultime terre, acciocchè poi egli unendo insieme le proprie forze e le altrui avesse un invincibile esercito, oltrechè s'aggiungerebbe all'erario gran quantità di danaro cui pagherebbero ogni anno le province invece delle militari reclute [1]. Con questa speranza furono spediti parecchi, i quali sopra carri trasportassero al qua del fiume quella feroce moltitudine di stranieri: e s'attese con gran diligenza a far sì che non restasse a dietro nè pur uno di quegli uomini destinati a rovinare l'imperio romano, nè pur chi fosse già mortalmente ammalato. Tosto come adunque costoro ebbero ottenuta dall'Imperatore la permissione di valicare il Danubio, e di abitare le terre di Tracia, attendevano di giorno e di notte al passaggio con navi, con zattere e con tronchi d'alberi incavati: ed essendo quel fiume più pericoloso d'ogni altro, ed allora gonfiato da lunghe piogge, pel troppo

1 Di una simile dannosa adulazione parla l'Autore anche nel lib. XIX, c. 11. Il senso di tutti e due questi luoghi è questo, che le province sgravate dall'obbligo di somministrare i soldati i quali d'ora innanzi si trarrebbero dai barbari, potrebbero invece assoggettarsi ad un tributo di danaro; e così l'erario si arricchirebbe e l'esercito non sarebbe punto diminuito. Il danno poi del consiglio stava nel sostituire soldati stranieri ai nazionali.

An.dell'E.V. 376

gran numero delle genti, alcuni mentre sforzavansi di vincere l' impeto delle acque nuotando, furono invece inghiottiti. Così con faticosa diligenza si apriva la strada alla rovina dell' imperio romano. Perocchè non è cosa nè oscura nè incerta che le persone incaricate dell' infausto ufficio di trasportar quella gente, avendo spesse volte tentato di numerarla, dovettero alla fine abbandonar quell' impresa: e se alcuno volesse sapere il numero di costoro (per usar le parole del nostro eccelso poeta) dovrebbe sapere anche quante arene sono agitate da Zefiro nei deserti di Libia. Si richiamino dunque in vigore le antiche memorie, le quali dicendo che le schiere dei Medi venute in Grecia occuparono l' Ellesponto e si apersero coll' arte un passaggio al mare pel monte Atos, poi congregate a Dorisco, quivi a torme a torme furono annoverate, per concorde opinione di tutta l' antichità sono tenute favolose [1]. Perocchè dopo che quelle innumerevoli genti diffuse all' intorno per le province, e allargatesi a grandi spazii di terreno empierono tutti i piani e tutti i gioghi dei monti, questa recente prova acquistò fede all' antica narrazione. Alavivo e Fritigerno pertanto furono i primi al passaggio, ai quali l' Imperatore avea decretato che si dessero e gli alimenti per un tempo determinato, ed alcuni campi da coltivare [2]. Così essendo allora aperti i ripari delle

1 Il testo è corrotto in più luoghi. Pare nondimeno che l' Autore abbia voluto dire che l' immenso numero de' barbari entrato allora nell' imperio fece credibili le storie antiche intorno alla moltitudine de' Persiani passata in Grecia ai tempi di Serse. Rispetto al modo con cui quell' esercito fu numerato vedi la nota al lib. XVIII, c. 6.

2 Il Wagner osserva che l' Autore non avrebbe dovuto lasciar di dire, come Valente avea pattuito innanzi tratto che i barbari dovessero consegnare le armi.

nostre frontiere, e venendo dal paese dei barbari le schiere degli armati come le faville scagliate dall' Etna, le difficili circostanze dei tempi avrebbero richiesto che noi avessimo avuti alcuni generali esperti ed illustri nelle milizie: ma invece, come se un avverso nume ne facesse la scelta, furon preposti alle cariche militari uomini diffamati. A costoro presiedevano Lupicino e Massimo, l' uno Conte delle Tracie, l'altro esiziale Governatore, dotati amendue di pari temerità, e di tal cupidigia insidiosa che fu poi cagione di tutti i mali che vennero appresso. E nel vero (per tralasciare quelle altre cose di che i due capi già mentovati, od alcuni altri di loro consentimento si resero ingiustamente colpevoli verso questi stranieri che fino allora non s'eran macchiati di verun delitto) diremo solo una cosa, ma trista ed inaudita e da non trovare perdono nè pure dove il giudice fosse il colpevole stesso. Essendo i barbari afflitti da mancanza di vettovaglie, quegli odiosissimi capi pensarono un turpe commercio: raccolsero quanti cani furon potuti trovare dalla loro insaziabilità, e li diedero in cambio di altrettanti schiavi, fra' quali si annoverarono anche i figli de' principali di quella gente. Verso que' medesimi giorni arrivò presso alle sponde dell' Istro anche Viterico re de' Greutungi, insieme con Alateo e Safrace, ad arbitrio dei quali egli reggevasi [1] e con Farnobio eziandio; e mandò sollecitamente legati a scongiurare l' Imperatore affinchè ricevesse lui pure colla umanità usata verso degli altri. Ma essendo respinti, come esigeva la pubblica utilità, e non sapendo che farsi, Atanarico temendo a sè medesimo un'eguale

An. dell'E. V. 376

1 Si è detto nel cap. 3 di questo libro ch' egli era tuttora fanciullo.

An.dell'E.V. 376

ripulsa, si allontanò; ricordandosi di avere trattato con disprezzo Valente quando si confederarono insieme; perchè affermando di avere giurato di non calcar mai suolo romano, aveva con tale pretesto costretto l'Imperatore a conchiuder la pace nel mezzo del fiume. Laonde temendone ancora il risentimento, declinò con tutti i suoi a Caucalanda, luogo inaccessibile per le foreste che vi sono e pei monti, e da cui egli cacciò via i Sarmati a forza.

V. Ma i Tervingi ai quali erasi già conceduto di valicare il fiume vagavano ancora lungo le rive di quello, trattenuti da duplice impedimento; perchè i nostri capi già mentovati, con funesti artifizii non lasciavano che fossero soccorsi di vettovaglie, e trattenevanli a bello studio per ispogliarli del tutto coi loro nefandi commerci. Di che poi essendosi accorti cominciarono mormorando a pensare come potessero trovare un sussidio contro la perfidia che li minacciava di sì gran mali; e Lupicino temendo che non si ribellassero, impiegava le proprie milizie per obbligarli a partirsi celeremente. Allora i Greutungi cogliendo il buon destro che loro si offeriva, visto che per essere i soldati in altre parti occupati, non discorrevano più come prima pel fiume quelle nostre navi da cui erano stati fin allora impediti di tragittare, valicarono sopra zattere male composte, e posero gli accampamenti in luogo lontanissimo da Fritigerno. E costui per naturale previdenza ed accorgimento fortificandosi contro i casi imminenti, volendo ad un tempo stesso e ubbidire ai comandi dell' Imperatore ed essere in grado di unirsi cogli altri possenti Re della sua nazione, si diede a viaggiare più lentamente, sicchè tardi e dopo molte giornate pervenne a Marcianopoli. Quivi poi successe un altro caso che accese le faci

delle Furie a comune rovina. Perocchè avendo Lupicino invitati Alavivo e Fritigerno a un banchetto, coi suoi soldati teneva intanto lontana dalle mura della città la plebe dei barbari che assiduamente chiedeva e pregava (come soggetta alla nostra signoria ed in pace con noi) di esser lasciata entrare a provvedersi delle cose necessarie al proprio sostentamento: sicchè poi essendo nati gravi diverbii fra gli abitanti e i respinti, si venne fino alla necessità di combattere; ed i barbari inferociti più che mai dall'avere veduto com'eran trattate le persone loro attinenti, uccisero i soldati e li spogliarono. Lupicino avvisato segretamente di queste cose mentrechè da gran tempo seduto a profuso banchetto, in mezzo a grande frastuono attendeva al bere fuor di misura, congetturando l'esito di quella contesa, fece uccidere tutte le guardie che d'intorno al Pretorio attendevano i due capitani già detti. Il popolo che assediava le mura sentì con dolore questa notizia, e ingrossandosi ognora più faceva molte e crudeli minacce per vendicare i suoi Re ch'egli credeva tenuti prigioni. E Fritigerno ch'era dotato di pronto consiglio, temendo di non esser tenuto in luogo di ostaggio cogli altri, esclamò che bisognerebbe combattere con troppo grande rovina qualora non si permettesse a lui ed a'suoi compagni di uscire ad ammansare la moltitudine, la quale credendo che i suoi capi, sotto colore di amichevole festa, fossero stati uccisi, erasi accesa a far quel tumulto. Però avendo ottenuto ciò che domandava, uscirono tutti; ed essendo ricevuti con applausi e con giubilo, si posero a cavallo, e via di gran carriera, con animo di spargere ovunque incitamenti di guerra. Quando poi la fama, maligna alimentatrice di ogni romore, diffuse siffatte cose, tutta la nazione dei Tervingi arse nel de-

An. dell'E. V. 376

An.dell'E.V. 376

siderio di combattere. In mezzo alle molte difficoltà che andavano quasi innanzi a' grandissimi pericoli imminenti, sollevarono com'è loro costume i vessilli; e suonando già d'ogni intorno mestamente le trombe guerriere, accorrevano le torme de' predatori, rubando e incendiando i villaggi, e confondendo con grandi rovine tutto quello che potevan trovare. Lupicino avendo a gran fretta e tumultuariamente raccolte le sue soldatesche per opporsi a costoro, si mosse con più temerità che prudenza; e dilungatosi nove miglia dalla città, quivi ristette apparecchiato di venire alle mani. E i barbari ciò vedendo diedero dentro nelle file dei nostri che non aspettavano quell'assalto, e serrandosi gli scudi alle persone, colle aste e colle spade tagliavano quanti venivan loro alle mani; sicchè crescendo sempre più quel sanguinario furore si perdettero le insegne e furono morti i tribuni con la maggior parte dei soldati. Ma l'infausto loro generale scampò; il quale come se fosse destinato sempre a salvarsi fuggendo, dopo avere condotti gli altri a combattere, a gran fretta si era ritirato nella città. Dopo queste cose i nemici vestiti delle armi romane si diedero a far preda in diversi luoghi, senza trovare chi loro si opponesse. E poichè dopo tanta varietà di fatti siamo venuti a questa parte della nostra storia, preghiamo coloro che la leggeranno (se pure qualcuno vi sarà che la legga) a non richieder da noi una scrupolosa narrazione degli avvenimenti, nè il numero degli uccisi che non si potè per nessun modo determinare. Basterà dunque che noi non facendo velo con nessuna bugia alla verità, riferiamo così in generale le cose con quella fedele integrità che si debbe osservare mai sempre nel racconto delle cose avvenute. Coloro poi che sono ignari delle antichità negano che

la Repubblica sia mai stata coperta da altrettante tenebre di mali; ma costoro, attoniti nelle nuove sciagure, pigliano errore. Perocchè esaminando le età antiche od anche quelle di poco spazio passate, ci mostreranno simili fatti e di pari calamità. Inondarono l'Italia, sbucando improvvisamente da nascoste parti dell' Oceano i Tentoni coi Cimbri; ma dopo aver recati alla romana Repubblica immensi danni, superati nelle ultime battaglie da ragguardevolissimi capitani, furono estirpati fin dalle radici, e con estrema loro rovina impararono quanto prevalgano alla semplice forza l' arte e la disciplina militare. Così pure governando Marco l'imperio, parecchie nazioni differenti tra loro, infiammate da uno stesso furore, dopo immensi fragori di guerre, dopo . . . . di città prese e saccheggiate . . . . picciole parti n' avrebbero lasciate intatte [1]. Tuttavolta ben tosto dopo quelle calamità le cose furono restituite alla loro condizione di prima; perchè non essendo ancora corrotta dalla mollezza la sobrietà degli antichi non si erano gli uomini abbandonati nè alle sontuose mense nè ai criminosi guadagni, ma i sommi e gl'infimi concordando gli uni cogli altri per unanime ardore, correvano volonterosi a incontrare la morte per la Repubblica, come ad un porto placido e tranquillo. In altri tempi le caterve delle genti scitiche superando con due mila navi il Bosforo ed i lidi della Propontide, mena-

1 *Post . . . eri . . . urbium captarum et direptarum et pessum . . . concitas proratoris . . . interitus, partes eorum etc.* . Il Casaubono il Salmasio ed il Wagner hanno supplite di proprio ingegno queste lacune: ma il Valois pose a questo luogo la seguente nota che si potrebbe applicare a molti altri: *Ut desperatis aegris adhiberi remedia vetat Hippocrates, ita etiam a desperatis Auctorum locis abstinendum esse existimo.*

An. dell'E.V. 376

rono acerbe stragi per terra e per mare; ma essendo uccisi per la maggior parte, le rimanenti se ne tornarono poi addietro. Morirono combattendo coi barbari due generali della casa dei Decii, il padre e il figliuolo. Furono assediate le città della Panfilia; saccheggiate parecchie isole; incendiata la Macedonia; Tessalonica e Cizico circondate lungamente da gran moltitudine; Anchialo fu presa, e nel medesimo tempo anche Nicopoli, cui l'imperatore Trajano aveva fondata, perchè fosse monumento della vittoria ottenuta sui Daci. Dopo molti e gravi reciproci danni fu distrutta Filippopoli, e (se gli annali non mentono) cento mila uomini furono strangolati nel cerchio di quelle mura. Vagarono licenziosamente per l'Epiro, per la Tessaglia e per tutta la Grecia stranieri nemici: ma quando finalmente fu innalzato all'Imperio Claudio glorioso capitano, e, morto lui di morte gloriosa, succedette Aureliano uomo operoso e severissimo vendicatore delle offese, ne furono discacciati, e lunga pezza stettero silenziosi ed immobili, tranne alcune bande che uscivan di tempo in tempo per rubare i luoghi vicini, sempre però con proprio danno. Ora tornerò d'onde mi son dipartito.

VI. Sebbene la notizia delle cose gia dette fosse da molti avvisi diffusa, Suerido e Coliate, ottimati dei Goti, accolti già molto prima colle loro genti e posti a svernare presso Adrianopoli, pensando innanzi tutto alla propria salvezza, se ne stavano oziosamente guardando ciò che avveniva. Ma essendo poi loro portate lettere dell'Imperatore nelle quali veniva ad essi ordinato di passar l'Ellesponto, domandarono modestamente che loro si dessero il viatico, vettovaglie e due giorni di tempo. La qual cosa non essendo comportata dal magistrato di quella città (costui era sdegnato per-

chè quegli stranieri avevano devastati i suoi suburbani possedimenti), armò contro di essi tutta l'infima plebe cogli operaj de' quali è quivi gran numero: e comandando che si desse fiato alle belliche trombe, faceva a tutti minacce grandissime se non partivano subitamente. I Goti percossi all'improvviso da quella sventura, e atterriti da quel concorso de' cittadini il quale pareva piuttosto un tumulto che un movimento premeditato, se ne stettero immobili: pòi essendo assaliti con ogni sorta di rimproveri e di ingiurie, e provocati anche con alcune frecce scagliate contro di loro, sollevaronsi a manifesta ribellione. Allora uccisero molti che s'erano con troppa audacia avanzati; ed avendo cacciati in fuga gli altri, percotendoli con ogni sorta di arme, spogliarono i cadaveri dell'abito romano e se ne vestirono essi medesimi; poi avendo veduto Fritigerno non guari lontano, si unirono a lui come docili compagni, e si diedero ad incalzare con tutti i mali di un assedio la città che avea chiuse le porte. Stando per lungo spazio di tempo in questa difficile situazione irrompevano or da una parte or dall'altra; dove il singolare coraggio di alcuni di loro cadeva inulto, e molti perivano colpiti dalle frecce o dai sassi scagliati con fionde. Allora Fritigerno considerando che indarno ed al prezzo di troppe stragi combattevano quelle genti a cui l'arte degli assedii era ignota, persuase loro che, lasciata quivi una parte sufficiente di armati, partissero senza voler compiere l'espugnazione, consigliandoli a *lasciare in pace le muraglie* per volgersi invece a depredare senza pericolo alcuno i paesi ricchi e fecondi ch'eran d'intorno, e dove non si trovava per anco veruno presidio. I Goti lodarono il consiglio di quel Re sapendo ch' egli sarebbe loro valevol compagno nell' ese-

An. dell'E.V. 376

An.dell'E.V. 376

cuzione di quel disegno; poi diffusi per tutta la Tracia procedevano cautamente; ed alcuni uomini o datisi spontaneamente o fatti da essi prigioni mostravano loro le borgate più ricche, e quelle principalmente che avevano fama di essere ben fornite di vettovaglie. L'ingenito loro coraggio fu poi grandemente accresciuto dal vedere come di giorno in giorno concorreva ad essi una numerosa moltitudine della propria loro nazione; di persone vendute, già era gran tempo, da' mercatanti; ed anche alcuni altri che nel primo loro passaggio trovandosi oppressi dall'inedia s'erano dati in cambio di poco vino o di qualche tozzo di pane. A costoro si aggiunsero anche non pochi, esperti a trovare le vene dell'oro, i quali non eran più in grado di sopportare la gravezza dei tributi a loro imposti; e ricevuti con grande consenso di tutti, furono di molto vantaggio a quelle genti che viaggiavano per paesi non conosciuti, mostrando loro gli occulti ripostigli delle biade, i siti dove le persone celavansi, e tutti insomma i luoghi più segreti. Precedendo pertanto costoro non rimasero intatti se non i luoghi inaccessibili e fuori di mano: perocchè senza distinguere sesso od età, tutto empièvano di stragi e d'incendii, e strappando fin dalle poppe i lattanti pargoletti, li trucidavano per rapirne le madri: uccisero i mariti sotto gli occhi stessi delle mogli; e i fanciulli e gli adulti furono strascinati per mezzo ai cadaveri dei loro proprii parenti. Molti vecchi, dolenti di essere troppo vissuti, dopo avere perdute le ricchezze, furono condotti in esilio insieme con molte belle donne, colle braccia avvinte al tergo, piangendo gl'incendii delle native loro abitazioni.

An.dell'E.V. 377

VII. L'imperatore Valente avendo ricevute con gran dolore queste notizie dalla Tracia, trovavasi da varie

sollecitudini distratto. Spedì subitamente Vittore Maestro della cavalleria ai Persiani, incaricandolo di comporre con loro il meglio che potesse le differenze che avevano intorno all' Armenia: e mentre si disponeva ad uscire d' Antiochia per trasferirsi a Costantinopoli, mandò innanzi a quella volta Profuturo e Trajano, due officiali che aspiravano bensì ad alte cose, ma non erano punto guerrieri. Costoro essendo venuti a certi luoghi dove sarebbe convenuto ingegnarsi di abbattere la moltitudine dei nemici in separate fazioni e quasi per via di agguati, si volsero invece a pernicioso partito, opponendo ai barbari, spiranti tuttavia furore, le legioni venute dall' Armenia; le quali erano bensì milizie più volte gloriosamente sperimentate in opere di guerra, ma non erano tante da fronteggiare quella immensa moltitudine che aveva occupati i gioghi dei monti ed i campi. Queste legioni pertanto non avendo ancor fatta sperienza di quanto valesse un' indomita rabbia congiunta colla disperazione, cacciato il nemico al di là degli scogli del monte Emo, stanziaronsi in alcune scoscese gole; affinchè i barbari chiusi in que' luoghi nè più trovando come potessero uscirne, fossero consumati da lunga fame: ed esse intanto stettero aspettando il generale Frigerido che a loro veniva cogli ausiliarii pannonici e transalpini, dacchè Graziano per ordine di Valente gli avea persuaso di muoversi in soccorso dei nostri che si trovavano condotti nell' estremo pericolo. Dopo costui per comando dello stesso Graziano si mosse dalle Gallie anche Ricumere allora comandante delle guardie domestiche [1], affrettandosi verso

An. dell'E. V. 377.

[1] Fu poi sotto Graziano personaggio assai importante e generale della cavalleria: e sotto Teodosio fu console e generale

le Tracie alla testa di alcune coorti, o piuttosto nomi di coorti; perchè la maggior parte di esse (instigata come dissero alcuni da Merobaude). avea disertato, temendo non forse, passato audacemente il Reno, i nemici devastasser le Gallie quando le sapessero spogliate de' loro presidii. Ma Frigerido fu poi impedito da dolori alle articolazioni, o forse (come asserirono alcuni malevoli detrattori) diede voce di essere infermo per non intervenire a que' furiosi combattimenti; e Ricomere, postosi per comune consenso alla testa di tutti, si unì con Profuturo e con Trajano accampati vicino alla città di Salices, dove non molto lontano incontrarono un volgo innumerevole di barbari, i quali avendo collocati i molti loro carri in figura di un cerchio, come se fossero in uno spazio murato, oziosamente godevano la ricchezza delle loro prede. Quivi i condottieri romani nutrendo speranza di buoni successi, e disposti per conseguente a tentare qualche impresa gloriosa ogni qualvolta la sorte loro ne presentasse il buon destro, stavano attentamente osservando ciò che facevano i Goti. E pensavano che se mai tramutassero altrove il loro campo, ciò che solevano fare assai spesso, potrebbero assalirne da tergo le ultime file, e così ritoglier loro gran parte del bottino di che s'erano impadroniti. Ma i nemici accortisi di questo divisamento, o forse essendone istrutti dalle relazioni di alcuni de' nostri fuggiaschi per colpa de' quali nessuna cosa poteva rimanere occulta, stettero fermi gran pezza in quel luogo. Finalmente poi intimoriti dall' esercito che si vedevano a fronte e dalla persuasione che dovessero soprarrivare

della cavalleria e dei fanti ad un tempo; *Magister utriusque militiae*. Così il Wagner.

altre milizie, mandarono fuori un ordine quale si usava presso di loro, chiamando a sè tutte le bande di armati che si trovavan diffuse a predare ne' luoghi circonvicini: le quali avendo ricevuto il comando de' loro capi, subitamente, come accesi malleoli, si ricondussero volando al recinto di carri già detto, e così diedero ai loro compagni coraggio per osare maggiori imprese. Dopo d'allora pertanto non v' ebbe se non qualche breve momento di tregua fra le due parti. Perocchè essendo rientrati nel campo coloro che la necessità aveva indotti ad uscire, tutta quella moltitudine rinchiusa nello steccato dei carri immanemente fremeva, e seguitando l'impeto de' truculenti loro animi ardevano di venire alle ultime prove; nè i capi della nazione ch' erano quivi presenti si mostravano d'animo diverso. Ma perchè questa risoluzione fu presa in sul cadere del sole, e la notte sopravvegnente li costringeva alla quiete, sebbene di mala voglia e con dolore, si ristorarono durante quel riposo di cibo ma non dormirono punto. D'altra parte i Romani avendo avuta notizia di queste cose, vegliando anch' essi stavano in sospetto dei nemici e degli audaci loro condottieri, come di belve rabbiose: ma sebbene l' evento apparisse dubbioso per esser eglino molto inferiori di numero, nondimeno con animo impavido se l'aspettavan propizio, confidando nella giustizia della loro causa. Tosto che dunque cominciò ad albeggiare, dato dall' una e dall' altra parte il segno d' impugnar l' armi, i barbari pronunciarono prima i consueti loro reciproci giuramenti, poscia tentarono di occupare alcuni luoghi elevati, dai quali potrebbero poi a guisa di ruote calare, e con maggior impeto strascinar seco quanti si attraversassero a loro. Ma i nostri avendo ciò veduto si affrettarono tutti, ciascuno

An.dell'E.V. 377

al loro manipolo, e quivi si tennero fermi, nè alcuno vagava od usciva della sua schiera per ispingersi innanzi. Quando pertanto i due eserciti procedendo cautamente trovaronsi immobili a fronte l'uno dell'altro, i soldati cominciarono per reciproca rabbia a provocarsi con obliqui sguardi. E i Romani gridando da tutte parti con voce marziale che, debole da principio, va poi sempre crescendo fino a quel romore chiamato con voce nazionale barrito, s' inanimivano sopra le loro forze: e i barbari con rozze voci gridavan le lodi dei loro maggiori; e in mezzo a quel vario strepito e dissonante cominciarono a tentarsi leggiere zuffe. E già, dopo essersi gittati da lungi i verrettoni ed altre armi consimili, venivano minacciosamente alle prese, e congiunti gli scudi a guisa di testudini combattevano piede contro piede. I barbari che potevano riempir facilmente ogni loro vôto, ed erano agili assai, scagliarono contro i nostri grosse clave indurite al fuoco, e piantando le loro spade nel petto a coloro che resistevano più fortemente, ruppero il corno sinistro: ma un fortissimo corpo di milizie sussidiarie, avendolo veduto piegare, irruppe gagliardamente da un sito ivi vicino, e mentre que' nostri avevano già la morte imminente sul capo, ne li salvò. Fervendo così per molte stragi la mischia, e precipitandosi ognuno dove i combattenti eran più densi, cadevano sotto le frecce volanti da tutte le parti a guisa di grandine, e sotto le spade: i soldati a cavallo poi inseguivano per ogni verso i fuggenti, e ne ferivano a grandi colpi le nuche e le terga; e i fanti anch'essi dall' altra parte tagliavano le giunture a quanti trovavan caduti o dalla paura tardati. Così era pieno per tutto dei corpi degli uccisi, fra i quali alcuni giacevano ancor semivivi e con una vana speranza di po-

tersi salvare; altri erano percossi dalle pietre scagliate colle fionde, o trafitti da frecce armate di ferro; vedevansi le teste di alcuni tagliate pel mezzo da un fendente penzolare con grande orrore di qua e di là sulle spalle. E non essendo per anco stancati dall' ostinato combattere, con uguale fortuna da tutte e due le parti si danneggiavano; nè alcuno rimetteva punto dell' innato suo furore, perchè il coraggio somministrava al corpo le forze. Ma finalmente il giorno che diede luogo alla notte divise quel mortale combattimento; e ritraendosi tutti alla rinfusa dove ciascuno poteva, quanti sopravvissero a quella fazione si ricondussero afflitti più di prima alle tende. Si diede quindi sepoltura, quale il luogo ed il tempo la comportavano, ad alcuni principali fra i morti; e i cadaveri di tutti gli altri se li consumarono gli augelli rapaci, soliti allora a pascersi di umane carni, come attestano i campi che biancheggian tuttora dell'ossa. Del resto è ben noto che i Romani, venuti alle prese con una moltitudine in numero molto maggiore di loro, soffersero grave perdita, ma nondimeno recarono lagrimevoli danni a quella barbara plebe.

VIII. Finita così luttuosamente quella battaglia, i nostri si ridussero ai vicini recessi di Marcianopoli [1]. I Goti rientrati spontaneamente nel cerchio dei loro carri, non osarono più uscirne e nemmanco lasciarsi vedere per ben sette giorni; d'onde i nostri soldati colsero l'opportunità di chiudere con alti baluardi nelle angustie Emimontane alcune altre immense caterve di barbari. E speravano che quella dannosa moltitudine di nemici, stretta così fra l'Istro e que' luoghi deserti, nè

[1] *Preslau* nella Bulgaria.

An. dell'E. V. 377

trovando alcun sito da uscirne, vi perirebbe di fame; dacchè tutte le cose necessarie al vivere erano chiuse in città fortificate, alle quali i Goti non tentaron nè pure di mettere assedio, per essere affatto ignoranti di queste arti della guerra. Ciò fatto Ricomere se n' andò nuovamente nelle Gallie, per raccoglier vi nuove milizie contro quelle maggiori battaglie che prevedeva di dover sostenere. Queste cose facevansi essendo console Graziano (per la quarta volta) con Merobaude, e declinando già l' anno all' autunno. Valente, com' ebbe sentito il tristo successo delle battaglie e delle rapine, commise temporariamente la cura dell' esercito equestre a Saturnino, e lo spedì in soccorso di Trajano e di Profuturo. Accadde poi in que' medesimi giorni che essendo consumate nei paesi di Scizia e di Mesia tutte le vettovaglie, i barbari, esagitati a un medesimo tempo dalla ferocia e dalla fame, ardevano di spingersi fuori delle grandi moli fra cui si trovavano chiusi. Ma poichè avendo tentato più volte erano sempre stati oppressi dal vigore dei nostri che gagliardamente li ributtavano per quegli scabrosi sentieri, costretti dall' ultima necessità chiamarono a sè alcuni degli Unni e degli Alani, allettandoli colla speranza di grandi prede. Della qual cosa essendo Saturnino informato (chè già si trovava in que' luoghi e collocava le stazioni e le poste nelle campagne) raccolse a poco a poco i suoi, e apparecchiavasi con buon consiglio di allontanarsi, temendo che la moltitudine de' nemici, a guisa di un fiume che rompe coll' urto delle onde i contrasti e dilagasi, non abbattesse improvvisamente i nostri, stati già da gran tempo a guardia de' luoghi sospetti. E i barbari infatti tosto che videro essere aperti i passaggi e partite le nostre milizie, subito disordinatamente get-

taronsi a saccheggiare dovunque a ciascuno tornava il meglio, senza incontrare chi gl' impedisse; e tutti si diffusero impunemente a devastare le Tracie per quanto esse distendonsi; e cominciando da quelle parti che sono bagnate dall' Istro fino a Rodope ed allo stretto ch' è limite d' immensi mari, confusero turpemente ogni cosa con rapine, stragi, uccisioni, incendii e violenze fin nelle persone de' piccoli fanciulletti. Allora si videro, non senza gemerne, cose atrocissime a dirsi ed a riguardarsi: femmine istupidite dallo spavento cacciate a colpi di sonanti flagelli; alcune incinte di parti tuttora immaturi tollerare empie nefandità prima di esporre i loro portati alla luce; fanciulli abbraccianti le madri, e lamenti di giovanetti e di nobili fanciulli, a cui una dura schiavitù inceppava le mani. In altra parte vergini adulte e caste spose stracciandosi il volto [1] e lamentando tristissimamente il loro destino venivano strascinate, desiderose d'impedire anche a costo di una tormentosa morte la profanazione del loro pudore. Altrove finalmente strascinavasi a guisa di fiera qualche giovinetto poc' anzi ricco e libero, che invano dolevasi della Fortuna cieca e inclemente, la quale in breve spazio di tempo lo aveva spogliato delle dovizie, strappandolo alla dolcezza della famiglia ed alla sua casa cui egli medesimo avea veduta cadere in cenere ed in rovine, perchè fosse poi lacerato a brani, o condotto a servire sotto le verghe e sotto i tormenti ad un crudel vincitore. I barbari frattanto, come bestie che abbiano rotte le sbarre, diffusamente correndo per l' ampiezza

An. dell'E. V. 377

1 *Ore adfecto* è la lezione comune. Non sarebbe peraltro improbabile che dovesse leggersi invece *ore abjecto* come dubita il Valois, cioè *con volto dimesso*.

An. dell'E. V. 377

di quelle regioni, giunsero ad una città nominata Dibalto [1]. Quivi assalirono Barzimere Tribuno degli scutarii, che attendeva co' suoi, coi Cornuti e con altre schiere di fanti a porre gli accampamenti; ed egli come generale esperto ed avvezzo alla polvere militare subitamente (come esigeva la necessità del soprastante pericolo) ordinò che le trombe dessero il segno della battaglia; ed avendo fortificati i fianchi del suo esercito fece impeto con espediti soldati contro il nemico: e resistendo valorosamente all'assalto sarebbe riuscito vittorioso, se un corpo assai numeroso di cavalleria non fosse venuto a circondarlo quando era già stanco e anelante. Così cadde pertanto alla fine dopo avere uccisi non pochi dei barbari, de' quali la strage non appariva a cagione del loro gran numero.

IX. Essendo così terminata quella battaglia, i Goti incerti di ciò che dovessero fare andavan cercando di Frigerido, deliberati di abbatterlo dovunque venisse loro incontrato, perchè lo consideravano come un avversario molto pericoloso. Però dopo essersi ricreati con buoni cibi e con un poco di sonno, si misero come fiere sulla traccia di lui, avendo avuta notizia ch' egli per ordine di Graziano ritornato nelle Tracie, avea quivi piantato il campo presso Berea, e stava considerando i dubbiosi eventi di quella guerra. Essi dunque con rapido viaggio affrettavansi a compiere il loro divisamento: e Frigerido come colui che sapeva benissimo e reggere e conservare un esercito, o venuto in sospetto di quello che costoro infatti pensavan di fare, o forse apertamente avvertito dalla relazione de' suoi esploratori, per gioghi di monti

1 Non è sicura lezione. Altri *Debelto*, altri *Deulto* vorrebbero preferire.

e per mezzo a dense foreste si ricondusse all'Illiria ina- nimito da una grande prosperità che la sorte inopinatamente gli offerse. Perocchè ritornando egli, come dicemmo, all'Illiria, e facendo avanzare a poco a poco l'esercito insieme ordinato, sorprese Farnobio ottimate dei Goti mentrechè licenziosamente vagava con alcune bande di predatori e coi Taifali associatisi di recente con lui. Costoro (se pure il parlarne è pregio dell'opera) avendo veduti i nostri andar dispersi dal terrore d'ignote nazioni passarono il fiume con animo di mettere a ruba i luoghi ch'essi vedevano vôti di difensori. Avendo adunque Frigerido vedute le costoro caterve, s'apparecchiò come prudentissimo generale di combattere da lontano; ed assaliti i depredatori dell'una e dell'altra nazione che facevano tuttavia grandi minacce, li avrebbe uccisi tutti fino all'estremo sicchè non restasse nè pure chi recar la notizia di quella strage, se non accadeva che essendo ucciso insieme con molti altri Farnobio, terribile suscitatore di turbolenze, egli perdonò poi a' restanti cedendo alle loro grandi preghiere, e li distribuì tutti a coltivare i campi presso Modena, Reggio e Parma, italiche città. Questa nazione dei Taifali, per quanto ne abbiamo raccolto, è sì turpe e sì sprofondata nelle sozzure di un vivere osceno, che presso di loro i maschj fanno del proprio pudore nefando mercato, obbligandosi di consumare in sozze prostituzioni il fiore dell'età: nè quando sono adulti possono liberarsi da quel vituperio altrimenti che col prendere da sè soli un cinghiale o coll'uccidere un qualche immane orso.

A dell'E.V. 377

X. Queste cose, declinando già l'autunno all'inverno, erano per le Tracie agitate da turbini infausti, e questa rabbia di tempi, come se le Furie ogni cosa

An.dell'E.V. 377.

infiammassero, diffondendosi ampiamente serpeggiava fino a lontane regioni. E già i Lenziesi, popolo di origine alamanna, confinante col paese dei Rezii, violando il trattato conchiuso già da gran tempo [1] con perfide scorrerie insultavano le nostre frontiere: e il principio di siffatti mali fu questo. Un uomo di quella nazione che militava fra le guardie dell'Imperatore, essendo tornato per qualche sua faccenda alla propria casa, interrogato da molti di quello che si facesse alla corte, come persona ch'egli era naturalmente loquace, riferì che Graziano, chiamato da suo zio Valente, stava per muover le insegne verso l'Oriente, affinchè poi, raddoppiate le forze, potessero respingere gli abitanti de' paesi circonvicini congiurati ai danni de' Romani. I Lenziesi raccolte avidamente queste notizie, applicarono a sè stessi, in qualità di vicini, quella disposizione dell'Imperatore; e seguitando l'indole loro subitana e veloce si raccolsero in varie bande di predatori, e il Reno indurato dal gelo nel mese di Febbrajo . . . i Celti insieme coi Petulanti, non senza proprio danno, con grandi forze li percossero e li respinsero addietro [2]. Ma que' Germani necessitati così di retrocedere, conoscendo che la maggior parte dell'esercito erasi già trasferito nell'Illiria dove sarebbe tra breve anche l'Imperatore, diventarono sempre più arditi, e meditando più gravi imprese raccolsero insieme tutti gli abitanti de' villaggi,

1 Fin dall'anno 354. V. lib. xv, c. 4.

2 *Rhenum gelu pervium pruinis Februario mense . . . tendentes prope cum Petulantibus Celtae, non sine* [illegible] *iactura afflictos graviter adultis viribus averterunt.* Secondo la probabile congettura del Valois dovrebbe tradursi: *Tentarono di valicare il Reno indurato dal gelo nel mese di Febbrajo, ma i Celti coi Petulanti li ributtarono mentre movevano a quella volta.*

e fatto un esercito di quarantamila o di settanta (come affermano alcuni per accrescere maggiormente la lode dell'Imperatore) con grande superbia irruppero fidatamente nei nostri confini. Graziano avuta con gran terrore notizia di queste cose, richiamò le coorti che aveva già spedite nelle Pannonie, e chiamate a sè anche quelle che un prudente consiglio aveva lasciate nelle Gallie, affidò questa impresa a Nannieno generale valoroso e prudente, unendogli come compagno di ugual podestà Mellobaude, Conte delle guardie domestiche, Re dei Franchi, e uomo guerriero e forte. Nannieno allora considerando i mutabili casi della Fortuna, persuadevasi che nel temporeggiare stesse il consiglio migliore; ma per lo contrario Mellobaude strascinato, come soleva, da gran desiderio di combattere affliggevasi che si tardasse l'andar contro al nemico. Finalmente levatosi dalla parte dei barbari un terribil fragore, fu dato dai trombettieri il segno della battaglia e si venne alle mani presso Argentaria [1]; e molti dell'una e dell'altra parte cadevano sotto i colpi de' verrettoni e delle altre armi da gettare che furono scagliate. Ma nell'ardor della pugna poi i nostri soldati, avendo veduta l'infinita moltitudine de' nemici, per evitare il manifesto pericolo in cui si trovavano, si dispersero come ciascuno potè per sentieri folti di alberi ed angusti, dove fermaronsi con maggiore fiducia; e collo splendore delle armi che lampeggiavan da lungi spaventarono i barbari, persuasi che fossero soprarrivate in ajuto le soldatesche dell'Imperatore. Laonde costoro vol-

[1] *Horburg* rimpetto a *Colmar*. Così il Wagner; ed aggiunge che alcuni per errore intendono invece che si tratti di quest' ultima città.

An. dell'E. V. 377.

tarono subitamente le spalle, e resistendo solo di quando in quando, quasi per non tralasciare un ultimo sforzo, tanti ne furono uccisi, che del gran numero ch'essi erano, non ne scamparono, come si crede, più di cinquemila coperti dalle densità dei boschi: e fra i molti altri arditi e forti guerrieri fu ucciso anche il re Priario suscitatore di que' rovinosi combattimenti. Sollevato quindi Graziano dalla fiducia di un felice successo, mentre movevasi verso i paesi orientali, piegò di cheto a sinistra, e passò il Reno con buona speranza (se la Fortuna assisteva all'impresa) di sterminare del tutto quella nazione sleale ed avida di turbolenze. I Lenziesi avvisati di queste cose da continui corrieri, essendo già quasi intieramente distrutti per le sconfitte che i loro eserciti avevan toccate, e atterriti inoltre dall'impensato arrivo dell'Imperatore, stettero in dubbio del partito al quale dovessero appigliarsi: e non avendo alcun intervallo di tempo in cui potessero o resistere, o fare o tentare almen qualche cosa, oppressi da un subito impeto, guadagnarono per disastrosi sentieri alcuni luoghi elevati; e postisi sopra rupi scoscese tutto all'intorno, con quante forze essi avevano, si diedero a difendere le cose loro e le famiglie che avevan con sè. Allora i nostri considerando la difficoltà della cosa elessero di ciascuna legione cinquecento soldati fra quelli che avessero maggiore esperienza di guerra, per dare l'assalto a quella specie di muri. Costoro inanimiti dal vedere l'Imperatore aggirarsi coraggiosamente nelle prime file, sforzavansi di ascendere i monti, persuadendosi che dove loro venisse fatto di occupar quelle alture, i nemici sarebbero una facilissima preda [1] e da potersi

[1] *Tamquam venaticias praedas* cioè: *quasi preda di caccia*;

pigliare senz'altro combattimento. La battaglia si cominciò quindi all'avvicinarsi del mezzo giorno, e già eran calate le tenebre della notte quand'essa tuttavia durava. E fu combattuto con grande strage d'ambe le parti: molti de' nostri uccidevano, e molti rimanevano uccisi; e le armature della guardia imperiale splendenti d'oro e di bei colori erano peste dai massi scagliati in gran numero contro di essa. Per la qual cosa considerando Graziano coi principali de' suoi come sarebbe dannoso ed inutile il combattere con intempestiva ostinazione contra le scoscese difficoltà di que' monti, dopo essersi pronunziati molti e varii consigli, come doveva naturalmente accadere in sì fatto frangente, deliberarono di circondare senz'altro combattimento que' barbari, acciocchè se il vantaggio del sito li difendeva, li opprimesse in vece la fame. Ma i Germani ostinati di non volersi arrendere, come pratici del paese si volsero ad altre montagne più elevate che quelle sulle quali s'erano prima stanziati: e l'Imperatore a queste col suo esercito si avviò, cercando con uguale coraggio di prima i sentieri che lo conducessero alla sommità. Allora i Lenziesi vedendolo risoluto di guadagnare con ogni perseveranza le vette su cui s'eran ridotti, voltisi a supplicare ottennero di potersi arrendere; e dopo aver dato (com'erasi loro imposto) il fiore de' giovani per essere uniti coi nostri, fu loro conceso di ritornare senz'altro danno ai proprii paesi. Ella è cosa incredibile a dirsi con quanto valore Graziano ajutato dal favore dell'eterna divinità riportasse questa vittoria tanto opportuna e fruttuosa e da cui furon prostrate

An. dell'E. V. 377

espressione usata dal nostro Autore più volte a significare l'agevolezza di conseguir qualche cosa.

An. dell'E. V. 377 le nazioni occidentali, deviando dal viaggio a cui erasi incamminato. Giovinetto d'indole preclara, facondo, moderato, bellicoso e clemente s'apparecchiava di emulare i Principi migliori quando la prima lanugine appena gli cominciava a serpeggiar sulle gote; ma la sua naturale inclinazione ai piaceri sbrigliata dai cortigiani, lo volse ai vani divertimenti di Comodo, sebbene non divenisse però mai sanguinario. Perocchè siccome quel Principe si teneva più che uomo perchè soleva al cospetto del popolo saettar molte fiere, e con varie armi uccidere nell'anfiteatro ben cento leoni entrati in un medesimo punto nell'arena, senza bisogno di raddoppiare alcun colpo; così anche Graziano uccidendo con molti colpi di frecce in quegli steccati che si chiaman *vivai* [1] alcune belve feroci, negligentava frattanto come cose da nulla molte serie faccende. E ciò accadeva in tale età in cui se anche Marco Antonino si fosse trovato al governo dell'Imperio, difficilmente avrebbe potuto rimediare ai lagrimevoli casi della Repubblica, senza trovar de' colleghi simili a sè e dotati di prudenti consigli. Avendo pertanto ordinate le cose nelle Gallie secondochè richiedeva la condizione dei tempi, e punito quel traditore scutario il quale aveva manifestato ai barbari che l'Imperatore viaggiava alla volta d'Illiria, Graziano uscì di quel paese passando pel forte denominato Albero Felice [2], e con non interrotto viaggio attraversando Lauriaco [3] s'affrettava di recare soccorso alle oppresse province. In que' medesimi giorni mentre Frigerido seriamente pensava a molti e varii partiti per

1 *Vivaria*, i parchi.
2 *Arbon* nella Svizzera.
3 *Lorck* sul Danubio.

la salute comune, e voleva celeremente fortificare lo stretto di Succi, affinchè gli scorridori nemici e i soldati di leggiera armatura non si diffondessero come straripati torrenti nelle province settentrionali, gli fu mandato per successore il Conte Mauro, uomo venale, feroce, e mobile ad ogni cosa, ed incerto; quel medesimo di cui già dicemmo 1 che mentre Giuliano ancor Cesare dubitava se dovesse o no mettersi la corona sul capo, trovandosi fra le sue guardie, si tolse dal collo la propria collana e gliela presentò. Così in mezzo al subuglio delle cose fu revocato quel generale diligente e assennato; mentre per lo contrario la difficoltà degli affari avrebbe richiesto che se costui si fosse anche trovato già da gran tempo in riposo, si richiamasse al servizio dello Stato.

An.dell'E.V. 377

XI. Verso questi giorni Valente, abbandonata Antiochia, dopo lungo viaggio arrivò a Costantinopoli. Quivi dimorò pochissimi giorni, nei quali fu travagliato da una leggiera sedizione degli abitanti; poi avendo commessa a Sebastiano (fatto venire poc'anzi dall'Italia, e condottiero di nota vigilanza) la cura dell'esercito pedestre capitanato prima da Trajano, egli si partì per Melanziada, villa imperiale, amicandosi sempre più la soldatesca cogli stipendii, coll'abbondanza delle vettovaglie e con discorsi affabili e frequenti. Di quivi poi essendo venuto ad una stazione denominata Nice, seppe dalla relazione di alcuni esploratori, che i Barbari carichi di ricca preda eran tornati dalle regioni Rodopee presso Adrianopoli, dove avendo sentita la venuta dell'Imperatore e del numeroso suo esercito, sforzavansi di raggiungere i loro compatriotti stanziati con grandi

An.dell'E.V. 378

1 Lib. xx, c. 4.

An.dell'E.V. 378

presidii nella vicinanza di Berea e di Nicopoli. Valente allora, come chiedeva l'occasione, elesse trecento soldati da ciascheduna legione, e ordinò che partisse con loro subitamente Sebastiano, il quale prometteva di fare qualcosa da cui la Repubblica avesse a sentire vantaggio. Accelerando egli pertanto il suo viaggio arrivò presso Adrianopoli, dove essendo veduto gli furon serrate le porte da'cittadini, i quali temettero che non fosse stato preso da' nemici, e che ora subornato da loro non venisse a trarli in inganno, siccome in altri tempi era avvenuto del Conte Atto. Perocchè costui, preso dai soldati di Magnenzio, era stato cagione che si aprissero per una frode le gole delle Alpi Giulie. Finalmente poi essendo conosciuto (comunque tardi) Sebastiano, ed accolto nella città, quivi si ristoraron con cibo e con riposo i soldati ch'erano seco; poscia all'alba del giorno appresso uscì fuori segretamente, e sul far della sera scoperse vicino al fiume Ebro alcune bande di predatori Goti: si nascose alcun poco dietro alcuni argini ed alcuni boschetti, poi quando fu notte oscura, cautamente avanzandosi, li assalì nel disordine in cui si trovavano, e li abbattè per modo che tutti rimasero uccisi, fuor pochi cui la velocità della fuga sottrasse alla morte. La preda ritolta a costoro fu tanta che nè la città nè l'ampia estensione dei campi la potè contenere. Sbigottito perciò Fritigerno e temendo che quel capitano di cui aveva sentito spesso lodare l'operosità, non distruggesse le varie bande de' suoi che vagavan disperse ed intente solo a far preda, tutte le richiamò presso Cabile, e immantinente partissi, affichè nè la fame, nè le occulte insidie gli dessero noja restando in quelle aperte regioni. Mentrechè poi queste cose facevansi nelle Tracie, Graziano avendo informato lo Zio con quale

industria aveva superati gli Alamanni, si mandò innanzi per terra i bagagli e i carriaggi; poi, valicato il Danubio co' più spediti soldati che avesse, passò per Bononia [1] ed entrò in Sirmio. Quivi dimorò quattro giorni, poi discese pel fiume già mentovato ad un luogo detto i Campi di Marte, sebbene fosse ammalato di febbre intermittente: e in questo viaggio essendo improvvisamente assalito dagli Alani perdette alcuni pochi de' suoi.

XII. Ancora in quei medesimi giorni Valente sospinto da doppia cagione, cioè dall'avere saputo che i Lenziesi erano stati vinti, e dalle notizie che gli scriveva Sebastiano esagerando per altro le proprie imprese, mosse le insegne da Melanziada desideroso di uguagliare con qualche egregia azione quel giovinetto figliuolo di suo fratello, le cui virtù lo cuocevano. E veramente avea con sè varie milizie in numero non dispregevoli, e valorose, dacchè loro aveva uniti anche parecchj veterani, fra i quali trovavansi molti ragguardevoli personaggi ed anche Trajano chiamato di nuovo alla milizia [2] e stato già poco prima Maestro delle armi. E poichè con una diligente esplorazione si venne a sapere che i nemici avevano deliberato di chiudere con forti presidii le strade per le quali si facevan venire le vettovaglie occorrenti all'esercito, si pensò d'impedirli dal compiere questo disegno, e si mandarono a cotal fine subitamente alcuni fanti saettieri e una mano di cavalleria. Tre giorni dopo i Barbari che procedevano con lento passo perchè stavano in sospetto che alcuni de' nostri non isbucassero da qualche parte

[1] *Bonmünster.*

[2] Leggo non *procinctus* ma *recinctus* col Valois e col Wagner, poichè Valente lo aveva licenziato, come si vede nel principio del capitolo precedente.

An. dell'E. V. 378

sopra di loro, trovandosi a quindici miglia dalla città si volsero alla stazione di Nice: e l'Imperatore, male informato dagli esploratori (ai quali, ingannandosi non si sa come, tutta quella moltitudine parve composta non più che di diecimila uomini), con impeto sconsiderato affrettavasi di venire alle mani con loro. Procedendo pertanto con quadrata ordinanza pervenne presso un suburbano di Adrianopoli, e fortificandosi con palizzate e con fosse, quivi stette aspettando impazientemente Graziano, e quivi capitò ben presto Ricomere Conte delle guardie domestiche, spedito da Graziano medesimo con lettere che lo avvisavano del suo prossimo arrivo. In queste lettere il giovine imperatore pregavalo a voler soprastare alcun poco, tanto ch'egli arrivasse a divider con lui i pericoli di quella impresa, ed a non esporsi egli solo sconsideratamente a troppo grave cimento. E Valente, chiamati a sè parecchj de' suoi officiali, consigliossi con loro di quello che far si dovesse. Quivi alcuni, dei quali era capo Sebastiano, instavano che si venisse subitamente alle prove cól nemico; ma un certo Vittore di nazione Sarmato, Maestro de' cavalli e uomo ponderato e prudente, assecondato da molti, proponeva che si aspettasse il collega dell' imperio; acciocchè ricevendo con esso il sussidio dell' esercito gallicano pótessero più agevolmente opprimere quell' infiammata superbia dei barbari. Vinsero però alla fine la funesta ostinazione dell' Imperatore e i consigli di alcuni adulatori di corte, i quali venivano persuadendolo di affrettarsi alla battaglia per impedire che Graziano partecipasse d' una vittoria che ad essi pareva sicura. Mentre pertanto si apparecchiavan le cose necessarie alla battaglia, un Presbitero [1]

1 Dal Greco πρέσβυς, *vecchio*. Questo nome con cui signi-

(com' essi dicono) del rito cristiano spedito con altre persone di minor grado da Fritigerno, venne agli accampamenti dell' Imperatore: e ricevuto benignamente presentò lettere del suo principe il quale chiedeva che a sè ed a' suoi, esulanti dai patrii lari per la violenza di alcune crudeli nazioni che ne li avevan cacciati, si concedessero le regioni della Tracia per abitarvi, colle gregge e colle biade che vi si trovassero; sotto promessa (dove questo ottenessero) di una perpetua pace. Dopo di ciò quel medesimo cristiano come conscio e fedele esecutore dei segreti di Fritigerno, offerse in disparte all' Imperatore altre lettere di quello stesso Re, nelle quali costui, astuto ed esperto nell' arte di trarre altrui in inganno, fingendo di voler essere quanto prima amico e socio di Valente, avvisavalo che gli sarebbe impossibile ammansar la ferocia delle sue genti o ridurle a condizioni favorevoli all' imperio romano, s' egli non accostavasi loro coll' esercito in arme, e col terrore del nome imperiale non li distoglieva dal pernicioso desiderio che avevano di venire alle mani. Codesti legati furono giudicati sospetti, e però si partirono senza aver nulla ottenuto. Sorgendo poscia l' aurora del nono giorno di agosto furono mosse sollecitamente le insegne, lasciando i carriaggi e i bagagli presso le mura di Adrianopoli, sotto buona guardia di una parte delle legioni: perocchè il tesoro e le insegne del grado imperiale stavano col Prefetto e coi Consiglieri di Stato [1] dentro le mure di quella città. Dopo avere pertanto passato uno spazio di ben otto miglia [2] di via assai dif-

An. dell' E. V. 378

ficavansi una volta i sacerdoti non è più in uso, ma ci restano ancora *presbiterio* e *presbiterato*.

1 *Consistoriani.*

2 Il testo dice soltanto *octavo*. Remigio Fiorentino tradusse

An. dell'E. V. 378

ficoltosa, e spiegandosi già gli ardori del mezzo giorno, si videro finalmente i carri dei barbari disposti, siccome fu riferito dai nostri esploratori, per modo da rappresentare un cerchio. E mandando quella barbara plebe, com' è suo costume, un grido tristo e feroce, i condottieri romani spiegarono la loro ordinanza: misero nella prima fronte il destro corno della cavalleria, e dietrogli la maggior parte dei fanti. Il corno sinistro poi della cavalleria, essendo ancora parecchj dispersi lungo la strada, affrettavasi non senza difficoltà di raggiungere i suoi compagni. E mentre che anche costoro, arrivati, ordinavansi senza trovare chi a ciò si opponesse, i Barbari furono atterriti dall'orrendo fragore delle armi dei nostri e dal minaccioso percuotere dello scudo; e perchè una parte di loro sotto la scorta di Alateo e di Safrace, comunque chiamati, non erano per anco giunti, spedirono legati a domandare la pace. L'Imperatore spregiando la bassa condizione di questi messi, domandò che gli fossero spediti alcuni dei personaggi più ragguardevoli, acciocchè le condizioni della pace fossero stabili: ed eglino a bello studio tiravano in lungo la cosa, sperando intanto che da una parte soprarriverebbe loro la cavalleria che stavan di giorno in giorno attendendo; e che dall'altra i nostri soldati, già rifiniti dall'ardore della stagione, sarebbono interamente prostrati dai molti fuochi ch' essi medesimi a tal uopo avevano accesi per grande spazio all'intorno, ardendo legne e quant'altro poteva dar nutrimento alle fiamme. A questo male un altro se ne aggiungeva assai rovinoso, una grande inedia che abbatteva e gli uo-

l'ottavo giorno; ma non v'ha dubbio che dee intendersi *octavo lapide vel milliario*. Così tutti gl' interpreti.

mini e le bestie. In questo mezzo poi Fritigerno che ben prevedeva ciò che potrebbe arrivare e temeva il dubbioso successo d'una battaglia, mandò di proprio arbitrio in qualità di araldo un uomo della sua plebe a domandare che gli fossero subitamente spediti come ostaggi alcuni uomini nobili e scelti, ed egli senza punto curarsi de' suoi recherebbe loro soccorso di gente e di vettovaglie [1]. Siffatta proposta di un capitano tanto temuto fu lodata e approvata, e si deliberò col consenso di tutti, che il Tribuno Equizio a cui allora era commessa la cura del Palazzo, e parente dell'Imperatore si disponesse di partire al più presto in qualità di ostaggio. Ma ricusando costui d'obbedire, perchè essendo stato già preso una volta dai nemici e poi scappato loro di mano a Dibalto, temeva gl'irragionevoli sdegni di quella gente, Ricomere spontaneamente si offerse, e promise di andarsene invece di lui, stimando che questa pure fosse un'impresa gloriosa e conveniente ad un uom valoroso. E già s'era posto in cammino, ed avrebbe date novelle prove della sua dignità e de' suoi natali, quando i nostri saettieri e scutarii guidati da Bacurio Ibero e da Cassio, spintisi con cieco impeto troppo innanzi, vennero coi nemici alle mani, poscia vilmente retrocedendo bruttarono i primordii di quella battaglia. Questo sconsiderato procedimento disanimò Ricomere e ne impedì la missione; e la cavalleria dei Goti ch'era frattanto tornata con Alateo e con Safrace in compagnia di parecchj Alani, si mosse a somiglianza di un fulmine giù dai monti atterrando o struggendo tutto

1 Il Wagner dubita, non senza ragione, che questa singolare condotta di Fritigerno non abbia verun fondamento, se non forse in una qualche non avvertita corruzione del testo.

An.dell'E.V. 378

quello ch'essa incontrava nella velocità del suo corso.

XIII. Da ogni parte adunque si venne alle spade e alle frecce, e Bellona diede fiato alle trombe luttuose di guerra, accendendosi più immanemente del consueto a danno dei Romani. I nostri che già cedevano, furono dalle grida dei loro capi fermati; ma la battaglia, crescendo a guisa di fiamma, atterriva gli animi de' soldati, alcuni dei quali furono trafitti dai giavellotti e dalle frecce scagliate contro di loro. Quindi i due eserciti urtandosi l'un contro l'altro come rostri di navi, movevansi a guisa di onde. Il sinistro corno dei nostri si spinse fin presso ai carri, e sarebbe proceduto anche più innanzi se avesse avuto qualche soccorso; ma abbandonato dal restante della cavalleria, e incalzato da gran moltitudine di nemici fu oppresso e prostrato come dalla rovina di un gran baluardo che fosse precipitato sovr'esso. Quindi i pedoni trovaronsi allora scoperti, e tanto addensati fra loro, che a gran fatica potevano sguainare le spade o movere le braccia. E già la polvere sollevata era tanta da toglier l'aspetto del cielo che rintronava di orrendi clamori. Laonde le frecce che da tutte parti recavano morte non cadevano mai senza colpire e far danno, non essendo possibile nè prevederle nè scansarle. Tuttavolta mentrechè i Barbari, allargandosi in immense schiere, calpestavano i nostri soldati e i cavalli; e i Romani, per essere troppo stretti nelle loro ordinanze, non potevano nè spingersi innanzi nè ritirarsi, questi ultimi, disprezzando ogni estremo pericolo, posero mano alle spade e ferivano chiunque loro opponevasi, e da reciproci colpi di scuri furono pesti gli elmi e le loriche. Si sarebbe potuto vedere in quella mischia un barbaro, superbo della sua forza, digrignare i denti stridendo, e comunque fosse o sgherettato, o senza un braccio, o ferito in

un fianco, e già presso a morire, girar nondimeno minacciosamente i truci occhi. Con mutua rovina pertanto de' combattenti, i campi furon coperti dai corpi degli uccisi; e i gemiti de' morenti e di coloro che giacevan colpiti da profonde ferite mettevano un gran terrore. In questo tumulto sì grande, e di sì confusa fazione, i fanti spossati dalla fatica e dai pericoli, non avendo più nè forze nè consiglio, rotta la maggior parte delle aste dall'assiduo combattere, e limitati perciò alle spade, gettavansi per disperati nelle dense schiere dei nemici, dacchè guardandosi intorno vedevano che loro era tolto ogni scampo. Il terreno bagnato da rivi di sangue faceva sdrucciolare il piè dei soldati, i quali sforzavansi per quanto essi potevano di non morire inulti; e con tanto impeto si scagliavano sugli oppressori, che molti moriron trafitti dalle proprie loro armi. Finalmente ogni cosa appariva sotto un atro aspetto di sangue; ovunque si volgesse lo sguardo vedevansi alti mucchj di uccisi; e i cadaveri si calcavano senza rispetto di sorta. Il sole anch'esso, tramutandosi nella sublime sua carriera dal Leone al domicilio della celeste Vergine, abbruciava i Romani già affievoliti dalla fame, consumati dalla sete e aggravati dal peso delle armi. All'ultimo le schiere dei nostri cedendo al peso dei Barbari pigliarono il solo rimedio che aver potessero in quell'estrema sciagura, sbandandosi alla rinfusa e fuggendo ciascuno dove potè. E mentre tutti così sperperati fuggono per ignoti sentieri, l'Imperatore caduto in un crudele spavento, saltando da mucchio a mucchio di morti, si ritrasse dov'erano i Lanceri e i Mattiarii, i quali finchè l'esercito tenne fronte alla moltitudine de' nemici, erano stati sempre a un medesimo posto inconcussi. Ciò vedendo, Trajano esclamò che ogni speranza era tolta

se l'Imperatore, abbandonato dalle sue guardie, non fosse difeso da qualcheduno che venisse in soccorso di lui. A tali parole il Conte Vittore s'affrettò di raccogliere prestamente in difesa dell'Imperatore i Batavi ch'erano stati posti non guari lontano; ma non trovando nessuno, si ritirò. Di questa maniera poi si sottrassero al pericolo anche Ricomere e Saturnino. I Barbari adunque spirando furore dagli occhi inseguivano i nostri, i quali cessando oramai il calor delle vene, erano inetti a difendersi: e alcuni di loro cadevano senza vedere da chi fossero percossi; altri erano prostrati dal solo peso di chi gl' incalzava; altri erano trucidati dai loro proprii compagni: perocchè nè cedevasi a chi resisteva, nè perdonavasi a chi cedeva. Oltre di ciò molti che giacevano semivivi impedivan le strade lamentando pel dolore delle proprie ferite; e insieme con costoro anche molte cataste di cavalli uccisi ingombravano le vie. La notte sopraggiungendo senza veruno splendore di luna venne a terminar questi danni che non potranno esser mai riparati, e riuscirono così gravi all'imperio romano. E nella prima oscurità delle tenebre, l'Imperatore (così almeno si congettura, dacchè nessuno affermò di averlo veduto o di essersi allora trovato vicino a lui), mortalmente ferito da una saetta, cadde in mezzo a' semplici soldati; e non guari dopo mandò l'ultimo fiato, nè fu rinvenuto mai più. Perocchè essendo rimasti lungamente in que' luoghi alcuni pochi nemici per ispogliare i morti, nessuno de' fuggitivi o di quelli che abitavano colà intorno fu ardito di accostarvisi mai. Così sappiamo che in una somigliante battaglia coi barbari anche Cesare Decio, caduto insiem col cavallo di cui non aveva potuto trattenere la foga e gittato in una palude, non potè mai nè emergere nè

esser trovato. Altri dicono che Valente non esalò subito l'anima, ma che trasportato da alcuni Candidati e da pochi spadoni ad una casa campestre che aveva un secondo piano assai ben fortificato, mentre quivi era da male esperte mani assistito, fu circondato dai nemici, i quali poi per non sapere chi egli fosse lo sottrassero al vituperio della schiavitù. Perocchè sforzandosi costoro di abbattere le porte ch' erano sbarrate, e quelli che avevano seguitato l' Imperatore saettando frattanto sopra di loro dal luogo più elevato di quella casa, i Barbari non volendo per indugiar quivi perdere il tempo di far bottino, ragunarono fasci di paglia e di legne, e postovi il fuoco abbruciarono l'abituro con quanti v' erano dentro. Qualcuno poi de' Candidati saltato giù da una finestra e preso dai barbari loro diede notizia di Valente, e così gravemente li afflisse, perchè si videro defraudati della gloria che avrebbero ottenuta pigliando vivo il capo dell' Imperio romano. E dicono che questo medesimo giovine avendo potuto in progresso di tempo ritornare occultamente ai nostri raccontò poi tutte codeste cose. Per ugual modo sappiamo che uno dei Scipioni dopo avere ricuperate le Spagne, essendo incendiata dai nemici la torre in cui erasi rifugiato, ivi finì [1]. Questo almeno è certo che nè a Scipione nè a Valente toccò l' estremo onore della sepoltura. In questa uccisione di tanti uomini illustri, fu notabile la morte di Trajano e di Sebastiano: con loro morirono trentacinque fra Tribuni [2] e Comandanti; e

1 Vedi T. Livio lib. xxv, c. 36.

2 *Tribuni Vacantes.* Il Wagner crede s' intendano persone che avevano il titolo e gli onori di Tribuni, ma che non eran però preposti a nessuna legione, nè ad un corpo qualunque di milizie.

An.dell'E.V. 378

Valeriano ed Equizio l'uno Primo Scudiero, l'altro Custode del Palazzo. Insieme con costoro anche il Tribuno dei Promossi [1], Potenzio, cadde nel primo fiore dell'età; giovine caro a tutti i buoni, e commendevole sì pei meriti di suo padre Ursicino già Maestro delle armi, e sì pe' suoi proprii. Insomma è noto che appena la terza parte dell'esercito potè salvarsi. Nè si legge negli annali verun' altra battaglia, eccetto quella di Canne, in cui si facesse tanta uccisione, sebbene talvolta i Romani, avendo contrario il vento della Fortuna, e ingannati dalle fallacie guerresche, abbiano per qualche tempo ceduto all'avversità; e sebbene le favolose nenie dei Greci compiangano molti certami.

XIV. Finì adunque di cotal morte l'Imperatore Valente quando era vicino all'anno cinquantesimo, dopo avere governato per poco meno che quattordici. Di lui diremo le buone e le cattive qualità, peraltro a molti già note. Fu pertanto fedele e durabile amico, vendicator diligente de' brogli, severo conservatore della disciplina militare e civile, vigilantissimo sempre e sollecito che nessuno sotto pretesto d'essergli parente s'elevasse di troppo, tardo nel conferire del pari che nel togliere le dignità, giustissimo amministratore delle provinee, le quali tutte custodiva intatte come la propria sua casa; con singolar diligenza attendeva a mitigar la gravezza dei tributi, non permettendo che s'aumentassero mai, nè molestando mai niuno per costringerlo al pagamento; ai magistrati che avessero o rubato o mal versato il pubblico danaro era nemico severo e veemente: nè rispetto a ciò ricorda l'Oriente alcun Principe sotto del quale si trovasse meglio governato. Ol-

1 *Tribunus Promotorum.*

tre di che era liberale, ma non senza misura, e sebbene di questa sua virtù v'abbiano molti esempj basterà riferirne qui uno solo. Siccome nelle Corti vi hanno sempre alcuni avidi delle cose altrui, così se qualcuno gli domandava o beni rimasti vacanti o qualche altra cosa, egli, osservando sempre la giustizia, dava facoltà di rispondere a chi poteva avervi interesse; poi ne faceva dono a chi ne lo aveva richiesto, ma gli univa tre e talvolta anche quattro altri a partecipare con lui della fortuna ottenuta, affinchè questa genla inquieta si comportasse più ponderatamente, vedendo che i beni ai quali aspiravano con tanta avidità potevan essere per tal modo diminuiti. Rispetto agli edifizii ch' egli o ristorò o costrusse dai fondamenti nelle diverse città e castella, io tacerò per non riuscir troppo lungo, lasciando che in questa parte siano testimonio sufficiente le cose di per sè stesse. Queste doti, per quanto a me pare, son degne di essere imitate da tutti i buoni: ora tocchiamone i vizii. Fu intemperante nel desiderio di grandi ricchezze, e intollerante delle fatiche; affettava, più che non amasse davvero, una grande austerità; pendeva anzi che no alla crudeltà; fu d' ingegno quasi che rozzo, e non erudito negli studi o liberali o di guerra; volentieri cercava di vantaggiarsi a mal grado che ne avessero a gemere gli altri; ed allora principalmente rendevasi riprovevole quando traeva ordinarii delitti ad essere considerati come fatti a dispregio o ad offesa della dignità imperiale, per incrudelire nel sangue e nei beni dei ricchi. Questo pure mal si poteva in lui tollerare, che mentre mostrava di commettere alle leggi tutte le liti e le controversie, e di affidare le cause a giudici da lui destinati ed eletti, non tollerava poi che si facesse nessuna cosa contro la sua volontà. Era in-

An.dell' E.V 378

An. dell'E. V. 378

oltre di modi grossolani, e iracondo, e senza distinzione del vero o del falso dava facilissimo ascolto agli accusatori; vizio da temersi assaissimo anche nelle cose private e giornaliere. Del resto poi egli era lento ed inerte. Fu di color nero; avea chiusa la pupilla di un occhio, ma in modo per altro che da lungi non appariva; del corpo fu ben formato; di statura nè alta nè bassa; colle gambe arcuate, e il ventre alcun poco sporgente. Ma tanto ci basti aver detto di lui; e che queste cose sian vere ne fa testimonio tutta la nostra età. Non vuolsi passare però sotto silenzio, che quando in occasione del tripode mosso da Patricio e da Ilario, come dicemmo [1], sentì quei tre versi fatidici, dei quali questo era l'ultimo, Εν πεδίοισι Μίμαντος αιλα χαιομένοις κὰρ (nelle pianure di Mimanto agli uomini di cuore acceso al mále), da principio, come uomo ch' egli era rozzo ed incolto, li tenne a vile, ma poi col tempo caduto pe' gravi disastri in un'abbietta timidità, per la memoria di quel vaticinio aveva inorridito al nome dell' Asia, dove sentiva dire dai dotti che Omero e Tullio hanno scritto trovarsi un monte Mimanto sopra il castello Eritreo. Dopo la sua morte e la partenza dei nemici è fama che presso al luogo in cui si crede ch' ei sia caduto, si trovasse un monumento di pietra con una lapide in caratteri greci, indicante ch' ivi era sepolto un nobile antico nominato Mimanto.

XV. Dopo quella sanguinosa battaglia poi coprendo la notte già la terra di tenebre, coloro che sopravvissero fuggivano chi a destra, chi a sinistra secondochè ne li portava il timore, cercando i proprii congiunti: e non vedendo più nulla fuori di sè, pareva a tutti di

1 Lib. XXIX, c. 1.

avere la spada sospesa sul capo. Udivansi intanto, comunque da lungi, i miserabili lamenti degli abbandonati, i singulti di chi moriva ed il doloroso gemere dei feriti. Quando poi cominciò la luce del giorno, i vincitori, a guisa di bestie rendute più feroci dall'aspetto del sangue, sospinti da vana lusinga, si volsero a piene schiere contro Adrianopoli, deliberati di esporsi a qual si fosse pericolo per rovinarla, giacchè da alcuni traditori e fuggiaschi avevan saputo che i personaggi più ragguardevoli, e le insegne imperiali, e i tesori di Valente si trovavano dentro quella forte città. Però non lasciando che per indugio s'intiepidisse l'ardore degli animi, nella quarta ora del giorno circondaron le mura, e cominciossi acerbamente a combattere, perchè da un lato gli assalitori gittavansi ad ogni pericolo per naturale ferocia, e gli assaliti si difendevano con tutte le loro forze. Un gran numero di soldati e di bagaglioni insiem colle loro bestie, non avendo potuto entrare nella città, erasi appostato presso alle mure ed alle case a quelle contigue; e di quivi per quanto lo comportava la poca elevatezza del sito combatteva assai fortemente, trionfando sino alla nona ora del giorno della rabbia dei nemici; allora d'improvviso trecento de' nostri fanti, tra quelli che si trovavano presso alle mura, uniti insieme, passarono dalla parte dei barbari, i quali avendoli avidamente accolti, subito poi (non sappiamo a qual fine) li trucidarono. Da quel punto si è osservato che nessuno de' nostri non pensò mai più a somigliante diserzione per quanto le cose nostre paressero disperate. Nel mezzo dunque a sì gran piena di mali, una pioggia improvvisa accompagnata dal tuono si dischiuse da atre nubi e disperse le schiere dei barbari che ci fremevano intorno; e ri-

An. dell'E.V. 378

An.dell'E.V. 378

tornati al vallo composto dalla rotonda ordinanza dei carri, pieni d' una immensa superbia comandavano ai nostri con lettere minacciose e per mezzo di un legato [1]... Ma non osando poi quel legato d' entrare nella città, gli scritti furono portati e letti da non so qual cristiano; ed essendo dai nostri tenuti in quel conto che ben meritavano, si consumò il restante del giorno e la notte nell' apparecchiar le difese. Si chiusero dunque al di dentro con grandi macigni le porte, le mura fortificaronsi dov' esse erano deboli, e dovunque era un luogo opportuno si collocarono macchine da scagliar frecce e sassi, e si raccolse anche gran copia d' acqua, perchè nel dì antecedente alcuni dei nostri erano stati afflitti dalla sete per modo che quasi n' erano morti. I Goti dalla loro parte considerando come sono difficili e dubbiosi gli eventi della guerra, vedendo i più gagliardi fra i loro soldati essere o prostrati o feriti, e che per tal modo a poco a poco le forze loro venivano a menomarsi, si volsero ad un astuto consiglio, il quale fu poi scoperto per opera propria della Giustizia. Indussero alcuni della guardia imperiale che nel dì antecedente, abbandonando le insegne, eran passati appo loro, a fingere di voler ritornare, fuggendo, tra noi; poi quando fossero introdotti nelle mura, di nascosto mettessero fuoco in qualche parte della città; affinchè quello fosse per loro quasi un segnale occultamente innalzato: giacchè mentre la moltitudine dei nostri si volgerebbe ad estinguer l' incendio, essi irromperebbero nella città che non sarebbe difesa. I traditori pertanto se ne vennero come avevano delibera-

1 Nel testo si legge: *legatum... aetatem, fide retinendae salutis accepta.*

to, e giunti vicino alle fosse distesero le mani verso dei nostri e supplicando pregavano di essere accolti come Romani. E furono accolti, poichè non v'era sospetto alcuno: ma interrogati poi intorno alle cose dei nemici diedero diverse risposte. Allora furono sottoposti ai tormenti, e dopo aver confessato il fine a cui eran venuti fu a tutti troncata la testa. Essendosi dunque apparecchiato tutto quello che bisognava al combattere, sulla terza vigilia della notte, i Barbari, deposto ogni terrore delle sofferte ferite, vennero in gran numero a far impeto contro i chiusi aditi della città, sospingendoli con incredibile ostinazione i loro capi. Ma i Provinciali e le persone della Corte unitesi coi soldati concorsero a ributtarli, scagliando arme d'ogni maniera; le quali in una moltitudine sì numerosa e sì sconsideratamente sospinta non potevano mai cadere senza far danno. Fu per altro osservato dai nostri che i Barbari valevansi contro di noi di quelle armi medesime colle quali eran respinti: e però fu ordinato che prima di scagliare le frecce si tagliassero le corde da cui il ferro ed il legno eran legati fra loro: e queste frecce volendo conservavano tutta la loro forza, nè punto perdevano del proprio vigore quando si piantavan ne' corpi, ma se cadevano indarno, rompevansi. V' ebbe poi anche un caso inaspettato che fu di grave momento in quella circostanza. Uno scorpione (sorta di macchina volgarmente denominata onagro) collocato contro una densa moltitudine di nemici, scagliò una pietra sì grande che sebbene andasse a battere inutilmente sul suolo, pur mise tanta paura ne' circostanti, che, istupiditi, cominciarono a ritirarsi. Le trombe fatte suonare dai loro capi li richiamarono a rinnovar la battaglia, ma i Romani continuarono ad essere supe-

riori, non cadendo indarno nè frecce nè quanto altro scagliavano. Perocchè precedevano alcune schiere dei capi accesi dal desiderio di rapir le ricchezze con male arti accumulate dall' imperatore Valente; e gli altri tenevano loro dietro, ambiziosi di mettersi negli stessi pericoli. Gli uni dunque o schiacchiati da gravi massi, o' trafitti dalle frecce nel petto strascinavansi mezzo estinti: altri portando scale, e apparecchiandosi di salir sulle mura da tutte le parti, rimanevano oppressi sotto le pietre, le colonne e i cilindri che loro si rovinavano addosso. Tuttavolta l'orribile aspetto del sangue non distolse nessuno dal far prove di grande valore fino ad ora ben tarda del giorno. Così senza posa o misura fu combattuto con gran coraggio pro e contro le mura di quella città. E poichè si contendeva oramai senza verun ordine, ma a modo di scorrerie ed alla spezzata, indizio di estrema disperazione, perciò i Barbari, declinando già il giorno verso la sera si ritrassero tutti afflitti alle loro tende, rimproverandosi l'un l'altro la sconsiderata demenza per cui non avevan fuggiti i danni di un assedio, come Fritigerno li aveva consigliati.

XVI Per tutta la notte, che non fu lunga per essere la stagione estiva, attesero a medicar le ferite; e quando risorse la luce erano in varie opinioni divisi siccome dubbj del luogo a cui dovessero incamminarsi. Ma dopo molte controversie deliberarono di occupare Perinto, e poi tutti i luoghi dove fossero accumulate ricchezze; dei quali davano loro notizia alcuni nostri disertori che ben conoscevano non solo le città, ma ben anche l'interno di tutte le case. Seguitando essi dunque cotal sentenza che loro parve utilissima, s'avanzarono a lente giornate saccheggiando e incendiando ogni cosa

senza trovare chi loro si opponesse. Ma dopo la costoro partenza i nostri ch'erano chiusi in Adrianopoli avendo saputo da credibili esploratori che tutti i luoghi all'intorno erano vôti di nemici, uscirono sulla mezza notte, ed evitando le vie maestre, per luoghi boscosi e appartati se ne vennero celeremente in parte a Filippopoli e di quivi poi a Sardica, e in parte nella Macedonia senza perdere punto delle ricchezze che avevan seco, sperando di poter trovare in qualcuno di questi luoghi l'imperatore Valente: perocchè essi ignoravano ch'ei fosse morto in mezzo al furore della battaglia, od almeno che si fosse ricoverato in quel tugurio nel quale si crede che morisse poi consumato dal fuoco. Ma i Goti mischiati cogli Unni e cogli Alani, genti bellicose e forti e indurate all'avversa fortuna, e guadagnate da Fritigerno con mirabile accorgimento e con lusinghe di molti premii, avendo piantato il loro campo presso Perinto, non osavano per vero nè appressarsi nè venire all'assalto di quella città; bensì devastarono fino all'estrema miseria le terre ampiamente distese all'intorno, ammazzando o facendo prigioni gli abitanti. Di quivi poi, anelando all'acquisto di grandi ricchezze, si mossero a gran fretta contro Costantinopoli, conservando però sempre nel loro viaggio l'ordinanza quadrata per evitare i pericoli di qualche agguato, e risoluti di far ogni loro prova contro quell'illustre città. Ma quando poi già pieni di grande baldanza quasi ne battevan le porte, ne li respinse di questo modo il volere del Cielo. Una banda di Saraceni (intorno all'origine ed ai costumi di costoro noi abbiamo riferite più cose in diversi luoghi) atta alle scorrerie piuttosto che alle regolari battaglie, e chiamata da poco tempo colà, proruppe coraggiosamente fuor delle mu-

An. dell'E.V. 378

An. dell'E. V. 378

ra per venire alle mani coi barbari tostochè li ebbero veduti; e dopo un lungo combattimento sostenuto con grande ostinazione, si ritrassero senza che l'una parte o l'altra potesse vantarsi della vittoria. Se non che poi quegli orientali rimasero superiori per un caso nuovo e non mai veduto. Uno di loro con lunghi capegli, nudo fino alla vergogna, mettendo un grido cupo e lugubre, col coltello sguainato, si scagliò in mezzo alla schiera dei Goti, ferì un nemico nella gola, poi accostata la bocca alla ferita, ne succhiò il sangue. I Barbari atterriti da questo mostruoso spettacolo, non osarono più nelle loro imprese di procedere coll'audacia di prima, ma s'avanzavano dubbitosi. Quindi abbattuto il loro ardire, considerando essi l'immenso circuito delle mura e delle isole, la difficoltà di accostarsi a' begli edifizii di quella città, il gran numero degli abitanti, e lo stretto che disgiunge il Porto dall'Egeo, atterrarono quanti apparecchj di guerra avevano fatti, e dopo aver ricevuti maggiori danni che non ne avessero recati a noi, si partirono diffondendosi per le province settentrionali; e quelle a loro grado discorsero fino alle radici delle Alpi Giulie, anticamente denominate Venete. Allora s'illustrò la salutare e pronta operosità di Giulio, Maestro delle armi al di là del Tauro. Perocchè avendo saputi i casi di Tracia, spedì segrete lettere a coloro (ed eran tutti Romani, ciò che a nostri tempi avviene di rado) che governavano i Goti già ricevuti nell'Imperio e dispersi in varie città e castella, ordinando che in un medesimo giorno li uccidessero tutti, raccogliendoli a cotal fine nei sobborghi sotto pretesto di voler loro pagare lo stipendio promesso. Questo prudente consiglio eseguito senza strepito nè indugio sottrasse a grandi pericoli le province orientali.

Queste cose sono venuto narrando secondo le mie forze e per quanto poteva un uomo vissuto fra l'armi e greco di nazione, cominciando dal principato di Nerva sino alla morte di Valente; e facendo professione di verità non ho mai osato (così mi pare) corromperla di mia saputa nè col silenzio nè colla bugia. Scrivano il resto uomini più abili, fiorenti di età e di dottrina: i quali pigliando (se vogliono) cotale incarico, esercitino per mio consiglio la lingua a più nobile stile.

FINE DEL LIBRO XXXI E DELL' OPERA

INDICE